Mussolini

di Gaspare Giudice

12

La vita sociale
della nuova Italia

UTET

Gaspare Giudice

BENITO MUSSOLINI

con 49 tavole fuori testo

Unione Tipografico-Editrice Torinese

Indice dei capitoli

Indice delle illustrazioni

Capitolo Primo

Infanzia e adolescenza (1883-1902)

L'infanzia di Mussolini appare siglata da un'impronta di singolarità: fu un bambino violento e solitario, e già un *outsider* alla partenza. Di questa infanzia non conserviamo molte immagini e nessuna limpida e quieta. Ricorre piuttosto il suo divincolarsi dal padre, dalla madre e dai compagni. Una testimone di quell'epoca diceva di lui: « Un curioso bambino! Di simili non ne ho mai veduti » [1]. Lo stesso Mussolini, nel settembre del 1922, scriveva: « Ci sono dei bambini che si rivelano all'alba. Avventurosi e violenti, refrattari, intolleranti, si fanno regolarmente espellere dai collegi » (B. Mussolini, *Opera omnia*, XVIII, p. 428) [2].

Della propria infanzia Mussolini diede due figurazioni opposte: quella del bambino « refrattario », rompiteste, e quella del ragazzo normale, come-tutti-gli-altri: « Non ricordo che la prima età sia stata degna di elogio o si sia scostata dalla normalità sotto alcun aspetto ».

Oppure: « Trascinavo a malfare parecchi miei coetanei ». « Ero irrequieto e manesco. Più volte tornavo a casa colla testa rotta da una sassata. Ma sapevo vendicarmi. Ero un au-

[1] Si tratta di Severina Landi che frequentava la famiglia Mussolini in quel tempo (A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, p. 72).

[2] I riferimenti all'*Opera omnia* di Mussolini (36 volumi, a cura di E. e D. Susmel) saranno fatti con l'indicazione del volume (in cifra romana) e della pagina (in cifra araba). Per i riferimenti agli anni e luoghi di edizione di tutte le altre opere citate si veda alla nota bibliografica in fondo al volume.

dacissimo ladro campestre ». « Ero un essere turbolento: lo sono ancora. Non arrivavo a capire perché si dovesse pensare tanto prima di agire ».

Quando faceva questa apologia della propria infanzia come della fanciullezza del ribelle, e di più quando affermava recisamente la normalità di quel tempo, Mussolini si proponeva e proponeva agli altri un'immagine inesatta dei propri anni infantili, ribaltava in altra figura uno stato di esistenza che forse voleva essere dimenticato.

Dalle sue confessioni ricaviamo un autoritratto infantile che nasce dalle condizioni in cui egli si trovava mentre lo componeva. Nel 1911, quando scriveva *La mia vita*, era in carcere per ribellione alla società e il bambino doveva essere coerente col personaggio del rivoluzionario; nel 1928, quando collaborava col fratello Arnaldo alla stesura dell'*Autobiografia*[1], era il capo del governo e il duce del fascismo, quindi anche la figura del bambino doveva essere ridimensionata nella nuova misura: trovarsi in regola con la normalità ed avere qualità d'eccezione, da capo.

Di solito queste memorie sono compilate in uno stile *letterario*: mai Mussolini è tanto pronto a captare certi stilemi come quando parla dell'infanzia lontana: una letteratura fra Pascoli e Ronda (di questo tipo: « Gli alberi e le siepi di biancospino lungo la strada che conduce a San Cassiano erano irrigiditi e inargentati dalla galaverna. Faceva freddo. Le prime messe erano per le vecchie mattiniere. Quando le vedevamo spuntare al di là della piana... » (XXXIV, p. 101)[2].

Agiva così, in ogni caso, un meccanismo di rimozione al di sotto del quale rimaneva intatta l'immagine vera, del Mus-

[1] *My autobiography*, London, 1928, red. italiana a cura di Romano Mussolini, pubblicata su *Gente*, dal 30 marzo 1966 al 25 maggio 1966.

[2] Ancora più riconoscibilmente letterario è lo stile di Mussolini quando, nel 1931, scrive la *Vita di Arnaldo*: « ... andavamo per i campi a cercare – nelle lacciaie – i primi grani di uva matura o ci fermavamo dietro i pagliai, dove una fila di melograni suscitava le nostre meraviglie golose. Intanto l'aia si riempiva di molti biroccini che avevano portato altri rami della parentela » (XXXIV, p. 143).

solini ragazzo e bambino, di quando era ancora preda assoluta di un'istintività non mitigata né imbrigliata: un bambino inquieto e fondamentalmente infelice.

In momenti rari di sincerità Mussolini parlò di questa tristezza della propria infanzia: « Non conobbi mai la serenità e la dolce tenerezza di certe felici infanzie. Potete meravigliarvi dopo ciò che io fossi aspro e chiuso, spinoso e quasi selvatico? » (M. SARFATTI, *Dux, Mussolini 1883-1924*, p. 61).

Quando vuole, dopo tanto tempo, « ricostruire i primi anni della *sua* infanzia », egli « fruga penosamente nella memoria » (XXXIII, p. 220): è un « penosamente », ci pare, legato più all'infanzia che all'operazione faticosa del ricordare. La prima infanzia che ci viene incontro (ma ce la forniscono altri, non lo stesso Mussolini) è quella di un bambino di tre anni che si sforza, gesticola, si stizzisce perché non riesce a parlare. È la sorella Edvige che racconta (E. MUSSOLINI, *Mio fratello Benito*, p. 12): « il babbo e la mamma scandivano davanti al bambino le parole più semplici, le parole dell'uso quotidiano, riferendole con gesti agli usuali oggetti e alle usuali persone della casa e della campagna ed esortandolo a ripeterle, ma lui... dimostrava con gesti di ripulsa e di stizza di non volere o di non potere ripetere quelle sillabe elementari » (e fu portato da medici e specialisti per il sospetto che fosse muto). Mussolini preferì sempre tacere questo pur interessante fatto della propria infanzia, sebbene gli fosse stato più volte ricordato dai vecchi (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 12). Era forse una censura cosciente che si sovrapponeva a una inconscia. Adler ci parla specificamente (A. ADLER, *Il temperamento nervoso*, p. 28) dei difetti infantili della parola che sono sofferti traumaticamente e ci mostra come essi si ritrovano all'origine di complessi d'inferiorità, eccitanti compensazioni e ipercompensazioni: in prospettiva è la parola moltiplicata e potenziata del futuro allocutore di folle [1].

[1] Un fatto traumatico come questo, a voler seguire Adler, potrebbe avere avuto conseguenze più estese e profonde, coinvolgenti tutta la personalità dell'uomo.

Il primo ricordo d'infanzia, non dimenticato o censurato, che risale ai « quattro o cinque anni », è anch'esso penoso: il mancare del fiato per una lunga tosse convulsa « che per alcune settimane mi schiantò il petto. Avevo terribili attacchi durante i quali mi si portava fuori in un piccolo orticello » (XXXIII, p. 220).

Osservando più oltre il crescere del bambino, lo si scopre piuttosto in atteggiamento di solitudine che di sodalizio con gli altri. Tutti coloro che furono testimoni della sua infanzia rimasero colpiti dal suo contegno. Egli stesso ricorda che passava lunghi periodi di tempo solitario sugli scalini della sua casa. La Severina Landi conferma che « voleva star solo » (A. BELTRAMELLI, *L'uomo nuovo*, p. 72); e anche quando ebbe inizio la sua « vita di relazione », come egli la chiama (« la mia vita di relazione cominciò a sei anni ») (XXXIII, p. 220), e si univa agli altri bambini, era sempre *il capo*, cioè sempre solo: si trattasse del fratello che portava con sé al fiume a badilare il fango e che all'occasione batteva e che gli fu poi sempre soggetto, o degli altri ragazzi che cadevano sotto il suo ascendente manesco. Era « nomade d'istinto » (XXXIV, p. 101) e bizzarro. « Un'insanabile irrequietudine spingeva il ragazzo ad assumersi compiti strani e gravosi lavori, come quando corse difilato un chilometro e mezzo, senza mai prender fiato, quasi lo avesse punto l'estro, dalla propria abitazione alla cima della collinetta vicina, a strappar la zappa di mano al vecchio Filippone, senza una parola, e si mise a zappare al suo posto » (M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 45). Bizzarro anche il suo amore per una civetta, che aveva strappata (si trattava del piccolo della civetta) al suo nido, e che teneva nella sua stanza. « Quando mi destavo di notte, vedevo quegli occhi tondi, gialli come dischi d'oro, fosforescenti e spalancati a vegliarmi » (M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 61)[1].

[1] Mussolini parla del suo amore per la civetta anche nella *Mia vita* del 1911: « Notevole il mio amore per gli uccelli e in particolar modo per la civetta » (XXXIII, p. 220).

Era difficilmente trattabile, « puntiglioso e violento » (XXXIV, p. 101). Il suo atteggiamento principale, ed è improbabile che gliene derivasse uno stato felice, era quello dell'aggressività: tutti i testimoni sono concordi in ciò, a partire dallo stesso Mussolini: « Alcuni dei miei coetanei recano ancora nella testa i segni delle mie sassate » (XXXIV, p. 101). « Non parlava; picchiava », ricordava un coetaneo. Era un'aggressività che si mescolava allo spirito di rivalsa e qualche volta al piacere della vendetta premeditata. La Sarfatti racconta una di queste vendette. Un ragazzo più grande gli aveva tolto una carriola, con cui stava giocando, dopo avergliela data sul capo; ed essendosi aggiunti al danno anche gli schiaffi paterni, educativi, Benito « trascorse la giornata ad aguzzare un sasso, e prima di cena ricercò il grande, che aveva dimenticato l'episodio. "Mi hai dato il carretto sulla testa: adesso tieni". E gli martellò il capo col sasso puntuto, due, tre volte, sinché vide sangue ». « Quando ne parla, aggiunge la Sarfatti, ha ancora una piega orgogliosa e cattiva nelle labbra, ancora gusta il rancore dell'offesa e della vendetta. Nella sua vita psicologica è un episodio significativo » (M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 43).

Il paesaggio, le cose intorno, nella memoria di Mussolini, non sono prive di qualche squallore: il « palazzo Varano », in due stanze del quale la famiglia visse in quegli anni, era « un grande palazzo, disadorno, melanconico » e « il paesaggio è triste » (XXXIII, p. 220). E veramente la valle del Rabbi dove si svolse l'infanzia di Mussolini era triste, con pochissimi alberi, calanchi brulli, campi magri, vegetazione nana di vigneti e prati stagionali. Per intere stagioni dell'anno predominava un grigio squallore. Dovia era un villaggetto, abitato da « gente rissosa », di poche case lungo una strada fuori mano, a tre chilometri da Predappio.

L'aula della madre, dove Benito frequentò le prime classi elementari era, secondo Beltramelli (A. BELTRAMELLI, *op. cit.*, p. 60), un tugurio a pianterreno, semibuio, stillante umidità; e Benito bambino « si cacciava a quattro zampe sotto

i banchi, spaventava le bimbe e pizzicava i ragazzi » (M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 35).

Rapporti inquieti e spesso di rimorso furono quelli con la propria mamma, che l'« idolatrava », come egli stesso afferma in *La mia vita*, e che rappresentava, sembrerebbe, l'unico rifugio affettivo, un tenero rapporto per il suo inadattabile cuore, ma le sue speranze in quel figlio che « lusinga di promettere qualcosa » [1] minacciavano di naufragare per tanta scapestrataggine: « Sopra a tutto amavo la mamma. Era così calma, dolce e allo stesso tempo così forte... Io avevo paura di una cosa sola: di farle dispiacere. Per nasconderle le mie scappate, la mia cattiveria, ricorrevo ai buoni uffici della nonna o anche dei vicini perché sapevano il terrore che avevo al pensiero di metterla in agitazione » (Autobiografia del 1928, *Gente*, 30 marzo 1966). In un altro punto racconta: « A giornata finita ho più di una volta esitato ad allungare la mano per prendere il pane che essa mi porgeva, per paura che mi vedesse qualche ferita al polso ». Ormai uomo maturo, ricordava un pomeriggio « luminoso » e « triste » trascorso con la mamma in una vigna che avevano presa in affitto: « quel pomeriggio trascorso alla vigna di *Cuclòn* fu triste. Ci riunimmo insieme colla mamma e cantammo delle vecchie canzoni ». Quando, egli dice in un altro punto, « ripassai presso la vigna di *Cuclòn* dopo molti anni d'assenza, nell'agosto del 1911, sentii nel mio cuore ribattere i loro colpi delicati, lontane e immarcescibili emozioni » (XXXIII, p. 237).

Edvige, sorella di Benito, che visse a lungo accanto alla madre (aveva sedici anni quando ella morì) dice di lei: « l'apprensività e la mitezza andavano commiste, in mia madre, a una fedele tenacia, molto femminile anch'essa e molto forte nelle avversità... avendo spesso per avversaria la miseria e

[1] Lettera di Rosa Maltoni al prefetto di Forlì, 20 settembre 1895. YVON DE BEGNAC, *Vita di Mussolini*, Appendice al vol. I, p. 315. E alla Severina Landi pare dicesse: « Non mi sta bene a dirlo, ma il mio Benito ha la testa buona ». Le testimonianze della Landi sono riferite da A. BELTRAMELLI, *op. cit.*

privandosi allora del necessario per allevare e istruire i figli » (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 26). E lo stesso Benito: « Povera mamma mia, quante preoccupazioni in famiglia! Certe volte, ella non poteva dormire e la udivo scendere dal letto, passeggiare su e giù sull'ammattonato, a cercar tregua per i nervi irritati, anche dieci volte in una sola notte, anche venti volte. Alla mattina si alzava spossata. E bisognava far scuola! » (M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 38).

La madre non solo fu forse l'unico essere che Mussolini amò senza equivoco, e al quale riserbò dentro di sé un sicuro tabernacolo (anche se solo saltuariamente frequentato), ma rappresentò per lui un cielo di sublimazione cristiana, l'esempio unico e fisso, e mai seguito, di alcune virtù di sacrificio, tolleranza e pazienza. Solo di fronte a lei e al ricordo di lei egli appare disposto a riconoscere i propri errori, la propria « cattiveria » e a chiedere perdono, almeno alla maniera dei piccoli. Nel 1911, aveva ventotto anni ed era un « sovversivo », rievocando la morte della madre, scriveva: « Chiesi perdono a mia madre. Addio mamma! Addio mamma! Perdonami se ti diedi dei dispiaceri! Perdonami! ».

Se la mamma rappresentò per Mussolini bambino la virtù e la bontà, ben diverso doveva apparirgli il resto del mondo che lo circondava: una vena piccola o grande di stramberia o sregolatezza correva nel sangue del padre, del nonno, e anche della nonna materna. Non bastando la madre ad occuparsi di lui, era quest'ultima [1] che lo assisteva, lo guardava a vista, spesso lo inseguiva da lontano nella campagna. (« Mia nonna – poveretta! – mi seguiva dalla mattina alla sera nelle mie peregrinazioni lungo la riva del fiume »): « La ricordo, dice Benito, con una precisione nettissima: era una donna alta, segaligna, continuamente in moto. La sua mania era quella di andare lungo il fiume a raccogliere tutti i detriti legnosi

[1] Marianna Ghetti, seconda moglie di Giuseppe Maltoni e madre di Rosa.

lasciati sul greto dopo le piene...; un'altra (*mania*) era quella di non volere mai sedere a tavola con noi ».

Un altro personaggio curioso di questa infanzia di villaggio fu il nonno paterno, Luigi, o Luisòn, che morì quando Benito aveva venticinque anni. Secondo quanto racconta Yvon De Begnac (Y. De Begnac, *Vita di Benito Mussolini*, vol. I, p. 58), egli, piccolo borghese terriero, « fu tenente della Guardia Nazionale nel 1859 e continuò a portare per diversi anni, nelle festività, la sua divisa e il lungo spadone. Fino al 1865 istruì sempre le sue reclute ogni domenica, nel piccolo spazio davanti alla chiesa; alla fine delle esercitazioni le portava sulla strada, le poneva in fila di fronte a lui, con le spalle voltate al fosso, e, novello capitano Sandracca, mai soddisfatto dell'allineamento, tanto, tanto li faceva indietreggiare, da provocarne la caduta in massa nel fosso ». Secondo Edvige, « egli univa a una radicale e triste misantropia il gusto della dissipazione, si stordiva col vino e con le donne, non si prendeva cura dei figli, vagava in un suo mondo d'immagini colorite e grezze... Non si sentì proletario nemmeno quando ebbe venduto la casa e gli ultimi pezzi di terra che avevano fatto di lui un piccolo possidente... " Ma se Sandrino è socialista – diceva mio nonno, e pronunciava la parola socialista come se fosse stata infamante – sarà ben lieto che io abbia venduto la casa e la terra. È o no un furto la proprietà privata? E dunque gli ho tolto il disdoro di tenersi la refurtiva " » (E. Mussolini, *op. cit.*, pp. 13-14).

Probabilmente qualche peculiare nota dovette discendere in Mussolini anche da questi diretti ascendenti, dall'esibizionismo al piccolo nomadismo, sciolti naturalmente in altre dimensioni.

La religione.

Nessun accordo religioso-ideologico governava il *ménage* dei Mussolini; ma è certo che, nella cattolica Predappio, la cattolica Rosa aveva il sopravvento su Alessandro; e tuttavia

ATTI DI NASCITA.

Numero 121

Mussolini Benito

L'anno milleottocentottanta tre, addì trenta di Luglio, a ore pomeridiane sei e minuti ______ nella Casa comunale.

Avanti di me Onofrio Bondi segretario delegato dal sindaco con atto [illegible] milleottocentottantuno debitamente approvato ______ Uffiziale dello Stato Civile del Comune di Predappio ______ è comparso Mussolini Alessandro di Luigi, di anni ventinove, fabbro domiciliato in questo Comune, il quale mi ha dichiarato che alle ore pomeridiane due e minuti ______, del dì ventinove del corrente mese, nella casa posta in Villa San Cassiano al numero 14 B, da Maltoni Rosa sua moglie maestra seco lui convivente ______

è nato un bambino di sesso maschile che non mi presenta, e a cui dà il nome di Benito

A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni Michele Bani fu Marco, di anni settantatre [illegible], e Bazzi Domenico fu Biagio, di anni sessantotto, [illegible], entrambi residenti in questo Comune.

Il denunziante è stato dispensato dal presentare il bambino suddetto a cagione della lunga distanza dal luogo della nascita, dopo essersi altrimenti accertato della verità della nascita. Letto il presente atto agli intervenuti lo hanno quelli meco sottoscritto.

Mussolini Alessandro

Michele Bani

Bazzi Domenico

Bondi

Mussolini Benito nel giorno 16-12-1915 ha celebrato matrimonio con Guidi Rachele nel comune di Treviglio

Il cui atto fu inscritto nel relativo registro di matrimonio al numero 51

L'Uffiziale di Stato Civile

G. Rosati

Arch. Gazzetta del Popolo

Atto di nascita e casa natale di Mussolini, a Predappio.

affiorano aspetti di compromesso, se pure sfavorevoli al capofamiglia. Il non troppo conseguente ateismo di Alessandro e la sua soggezione alla moglie decisero per il battesimo del bambino; ma questo battesimo si risolse sul momento in una curiosa mescolanza di cose opposte, di osservanza cattolica e di osservanza *sovversiva.*

Rosa aveva partita vinta (non sappiamo neppure se combattuta) nella sostanza, mentre Alessandro ebbe una soddisfazione di marca tipicamente massimalistica: diede al neonato nomi rivoluzionari: Benito Amilcare Andrea (come Juarez, Cipriani, Costa), nomi di radicali, di rivoluzionari, di sovversivi che avevano condotto le loro buone guerre laiche o irreligiose. (Anche Arnaldo, nato due anni dopo, sarebbe stato battezzato nel nome-simbolo di Arnaldo da Brescia). Alessandro caricava così Benito di anagrafismo rivoluzionario.

Non fu solo il battesimo dei figli che Rosa impose, ma tutto un comportamento cattolico: pretendeva, infatti, che partecipassero a cerimonie, a riti, mentre la nonna pare si occupasse dell'ammaestramento spicciolo, preghiere e giaculatorie: « religiossima » la definisce Mussolini, e Edvige: « prima che noi piccoli ci addormentassimo ella ci obbligava a ripetere con lei lunghe, molto lunghe preghiere ».

Ogni domenica, puntigliosamente, Rosa accompagnava i figli a San Cassiano, a sentir messa (la chiesa distava da Dovia due chilometri). E infine fu lei che decise dell'educazione del bambino in un collegio di religiosi.

Il disaccordo religioso fra i genitori rimaneva irrisolto. La mamma vinceva in casa, il padre vinceva e stravinceva in sezione, nei crocicchi, all'osteria, sul piano dei discorsi, dei ragionamenti, delle invettive. Il cuore del bambino doveva sentirsi diviso fra i richiami fondi dell'irrazionalità religiosa della madre, che rifiutava ma a cui non poteva sfuggire, perché erano affetti e cose e non parole, e quelli del verbo politico del padre: era lo schema della convivenza delle verità che si iscriveva nella forma della sua mente. Sempre conviveranno in lui, con scarso o nessun conflitto, credenze diverse impo-

state su piani divergenti. Alla fine le parole finiranno per avere lo stesso valore delle cose, o si sostituiranno alle cose.

Dal lato della religione la formazione di Mussolini non mancò comunque di nessuno dei tratti e dei condizionamenti-base che si ritrovano in ogni educazione di battezzato italiano. Ma il piccolo Benito, per un suo particolare istinto, reagiva a queste sollecitazioni. Si rifiutava ai troppi rosari della nonna: « Con tanti rosari, avrebbe detto un giorno (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 13), ci guadagneremo il paradiso di sicuro, anche se per tutto il resto della nostra vita ci dimenticheremo di pregare ». In chiesa, dove la mamma pazientemente lo riconduceva ogni domenica, avveniva che si levassero all'improvviso « rabbiosi mormorii di protesta: Benito aveva tirato le sottane alle vicine o pizzicato le gambe dei ragazzi a lui prossimi » (Y. DE BEGNAC, *op. cit.*, I, p. 136); estromesso dalla chiesa, scagliava sassi sui « bambini della dottrina ». L'incenso, ripeté più volte, gli dava turbamento e « istanti di malessere insopportabile » (XXXIV, p. 101). « La luce rosea dei ceri accesi, l'odore penetrante dell'incenso, i colori dei sacri paramenti, la cantilena strascicante dei fedeli e il suono dell'organo mi turbavano profondamente » (XXXIII, pp. 220-221). E più specifica e significativa sarà la sua reazione all'educazione religiosa dei salesiani, di cui si dirà più oltre.

L'esempio del padre.

Se Benito fu istintivamente ribelle ai tentativi di educazione cristiana della madre e al suo modello, non può dirsi che allo stesso modo egli fronteggiasse la personalità del padre. Al contrario, al padre egli si arrese e a lui affidò la propria formazione, mentre la *preparazione cattolica* si affondava in strati più profondi per agire al coperto, ma con non minore forza determinante.

Alessandro Mussolini, nei suoi rapporti con la famiglia, fu poco regolato e dimostrò di solito scarsa sollecitudine a

risolvere le difficoltà economiche del *ménage*. Pare che nella sua famiglia si mangiasse non di rado poco e male, se sono sincere, come certamente sono, le confessioni di Mussolini in proposito (« i pasti frugalissimi consistevano per tutta la settimana in una minestra di verdura a mezzogiorno e in un piatto di radicchi di campo alla sera, mangiati nello stesso piatto comune. La domenica, un mezzo chilo di carne di pecora per il brodo che bisognava continuamente schiumare » (XXXIV, p. 141); e con una certa golosità egli ricorderà invece, in diverse occasioni, ciò che mangiava nelle feste: « i ghiotti cappelletti di Romagna » di Natale (XXXIV, p. 101), « la tavola abbondantemente fornita di pietanze » dei parenti che lo ospitavano a Meldola, per la sagra della Madonna del Popolo (XXXIV, p. 143). Probabilmente, se Alessandro fosse stato il laborioso artiere di cui ci parlano le agiografie, avrebbe provveduto, insieme con la moglie, sufficientemente alla famiglia, ma Alessandro si sentiva, ed era, soprattutto un uomo *pubblico*, non un temperamento domestico; capace di esprimere le sue generosità, i suoi pregi, le sue fedeltà piuttosto nel campo di un'etica sociale e più propriamente politica; e anche qui senza eccedere in coerenza. Fedele non era nel senso coniugale. Paolo Monelli riferisce che « ancora adesso (*cioè intorno al 1948*) chi lo ricorda a Predappio dice che era un *birichin*, e che aveva un'amante, e per questa spendeva quel poco che guadagnava ».

La condotta di Benito, nei riguardi della moglie e della famiglia, per molti anni, per non dire sempre, non sarà molto diversa. E già questo è un comportamento che egli apprese almeno in parte dal padre. Ma vi sono aspetti molto più seri da considerare circa l'influenza che Alessandro esercitò sulla formazione del proprio figliolo.

Alessandro Mussolini ha lasciato di sé un ritratto abbastanza riconoscibile: esuberanza, superficialità, buona fede, autodidattismo sovversivo lo portarono a un socialismo generoso e disordinato, coerente nella sua semplicità, romantico e utopistico, del tutto concorde col particolare socialismo emi-

liano nel tempo che va dalla prima agli inizi della seconda Internazionale. Fu in relazione con Amilcare Cipriani, con Andrea Costa, con Alessandro Balducci e Bernardino Verro, e collaborò alla loro elezione a deputati. Pare anche che desse più di una volta, e per periodi anche lunghi, asilo nella sua casa a fuggitivi politici (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 15), e partecipò, a vent'anni, a un tentativo insurrezionale alquanto disperato, andato a vuoto, che si proponeva di sollevare Bologna e l'Emilia (L. LOTTI, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, p. 452).

Il fanciullo terribile che era Mussolini doveva certo assistere con avvinta attenzione a quel sincero teatro di cospirazione, di illusione e di spavalderia, nel quale si muoveva il padre. Erano anni in cui gli strappi di redini, i tentativi di soffocazione del movimento e gli eccidi, le persecuzioni, i processi, le prigionie dei capi, con motivazioni infamanti [1] avevano trasformato ogni rivoluzionario in un martire potenziale o effettivo dell'idea: e una aureola di eroicità dovette circondare la figura del padre agli occhi del piccolo.

Gli capitava di assistere a un rituale seppellimento della bandiera socialista, ogni qual volta le nubi si oscuravano e si profilava una perquisizione poliziesca: « la grande rossa bandiera di raso... veniva chiusa in una cassetta di ferro e nascosta in una fossa scavata in giardino » (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 15). La bandiera era l'equivalente dell'*idea*: e Alessandro fu per quel bambino un modello di idealismo: un idealismo per il quale era giusto e santo soffrire, conseguentemente, la persecuzione e anche la galera. Alessandro era stato sei mesi, nel 1878, in prigione. La figura del padre s'illuminava in una storia di avventuroso martirologio.

Questo padre, capo del socialismo predappiese, « illeggia-

[1] Un periodo che va dagli ultimi governi della destra fino a Crispi e a Bava Beccaris. Lo stesso Alessandro, nel novembre del 1878, veniva proposto per l'ammonizione « perché proclive ai delitti di sangue e grassazione, accusato dalla pubblica voce, e perciò ritenuto pericoloso alla società e alla pubblica sicurezza » (Y. DE BEGNAC, *op. cit.*, vol. I, p. 90).

dritisi i tempi » (III, p. 275) ebbe anche la sua parte al consiglio comunale di Predappio e fu assessore, quando Benito aveva sei anni; quando ne ebbe dieci, fu prosindaco: e anche questo contava per il bambino che lo vedeva innalzarsi ancora di più, diventare più autorevole. È certo che Alessandro lasciava nel figlio una forte impronta categorizzante. « La mia storia vera è tutta in quei primi quindici anni. Sento che quelle furono le risolutive influenze » [1].

Alessandro ammaestrava il piccolo Benito anche nella dottrina socialista, gli leggeva giornali, opuscoli, libri (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 14), e certamente anche quegli articoli che andava pubblicando su alcuni giornali del partito [2]. Considerando uno di questi articoli (Y. DE BEGNAC, *op. cit.*, I, p. 350), si può riscoprire la probabile struttura dei *ragionamenti* politici di Alessandro, quali Benito andava ascoltando e assimilando dalla sua bocca. Si parla, in una sua « corrispondenza », di certe « disgraziate carovane » di disoccupati della Bassa che passano sulle strade forlivesi in cerca di lavoro. Il primo attacco è quello filantropico, della compassione: « questi, poveri paria della società, che sono in uno stato compassionevole, magri, sparuti, macilenti, malvestiti: lor si vede scolpita in fronte la miseria patita... ». Sul sentimento della compassione si attacca il *metodo* della propaganda: « Nei loro commoventi racconti spesso incolpavano Dio per tanta miseria e tanta jattura. Ci affrettammo a dir loro che Dio non era che un espediente borghese, messo in giro dai più furbi per intimorire i poveri di spirito, per poi poter comandarli, e in nome di esso sfruttarli a loro beneplacito ». Poi l'utopia. L'operaio « abbandoni ogni pregiudizio religioso e politico,

[1] Anche la sorella Edvige, che ne parla dopo la morte di lui, è dello stesso parere: « Più di Nietzsche, Sorel e Pareto ha contato, ne sono certa, nell'anima e nella vita di mio fratello, nostro padre Alessandro » (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 25).

[2] Alessandro Mussolini collaborò a *La rivendicazione*, a *La lotta*, a *Il risveglio* e, almeno una volta, al *Pensiero romagnolo*, giornale repubblicano forlivese. I suoi articoli (soprattutto « corrispondenze » da Predappio) apparvero molto saltuariamente fra il 1889 e il 1902.

abbracci le grandi idee emancipatrici del Socialismo, avendo queste per base l'abolizione totale di ogni privilegio umano, onde proclamare la fratellanza e l'eguaglianza sociale fra le genti, dove solo si potrà edificare il regno della pace e dell'amore, dove infine l'uomo potrà vivere liberamente in mezzo ai suoi simili e giungere in tal modo al suo completo sviluppo materiale e morale toccando così l'apice del perfezionamento umano ».

In un altro articolo, Alessandro dà un saggio del suo anticlericalismo: « i nostri cretini cattolici », « il nero oratore », « un prete, il quale non è che una nullità e lo sarà *ab aeterno* », « questo corvo cantor non evirato », colla perorazione finale: « e getterete la tonaca alla fiamma purificatrice del progresso per indossare il farsetto onorato dell'operaio ».

Benito, cresciuto, lascerà cadere la molta ingenuità e quella generosità e compassione che spingevano Alessandro a autodefinirsi « galantuomo socialista » (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 23), ma riterrà, di queste lezioni, un tipico generico idealismo, la violenza polemica e l'invettiva, e per lunghi anni anche il medesimo anticlericalismo semplicistico, di tempra più positivistica che marxistica. In tutto ciò egli sarà come il padre.

Alessandro, come Edvige Mussolini ricorda, lo conduceva con sé ai comizi e alle riunioni di partito (aveva, si dice, un « potente timbro di voce »), e gli dava delle altre prove d'affetto (« Mio padre circondava di molte cure il mio progredire nella vita »). Lo condusse una volta, nel 1891, a Milano, dove andava ad acquistare una trebbiatrice nuova, per una cooperativa predappiese; e dietro questa trebbiatrice, in luglio e in agosto, ritroviamo Benito in ammirazione della macchina e, presumibilmente, anche del padre che la faceva agire (« in luglio e in agosto seguivo la macchina trebbiatrice di mio padre »; « fui colpito dalle trebbiatrici a vapore che apparivano per la prima volta » (G. PINI, D. SUSMEL, MUSSOLINI, *L'uomo e l'opera*, vol. I, p. 39). Sarà molto divulgata, più

tardi, la figura di Mussolini al lavoro su una macchina trebbiatrice.

Ma altro legò strettamente Benito al padre.

Quello stesso affetto dovette apparirgli incompleto. Più tardi l'uomo maturo accennerà al bambino dubitante della pienezza dell'affetto paterno: « Forse ero oggetto della sollecitudine paterna assai più di quanto non credessi ». In quel padre, doveva convergere allora la passione dominante del bambino indocile e solitario: fonte frequente di mortificazione così come oggetto di ammirazione e di identificazione. Le fonti concorrono a dirci che Alessandro usava col piccolo Benito metodi d'educazione non privi di brutalità. Margherita Sarfatti, che queste cose seppe dallo stesso Mussolini, riferisce (M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 38 e MUSSOLINI, XXXIII, p. 220) che il padre lo chiamava a fargli da aiuto in bottega e che « se nella fucina gli avveniva di svagarsi, il rude artiere campagnolo lo richiamava all'attenzione con potenti manrovesci. Lui guatava torvo di sotto in su, per l'offesa, non per il male. Guai se si copriva gli occhi, o soltanto li socchiudeva, quando l'acciaio sferra scintille! E la cinghia dei pantaloni sfibbiata, sferzava l'aria a tremende giustizie. Il leoncello rugghiava e fuggiva di casa, appiattandosi quatto, a notte alta, nel letto ». Un altro relatore di vicende mussoliniane parla del terrore che Alessandro incuteva al figlio in certe occasioni [1]. Se il ragazzo si sentiva di qualcosa colpevole, si lasciava alle spalle aperte le porte, per sfuggire alle mani paterne.

Quei modi violenti non erano probabilmente i più adatti a educarlo, ma contraddittoriamente e ambivalentemente, come cercherò di spiegare, essi operarono e con esiti rilevanti. Il bambino custodiva dentro di sé un carattere autoritario, connaturato o originato da cause che non cadono sotto un agevole controllo: « Ero il capo – egli stesso ci racconta – di una pic-

[1] ACH, *Trent'anni or sono in Romagna..., Il lunedì del Popolo d'Italia*, 17-24 aprile 1922.

cola banda di monelli che imperversava lungo le strade, i corsi d'acqua e attraverso i campi » (XXXIII, p. 220). E uno dei suoi ex-compagni di giuoco, rimasto a fare il contadino a Predappio, ricordava: « *Boia d'un bastérd!... E nun si puteva di d'no* » (A. BELTRAMELLI, *op. cit.*, p. 72). Mentre la Sarfatti ripete un altro episodio che mostra i sistemi del piccolo capo (M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 45): « Quanti schiaffi, che scarica di pugni addosso al fratello Arnaldo e ai compagni di scorribanda, un giorno che eran frullati via come passeri all'arrivo di un sasso, impauriti dalle grida e le minacce del padrone di un podere ».

L'educazione di Alessandro non faceva che accentuare e esacerbare le tendenze sadomasochistiche, già esaltate naturalmente in un tale carattere [1].

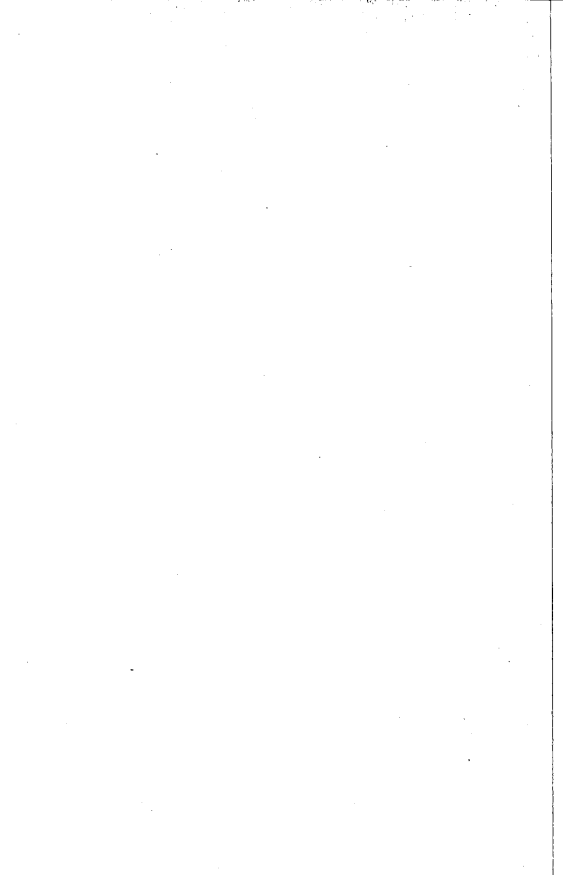
Ma non è poi necessaria, né determinante, l'esperienza di questi castighi a provocare l'accentuazione sadomasochistica del carattere: questa può svilupparsi anche solo in un forte rapporto affettivo con un padre energico, volitivo, autorevole, alle volte violento e tremendo, come dovette essere per Benito Alessandro. (Gli anni dell'infanzia di Mussolini coincidono con quelli della piena maturità del padre: questi aveva trentanove anni quando Benito ne aveva dieci).

Fra le ipotesi possibili e pertinenti che possono farsi è, perciò, quella che, in Mussolini bambino, insorgesse un conflitto fra un desiderio di sottomissione al padre ammirato e la brama opposta di ribellarsi e sostituirsi a lui. In certe situazioni, può accadere che la stessa volontà di libertà si atteggi *torvamente*, come torvi erano gli occhi del bambino sotto le cinghiate del padre, e che diventi vera e propria coscienza di colpa e rimorso. E possono conseguirne molte concatenazioni causali. Libertà come colpa e quindi necessità di sottomissione etica e legale a un'autorità che viene imposta in regione di

[1] Un padre autoritario è una circostanza che Mussolini ebbe in comune con Hitler. Vedi: W. L. SHIRER, *Storia del terzo Reich*, Torino, 1963, pp. 13-14.

Arch. Gazzetta del Popolo

I genitori.

A scuola, all'età di otto anni.

sublimazione; anche quando è prevalente l'impulso dell'autorità e trionfa nel successo l'istinto del potere, rimarrà sempre la convinzione che la libertà sia una colpa, una colpa degli altri, dei soggetti: mentre, per quanto riguarda personalmente lo stesso capo, ci saranno altre forme di sottomissione autonoma ad altri supermiti autoritari. Inoltre si può dire, semplificando, che tutta una lunga stagione della vita di Mussolini sarà dedicata alla ribellione e all'acquisto della libertà in accordo solidale con svariati compagni di strada, e tutta un'altra lunga stagione sarà dedicata all'imposizione agli altri della propria unica e raggiunta libertà.

Alessandro fu perciò *educatore* in senso complesso: da un lato, lontanissimo dall'averne qualsiasi coscienza, condizionò il figlio a un certo destino psicologico, quello del *capo* carico di razionalizzati sadismi, dall'altro gli diede l'idea concreta, effettiva dell'autorità e, con questa, anche tutte le verità e tutti i credi necessari per un'impostazione in senso etico-ideale della propria vita.

A un certo punto, e quando, morto il padre, si rilasseranno definitivamente le catene affettive che a lui lo legavano, Mussolini potrà parlare in termini vaghi di quel socialismo (siamo nel 1910: « Tornare alle origini!... alle origini purissime del nostro movimento. Bisognava riagitare quel *bandierone* delle finalità socialiste... », ma ben diversamente violenta era la presa su di lui, il rispecchiamento nelle idee-parole-gesti del padre, quando era ragazzo e si chiudeva nella sua stanza per inventare agitati comizi (come s'inventa un vizio solitario): « chiuso in camera sua, parla a un pubblico immaginario e grida e gestisce, travolto nella foga dell'improvvisazione... La sua buona mamma può entrare senza che egli se ne avveda... " Ma sei matto Benito? " » (A. BELTRAMELLI, *op. cit.*, p. 82); oppure si recava nella vigna solitaria di *Cuclòn* e arringava i vitigni: « E parla, parla, finché il crepuscolo della sera e la raucedine sopravvenuta per il forte vociare, non lo convincono a tornare » (Y. DE BEGNAC, *op. cit.*, I, p. 202). Di che cosa predicava il ragazzo in quella sua irrefrenabile imita-

zione del padre? Certamente del suo socialismo: non c'erano per lui allora altri esempi, altre fonti, altre ragioni.

La sorella Edvige annota: « il figlio sapeva molto bene da dove gli venivano il suo tono perentorio e deciso e il suo impeto » (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 45).

I tentativi di identificazione col padre dovevano essere in quel tempo *integrali* e non lasciare alternative. La formazione etica (in senso proprio) del ribelle avvenne allora, e si affondò fino a un certo limite negli strati superficiali della sua anima. Non bisogna dimenticare che Mussolini sarà socialista, cioè seguace delle idealità socialiste, fin oltre l'epoca che egli chiamerà « il mezzo del cammin di nostra vita » (XXXIII, p. 217), che sarà il tempo della riscoperta della propria vera identità e del graduale trapasso in altro: in altre ideologie e in altre dimensioni mentali, che si preciseranno man mano e che corrisponderanno più decisamente alla sua anima segreta.

Fin allora la vera personalità di Mussolini si troverà compressa e disciplinata sotto l'abito morale dell'ideologia socialista. Il forte rapporto affettivo-etico col padre si trova all'origine della tenace partecipazione al movimento socialistico.

Coloro che hanno studiato la figura di Mussolini e interpretato la sua vita hanno colto la zona superficiale in cui agiva il suo socialismo: ebbene, questo strato avventizio che doveva a un certo punto scivolar via per lo scuotimento di altri più profondi strati, si formò nel lungo, elementare contatto di quel bambino con quel padre che dettava quel verbo. Affioreranno negli stessi decenni del socialismo mussoliniano più segrete pressioni, provocazioni di tutt'altro genere, che però rientreranno sotto il peso delle tavole della legge del socialismo: nietzschismo e altre irrazionali deviazioni si affacceranno inquinando, ma non travolgendo questi fondamenti. Le ragioni possono essere queste che si sono indicate. E queste ragioni debbono avere forse dettato quelle curiose parole che concludono il necrologio che Mussolini scrisse per il padre: « Ed ora, dopo la sosta funebre, riprenda la Vita i suoi diritti e il suo cammino ». Sono parole che escono

fuori improvvise e ambigue, dopo parole discrete e di circostanza. Nel 1912, completamente distaccato, egli definirà questo importante personaggio della sua vita « un buon uomo, intelligentissimo, autodidatta ».

« La tua coscienza è nera ».

Nel mezzo di questa infanzia, o meglio, tra infanzia e prima adolescenza, si pongono due anni non privi di importanza. Sono gli anni (Mussolini aveva nove e dieci anni) della segregazione nel collegio salesiano di Faenza [1]. È una parentesi di esacerbazione, una sorta di cronico stato traumatico che si iscrive profondamente nell'anima di Mussolini, il quale ne narra, dopo vent'anni, con un'intonazione davvero inconsueta: « Qui mi ricordo bene, qui sarò dettagliato ». Sono « avvenimenti drammatici, che sono rimasti indelebilmente scolpiti nella mia memoria ».

Quando racconta di un suo maestro che, per una malefatta, gli disse: « La tua coscienza è nera come il carbone! », commenta: « Sono passati vent'anni, ne passeranno quaranta, ma io non dimenticherò mai queste parole ».

L'infanzia di un uomo è sempre una mappa di lesioni e di cicatrici: queste rughe, queste coagulazioni apparentemente sanate, sono invece le centrali del nostro futuro. È una carta del destino che rimane sepolta a inviare i suoi ordini, ora dolci ora perentori e feroci, ora leggeri ora immoderati. E appare piuttosto grossolana la pretesa che a divenire ribelli sia necessario un trauma vistoso e terribile. « Nella vita di Mussolini, affermò John Gunther (*Inside Europe*; G. A. BORGESE, *Golia*, pp. 193-194), non si riscontra nessuna tragedia che possa essere messa a pari con l'esecuzione del fra-

[1] Qui le fonti sono quasi tutte in *La mia vita*, cit. Tutte le parole di Mussolini qui riferite provengono da questa fonte. Si fa riferimento inoltre a una « Relazione » dei salesiani su Mussolini collegiale pubblicata da DE BEGNAC, *op. cit.*, I, Appendice, pp. 312-313.

tello di Lenin o di Pildsudski... La madre di Kemal Ataturk fu sottoposta dai greci alla tortura; e per questo, anni dopo, il dittatore turco cacciò i greci in mare. Nella vita di Mussolini non vi fu alcun impulso drammatico e immediato alla riparazione. Non si scopre neppure facilmente alcuna eccezionale esperienza personale... ». Come se alla partenza si sia tutti uguali. « Esperienza eccezionale » per qualcuno, può essere un fatto che è irrilevante per tutti gli altri. Il comportamento di un uomo non è mai gratuito.

L'entrata in collegio è ricordata da Mussolini con nettezza: la lunga strada fatta col padre « nel biroccino trascinato da un asino », il tempo, « la campagna che cominciava a spogliarsi del suo verde », le prime parole del censore: « Dev'essere un ragazzetto vivace » e « Non piangere. Qui troverai non un padre, ma venti persone che ti faranno da padre e avrai non uno, ma duecento fratelli ». Parole quasi irrisorie per il piccolo Mussolini che nell'allontanarsi da casa non aveva avuta troppa pena di lasciare Arnaldo e Edvige (« Non ricordo che mi dolesse molto di lasciare i miei fratelli »), e invece molta di lasciare il lucherino (« Mi addolorava invece profondamente di abbandonare un lucarino che tenevo in gabbia sotto la mia finestra »).

E subito, il bambino piomba nella sua solitudine: « Rimasi solo, in un angolo, col pensiero rivolto altrove ». Quella solitudine che però prima trovava da equilibrarsi nei contrastati affetti familiari, nella casa-asilo sempre salda, nella giornata vivace e fitta di sfoghi, di risse, di rivalse, sembra diventare, durante tutti e due questi anni, una sorta di assaporata vocazione, una nuova unilaterale difesa contro un nuovo mondo di nemici.

La relazione che i salesiani scrissero su questi due anni di Mussolini, è di penetrante chiarezza: « Per lui il collegio rappresenta qualcosa che chiude l'animo »; « in mezzo a tanta gente si sente più triste e più solo. Solo vuol essere. Il giuoco non l'invita ». Mentre a Dovia era un perpetuo giocare. Egli scrisse (XXXIII, p. 220): « Ero un appassionato giocatore »

(ma forse, neppure quello di Dovia era propriamente un giocare).

Ricorda che nei primi tempi fu « divorato dalla malinconia », « schiacciato dalla disciplina, ossessionato dagli occhi » di maestri e istitutori che egli chiama « sorveglianti ». E costoro erano orribili personaggi degni di un incubo. Il direttore « era un uomo spaventosamente magro. Mi faceva paura. Mi sembrava uno scheletro ambulante ». Il suo maestro di terza elementare era un'« abominevole immagine... ancora viva nella memoria... il suo volto triangolare era incorniciato da una barbetta rada e grigia. Aveva gli occhi piccoli e indagatori, il naso prominente, le mani scimmiesche. Parlava con voce untuosa, scandendo le sillabe. Il suo ridere stridulo m'incuteva terrore! Egli non mi poteva soffrire ed io lo esecravo, lo esecro ancora s'egli è vivo e se è morto sia pur sempre maledetto. Non so, non posso perdonare a chi ha diabolicamente avvelenato gli anni migliori della mia vita ». Mussolini parlava venti anni dopo. Gli sembrava ancora ieri! Pensare, che questo maestro, che si chiamava Agostino Bezzi, secondo altri convittori, sarebbe stato un « bonaccione » (E. BEDESCHI, *La giovinezza del duce*). Il ragazzino lo riduceva con la sua indole bizzarra a essere una sadica furia, pronta a cogliere le occasioni della vendetta. Benito, secondo i salesiani, fu « ribelle, altero, insofferente di ogni disciplina ». De Begnac ritiene che « la tensione comincia fin d'ora a sviluppare la mascella ». La mascella era presente e viva già da allora ed era rimasta impressa nella memoria dei padri salesiani che ricordano « il volto quadrato del ragazzo ».

Questi doveva sviluppare potenti cariche di provocazione se quel « bonaccione », appena poteva, anche per banali motivi, lo batteva violentemente: « Mentre stavo per varcare la soglia della scuola, fui aggredito e così violentemente schiaffeggiato da quel degnissimo educatore cristiano che caddi a terra fra i banchi. Dal naso e dalla bocca mi uscivano rivoletti di sangue. Accecato dal dolore e dall'ira, mi rialzai, afferrai un calamaio e lo scaraventai contro il maestro ». E alla fine

di quel primo anno di collegio, pare senza una ragione immediata, ma con premeditazione, il maestro lo attrasse, con la promessa di restituirgli certi libri sequestrati, in un'aula e « qui – racconta Mussolini – egli aperse una scansia, invece dei libri prese un regolo di canna d'India, mi afferrò per una mano e cominciò a percuotermi. Alle mie grida accorse un altro istitutore, certo Castellano, che mi liberò dal mio aguzzino ».

In collegio, vediamo più di una volta Benito umiliato, urlante, chiedente soccorso e perdono. Le punizioni erano frequenti, « il regime disciplinare terroristico ». Essendosi una volta supposto che stesse per fuggire, fu condannato a « tre mesi d'angolo », cioè, per tre mesi, a non parlare con nessuno, a trascorrere tutte le ricreazioni in piedi, in un angolo del cortile.

Un tal regime lo rendeva più riottoso: una volta capeggiò una specie di rivolta dei « piccoli » contro « il pane colle formiche », e si ebbe ancora « l'angolo »; un'altra volta, verso la fine della quarta elementare, azzuffandosi con un compagno, estrasse il coltello (Mussolini non specifica che coltello fosse, certo egli lo teneva contro il regolamento) e lo colpì alla mano. Gli toccò di trascorrere una notte di sgomento e di terrore. Acciuffato da un istitutore che era corso alle grida del ferito, fu cacciato in uno stanzino, e là abbandonato nonostante i richiami e i pianti (« Atterrito di quanto avevo fatto, mi misi a piangere e implorare perdono, ma nessuno si fece vivo »). A notte inoltrata, orrore su orrore, una chiave gira nella toppa e gli appare il terribile Bezzi che detta la condanna: « Tu dormirai coi cani di guardia stasera, perché chi tenta di uccidere i propri compagni non deve avere più contatti con loro ». I cani, cioè due temuti mastini.

« Accasciato dal dolore, dalla disperazione e dalla paura, egli prosegue il racconto, mi misi in ginocchio ed invocai tutti i santi del cielo ». Poi, salvandosi a malapena dai cani, scavalcò il cancello e con « appena la forza di gemere », riuscì a mettersi a letto.

Per questo fatto è « condannato » « alla retrocessione dalla quarta alla seconda elementare » (ma questa pena si tramutò, finito l'anno, nell'espulsione definitiva dal collegio), « all'angolo sino alla fine dell'anno, alla privazione della pietanza, a otto giorni d'isolamento in un camerino ».

Questa volta, si « trattava di poche settimane », non chiese, come altre volte aveva dovuto fare, « il perdono e la grazia del direttore ».

Quando i salesiani avevano saputo, dopo i primi mesi, che il padre era un sovversivo, avevano sottoposto Benito a una più rigorosa sorveglianza: « Passando accanto al direttore, che parlava col censore, afferrai questa frase: " È il figlio di un capopopolo! ". Da quel giorno notai un rincrudimento della sorveglianza disciplinare contro di me. La più insignificante mancanza bastava per severamente punirmi ».

Più tardi Mussolini volle dare forte rilievo e grande conseguenza al fatto che in quel collegio i ragazzi stavano seduti a mense distinte secondo il censo: « tre tavole: nobili, media, comune. I primi pagavano sessanta lire mensili, i secondi quarantacinque, gli ultimi trenta ». A Ludwig, nel 1932, disse: « che noi bambini fossimo divisi in classi, mi brucia ancora nell'anima... Tali umiliazioni insopportabili e immeritate rendono un uomo rivoluzionario ». Non sappiamo in realtà in che misura potesse bruciare al bambino di nove anni quella distinzione per mense. Però più ancora che l'umiliazione sociale, dovettero avere conseguenze sul suo animo gli altri avvilimenti e sottomissioni che gli vennero inflitti senza che potesse sottrarsi.

Mussolini, da bambino, fu esuberante: quello dell'esplosività fisica era forse allora il suo principale modo di essere. In quell'epoca, l'unica, forse, possibilità di sfogo era rappresentata dalla fisica libertà del corpo, dall'esuberanza biologica, dallo scatenamento violento della prepotenza: il bambino non poteva ancora avere altri canali di sfogo, per quell'ininterrotta fuoruscita d'energia, che quell'imperversare aperto nei campi, il picchiare, il ferire, l'aver rotta la testa, il « trascinare

a mal fare » i compagni, il rubare (« una volta rubai degli uccelli di richiamo a un paretaio. Inseguito dal padrone, feci di corsa sfrenata tutto il dorso di una collina, traversai il fiume a guado, ma non abbandonai la preda »): e tutto questo aveva assunto tale progressione di violenza che Rosa Maltoni sacrificò metà, forse più, del suo stipendio di maestra per metterlo in quel collegio: « per correggermi, scrisse con qualche astio il figlio, e per farmi diventare un bravo giovinetto, si decise al malo passo ». D'altra parte, egli stesso confessa che era diventato « la disperazione dei genitori e la preoccupazione dei vicini ».

Il bambino aveva inteso quella decisione esclusivamente come un castigo, il collegio come un correzionale; anche i padri salesiani lo confermano: « indole riottosa », « egli è persuaso di essere stato collocato (*in collegio*) per punizione ».

Si chiuse, su quella esuberanza, una cappa pesante di disciplina esteriore e di oppressione morale, che incatenò ogni minuto della giornata: ogni slancio, ogni gesto, ogni fuga improvvisa di quella energia che continuava ad accumularsi dentro senza sosta, venivano immediatamente repressi dal regolamento, dalle punizioni, dalle prediche, dai riti religiosi. Il ribellismo nativo del bambino dovette incupirsi, farsi in qualche misura segreto ma conscio, mettere acerbe basi per le future teorizzazioni della ribellione: « Il sentimento della rivolta e della vendetta germinava nell'animo mio ».

Un episodio mi pare significativo: un bambino, compagno di Mussolini, era rinomato per la durezza della sua testa e Benito gli sacrificava il suo vino per ottenere di violentare con i suoi pugni quella cervice di legno[1] (Y. De Begnac, *op. cit.*, I, p. 185).

I salesiani furono ben persuasi della sua « natura riottosa » e non redimibile e si comportavano di conseguenza: vollero, fra l'altro, metterlo in un banco in mezzo a due compagni più robusti ai quali non dispiaceva tenerlo a bada.

[1] Si chiamava Morini.

Il bambino finì per sottomettersi nella più parte delle ore e delle situazioni; non poteva fare altrimenti; ma quella sua energia ripiegava su se stessa, andava a riseppellirsi in zone ancora più profonde, certo non si liberava e non liberava di se stessa il bambino che si faceva più torvo da un lato, più disposto dall'altro a cedimenti forzati sotto il terrore spirituale. In questo periodo, e forse solo in questo periodo durante tutta la sua vita, è *costretto* a crisi spirituali che lo toccano profondamente; viene obbligato all'esame di coscienza (e non siamo a conoscenza di altri suoi altrettanto completi esami di coscienza); obbligato col terrore, perché è improbabile che con altri mezzi ci sarebbero riusciti. E con che fastidio e ironia parla ancora, dopo tanto tempo, di quella scrupolosa autoanalisi: in occasione della prima comunione, « alla vigilia, il frate ci tenne un discorso minaccioso: " Badate – ci disse – che nessuno di voi si presenti a ricevere l'ostia consacrata se non ha l'anima completamente pura da ogni peccato. Confessate tutto! Non tentate di nascondervi. Iddio vi vede e può colpirvi. A Torino un giovinetto si accostò all'Eucaristia in stato di peccato mortale, ma non appena si fu inginocchiato alla balaustra, venne colpito da grave malore e stramazzò a terra morto, fulminato " ».

Benito si confessò scrupolosamente, anzi, aggiunge, confessando pure peccati « che non avevo pensato, né commesso. *Melius erat abundare* »; ma questo, come risulta nel contesto, è uno scherzare *a posteriori*, come *a posteriori* è l'intonazione empia di tutto il memoriale sul collegio. Una truffaldineria del genere sarà forse nel costume del poi, non in quello del bambino impaurito, al quale è stato fatto il lavaggio del cervello e che non è soddisfatto infatti di quella prima confessione: « L'immagine del giovinetto fulminato non mi lasciava un minuto. Alla notte rifeci un altro diligentissimo esame di coscienza. Frugai, rifrugai, rovistai come un ladro tutte le masserizie del mio " mondo interno ", gettai all'aria tutto quanto e mi sovvenni di altri peccati veniali che avevo dimenticato nel mio primo colloquio col confessore. Alla mat-

tina, mi affrettai a chiedere un " supplemento " di confessione, che mi venne accordato. Nuova penitenza e nuova assoluzione ».

In quella stessa Settimana di Passione, egli dice, « attraversai una crisi interna gravissima »: « bisognava guardare sempre e dovunque il più rigido silenzio. Bisognava inchiodarsi la lingua in bocca. Era la settimana degli " esercizi spirituali ". Ricordo la visita ai sepolcri di tutte le chiese faentine. Il silenzio e la penombra delle chiese, il profumo dei fiori e degli incensi, il viavai di tante donne abbrunate come penitenti, le estenuanti preghiere mi esaurivano... Mi addormentavo con le lacrime agli occhi ».

La sommaria preparazione cattolica che aveva ricevuta in casa dalla mamma e dalla nonna qui si fa martellante e specifica. Lo si costringeva a imparare a memoria il catechismo, gli si insegnava che « il mondo era pieno di gente malvagia, posseduta dal demonio. Oltre le mura del collegio cominciava l'inferno. Si tendeva a separarci dai nostri simili. Si scavava lentamente un abisso fra noi e gli altri ». « Io temevo il " mondo ". Lo immaginavo pieno di gente torbida che mi avrebbe ghermito e perduto ». Tutte nozioni che il bambino era predisposto a ricevere e a fare proprie: la solitudine egocentrica, lo spregio degli altri, la verità privilegiata, trovavano ragioni, e ragioni sublimi; senza che il bambino se ne rendesse conto, erano certezze che lo penetravano.

Più tardi quell'esperienza vitale, non dimenticata, si raccoglierà intorno ad altri nuclei, accoglierà nuove suggestioni, si rivolgerà alle bandiere e a una patria officiata, cerimoniale e sacramentale. Ci saranno anche, alla fine, perfino i momenti di un ritorno alla religione, a quella dei salesiani.

Per Mussolini bambino furono quindi, queste dell'educazione cattolica, esperienze vivaci, e non scomparvero via dilavate dai futuri eventi. Né fu un caso eccezionale, ma analogo a quello di molti altri cattolici.

Da bambino non accettava certo tranquillamente e passivamente quelle esperienze; fin dove poté vi si rifiutò, ma la

forza dell'ambiente era troppo grande ed egli finiva per piegarvisi. Al principio del secondo anno, egli racconta, « mi decisi a non più frequentare la messa alla mattina. Mi diedi più volte malato. Un giorno fui trascinato giù dal letto e condotto per forza in chiesa. Gli istitutori ne riferirono al direttore, il quale mi chiamò *ad audiendum verbum* e mi diede una lavata di capo senza precedenti. Atterrito dalle sue minacce, io gli chiesi perdono ».

Si davano anche, in collegio, rappresentazioni teatrali che lo « turbavano profondamente »: « Da una parte le crudeltà degli imperatori con scopo di sangue e di martirio che mi facevano rabbrividire, dall'altro il coraggio umile e tenace dei fedeli che nel nome di Gesù affrontavano sereni la morte ». Rappresentazioni che erano la sintesi e la figura di tutta una educazione religiosa in cui si semplificavano il bene e il male in un violento contrasto. Semplificare, radicalizzare, contrapporre, insegnamenti facilmente compresi da un temperamento impaziente e intollerante.

I salesiani, almeno nella registrazione che Mussolini fa di questi anni, che è quella che per noi qui conta, gli davano tali indirizzi: lo ponevano costantemente di fronte a un *aut aut*: verità ed errore, perdizione e salvezza. Così si impedivano altre possibili aperture. Il distacco dalle ragioni degli altri fu più profondo di prima. La stessa maturazione dell'uomo potrà averne avuto un impedimento, esserne rimasta bloccata a uno stadio affettivo acerbo. Certo, da questo lato, Mussolini uomo non garantirà nulla: i suoi affetti saranno fuori dal comune, riversati in direzioni deviate dalla norma; rivolti per lo più nel senso del grande narcisismo: le singole persone non gli basteranno mai per specchiarsi, gli occorreranno grandi ideologie, comunità e folle, paesi e imperi, corpi *mistici* di verità. I padri salesiani, innocenti quanto si può essere al mondo, avranno collaborato la loro parte. Non si sottopone a una lunga stagione di battiture una natura già per se stessa feroce e selvaggia, senza che ne derivino conseguenze.

Dopo molti anni, Mussolini, già professionista della politica sovversiva, si ritroverà a Faenza e vorrà rivisitare il suo collegio. Così De Begnac racconta l'episodio: « Innanzi al portone massiccio del suo antico collegio, il ricordo dei lontani anni lo riprenderà. Riattraverserà il corridoio buio e dirà al padre guardiano che vuol rivedere il cortile in cui soffrì e il loggiato dal quale dominò, nella notte di fine primavera, la valle del Lamone. Gli verrà incontro il rettore del collegio che, chiestogli il nome e udita nel silenzio cupo dell'ambiente la voce del tribuno pronunziarlo, gli risponderà, solenne come un pontefice in buona fede: " Andate, figliuolo, redimetevi, qui, per ora, non spira aria per voi " ». Tornarono così a scacciarlo come avevano fatto sedici anni prima: non dubitavano di una loro piccola o grande responsabilità in quella educazione né che le vie della perdizione potevano attraversare anche quel luogo della buona fede, quella convinta pedagogia cattolica.

Nel collegio di Forlimpopoli.

Gli anni della adolescenza e della prima giovinezza di Mussolini, trascorsi in massima parte in un collegio di Forlimpopoli, sono forse un po' più facili da decifrare che questi infantili di cui finora s'è detto. Non è che siano molte le notizie che ce ne sono giunte, ma esse hanno qualche chiarezza. Ci aiutano alcune pagine autobiografiche di Mussolini, e due o tre libri di suoi compagni di scuola (E. BEDESCHI, *op. cit.*; S. BEDESCHI, R. ALESSI, *Anni giovanili di Mussolini*; R. ALESSI, *Calda era la terra*).

È un arco di circa otto anni che comprende e definisce tutta la preparazione scolastica e giovanile di Mussolini: l'ultimo anno delle elementari, tre anni di scuola tecnica, altri tre di scuola normale.

A Forlimpopoli visse ora da *interno*, nel collegio *Giosue Carducci*, ora a pensione presso una o un'altra famiglia della cittadina, quando frequentò da *esterno* la scuola.

L'ambiente scolastico gli si addiceva molto di più di quello del collegio salesiano. Per farvelo ammettere valsero di più questa volta le credenziali laiche di Alessandro che non quelle « bigotte » della madre (XXXIII, p. 222). Dice Rino Alessi, che gli fu convittore (R. ALESSI, *op. cit.*, p. 245), che « questa scuola ospitava soltanto figli di repubblicani, di socialisti e di anarchici, il collegio (*era*) amministrato dal consiglio comunale, metà repubblicano e metà socialista, i professori e gli impiegati (*erano*) sovversivi, il sindaco Cangini era repubblicano e l'economo era il capo degli anarchici della provincia di Forlì ».

Certo non è più « colla disperazione nell'animo » (XXXIII, p. 228), come avveniva per la scuola salesiana, che Mussolini prende a frequentare il nuovo collegio. Anzi egli descrive il passaggio al nuovo ambiente con un grido di gioia: « A Forlimpopoli, nessun prete, né l'orma del pretismo. Istituto prettamente laico. A messa nella chiesa attigua (fu riattato a collegio un vecchio convento) ci andava chi voleva e i volenterosi non giungevano alla decina sopra sessanta convittori. Ero passato dall'inferno al paradiso. Vitto migliore, camerate salubri, posizione incantevole sull'aperta campagna in vista del Bertinoro " alto ridente ", disciplina più umana » (XXXIII, p. 234).

Forse però il fervore laico non dovette essere immediato, né alla laicità del collegio egli in quel primo anno fece gran caso. Non abbiamo alcuna notizia infatti di una sua immediata *conversione* alla laicità dalla fede religiosa, alla quale colle buone e colle cattive lo avevano persuaso i salesiani e invece egli usa parole affettuose per il suo maestro di quinta elementare che « era un fervente religioso e volentieri ci intratteneva su argomenti religiosi. Conosceva molto bene il latino. Mi regalò quale ricordo un volumetto, *Charitas* » (XXXIII, p. 234); ed egli ancora aggiunge: « Prese a volermi bene ed io nulla trascuravo sia nella disciplina che nello studio per meritarmi il suo affetto ». Con tutta probabilità, di tanta reci-

proca simpatia doveva essere parte importante una comunanza di opinioni fra il piccolo e il suo maestro.

Verrà dopo il polemico furore antireligioso. D'altra parte la scuola elementare era distaccata dal collegio e il ragazzo vi si recava ogni giorno: (« Bisognava andare in paese »).

Nel nuovo ambiente umano e scolastico il ragazzo andava guadagnando un suo particolare equilibrio. Tutti questi anni che seguono, trascorsi fra l'internato nel collegio e il più emancipato vivere in paese, appaiono quasi privi di incidenti traumatici. Se ve ne fossero stati, egli che annota anche particolari minuti della sua adolescenza, li avrebbe certo ricordati.

Fu molto colpito in quel periodo dalla notizia, per tutti sconvolgente, della strage di Adua: « Nel 1896, al 1° di marzo, riportai una formidabile impressione dalla sconfitta di Adua. Quel giorno ero ammalato. Verso le 10, corse da me in camerata un mio compagno, tal Cattoli di Faenza... con un foglio aperto gridando: " Leggi! Leggi! ". Afferrai il giornale. Era il *Secolo.* Dalla prima pagina all'ultima non parlava che della disastrosa battaglia. Diecimila morti e settantadue cannoni perduti. Queste cifre mi martellano ancora il cranio. All'indomani, arrampicati sulle mura di cinta del collegio, assistemmo a una interminabile sfilata di gente della campagna che si recava a protestare in città ». Un aspetto di *choc* ha anche la sua reazione alla morte di un compagno: « Nel mese di maggio una grave sciagura funestò il collegio. Morì dopo pochi giorni di malattia un nostro compagno, Achille Paganelli di Savignano. Quando una mattina, all'ora della sveglia, si diffuse la notizia, la costernazione più viva s'impadronì dei nostri cuori... Sospese le lezioni, i cortili erano deserti. Si taceva dovunque. Nei corridoi, nel refettorio... Giunsero i suoi genitori. Suo padre emetteva dei gemiti che non avevano nulla di umano. Ululava » (XXXIII, p. 235).

La faccia della morte visitò da vicino più volte Mussolini nell'infanzia e nell'adolescenza. Alla Sarfatti raccontò un impressionante fatto di morte, al quale aveva assistito bambino

(M. Sarfatti, *op. cit.*, p. 50): « La notte a volte si svegliava di soprassalto alle grida di Narcisa, la vicina di casa, in disumano modo maltrattata dal marito beone, che le insidiava la figliola di primo letto. E un giorno, l'uomo che preso da delirio alcoolico aveva scavalcato la ringhiera del secondo piano, gli passò innanzi a volo, prima di sfracellarsi sul battuto del cortile. Narcisa lo inseguiva per le scale, urlando discinta, con il bimbo piccolo al seno, e spingendo col piede il cadavere ancora caldo, curva su lui, gridava le invettive del suo lungo odio: " Morto, sei morto, finalmente sei proprio morto! potrò finalmente sputarti in faccia " ».

Un altro suo compagno di collegio (del collegio di Faenza) era morto non meno tragicamente, precipitando da una finestra: « Tutti, racconta Mussolini, ci precipitammo nel cortile, ma il cadavere del nostro compagno era già stato rimosso e portato altrove... La sciagura ci desolò. Per due giorni non si udì una voce... Mi pare di udire ancora i gemiti strazianti di sua madre ». Anche la morte della nonna, avvenuta quando egli aveva quindici anni, gli lasciò viva traccia nella memoria: « Prima di mezzanotte entrò in agonia. Confortata dal prete, verso l'alba spirò... Mi pare di udire ancora il suono funebre della campana durante il trasporto dalla casa al cimitero. Fu sgombrata la sua stanza e rovistato fra le masserizie per trovarvi il testamento ».

Poi Mussolini affrontò la morte sempre da un piano diverso da quello della morte stessa, da superstizioso o da eroe.

Tolti questi episodi, tutto in quel collegio sembrava volgerlo verso una normalizzazione: liberato dalle catene, riusciva infatti man mano a un più controllato equilibrio.

C'è una sua fotografia di quando aveva quattordici anni, che ce lo mostra, nella mimica, come in una tensione concentrata e pronta a scattare; ma aveva trovato il suo freno da sé, e proprio in un ambiente che gli permetteva una sufficiente libertà. Il direttore della scuola, che era il fratello di Giosue Carducci, usava verso i collegiali una grande liberalità e tolleranza.

In questa preparazione alla vita di Mussolini, c'è molto segreto calcolo e tensione. Comincia a rivelarsi un'organizzazione dell'ambizione e le fughe dell'energia in direzioni inutilizzabili vengono di solito riassorbite e opportunamente incanalate. O si tratta di vere e proprie scariche equilibratrici.

Si vedrà ancora lampeggiare il suo coltello, ma anche gesti e gesticolazioni faranno parte di un piano a lungo termine.

In quel momento bisognava anzitutto studiare. Studiare era l'atto più funzionale, perché il figlio di quei piccoli borghesi e semicontadini del villaggio, ai quali la nonna maniaca « riempiva la casa di legna », subisse la prima metamorfosi. Studiare coscienziosamente, per la vita e non per la scuola.

Non era facile sottomettersi a questa disciplina per il discolo scatenato, incatenato e liberato. E infatti il cammino verso il primo successo personale, quello scolastico, non fu immediatamente facile, trovò la rabbia delle bocciature. Alla fine del primo anno di scuola tecnica: « fui bocciato in matematica, egli dice, e mi dispiacque assai. Allora gridai all'ingiustizia del professore ». Anche alla licenza tecnica fu « bocciato in diverse materie ». Ma poi, appena fatto un passo avanti negli anni e nella misurazione dei propri mezzi, egli non si distrae che apparentemente dallo studio. Comincia a primeggiare: « Ero il migliore della classe », dice del suo primo anno nelle *normali.* E continuò ad essere il primo nel secondo e nel terzo. Si licenziò infatti con « dieci in pedagogia e nove e mezzo in italiano ». Erano voti meritati: basta leggere certi suoi temi di pedagogia e certi suoi appunti di italiano, che ci sono stati tramandati, per constatare la forza e la serietà del suo impegno scolastico. Che non si trattasse di puro amore del sapere, ma anche di qualcosa d'altro è dimostrato anche dal piegarsi a certe umilianti esercitazioni mnemoniche pretese dal professore di storia; (evidentemente era il successo e la supremazia che egli soprattutto cercava): « Il professore Antonio Dalle Vacche, egli racconta, pretendeva l'esattezza assoluta nelle date della storia, nelle cifre della geografia. Bisognava imparare alla lettera e ripetere come pap-

pagalli addomesticati... Questo professore mi avrebbe certo volentieri bocciato, ma io lo prevenni imparando tutto a memoria, anche l'indice ».

Il professore di storia era oggetto del dileggio di Mussolini, ma di nessuno degli altri pare che avesse vera stima: anzi il suo giudizio su ognuno di loro rivela come egli sentisse una propria superiorità su tutti: Valfredo Carducci, professore d'italiano, « non era un'aquila »; il professore di pedagogia e di morale, Carlo Giovanni Mor [1], il quale lo « prediligeva fra tutti », impartiva, a suo vedere, un insegnamento caotico. Il professore di matematica e scienze naturali, Tobia Cinsarelli, viene liquidato con un: « è un temperamento linfatico »; dei professori di disegno, di ginnastica, di canto, di agraria « non vale la pena di occuparsi ».

Per quanto possa essere importante precisare misura e qualità della preparazione culturale di Mussolini in questo stadio della sua formazione, il tentativo di venirne a capo non può andare troppo lontano. Non sembra che egli facendo, dieci anni dopo, un implicito bilancio di questi anni, tenesse gran conto della propria formazione intellettuale, quale era avvenuta nel periodo scolastico. Trascura addirittura di parlarne. Successivamente, in altra occasione, dirà (E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, p. 44): « Chi mi avesse allora osservato più da vicino avrebbe già riconosciuto in me, a sedici anni, ciò che io sono, con tutta la luce e l'ombra ». Cioè era persuaso che avesse contato per lui soprattutto la formazione del carattere, e non molto quella della mente. Tra i due ambiti non vedeva stretta relazione. E infatti non c'era.

Per l'italiano, l'insegnamento di Valfredo Carducci « si limitava al programma, quindi pochissima parte allo svolgimento critico della storia della letteratura italiana, commento dei poeti limitato alla lettera, temi scritti che vertevano su quella decina di precetti, di massime, di aforismi concernenti

[1] « Mor » lo chiamava nella lettera da ragazzo, « Mohr », con la grafia mutata, nella *Mia vita*, dopo che aveva studiato il tedesco.

la patria, la famiglia, la virtù, il dovere e altri venerabili luoghi comuni del genere. Talora io svolgevo un tema contro al tema o non lo svolgevo affatto. Certi temi mi davano il senso dell'asfissia ».

L'insegnamento del Mor era « un caos, un *omnibus* di tutte le più disparate nozioni e culture. Egli mescolava insieme storia, geografia, pedagogia, filosofia, musica, poesia. Era infatti un enciclopedico... Non aveva metodo. I suoi libri di pedagogia erano un impasto di positivismo, di idealismo, di empirismo. Aveva grandi idee innovatrici. Talvolta ci assegnava dei temi inverosimili. Ostentava le sue idee democratiche e socialistoidi sin nelle cravatte vermiglie ».

Ma Mussolini sottovaluta con molta probabilità l'uno e l'altro insegnante. I suoi temi di pedagogia che ci rimangono (I, pp. 223-224) dimostrano un'appropriazione equilibrata di testi e teorie pedagogiche. A parte certe citazioni di pedagogisti, si indovina, dietro queste esercitazioni, un tessuto di conoscenze assimilato su un ventaglio abbastanza aperto di testi e di lezioni ben fatte e sollecitanti a una didattica concreta e sensata.

In uno dei temi in questione, è però, come sfuggito dalla penna, uno schizzo-anticipazione di un Mussolini pedagogo, che è piuttosto un buon programma per il futuro demagogo, tutto puntato com'è sulla mozione degli affetti: « Il maestro non deve seguire rigorosamente il testo, ma le sue lezioni debbono parere occasionali, il suo timbro di voce deve essere bello e conquidente, la sua movenza aggraziata, il suo gesto appropriato. Deve saper rinnovare la scena storica davanti agli occhi della scolaresca, e se qualche brano gli sfugge che non sia capito dagli allievi il danno è minimo purché riesca a commuovere, ad ammirare, ad affascinare... sì che i fanciulli non solo dicano: il maestro è buono, ma anche, il maestro è bravo » (I, pp. 226-227).

E quanto all'italiano, Mussolini in quest'epoca attinge a una preparazione di tipo umanistico all'italiana, che sarà un « impara l'arte e mettila da parte » per tempi adatti. In certi

suoi appunti di storia letteraria, scritti per incarico di Valfredo Carducci (I, pp. 227-229), si risentono sul vivo le letture fatte: De Sanctis per Leopardi (« In prosa c'è il sistema, in versi è l'inno al dolore... Egli credeva perché amava: non si può amare senza credere »), Carducci e De Sanctis per Filicaia (« O Filicaia, ci riveli il tuo secolo! Secolo in cui la patria divenne nome vano, senza soggetto »; « Vigliacco! credi tu che Dio permetterà il trionfo dei suoi nemici? ». E giù una stroncatura morale-letteraria e umanistico-patriottica).

Dell'aura letteraria di fine secolo, risentono, in una poesia scritta a sedici anni, imbruttiti verzieri romanzi e carducciani:

> « Ridon tremuli i rii, tra la fiorita
> erba nel languor del dì novello
> mentre la Primavera esce vestita
> nell'oro verde del suo broccatello.
> . . . .
> Ridono, vivi, i rivi cilestrini
> e sembra che d'intorno erri smarrita
> una tua melodia, o Boccherini » (I, p. 229).

E infatti, ma non per dare la colpa di tutto a Carducci, è egli il poeta di Mussolini: « poeta grande ». Ne era gran declamatore e Valfredo, con gran piacere, gli faceva recitare al chiuso e all'aperto *La chiesa di Polenta* e *Davanti San Guido*. Quanto a Benito, çaireggiava da buon manierista nel suo sonetto a Babeuf:

> « Termidoro trionfa e maledetta
> cade la schiera dei ribelli. Guata
> torbido il prete..., » (XXXIII, p. 240).

Sappiamo da lui stesso che scrisse molte altre poesie e che poi le « *dannò* al rogo »: « Quell'anno (*1900*) cominciai anch'io a scrivere versi. Talora svolgevo in poesia gli stessi temi che ci assegnava il professore d'italiano. E chi non poetava fra noi? Scrissi un'infinità di poesie su tutti gli argomenti. I luoghi comuni abbondavano. Alcuni anni dopo ritrovai i quadernetti contenenti la documentazione delle mie

giovanili fornicazioni colle abitatrici del Parnaso e li dannai al rogo » (XXXIII, p. 240). Fornicazione che avveniva ancora nel 1901 e si accompagnava anche, in una lettera a un amico (I, p. 205), a un'estetica e a una poetica non peregrine, ma formulate con impeto e passione: « La poesia ha grandi affinità con la musica. In questa cosa v'è da capire? Nulla. Cosa v'è da sentire? Tutto. Onde da questa condizione di simiglianza la poesia non può essere filosofica e né meno scientifica... Permettimi la conclusione ed è questa: " La poesia è passione " comprenda nella strofa il dolore, racchiuda l'idillio o l'amebeo gentile, minacci come la bestemmia notturna del disperato, squilli come una fatidica tromba, gema come un aereo cantore morente, s'aderga solenne come un fantasma dall'avello, o che rida, o che punga, o che ammaestri, la poesia erompe dal petto dei liberi, libera ». Parole in cui, meglio che in altre è una somma e il senso della preparazione letteraria di Mussolini, il quale non scherzava, né parodiava lo stile accademico, ma declamava, era vittima compiacente della retorica e trovava stimolo ai suoi infervoramenti in certe parole: come ideale, passione e libertà.

Fu, questa più propriamente umanistica, una parentesi e non lunga, che occupò per un paio d'anni la mente di Mussolini, e solo un'occupazione marginale anche per quegli anni; tuttavia parole *umanistiche* e carducciane non si ritroveranno poi intatte, come fossili ben conservati, nella lunga celebrazione del fascismo?

Narrano i compagni di convitto di Mussolini che in collegio egli facesse anche altre letture, che si fosse appropriato di sacri recinti, dove s'immergeva in libri non scolastici: come un abbaino sul tetto della chiesa adiacente al collegio. Ma come fidarsi di certi testimoni che si esprimono in certi modi: « studiava, compulsava, annotava quante opere di storia e filosofia riusciva a procacciarsi. Il suo banco celava una caterva di libri estranei all'insegnamento. Immerso nelle ponderose letture, guai a distrarlo! Ma il quotidiano politico era il prediletto del suo ardente amore » (S. BEDESCHI, R. ALESSI, *op. cit.*); la

quale ultima osservazione sembra invece molto attendibile. La si può confrontare con le parole con cui, nel 1912 (*La folla*, 8 settembre 1912), rievocava le prime annate dell'*Avanti!* Quella lettura sì che era lezione vivace per il futuro giornalista: « Io ricordo l'*Avanti!* degli entusiasmi..., l'*Avanti!* romano dal '96 al '900 è ben vivo nella mia memoria. Il giornale socialista irruppe nel chiuso della mandra giornalistica con l'impeto di un puledro galoppante... Le quattro paginette erano irte di stelloncini polemici. Bissolati era tagliente e lucido come una lama Deibler. L'*Avanti!* era uno shrapnel. Scoppiava. Non si poteva ignorare l'*Avanti!* Bisognava leggerlo. Con l'uscita dell'*Avanti!* gli apparecchi sismici della politica italiana segnalavano quotidianamente una scossa violenta e la gente proletaria si precipitava alle edicole perché voleva essere terremotata dal foglio scarlatto ».

Sull'*Avanti!* sognava anche avventure politiche e idealistiche partenze per la guerra contro i turchi: « Anch'io avevo progettato di partire. Le corrispondenze che il Ciancabilla pubblicava sull'*Avanti!* mi entusiasmavano per la Grecia » (XXXIII, p. 238).

Quanto ai libri: « di Bakunin, di Cafiero, di Saverio Merlino, la storia della comune di Parigi, le vite dei grandi rivoluzionari di tutti i tempi, i romanzi veristi di Zola e di Gorki » (R. ALESSI, *op. cit.*, p. 252), e gli altri che sono citati dai biografi, hanno più l'aria di essere le letture che Mussolini avrebbe potuto fare in quel tempo che non le letture veramente fatte. Con una maggiore sicurezza si può affermare che lesse i libri che egli stesso cita in varie occasioni: alcuni romanzi, come *I Miserabili*, le *Poesie* del Manzoni, la *Storia della filosofia* di Fiorentino, la *Morale dei positivisti* e altre opere filosofiche di Ardigò; e quanto alle « ponderose letture », se gli capitava qualche grosso volume da leggere, come dovette fare, già licenziato, per prepararsi a una gara nazionale di composizione pedagogica, egli ne soffrì e ne parlò come di un'improba fatica (I, p. 205): « Ho ingoiato un altro volume di 700 pagine di Bencivenni, sto ingoiandone un altro di quasi identiche di-

mensioni dell'Ardigò, e molti ancora aspettano sul tavolo il turno loro – aggiungi che sono pagine molto, troppo nutrite ».

In un articolo pubblicato nel dicembre 1901 su una rivista di pedagogia di Milano (*I diritti della scuola*, 1° dicembre 1901), che è anche la prima pubblicazione di Mussolini di cui si sappia, egli cita i nomi di Mirbeau, Sienkiewics, ed Eugenio Sue, e allude genericamente al romanzo russo come se lo conoscesse. Per ogni altra sua lettura non si tratta probabilmente che di supposizione dei biografi. Ma certamente lesse molto di più di quanto non risulti specificatamente, specie nel campo della pubblicistica politica.

È probabile, tuttavia, che il socialismo non avesse predominanza fra altri diversamente motivati interessi: ne aveva avuta di più forse prima, per il legame affettivo col padre e per la grande importanza che le convinzioni di lui assumevano agli occhi del bambino, e ne avrà di più dopo. Certo non doveva essere il socialismo o l'anarchismo, in quel periodo, la struttura ideologica portante, se egli parlando di esso (e nonostante gli appassionamenti per l'*Avanti!* e il suo firmarsi in certe lettere « Tuo e della Rivoluzione Sociale, Benito » (R. ALESSI, *op. cit.*, pp. 278-282), dirà semplicemente: « *mi dicevo* socialista » (XXXIII, p. 243) e, a questo proposito, sono esatti tutti i rilievi che fa Renzo De Felice (R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, p. 16 e sgg.), il quale ritiene opportuno non esagerare l'importanza della partecipazione di Mussolini studente alle riunioni politiche domenicali e serali di Forlimpopoli: « per ora non si trattava che di un generico atteggiamento di protesta e di rivolta », dice De Felice, e una tale osservazione è confermata anche dall'interesse sincero, ma più radicale e populista che socialista, per gli scrittori-apostoli e per « il romanzo sociale, che nato e cresciuto in Francia, con Eugenio Sue e Victor Hugo, s'avvia in Russia a forme perfette » (I, p. 3). « L'arte, afferma in un'altra occasione (I, p. 205), è espressione della folla: a lei si comunicano, quali ondate nervose, i fremiti della moltitudine ».

Se fu, dunque, la preparazione scolastica, compiuta con studioso impegno, un'occupazione preponderante nella prima giovinezza di Mussolini, anche se non l'esperienza più importante, non mancano di affacciarsi altri aspetti del suo romanzo psicologico, altrettanto e più interessanti.

C'è intanto una faccia goliardica che egli ebbe in comune con altri suoi condiscepoli. Scrisse per esempio una satira in versi « per ridicoleggiare taluni *suoi* professori e qualcuno dei *suoi* compagni ». Secondo Alessi (*op. cit.*, p. 253), « salutava con esplosioni di gioia » le litanie irriverenti, le filastrocche sature di doppi sensi, che andava inventando il suo compagno Sante Bedeschi: « le imparava a memoria alla prima lettura e le ripeteva ». Dai biografi sono ricordate anche le trasgressioni scolastiche, con le relative punizioni, e le scappate notturne dal collegio, che non dovettero essere però tante, se bastò che se ne scoprisse una sola perché egli venisse espulso dal collegio nell'ultimo periodo del terzo anno [1].

Nella norma sembra essere stato il *cursus* sentimentale e sessuale del ragazzo e del giovanotto: dalle « innocentissime lettere d'amore » scambiate con l'undicenne « Elena Giunchi, figlia d'un oste, bambinella della mia età », all'invaghimento, a 16 anni, per una « bella fanciulla, certa Vittorina F. », sorella di un compagno di scuola, che un giorno egli attende in un vicolo e affronta « balbettando »: « Essa non rispose e continuò la sua strada. Constatai il mio insuccesso e me ne adontai.

« Però la bella non era completamente sorda ai miei richiami e seppi che conservava le mie lettere e accettava i mazzi di viole che io le mandavo per mani di una ragazzina vicina di casa. Poi quest'amore passò ». A 17 anni, egli racconta, con

[1] Così non sembrano attendibili i memorialisti quando parlano di uno stato di cronica indisciplina di quel convitto, se bastava, come Mussolini stesso racconta essergli capitato, marinare una lezione di disegno, per guadagnarsi una sospensione dalle lezioni di otto giorni.

« Caterina... intrecciai un amoretto. Ci scambiammo dei bigliettini, delle rose e anche dei baci ».

Vi fu poi l'iniziazione sessuale vera e propria in un postribolo. Con un compagno di pensione, una domenica, « mi recai a Forlì, in una casa innominabile. Quando entrai, sentii il sangue affluirmi alla faccia. Non sapevo che dire, che fare. Ma una delle prostitute mi prese sulle ginocchia e cominciò ad eccitarmi con baci e carezze. Era una donna attempata, che perdeva il lardo da tutte le parti. Le feci il sacrificio della mia verginità sessuale. Non mi costò che cinquanta centesimi ».

Iniziazione becera, o per lo meno confessione becera di una iniziazione col batticuore, come subito si vede: « Uscii da quella casa, continua il suo racconto, a testa bassa e vacillante come un ubbriaco. Mi pareva di aver commesso un delitto.

« L'improvvisa rivelazione del godimento sessuale mi turbò. La donna nuda entrò nella mia vita, nei miei sogni, nelle mie cupidigie. Svestivo, con gli occhi, le fanciulle che incontravo, le concupivo violentemente col pensiero. Frequentavo, durante il carnevale, i balli pubblici e ballavo. La musica, il ritmo dei movimenti, il contatto colle ragazze dai capelli profumati e dalla pelle secernente un sudore acre all'odorato, mi risvegliavano gli appetiti della carne e mi sfogavo alla domenica nei postriboli forlivesi ». La conclusione, senza un a capo, è sorprendente: « Giocavo d'interesse coi miei compagni ». Quasi, involontariamente, stesse rivelando il proprio cattolico rimorso, e insieme empiamente il compiacimento nella perdizione; l'equivalente di un « come ero vizioso! ».

Accanto al soggettivismo segreto di una tale confessione è da mettere in evidenza un'altra faccia della giovinezza di Mussolini, alquanto più cupa e più ambigua di quanto non possa apparire in queste sue memorie del 1911 che sono sincere quanto si vuole, ma inevitabilmente parziali e compiaciute.

Qui ci soccorrono piuttosto altri episodi, altri attestati, involontarie rivelazioni dei suoi ammirati condiscepoli Bedeschi e Alessi. Soprattutto quest'ultimo ci mostra, in un suo libro di memorie pubblicato nel 1958, alcuni aspetti rivelatori di una personalità, capace già per esempio di affascinare interi gruppi di convittori.

Su di essi egli non agiva con la persuasione politica, che non era in lui allora molto decisa, né con un apostolato dell'anarchia, perché non pare che operasse in tale direzione; invece, sì, e come, usava la sua volontà di seduzione che operava con i mezzi di cui egli disponeva: violenza e « magnetismo » [1], mezzi semplici, forti e funzionali. Egli andava realizzando certi suoi calcoli inconsci che man mano nel passaggio verso l'autocoscienza tornavano sempre più evidenti.

La feroce impulsività del bambino si faceva dominio deciso su se stesso e attenta costruzione del personaggio che era in cima alle sue intenzioni: ben dosato fra bizzarria e civile e insieme ambigua coesistenza con la comunità in mezzo a cui viveva. Una volta, da casa (nell'aprile del 1901) scrisse a un amico (I, p. 203): « Non vedo il momento di ritornare in convitto. La comunità mi affratella e mi distacca e porge un oblio a chi spera nella lotta ». Nel collegio egli andava formando, come nell'ambiente più adatto, una figura che camuffava molti aspetti della sua verità e ne esaltava altri della sua singolarità.

E rimangono, a parte, certe uscite improvvise che gli scappavano incontrollate, ma anche compiaciute, come nel noto episodio del compito d'italiano intitolato: « Il tempo è denaro », che egli svolse così: « Il tempo è moneta, perciò vado a casa a studiare la geometria, avvicinandosi l'esame. Non le pare più logico? B. Mussolini » [2]; o nell'episodio della tem-

[1] Rino Alessi e numerosissimi altri usano il termine di « magnetismo », termine in verità piuttosto vago.

[2] V. Carducci, nel darne comunicazione ad Alessandro Mussolini, aggiungeva: « Il Consiglio dei Professori, riunitosi d'urgenza per mantenere

perinata alla natica di un compagno con cui stava bisticciando[1].

Era nell'insieme una complessa commedia che cominciava a rappresentarsi. Mussolini, giovanissimo, impostava la propria vita secondo certi modi del tutto particolari di essere e di parere.

Rino Alessi così, negli anni cinquanta, se lo ricorda: « Sin dal primo momento io mi ero messo ad osservarlo, non visto, com'era prudente per non andare incontro alle sue ire improvvise e alle sue focose ritorsioni; ma per quanto fossi rimasto colpito dal suo portamento, schivo, distaccato, incurante di quanto avveniva intorno a lui, e, come primo moto dell'animo, avessi sentito più attrazione che simpatia, il sentimento che, alla fine del mio esame, aveva prevalso, era stato un confuso turbamento, molto vicino a quel malessere che accompagna quasi sempre le conoscenze di persone e aspetti della vita che saremmo portati ad amare, e invece temiamo, che vorremmo avvicinare e godere mentre un'oscura forza interna ci costringe a respingere.

« Di solito passava in mezzo a noi a testa bassa, con le mani affondate nelle tasche di una vecchia giacca di saia nera, logora e rattoppata ai gomiti. Si poteva pensare che temesse di guardarci. Qualcuno riteneva che ci sdegnasse... La pelle verdognola del volto, fatta più scura dalla nera barba precoce e dai folti capelli, pure neri, che dovevano aver conosciuto assai di rado il pettine e la spazzola, la fronte alta, volitiva, e la larga mandibola contratta in un continuo sforzo, davano al suo aspetto una misteriosa distinzione che lo sepa-

alto il prestigio della scuola e il rispetto verso coloro che la frequentano, ha sospeso Suo Figlio dalle lezioni per dieci giorni ». La lettera di Valfredo Carducci è riprodotta in appendice al volume cit. di Y. De Begnac, p. 317.

[1] Episodio che si svolse il 14 gennaio 1898 e che gli fruttò l'esclusione dal convitto, ma non dalla scuola. Mussolini lo racconta in *La mia vita* (XXXIII, p. 237): « Egli mi diede uno schiaffo. Io afferrai il temperino col quale stavo grattando la macchia d'inchiostro e gli vibrai un colpo. Lo colpii in una natica. Grande emozione ». In collegio fu riammesso nel 1900-1901, ottenendo anche un sussidio di 300 lire (*ivi*, p. 242).

rava da tutti noi, così diversi... ». (R. ALESSI, *op. cit.*, pp. 249-250).

I tratti di una violenza e mistificazione che si facevano carne e personaggio, erano già tutti espressi: invenzioni di alti palcoscenici, di podi avventizi e di metafore iperboliche che preludevano ad altri palchi e metafore. Mussolini si trovava per la prima volta in una libera comunità, era ancora un ragazzo di campagna, ma faceva già le sue prove brillanti.

« Per saziare il suo insaziabile bisogno di solitudine », « egli si era fatto una specie di nido nella cella campanaria » (Alessi) e lo raggiungeva in mezzo alla muta meraviglia degli altri, pericolosamente, su tetti malfermi e soffitte pericolanti.

Aveva un suo grande sasso nel prato, sotto un vecchio noce e di là concionava i compagni su vari argomenti e contro il rettore « voltagabbana » (R. ALESSI, *op. cit.*, p. 260). Altre volte ripeteva « interi canti a memoria della *Divina Commedia.* Li urlava lungo i viali del collegio, anche dopo i rintocchi del silenzio » (S. BEDESCHI, R. ALESSI, *op. cit.*, p. 25). Intonava con « voce aspra e intonatissima » i canti di Mendelssohn, e suonava, nella banda del collegio « una colossale tromba a un pistone » (Y. DE BEGNAC, *op. cit.*, I, p. 213).

Poi a un tratto, « uscendo dal silenzio e dalla solitudine, infilava decisamente le vie ora di uno sfrenato amore per le burle, i giuochi rischiosi, le azioni manesche, ecc., ora delle esibizioni oratorie e delle esplosioni polemiche ». E intorno a lui si raccoglievano con « adesiva facilità, gl'innamorati, i fanatici, i puri di cuore, oppure i maliziosi, i pescanti nel torbido, insomma gli angeli e i diavoli invece che i moderati... In alcuni casi si trattava di un'adorazione mistica e carnale ad un tempo. Forse per quei tipi, meno di una decina, Benito disponeva di un fluido misterioso in forza del quale poteva disporre di loro, perdutamente, nelle buone come nelle cattive decisioni ». E « aveva un debole » soprattutto per chi fosse disposto « a sposare le sue cause in qualunque circostanza e contro chicchessia » (R. ALESSI, *op. cit.*, pp. 252-

253). I risultati migliori li raggiungeva con i più deboli, i più corrompibili, i più bisognosi di un capo, i meno capaci di autonomia etica.

Molto significativo, a tal proposito, è un episodio che Alessi racconta (*op. cit.*, p. 255 e sgg.). Al collegio era giunto da Comacchio un tale che la fama o la calunnia diceva essere stato espulso da un seminario « per atti inverecondi »: « Una sera parve ch'egli approfittasse dell'ora di ricreazione per attirare uno dei più giovani, figlio di un impiegato delle ferrovie, appena arrivato da altra scuola, in una delle aule che il direttore Carducci lasciava aperte per dare maggiore spazio alla nostra irrequietezza. Qualcuno avvertì Benito, il quale, felice dell'occasione che gli offriva la possibilità di organizzare un colpo che avrebbe fatto parlare il collegio, chiamò presso di sé « Sacripante », « Masslòn » e « Fafaràza » e con loro decise di punire l'incauto con il così detto « supplizio della coperta »... Suonato il silenzio, « Sacripante », « Masslòn » e « Fafaràza », al comando di Benito, si raccolsero in punta di piedi nel corridoio. Muniti di una coperta e senza dirsi una parola, mossero risoluti verso la camerata dove il condannato alla pena già si era appisolato. Con un balzo gli furono addosso e dopo averlo avvolto nel panno, per buoni dieci minuti lo tempestarono di pugni nella testa e di spintoni fra le costole. « Fafaràza » gli saltò addosso e lo pestò coi piedi, accompagnando a salti il molleggio della rete metallica del letto.

Il disgraziato si lamentava disperatamente, ma le sue grida restavano soffocate sotto la coperta.

Quando gli sembrò che la pestata fosse stata compiuta a regola d'arte, Benito ordinò:

— Adesso basta! — E di corsa ognuno raggiunse il proprio letto prima che gl'istitutori potessero mettere mano alle chiavette della luce elettrica ».

Questo episodio implica un puro sadismo retto sull'equivoco della morale capovolta. Si è sadici per moralità; neppure per una morale di qualche significato o giustificazione,

ma moralità *sessuale* e appoggiata su un sospetto, su un « parve che egli approfittasse... ». Le premesse del fascismo delle purghe, degli « uomini e no » sono prefigurate in questo episodio dell'« infanzia di un capo » alla Sartre [1], e che è rimasto, *pour cause*, inedito fino all'altro ieri.

Quel torturato divenne succube disprezzato e gradito di Mussolini: « All'indomani il comacchiese si presentò a Benito... ed entrò nella brigata dei diavoli... La sua ambizione fu di accattivarselo; il mezzo per arrivare allo scopo, la piaggeria... Benito non stimava Giungi, eppure se lo teneva vicino; ciò piaceva poco a quanti, trovando giusta la disistima, non riuscivano a spiegarsi quell'intimità addirittura ostentata ».

Né ci pare che meno succubi, sul piano psicologico e affettivo, fossero i memorialisti di quella giovinezza, rimasti mussoliniani tutto sommato fedeli al di là di ogni crisi e delusione.

Di qualità sadica fu anche il rapporto di Mussolini con un suo compagno di pensione, quell'Eugenio Nanni che lo aveva iniziato ai postriboli forlivesi. Quando il Nanni, per avere insidiata la moglie di un certo sensale, si buscò « una tremenda bastonata » che il marito gli « svirgolò », e « alla prima, è Mussolini che racconta (XXXIII, p. 241), ne seguirono altre », « il malcapitato... era più morto che vivo dalla paura. Si avvicinavano gli esami e il nostro Ganimede non osava uscire di casa ». Quando uscì, sotto la protezione di Benito, « l'amico era zoppo, ma la paura di qualche incontro gli dava la velocità di Mercurio. Diede gli esami, ma fu ovunque bocciato. La paura gli aveva squinternato il cervello ». E questa della bocciatura per Mussolini fu una « buona notizia ».

Lo proteggeva, ma lo disprezzava, godeva della sua di-

[1] Ricordiamo: *Il giovane Törless*, romanzo di ROBERT MUSIL, Milano, 1965; *Uomini e no*, romanzo di ELIO VITTORINI, Milano, 1947; *Infanzia d'un capo*, racconto di J. P. SARTRE, in *Il muro*, Milano, 1946, come opere narrative dove il carattere del fascista è studiato nella specie di una fenomenologia psicologico-etica. Per quanto riguarda Musil, si tratta di una « profezia » del nazismo.

sgrazia e continuava a godere di essa ancora dieci anni dopo, quando raccontava l'episodio.

Taluna volta gli episodi hanno un colorito di teppa. Avendo guidato, durante l'ultimo anno, una rivolta di convittori contro la qualità scadente del cibo, il giovane Mussolini aveva finito per mettere in crisi l'autorità del rettore. Di fronte alla minaccia incombente di un'accusa all'autorità scolastica superiore, egli minacciò a mano armata il rettore: « Una sera, mentre il rettore faceva la sua solita passeggiata a testa bassa, con il cappello a lobbia calato sulla fronte, il giovane gli passò quasi sotto il mento con una svelta piroetta, tenendo tra i denti la lama di un acuminato coltello a serramanico » (R. ALESSI, *op. cit.*, p. 264). Il rettore, Alessi racconta, fuggì dal collegio, e Benito finì per avere la meglio.

A diciott'anni.

Nell'estate del 1901, con una rabbia improvvisa del cuore, Mussolini si accorse, e si direbbe dal tono di certe sue parole, all'improvviso, che tanto lavoro, tanta attesa di qualcosa che era per lui come un grande e vago obiettivo, si riduceva alla fine in un piccolo miserabile raggiungimento: « il documento, lo straccio di carta che abilita a qualcosa, il diploma col quale si può conquistare il pane ». Rievocando questa delusione (XXXIII, p. 243), egli amaramente conclude: « Avevo diciotto anni... Ora si trattava di farsi largo »; cioè di passare dai sogni e dai libri ad altre lotte.

Poco prima di lasciare la scuola, tre o quattro mesi prima del diploma, in una lettera a un amico durante una vacanza, scriveva di se stesso (I, p. 203): « Noia e tristezza... Io patisco dell'aspirazione universa. Tutto mi pare ristretto e schiacciante ».

E appena fuori della scuola, a luglio, allo stesso amico (I, p. 204): « Mi chiamano i più " romito ", ma qualche intellettuale mi battezza " misantropo ", ciò non toglie che una

donnina allegra mi qualificasse per " romantico "... Non so chi abbia ragione e quale dei tre vocaboli meglio si confaccia al caso mio; ma è un fatto che io esco rarissimo di casa, e quelle poche volte, sempre a tard'ora della notte – ma è un fatto ancora che io sono dimagrito, pallido, bieco. Questo lo vedo nello specchio, ma v'hanno condizioni che riflettono la realtà dell'anima mia che aspirava ad una meno ignobile gioventù ».

Non sembrerebbe tutta una posa, se non la solita posa di chi è nato per rappresentarsi.

« In questo stato psichico », egli si butta sugli sfoghi poetici. Scrive un componimento maledetto, dal titolo stecchettiano, *Pro crematione*, al quale si affeziona e che difende contro i detrattori (I, pp. 204-205): « la poesia mi proruppe dal cuore unitamente a uno scoppio di bile dolorosa e forse impotente ».

La ricerca di un posto da maestro o da vicesegretario comunale nel suo paese ha un senso provvisorio, è dettata da un bisogno contingente, che resta molto al di sotto dell'ambizione e si accompagna a una disperazione che si esprime, per il momento, in letteratura, ma è tutta sincera: « L'altro giorno a Fiumana, fui a un pelo per accoltellarmi con un contadino che mi aveva insultato, non è un mese che una grandinata distruggeva l'intero raccolto dell'uva ne' miei greppi. Ma vedi la filosofia m'ha reso perfettamente uno stoico. Guardo e sorrido. Che è la nostra miserabile esistenza a paragone del macrocosmo. Che sono le tue offese bestiali, o contadino?... Ridere, ridere sempre! Ho concorso a quattro posti, ma probabilmente rimarrò a piedi ed io me ne vendicherò andando alla strada di Zeno a condurre la carriola e colla licenza avvolgerò mite lo stracotto e abbrucerò i libri ».

Tutto quello studio, gli iperbolici « trenta volumi » che gli ha dato Mor da studiare e ai quali sembra attaccarsi alla disperata, solo per partecipare a una « gara », perché fosse stabilito ufficialmente che egli era il migliore di tutti (gara che invece non gli fruttò nemmeno una segnalazione), sono

in fondo coperture per nascondere la febbre e l'inquietudine che l'ha preso all'uscita vuota della scuola: « Quantunque nutra ardentissimo desiderio di andarmene da questo covo... Tu mi consigli a viaggiare... Ma come? Da pellegrino o da pezzente? Se tu risponderai a questi interrogativi ti giuro non solo di venire a Massalombarda, ma di raggiungere Capo dell'Armi. Ora poi la mia reclusione è divenuta più aspra » (I, p. 207).

Anche il tante volte dai biografi ricordato resoconto di uno di quei concorsi, a cui partecipava inutilmente, per guadagnare il posto di maestro, è tutto intonato a sarcastica e impotente allegria: « Eravamo trentadue cani per ossi quattro, molti mastini eran già bianchi per antico pelo, altri andavano onusti per titoli, decorazioni, medaglie. Ed io – ultimo forse fra senno cotanto dalla giovane età, dalle singolari parvenze – fui scartato quantunque svolgessi a dovere il tema » (I, p. 208).

A settembre diceva: « Non so più dove battere la testa »; e, a dicembre, ancora: « Non ho proprio nulla in vista e sono costretto a vegetare. Dolorosamente! Io aspetto. Che cosa? Il pane. Verrà presto? Non lo credo » (I, p. 208).

In quei mesi la speranza, che pure sappiamo quanto in lui fosse tenace, ai suoi occhi appariva un filo fragile che si spezza: « E così spero. La speranza è il filo, posto che la vita sia una collana, filo tenuissimo e per eccellenza fragile ».

Ma intanto continuava a marciare alto sulla realtà, specchiandosi nel « macrocosmo »: *Cimosco*, *Altumaior* erano gli pseudonimi che si era scelto per i suoi scritti in prosa e poesia, a cui dedicava parte della sua pazienza, reprimendo l'attesa e l'insoddisfazione, mentre l'inquietudine rimaneva più forte di tutto.

La prima supplenza.

Quando l'anno scolastico era già a metà del suo corso, arrivò finalmente una nomina da Gualtieri Emilia. Era un comune *rosso*, il primo comune socialista d'Italia. Alessandro

aveva potuto ottenere da quei compagni una supplenza per il figliolo. Così, il 13 febbraio 1902, il maestro partì per la sua prima prova e raggiunse la frazione di Pieve di Saliceto dove era una scuoletta rurale. Gli vennero affidati trentatre alunni di seconda e di terza classe.

In quel primo anno di scuola, egli certo andò considerando quella sua sorte, ufficio o eventuale destino, al quale sembrava essersi obbligato per quel diploma con tanto impegno guadagnato. In quel momento, insomma, egli era un maestro elementare che a se stesso non poteva non prevedere una carriera di maestro. Perciò s'impegnò in un lavoro abbastanza attento e coscienzioso. Era una prova alla quale si sottoponeva con qualche serietà, come sembra mostrare il registro non trascurato (e istoriato in punta di penna con disegnini e firme e sigle: « M. B., B. Mussolini, M. Benito »), debitamente annotato nelle votazioni e nei giudizi sugli alunnetti, anche se questi giudizi sono aspri e *maleducati* (« un po' strafottente », « privo d'ingegno » e simili). Le maestrine sue colleghe se lo ricordavano tutto solitario, durante le ricreazioni, sotto un albero, con un giornale fra le mani e un alunnetto punito al fianco (Y. De Begnac, *op. cit.*, I, p. 329). La sua relazione di fine d'anno sembra mostrare retrospettivamente che il suo criterio didattico non era coercitivo (« La disciplina l'ho sempre ottenuta con mezzi semplicissimi, destando l'allettativa, l'interessamento, vigilando. Non è disciplina quella che si ottiene con mezzi coattivi »). Anche nell'autobiografia del 1912 dice di essersi affezionato a quegli scolari (« Avevo una quarantina circa di ragazzetti dall'indole assai mite. Presi ad amarli »). Non fu tenero nell'ammettere agli esami i suoi alunni: quattro soli su undici di terza, e dodici, su ventiquattro, di seconda: e gliene promossero in tutto dodici.

L'esperienza scolastica lo deluse anche della teoria pedagogica appresa alle normali. Nella relazione egli dice: « Come pretendere un foglietto pulito da un bambino che fa il compito nella stalla per dura necessità?

« La pratica ebbe qui la salutare virtù di farmi buttare alle ortiche molta e forse ingombrante zavorra idealistica » (che in un altro punto della relazione chiama « la trangugiata teoria pedagogica »).

Nel giudizio finale tratta con distacco alquanto sprezzante quella massa di alunnetti o almeno parte di essi. Ecco come si esprime nei loro riguardi: « Al termine dell'anno scolastico i gobbi lo erano ancora, ed " idem " dicasi dei deficienti. Per i primi la cura consigliata è quella dell'istituto ortopedico Rizzoli. Per gli altri occorre un altro organamento della vita scolastica ». Da parte sua dichiara di aver fatto di tutto per migliorare « le sorti psichiche di tutti ».

Durante quell'anno Mussolini, senza eccessivo entusiasmo, partecipò anche a un convegno di maestri a Santa Vittoria e a un altro a Bologna. A Santa Vittoria entrò nella discussione con parole irritanti di cui non si sa nulla di sicuro, tranne che suscitarono protesta e scandalo negli altri, che abbandonarono infatti, mentre parlava, il locale delle adunanze. E in quell'occasione, secondo un aneddoto raccolto da De Begnac (*op. cit.*, I, p. 255), Mussolini se ne tornò a Gualtieri tutto solo, sul carro di un Gasparini, mercante di maiali, « che tornava dalla fiera con il carro vuoto ». Accetta l'invito di salire, ma, invece di mettersi a cassetta, si stende sulla rete assegnata ai suini, e dice: « Rappresento quei signori che mi hanno lasciato a piedi, quindi ad ognuno il suo posto ».

Il maestro senza vocazione che ogni mattina, da Gualtieri, dove aveva casa e pensione, si recava a Pieve Saliceto spesso correndo senza scarpe sui binari della ferrovia, era anche il diciannovenne pieno di muscoli e di vigoria, voglioso di scaricare la tensione e l'eros primaverile. Visse allora un non conformistico amore con una Giulia, ventenne giovane sposa di un soldato lontano. (Giulia era anche madre di un bambino lattante). Si tratta, mi pare, del primo più serio innamoramento di Mussolini: « Fu durante il ballo che imparai a conoscere una bellissima sposa ventenne, che aveva il marito soldato, mi pare a Sulmona. Mi piacque. Simpatizzammo. Le

scrissi. Mi rispose. Dopo alcune missive, fissammo un incontro, che ebbe luogo la sera del 20 marzo nella casa numero nove del vicolo Massa, piano secondo. Ricordo. Giulia F. mi aspettava sulla porta. Aveva una camicetta rosa che spiccava nel chiaroscuro. Salimmo le scale e per due ore fu mia. Tornai a casa ebbro di amore e di voluttà. Anch'essa tornò a casa dai genitori di suo marito.

« La nostra relazione durava da qualche settimana quando fummo scoperti. Il marito seppe e diede ordine di scacciare la moglie. Essa si prese il suo piccino e riparò nella stanza dove ci eravamo incontrati la prima volta. Allora fummo più liberi. Tutte le sere io l'andavo a trovare. Ella mi aspettava sempre sulla porta. Talora ci recavamo in campagna e ci abbracciavamo sui prati lungo le rive del Po. Furono mesi incantevoli. Il nostro amore era violento e geloso » (XXXIII, p. 246).

Fu un'esperienza, anche, di diseducazione sentimentale, una vicenda e un rapporto che Mussolini cercherà poi di ripetere sempre in futuro, ogni volta che fosse possibile, con altre donne: il più consono al suo temperamento. Dominare le proprie amanti con spirito di padrone, senza concedere quasi nulla. Qui egli ha solo diciannove anni: « A poco a poco io l'abituai al mio amore esclusivista e tirannico. Mi obbediva ciecamente. Disponevo di lei a mio piacere ». Durante un litigio, Benito colpì al braccio la sua Giulia col « bel coltello a manico fisso » (XXXIII, p. 248).

Questi aspetti dell'eros mussoliniano hanno forse i precedenti nei postriboli di Forlì; e non meno spicciativo ed egoistico era stato l'amore carpito colla violenza a una ragazza di Dovia « di condizione povera, ma (*che*) aveva una pelle fresca e bianca ». Tale episodio era avvenuto qualche mese prima della partenza per Gualtieri: « mentre tutti di Varano uomini e donne erano accorsi a San Cassiano ad ascoltare un portentoso frate missionario, io la presi lungo le scale, la gettai in un angolo dietro una porta e la feci mia. Si rialzò piangente e avvilita e tra le lacrime mi insultava. Diceva che le avevo

" rubato l'onore ". Non lo escludo. Ma di quale onore si parla? Però Virginia non fu a lungo imbronciata con me. E per ben tre mesi ci amammo poco coll'anima e assai colla carne » (XXXIII, p. 245). Qualche rispetto Mussolini seppe dimostrare poi solo per alcune donne di cui accettava la superiorità intellettuale.

La permanenza a Gualtieri è contrassegnata da altri sfoghi fisici e da scatenate prove muscolari. Si univa ad alcuni giovani del luogo, del tipo scapestrato (Y. De Begnac, *op. cit.*, p. 251), e in loro compagnia trascorreva le ore libere del giorno e della notte nelle osterie a bere il « per me soave licor di Bacco » (I, p. 210), a giocare a carte (ma soldi gliene rimanevano pochi per i piccoli vizi, quando aveva sottratto dalle 56 lire dello stipendio le 40 lire che pagava per la pensione), a scorrere la campagna e a gareggiare a pugni, alla lotta, alla corsa. Nuotava anche nel Po e qui una volta fu salvato a stento da un pescatore mentre stava affogando. Anche i balli spesso erano pretesto di prepotenze e zuffe. Una volta la madre di uno di questi amici sottrasse dalla tasca di Benito un pugno di ferro che era stato da lui acquistato in vista di un ballo da movimentare (Y. De Begnac, *op. cit.*, I, p. 252).

Tutto il periodo trascorso a Gualtieri Emilia non ha comunque molto peso, tranne che perché Mussolini vi poté provare una precoce e definitiva insofferenza della piccola carriera e del piccolo destino.

Dovette parergli di essere proprio nella situazione sbagliata, ed era continuo il suo evadere nella pura istintività dell'amore e dei pugilati. Nessuno, né egli stesso, ci parla di letture o di studi fatti durante quell'anno. La sua stessa pazienza di maestro, se fu veramente quale sembra essere stata, fu un assaggio, una prova utile a escludere per l'avvenire un genere di scalata che si concludeva a un livello così meschino. Né una successiva prova ritentata più tardi nella scuola ebbe esito diverso.

Neppure può parlarsi di impegni politici. L'ambiente socialista di Gualtieri era prampoliniano, cioè riformista, e non sembra che ci siano stati vivaci contrasti fra Mussolini e i maggiorenti del paese; tant'è vero che gli fu affidato l'incarico di segretario del circolo socialista. La sua attività politica appare comunque limitata ad alcuni discorsi di cui i più importanti furono fatti per il primo maggio (« Il 1° maggio pronunciai un discorso che entusiasmò la folla ») e per l'inaugurazione di una lapide a Garibaldi, il 2 giugno, essendo mancato l'oratore designato. Probabilmente Mussolini si impicciò poco di politica. Quando tenne qualche discorso e conferenza (I, p. 208), riuscì a tirare tutti all'approvazione senza stare troppo a chiarire agli altri e a se stesso la propria posizione. Ma era poi Mussolini in quell'epoca *rivoluzionario*? O era soltanto un giovane dalle idee ancora generiche e confuse?

Capitolo Secondo

L'esperienza in Svizzera (1902-1905)

Quando Mussolini decide di partire per la Svizzera, e ciò avviene nell'aprile del 1902 (Y. De Begnac, *op. cit.*, I, p. 326), egli dice che parte per « tentare la fortuna » (XXXIII, p. 246); e bisogna perciò intendere che senso abbia questa frase.

Che cosa significava andare in cerca di fortuna per Mussolini a vent'anni?

Fino a quel giorno per lui non c'era stato un bilancio positivo. Al di sotto della distrazione e del disordine, rimaneva una coscienza di vita sbagliata, cioè venti anni apparentemente perduti. Bisognava ricominciare da capo, scoprire altro mondo.

Tutte le altre circostanze indicate dai biografi, e dallo stesso Mussolini per giustificarla, appaiono semplici occasioni e piuttosto scuse per una partenza che avveniva alla cieca, senza nessuna garanzia di nessun genere. Mussolini prende il treno per oltre confine, senza sapere neppure che cosa andrà a fare, che cosa gli capiterà. All'atto di partire, regala le sue scarpe di riserva alla vecchia cameriera della pensione che l'ha accompagnato alla stazione. Parte senza una scorta di denaro che gli consenta di prendere il biglietto di ritorno. È veramente un'avventura.

Nell'autobiografia del 1912 egli dice semplicemente: « Le vacanze estive erano imminenti. Allora io feci il divisamento di emigrare in Svizzera e tentare la fortuna... Telegrafai a mia

madre per avere il denaro necessario pel viaggio. Mia madre mi mandò telegraficamente quarantacinque lire. Gli ultimi giorni li passai quasi sempre in casa della Giulia. Ricordo tutti i particolari dell'ultima notte. Giulia piangeva e mi baciava. Anch'io ero commosso. Alle 5 della mattina la baciai per l'ultima volta. Il treno partiva alle 6. Le feci un cenno colla mano alla svolta del vicolo; poi continuai la mia strada verso il mio nuovo destino ». Parole in cui non sono indicate ragioni per la partenza. All'amico Bedeschi, il 6 giugno 1902, annunciando la sua decisione, diceva che « dato il gramo salario » non intendeva rimanere a Gualtieri, dove fra l'altro non gli avrebbero pagato lo stipendio nei mesi estivi, né voleva « riedere a pitoccare dalla famiglia », cause e circostanze che comunque non giustificavano una emigrazione all'estero che riduceva l'intellettuale e addottrinato maestrino alla figura di un disperato della Bassa. Vero è invece che Mussolini non voleva a nessun costo tornare al « covo » di Dovia.

Per giustificare la sua partenza per la Svizzera egli *inventa*, per Bedeschi e per i genitori, che si è già assicurato « un posto qual magazziniere di una ditta di ferrarecce » e che « percepirà a Ginevra dalle 85 alle 90 lire mensili »; tutte bugie, perché nell'autobiografia del 1912 dirà al contrario: « Io non avevo meta fissa. Avevo ingannato i miei genitori facendo credere loro che io avessi già il posto assicurato. In realtà io non sapevo neppure dove sarei andato a finire ».

Tutto concorre a mostrarcelo mentre si scioglie da tutti i vincoli e parte decisamente allo sbaraglio. Lo fa mentendo, incurante della madre che gli ha sacrificato quasi intero il suo stipendio. Poco si cura anche dell'arresto del padre, di cui ha notizia a Chiasso, nell'atto di varcare il confine.

Abbandona il padre al suo destino, considerando il proprio più importante: « Tornare o procedere? Immaginai che si trattasse di cosa di lieve momento e decisi di continuare il viaggio ».

La notte trascorsa su quel treno, lungo il lago di Lugano e nella galleria del Gottardo, fu una « notte che divideva due

periodi della mia vita » (I, p. 212). Mussolini scriveva queste parole, il 3 settembre, in una lettera a Bedeschi; il viaggio era cominciato il 9 luglio. *Sapeva* già allora, anche su quel treno, che la sua non era una qualsiasi emigrazione stagionale, ma una sorta di rinnovamento della propria vita.

Fu anche un *passaggio* romantico. All'amico, nella stessa lettera, parla di « tristi memorie di una gioventù disperata che vede svanire tutto – fin l'ideale ». E poi: « La notte era splendida. La luna sorgeva dietro agli altissimi monti bianchi di neve fra un ridere argenteo di stelle. Il lago di Lugano aveva magici riflessi come una levigata superficie metallica battuta da luci ignote e fatate. Il Gottardo si presentò ai miei occhi come un gigante pensieroso e raccolto, beneficando del suo tramite cieco il serpente d'acciaio che con fuga vertiginosa mi portava fra genti nove. Nel vagone tutti dormivano, io solo pensavo... quando passammo per la Svizzera tedesca e una pioggia novembrale ci accolse fredda come l'addio d'un infelice, ricordai – con una stretta al cuore – le contrade verdi d'Italia... ».

Il maestrino metteva in bella quella autentica variazione e mutazione di vita. Sono passate circa sette settimane, quando Mussolini scrive questa lettera, che perciò va letta come un tentativo di interpretazione di quell'oscura e necessaria fuga. Quando scrive, egli ha trovato già una soffitta per dormire e anche una instabile sicurezza del pane quotidiano; perciò può ritradurre in letteratura quelle penose giornate.

Dopo 36 ore di treno, « intontito e stanco », giunse a Yverdon, dove un compagno di viaggio gli aveva fatto balenare la possibilità di un impiego presso un parente. Costui gli diede da mangiare, « delle chiacchiere », e poi un'elemosina, la prima che Mussolini accetta [1]. L'indomani lo trascorre « 23 ore su 24 » a letto, per smaltire la fatica. Il giorno dopo

[1] Nella lettera a Bedeschi, aggiunge che in cambio dello scudo avuto, lasciò in pegno un « bellissimo coltello uso arabo ». Altrove dice che vendette quel coltello a Yverdon (XXXIII, p. 248). Può darsi che usi parole diverse per parlare dello stesso fatto.

trova un ingaggio a Orbe, e il lunedì si mette a lavorare come manovale: undici ore al giorno. Un'esperienza molto penosa. Contò le volte che con una barella carica di sassi sulle spalle dovette salire dal pianterreno al secondo piano di un edificio in costruzione: « 121 viaggi » al giorno, e « gli ochi fissi sulle frecce di un orologio » che si scorgeva dal cantiere, « che non si muovevano mai ». Lavorava male perché bene non sapeva, era odiato da quel padrone e lo odiava profondamente e « fremev(*a*) della terribile rabbia degli impotenti. Il padrone (*lo*) faceva diventare idrofobo ». Ancora dieci anni dopo (XXXIII, p. 248), ricordava come un inferno quella settimana di lavoro: « dopo poche ore le mani mi si gonfiarono e screpolarono. Quella fatica era per me una tortura... Alla sera, schiantato, con le ossa rotte, mi gettavo sopra un giaciglio di paglia e cercavo invano il sonno ». La lettera a Bedeschi prosegue: « Avrei voluto ribellarmi, spaccare il cranio a quel villan rifatto che mi accusava di poltroneria mentre le ossa mi si piegavano sotto le pietre, gridargli sul muso: Vigliacco! Vigliacco! ».

Quando finalmente, il sabato, si congeda, il padrone, gettandogli « con malcelata rabbia nelle mani le 20 lire » del salario, gli dice: « Ecco il vostro avere, ed è rubato ». Mussolini aggiunge: « Restai di sasso. Cosa dovevo fargli? Ucciderlo. Cosa gli feci? Nulla. Perché? Avevo fame ed ero senza scarpe. Un paio di stivaletti quasi nuovi li avevo lasciati a brandelli sui sassi da costruzione che mi avevano lacerate le mani come la suola. Quasi scalzo corsi da un italiano e comperai un paio di scarpe imbullettate alla montanara ».

Quella settimana di fatica, misurata sull'orologio, come un incubo, fu una dura esperienza di umiliazione per Mussolini, la prima fra molte che seguirono.

Da Orbe, fuggendo come una peste quel lavoro, si recò a Losanna; con i soldi che gli erano rimasti visse altri due giorni (v. P. MONELLI, *op. cit.*, pp. 386-390, e PINI e SUSMEL, *op. cit.*, I, pp. 416-417), dormendo « in un albergo di secondo ordine », cercando lavoro e non trovandone, ma stranamente

non cercando le persone di cui aveva gli indirizzi (XXXIII, p. 248). « Poi, egli continua il suo racconto, rimasi al verde... la sola cosa metallica che io avevo in tasca, era una medaglia di Karl Marx ».

Con in tasca questo santino di latta, racconta, rimasto senza un soldo e con un sol tozzo di pane mangiato al mattino, « non sapevo dove andare a dormire la sera. Disperato volsi al largo – sedetti (i crampi allo stomaco m'impedivano di camminare a lungo) sul piedistallo della statua di G. Tell che sorge sul parco di Montbénon. Lo sguardo mio doveva essere terribile in que' terribili istanti poiché i visitatori del monumento mi guardavano con aria sospetta, quasi impaurita. Oh! se fosse venuto De-Dominicis a predicarmi la sua morale con che gusto l'avrei scannato! Alle 5 lascio Montbénon e mi dirigo verso Ouchy. Passeggio a lungo sul Quay (strada bellissima sulla riva del lago) e intanto vien sera. Nel crepuscolo l'ultime luci e gli ultimi suoni delle vecchie campane mi distraggono... Penso; ma un'armonia dolce come il canto di una madre sulla culla del figlio, devia il corso dei miei pensieri e mi volgo. Sono 40 professori d'orchestra che suonano davanti al grandioso Hôtel Beau-Rivage. M'appoggio ai cancelli del giardino, scruto fra il verde-cupo fogliame degli abeti, intendo l'orecchio e ascolto. La musica mi consola cervello e ventre. Ma gl'intervalli sono terribili, i crampi pungono le mie viscere come spille infuocate. Intanto per i viali del parco vanno le turbe dei gaudenti; s'ode il fruscio delle sete e il mormorar di lingue che non comprendo. Mi passa accanto una coppia vecchiarda. Sembrano inglesi. Vorrei domandar loro l'*argent pour me coucher ce soir.* Ma la parola muore sulle mie labbra. La donna tozza e pelata, rifulge d'oro e di gemme. Io non ho un soldo, non ho un letto, non ho un pane. Fuggo bestemmiando...

« Dalle 10 alle 11 sto nel cesso pubblico d'Ouchy, dalle 11 alle 12 sotto un vecchio barcone. Spira l'aria di Savoia ed è freddo. Rientro in città e passo il resto della notte sotto il Grand Pont (anello di congiunzione fra due colli). La mat-

tina mi guardo per curiosità nei vetri di un negozio. Sono irriconoscibile. Incontro un romagnolo. Gli dico brevemente i miei casi. Ci ride. Lo maledico. Va alla tasca e mi dà 10 soldi. Lo ringrazio. Precipito nella bottega d'un fornaio e compero un pane. Dirigo il cammino verso il bosco. Parmi d'avere un tesoro. Giunto lungi dal centro della città, addento con la ferocia di Cerbero il pane. Da 26 ore non avevo mangiato. Sento un po' di vita fluirmi per le vene ».

Alla Sarfatti, raccontò poi che, durante una di queste scorribande affamate, forse in questa stessa giornata o nella seguente, affrontò una famigliola di svizzeri che stava pranzando al fresco davanti alla porta di casa, e *impose* che gli dessero un pane (M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 86).

Per due o tre notti dormì dentro una cassa da tipografia, sotto le arcate del *Grand-Pont*: « di giorno girovagavo, egli dice, nei dintorni della città e mi nutrivo di frutta e di pane ». Il 24 luglio[1], « verso le tre del mattino, mentre intirizzito dal freddo e lacerato dal digiuno uscivo dall'arcata del Grand Pont, due guardie di polizia mi scorsero, mi fermarono e credendomi un malvivente mi condussero al posto di polizia. Capirono che avevo fame. Mi diedero del pane e mi chiusero in guardina ». Invece, secondo quanto raccontò a Marcel Bezençon (M. BEZENÇON, *Mussolini in der Schweiz*) l'allora poliziotto Louis Emery (poi divenuto magistrato in un tribunale svizzero), fu Mussolini a dire ai poliziotti che aveva fame. (« Siete ammalato? », gli chiesero. E lui: « Sì un poco... e ho fame »).

Uscito di prigione, due giorni dopo, si recò presso « taluni compagni di fede » (XXXIII, p. 249) e « prima di tutto, racconta, fui soccorso da Emilio Marzetto. Egli s'interessò del mio stato e mi diede ospitalità in una specie di solaio ». La carriera di Mussolini indubbiamente comincia qui, quando incontra il Marzetto che gli procura il primo pane politico

[1] La data del 24 luglio è quella del verbale di polizia. Il « verbale d'arresto » è riprodotto in I, p. 245.

e il primo alloggio. Poi incontra il Barboni che lo incarica di scrivere qualche articolo per *L'avvenire del lavoratore*, e Gaetano Zanini, bibliotecario della Federazione socialista italiana della Svizzera, « uomo generoso fino al sacrificio », che gli passa dei lavoretti per poterlo ricompensare con « qualche sussidio in denaro » e gli garantisce anche un alloggio in un'altra stanzetta sotto i tetti « a Montmeillon, di fronte alla funicolare del Signal ». Cioè, se si vede bene, la professione politica di Mussolini comincia quasi per caso e per forza, e con una serie di umiliazioni, se tali sono la fame, la povertà e il chiedere ai compagni il pane, l'alloggio e un lavoro. La sua *fuga* disimpegnata diveniva in queste circostanze un impegno politico.

Fino a quel momento, Mussolini non ha conosciuto che umiliazioni. Sono state esperienze di frustrazione. Lo studente al quale non era mai mancato il letto e il pane incappa all'improvviso in una rude e insopportabile fatica, nel vagabondaggio e nella fame. C'erano state le ore passate nel cesso pubblico, quelle sotto un barcone abbandonato; altre lunghe ore notturne dentro una cassa al gelo, i vestiti addosso sempre più sgualciti e sporchi, l'accattonaggio, l'arresto, il rivolgersi per il pane perfino agli odiati poliziotti, la guardina e il carcere, soprattutto una solitudine mai prima provata.

Si sentì tanto profondamente umiliato che, non sapendo fare di meglio, e non essendo un temperamento da desiderarsi diverso da quello che giorno per giorno diventava, finì in questo primo periodo del suo esilio, per identificarsi con gli umiliati e gli offesi, accarezzando e amando, in quei suoi primi tempi politici, certe teorizzazioni del socialismo di un particolare colore anarchico, con aggettivazione perfino evangelica, che partivano dal presupposto dell'umiliazione del proletario e finivano nella conseguenza della ribellione totale esplosiva dell'individuo.

In un articolo scritto per *L'avvenire del lavoratore*, in occasione del Natale (I, pp. 24-25), egli si colloca nel gruppo dei più affamati: « Noi plebe del XX secolo... », dice a un

certo punto dell'articolo. E parla del « problema del pane quotidiano »: « Perché il problema del pane quotidiano, il problema della tua (*parla al Cristo*) preghiera non è per anco risolto: urge oggi – dolorosamente – come ai tuoi tempi. E ben lo sappiamo noi figli della terza Italia spinti dal " tiranno signore " pariniano per le vie dell'estero... Ma quella croce che tu portasti per l'erta faticosa del Golgota, i proletari odierni la portano tutta intera la vita ». E trova anche una buona immagine, per definire quegli esuli malnutriti e malvestiti di cui in quel momento si sentiva un prototipo: « noi, dice, feroci caricature proletarie dei *touristes* ». Immagine in cui è la vergogna e la ribellione a quel suo stato.

Ancora a lungo, non mutò condizione. Non mangiava a sufficienza e i suoi abiti erano frusti; secondo alcune testimonianze, ottenuti in regalo, compresa la biancheria intima, da compagni impietositi e generosi. C'era chi gli forniva le mutande e le camicie e chi gliele lavava. Erano tempi in cui, nell'ambiente italiano, potevano correre, sul suo conto, accuse infamanti, come quella che avesse rubato un orologio (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, p. 418), ed egli se ne doveva difendere.

Mussolini scriveva ancora nell'ottobre 1903: « noi che apparteniamo alla derisa ala evangelica del partito socialista », e il Bezençon documenta un suo gusto del descrivere in pubbliche conferenze i dolori e le sofferenze delle maggioranze proletarie. A Berna, il 12 marzo 1903 « tratteggiò con acume di studioso i dolori e la miseria che travagliano una parte dell'umanità » (secondo una corrispondenza giornalistica citata da G. MEGARO, in *Mussolini dal mito alla realtà*, p. 67); lo fece così bene che gli fu affidato l'incarico di tenere un giro di conferenze. Una ne ripeté sul tema *Perché siamo poveri* (G. MEGARO, *op. cit.*, p. 67).

Era entrato con tanta convinzione nel personaggio del diseredato che gli emigrati italiani, manovali e muratori di Berna, videro in quel ventenne una specie di apostolo e poterono esprimere su un loro giornale (G. MEGARO, *op. cit.*, p. 67)

« l'augurio sincero che sorge spontaneo dal petto dei mille diseredati che l'opera sua ci sia feconda d'insegnamenti ».

Il suo socialismo si riduceva per lo più, allora, al concetto, semplice e sintomatico, della proprietà da espropriare, e a una sorta di finalistica *vendetta* di classe: « Per socialismo s'intende la meta ed il movimento (proprietà collettiva, lotta di classe) della maggioranza degli espropriati (proletari) che mirano all'espropriazione degli attuali detentori (capitalisti) di quanto è causa di benessere umano » (I, p. 23).

Quando, nel giugno del 1903, fu espulso dal Cantone di Berna, raccontando poi per un giornale (G. MEGARO, *op. cit.*, p. 70) il suo viaggio di trasferimento in treno, ripete di se stesso: « Siamo povera carnaccia frusta ».

Essendo tante (queste che abbiamo ricordate, ma anche parecchie altre) le documentazioni intorno a questo Mussolini dall'aspetto miserabile che si ribella alla propria umiliazione, non riusciamo a capire perché i biografi abbiano negato credito alla testimonianza di prima mano di Angelica Balabanoff, che ci restituisce, nelle sue memorie, un ritratto di Mussolini esattamente coincidente con una tale immagine [1].

Angelica Balabanoff, censurando (in senso freudiano) tutto l'idealismo che poteva essere ed era nel Mussolini di quel tempo, perché lo vide poi tradito e rinnegato, quindi in un certo senso tolto dall'attivo dell'uomo (non bisogna dimenticare che Angelica Balabanoff fu una fedelissima del socialismo, e quindi in lei sembrano naturali, parzialità e giudizi di cuore), richiama dopo molti anni alla sua memoria l'immagine del giovane Mussolini, ridotta a pura psiche e fisicità, privata di

[1] È possibile che la deformazione, un abbellimento alla fine, del personaggio Mussolini, espatriato in Svizzera negli anni 1902, 1903, 1904, rispetto a questa sua più probabile identificazione, si sia originata nella valutazione dei suoi scritti di quel tempo, piuttosto che in una osservazione più attenta al suo vivere di quei giorni. Tenere conto semplicemente dei suoi articoli, e dell'attività puramente politica negli aspetti più scoperti, significa considerare quella parte della sua personalità che viveva nella zona pubblica, e non scendere al livello più personale e privato. D'altra parte anche quei suoi scritti e quella sua propaganda possono leggersi in altra chiave.

ogni lievito d'ideologia che non fosse surrettizio o soffiatogli addosso da lei e da altri compagni di fede. Ma, tenuto conto di questo, non meno veritiera ci appare la sua testimonianza: « Se Mussolini, ella scrive (A. BALABANOFF, *Ricordi di una socialista*, p. 59), non si fosse accostato al movimento socialista, se il proletariato, in Svizzera soprattutto, non l'avesse salvato dalla fame e dalla degradazione, se il contatto dell'idealismo profondo di una classe oppressa non l'avesse redento, sia pure per un attimo, egli sarebbe finito molto presto in un manicomio o nelle carceri: privo di ogni appoggio, lasciato in balìa della fame, minato da malattie che le precarie condizioni di vita non fanno che acuire, avrebbe condiviso la sorte di tanti altri vagabondi, di tanti altri squilibrati. Che così sarebbe andato a finire, lo potevano prevedere tutti coloro che lo osservavano da vicino, che avevano occasione di sentire i suoi piagnucolii, le prognosi ch'egli faceva sul proprio conto ». In un altro libro (A. BALABANOFF, *Il traditore Mussolini*, p. 14), lo chiama « un diseredato tra i diseredati », « un paria », « un affamato » e dice che « malgrado la violenza del suo odio per ogni privilegio, non si considerava un proletario; si credeva un intellettuale, un capo; e il contrasto fra il concetto che aveva di sé e l'umiltà della sua vita quotidiana aveva come effetto una esagerata commiserazione di se stesso e un senso di ingiustizia personale ».

Con questo ritratto sembra conciliarsi anche l'evoluzione, in quel periodo, della ideologia mussoliniana tra anarchismo e violenza rivoluzionaria.

Alla fine di dicembre dell'anno stesso del suo espatrio, egli non collabora più al riformista *Avvenire del lavoratore* [1]. Dopo sei mesi, collabora invece a un giornale nettamente rivoluzionario, *Il Proletario* di New York.

La sua polemica comincia coll'accendersi, sul *Proletario*,

[1] All'*Avvenire del lavoratore* diede da pubblicare, il 1° maggio 1903, il sonetto a Babeuf, scritto nel 1899, del quale si è sopra parlato. E tenne ancora buoni rapporti col giornale e col suo direttore Tito Barboni.

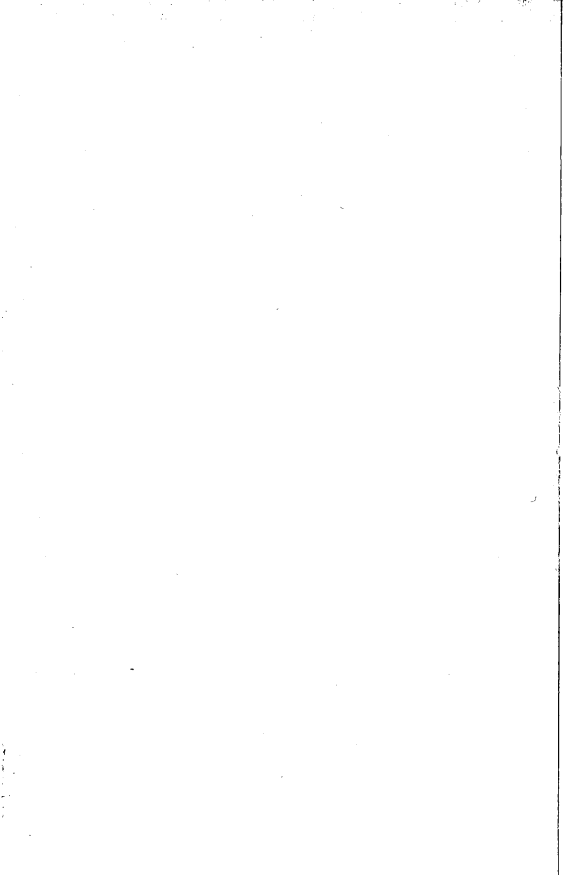
contro i liberi pensatori affetti di « gesuitismo », e contro i « coronati », Guglielmo II, Edoardo VII e Vittorio Emanuele III, che « si producono come le orizzontali dei caffè chantants » nelle varie capitali europee, ospiti degli odierni giacobini, « ignavi epigoni di coloro che nel tragico '93 gettarono ai piedi dell'Europa sgomenta la testa di Luigi XVI ». (« I re – generalmente – sono delle nullità intellettuali »: « O si dilettano di bravazzate, come Guglielmo II, o vogliono fare dell'idealismo alla Nicola, o sono dei libertini come l'ex principe di Galles, o bigotti e reazionari come i Savoia. Sentono che v'è un popolo, solo quando il muggito delle sue collere passa sordo sul trono »).

Cominciano gli attacchi anticlericali con un articolo (*Gli orrori del chiostro*) contro le « aberrazioni » delle monache della Grande Chartreuse e del Buon Pastore. Le monache si dividono in « quelle divenute imbecilli per il lungo esercizio del bigottismo rituale, e quelle fatte isteriche dall'erotismo divino, capaci di qualunque aberrazione... Sono esse, che sotto i più serafici nomi... costringono l'educande a subir castighi di questo genere, tutto cristiano. Far croci, in terra, colla lingua; star in ginocchio su dei sassi a punta; benda e orecchie d'asino; digiuno fino all'inedia; camicia di forza; veglia dei cadaveri delle compagne morte in seguito alle infamie subite; percosse sulla palma della mano con verghe di ferro... ». L'articolo si conclude con un « contro la religione, quindi, il viso dell'armi » (*Il Proletario*, 30 agosto 1903). Anarchico è il fischio che Mussolini promette allo zar Nicola di cui è annunciato l'arrivo in Italia: « un fischio stracciante le orecchie a l'ospite » (*Il Proletario*, 11 ottobre 1903).

Del tutto orientato verso l'entusiasmo anarchico è anche l'articolo per Sébastien Faure e per la sua *tournée* antireligiosa. Mussolini, pur distinguendosi da Faure, « comunista libertario », in quanto si sente « comunista autoritario », ne esalta la personalità fisica, morale, intellettuale, la bravura oratoria e sente, durante il suo parlare, al Tivoli, « la vibrazione intellettuale di migliaia di cervelli » che apprendono

Sento un po' di vita fluirmi per le vene.
Il coraggio ritorna col fuggir della fame.
Decido di lottare. Volgo il piè alla villa
Amina — Avenue du Léman — Vi abita
un professore d'italiano, certo Zini —
Prima d'entrare nell'andito del grazioso
caseggiato, mi pulisco le scarpe, drizzo la
cravatta e il cappello. Entro. Il Zini
ha una testa con peli arruffati e grigi;
il suo naso è fenomenale. Appena
salutatolo in italiano, ei mi accoglie
con una scarica = Seccature quotidiane,
quotidiane. Cristo santo, santo, santo...
ecc. Cosa volete?!! Non so, non saprei —
Vedrò, vedremo. Dirigetevi Borgatta,
rue Solitude = Ah! se potessi! Ma... potrebbe darti.
Va all'inferno con chi t'ha fatto! Cialtrone!
E con tal saluto lo lascio —

Nella prossima lettera il resto —
Ti parrà un romanzo e fu ed è realtà — Ho ricevuto
la tua cartolina — Mandami l'ode e notizie
degli amici — Tuo amico. Mussolini Benito

1902: pagina di una lettera dalla Svizzera.

quella straordinaria lezione (*L'Avanguardia Socialista*, 25 ottobre 1903).

Questi i suoi temi e questo il suo stile, ancora inesperti e giovanili, sempre sul filo di una retorica estrosa e involontariamente parodistica. Articoli che non furono numerosi. Fino al primo ritorno in Italia, alla fine del 1903, fu infatti saltuaria e occasionale l'attività giornalistica di Mussolini. Durante questo periodo visse d'altro.

Dopo i primi soccorsi ricevuti dai compagni socialisti, si presentò a una assemblea del Sindacato Manovali e Muratori di Losanna e disse: « Spero di poter essere uno dei vostri » (BEZENÇON, *op. cit.*, p. 28 e sgg.).

Fu nominato segretario di quel Sindacato, e « retribuito, come egli stesso ricorda, con cinque lire mensili e le consumazioni gratis durante le assemblee che si tenevano nella sala superiore del caffè Bock, in prossimità della piazza della Rissonne. Mio compito era quello di compilare i verbali ».

Un mese dopo circa, cominciò a tenere conferenze a Losanna e in altre località [1].

Per vivere lavorò da manovale alla costruzione di un deposito ferroviario a Ravens, presso Losanna. Ma, in ottobre, tre mesi dopo il suo arrivo in Svizzera, lo scontento e il vuoto in cui si trovava lo decisero ad accettare un ingaggio per le piantagioni del Madagascar. Doveva partire da Marsiglia in dicembre (Y. DE BEGNAC, *op. cit.*, I, p. 274); poi, per ragioni che non si conoscono, preferì rimanere a Losanna con « tre soldi in tasca » (XXXIII, p. 250) e l'assicurata solidarietà degli altri. Il passo questa volta sarebbe stato troppo avventuroso.

Quell'inverno, egli dice, « gli amici mi aiutavano e i mesi tristi passarono ».

In primavera si recò a lavorare a Berna, da manovale, e qui rimase fino al 30 giugno, quando ne venne espulso; lavorò

[1] Il Bezençon può documentare cinque di questi discorsi che avvennero fra settembre e febbraio.

fino ad aprile, poi un incidente lo costrinse al riposo per tutto il mese di maggio.

In giugno, avendo proposto, in termini violenti, durante uno sciopero di carpentieri, che si ricorresse allo sciopero generale e alla violenza, fu arrestato con un pretesto (pare avesse minacciato il sovrintendente del cantiere in cui lavorava) e espulso dal Cantone dopo essere stato « sottoposto il giorno 29 giugno per due ore alle umilianti ed esasperanti misurazioni antropometriche ». « Si studia il mio braccio sinistro e se ne rilevano tutte le particolarità. Fui fotografato di prospettiva e di profilo e la mia immagine, numerata col 1751, passò agli archivi della Polizia incaricata del servizio di sorveglianza sugli individui pericolosi. La mattina del 30 mi fu aperta la cella. Mi caricarono la valigia sulle spalle e mi condussero alla stazione ».

Fino a quel momento, a un anno di distanza dal suo arrivo in Svizzera, Mussolini non era stato molto di più che uno spaesato emigrante con all'attivo qualche successo oratorio domenicale e la simpatia dei compagni proletari (e « prosaici », a suo parere) (I, p. 211). Adesso, per il rumore suscitato da questa espulsione, e per la pubblicità che ne fu fatta sia in Italia, dove l'*Avanti!* (5 luglio 1903) parlò del « compagno Mussolini, bravo giovanotto, dall'anima entusiasta, socialista convinto, colto », sia in Svizzera, dove il suo nome apparve su vari giornali socialisti e anarchici (I, pp. 35-36), egli cominciò ad avere qualche notorietà e un maggior credito.

Da allora si può dire che mutò in qualche modo la sorte di Mussolini. Il successivo periodo trascorso in Svizzera fu meno solitario e più ricco di soddisfazioni, anche se il suo vitto e il suo alloggio non migliorarono di molto.

Subito il Barboni l'ospitò per alcune settimane, facendosi aiutare nella redazione dell'*Avvenire*. Anzi, Mussolini dice che in quel periodo il giornale fu redatto in gran parte da lui. Poi dovette cercarsi altro lavoro e ne trovò da garzone-vinaio, a Losanna, *rue du Pré*. Come raccontò alla Sarfatti (M. SAR-

FATTI, *op. cit.*, p. 105), era mal tollerato dai padroni: « Mangia troppo questo garzone », diceva la moglie del vinattiere Tedeschi. E Benito, quando gli riusciva, si vendicava attaccandosi ai cannelli delle botti. Aggiunge la Sarfatti, la quale, quando può, e nonostante tutto, sa mescolare una goccia di veleno al suo discorso apologetico [1], che Mussolini accettava di buona grazia i centesimi di mancia che le massaie gli mettevano in mano: « Il servitorello si ritirava compunto, con un bell'inchino e un *Merci, madame* ». « Completamente scalzo, a testa nuda, vestito solo di un paio di calzoni e una vecchia maglia, traversava il mattino presto la *Grande Rue*, spingendo a mano il carrettello dei fiaschi » (v. anche BEZENÇON, *op. cit.*, p. 46).

Lasciato il vinaio, fece il garzone-macellaio, portando lacerti e salsicce, e amò, dopo, definire la Svizzera (togliendo la definizione ad Arturo Labriola) « repubblica salsicciaia ».

In quella stessa estate gli fu fatta la proposta di recarsi a fare il giornalista a New York: « Pensavo di tornare in Italia, scrisse il 9 agosto a Bedeschi (I, p. 215), quando forse andrò a New York, come redattore di un giornale quotidiano, *Il Proletario* » [2].

Anche tale progetto fu accantonato e Mussolini preferì continuare a *vivacchiare*, come egli dice di questo periodo (XXXIII, p. 251).

La sua vita correva tra l'impegno politico, che si faceva più preciso, e uno stato di provvisorietà che non aveva, né cercava per il momento, punti di equilibrio. Era il momento di un idealismo che cresceva sull'*humus* del socialismo e significava giustificazione e sublimazione di quelle giornate di inquietudine e di attesa.

[1] Infatti Mussolini a un certo punto odiò il libro della Sarfatti, come ricorda RACHELE MUSSOLINI, in *Benito il mio uomo*, Milano, 1958, p. 70.

[2] Renzo De Felice ha pubblicato (in *op. cit.*, p. 30) due stralci di lettere di Gaetano Zannini a G. M. Serrati, scritte tra la fine del 1902 e l'inizio del 1903, in cui Mussolini viene raccomandato come corrispondente del *Proletario* dalla Svizzera.

Tra settembre e ottobre, allargatosi il suo giro di propagandista, lo troviamo conferenziere a Friburgo, a Ginevra, a Basilea, a Chaux-de-Fonds, a Neuenburg, a Travers e nella stessa Losanna.

Era una vita che sarebbe continuata così alla deriva, non sappiamo per quanto tempo ancora, se una chiamata improvvisa da Dovia, il 27 ottobre, non lo avesse costretto a partire a precipizio. La madre, in quei giorni, si era aggravata di una malattia di cui non sappiamo se il figlio fosse già a conoscenza, ed era sul punto di morire. Benito, avvertito da un telegramma, prese il treno e l'indomani fu a casa. Dice, nell'autobiografia del 1912, che, per non emozionare la madre, consigliato dal medico, non le si fece vedere prima di alcuni giorni: « Una sera mi decisi finalmente a farmi vedere. Mi avvicinai a mia madre. Mi riconobbe. Non poteva articolare le parole, ma la sua mano stringeva nervosamente la mia. I suoi occhi scintillavano di contentezza. Io m'inginocchiai accanto al suo guanciale e non potei frenare le lacrime ». Continuò ad assisterla « giorno e notte », facendo « da medico e da infermiere ».

Fu un intermezzo, questo a Dovia, che, affettivamente ridimensionò lo stesso esilio di Mussolini, che si ritrovò all'improvviso, sia pure con qualche riluttanza, dentro il caldo schema familiare, e di esso risentirà fortemente il vincolo, a un anno circa di distanza, quando dovrà scegliere fra una emigrazione definitiva in America e il richiamo pressante della madre, che « desiderava ardentemente » il suo rimpatrio. Preferirà allora questa voce rassicurante all'ambigua e rischiosa avventura dell'emigrazione.

In quei due mesi trascorsi a Predappio, trasformò il gusto della politica in una sorta di divertimento *sui generis*. Autorevole presso i socialisti del villaggio per essere stato in giro nel mondo [1], suggestionava gli sposi predappiesi, che battez-

[1] Come è documentato nella scheda della prefettura di Forlì alla data del 1° gennaio 1904: « Dall'epoca del suo ritorno dalla Svizzera, ha assunto in Predappio l'atteggiamento di capo-partito ».

zavano socialisticamente, in sezione, il loro bambino col nome di Benito. (A Losanna, mesi prima, aveva personalmente battezzato « Avanti! » un altro neonato [1]).

Decise intanto, in coerenza coi professati principi antimilitaristi, di sottrarsi alla leva militare. Non possiamo però sapere quanto, a deciderlo al ritorno in Svizzera, sia valsa tale coerenza di militante (che un anno dopo doveva con facilità infrangere) e quanto invece il richiamo di quella vita incerta e improvvisata, non priva di suggestione, che aveva lasciata sul più bello. Certo è che in un suo articolo scritto a Dovia (in *La parola dei socialisti*, 19 dicembre 1903), irrideva ai coscritti del suo paese, classe 1883, che partivano cantando « come se andassero a una festa », « manifestazione di incoscienza della nostra gioventù ».

Già il 7 novembre aveva scritto a Bedeschi: « risolta la crisi (*della malattia della madre*) in bene, come lo spero e m'auguro, o in male, io tornerò per il mondo... Il movimento è divenuto un bisogno per me; fermo, crepo » (I, p. 215).

Così, ristabilitasi la madre, riparte, dopo Natale; fugge quasi, appena in tempo per non farsi cogliere alla frontiera col passaporto scaduto.

L'attività politica.

Vorrebbe forse essere questo un ritorno più organizzato, aprire un periodo diverso dal precedente? Mussolini partì almeno, questa volta, con un vestito nuovo. Condusse con sé in Svizzera anche il fratello Arnaldo, che affidò, a Berna, ai fratelli Cugnolio, i suoi benefici datori di lavoro (« alla mattina del 29 io deposi mio fratello alla stazione di Berna, lo consegnai ai fratelli Cugnolio »); quindi si recò nella Francia di confine, ad Annemasse, dove avrebbe dovuto, con un

[1] Lo stesso Mussolini lo diceva in un articolo dedicato al progresso del libero pensiero, apparso in quel dicembre 1903 su *La parola dei socialisti* di Ravenna.

avvocato senese, socialista, Salvatore Donatini, fondare una rivista politica di qualche ambizione, *I tempi nuovi* (I, pp. 249-250).

Il progetto fallì per mancanza di finanziamenti, ma Mussolini rimase due mesi con Donatini ad Annemasse, stando a pensione in un caffè-locanda, il « Caffè di Provenza » (XXXIII, p. 253).

Non sappiamo di che vivesse. In quei giorni ebbe un'amante, che, a suo dire (XXXIII, p. 253), per lui, « commise le più pericolose follie »: « la signora Emilia C., nostra vicina di casa, flirtava con me. C'era fra noi una sensibile differenza d'età, ma l'amore supera tutto... Quell'amore è certo uno degli episodi più strani della mia giovinezza. Era una donna che aveva varcata la trentina e aveva cinque figli ».

Da parte sua, preferiva adesso darsi uno stile diverso da quello del derelitto umiliato e offeso; appariva più accurato, povero ma dignitosamente vestito. Un certo Mégevand, così se lo ricordava, nel 1934 (*L'intransigeant*, Parigi, 18 maggio 1936): « Aveva i baffetti ed era ben curato. Sembrava un impiegato, correttamente vestito con un abito tutto nero, o, non ricordo bene, blu molto scuro ». Teneva un contegno riservato e appariva studioso, serio, non privo di romanticismo. Aggiungeva il Mégevand che accettava del danaro che non restituiva.

Grazie al suo nuovo vestiario si meritò l'amore di alcune donne, borghesi e no, l'Emilia C. di Annemasse, una Giulietta F. « graziosa e pallida *midinette* », e poi, a Ginevra, Eleonora H.: « una donna coltissima, di origine polacca, sposata in Russia » (XXXIII, p. 254).

Anche nei mesi successivi, se continuò, come egli dice, « a lottare col disagio economico » (marzo) e « a fare la miseria » (primavera e estate), tenne però sempre al decoro; anzi una volta, racconta un testimone (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, I, p. 92), Matthey Claudets, anarchico, « rimbrottò acerbamente e sprezzantemente il nostro vestiario trasandato; ci rimproverò per la vita di fannulloni che conducevamo ».

Passato a Ginevra, trovò alloggio presso un calzolaio di *rue de Savoies.*

Viveva « dando lezioni d'italiano e scrivendo sui giornali »; passava « le ore libere nella Biblioteca universitaria di Ginevra ».

Conobbe in quel tempo Giacinto Menotti Serrati, che tornava dall'America, e si dedicò all'attività politica con maggiore decisione di prima, tanto da essere prescelto come delegato dei socialisti italiani di Ginevra al congresso di Zurigo della Unione socialista italiana in Svizzera del 19-20 marzo 1904.

Qui egli parlò come rappresentante di una corrente precisa del socialismo, quella del sindacalismo rivoluzionario, quale era professato dall'*Avanguardia socialista* di Arturo Labriola e Mocchi (rivista di cui era collaboratore dall'ottobre del 1903).

In una corrispondenza inviata a tale giornale, il 28 febbraio 1904, egli scrisse chiaramente: « Come relatore " sulle attuali condizioni del Partito in Italia " presenterò un ordine del giorno che riassuma le idee dell'*Avanguardia* e la nostra concezione rivoluzionaria sulla tattica del partito » (I, p. 79).

Ma prima di far parte di una precisa corrente di partito, in questi anni Mussolini aveva dimostrato una notevole incertezza d'orientamento.

Come si è potuto vedere, aveva provato (e continuava tuttora a provare) molta attrazione per le idee anarchiche, che, ridotte alla sua misura, molto gli convenivano. Ancora di recente, nel dicembre del 1903, aveva tradotto « per incarico del gruppo comunista anarchico del *Réveil* di Ginevra » (XXXIII, p. 253), le *Paroles d'un Révolté* di Kropotkin. L'aveva tradotto con vivace partecipazione di cui sono i segni nel breve saggio su quest'opera, scritto per l'*Avanguardia socialista* nell'aprile del 1904: una « impressione che afferra l'animo... un grande amore del genere umano oppresso... una ammirazione che vi prende davanti a quest'uomo la cui vita precorre i tempi nel puro e illuminato ascetismo dell'Anar-

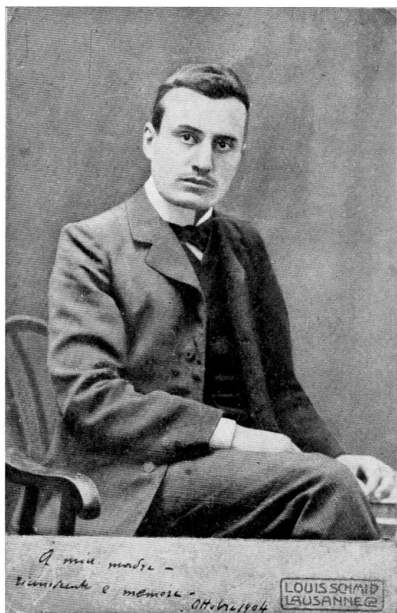
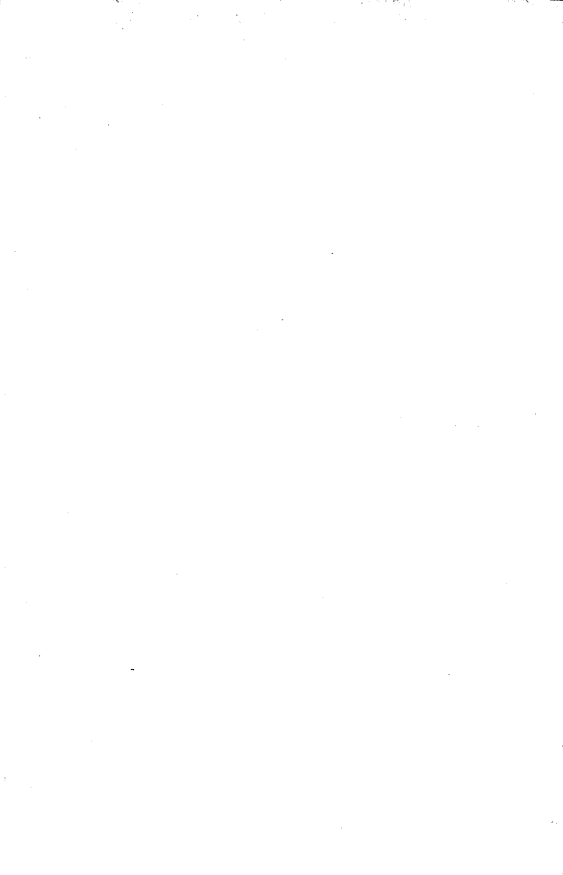
chia! ». Anarchia per Mussolini era da scriversi con lettera maiuscola e in una vocazione esclamativa. In un'altra occasione, nella lettera a Bedeschi già citata, aveva scritto: « Ah! santa idea l'Anarchia del pensiero e dell'azione! Non è un diritto di chi giace, mordere chi lo schiaccia? ». In quel periodo egli fu amico e protetto dagli anarchici, come dimostra non solo l'incarico avuto dal *Réveil*, ma anche il sostegno che egli ebbe da Bertoni sull'*Emancipation* (I, p. 246) in occasione della sua espulsione da Berna, e più tardi, dopo l'arresto ed espulsione da Ginevra [1].

D'altra parte, Mussolini non volle mai definirsi « anarchico », tenne anzi al contrario: nel marzo del 1904, chiamava in un suo articolo (I, p. 49) una « malignità » l'attribuzione che gli si faceva di tale qualifica. In occasione dell'espulsione da Ginevra, rispondendo all'interpellanza, in difesa di Mussolini, di un deputato socialista (il Wyss), al Gran Consiglio di Ginevra l'11 maggio 1904 (I, p. 253), il Consigliere di Stato, Odier, dirà: « signalé... de l'autorité fédérale comme anarchiste... Mussolini proteste contre cette qualification... » [2].

È opportuno individuare le ragioni di questa duplicità, che si mantenne, anche dopo, a lungo invariata, anche perché l'anarchismo, che prendeva di volta in volta fogge personali e abnormi, si accentuava quando egli perdeva contatto con gli altri, e viceversa tendeva a perdere di forza nei periodi in cui egli faceva corpo con un partito o comunque con un gruppo organizzato.

Un tale oscillare non derivava dal variare occasionale delle

[1] XXXIII, p. 255. Gaudens Megaro cita un articolo di Mussolini del 1904 (*op. cit.*, p. 115), che non è riprodotto in *Opera omnia*, in cui si legge fra l'altro: « Ammiro gli eroi e i martiri della *Boseraja Organisation* di Russia e m'inchino davanti a Michele Angiolillo [che aveva ucciso il ministro spagnolo Canovas del Castillo] e a Gaetano Bresci [che aveva ucciso Umberto I] ».

[2] Mussolini stesso aveva scritto al Wyss: « Vi si dirà che sono " anarchico ". Ebbene, compagno, niente di più falso... Sfido qualunque poliziotto a trovare un solo articolo, una sola linea o un solo argomento che possa farmi collocare fra gli anarchici ».

Mussolini nel 1904, in Svizzera.

suggestioni ideologiche, ma dalle condizioni del suo temperamento. Era la sua tendenza a ritrovarsi ai poli opposti dell'organizzazione o dell'estremismo solitario. Il ritrovarsi nell'una o nell'altra posizione nasceva dall'incapacità di vivere in una solitaria autonomia. La solitudine, quando era reale, coincideva per lui con una esaltazione degli stimoli di difesa e di aggressione (l'anarchia per lui era soprattutto questo). Evidentemente, uno stato del genere doveva ripresentarsi frequentemente in quella vita di *déraciné*. Una paura di solitudine che, nei momenti in cui veniva meno la forza di reazione, si trasformava in una volontà (velleità) di suicidio che sarà stata, pensiamo, più frequente di quanto non ve ne sia testimonianza.

Nella lettera a Bedeschi già ricordata, scritta durante i primi giorni dopo il suo arrivo in Svizzera, fugacemente accennava a un momento di tal genere: « m'assale una melanconia infinita e mi domando sulla proda del Lemano se val la pena di vivere ancora un giorno »; e una seconda volta, quando si trovava disoccupato ad Annemasse, una mattina disse alla Signora Granjon, sua padrona di casa: « Ne ho abbastanza di questa vita, voglio finirla! » e dopo un giorno di assenza, rientrando a casa: « No, non mi ucciderò » (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, p. 420, nota 56).

Gli fu sempre necessario un gruppo solidale, tenuto a portata di mano. La sua solitudine fu per lo più, diremmo quasi sempre, una solitudine *di relazione*. Guai a farle mancare l'appoggio degli altri.

Ma delle àncore che andava gettando, quella di maggiore peso e stabilità fu per Mussolini l'ideologia socialista. Per un uomo incapace di radicare profondamente le proprie idee, quale egli dimostrò di essere durante la sua vita, la fedeltà sia pur superficiale a quella ideologia, per un buon quindicennio e oltre, ne è una riprova.

L'ideologia consente la *fissazione*, l'inchiodatura di un'etica che se no sfuggirebbe; è un'operazione di tipo platonico

grossolana, ma certo per lui necessaria e condizionante. Senza di essa veramente Mussolini sarebbe stato quel disperato che correva verso la perdizione, di cui ci parla la Balabanoff.

Nell'ideologia egli fu salvato dagli altri: dal padre anzitutto, da quella suggestiva educazione ed esempio; dal socialismo poi, come egli lo percepiva e se ne impossessava.

In questo quadro, si sistema l'adesione di Mussolini, tra la fine del 1903 e il principio del 1904, all'*Avanguardia socialista*, cioè ai gruppi estremisti del sindacalismo italiano, che allora ancora non si erano staccati dal Partito socialista. Una tale adesione sinificava per Mussolini un più preciso disegno di idee e di progettazioni rivoluzionarie.

Aderire a questo gruppo politico, e Mussolini lo fece con entusiasmo, significò far coincidere più strettamente le interne sollecitazioni alla protesta e alla ribellione con la cronaca e la storia contemporanea, giustificarle e renderle necessarie; un vero processo di razionalizzazione. Le maniere erano ancora inesperte e ingenue, ancora giovanili; ma poi neppure tanto: già in qualche misura preludevano a quella partecipazione fredda che sarà la caratteristica sua più costante.

Ingenuo e scoperto è forse il suo dichiararsi con tanta soddisfazione rappresentante in terra straniera, in quel congresso di Zurigo, di Labriola, Mocchi e compagni; mentre molto coerente e necessario con le sue profonde necessità era l'esplodere petroliero del suo rivoluzionarismo: « Il socialismo non sa più di petrolio... Della Casa, divenuto rosso, tempera le asperitudini della tattica antica... » (I, p. 52). « L'espropriazione della borghesia sarà accompagnata da un periodo più o meno lungo di violenze... (*Avremo*) un duello sanguinoso fra le forze della conservazione e quelle del divenire – una tempesta insurrezionale... » (I, pp. 62-63). I sindacati « accumulano le energie che serviranno a compiere l'abolizione della proprietà privata » (I, p. 67).

Al ritorno da Zurigo, ebbe un contradditorio, alla *Maison du Peuple* di Losanna, sull'argomento « Dio non esiste », con

un pastore evangelico, il Taglialatela. Ne nacque l'opuscolo *L'uomo e la divinità*[1].

I fondamenti culturali su cui Mussolini appoggiava la sua lotta irreligiosa erano quelli del razionalismo e del positivismo: aveva abbastanza letto dell'Ardigò e si vantava di andare a « togliere... dalla polvere di una biblioteca » (I, p. 48) le prove testimoniali della sua lotta razionalista; fondò, con G. M. Serrati e con Piazzalunga, una « Biblioteca internazionale di propaganda razionalista »; partecipava alle feste dei liberi pensatori, come quella di Neuchâtel dell'ottobre 1904, tenendovi conferenze intitolate « Dal dogma alla ragione », e perciò doveva sentirsi le spalle ben protette dal lato della filosofia, del progresso e della buona compagnia. È da rilevare però che egli aderiva a un materialismo accentuatamente metafisico e mistico, essendo la sua esigenza di fondo di qualità irrazionale: il mistero finale, l'*ipotesi* sull'universo, su cui insisteva (XXXIII, p. 6) sono di essenza religiosa. Anche certe conclusioni: « La vita dunque, la vita nel suo significato universale non è che una combustione perenne d'energie eternamente nuove. L'universo si spiega qual movimento di forze. Tutti i fenomeni studiati dalla fisica (calore, luce, suono, elettricità) si possono ricondurre oggi alla vibrazione più o meno intensa della materia » (XXXIII, p. 6). Smette il tono pacato e si fa subito aggressivo appena si tratta di discutere del « dio personale... il dio adorato dai devoti di tutto il mondo ». Questo dio è « il dio fantasma e supremamente ridicolo di tutte le scuole teologiche », è « il vuoto, essendo il dio dei religiosi la genuina immagine del loro vuoto mentale ».

Nell'annunciare il suo opuscolo ateo, l'*Avvenire del lavoratore*, il 3 settembre 1904, pubblicava una *Lettera del Padre Eterno* a Mussolini, in cui fra l'altro era detto: « Perché tu te la pigli così acremente con me? Evidentemente tu

[1] Pubblicato dalla « Biblioteca di propaganda socialista », Lugano, 1904. Per un documentato resoconto del contraddittorio col Taglialatela, come ci viene dalle carte dello stesso Taglialatela, vedi: ROBERTO BASSANESI, *Il contraddittorio di Mussolini sulla Divinità* (*Il Protagora*, n. 33, giugno 1964).

ci hai una grossa questione personale col tuo buon Padre Eterno! ».

L'estensore della lettera (un Ariste Tormenti, compilatore per la Biblioteca Razionalista, di un opuscolo intitolato « La Bibbia è immorale ») nel suo scherzo pesante, non era poi del tutto paradossale. Mussolini sembrava proprio avercela con Dio e si compiacque, nella sua specializzazione, che gli fu subito riconosciuta, di conferenziere antireligioso, di rappresentare una sua personale lotta con Dio.

Dio per lui era, più che l'onnipotenza, la *prepotenza* suprema, cioè un antagonista, adatto a quei suoi tempi in cui gli mancavano antagonisti più concreti, e tagliato sulla sua misura. Non bisogna dimenticare che Mussolini era ancora quasi un ragazzo, certo per molti aspetti un immaturo, e che le sue principali vicissitudini non si svolgevano ancora sul piano della realtà, ma su quello dell'immaginazione e del simbolo.

La lotta con Dio diventa una specie di sfida. La sua non è una calma persuasione, ma un *agitarsi contro*. Tali sono le bestemmie contro il « Vecchio triangolo dalla barba bianca » che viene sfidato a « scendere dalle nubi e a mostrarsi agli uomini », contro « la particola farinacea del Dio », contro il Paradiso destinato all'« *élite* dei neonati e dei vecchi », tali le sue *tournées* di conferenze atee, tale il suo fervore quasi da spretato, contro la religione. Un'origine di ciò, pensiamo possa ritrovarsi nell'educazione oppressivamente religiosa del collegio infantile.

Altri a ventun anni scrive una tesi di laurea, Mussolini prepara, su un buon numero di testi [1], la sua tesina irreligiosa, che sarebbe erroneo chiamare libello, e che ha altri aspetti che ci interessano. Il libretto infatti, appena esce dalla

[1] In *L'uomo e la divinità* sono presenti i nomi di tutti gli scrittori possibili: da Giordano Bruno a Leibnitz, a Spinoza, a Robespierre, a Mazzini, a Claudio Bernard; poi Bacone, Galileo, Cartesio e così via (« Epicuro, Platone, filosofo greco, discepolo di Socrate » e Lucrezio e tutti gli altri, tanti che se ne potrebbe riempire un dizionarietto).

sequenza delle citazioni ragionate, si trasforma in una specie di acerbo resoconto delle convinzioni del giovane Mussolini: metafisica, etica e religione. Il tono si fa man mano più concitato:

« L'anima (*è*) prodotto del cervello » e « bisogna essere completamente digiuni di fisiologia, biologia e psicologia per potere sostenere oggi l'esistenza di un'anima »; (« Se l'anima, particella di Dio, può impazzire, anche il tutto, cioè Dio, sarà passibile di tal malattia »).

Mussolini ventunenne è anche antidogmatico: « Il dogma pretende la fede, la stupida fede del montone e guai alle coscienze ribelli! »; in filosofia e in morale egli appare relativista spenceriano: « Nulla in questo mondo è assoluto, ma tutto è relativo. Niente di eternamente immobile, ma continua trasformazione, movimento perenne di forze ». « Anche la *morale*, formazione naturale ideologica dell'uomo, soggiace alla legge di *relatività*, nel tempo e nello spazio ».

Queste premesse di una convinzione etica relativistica saranno confermate dal futuro di Mussolini.

Non minore importanza ha la sua *antipatia* per le concezioni cristiane del mondo, che egli esprime dopo aver conosciuto qualche concetto di Nietzsche [1]: « il Vangelo e la cosidetta morale cristiana sono due cadaveri che gli evangelisti tentano di galvanizzare »; è una « morale cara ai deboli, ai degenerati, agli schiavi, ma che si risolve in una diminuzione della ragione e della personalità umana. Essa curva l'uomo fino a terra... ».

« Cristo avrebbe detto: " Beati i poveri, perché per loro

[1] Per un richiamo al concetto marxistico della morale come « una delle superstrutture ideologiche della società umana », vedi XXXIII, p. 22. In un'intervista del 1924 (cit. da R. De Felice, *op. cit.*, I, p. 59), Mussolini si vantò di avere letto le opere di Nietzsche « quando ero espulso da un cantone all'altro della Svizzera ». Sembra più probabile che in quel tempo ne abbia sentito parlare e abbia, su quelle teorie, letto saggi e articoli. Se no, certamente non avrebbe aspettato il 1908, e una conferenza su Nietzsche di Claudio Treves, che tanto lo colpì, per parlarci della sua conoscenza del filosofo della volontà di potenza.

è il regno dei cieli! ". E noi diciamo: " Disgraziati quei poveri che non sanno conquistarsi il loro regno su questa terra! ". Cristo avrebbe consigliato: " Porgete la guancia sinistra a chi vi ha percosso sopra la destra ". Noi diciamo: " Ripagate di ugual misura i provocatori, opponete la forza alla forza, la violenza alla violenza. Chi lascia calpestare la propria individualità senza reagire non è un uomo! " ».

La vita deve essere non ascetismo, ma « un'espansione libera di energie viventi e attive. Noi non rinunciamo alle gioie della vita, ma cerchiamo di generalizzarle, di elevarle al più alto grado d'intensità ».

Di qui l'attacco diretto a Cristo, « l'ebreo ignorante, visionario, allucinato, pericolosamente mistico, sognante a cielo aperto la fine del mondo, la *glorificazione della propria persona*... piccolo e meschino Gesù, che evangelizzò durante due anni pochi villaggi e riuscì a convincere una dozzina di vagabondi ignoranti, la feccia della plebe di Palestina », giudizio facinoroso che, oltre a essere un sintomatico ritratto di un uomo-dio demagogo, allucinato, pericolosamente mistico, sognante a cielo aperto la glorificazione della propria persona e la fine del mondo, è anche esempio dell'animosità degli attacchi, di questo a tu per tu di Mussolini con il Dio-uomo che rappresentava il suo nemico e la sua antitesi più profonda.

Ma di più si conveniva al represso e maldestro titanismo del giovane Mussolini, lo scontro diretto col Dio biblico, piuttosto che con quello evangelico (col Cristo del Vangelo, « povero e agitatore », abbiamo visto e vedremo ancora tregue e patteggiamenti; con l'altro mai), il dio che parlava dalle nubi e che consentiva un contatto personalizzato. Allora Mussolini trasformava quella sfida in una specie di *roulette* russa.

In una pubblica assemblea, in quell'epoca, si fece dare un orologio e disse: « Do tempo cinque minuti a Dio di fulminarmi. Se non mi punisce in questo tempo vuol dire che non esiste. Lo sfido... » (A. BALABANOFF, *op. cit.*, p. 18). In un'altra conferenza, a Tolmezzo, nel 1906 o 1907 (P. MONELLI, *op. cit.*, p. 386), disse: « Dio non esiste. Ne volete una prova?

Eccovela. Dio, se ci sei, fulminami, io ti ingiurio, ti oltraggio, fulminami ». E dopo qualche momento: « È chiaro che se esistesse, mi avrebbe fulminato. Vedete dunque che Dio non esiste ».

Erano « sfide » banali e non originali, ma poiché era Mussolini a farle, si può forse supporre che egli, colla sua innata vocazione demiurgica, facesse Dio a propria immagine e somiglianza; ed è certo che se egli, in quell'occasione, fosse stato al posto di Dio, il fulmine sarebbe arrivato su quel tavolo e su quegli orologi. Al di sotto di tali episodi, oltre al gusto di crearsi un impossibile avversario, iperbolizzato fino all'illimitatezza per collaudare un *bluff* di pari grado, è una metaforica tensione di rischio, e anche un gusto di scommessa distruttiva che darà di sé più tardi altre prove.

Il ritorno in Italia.

Gli ultimi mesi svizzeri di Mussolini, dopo il Congresso di Zurigo e il contraddittorio col Taglialatela, furono inizialmente burrascosi e poi man mano più tranquilli, fino al ritorno in patria.

Essendo stata scoperta dalla polizia di Ginevra la falsificazione della data del suo passaporto, fu arrestato e, con provvedimento amministrativo, espulso dal cantone. L'espulsione suscitò clamore, perché la sua posizione di renitente alla leva in Italia, poneva la Giustizia svizzera in una particolare situazione di delicatezza. Darlo nelle mani delle autorità italiane d'oltre confine sarebbe stato consegnarlo a un tribunale militare, contravvenire a una tradizione liberale, allo *jus gentium*, secondo l'espressione dello stesso Mussolini (XXXIII, p. 255).

Perciò i socialisti di Ginevra e del Canton Ticino seppero premere sulle autorità, e a Mussolini fu evitato l'arresto in Italia. Il 18 aprile 1904, fu fatto scendere dal treno a Bellinzona e rilasciato. Trovò pronta ospitalità presso Giuseppe Rensi (il futuro filosofo dello scetticismo), e pare che venisse

preso, in quella casa borghese, da una grande timidezza a causa della sua sporcizia, al punto da lasciare intatto il letto che gli avevano apparecchiato, per non lasciarvi tracce o qualcuna delle cimici raccolte in carcere. Attese il mattino su una sedia di paglia (M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 122).

Interdettagli Ginevra, ritornò a Losanna, e qui, ottenuto, grazie a un protettore (XXXIII, p. 56), un permesso di soggiorno per sei mesi, a patto che si astenesse dalle manifestazioni politiche, s'iscrisse a certi corsi estivi dell'Università: « S'iniziò quindi, egli dice, un periodo nuovo di vita di *bohème*... Fu quella un'estate di forte occupazione intellettuale. Divorai, si può dire, una biblioteca intera. Alla mattina mi recavo all'Università, nel pomeriggio studiavo in casa e bevevo una quantità inverosimile di tè zuccherato ». Frequentò la facoltà di Scienze sociali fondata dal Pareto; ma sembra, fatti i dovuti calcoli cronologici, e sentite le opportune testimonianze (v. *op. cit.* di BEZENÇON, DE FELICE, MONELLI, PINI e SUSMEL), che di questo maestro poté sentire un numero molto limitato di lezioni (e forse nessuna).

Tradusse un libro (anticlericale) di Malot, *I ciarlatani neri*, e uno di Kautsky, *Am Tage nach der sozialen Revolution*, insieme con Angelica Balabanoff, e frequentò più da vicino l'ambiente sovversivo internazionale, in cui prevalevano gli slavi: « Ci aiutavamo reciprocamente. Il bene di ognuno era il bene di tutti. Io m'ero specializzato nel portare i pegni al Monte di pietà » (XXXIII, p. 258). Di queste persone dirà più tardi che si trattava di « chiacchieroni e stupidi e alcuni erano addirittura degni di essere rinchiusi in un manicomio » (ZACHARIAE, *Mussolini si confessa*, p. 140).

Fino a novembre, e cioè fino al ritorno in patria, la sua vita non presenta fatti di rilievo. Pare che in quest'epoca la Balabanoff lo introducesse a uno studio più serio del marxismo [1]. Continuò in una moderata attività politica che si

[1] La sua ultima conferenza in Svizzera ebbe luogo a Losanna il 13 novembre ed ebbe come titolo *Il neomarxismo*. Mussolini parlò contro il revisionismo.

esplicava in conferenze e in qualche articolo per i giornali. Egli ricorda di essere stato messo « in grande orgasmo » dallo sciopero generale che si svolse, in settembre, in Italia e che fu il primo del genere.

Alla fine l'amnistia per la nascita del principe Umberto, estesa anche ai renitenti alla leva, gli diede l'occasione per il ritorno in Italia. E Mussolini andò ad arruolarsi.

Aveva esaurito e consumato l'esperienza dell'emigrazione; non avrebbe saputo cavarne ormai altro. In questi anni aveva superato molte prove, imparato molte cose.

Quindi ben venivano questi lunghi mesi di tregua e di riassestamento, nel mondo cieco, organizzato e brutale della vita militare.

Capitolo Terzo

Sotto le armi (1905-1906)

Il 9 gennaio del 1905 [1], Mussolini, arruolato nel Decimo reggimento bersaglieri, varcò la soglia della caserma di Castelvecchio di Verona.

Singolarissima, sul ribollimento freddo del suo rivoluzionarismo, è questa caduta pesante e amorfa nella vita militare. Chi sembrava esercitare voce e muscoli alla libera dinamicità della futura rivoluzione (« E la violenza delle folle in movimento si dirige contro gli edifici e i simboli del sistema che opprime. In certi casi e in determinati momenti, anche noi siamo teppisti » [2]), si dimostra improvvisamente il più riducibile e plasmabile dei soldatini, il più silenzioso « buona condotta » del Reggimento. Ancora un mistero, diremmo, da decifrare nel carattere autoritario-ribelle di Mussolini, perché si spieghi meglio la spinta fonda, il sistema di leve e di contrappesi segreti che lo porteranno, addestramento su addestramento, educazione su educazione, alla riuscita clamorosa.

Nella *Autobiografia* del 1928, che fu scritta, a due mani, da Mussolini e dal fratello Arnaldo, accanto a molte note

[1] Fra le varie date che si danno, è da preferire questa del 9 gennaio 1905, perché tratta dal Foglio matricolare di Mussolini, cit.

[2] I, p. 92. Queste parole erano state scritte poco prima della partenza dalla Svizzera, e appaiono, con strano effetto di giustapposizione, sull'*Avanguardia Socialista* del 10 dicembre 1904. Mussolini entrò in uno di questi *edifici-simboli,* il 9 gennaio 1905, un mese dopo.

oleografiche, si trova questo ritratto autentico di Mussolini, soldato equivoco:

« La vita del soldato mi piacque. Il senso gerarchico si confaceva al mio temperamento. Ero preceduto dalla fama di essere un inquieto rivoluzionario, ed ebbi invece modo di dimostrare facilmente ai superiori la serenità e la forza del mio carattere. Capitano, maggiore e colonnello ebbere sempre per me frasi di alto elogio... Fui un soldato ottimo sotto ogni aspetto ».

Sono parole conformi a un documento del 1907, una lettera del Sindaco di Predappio, Piolanti, al Ministro degli Esteri [1]: « Compié il servizio militare obbligatorio, segnalandosi per capacità, zelo e ottima condotta, tanto da averne lodi speciali... ».

Dal gennaio del 1905 al settembre del 1906, Mussolini si trovò quindi in un tempo lungo di marce, di esercitazioni (« nella sua specialità atletica – il salto in alto – supera tutti i commilitoni »: Y. De Begnac, *op. cit.*, II, p. 24), di campeggi, di irresponsabilità, di tranquille contemplazioni del « meraviglioso panorama del lago di Garda » dal campo di monte Baldo (XXXIII, p. 261). Di questo periodo quasi nulla si sa di ciò che facesse e pensasse al di là dell'obbedire ciecamente, senza discutere e di un destrissimo mimetizzarsi nell'imposta nuova pelle.

Già era stato un voltafaccia improvviso l'arruolamento, sul filo dell'occasione afferrata a volo di quell'amnistia regale.

« Disertare! » aveva proclamato in un articolo del febbraio precedente (da G. Megaro, *op. cit.*, p. 91): « Siamo noi che ingrassiamo la mala bestia (*del militarismo*) quando – con imbecille rassegnazione – paghiamo le tasse destinate al suo mantenimento, sono i figli del proletariato che popolano le caserme, è la nostra impotenza che fortifica il patriot-

[1] Lettera in cui il sindaco chiedeva al ministro degli esteri che « l'opinione non buona da lui avuta presso la Polizia Internazionale venga cancellata, si ponga sul passato l'oblio, e siagli lasciato libero il transito per l'estero » (Y. De Begnac, *op. cit.*, II, p. 266).

tismo guerrafondaio... Vi è bene un mezzo infallibile per abbattere dalle sue basi l'infame coartazione militare: disertare! ».

Il suo gesto era in piena contraddizione con la vita avventurosa, disimpegnata e anarchica, che per due anni e mezzo, e cioè fino a quel momento, aveva condotta. Appena in giugno, aveva partecipato a Basilea, insieme con Maria Giudice e Bertoni, a un *meeting* antimilitarista (*L'avvenire del lavoratore*, 28 maggio 1904).

Era un gesto contraddittorio, che neppure poteva consumarsi in privato, ma doveva essere rappresentato in pubblico, e, alla fine, un tradimento alla tante volte proclamata coerenza ideologica, alla sua pugnacità antimilitaristica, compiuto in nome di motivi privati, quali potevano essere la stanchezza di quella « vita avventurosa dell'emigrante », che non prometteva nulla ormai di nuovo e di diverso, o l'obbedire alla voce dell'affetto materno, che lo voleva al sicuro e nell'ordine legale. Oppure, accanto ai libri del socialismo, in quell'ultima estate di letture, aveva letto anche altri libri ed era stato suggestionato da messaggi di qualità diversa? A tal riguardo si può soltanto accertare che il penultimo articolo che Mussolini invia dalla Svizzera all'*Avanguardia socialista*, è un elogio di Vilfredo Pareto, « questo economista borghese », capace di insegnare alcune cose ai socialisti; in particolare la negazione di « ogni fondamento scientifico al diritto sovrano delle maggioranze » (I, p. 74). Ed è da rilevare che l'unico articolo scritto durante i due anni del servizio militare, fu una *intervista* col deputato repubblicano Gaudenzi, tutta se si vuole paretiana, ma anche soreliana, in quell'animata illustrazione di un risentito e schifato disgusto di maggioranze e minoranze parlamentari (I, pp. 94-97).

I compagni non si erano tuttavia accorti del piccolo scandalo di questa defezione, benché fosse il sintomo coperto e un preavviso di una futura più spettacolare fuga. Così egli si era potuto accomiatare da loro in buona pace, con una bicchierata, in mezzo alla comprensione di tutti, col saluto di Serrati

e quello dell'*Avvenire del lavoratore* che aveva affermato, in un articoletto di congedo, che « tutto il proletariato italiano in Svizzera si (*era*) tanto avvantaggiato, nello sviluppo della sua coscienza politica della intelligentissima opera di propaganda » del « bravo compagno » Mussolini (I, pp. 263-264).

Questo suo mettersi nudo in fila per fornire un numero, il proprio (« Mussolini Benito: matricola 12467 ») al *popolamento di una caserma* era incoerenza, mancanza di fermezza e di costanza, sfiducia, o c'era piuttosto una volontà di rinnegamento nei riguardi di quella sua vita precedente, e dei suoi significati, una volontà di ricominciare? Precipitare in 20 mesi di vita militare, quando non sarebbe stato difficile tenersene fuori con un semplice atto di volontà, che poi sarebbe stato semplice fedeltà ai princìpi, significava certamente anche questo.

In una lettera inviata, durante una licenza, a un compagno che gli chiedeva aiuto per la propaganda antimilitarista, scriveva (SICOR, *Quando Mussolini era disfattista*, in *L'Elefante*, 24-31 marzo 1949): « Mi trovo in un periodo di inquietudini morali e materiali e ho bisogno di raccoglimento e di silenzio » e aggiungeva che era « passato attraverso un duro castigamento intellettuale lasciando per la via la più gran parte della vecchia tradizionale ideologia socialistica ».

Mussolini sentì, a grandi intervalli, questo bisogno di perdersi per cercare di rigenerarsi. Era una insoddisfazione e una volontà di distruggere certe cristallizzazioni ideologiche e morali di cui si era rivestito e che gli rimanevano in definitiva estranee, e gli pesavano.

Volle ridurre al limite o interrompere i collegamenti con i compagni di partito. Scriveva, nella lettera qui sopra citata: « fino al settembre 1906 non posso prendere impegni » [1]. I

[1] In compenso affermava, concludendo la lettera: « Del resto, credi pure che, se decisivi commovimenti di popolo avverranno, il mio fucile non saprà mai tradire la causa della Rivoluzione ». Conclusione che segue una speciosa confutazione di comodo dell'opportunità di una propaganda antimi-

suoi amici si passavano il suo indirizzo di Verona, mentre pare che egli non si facesse vivo di propria iniziativa.

L'equivoco alquanto tenebroso di questa perfetta vita militare mussoliniana fra feltro e feltro socialista, si accentua fino alla caricatura in una famosissima lettera al capitano, scritta una settimana dopo la morte di Rosa Maltoni.

La madre era morta, di meningite, il 19 febbraio, e il figlio aveva potuto raggiungerla mentre agonizzava. Ne scrisse subito al suo capitano Simonotti con accenti sinceri: « Sono giunto a vederla viva ma già agonizzante. Mi ha riconosciuto dal berretto a fez che volle stringere più volte, e avrebbe voluto parlarmi, ma la paralisi laringea glielo ha impedito ». Subito aggiunge parole forse fredde e convenzionali se si pensano scritte il giorno stesso di quella morte: « In quest'ora di lutto io mi inchino di fronte alla ineluttabile legge che domina la vita umana. Vorrei trovare conforto in questo pensiero fatalista, ma le dottrine filosofiche, le più consolanti, non bastano a riempire il vuoto che lascia la perdita irreparabile di un essere amato »[1].

« Ai funerali – scriveva *Il pensiero romagnolo* – dopo aver seguito il feretro della madre adorata, parve volesse porgerle l'estremo saluto, ma nello sforzo straziante, ruppe in lacrime e poté solo gettare alcuni fiori sul tumulo ».

litarista in mezzo ai soldati. (« Mi pare, quindi, che sia necessario, prima di conquistare l'esercito, armare il popolo »).

[1] Stranamente, Mussolini dà altre versioni del suo ultimo incontro con la madre, dove non si parla del fez che la madre avrebbe stretto più volte. In *La mia vita* (1911-1912) scrisse: « Giunsi a Forlì alle 8 di sera. Senza preoccuparmi di prender cibo, m'incamminai verso Predappio. Feci di corsa quasi tutta la strada. Allo svolto di Dovia, vidi le finestre della camera di mia madre illuminate. " È ancor viva! " pensai. Nell'anticamera trovai mio padre, che singhiozzando mi disse: " È finita! ". Mi precipitai nella stanza. Mia madre si trovava da qualche ora in stato comatoso, aveva gli occhi offuscati, non mi riconobbe più, né poté articolar verbo ». Nell'Autobiografia del 1928 è scritto: « Arrivai in ritardo. La mamma era entrata in agonia. Ma da un impercettibile segno del capo, compresi che essa mi aveva riconosciuto. Cercò di sorridere; chinò il capo dolcemente, lentamente e spirò » (*Gente*, cit., 30 marzo 1966).

Una settimana dopo egli scrisse allo stesso capitano la famosa lettera che si diceva: « ... ora, come Lei dice, non mi resta che seguire i consigli di mia madre e onorarne la memoria, compiendo tutti i doveri di soldato e di cittadino.

« A femmine s'addicono lunghi gemiti e pianti, agli uomini forti soffrire e morire in silenzio piuttosto che lacrimare: operare e operare sulla via del bene, onorare le memorie domestiche e quelle più sacre della Patria, non con lamentazioni sterili, ma con opere egregie. È bene ricordare, commemorare gli eroi che col loro sangue han cementato l'unità della Patria, ma è meglio ancora prepararci onde non esser discendenti ignavi ed opporre invece baluardo di petti qualora i barbari del Nord tentassero di ridurre l'Italia " un'espressione geografica ". Questi i miei sentimenti.

« Si compiaccia di aggradire, signor Capitano, i miei rispettosi saluti.

« Suo devotissimo Benito Mussolini » (I, pp. 215-216).

I biografi fascisti presero questa lettera sul serio, come uno strano fiore sbocciato fuori tempo, con forte anticipo. A noi la lettera, in ogni suo tono, appare palesemente un falso, una beffa al gentile, ingenuo capitano, una beffa furbesca e irridente in cui si riutilizzavano con intento di parodia le parole della umanistica retorica tra Foscolo e Carducci appresa a scuola e risfoderata per l'occasione (come sarà ripresa, con più necessaria strumentalità, quindici anni dopo).

Ciò che lascia perplessi è il mescolamento del dolore certamente sincero per la morte della madre con l'intento beffardo, e anche lusingatore, utilitaristico di quelle parole che erano certamente mille miglia lontane dai reali pensieri mussoliniani. In tutto ciò si intravedono penombre di viltà da sottosuolo.

Su ciò che in realtà Mussolini pensasse in questo periodo, rimane fitto il mistero. Magari non pensava a niente. La sorella Edvige ricorda l'opacità delle lettere che il fratello

inviava a casa, per molto tempo dopo la morte della madre (E. Mussolini, *op. cit.*, p. 35).

Ciò che risulta chiaro di questa epoca, oltre la possibilità di Mussolini di passare senza eccessive sofferenze e crisi dolorose da una dimensione di vita a un'altra, dallo stato libero della *bohème* all'« esistenza » « sotto le armi », come egli la chiama nel 1912 (XXXIII, p. 261), è l'atteggiamento di vacanza scoperta, vuota, in cui ideologia e politica rimanevano ai margini, perdevano qualità di stimolo e impegno.

Un altro tratto del carattere che Mussolini dimostrava in queste circostanze è una capacità di pazienza, una convivenza d'equivoco con se stesso e con gli altri e forse anche qualche cinismo.

In quel tempo, leggeva i *Lieder*, le *Favole* e i *Racconti* di Lessing e chiedeva a un amico che gli inviasse « qualche volumetto della *Biblioteca Universale* » (I, pp. 210-211). Forse faceva un proponimento, per quanto vago e impreciso, di cambiar vita, di passare ad altro.

In tale ordine di idee rientra il quasi fidanzamento con la maestrina forlivese che era venuta a sostituire Rosa Maltoni, una signorina di buona famiglia, « assai discreta » (XXXIII, p. 261), Paolina Danti conosciuta durante la lunga licenza avuta per la morte della madre. In questo periodo, egli dice che « stav*a* continuamente al sole ». In una tale prospettiva si possono leggere anche le parole del sindaco di Predappio che, in una lettera ufficiale del 26 ottobre 1907, testimoniava [1]: « Oggi, cambiate radicalmente, si può dire, le sue idee d'un tempo più verde e meno riflessivo, attende a migliorare la sua condizione ».

Le sue idee nel 1907 non erano così radicalmente cambiate, e il sindaco di Predappio s'illudeva in proposito, però era vero che tra il 1906 e il 1907 Mussolini aveva lasciato la vita politica attiva e aveva ridotto il proprio intervento

[1] Lettera citata al ministro degli esteri.

pubblico a una saltuaria polemica irreligiosa e anticlericale [1].

Quest'anno di disimpegno dimostrò come velocemente si verificasse la dissociazione e il dissipamento delle sue energie, appena si avviasse a un destino solitario.

[1] Soltanto nel 1908, a Oneglia, tornerà a proporsi di tornare alla politica. Il 3 marzo 1908 scrisse a G. M. Serrati: « Se resterò a Oneglia, tornerò a lavorare per il Partito » (R. DE FELICE, *op. cit.*, I, p. 51).

CAPITOLO QUARTO

A Tolmezzo, a Oneglia e in Romagna (1906-1908)

Alla fine del 1906, cessato il servizio militare, egli tentò di nuovo l'inserimento nella carriera scolastica come maestro di seconda elementare, in una borgata di Tolmezzo. Fu una esperienza pedagogicamente fallimentare. Non riusciva a niente, neppure a tenere a bada quei ragazzetti e la sua voce tuonava al di sopra delle loro monellerie, senza suscitare obbedienza o sbigottimento. Si guadagnò solo il nomignolo di « il tiranno » (M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 135) e giunse all'esasperazione.

« Sin dai primi giorni – racconta nell'autobiografia del 1912 – m'avvidi che la professione di maestro non era la più indicata per me... Feci tutti gli sforzi possibili per tirare innanzi la scuola, ma con scarso risultato, poiché non ero stato capace di risolvere sin da principio il problema disciplinare ». L'esasperazione lo spinse al punto di dimettersi da maestro, a metà maggio, con lettera ufficiale al suo Direttore: « Non intendo di essere angustiato 4 ore al giorno e non sopporto la prostrazione spirituale che ne consegue. Perché credo di aver esaurito i mezzi pedagogici a me noti, così preferisco andarmene piuttosto che sottostare a un martirio... » (P. MONELLI, *op. cit.*, p. 391).

Le dimissioni rientrarono, ma *Il crociato*, giornale clericale della provincia, il 10 giugno annunciava: « Un maestro e precisamente quello dello *Staffile* (*di cui diremo più avanti*),

bestemmia oscenamente in scuola durante le lezioni. Già alcuni padri di famiglia indignati hanno inoltrato le loro proteste alle autorità ed alcuni anzi pensarono bene di tenere i loro bambini a casa » [1].

Se tale fu l'attività di maggiore impegno di Mussolini a Tolmezzo, ci furono anche altre « dissipazioni », dalle ubbriacature protratte (*cicloniche*, le chiamava Mussolini [I, p. 220]) in compagnia di alcuni giovani del paese, con i risvegli, la mattina, sotto i portici o fra le tombe del cimitero (Y. DE BEGNAC, *op. cit.*, II, p. 34), agli amori « appassionati e folli » con la sua ostessa dall'« avventuroso passato », che tradiva il marito (« Il marito ringhiava, ma il disgraziato non sapeva che partito prendere... Gli ultimi mesi furono assai tempestosi. Ebbero luogo tra me e il marito della P. spiegazioni assai penose, scambio d'invettive e un pugilato, nel quale la peggio toccò naturalmente al marito, più vecchio e più debole di me » [XXXIII, p. 262]). Inoltre amava recarsi di notte, travestito da fantasma, tra le mura del cimitero, e qui declamare versi appropriati ai morti.

Gli sembrò di toccare il fondo quel giorno o quella notte in cui gli parve di avere contratto la lue [2].

Erano tempi in cui la malattia appariva catastrofica. Paolo Monelli ha raccolto una testimonianza sul posto (P. MONELLI, *op. cit.*, p. 47): « Una volta, dopo tre giorni di buriana con alcuni scapestrati del paese, un suo compagno di baldoria, lo studente di legge Dante Morpillero, andò a trovarlo nella sua camera e lo trovò che stava congedandosi dal mondo, come si dice; aveva scritto alcune lettere nelle quali diceva che si ammazzava perché si era scoperto i sintomi della lue; e sulla

[1] I, p. 270. Vi fu anche un'inchiesta e un'ispezione e risultò che le bestemmie erano fatte al nome di Budda e di Maometto. Non si capisce perché i bimbi e i genitori si fossero scandalizzati per codeste esclamazioni da oratorio. In ogni modo, come Monelli annota a tal proposito (*op. cit.*, p. 47), « il sovrintendente gli crede e lo assolve ».

[2] Non sappiamo se si trattasse di sifilide o di altra malattia venerea. Secondo Monelli e i suoi testimoni, si trattò di lue, secondo altri e il De Felice, si trattò di « una fortissima blenorragia ».

tavola c'era una pistola carica. L'amico prese la pistola e la scaricò, e lo persuase che era meglio pensare a curarsi subito; e lo portò difilato dal primario dell'ospedale ».

Dalle lettere che scrisse da Tolmezzo all'amico Alberto Calderara (I, pp. 216-222), si ricava che durante i primi mesi aveva cominciato a studiare il latino, ma non arrivò oltre i primi rudimenti grammaticali (in marzo chiedeva ancora all'amico « il significato esatto di *quum* », e se « *inquit* è al presente o al perfetto »), poi, quanto ad altri studi, si limitava a *sgomentarsi* « per la rispettabile mole » del Lanson e a richiedere qualche libro scolastico che avrebbe studiato se la sua « stanza fosse (*stata*) meno fredda ». Si fece mandare anche *La vita di Gesù* di Renan, e il *Jesus* di Pietro Nahor, per prepararsi a « una discussione su *L'ipotesi Cristo* ».

Pubblicò un numero unico intitolato *Lo staffile* che fece uscire il giorno del Corpus Domini e provocò scandalo e interrogazioni al Consiglio comunale di Tolmezzo (17 giugno). Una rievocazione di Giordano Bruno (« Parli il maestro »; e Mussolini improvvisò un discorso di tre quarti d'ora) finì in una chiassata sotto la Canonica [1] al grido di « Viva la Francia! ».

I primi di agosto, scrisse ad Alberto Calderara: « ho deciso di partire da questo paese dove (e tu lo vedrai) sono invecchiato di dieci anni ». E questa era la conclusione di quell'anno in Carnia.

Noi oggi possiamo affermare che quei tempi e quella dissipazione non erano privi di significato. Sotto la superficie del futuro *Mussolini socialista, rivoluzionario,* sussistevano altre qualità e altri modi di essere che qui si erano rivelati.

Egli non sarà il capo occasionale, come spesso si dice, e quasi fuorviato, di quella particolare gioventù del dopoguerra mescolante teppismo, interessi classisti e sacri ideali. Si possono elencare fatti e aspetti dal giovane Mussolini esibiti

[1] *Il lavoratore friulano,* 23 febbraio 1907 e *Il piccolo crociato,* 24 febbraio 1907 (I, p. 266).

proprio qui a Tolmezzo nel giro di un anno, che saranno analoghi, o identici a quelli di tutto il gruppo di rivolta dei giovani fascisti (Balbo, Grandi e infiniti altri capi squadra): sfrenamenti, sfrontatezza, gusto della prepotenza canagliesca, cinismo nei riguardi delle donne, ridotte in metafora e in pratica a merce di saccheggio, e dei mariti delle donne stesse, turpiloquio, solidalmente con un gruppo di giovani di eguali gusti e comportamento.

Da Tolmezzo, Mussolini, dopo « un anno, come egli scrisse, di abbrutimento e di dissipazione fisica e spirituale », ritornava povero, irsuto, disoccupato. Aldo Parini, che lo incontrava qualche volta a Forlì, lo ricordava « magro, baffetti neri, occhi neri e spiritati, una barba nera di tre giorni, un berretto di pelo in capo, la *capperella* e un cravattone nero alla Lavallière sotto un colletto sudicio » (P. Monelli, *op. cit.*, p. 44). La casa, a Dovia (non più la casa della sua infanzia, ormai passata alla nuova maestra) era quanto mai squallida; senza la madre, senza la sorella che si era maritata, senza il fratello che faceva l'istruttore in una scuola agraria di Monza. Il padre e il figlio, di fronte l'uno all'altro, non dovevano darsi troppo conforto. Era venuta a dare aiuto in casa una ragazzetta, una cugina, di nome Venusta, e Benito le confessava, non sappiamo su che tono, i suoi trascorsi, la sua malattia venerea, e non la faceva bere nel suo bicchiere [1]. Poi se la portava con sé a ballare.

Se si faceva scrupolo della cugina, non si peritava però di avere contatti con altre donne. Nell'autobiografia, racconta della sua scappata, il 14 gennaio, in Carnia, presso la « signora di Tolmezzo », che andò a sorprendere alla Trattoria della Scala, « alle dieci di sera, coperto da un ampio mantello, con un berretto di pelo calato sugli occhi... E il marito? Dormiva. Passammo alcune ore deliziose... ».

Quando morì, in quell'inverno, il vecchio nonno, quella

[1] P. Monelli, *op. cit.*, p. 26. Monelli anticipa questi fatti a un'epoca precedente questa di parecchi anni.

sera stessa Benito volle portare con sé la cuginetta a un ballo. Monelli ebbe raccontato dalla stessa Venusta l'episodio: « Il fabbro stava taciturno seduto alla tavola, la ragazza preparava al focolare tre " piadine ", tre crescentine di farina impastata con l'acqua, tutta la loro cena. E il giovanotto Benito le stava attorno, già ventiquattrenne, e le diceva: " Sbrìgati, fa' presto, che andiamo a ballare ". " T'sè matt? ", diceva la ragazza, " sei matto? Cun un mort in cà? ". " Lui è morto ", diceva Benito, " ma noi siamo vivi e dobbiamo godercela, sbrìgati " (P. Monelli, *op. cit.*, p. 17).

Per uscire da una situazione d'*impasse*, si preparò agli esami di abilitazione all'insegnamento del francese, recandosi ogni giorno a piedi da Dovia a Forlì, dove la professoressa Mercuri gli dava lezione. Barattò in quel tempo, una o due volte, in una merceria nei pressi della sua casa, pacchi di vecchi giornali con candele che gli servivano per studiare di notte.

Superò l'esame, all'Università di Bologna, e con quel titolo di professore che lo accompagnò per qualche anno ancora, trovò, nel marzo del 1908, un posto in una scuola tecnica privata di Oneglia. Qui dovette sottomettersi a un duro lavoro, trentaquattro ore settimanali di lezione, insegnando, oltre che il francese, anche l'italiano, la storia e la geografia.

Appena arrivato nel tranquillo paese, che era amministrato dai socialisti, volle ritrovare l'impegno politico di un tempo. Questa volta anche con una certa intenzione di fare carriera. Si presentò subito al sindaco, Ennio Gandolfo, offrendosi di lavorare per il partito, e chiese contemporaneamente a G. M. Serrati, onegliese, in una lettera scritta il 3 marzo (R. De Felice, appendice *op. cit.*, I, pp. 668-671) (era giunto a Oneglia il giorno prima) « credenziali e raccomandazioni ». Aggiungeva: « Vi potrei essere utile anche in una prossima possibile candidatura politica ».

Presto gli fu affidato il settimanale socialista locale, *La lima*, che fu il primo giornale interamente affidato a Mussolini.

Erano tre anni che non scriveva nulla per i giornali, ma i suoi scritti di adesso non dimostrano alcuna evoluzione. Nessuna rilettura o approfondimento del marxismo. In un saggio su Karl Marx (apparso il 14 marzo) egli non trova di meglio da dire se non che Marx, « di Hegel conserverà la mirabile forza dialettica »; e per spiegare – e spiegarsi – la teoria delle sovrastrutture, dice: « i Don Chisciotte dell'idealismo » che accusano Marx di ignobile materialismo, non sanno giungere « alla semplice constatazione di fatto che l'uomo è un animale essenzialmente egoista e prima di fare delle statue, di dipingere dei quadri, di scrivere dei libri, di comporre magari dei saggi trattati di morale, soddisfa i suoi primordiali bisogni: mangia, beve... ».

Un tale marxismo, materiale, più che materialista, e catastrofico (« la [*classe*] meno forte sarà eliminata... La lotta finale sarà catastrofica »), nello stesso numero dello stesso giornale [1], veniva contraddetto da una rievocazione di De Amicis (che era morto in quei giorni), in cui Mussolini confessa che « *Cuore* era allora il nostro libro preferito », e « anche dopo, De Amicis è rimasto il *nostro* autore », e « qualora in un futuro più o meno prossimo la vita non avesse altro scopo che il soddisfacimento dei bisogni materiali, noi – ultimi pellegrini dell'ideale – trarremo alla Tebaide lontana a custodirvi nella solitudine e nel silenzio dei deserti sconfinati le ultime speranze, le supreme illusioni... ». Cioè il Don Chisciotte dell'idealismo poteva disimpegnatamente convivere col polemico avversario dell'ideale: Mussolini, a venticinque anni, si dimostrava disponibile ora per ora (e naturalmente disinteressatamente!). Si deve soprattutto concludere che il marxismo di Mussolini, ancora in questo tempo (e più tardi?) danzava leggero sulle onde di un piccolo romanticismo e che, se un forte vento si fosse levato a soffiare, lo avrebbe spazzato via facilmente. Il vento tardò ad arrivare e gli ancoraggi

[1] *La lima*, 14 marzo 1908. Lo stesso articolo su Marx, Mussolini ripubblicava due anni dopo a Forlì, sulla sua *Lotta di classe* (12 marzo 1910).

parvero fissarsi più forte negli anni immediatamente seguenti.

La morte di De Amicis ridestò in lui, chi sa come e perché, una letteraria vena di romanticismo scapigliato e ne derivò un altro articolo in cui è descritto l'arrivo orrido della morte, il 10 marzo, nella « vecchia *Pension de la Reine* » in cui lo scrittore moriva (*La lima*, 21 marzo 1908): « Quando, nel silenzio della notte alta, con passo leggero, sfiorò, spiando, tutte le porte, gli addormentati ebbero un lungo brivido sottile. La vittima scelta si sentì all'improvviso afferrata da una mano, rigida e forte come una morsa d'acciaio. Tentò liberarsi dall'orribile stretta e gridò aiuto... L'ospite celato in un angolo aveva le labbra atteggiate a un sorriso diabolico di soddisfazione e delle fiamme gialle gli attraversavano gli occhi profondi ».

L'attività giornalistica professata con maggior piacere da Mussolini in questo periodo continuava ad essere quella anticlericale e irreligiosa (« Ma la vostra parabola è ormai compiuta, o microbi neri, esiziali al genere umano quanto i microbi della tubercolosi »)[1].

In complesso furono mesi tranquilli e Mussolini si ricordò poi di Oneglia come di una « simpatica città dalla gente franca e ospitale. Ne avrò sempre nel cuore la più grata delle ricordanze! » (XXXIII, p. 264). Anche qui il suo incarico ebbe termine con la fine dell'anno scolastico, e una volta tanto non per un diretto o indiretto licenziamento, ma per la chiusura di quella scuola privata. A Oneglia, non aveva suscitato, come a Gualtieri e a Tolmezzo, scandali pubblici col suo esuberante temperamento erotico, refrattario ai galatei sociali piccolo-borghesi[2].

[1] Qui le citazioni potrebbero moltiplicarsi. Rimandiamo soltanto, per il compiaciuto gusto blasfemo, agli articoli *La coscrizione religiosa*, I, pp. 117-118 e *Divagazioni pasquali*, I, pp. 130-131.

[2] Anche ad Oneglia però ebbe, con discrezione, un'amante: « una fanciulla, tale Giovannina A., mi aveva dato il suo amore ». Mentre un'altra fanciulla pare che gli negasse bruscamente il suo, ed egli preferisce non

Lasciò Oneglia « con grande rimpianto »[1]. E interessa rilevare del socialismo mussoliniano di quei giorni, gli entusiasmi retorico-spiritualistici, con propensione irrazionalistica, che si intrecciano senza molta virtù dialettica con quei fili semplici e grezzi del suo marxismo: « Spiriti irrequieti, ricercatori, noi gettiamo le idee – tutte le idee – nella nostra fucina intellettuale, e dal blocco impuro – attraverso l'aspra fatica e la fiamma purificatrice della nostra passione – sorge l'idea liberata da tutti gli elementi eterogenei... (*Il socialismo*) noi lo vogliamo spogliare di tutto il romanticismo umanitario e cristiano... ».

Nel « blocco impuro » pare fossero cadute anche le idee nietzschiane con il loro lirismo. (Da Nietzsche riprende qui – senza denunziarne la paternità – anche una frase anticristiana: « Noi siamo decisamente anti-cristiani e consideriamo il cristianesimo come l'immortale stigmata d'obbrobrio dell'umanità » (*La lima*, 4 aprile 1908). Nel crogiolo si trovano altre idee delle filosofie vitalistiche del principio del secolo: « Questo duro travaglio di selezione... ci conduce alla nozione " dinamica " del socialismo. Il socialismo " diviene ". Oggi è una successiva, graduale, cosciente *accumulazione di forze* nel seno della classe proletaria, domani sarà la *manifestazione creatrice* di questa forza » (le sottolineature sono di Mussolini); dove i termini sono piuttosto di tipo soreliano e bergsoniano che non dialettico-marxistici.

Le chiamate dell'irrazionale erano sempre prevalenti nello spirito mussoliniano e proprio non ci sembrano criticamente

accennarne in quella sua *Vita*, dove, in questo campo, sono enumerati solo i successi: *La mia vita*, ha, per questo aspetto, un tono da memoriale brusco e veloce, compiaciuto e imbastito sulla serie delle facili avventure e dei non difficili distacchi.

[1] A G. M. Serrati scriveva il 23 giugno 1908: « ... sono nuovamente senza posto. La scuola tecnica privata si chiude ed il Comune proletario che spende migliaia e migliaia di lire per il Liceo che dà come quest'anno otto licenziandi candidati alla scuola di Modena, non trova modo di istituire una scuola tecnica pareggiata comunale nella quale potrei occupare la cattedra di francese » (R. De Felice, *op. cit.*, I, p. 669).

esatte certe recenti prese di posizione su un essenzialmente corretto marxismo del Mussolini di quei tempi [1].

Volle allontanarsi da Oneglia con un atto di spavalderia, non privo di rischio calcolato, e pubblicò sulla *Lima* una « Lettera aperta al Comando dei RR. Carabinieri di Oneglia, al delegato di P. S., e, per girata, al Prefetto di Rovasenda », in cui, dopo aver denunziato il tentativo fatto dai carabinieri di farlo licenziare dalla scuola, subito dopo il suo arrivo a Oneglia, così conclude: « O arnesi di tutte le questure d'Italia, sappiatelo una buona volta: nell'esercizio delle vostre funzioni vi detesto e come cittadini mi siete poco simpatici. Tutto ciò che avete fatto e farete in seguito non perverrà nullamente a togliermi dal cammino che mi sono liberamente proposto di seguire.

« Fra pochi giorni me ne vado e perché possiate " segnalarmi " vi lascio il mio recapito esatto. Casa situata sulla strada provinciale del Rabbi, al km. 15, frazione Dovia, comune di Predappio, provincia di Forlì. Prendetene atto e studiate... se non sia possibile licenziarmi anche da casa mia » (I, pp. 155-156).

Infatti una « scheda biografica » della prefettura di Forlì lo seguiva nei suoi spostamenti fin dal 1° gennaio 1904 (I, p. 277 e sgg.).

Appena giunse a Predappio, passò dalla dimensione romantico-retorica di Oneglia a una prassi diretta del socialismo, trovandosi nel mezzo di una lotta contadina. E non si trasse

[1] E. Nolte (*I tre volti del fascismo*, Milano, 1966) pur facendo parecchie riserve, è di tale parere. Però è costretto, per dimostrarlo, a *tradurre* la terminologia vaga e « romantica » o novecentesca di Mussolini in termini che Mussolini non usa perché non sa. Per es., dice Nolte (p. 269): « Quando Mussolini dice " volontà " vuole intendere nient'altro che " dialettica "; e laddove parla di " idealismo ", ha in mente l'autonomia della coscienza politica e della volontà nei confronti della pressione degli interessi immediatamente economici ». Mussolini invece, tranne qualche raro ed eccezionale momento, espresse già da allora un idealismo all'italiana, mazziniano o carducciano: « È attraverso la morte che l'umanità raggiunge le vette dell'ideale » (*La lima*, 11 aprile 1908).

indietro. Anzi fu più coerente alla dottrina nella prassi che non nella teoria.

Era una contrastata vicenda di lotte agrarie che vedeva scontrarsi in tutta la Romagna braccianti, mezzadri e padronato. I primi, riuniti in cooperative, volevano il monopolio del lavoro alle trebbiatrici e « l'abolizione della prestazione reciproca di mano d'opera fra mezzadri durante la trebbiatura » (I, p. 165), mentre gli altri non ammettevano imposizioni nella gestione delle macchine. Fu quella una seria prova di forza da parte delle leghe bracciantili e vi furono vittime (L. LOTTI, *op. cit.*, III, pp. 321-368).

Mussolini, con i socialisti, era dalla parte dei braccianti, coerentemente con l'idea che la mezzadria fosse un istituto terziario e parassitario fra le classi e che doveva essere eliminato (i mezzadri erano, secondo le sue parole [I, p. 165], anche « pervertiti dalla religione e convenientemente abbrutiti dal feudalesimo terriero »).

Da quanto risulta dalle sue stesse corrispondente all'*Avanti!* (I, p. 198) e dalla deposizione che fece successivamente al procuratore del re di Forlì (Y. DE BEGNAC, *op. cit.*, II, p. 40), Mussolini si trovò fra i braccianti che assalivano i poderi « dove la macchina krumira trebbiava »: « Un duplice cordone di fanteria sbarrava la strada maestra e molti soldati erano disseminati pei campi. A mezzogiorno, mentre la macchina veniva condotta ad un altro podere, i braccianti riuniti in gran numero hanno sfondato il cordone delle truppe e si sono spinti nelle vicinanze della casa colonica. Allora i carabinieri hanno spianato i fucili. Ho sentito chiedere: Facciamo fuoco? Lo Zanotti ha consigliato i dimostranti di retrocedere. Giunti sulla strada il vostro corrispondente ha raccolto con poche parole la folla. Il delegato lo ha dichiarato in contravvenzione e minacciato d'arresto.

« Mentre i braccianti si disponevano a ritornare alle loro case, sono stati caricati violentemente dalla cavalleria e inseguiti » (I, p. 198).

Questo era avvenuto l'11 luglio 1908; il 14, molte altre migliaia di braccianti erano convenute « a Dovia per dimostrare la loro solidarietà coi compagni di lotta... Le truppe numerosissime avevano occupato tutta la valle in ordine di battaglia » (I, p. 199). Dopo un tentativo di assalto a una « macchina krumira », « uno squadrone di cavalleria Saluzzo ha caricato la folla con una violenza assassina. Alla vista dei feriti sanguinanti e travolti, la massa ha avuto un momento di esasperazione... Intanto De Nava – il prefetto di Forlì – ha emanato un decreto che stabilisce una specie di stato d'assedio nel territorio del Comune di Predappio » (I, p. 199).

Non sappiamo quale fosse, oltre quella del cronista, l'attività di agitatore di Mussolini in questa giornata, né nelle seguenti; secondo De Begnac, egli sarebbe andato all'assalto di altre macchine e titanicamente ne avrebbe rovesciate parecchie (« si dirige verso San Savino. Appena giunto, rovescia le prime trebbiatrici... ») (Y. De Begnac, *op. cit.*, II, p. 92). Certo è che, appena fu possibile con un pretesto mettergli le mani addosso, lo si fece con tutta prontezza e solennità.

È Mussolini stesso che narra con estro l'episodio: « Ti svirgolo!!! Ecco la frase, anzi la locuzione verbale per cui sono stato condannato a tre mesi di reclusione. Amici, rasserenatevi! La storia è esilarante e meriterebbe di essere verseggiata nel latino dell'immortale Folengo o Cocaio.

« Nel pomeriggio del 18 luglio 1908, gli animali, le piante, i campi e l'onde non presentavano nulla di particolare. Non preciso l'ora. Noi, selvaggi, di giorno guardiamo il sole, di notte consultiamo la costellazione della Chioccia. Gli astronomi che mi hanno iniziato, assicurano che non si sbaglia mai più di due ore. Potevano dunque essere le quattro.

« Capitai sulla strada mentre un noto incettatore, organizzatore di krumiri, apostrofava un gruppo di braccianti. Quando mi passò vicino gli dissi: " Ti svirgolo! ". Io avevo un bastone ma non lo alzai perché il krumiro non fece parola e continuò la via.

« Alla sera fui arrestato e tradotto colla scorta di mezzo squadrone di cavalleggeri a Forlì! Questa premura straordinaria della mia incolumità personale, mi " commoveva ". La notturna cavalcata aveva del romantico. Mi sembrava di essere diventato improvvisamente celebre e – mi perdoni l'audacia il sommo Giove – mi paragonavo a quel mio quasi omonimo calabrese che studia il greco a Portolongone. A un certo punto ci fermammo. Si udiva uno strano rumore. Era il ponte di Calanca che rideva, rideva, rideva... Lo scalpitar dei cavalli svegliò i buoni forlivesi. Dalle porte e dalle finestre spuntavano i nasi e più ancora gli occhi si aguzzavano: *Come vecchio sartor fa nella cruna* » (I, p. 162).

Processato per direttissima, « dopo 15 giorni di villeggiatura » (in realtà 12), ottiene la libertà provvisoria e il 19 novembre la Corte d'appello di Bologna riduce la pena a 12 giorni di reclusione già scontati.

« Per me, per noi eretici, il carcere è una " virgola ". In tutti i tempi e in molti luoghi gli eretici hanno conosciuto le carezze dei dominatori. Un proverbio russo dice che un uomo può dirsi tale solo dopo 6 anni di ginnasio, 4 di università, 2 di carcere » (I, p. 163).

È, in un'osservazione estesa sull'avvenire, interessante notare che Mussolini tanto spesso abbia provato il carcere politico e la varia persecuzione giudiziario-poliziesca, all'estero e in Italia, e che tali esperienze considerò tutto sommato incidenti inevitabili nella vita di un uomo politico, da non prendere alla fine troppo sul drammatico. Le spesso ingiuste repressioni nei suoi riguardi non sensibilizzarono affatto, né inasprirono un suo senso delle pubbliche libertà. Forse avvenne il contrario. Egli appare fin da quel tempo convinto che la sottomissione fisica dell'avversario sia un fatto legittimo della lotta politica. Anche quel suo marxismo, più che di processi e di risultati dialettici, parlava brutalmente di *eliminazione* della classe nemica.

Scarcerato, racconta nell'autobiografia del 1912, « nell'estate dello stesso anno mio padre, in società con certa Annina

Lombardi, vedova Guidi, decise di trasferirsi a Forlì per esercirvi un'osteria in sobborgo Mazzini.

« Affittammo il podere Vallona per nove anni a certo Sebastiano Malucelli, al prezzo annuo di quattrocentonovanta lire e col 1° novembre 1908 salutammo il nostro vecchio e caro villaggio di Dovia e ci stabilimmo a Forlì. Poiché per me non c'erano stanze disponibili nella casa paterna, presi una stanza in via Giove Tonante. Le prime settimane di commercio andarono a gonfie vele, tanto che sul finire dell'anno una delle figlie della Lombardi, la Rachele, lasciò la famiglia ove si trovava a servire per venire in casa nostra. La Rachele non era più la bambina alla quale avevo fatto scuola tante volte invece di mia madre; era invece una ragazza nel fiore della giovinezza e fin dal primo momento in cui la vidi mi piacque e decisi di farla mia, come infatti è accaduto.

« Passai i mesi di novembre, dicembre, gennaio a Forlì ».

Intanto, « al Bersagliere », la trattoria paterna, Benito, pensieroso « a maniche rimboccate, andava e veniva, mesceva e riscoteva, travasava e discuteva » (C. DELCROIX, *Un uomo e un popolo*, p. 81).

Nietzsche.

Sentì o lesse in questo periodo una conferenza di Claudio Treves su Federico Nietzsche che gli suscitò una forte reazione e uno stimolo a trattare di quelle idee, che lo interessavano e, in una certa misura, lo esaltavano. Che avesse già letto, quando scrisse il suo saggio (I, pp. 174-184), tutti i testi nietzschiani che va citando, non sembrerebbe; si deduce però facilmente che egli avesse una conoscenza diretta di *Così parlò Zarathustra*, di cui cita l'edizione Bocca di Torino, e che, per il resto, si valga di fonti indirette[1]. Tuttavia, anche se deri-

[1] Comincia col citare la « pag. 71 e sgg. » di *Zur genealogie der Moral*, senza indicare l'edizione, e, in seguito, cita: « *Al di là del bene e del male*, p. 236 e sgg., edizione tedesca ». Che edizione tedesca? Mussolini, con sé, a Forlì, aveva sotto gli occhi una tanto anonima edizione tedesca? Ci

vato, il saggio su Nietzsche resta un documento straordinariamente significativo delle passioni che ribollivano sotto la crosta formale e superficiale del suo socialismo.

Il saggio è pubblicato su un giornale repubblicano, *Il pensiero romagnolo*, poiché un giornale socialista difficilmente ne avrebbe ospitato le più che ereticali idee. L'alibi con cui Mussolini si autorizza al discorso è che « Nietzsche è l'uomo più discusso dei giorni nostri », ed egli vuole « aggiungere qualcosa ».

Non aggiunge nulla, veramente, e la sua interpretazione non è diversa da quelle coeve che sviluppavano equivoci di lettura che d'altronde solo oggi, forse, se è giusta una nuova impostazione razionalizzante degli studi nietzschiani, si tenta di dissipare. Per Mussolini, Nietzsche è un vate romantico, che parla da profeta, misticamente invasato, esprimente un simbolo essenziale dell'epoca: « Nietzsche era un poeta e la sua opera è il poema eroico della sua vita. Né vi manca la catastrofe... Il superuomo è un simbolo, è l'esponente di questo periodo angoscioso e tragico di crisi che attraversa la coscienza europea nella ricerca di nuove fonti di piacere, di bellezza, d'ideale. È la constatazione della nostra debolezza, ma nel contempo la speranza della nostra redenzione. È il tramonto – è l'aurora. È soprattutto un inno alla vita – alla vita vissuta con tutte le energie in tensione continua verso qualche cosa di più alto, di più fino, di più tentatore... » (I, p. 184).

Ma, se non aggiunge nulla, Mussolini, parlando di Nietzsche, ci parla però di se stesso come in un'improvvisa volontaria-involontaria confessione, e, per questo, il suo discorso ci interessa.

Più che una rivelazione ideologica, è una sorta di *test*

parrebbe di no. Forse, per la conoscenza di Nietzsche, da parte di Mussolini, bisogna fare riferimento al saggio di Halévy altrove da lui ricordato e ad altre letture che poteva aver fatto. Anche sul piano stilistico, metafore e immagini, coloritura e sintassi di questo saggio non sono le solite mussoliniane, vi si sentono continue sospette interferenze.

psicologico, che ci mostra la faccia chiusa (l'altra, l'opposta, l'antitetica) del suo socialismo: « Ciò che era buono diventa cattivo. I deboli, i vinti, gli afflitti, i diseredati, gli avariati fisicamente e psicologicamente hanno una buona volta il coraggio di proclamare la superiorità della loro debolezza, della loro miseria, della loro viltà! Lieti della loro ignominia terrestre che gli farà bene accetti nel regno dei cieli, gli schiavi traggono dopo secoli di servaggio la loro grande vendetta e i forti ruinano ».

C'è qui più che un forte sottoscrivere all'opinione nietzschiana, una intima persuasione che corrisponde a parole e espressioni che già conosciamo e che egli ha usato a proposito di chi è seguace della religione cristiana. E Mussolini ce l'ha sempre un po' avuta con « gli avariati fisicamente ». Più oltre dice: « Al diritto del più forte – base granitica della civiltà romana – succede l'amore del prossimo e la pietà... e il Nazareno dalle rosse chiome ascese al Campidoglio »; dove si vede anche un addentellato, una scala interna per coinvolgere quel suo Carducci, per trarre a propria somiglianza tutti e due i maestri.

« L'amore del prossimo ha dato... soprattutto – non dimenticatelo! – l'europeo moderno, questo mostriciattolo gonfio della propria irrimediabile mediocrità, dall'anima incapace di " fortemente volere ", non abbastanza reazionario per difendere il passato feudale, non abbastanza ribelle per giungere alle estreme conseguenze della rivoluzione, piccino in ogni suo atto e superbo del sistema rappresentativo che chiama la grande conquista del secolo... ».

L'identificazione si fa man mano più precisa. Il superuomo, questa « grande creazione nietzschiana... questa superba nozione », è nato dalla rivolta al « *taedium vitae*... della nostra vita. Della vita che si svolge nelle odierne società civili dove l'irrimediabile mediocrità trionfa a danno della pianta uomo ».

E Mussolini resta profondamente colpito da quello *slogan* superominico che gli ronzerà per la testa, per anni ancora, e

troverà sistemazione segreta nel fondo della sua anima, pronto a riaffacciarsi come una specie di categoria morale *à rebours*, a cancellare qualsiasi stabilità di principio e di ideologia che gli attraversi il cammino: « *Nulla è vero, tutto è permesso!* Questa sarà la divisa della nuova generazione ».

A Trento, Mussolini, quando scriverà certe sue curiose novelle *maledette*, ritroverà esplicitamente la suggestionante formula.

In tutto il saggio, l'anticristianesimo di fondo è lontano da quello di Marx; è percorso da una simpatia di tipo diverso per un pensiero che odiava allo stesso grado cristianesimo e socialismo e che spinge Mussolini a un entusiasmo di citazioni e parafrasi, ricche di significato autobiografico: « Il cristianesimo grida: siate buoni! Amatevi come fratelli! Proteggete i deboli, rialzate i caduti, consolate i dolenti...

« Nietzsche insegna: A ciò che sta per cadere bisogna dare un urto. Colui al quale non potete insegnare di volare, spingetelo *perché cada più presto*. O uomini, siate duri!

« Ma il superuomo – questo essere che " supererà " l'uomo come l'uomo ha " superato " la scimmia – dovrà combattere contro due nemici: la Plebe e Dio... Tuttavia il superuomo trionferà sulla plebe e su Dio. Egli imporrà a tutti la sua " volontà leonina " ».

L'ideologia socialista di Mussolini sembra, in questo saggio, non solo compromessa, ma obliata del tutto. Se ve ne sono richiami, sono di segno contrario: « L'europeo moderno colla sua coscienza inquieta e torbida – ecco il risultato di venti secoli di cristianesimo. Le teorie egualitarie degli ultimi filosofastri della felicità umana – ecco le nozioni che si svolgono ancora nell'orbita della vecchia ideologia dei nazareni ».

È fuor di dubbio che Mussolini si sentisse un « europeo moderno », e, qui sembrerebbe, « dalla coscienza inquieta e torbida ». E queste « teorie egualitarie degli ultimi filosofastri della felicità umana », che cosa sono mai se non le utopie del socialismo?

Il suo socialismo.

Il saggio su Nietzsche è cioè come una filigrana che ci mostra una figura *sincera* di Mussolini, sempre che più sincero sia ciò che sta nascosto e solitamente censurato, piuttosto che ciò che costituisce una fede e una prassi abbastanza sinceramente abbracciata, anche se molto superficialmente. Certo, fino a questo momento, egli è stato un socialista di contingenza, un coscritto del socialismo. (La ribellione al socialismo che segretamente si preparava sarà a lungo ancora rimossa) [1].

Più tardi egli sarà un socialista professionale, con un piccolo stipendio, a Trento, a Forlì, poi a Milano. Che cosa possiamo dire fino a questo momento, della autenticità del suo socialismo? Nulla di sicuro, ci pare. Era un socialismo ambiguo, forzato, di compromesso. Che fosse gridato qua e là, nelle trombe del sindacalismo rivoluzionario, non conta molto. Altre più segrete sirene urgevano. In questo scorcio del 1908, egli sembra piuttosto attento a un Nietzsche che « suona la diana di un prossimo ritorno all'ideale », che sogna « spiriti dotati di un genere di sublime perversità – spiriti che ci libereranno dall'amore del prossimo... spiriti nuovi, liberi, molto liberi che trionferanno su Dio e sul Nulla! ».

È come se Mussolini in questa occasione vedesse profilarsi la mediocrità della propria vita sullo sfondo eroico e magnifico della nozione del superuomo. Ma non era il suo un incontro decadente, estetizzante; invece, diremmo che impegnava genuine radici psichiche di qualità adleriana. L'intreccio è corto e fitto.

[1] Si potrebbe badare a questo punto al fatto che il saggio su Nietzsche viene scritto da Mussolini negli stessi giorni in cui egli torna presso il padre e lo trova legato a una donnetta qualsiasi.

Mentre Mussolini lascia la casa del padre e se ne va a stare solo, in via Giove Tonante, deve aver sentito cadere dentro di sé qualcosa della vecchia stima e dell'antico legame. L'antica identificazione infantile si era già, in questo tempo, seppellita pericolosamente nei fondi dell'anima.

Né si tratta di un approccio di un socialista convinto a una filosofia vitalistica che poi si combina in qualche modo con l'ideologia marxistica di base, ma piuttosto del momentaneo venire alla luce di un piano parallelo e senza intersecazione, il risultato prepotente di una irresistibile attrazione verso un pensiero che sommuoveva e risuscitava stimoli ai quali una volta tanto si dava voce libera in un pubblico sfogo.

« Il superuomo, dice Mussolini in un altro punto del saggio, non conosce che la rivolta. Tutto ciò che esiste deve essere abolito ». Non ci pare che egli qui parli della rivolta socialista; invece è il riaffiorare di un radicale nichilismo, di un grado zero. Un'utopia alla rovescia, che è stimolo perennemente presente per quanto *refoulé* e travestito e mimetizzato: la catastrofe marxistica, la guerra palingenetica, il fascismo futuristico, la catastrofe finale. Il livello, la serietà stessa delle varie metamorfosi è variabile e occasionale, *segue la storia*; ma i fondali psichici sembrano dal principio alla fine identici a se stessi.

Capitolo Quinto

A Trento (1909)

L'avvenire del lavoratore di Trento, il 29 gennaio 1909 annunciò l'arrivo di un « lottatore provato », di un « fervente propagandista versato specialmente in materia di anticlericalismo », venuto ad « affievolire la tracotante caparbietà dell'idra clericale che impera sovrana ovunque stendendo un fitto velo sui cervelli ottenebrati e aggiogando al carro della più vieta schiavitù i disgraziati servi della gleba » (II, p. 282). Si trattava di Mussolini, costretto dalla cronica disoccupazione, ad accettare il posto che gli si offriva di segretario della Camera del lavoro (« Segretariato del lavoro ») di Trento [1].

Mussolini, che arrivò il 6 febbraio, entrò decisamente nel personaggio del professore di anticlericalismo, del castigapreti che non dà tregua. Tanto che la città di Trento, al di là della sua fisionomia autenticamente clericale, gli si configurò poi come una clerocrazia più che come una provincia absburgica; e un anno dopo, nel suo volume sul Trentino (XXXIII, pp. 150-213), scrisse: « A Trento si respira ancora l'aria del Concilio. All'ingresso della città sta il grande palazzo del Vaticano Trentino, con gli uffici di due banche, di due giornali, di una libreria »; tutti i « ceti professionali si inchinano tacitamente davanti alla potenza e prepotenza clericale ». Egli

[1] Secondo G. M. Serrati, Mussolini ottenne questo incarico perché « raccomandato » da lui e da Angelica Balabanoff (*Avanti!*, 2 settembre 1919).

non s'inchinò e, in quei sette mesi trascorsi nel Trentino, la sua parte più appariscente fu infatti quella di provocare e di rintuzzare gli attacchi dei giornali clericali che uscivano a Trento, *Il Trentino*, diretto da Alcide De Gasperi, e *La squilla*, diretto da don Dallabrida.

Otto giorni dopo il suo arrivo – era la sua prima apparizione in pubblico – commemorando in una conferenza Giordano Bruno, « esaminò a base di ricordi storici e di appropriate citazioni, tutta la storia del cristianesimo e del cattolicesimo... e spiegò le ragioni storiche, filosofiche e politiche per le quali il socialismo deve essere avversario del clericalismo, di quel clericalismo che anche ora – se lo potesse – farebbe rivivere – per asservire le folle a sé – i tempi dei roghi e delle sentenze del santo uffizio » (II, p. 283).

L'avvenire del lavoratore gli servì, insieme con *Il popolo* di Cesare Battisti, di cui divenne subito collaboratore e poi, per più di un mese, redattore capo, a continuare la sua propaganda irreligiosa che si fondava sulle citazioni di Darwin e di Lamarck, sulle irrisioni al Vaticano (« oggi una Bolla pontificale ha il valore di una bolla di sapone... Via! vecchie civette del medioevo, nascondetevi una buona volta!... noi vi ridiamo omericamente sul naso ») (II, p. 47), su poco conformistiche e perfino estetizzanti celebrazioni della morte di Gesù (« e chinata la bella testa galilea, allentato dopo la spasmodica contrazione il volto fine, dallo squisito profilo semitico, chiusi gli occhi che avevano illuminato le povere turbe di schiavi e vinta d'amore la dolorante Maddalena, Gesù attese che si compisse il fato mortale ») (II, p. 69). Metteva alla gogna certi preti poco scrupolosi [1], si scontrava sprezzantemente con alcuni clericali (fra gli altri, Alcide De Gasperi: « Le loro cotenne portano ancora il segno delle mie frustate »)

[1] Pubblicò anche un opuscolo ricavato da una sua intervista con una « santa di Susà » che si era trovata al centro del raggiro alquanto empio e boccaccesco di un certo prete. L'opuscolo era intitolato *La santa di Susà*, prezzo centesimi 6. Trento, Soc. Tipografica Ed. Trentine. L'intervista era apparsa la prima volta su *Il Popolo*, 12 giugno 1909.

e con quegli « animali appartenenti alla specie zoologica degli antropoidi neri » (II, p. 224), che per Mussolini erano i preti. Costoro, dai loro giornali, rispondevano per le rime, ma con voce fievole e disabituata, anche se velenosa. Cercavano in ogni modo di mettergli contro l'autorità poliziesca e giudiziaria che si mostrava tutt'altro che aliena dal sequestrare e censurare articoli e numeri interi del suo giornale: « Quando si dice *prete*, Mussolini rispondeva, non c'è bisogno di aggettivi qualificativi » (II, p. 186).

Quando arrivava all'insulto, non si preoccupava della misura, anzi calcava la mano: « A codesto scemo sgrammaticato chiercuto... a codesto prete dalla mentalità piccina e torbida d'un cafro... » (II, p. 106), diceva di don Dallabrida, e, querelato dall'offeso, tornava a chiedersi, sul suo giornale, se non servisse di più a costui una società protettrice degli animali piuttosto che una Corte del Giudizio Distrettuale (II, p. 121). A un altro prete, don Chelodi, che aveva insinuato sul *Trentino* che la sua fedina penale fosse poco pulita, rispose (II, p. 134): « Se non avete il pudore di una rettifica, io mi prometto e vi prometto che prima di andarmene da Trento, lascerò sulla vostra chierica il segno non facilmente delebile delle mie mani » [1].

Erano cose che a Trento, data l'antica tranquillità dell'ambiente, facevano impressione, e infatti « il romagnolo furibondo » (come lo definiva *Il Trentino*) subì una serie di processi per diffamazione, e di condanne: in maggio, in giugno, in luglio, in agosto e infine in settembre. Donde il suo

[1] Riguardo a don Chelodi, Mussolini continuava a parlare (*Il Popolo*, 4 giugno 1909) del « contegno criminale di questo prete bugiardo », di « questo miserabile »: « Rispondi, microbo! » (II, p. 138). « Sentite, cittadini, qual puzzo nauseabondo di sacristia malfamata si sprigiona dalla pipa tirolese e fetente di questo prete! » (*Il Popolo*, 4 agosto 1909) (II, p. 202). Per un altro prete, don Barra, dice: « Consegnatelo a un canicida questo prete idrofobo! », ecc. (*L'avvenire del lavoratore*, 10 giugno 1909). Si potrebbero fare numerose altre citazioni di insulti mussoliniani ai preti di Trento. Mussolini era convinto che la sua reazione all'offesa dovesse essere sempre più pesante dell'offesa stessa, dovesse sopraffarla.

ironico invito ai giudici trentini di approfittare del superlavoro da lui fornito per fare carriera (II, p. 186).

La polemica antiborghese.

L'attività anticlericale di Mussolini non aggiungeva però nulla di nuovo al suo personaggio e lo metteva solo sul pittoresco; invece, durante il periodo trascorso a Trento, egli mostrava altri aspetti di se stesso, più interessanti.

Intanto, a Trento entrava nei definitivi binari della carriera politica. Non l'avrebbe più abbandonata, anche se allora gli pareva ancora di essere disponibile ad altro. Quando, una ventina di giorni dopo il suo arrivo a Trento, scriveva a Torquato Nanni (II, p. 263): « Quanto al mio avvenire non ho piani fissati. Vivo, come sempre alla giornata », e: « io non sono affatto lieto della mia posizione... oh, no – girerò il mondo piuttosto che vivere agli ordini dei nuovissimi padroni », appariva disposto a cambiare mestiere; e, durante tutto quel periodo, preferì sentirsi un giornalista di varia cultura piuttosto che un politico professionale.

Preferì essere il conferenziere, il missionario e l'apostolo, cioè il focoso predicatore che si specchiava negli entusiasmi suscitati, piuttosto che un organizzatore di lotte sindacali. Testimoniò un anno dopo G. Barni, suo amico, che « Mussolini non accrebbe e non fortificò le organizzazioni operaie; anzi vi si dedicò poco » (III, p. 409). Durante quei sette mesi, diresse un'agitazione di « lavoratori del legno » (II, pp. 132-133), uno sciopero di sterratori della ditta Mariotti (II, p. 185), uno sciopero di cantonieri (II, p. 196), e quasi nient'altro. Riformisticamente si rallegrava (« i falegnami hanno ottenuto una vittoria e notevolissima » (II, pp. 132-133) per aver ottenuto da 18 padroni (però non dagli altri) « la diminuzione di una mezz'ora sulla giornata di lavoro » e un aumento del « 10 per cento sulla mercede ».

Preferiva essere l'« ardente compagno » e mostrare nella sua eloquenza « tutta la sua fede, tutta la sua speranza, tutto

l'ardore del suo spirito colto e meditativo, ingenuo e fiero... » [1].

Ma poi, quando il giudice Jung, durante uno dei numerosi processi, gli chiedeva: « La sua professione? », rispondeva: « Professore di lingua e letteratura francese » (II, p. 289).

« Professore » davanti all'imperial-regio magistrato, egli conduceva, proprio in quell'anno, la sua brava battaglia antiborghese: contro il costume borghese, contro il modo di essere borghese, con una pregnante mescolanza di odio classista e di esemplarità moralistica.

Il prototipo borghese dei « medaglioni borghesi » che Mussolini va scrivendo per *L'avvenire del lavoratore* e per *Il Popolo*, non è un essere esteticamente spregevole come per i decadenti, ma un tipo d'uomo moralmente esecrabile, perché facente parte di una classe che esercita il parassitismo nella forma più criminosa. Si tratta di altro odio che quello, fondamentalmente estetico, che gli deriverà molto più tardi dalla fissazione della borghesia da *far marciare*, da *prendere a calci*, ecc., che sarà propria del fascismo mussoliniano degli ultimi anni, quando l'ideologia socialistica e ogni altra ideologia saranno scomparse dall'orizzonte e ogni valutazione della borghesia si decanterà dall'astrattezza nell'astrattezza.

In questi « medaglioni », Mussolini, anche colla sua irrimediabile *gaucherie* letteraria, si dimostra non privo di qualche penetrazione, pur non sfuggendo alle ottocentesche tipologie convenzionali. Parla dello « speculatore » (« freddo alla moglie, serio coi bambini, laconico con tutti... porta nella società i costumi della macchia malgrado indossi il frack » (II, p. 103), dello « strozzino » (un po' stile *feuilleton*: « Vorrà che voi gli raccontiate la vostra miseria e dopo che avrete arrossito, dopo che voi avrete pianto di dolore e di vergogna, lo strozzino vi chiederà con una voce fredda, tagliente come una lama di Toledo, quali garanzie offrite... » [II, p. 104]),

[1] Così fu scritto su *Il Popolo* del 3 maggio 1909 dal cronista che riferiva su una conferenza tenuta da Mussolini il 1° maggio.

del giudice, del blasonato, della signora onesta, dell'« uomo serio », cioè del conformista ipocrita, del *viveur* (« Dai *viveurs* della borghesia, da questa congrega di avventurieri, di bari, di ladri, sono usciti i " pattuglioni dell'ordine " che funzionarono a Bologna durante l'ultimo sciopero generale, sono usciti i " liberi lavoratori " parmensi, i volontari " dell'agraria ", i rivoltellatori delle donne, i flagellatori dei bambini, sono usciti i vigliacchissimi che a Milano fischiavano gli operai e li percuotevano, sotto la protezione benevolente delle guardie... ») (II, p. 118).

A Trento scrisse e pubblicò, sul *Popolo*, anche cinque « novelle perverse » (così pensava di intitolarne un'intera raccolta), in cui è anche un intento di polemica antiborghese, che rimane in secondo piano, mentre l'ambizione dello scrittore è quella di fare opera artistica. Il qual fatto ci aiuta forse a scoprire qualcosa di più di quanto non si possa fare negli altri scritti.

Fra i molti generi narrativi fra cui avrebbe potuto scegliere, Mussolini ne sceglie uno quanto mai estraneo alla sua educazione e personalità: il genere tenebroso (« poiano » secondo Mussolini; noi diremmo piuttosto scapigliato alla milanese). Egli cioè obbedisce a un'intima volontà di parlare di se stesso in chiave fantastica a un livello radicale e appunto tenebroso, e ricorre al genere letterario visionario e onirico, il più utile a portare alla luce la simbologia ambigua degli strati profondi. E, almeno una volta, nella prima di queste novelle, *Convegno supremo* (II, p. 15), ci pare che si verifichi tale trasmissione di simboli.

La novella racconta di una prima notte di quaresima, durante la quale il protagonista, che parla in prima persona, riesce, dopo esserne stato respinto, a penetrare in un antico tetro palazzo in cui si svolge un convegno segreto di maschere. Qui egli, accortosi dell'inganno che si celava sotto la maschera della fanciulla amata, preso da una furia improvvisa, si scatena contro quel popolo di maschere: « La tempesta della follia mi attraversava l'animo. Sentivo il bisogno della rovina,

l'impulso della distruzione. Chiusi gli occhi e mi gettai sulle maschere, su tutte le maschere, che cadevano senza oppormi resistenza.

« Quando tornai alla ragione, il pavimento era coperto di stracci e nel mezzo della sala sorgeva una specie di catafalco, formato di maschere ».

Trascurando ogni valutazione letteraria (come letterato Mussolini cadeva frequentemente in involontarie parodie), la novella si distingue in una zona allegorica, più superficiale, tendente a mostrare l'ipocrisia dei vari personaggi della società borghese, e in una più segreta che ci dà il tema reale, che è quello di una disperazione solitaria del protagonista in un universo del tutto vanificato: queste maschere sono incorporee, vuote, rappresentative di uno spregevole mondo inesistente. Il personaggio, che si accanisce a ritornare a quel convegno per conoscere la verità, beve una bottiglia d'acquavite poi distrugge ogni cosa.

Trascurando l'occasionale coincidere della simbologia di questa storia colla vicenda futura dello stesso Mussolini, catastrofico distruttore di quel mondo di maschere che egli stesso aveva innalzato orchestrando funebri emblemi e monumenti, il senso più diritto della novella è quello di un'allegoria del ribelle come distruttore. La distruttività di chi vanifica il mondo per collocarvi false presenze e false ideologie, sarà la componente finale del potente demiurgo.

Le altre novelle ci dicono di meno: soprattutto vi è un grezzo compiacimento di cinismo (*Nulla è vero, tutto è permesso*) (II, p. 86) e il gusto di mostrarsi e di essere antisentimentale riguardo all'amore, al romanticismo, al matrimonio (in *Corsa di nozze*, Ivonne viene portata alla morte dallo sposo, il solito protagonista maledetto: « Ivonne... è morta! ».

« — Ah! — feci io... e dopo breve pausa guardai nell'anima mia. Era tranquilla come l'acqua nella profondità di un pozzo conventuale »).

La polemica antiborghese si continuava nella vita di ogni giorno. A parte gli amori e le amanti occasionali, che a Trento

non ostentò[1] (XXXIII, p. 206), soprattutto volle far mostra della propria spregiudicatezza in clamoroso contrasto colla « quasi funerea tranquillità del paese » (XXXIII, p. 177). Riuscì abbastanza a smuovere quelle acque tranquille: di lui si occupò la polizia, la magistratura, l'autorità locale e quella centrale dell'imperial-regio governo. E quando si riuscì a sfrattarlo dall'Impero, si mise in moto a Trento e a Rovereto uno sciopero generale di protesta; per non dire delle interrogazioni dei deputati alle assemblee austriaca e italiana.

Disprezzava i borghesi per la loro paura di scandalo: « Lo scandalo!... Ecco la parola che riassume tutta la viltà delle classi elevate » (II, p. 237). Dalla sua parte non lo evitava, se pure non lo cercava. Amava sentirsi un irregolare, un anticonformista, un *pazzo* (« La civiltà è l'opera dei cosiddetti *pazzi*!... degli imbecilli che lavorano per la gloria ») (II, p. 237). Condannato a sette giorni di prigione dedicava alle *anime timorate* dei clericali queste parole eterodosse: « Ho proprio bisogno di alquanti giorni di riposo e di raccoglimento... La prigione è indicatissima per ricerche e studi... Confido che tirate le somme di tutte le condanne, la prigionia, cioè la villeggiatura, sarà sufficientemente lunga, da permettermi le ricerche che mi stanno a cuore.

« Signori giudici, grazie e all'opera! ».

La provocazione però gli si smorzava sulla *insensibilità* degli avversari che non deponevano la dura pelle del buon senso. Su *La squilla* si rispondeva infatti molto filisteamente: « Tutti i gusti sono gusti. Ricordate Mussolini? È l'ineffabile professore socialista, il redattore capo del *Popolo*, il segretario della Camera del Lavoro, il direttore del giornale camerista, il N. 1751 dei sorvegliati speciali della polizia internazionale... Tutti i gusti sono gusti.

« C'è chi cerca di evitare più che può il carcere, perché lo tiene disonorante, e questi sono la maggioranza, e c'è chi,

[1] A Trento Mussolini conobbe Ida Dalser.

come il socialista Mussolini, si lagna ogniqualvolta viene condannato che il carcere è troppo poco.

« Che bravo uomo il signor Mussolini! » (II, p. 297).

Le letture.

Se Mussolini amava provocare e convogliare le attenzioni su di sé [1], tuttavia preferiva fare spicco nell'ambiente trentino per la sua « cultura ». Egli pensava esserci qui un campo di lotta degno di lui.

Rimaneva in realtà un autodidatta piuttosto ingenuo, sempre pronto a mettersi in mostra, a *épater*, ma anche gravato di senso d'inferiorità di fronte a chi fosse più colto [2].

Quanto al grado sincero di questa buona fede ed entusiasmo per la *cultura*, ricordiamo una lettera a T. Nanni: « La mia vita intellettuale è più intensa qui che a Forlì. Oltre alla ricchissima Biblioteca Comunale, c'è una magnifica sala di lettura aperta a tutti, dalle nove del mattino alle dieci di sera, e provvista di quaranta giornali e di ottanta riviste fra italiane, tedesche, francesi, inglesi. Qui passo molte delle mie ore libere ed ho la rara soddisfazione di leggere negli originali le più belle produzioni degli artisti stranieri; fra le ultime l'*Oiseau blessé* di A. Capus. Una società pro-cultura del genere di questa tridentina non sarebbe certamente istituibile a Forlì, la città dei mercanti di maiali e di erba medica » [3].

[1] Diede pubblicità anche ai suoi pugilati. Un giorno andò a prendere a pugni, sul pianerottolo della sua casa, un certo Schiano che aveva scritto, sul *Trentino*, una frase interpretabile come offensiva per Rosa Maltoni: « Dopo poche parole, scriveva Mussolini, io gli ho sferrato alcuni pugni sul muso. Al rumore è uscito il grosso signore di prima, che mi ha spinto giù per le scale ». Ne era seguita una polemica perché altri giornali avevano scritto che Mussolini, per l'intervento del « grande e grosso signore », era « rotolato » (*Alto Adige*), o « finito ruzzoloni per le scale » (*Il Trentino*); mentre l'interessato precisava: « Sono invece disceso e giunto nella corte – a pochi metri – mi sono fermato... » (*Il Popolo*, 13 luglio 1909) (II, p. 181).

[2] Nelle lettere a Giuseppe Prezzolini, si firmava in quel tempo (non ci risulta che lo facesse con altri) « suo devotissimo Mussolini Benito ».

[3] II, p. 264. Però a Prezzolini scriveva, il 4 aprile 1909: « Nel Tren-

A chi lo accusava, a Trento, di essere *senza idee né ragionamenti*, rispondeva: « Prendete i miei articoli polemici, le mie novelle, i miei studi critici di letteratura, le mie versioni dal francese e dal tedesco. Il materiale non è scarso e voi, o piccolo censore inquisitoriale, potreste trarne il lauro di una non effimera gloria » (II, p. 207). « Proprio in questi giorni ho ricevuto da uno dei più noti e discussi scrittori d'Italia (*Prezzolini*), l'invito a scrivere un libro che dovrà far parte di una collezione dal titolo *Questioni vive*. È strano che giungano siffatte sollecitazioni a me povero diavolo sprovvisto completamente d'idee... Posso esibirvi la lettera in questione quando e dove vorrete » (II, p. 204).

A Trento Mussolini leggeva abbastanza e forse più nel genere letterario che in quello politico ed economico. Leggeva Maupassant e il Wilde del *De profundis* (II, p. 267). Recensiva *Le città tentacolari* di Verhaeren (II, p. 209), ricordava Baudelaire e Verlaine, citava (è l'unica volta in tutta la sua vita), alcuni versi di D'Annunzio (II, p. 72). Questa fu una breve stagione di letture decadenti, anche se malcomprese e riportate a una sensibilità rude e per nulla affatto estenuata (v. articolo su E. Verhaeren, *Il Popolo*, II, p. 208).

Un tale momento del gusto mussoliniano deriva da un infervoramento per *La Voce* prezzoliniana. Quella *Voce* che era nata nel dicembre del 1908 nell'influenza di Rolland, Péguy, Sorel, ma che era già veicolo dell'esperienza decadente europea (qualche anno dopo *La Voce* tornerà infatti su Rimbaud, Gide, Claudel, Jammes, tralasciando le voci più forti e pragmatiche).

Della *Voce* Mussolini cercò di farsi diffusore: « Chi scrive è forse l'unico lettore della *Voce* in tutto il Trentino. Ma chiunque voglia conoscere gli atteggiamenti spirituali più nuovi e più profondi della cultura italiana contemporanea, chiunque

tino la vita intellettuale è di una sconfortante miseria ». 65 lettere di Mussolini a Prezzolini sono state pubblicate da Prezzolini, sul *Borghese*, nei numeri dell'11 giugno 1964, 18 giugno 1964, 25 giugno 1964, 2 luglio 1964, 9 luglio 1964.

voglia – nei limiti delle sue forze – cooperare al rinnovamento dell'anima italiana e preparare veramente la Terza Italia, deve leggere *La Voce*... » (II, p. 53 e sgg.).

Leggere *La Voce* per Mussolini era l'equivalente di una illuminazione; una messa a fuoco, da un angolo che rientrava nei suoi gusti, del quadro culturale contemporaneo. Subito e senza rimpianti diede un bel calcio a quel positivismo che era stato, fino a quel momento, in eclettica mescolanza con tutti i prestiti neospiritualistici. La filosofia, grazie alla *Voce* e al *Leonardo*, che l'aveva preceduta, non era più finalmente in Italia, « la fanciulla di poco rame, dei novissimi " muli di Parnaso " colla soma ben carica di positivismo comtiano e di evoluzionismo sociale spenceriano... », ma « una filosofia dell'azione, una filosofia pragmatista... Basta collo studiare il mondo, occorre trasformarlo » (II, p. 53).

Mussolini parafrasava e sottoscriveva, in quest'occasione, quanto Papini e Prezzolini, nella *Cultura italiana* avevano detto a proposito del pragmatismo del *Leonardo*: « Questa filosofia... non riformava ma demoliva. I suoi difensori non avevano scrupoli, ritegni, rispetto umano nell'assolvere il compito impostosi, e non risparmiavano i colpi né ai morti né ai vivi... Bisogna esser violenti se si vuole " svecchiare " le anime e rinnovare gli ideali della vita ».

Infatti era l'assenza di carità una delle caratteristiche tipiche dei redattori della *Voce*: Romain Rolland, nel 1910, annoterà giustamente nel suo *Diario*: « Tutti questi giovani scrittori della *Voce* mi fanno l'impressione di intellettuali che si bruciano, solitari, senza amore per alcuno », e Mussolini portava, continuerà a portare, un messaggio anticaritativo: ne fu anche per questo affascinato.

Il futurismo e Sorel.

Era il 1909 e l'aura futurista coinvolge Mussolini, in quella biblioteca tridentina, con maggior presa certo che non l'« Italia dei pensatori » patrocinata dalla *Voce*. Forse non

direttamente, attraverso una conoscenza del *Manifesto* di Marinetti, uscito sul *Figaro* in febbraio, ma indirettamente e si direbbe per innesto immediato, attraverso letture e atmosfere intellettuali presentite da lontano: « La nostra età, scrive a proposito di un tentativo aviatorio di Latham, è eroica forse più delle antiche... La parola che riassume e dà un carattere inconfondibile al nostro secolo mondiale è " movimento "... Movimento dovunque, e accelerazione del ritmo della nostra vita » (II, p. 187). E a proposito di Blériot: « Davanti alle conquiste... dell'uomo sulla macchina... noi ci sentiamo portati alla vita multipla, armonica, vertiginosa, mondiale » (II, p. 194).

Mussolini mescolava il suo piacere di muovere i muscoli perfino con un idealismo orecchiato là per là: « Per noi le idee non sono entità astratte, ma forze fisiche. Quando l'idea vuole obbiettivarsi nel mondo lo fa attraverso a manifestazioni nervose, muscolari, fisiche » (I, p. 115). Macchine, dinamismi e idee muscolari, dieci o undici anni dopo, assumeranno figura concreta in quei camion vertiginosamente carichi di manganellatori. Nel 1909, non si era a tal grado di compiutezza e di funzionalità e perciò Mussolini mescolava le novissime proposizioni su avvenire e movimento con la retorica umanistica e polverosa delle « colonne d'Ercole », del « folle volo », degli Argonauti e di Icaro (II, p. 187).

Ma qui si vede come le prefigurazioni del fascismo (futurismo più vecchia retorica) in questa vacanza trentina alla fine non mancavano. Possiamo ricordare anche un'altra frase che suona poco intonata con i discorsi consueti di quel tempo, ma precorritrice di tempi a venire: « Non basta un glorioso passato a giustificare un presente sotto ogni rapporto basso e volgare, non basta l'unità politica di una nazione ad assegnarle una missione nella storia del mondo, se non v'è l'unità psicologica che saldi la volontà e diriga gli sforzi » (II, p. 55). « L'unità psicologica che saldi la volontà ecc. » miracolosamente si accentrerà un giorno nel solitario e maldestro lettore della *Voce*.

Ma sono dispersi preludi. In quel momento le idee più chiare di Mussolini si esercitavano in altri campi. Riguardavano, per esempio, la teoria sindacalista di cui egli sembrerebbe appropriarsi appieno e con limpidezza solo ora, leggendo un'opera del suo mentore del momento, Prezzolini: *La teoria sindacalista* [1].

Mussolini afferma, in un lungo articolo-recensione, di essere sindacalista « ormai da cinque anni » [2]. « Il sindacalismo, egli afferma, sta al socialismo come il figlio sta al padre. Senza un periodo superato di socialismo, non è comprensibile il sindacalismo »: cioè inequivocabilmente, per Mussolini, « il socialismo » era superato. Il giorno in cui per lui fosse superato anche il sindacalismo, il che avverrà fra breve, che cosa ci sarà di non superato?

Ora come ora, Sorel e la teoria sindacalista gli servono per sfuggire in tutti i modi alla ortodossia marxistica, per derazionalizzarla, per ridurla alla propria misura e alla propria volontà che cercava occasioni e spinte di energia *fisico-spiritualistica.* In un altro scritto, recensendo le *Considerazioni sulla violenza* di Sorel, che era uscito con la famosa introduzione del Croce, anche più esplicitamente Mussolini affermava questa riduzione di Marx a Sorel: « Attraverso i libri di Sorel noi siamo giunti a una più sicura comprensione del marxismo che c'era arrivato dalla Germania in uno stato irriconoscibile... Il socialismo non è un sistema campato in un futuro più o meno lontano, ma un tirocinio di preparazione

[1] Di Prezzolini, Mussolini, durante il 1909, cita *Cattolicesimo rosso, La coltura italiana,* che ha come coautore Papini, e *La teoria sindacale.* Scrisse anche: « Conosco Prezzolini... attraverso i suoi libri, attraverso le manifestazioni del suo ingegno versatile e profondo » (II, p. 55).

[2] Il 4 aprile 1909, scriveva a Prezzolini, a proposito dello stesso volume: « *La teoria sindacale* (*nella prima parte*) non offre molte cose nuove per me che ho vissuto alcun tempo in Francia, ho conosciuto anarchici e sindacalisti, ho seguito il movimento teorico e partecipato alle agitazioni economiche e sono sindacalista dallo sciopero generale del 1904 ». Lettere a Prezzolini, cit.

rivoluzionaria di tutti i giorni, l'applicazione continua, violenta della lotta di classe » (II, p. 163).

E di Sorel amava, e applicherà in altra situazione, la teoria « dei miti » (« se le grandi idee hanno trionfato nel mondo lo si deve al fatto che esse hanno agito nell'animo delle folle come miti »), amava anche di Sorel le sollecitazioni alla sana barbarie (« Il socialismo se non vuole morire deve avere il coraggio di essere barbaro ») e alla violenza (« Io ho della violenza una nozione semplicistica, ingenua, primitiva, tradizionale, se volete. Per me la violenza è una manifestazione fisica, materiale, muscolare »). Ne amava anche l'estremismo (« tenersi lungi dal parlamentarismo e rifiutare qualunque compromesso e conciliazione ») e il mito distruttivo (il mito dello sciopero generale « spinge gli uomini [*non i proletari, gli uomini!*] a prepararsi alla distruzione di ciò che esiste »; una distruzione che in fondo è la cosa più importante: « Non si tratta ormai più di sapere come gli uomini si organizzeranno per godere della felicità futura ») (II, p. 165).

Mussolini affermava che, quando ne leggeva le opere, avveniva come una *collaborazione* fra lui e Sorel (II, p. 163). Certo Sorel gli serviva a far precipitare in qualche punto parecchio eccentrico rispetto al marxismo il suo Nietzsche, che era un Nietzsche anticristiano da una parte e di possibile interpretazione adleriana dall'altra: « La violenza proletaria... è forse il solo mezzo di cui dispongono le nazioni europee, abbrutite dall'umanitarismo, per ritrovare la loro antica vigoria » (II, p. 166). « Questo stato di guerra permanente fra borghesia e proletariato, genererà nuove energie, nuovi valori morali, uomini nuovi che si avvicineranno agli eroi antichi ». « L'etica socialista si muove in gran parte nell'orbita cristiana, evangelica anzi (amore dei poveri, redenzione degli oppressi) con un'aggiunta di utilitarismo positivista; la morale sindacalista – quale vien disegnandosi – tende alla creazione di nuovi caratteri, di nuovi valori, di *homines novi* » (II, p. 125).

Connesso con tale preconizzata « morale sindacalista », e con le influenze vociane, è il salto deciso (anche se vi saranno episodi di ritorno) dall'economicità del socialismo a una impostazione spiritualistica dell'impegno politico: occorre che « l'organizzazione (*sindacale*) esca dai limiti strettamente professionali e compia un'opera parallela di redenzione spirituale ». Occorre rinnovare « moralmente l'operaio – portandolo cioè alla comprensione di una nuova tavola dei valori morali » (II, pp. 256-257).

In quell'eccentrico e labile crocevia di socialismo, sorelismo e nietzschismo, si affaccia sulla pagina mussoliniana abbastanza frequentemente l'attesa messianica di « dominatori », « spiriti inquieti che danno il valore alla vita » (II, p. 194), e anche, una volta, è l'annuncio di un profeta o demiurgo: « Ecco il fragile schifo sul quale c'imbarcheremo per l'avventurosa conquista. Innanzi a noi il mare infinito... e forse laggiù l'isola promessa, l'*Utopia*... Il nostro tentativo di creare non sarà stato inutile.

« Quel che attendiamo verrà! ».

La sublime, liricizzata attesa non era soltanto frutto di una piccola retorica parnassiana d'accatto. Era probabilmente anche un messaggio, una maldestra proiezione dell'anima.

Da Trento Mussolini fu *sfrattato*, senza troppe giustificazioni legali, quando l'autorità politica, a quanto pare sollecitata dai clericali, non tollerò più l'agitazione mussoliniana. Si trattava alla fine soltanto di uno straniero che dava fastidio.

La sua partenza, secondo una insinuazione di Giulio Barni, nonostante ogni apparente contraria dimostrazione di solidarietà, non avrebbe procurato troppo dispiacere ai timidi capi socialisti di Trento (III, p. 409).

Mussolini accenna, un anno dopo, pur rettificando l'opinione del Barni, a una propria profonda estraneità all'ambiente e agli altri compagni, dovuta a « concezioni dottrinali diverse, metodi tattici antitetici, temperamenti psichici antagonistici » (III, pp. 266-267).

CAPITOLO SESTO

Da Forlì a Reggio Emilia (1909-1912)

Nell'ottobre del 1909, Mussolini, giunto a casa (il padre gli aveva dovuto mandare i soldi per il viaggio), entrò in un periodo di depressione spirituale. Secondo Torquato Nanni, venne « preso dal più nero pessimismo »: « Una *bolletta* dura, che minacciava di divenire cronica. Ripiombò nella disperazione degli studi » (T. NANNI, *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista - Benito Mussolini*, p. 160).

Partecipò tuttavia a qualche manifestazione socialistica e tenne un discorso in un comizio della Camera del lavoro di Forlì contro la fucilazione di Francisco Ferrer, rivoluzionario spagnolo. La manifestazione si sfogò poi nell'incendio dello steccato di legno che circondava una statua della Madonna del fuoco (L. LOTTI, *op. cit.*, pp. 368-369, nota 109). Povero e privo di amici, in novembre scontò dieci giorni di prigione per una multa di cento lire che non riuscì a pagare [1].

[1] Sulla situazione economica di Mussolini in questo periodo, prossima alla miseria, si legga una lettera a Cesare Battisti del febbraio 1910 (in R. DE FELICE, *op. cit.*, I, pp. 79-80): « Mio padre trovasi colpito da paralisi all'ospedale. Per installarcelo abbiamo vuotato la casa. Bisogna anticipare l'importo per un mese di degenza: tre lire al giorno... ». L'8 aprile 1911 scriveva a Giuseppe Prezzolini (*Il Borghese*, cit., 18 giugno 1964) di trovarsi « dalla morte di *suo* padre in uno stato quasi miserevole ». Per la stessa ragione, si faceva prendere per il collo dall'editore Pirolini che gli ricompensava una traduzione delle *Storie allegre* di Brentano (di quaranta pagine) con 25 lire; vendicandosene però poi sul suo giornale: « Quest'uomo

In dicembre partecipò, nella chiesa di san Mercuriale, ma forse più da spettatore che da attore, a una chiassata di anticlericali contro padre Agostino Gemelli, venuto a tenere una predica su *Le guarigioni di Lourdes davanti alla scienza* [1]. Mussolini venne incriminato, ma fu prosciolto in istruttoria per non essere risultato colpevole di violenze.

In quest'epoca Mussolini tornò a corteggiare Rachele Guidi, che aveva deciso di prendere con sé già prima della partenza per il Trentino.

Giovanissima, intimidita e non del tutto entusiasta della corte del *matt* (R. MUSSOLINI, *Benito il mio uomo*, p. 11), Rachele fu costretta dalla prepotenza di Benito a cedere [2]. E poiché Alessandro e la madre di lei, Anna Guidi, cercavano di sottrarla alla sua irruenza, egli, una sera, estrasse una pistola e fece una gran scenata: « Ci furono in quel torno di tempo – racconta nella *Mia vita* – episodi assai burrascosi ». E Rachele Guidi precisa (R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito*, p. 27): il giorno prima, l'aveva presa da parte e aveva cercato di persuaderla con le buone e con le brutte: « Io voglio farmi una vita e una famiglia. Voi dovete essere la mia donna... ». « Il giorno dopo – continua il racconto di Rachele –

che fa ora l'idealista... ha sfruttato fino a ieri le penne dei miserabili di tutta Italia » (*La lotta di classe*, 15 ottobre 1910) (III, p. 204).

A Cesare Berti, parlava, in una lettera del 7 dicembre 1910 (III, p. 387) di « una situazione da suicidio... Ho già avuto lo stipendio di questo mese e non ho più un soldo... Tu hai dieci lire – io ne ho tre. E debbo vivere un mese – in quattro persone! ».

[1] Negato il richiesto contraddittorio, uno degli intervenuti, Valmaggi, cercò di impadronirsi del posto del prete sul pulpito. Scoppiò un tafferuglio (« inno dei lavoratori e urla indiavolate ») che si tramutò nel tentativo di incendiare la tenda e la porta maggiore della chiesa. Per maggiori particolari, si legga L. Lotti (*op. cit.*, p. 370, nota 109) che cita la *Cronaca* del conte Guarini.

[2] « Io, ricorda Rachele, non ero affatto d'accordo. Non volevo certo andare incontro al destino della sua povera mamma (quante volte l'avevo vista piangere a scuola per i continui dispiaceri che le davano suo marito e suo figlio!). Benito ricorse alle minacce. Disse che si sarebbe buttato sotto un tram e che avrei fatto anch'io la medesima fine » (R. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 21).

egli chiamò mia madre e suo padre; tirò fuori una rivoltella e disse gravemente, in mia presenza: " Qui ci sono sei colpi: uno per lei (e mi indicò), gli altri per me " ».

Non pare che ottenesse un consenso in piena regola, ma una delle sere successive, dopo « aver(*le*) dato appena il tempo di mettere insieme il modestissimo guardaroba », fece salire Rachele, « sgomenta, del tutto dominata dalla sua volontà di ferro », su una carrozza e la portò a San Martino, presso una sorella di lei: « Nell'oscurità i cani abbaiavano: " Siamo proprio due poveracci ", dissi a Benito, " perfino i cani ci abbaiano dietro " » (R. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 12).

Mussolini precisa: « Il 17 gennaio del 1910 mi unii, senza vincoli ufficiali, né civili, né religiosi, con Rachele Guidi » (XXXIII, p. 268). Dopo sette mesi e tredici giorni di *faux-ménage*, come Mussolini chiama il suo nuovo stato familiare [1], nascerà Edda Mussolini.

Rachele fu l'ottima compagna di Mussolini, perché paziente e forte di carattere, soprattutto perché capace di sentimenti materni nei riguardi dell'uomo che aveva tanto bisogno di protezione e di sicurezza affettiva intorno alla propria esaltata inquietudine. La stessa Rachele Guidi, nelle sue memorie (R. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 29) ci illumina su questo suo rapporto con Mussolini: « Mi sentivo materna, pur essendo più giovane di quasi dieci anni ».

Un romanzo d'appendice.

In questo periodo Mussolini si diede a una intensa produzione letteraria. Scrisse un romanzo d'appendice per *Il Popolo* di Battisti, parte della sua monografia sul Trentino, e a Torquato Nanni (II, pp. 268-269) annunciava che stava anche traducendo dallo Schopenhauer « la critica all'etica di Kant e di Fichte », ma che alla fine si sarebbe « divertito a

[1] Lettera cit. a C. Battisti.

bruciarla a foglio a foglio », perché gli editori promettevano di pubblicare ma non pubblicavano le sue cose.

Il romanzo, *Claudia Particella, l'amante del cardinale*, è legato in qualche modo sentimentalmente alla povera luna di miele con Rachele: pare che Mussolini volesse divertire la sua ragazza alludendo scherzosamente a lei e a se stesso nel racconto: l'angelica e devota ancella di Claudia si chiama Rachele e muore pugnalata per salvare la padrona. C'è anche curiosamente, nel racconto, un Don Benizio, personaggio tra i principali, « dallo sguardo freddo », che è uomo nefando e negativo, un prete satanico e libidinoso, sadico e masochista che « sarebbe andato volentieri tra gli inferi qualora avesse avuto Claudia al suo fianco. Con lei avrebbe sopportato il tormento de

la bufera infernal che mai non resta ».

Rachele Guidi racconta che a un certo punto, quando Mussolini sentì inaridirsi la vena inventiva, cominciò lei a pensare e a suggerire gli sviluppi della trama, che certo, verso la fine del libro, diventa delle più improbabili.

Mussolini, pur senza averne il genio, si trovava nella condizione culturale più adatta per scrivere un romanzo d'appendice: sapeva attingere a quelle tre o quattro memorie di cronisti e storici tridentini [1] che gli occorrevano, descrivere, magari alla maniera di un componimento scolastico, un paesaggio lacustre e chiamare il Po Eridano e il Garda Benaco. Sapeva anche della costellazione della Chioccia e di suo aggiungeva certa educazione letteraria romantico-sentimentale e gli anacronismi (per esempio una manifestazione popolare contro il cardinale sembra la copia in costume secentesco di quelle dei tempi subumbertini alle quali partecipava lo stesso Mussolini). Le cadute nel parodistico sono numerose, per non dire *all-pervading* [2].

[1] Un elenco di tali cronache si trova in XXXIII, VIII.

[2] « Emanuele rispose a una carezza di Claudia che gli interruppe la meditazione... » (XXXIII, p. 47). Quando il cardinale, non potendo più

Bisogna però aggiungere che, dopo averne scritte 150 pagine, Mussolini parlava già di « un romanzaccio storico d'appendice » [1], confessione che non lo scagiona del tutto dall'averlo scritto [2].

Un giudizio meno negativo merita l'altra opera scritta da Mussolini tra il 1909 e il 1910: *Il Trentino veduto da un socialista*, che fu edito da Prezzolini, nei *Quaderni della Voce*, nel 1911. Quando uscì il libretto, Gino Mazzani, sulla rivista *Pro Cultura* di Trento, lo definì « abborracciato e scritto senza serietà di ricerche » [3], inoltre accusò Mussolini di aver pla-

« rompere le catene di un amore quadrilustre », decide di gettare « alle ortiche... oltre al cappello di cardinale, anche la signoria profana », alla sua Claudia (« Sotto la vestaglia di seta, si disegnavano le forme purissime del suo corpo, e il volto bianco spiccava sotto le chiome nere. Ella teneva socchiusi gli occhi che sapevano la malia delle velenose passioni »), dice: « Fuggiremo. Sono dottore in legge. Troverò dovunque da vivere ». Talvolta capita di imbattersi in certe frasi dei personaggi che saranno variamente riedite, come: « L'ora delle grandi rivoluzioni è forse imminente ».

[1] Lettera a T. Nanni del dicembre 1909 (II, p. 268). Rachele Mussolini ricorda che ogni puntata gli veniva retribuita con 15 lire. Sulla « spinta economica » che stimolò Mussolini a scrivere il romanzo si veda XXXIII, pp. VIII-IX. E, nella lettera citata a C. Battisti, del febbraio 1910: « Puoi pensare che io non ho scritto *Claudia P.* per i begli occhi delle Claudie trentine attuali ».

[2] Il romanzo tratta di una passione, e sia pure da cardinale, per una bella donna. Passione infelice, perseguitata dall'inumanità vendicativa della Chiesa. L'intonazione prevalente è politica e anticlericale. Le parti amorose sono meno sentite, anche se più accentuate. L'anticlericalismo passa dalle descrizioni orrido-fisionomiche dei prelati gozzoviglianti, alla tradizionale satira, all'italiana, sensuale e boccaccesca, del clero, alla bestemmia pura e semplice, anche triviale. La narrazione, per essere un romanzo d'appendice, è del tutto priva di *suspense*, e meraviglia che i lettori del *Popolo*, almeno a quanto ne scriveva C. Battisti a Mussolini, rimanessero in ansiosa attesa del seguito del racconto e che il giornale stesso vedesse aumentare la tiratura. I personaggi sono incoerenti, non si sa bene quale sia il loro carattere: il cardinale, un forte o un debole; Claudia, buona o mistica o perversa. Mussolini aveva letto certo altri romanzi d'appendice alla Dumas padre e ne aveva assimilato qualche criterio, ma lo stile è quello consueto, asciutto e nervoso, del Mussolini giornalista. Una rete sintattica e stilistica qui del tutto fuori luogo. (« Che vuol dunque obliare Claudia? Il cardinale Emanuele Madruzzo »). In definitiva il romanzo risulta una confezione maldestra.

[3] *Pro Cultura*, vol. III, p. 326. Riprodotto in XXXIII, p. IX. Un estratto del libretto, già uscito sulla *Voce*, aveva suscitato « insolenze e ac-

giato un articolo de *La Nuova Antologia* per la parte riguardante il germanesimo e il razzismo [1]; teoria che egli aveva esposto con ironia: la razza germanica « non ha avuto più soste nella sua marcia verso forme di vita superiore e non le avrà in seguito, se saprà tenersi immune dal contagio del brachicefalo alpino ».

In ogni modo, pur con questi difetti, la compilazione mussoliniana, nel suo carattere divulgativo, era un utile repertorio per quei tempi che precedettero la guerra.

Si è anche polemizzato tra biografi fascisti e antifascisti se Mussolini si dimostrasse o no, in quest'opera, patriota e irredentista, e gli uni e gli altri hanno citato frasi in favore dell'una o dell'altra tesi. La verità è che Mussolini, mentre scriveva *Il Trentino*, richiamava alla memoria in qualche modo la sua esperienza trentina vissuta a contatto di irredentisti come Battisti, e rimaneva in lui, al livello dei sentimenti, nonostante ogni professione di internazionalismo, una viscerale antipatia per gli austriaci, stranieri-padroni in terra italiana.

E non bisogna dimenticare che proprio a Trento, nel luglio del 1909, egli aveva scritto un articolo su Augusto von Platen, pubblicato sul *Popolo*, evidentemente a dispetto degli Austriaci, che è pieno di punte perfino nazionalistiche: « La patria del genio comune fu ed è l'Italia »; « l'Italiano accelera il passo nello stadio dove le Nazioni corrono la grande Maratona della supremazia mondiale... L'Italia si prepara a riempire di sé una nuova epoca nella storia del genere umano » [2].

Per lo più *Il Trentino* è scritto con una certa misura e senso di realismo. Perciò rimane una lettura che ancora oggi

cuse di ignoranza contro Mussolini » su *L'Alto Adige* di Trento. Vedi Lettere a Prezzolini, cit. (*Il Borghese*, 18 giugno 1964).

[1] « L'autore s'occupa nei primi capitoli, copiando, senza citarlo, un articolo della *Nuova Antologia*, del germanesimo teorico e pratico » (*Pro Cultura*, cit.).

[2] *Il Popolo*, 3 luglio 1909. Altro articolo di colore patriottico è quello in difesa degli operai italiani emigrati in Germania, *Emigranti italiani* (*Il Popolo*, 1° settembre 1909) (III, p. 238).

si può fare perfino con qualche utilità, se si desideri un *abrégé* sulla vita politica, sociale, economica, culturale e giornalistica del Trentino nel primo decennio del secolo.

« La lotta di classe ».

Mussolini ritrova vitalità e impegno polemico non appena, con i primi del nuovo anno, gli viene affidata la direzione del nuovo settimanale socialista forlivese, *La lotta di classe.* Col giornale, s'impadronisce di uno strumento prezioso di battaglia e della prima posizione tra i socialisti della sua provincia. Diviene insieme segretario della federazione collegiale di Forlì.

Non è ancora molto per un'ambizione che si fa man mano più impaziente, anzi solo un piccolo traguardo per chi cominciava ad avere di sé un'opinione che, almeno per il momento, appariva del tutto paradossale. Racconta Torquato Nanni: « Spesse volte io l'ho udito, con queste orecchie, a dichiarare, candidamente, che aveva incontrato pochi uomini in Italia che gli potessero stare alla pari » (T. NANNI, *op. cit.*, p. 162).

Da una tale forte tensione a vuoto deriva l'esistenza *maledetta* di Mussolini negli anni che vanno dal 1909 al 1911, fino a quando cioè egli scoprirà più freddi e realistici strumenti tattici per dar inizio alla grande scalata.

Forlì, se messa sullo sfondo dell'immagine grandeggiante che ha di se stesso, è uno squallido luogo di sabbie mobili; né gli serviva molto ridursi alla modestia del lavoro quotidiano o al focoso tribunato ebdomadario. La rabbia, perciò, gli esplode a un tratto contro Forlì, in uno sprezzante sfogo di superiorità: « ... entro in un circolo socialista e trovo sotto all'effigie di Marx i miei cari compagni che sovente s'indemoniano per un briscola mal giocata.

« Gli interessi intellettuali passano a Forlì in ultima linea. Il popolo si smidolla fra bettole, ballo, postribolo e sport. La media e alta borghesia si raccoglie nei circoli a giocare e a

chiacchierare spesso su argomenti da lavandaie... » (III, p. 24). Forlì « rimbecillisce a perdita d'occhio... Io propongo che si cambi lo stemma cittadino... al posto dell'aquila si metta un grande specchio e un imbecille ben pettinato che vi si rimira grattando una chitarra » (III, p. 16).

Voleva perciò mettersi a redimere almeno i cervelli proletari poiché « ogni cervello di uomo ha scintille che dormono sotto la cenere grigia dell'ignoranza: si tratta di suscitare queste scintille!... *La lotta di classe* promuoverà questo dissodamento delle intelligenze... » (9 gennaio 1910 - III, p. 7).

Non solo egli si ritrovava continuamente su una piattaforma più alta, e di qui si rivolgeva agli altri, ma promuoveva coscientemente il proprio distacco e solitudine portandoli agli estremi. Aveva il piacere delle inimicizie. Dopo un anno di direzione del giornale e di molti contatti con i forlivesi, nel numero di Natale del 1910, scriveva: « ... il nostro *splendido isolamento* che non conosce amicizie e quelle antiche va eliminando, ci permette di usare liberamente la nagaica fustigatrice. I nostri nemici sono naturalmente cresciuti di numero se non d'audacia o di potenza, e gli odi personali che non trovano sfogo negli articoli, s'appiattano in fondo al litro degli sbevazzatori... E accanto a coloro che ci detestano, ci sono quelli che ci tollerano, ma la canea villana e impotente non turba il pulsare del nostro cuore. Chi sta sulla piattaforma della vita politica senza inimicarsi con qualcuno, è un vigliacco o un idiota! Chi sta sulla piattaforma della vita politica dev'essere pronto a tutte le battaglie, a tutte le amarezze, a tutte le lapidazioni: deve – quando occorra – bere il calice amaro sino alla feccia; bere, ma senza smorfie, senza paura, senza rimpianti, colla calma imperturbata di uno stoico greco » (III, p. 300).

Lo « stoico greco », secondo la testimonianza di un amico (A. BELTRAMELLI, *op. cit.*, p. 152), camminava col « cappello sulle ventitre » e « portava una vecchia zimarra che aggiungeva originalità a quella figura di Danton redivivo ».

Antonio Beltramelli lo vedeva « sempre o quasi sempre solo attraversare la grande piazza di Forlì evitando i portici per non incontrare forse quella gente che lo infastidiva: il bavero rialzato, la testa bassa. Una fitta barba nera; il volto pallido... Vi rimaneva volontariamente estraneo » (A. BELTRAMELLI, *op. cit.*, p. 91).

Umili, forse succubi, gli amici che l'accompagnavano nelle passeggiate notturne, ai quali leggeva ogni tanto gli articoli che aveva scritti, per *La lotta di classe*, velocemente, al tavolino di un caffè o in casa di qualcuno di loro: « Pittori, aspiranti pittori, qualche povero imbrattatele pieno di inutili sogni, qualche rara volta un prete scrittore, originale d'aspetto come di carattere: Don Nediani; più di rado Aldo Spallicci » (A. BELTRAMELLI, *op. cit.*, p. 152). Tra gli amici, era un sarto che gli confezionava gratuitamente i vestiti, che egli soleva sgualcire prima di indossare.

Un giorno, al caffè Prati, offrì una tazza di latte a un amico digiuno (Orazio Spighi) poi lo condusse con sé a casa: « Ti farò sentire uno splendido pezzo di violino ». « Acconsento con l'anima triste (è lo stesso Spighi che racconta) e seguitiamo il cammino sotto la sferza rovente del sole di luglio... Ecco una stanza umilmente arredata. Mi fece sedere e, preso il violino, incominciò ad eseguire un " tempo " della nona sinfonia di Beethoven » (A. BELTRAMELLI, *op. cit.*, p. 152).

Continuava a sentirsi artista e *déraciné* non per semplice amore di posa, ma perché si sentiva ed era diverso dagli altri; aveva bisogno anche dei simboli esteriori della propria diversità. Che non fosse il suo un semplice gesticolare lo prova una testimonianza della figlia Edda, che si trovò, in certi istanti, nell'occhio del tifone dell'eccentricità paterna: « Papà rientrava sempre molto tardi e per farmi cosa gradita mi svegliava, suonando il violino. Poi mi chiudeva gli occhi e io mi riaddormentavo. Tutto ciò andò bene per un poco, poi presi gusto al concerto e quando finiva lui, incominciavo io. Volevo luce e musica. Una notte accesero la candela 66 volte. Alla 67ª mio padre, perso il lume degli occhi, mi tirò i cuscini, le scarpe

e qualsiasi oggetto a portata di mano e se non fosse giunta mia nonna gridando: " Benito, cosa fate? " e non m'avesse portata via di corsa, non so come la cosa sarebbe finita » (E. MUSSOLINI, *La mia vita*, in *Insieme*, 6 dicembre 1950).

Certo era abbastanza innamorato di Rachele che ebbe su lui influenza e dimostrò man mano un temperamento comprensivo e non servile, come era necessario per tenergli testa e rimanergli a lungo vicino. Ma alla famiglia, Mussolini non concedeva molto. La sua figura pubblica passava avanti a quella privata e casalinga. In casa trascorreva poco tempo, e ai doveri e piaceri politici sacrificava volentieri quelli familiari e domestici. « Spesso – racconta Rachele Guidi – non si accorgeva che in casa c'era appena il necessario. Il nostro pranzo era modestissimo; raramente la carne si aggiungeva al piatto di minestra. La cena consisteva in cavoli e radicchi e non bastava mai a saziare il nostro giovane appetito ».

Guadagnava, come direttore della *Lotta di classe* e segretario collegiale, 120 lire, di cui 20 restituiva al Partito come quota personale. Quando a Bussecchio, durante il primo congresso della federazione collegiale del 10 aprile 1910 gli fu proposto l'aumento dello stipendio a 150 lire, rifiutò decisamente adducendo ragioni di idealismo e di disinteresse [1]. Allora e sempre ritenne infatti che fosse prova della sua assoluta onestà morale la noncuranza nei riguardi del denaro. Non era infatti il vizio dell'avarizia a stimolarlo, ma un'ambizione d'altro genere.

La sua famiglia visse di stenti e talvolta di piccola fame, almeno fino a quando gli fu affidata la direzione dell'*Avanti!* Ma anche nell'assumere questo incarico, Mussolini volle chiedere una diminuzione dello stipendio percepito dal suo predecessore, Claudio Treves.

[1] « Rifiuto qualsiasi aumento. Io non voglio diventare un canonico dell'organizzazione socialista, né penso colla vostra retribuzione di farmi dei libretti alla Cassa di Risparmio » (III, p. 72). Accettò, a forza, una piccola maggiorazione dello stipendio, di 20 lire, nel corso dell'assemblea del 22 gennaio 1911 (*Lotta di classe*, 28 gennaio 1910) (III, p. 318).

A Forlì, Mussolini rimaneva, per gli altri, chiuso in una definizione di eccentricità con sfumature che andavano dalla simpatia all'odio violento.

Racconta la sorella Edvige che in certi comizi era presentato al popolo come « il matto »: l'annunciatore (qui un certo Rastelli) diceva: « Farà un discorso il compagno Benito Mussolini, detto " il matto " » (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 44). « *E' matt* » era il suo nomignolo costante (A. BELTRAMELLI, *op. cit.*, p. 91). Tanto che i suoi avversari politici, i repubblicani, con i quali (« gialli e malvagi! », « anime e facce gialle », ecc. ecc.) infuriò quasi perennemente la sua polemica, definirono costantemente nel loro giornale, *Il pensiero romagnolo*, il « concitato professore di sindacalismo », con tutti gli appellativi della follia. Mussolini stesso ci dà un elenco di tali epiteti: « paranoici, esaltati che ci abbandoniamo follemente alla ridda oscena delle provocazioni... matti furiosi... incoscienti mentecatti... maniaci... mentecatti da manicomio criminale » (III, p. 182).

Egli si difendeva dagli incasellanti improperi affettando superiorità, anche perché non veniva sfiorato dall'ombra del sospetto che l'accusa potesse riguardarlo: « Sono ormai abituato a questo aggettivo. Me lo hanno gettato in faccia nel 1908 i monarchichetti di Oneglia, nel 1909 i clericali di Trento, nel 1910 i repubblicani di Forlì. Dovrei essere al manicomio » (III, p. 101). Dalla superiorità trascorreva però all'irritazione: « Pazzo! pazzo! pazzo! Manicomio, Imola, reparto paranoici. Ecco i loro argomenti... Pazzo! pazzo!... andiamo, trustisti della saggezza,... non esibitela a sproposito, come la vostra compassione. Non diventate monotoni e noiosi come gli organetti di Barberia o le rane degli stagni. Variare bisogna, anche quando si tratta d'ingiurie. Mi divertirete di più. Del resto meglio paranoici che idioti » [1]. « Non esistono finora

[1] *La lotta di classe*, 2 luglio 1910. Si veda anche (III, p. 175) il discorso pronunziato, il 7 settembre 1910, in commemorazione di P. Battistini: « Fare il matto! Ecco la stupida frase che ricorre sulla bocca di coloro che non sono pazzi perché sono idioti... Se dite pane al pane e assassini

certificati medici i quali mettono in dubbio l'integrità e l'equilibrio delle mie facoltà mentali » (*La lotta di classe*, 25 giugno 1910).

Si capisce perciò come si ritraesse, con odio anche, da quella gente che lo misconosceva e lo mutava in ben altro da quello che sentiva di essere.

A un certo punto gli parve, dopo un anno e mezzo e più di lavoro a Forlì, di trovarsi in piena Tarascona, e diede un quadro della cittadina che è una inconscia proiezione del proprio temperamento romagnolo. Un giorno, tutti constateremo, userà di questo deposito cromosomico in campi macroscopici: « Tutto quanto succede in Romagna fra socialisti e repubblicani assume immediatamente, per un fenomeno spiegato e spiegabile di autosuggestione, proporzioni spettacolose, fantastiche, grottesche... Tutto è " politico " in questa dolce terra dove non fiorisce l'arancio... e secondo le ultime ricerche dei medici-criminali ci sono in Romagna uteri rossi e uteri gialli... La leggenda della nostra " terribilità " si alimenta con molti di questi fatterelli insignificanti... In verità anche questa leggenda, come tutte le altre, nasce da una favola ed è una amplificazione verbale, una montatura, un pallone gonfiato da certi tarasconesi di Romagna.

« In fondo ad ogni romagnolo c'è un po' la psicologia di Tartarino. C'è il particolarismo medievale, l'amore esagerato del proprio campanile, la violenza di parole più che di fatti. Si è notato invero che il romagnolo emigra poco. Non conoscendo gli altri paesi egli finisce per credere che tutto il mondo sia qui... Come Tartarino di Tarascona che scambiava i leoni cogli asini... » (*La lotta di classe*, 13 maggio 1911).

a coloro che uccidono, vi troverete tra i piedi il solito eunuco che vi consegna al manicomio. Quando non vi possono accoltellare né materialmente né moralmente, mettono in circolazione la favola della vostra pazzia ». E ancora nel 1912 (*Lotta di classe*, 20 luglio 1912 [IV, p. 179]): « *Il Pensiero Forcaiolo* (*cioè Il pensiero romagnolo*)... vi manda, ogni sette giorni al manicomio. E vi chiama " pazzo furioso ", mentre tutto in voi attesta la più completa e disperante normalità di funzioni ».

Egli guardava lucidamente, senza avvedersene, attraverso le proprie categorie romagnole. Molti miti mussoliniani di venti anni dopo usciranno da tali radici.

Ma accusare Forlì di essere Tarascona significava allora caricaturare e parodizzare la realtà che lo circondava per oggettivare ancor meglio il proprio distacco. Mentre invece la figura di un Mussolini-Tartarino operante, come attore coinvolto nella Romagna 1910, l'abbiamo nel tribuno che evangelizzava le folle dal dorso di una mula bianca. Ricorda Torquato Nanni[1]: « Mussolini fa un largo gesto della mano, e tra un silenzio religioso, irrigidendosi sulla mula, arringa ed entusiasma la folla ». Ogni tanto si lascia andare a certe frasi: « Compagni forlivesi, la temperatura politica aumenta. L'ora è propizia. Agitiamoci! » (III, p. 121).

Ginnastica demagogica.

Altro era l'autoritratto, stillante di compiacimento, che non trovava però intorno ancora molto credito (« Nessuno in verità lo conosce, nessuno l'ha capito, pochissimi l'apprezzano » scriveva Beltramelli (*op. cit.*, p. 90): parlando di Pietro Gori si calava nel personaggio fino a coincidere con esso: « Ha sofferto il carcere e l'esilio. È stato perseguitato, espulso da monarchie e da repubbliche. Ha conosciuto l'ineffabile miseria di chi va peregrino tra genti sconosciute. In un anno solo pronunciò quattrocento discorsi. Aveva fatto sua la massima di Guyau: " Vivere non è calcolare, è agire: la vita non può mantenersi che alla condizione di espandersi " » (*La lotta di classe*, 15 gennaio 1911).

Non si può dubitare che dovesse essere alta e pura la

[1] T. Nanni, *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese*, Bologna, 1927; Pini e Susmel, *op. cit.*, I, p. 437. Mussolini stesso citava *Il pensiero romagnolo* (*Lotta di classe*, 23 luglio 1910 [III, p. 155]: « ... ritorna a Cusercoli a raccomandare, dal groppone di una mula come un S. Ambrogio, la tolleranza e la bontà ». Non si servì di quel podio una sola volta.

solitaria rappresentazione di sé a se stesso, né dovevano esserci crisi esistenziali, né autoanalisi e umiliazioni, ma molta tensione in una Mancia che offriva depresse latitudini per la sua penna-spada: « La nostra vita è una pagina aperta nella quale si possono leggere queste parole: studio, miseria, battaglia... ci sentiamo forti perché ci sentiamo puri. Ci sentiamo forti perché non abbiamo amici. Non chiediamo popolarità, né clienti, né voti. Osiamo dire brutalmente la verità anche in faccia a coloro che ci seguono. Per noi le polemiche sono battaglie che si combattono con un'arma formidabile, la penna, arma fatta d'acciaio come le spade » (III, p. 186).

Diceva che la sua vita era « una pagina aperta sulla quale si possono leggere queste parole: studio, miseria, battaglia », « aperta », come si apre un sipario; ma egli stesso una volta aveva scritto: « Ogni uomo ha una o molte pagine chiuse nel libro della sua vita. V'è in noi una parte che non viene, né può venire mai alla superficie. Noi siamo stranieri profondamente gli uni agli altri... l'anima umana è sola, non ha sorelle. La madre non può leggere il pensiero del figlio... » (XXXIII, p. 47). Che cosa perciò sarebbe potuto avvenire, a libro chiuso, quando si fosse svolto un esame di coscienza come quelli a cui da ragazzo lo avevano costretto i salesiani? Con largo margine di probabilità, si può affermare che Mussolini, giovane e vecchio, non facesse né molti né pochi esami di coscienza di qualità etica; e se ne fece, non se ne hanno tracce. Tuttavia, osservando qualche suo tipico comportamento, si può ricavare almeno un barlume di certi processi interni, che precipitavano fulminei sulla sua bocca o nel piombo del proto del suo giornale.

Vorremmo a questo scopo considerare, attraverso un *test*, lo schema interno di quel demagogismo in cui si raccoglieva tanto dei sottofondi dell'anima mussoliniana. Il demagogismo fu lo strumento principale della sua ascesa al potere.

Potrebbero soccorrerci molte sue pagine di quei giorni; ne scegliamo una che rimane sufficientemente fuori della politica, dalle ragioni cioè della polemica più interessata e faziosa. È

un pezzo *contro gli avvocati*, personaggi sommamente antipatici a Mussolini, forse perché esaltavano la legge e la esautoravano, erano troppo ragionatori, troppo capaci virtualmente di dissolvere per analisi la prepotente presa diretta del demagogo: « L'Italia ha 50.000 avvocati. Tutta questa gente che tortura il Codice come i preti torturano il Vangelo (la differenza fra le due professioni è apparente, non sostanziale) ha dato l'assalto allo Stato monarchico sabaudo che da cesareo come fu ai primi tempi di Umberto, va – sotto la pressione dei legulei – diventando democratico e bloccardo. Tutte le branche della mastodontica Amministrazione statale inghiottono avvocati, quelli che non riescono a diventare *ronds de cuir* ai ministeri o alle prefetture finiscono nella Pubblica Sicurezza o nel giornalismo. Non è un paradosso l'affermare che gli avvocati " divorano " l'Italia. Essi come i militari di professione ed i preti sono le locuste che si gettano sul corpo della giovane nazione e ne spremono le migliori energie » (III, p. 122).

La diversione demagogica appare chiara. Mussolini si è scelto un obiettivo da attaccare: gli avvocati. Bisogna arrivare nel tempo più breve al loro linciaggio morale, e magari fisico.

Arbitrariamente scelto tale bersaglio, per gusto di paradosso e per bisogno di esercizio demagogico, Mussolini ne fa il nemico da colpire fino in fondo con tutti i mezzi, onesti e non onesti.

L'estremismo, il radicalismo, la brutalità dell'attacco diventano funzionali, anzi tanto più si legittimano quanto più feroce si fa l'attacco e più si colorisce e si esalta, con una pioggia di sofismi, di falsi richiami e paragoni, la sagoma da abbattere.

Interviene subito il primo colpo basso: la riduzione della categoria degli avvocati a quella dei preti. I preti sono dei mostri (questo si sa, fa parte della persuasione generale del gruppo anticlericale a cui il demagogo sta parlando): l'accostamento è proposto nel modo più brillante possibile, in un modo che faccia dire: bravo! azzeccato! E naturalmente anche

l'immagine e il paradosso sono dei falsi, parole che colpiscono come ciottoli pesanti.

Fatta tale premessa, e avvilito l'ordine degli avvocati al-l'*infimo livello della clericalità*, si passa alle false motivazioni della loro responsabilità: essi, i « legulei », rendono democratico e bloccardo lo stato cesareo, colpa non lieve per gli occhi antidemocratici e antiriformistici di un rivoluzionario. Poi è il crescendo che si innalza apoditticamente secondo uno scarsamente inventivo repertorio d'immagini, ma con funzionalità emotiva: *essi* sono responsabili di quanto di peggio si trova nello stato: burocrazia, prefettura, pubblica sicurezza, essi « divorano » l'Italia: peggio, come i preti e come i militari di carriera, « si gettano sul corpo della giovane nazione e ne spremono le migliori energie »: sono le locuste. E questa immagine finale amplifica la forza del discorso, perché l'alone occulto della parola locuste è quello del simbolo biblico che invade malignamente il cielo e la terra: la colpa di essere avvocati è totale, non consente perdono, è degna non solo di disprezzo, ma di pena capitale.

Corollario inconscio di un eventuale pubblico impressionabile.

Ecco un'occasionale ginnastica demagogica che ci sembra molto più illuminante del carattere intimo del Mussolini di quegli anni, di molti altri gesti e fatti. Potrebbe passare inosservata e priva d'importanza, risultato del pittoresco amor di paradosso di un giornalista provinciale, invece questo testo, come altri, appena appena *torturato*, mostra quale organizzata e precisa macchina per fare demagogia si trovasse celata al giusto livello fra conscio e inconscio nell'anima di Mussolini ventisettenne.

Alcuni articoli mussoliniani di questi anni dimostrano, come questo pezzo contro gli avvocati, in quali fondi, né idealistici né nobili, ma pronti per così dire al delitto (gratuito), potesse nascere il giornalismo mussoliniano, la sua stessa autoesaltazione idealistica.

E questa non ci sembra la preparazione del *rivoluzionario*, ma appunto del virtuoso demagogo. Si trasferisca questa tecnica, qui entro certi limiti occasionale, al campo di una politica cosciente dei propri fini e si vedrà a quali conseguenze essa possa portare, se se ne mutino i termini, gli obiettivi e il pubblico, e vi siano forti sostenitori sufficientemente interessati.

Ma non erano quelli ancora i tempi più propizi e l'elaborazione di tali meccanismi suasori si verificava a un livello scarsamente cosciente. Né lo stesso Mussolini si era reso del tutto conto della « golpe » che albergava in seno. Anzi in quell'epoca l'uso di tali strumenti era saltuario. E di un certo grado di immaturità e di incertezza, di uno spaesamento di Mussolini in questo periodo, è testimonianza il suo comportamento al congresso nazionale del partito socialista che si svolse a Milano nell'ottobre del 1910.

Il Congresso di Milano.

Qui Mussolini, delegato della federazione forlivese, parlò audacemente contro tutto e contro tutti, ma disordinatamente e sprovvedutamente, a un pubblico che non sapeva nulla di lui e lo scambiò per un comico personaggio di provincia. Nel « Resoconto stenografico dell'XI Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano » (Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1911, pp. 140-142), sono registrate le interruzioni e interiezioni dei congressisti, che a un certo punto si misero a zittirlo: « Uuuh! Uuuh! ». La stampa d'informazione lo trattò da « autentico contadino » (*Il giornale d'Italia*), « dalla mimica agitata » (*Corriere della sera*), mentre si continuava a scherzare sulla quasi omonimia col brigante calabrese (*Il momento*)[1] e si riferivano le « risate del congresso » (*La*

[1] Il presidente del congresso aveva pronunciato la sacramentale formula: « Ha la parola il compagno Mussolino ». Voci: « Musolino? ». Presidente: « Ho detto Mussolino e non Musolino ». Voci: « Meno male! ». Voci di protesta: « Rispettate il compagno contadino! » (C. Rossi, *33 vicende mussoliniane*, Milano, 1958, p. 8).

Tribuna). Ebbe qualche riconoscimento, ma si trattò per lui soprattutto di una bruciante umiliazione, che si rileva nel tono e nella rabbia trattenuta con cui scrive l'articolo di resoconto, subito dopo, per *La lotta di classe*[1]: « Il mio predecessore fu, mi sembra, fischiato, io sono stato urlato. C'è una differenza abbastanza notevole fra il fischio e l'urlo, ma non vogliamo perdere ora il nostro tempo a rilevarla ». Fu soprattutto, per Mussolini, una esperienza di lotta e di sconfitta.

Non si permette due volte la corrida al toro. Mussolini, dotatissimo di istinto politico, in quella Casa del Popolo di Milano, nei tre o quattro giorni in cui partecipò alle riunioni, imparò le componenti di forza, le resistenze e le debolezze, soprattutto la tecnica e la psicologia di un congresso. Pur uscendone umiliato, imparò come si può dominare e vincere tanta gente riunita. Tornò a Forlì politicamente adulto.

Il processo.

Un mese dopo morì suo padre. Nell'articolo di rievocazione che ne fece per *La lotta di classe*, nella discrezione con cui ne racconta la vicenda umana e politica, si scopre come se ne fosse distaccato. Ormai per lui erano altri tempi, non più quelli impetuosi e compromessi nelle generose ragioni dell'altruismo e della filantropia del socialismo paterno.

Distaccato dal padre anche affettivamente, egli così parlò di lui: « Fu buono e qualche volta eccessivamente altruista. Fece del bene a compagni ed avversari. Ebbe un'esistenza, sotto molti rapporti, tormentata. La sua fine è stata immatura.

« Di beni materiali non ci ha lasciato nulla; di beni morali ci ha lasciato un tesoro: l'Idea » (III, p. 276).

[1] 29 ottobre 1910 (III, p. 256). Il congresso si svolse nel salone della Casa del Popolo in via Manfredo Fanti fra il 21 e il 25 ottobre 1910. Mussolini parlò il 23 ottobre a mezzogiorno.

Dal suo angolo di provincia cominciava ad agire con preciso calcolo. Al futuro congresso del partito si sarebbe presentato armato e garantito. Doveva far nascere le occasioni che mancavano e afferrare quelle che si presentassero spontanee, provocare un grande o piccolo scandalo, ma di rinomanza nazionale, che gli desse un passaporto di prestigio.

Doveva agire da solo e spiccare su tutti, sottraendosi all'influenza anche dei suoi compagni di corrente (Serrati, Lazzari, Balabanoff) che erano gli unici alleati sui quali avrebbe potuto contare e che si era trovati al fianco già a Milano.

Agì senza precipitazione, con calcolato tempismo. Cominciò, subito, coll'insultare, nel suo giornale, il Congresso, « grande inutile accademia », il cui « sigillo » era stato « nella insensibilità morale » e nella « deficienza culturale »; la maggioranza riformista era « pecorame devoto » (III, p. 253). Rinnegò il Partito: « C'è qua, sul palcoscenico della commedia politica della terza Italia un grande cadavere: il Partito Socialista Ufficiale » (III, p. 255).

Cinque mesi dopo ebbe il pretesto che cercava. Leonida Bissolati si era recato dal re, come rappresentante dei riformisti di destra, durante la crisi del ministero Luzzatti. Mussolini gridò allo scandalo e fece proclamare la secessione della federazione di Forlì [1]. Quel fatto, nel partito e fuori del partito, ebbe risonanza.

Collocandosi così d'un colpo più a sinistra della frazione rivoluzionaria, Mussolini puntava a un risultato più redditizio. Faceva il tentativo di mettersi a capo di un vasto movimento di secessione. In un articolo del 15 aprile 1911 (III, p. 349) aveva scritto: « Attorno a noi – nucleo centrale – si raccoglieranno a poco a poco le sezioni e le federazioni rivoluzionarie d'Italia... Un convegno nazionale stabilirà poi la forma definitiva della nostra organizzazione.

[1] Nel Congresso che si tenne a Forlì, il 23 aprile 1911, nei locali della *Lotta di classe*, 27 sezioni della Federazione si pronunziarono per il distacco, 5 si astennero, 6 chiesero una dilazione (*Lotta di classe*, 1° maggio 1911) (III, p. 360).

« Noi crediamo fermamente che i compagni delle altre regioni d'Italia ci seguiranno ».

Accortosi che il movimento non si allargava, dopo la « scomunica » della Direzione del Partito, trasformò immediatamente il suo gesto in un'operazione tattica. Durante il congresso della federazione, che votò la scissione, disse infatti: « La nostra Federazione non rimarrà eternamente autonoma, poiché essa si unirà al nuovo organismo politico, se si formerà, o tornerà nel vecchio, se esso riprenderà la buona strada » (III, p. 360).

Si lasciavano aperte così tutte le possibilità e non si trattava più ormai di rientrare per una porta di servizio.

Quando si preparò, l'anno dopo, il congresso nazionale di Modena, i tempi non gli parvero ancora maturi. Preferiva trovarsi al congresso come l'assente di cui si parla, piuttosto che il facile figliuol prodigo. Ma, prima ancora del congresso, si verificò all'improvviso, quasi incidentalmente, per una specie di fortuna, un altro avvenimento che esonerò Mussolini (e la federazione forlivese per conseguenza) dal partecipare al congresso e che sollevò l'uomo, come persona, più in alto nella considerazione dei socialisti italiani.

Egli fu arrestato e condannato a dodici mesi di reclusione per l'energica partecipazione al violento sciopero forlivese di protesta contro l'avvenuta dichiarazione di guerra alla Turchia.

Oltre a guidare lo sciopero per la parte socialista (ne furono grande parte anche i repubblicani di Forlì [1]) fu visto partecipare personalmente ad azioni di sabotaggio, come allo smantellamento a picconate dei binari della ferrovia.

Al processo pronunziò un discorso che ancora una volta dimostrava la sua capacità di calcolo, la sua virtuosità, quello sfruttamento *ad unguem* del suo stesso pagar di persona.

Contestò di aver commesso i reati che gli venivano imputati, e che, a termini di codice, aveva commessi (IV, p. 102),

[1] *L'Avvenire d'Italia* di Bologna, il 29 settembre 1911, scrisse che la città rimase « affidata a Nenni e a Mussolini ».

e nello stesso tempo, dimostrò dignità e fierezza pronunziando frasi preparate, buone per essere citate su tutti i giornali.

Disse che non aveva alcuna responsabilità di quanto era avvenuto a Forlì: « L'atto di accusa ha voluto iperbolizzare la importanza della mia personalità fra il proletariato della città di Forlì, la cui grande maggioranza non solo non mi obbedirebbe, ma farebbe il contrario di ciò che io dico ». « Come scoppiò la dimostrazione? Per mia sobillazione? Se l'avessi fatta, ora qui me ne farei carico ».

Disse addirittura che, se mai, aveva fatto del patriottismo: « Io dissi che fra noi socialisti e i nazionalisti c'è questa differenza: che essi vogliono un'Italia vasta, io voglio un'Italia colta, ricca e libera. Preferisco essere cittadino della Danimarca, anziché essere suddito dell'impero Cinese »[1]. Riconobbe di essere, con « la corresponsabilità di pensatori di alta dignità », « favorevole al *sabotage* », ma aggiungeva: « Io smentisco e respingo le accuse di complicità negli atti di vandalismo compiuti dalla folla, semplicemente perché io, in linea di fatto, sono rimasto estraneo del tutto a questi fatti ».

E concludeva con le parole: « Ebbene io vi dico, signori del tribunale, che se mi assolverete, mi farete piacere, perché mi restituirete al mio lavoro, alla società. Ma se mi condannerete mi farete onore, perché voi vi trovate in presenza non di un malfattore, di un delinquente volgare, ma di un assertore di idee, di un agitatore di coscienze, di un milite di una fede, che s'impone al vostro rispetto, perché reca in sé i presentimenti dell'avvenire e la forza grande della verità! ».

Nell'udienza conclusiva del 23 novembre, prima che i giudici si riunissero in camera di consiglio, Mussolini pronunziò altre parole più remissive: « ... io voglio soltanto ricordarvi,

[1] A Francesco Ciccotti, che le ripeté in un articolo della *Lotta di classe* del 25 novembre 1911, Mussolini disse anche queste parole: « Io ho scritto e detto ciò che scrissi e dissi, perché voglio ed amo un'Italia che senta il dovere e si sforzi di redimere dalla propria miseria economica e spirituale la sua gente, invece di violentare la patria altrui, per estendere anche a questa il suo proprio pauperismo » (IV, p. 285).

o signori giudici, che se io fossi stato l'uomo della coerenza, che spezza, che non consente accomodamenti, avrei dovuto fare come il cristiano durante la decadenza dell'impero romano. Egli diceva: — Che importa a me se l'impero va in rovina, poiché su questo sorgerà la croce di Cristo. — Anch'io avrei potuto e dovuto dire: Lasciamo che l'Italia ufficiale vada a fiaccarsi le ossa in Africa, e che il pianto delle madri che perdettero i propri figli renda più prolifica la seminagione del mio pensiero rivoluzionario » (IV, p. 107).

Parole che non valsero, perché Mussolini, con pesante verdetto politico, venne condannato senza attenuanti. (Egli così imparava sul suo corpo, nell'Italia liberale giolittiana, che cosa fosse e a che cosa potesse servire una magistratura politicamente sensibilizzata. Insieme continuava ad apprezzare l'utilità pubblica del carcere politico) [1].

In carcere.

I mesi di prigionia, ridotti a cinque in seguito ad appello, furono una lunga incubazione. Il frutto sarebbe maturato a suo tempo. Egli intanto, nella prigione di Forlì, a Pietro Nenni, finito in carcere per le stesse ragioni di sedizione e di protesta contro la guerra coloniale, parlava di se stesso, di Sorel e di altro (P. NENNI, *Sei anni di guerra civile*, p. 27), e, racconta Nenni, anche del suo gusto carcerario e sadico di provocare e godere ai racconti delle squallide vicende dei carcerati comuni: « Le nostre celle fronteggiavano il braccio dei minorenni, e la sera Mussolini provava una specie di sadico piacere a farsi raccontare la loro storia e le loro piccole miserabili storie di viziosi reclusi » (P. NENNI, *op. cit.*, p. 27). Ma soprattutto sembra essere stato al centro di quella esperienza il

[1] Altra condanna (politica) a dieci mesi di reclusione aveva subita dalla Corte di Assise di Firenze, nell'aprile del 1911, con l'imputazione di « vilipendio all'Esercito, istigazione a delinquere, eccitamento all'odio ». Pena che poi non scontò per amnistia (III, p. 353).

gusto del raccoglimento e della solitudine; provava addirittura irritazione perché in tanti si occupavano del suo caso, della sua prigionia. Egli capiva forse la solidarietà astratta nella non caritatevole comunione del partito, non tollerava quella umana e diretta dei compagni di carne e ossa. Aveva progettato in diffidente solitudine una ambiziosa ascesa, qualunque dovesse essere (e poco tempo prima aveva scritto: « È una tara del cristianesimo questa nostra paura dell'isolamento, questa tendenza a star bene nel branco o a combattere in branco. Ma che solidarietà d'Egitto!... Quando io battaglio fido nelle mie forze, solo nelle mie forze, e non mi preoccupo di chiedere platoniche manifestazioni di solidarietà a chi mi osserva da lontano ») (IV, p. 36) e adesso veniva a disturbarlo la presenza, la simpatia, il cuore degli altri: « Dunque – scriveva dal carcere di Forlì il 3 novembre 1911 a Cesare Berti – gli amici, i parenti, i conoscenti, gli assenti, i vicini, i lontani, i morti, i viventi si occupano di me e del mio caso.

« Ebbene, ciò invece di inorgoglirmi mi spaventa: quale enorme debito di riconoscenza io contraggo con tutta questa moltitudine di benevoli persone. E dire che io faccio tanta fatica ad essere riconoscente! La riconoscenza: ecco un sentimento *fisiologicamente* penosissimo per me! ». E aggiungeva: « Mi convinco sempre più che la solitudine assoluta è il regime che mi conviene » (IV, p. 257).

« La mia vita ».

Nella sua solitudine buttava di getto quel piccolo monumento a se stesso che è *La mia vita,* non dissimulata testimonianza del grado del suo orgoglio.

Il carcere lo aveva patentato eroe (di lui Francesco Ciccotti scriveva nella *Lotta di classe* del 13 gennaio 1912: « Egli ha la testa di un pronipote di Socrate, e dentro c'è del cervello ricco di vertiginose involuzioni »), e sotto lo sprezzo, la apodittica sincerità, l'intonazione di solito antiretorica, non però

inventiva e poetica, con cui scrive della sua vita, egli attua una sublimazione di se stesso.

Ecco la nascita: « Il sole era entrato da otto giorni nella costellazione del Leone... ».

La mia vita è tutta costruita secondo lo schema ideale dell'infanzia e della govinezza del ribelle e del capo. Anche le vicende amorose narrate con sicura iattanza rientrano in tale compiaciuto schema pregiudiziale di virilità e di dominio. L'uomo presente rimane alla fine libero e disponibile per una futura esaltata vicenda di vita.

La solenne retorica premeva nonostante ogni volenteroso freno. Nella prima pagina si legge: « Io mi scopro. *Ecce homo.* Ricompongo la tela del mio destino », e nell'ultima: « Ho conosciuto il bene e il male della vita. Mi sono fatto una cultura ed una salda scienza » (XXXIII, p. 269).

L'annuncio, *Ecce homo*, non corrisponde a nessuna autoanalisi, ma al racconto *oggettivo* delle proprie vicende, al gran gusto narcisistico di parlare di sé. Il ragazzo, come si è già visto, è un irruento, vivace figlio di un capopopolo; poi è la storia del giovane d'eccezione, ribelle, libero dai consueti vincoli, aggressivo, puro, idealista.

In questa autobiografia, meglio che altrove si vede come l'anarchismo, stirneriano o nietzschiano che fosse, di Mussolini, sempre più passasse dal piano esterno a quello interno, divenisse una caratteristica privata (« Io sono un irrequieto, un temperamento selvaggio »); e sapeva mantenersi distinto dalla ideologia del socialismo, la quale infatti, molto sintomaticamente, non si affaccia, in queste pagine *private*, neppure una volta, non viene cointeressata alla vicenda di una vita pur raccontata con tanta compiacenza e abbondanza di particolari: una vita che, alla fine, era la vita di un socialista.

Nella pubblicistica di quegli anni raramente il suo anarchismo si affacciava liberamente sulla pagina. Ma ogni tanto avveniva un fatto che lo provocava ad esplodere; allora il suo individualismo distruttivo trovava un freddo rabbioso spira-

glio sotto la consueta repressione e scoppiava aperto. Così in occasione degli episodi degli attentati dinamitardi degli anarchici.

Aveva celebrato uno di questi episodi avvenuto a Londra alla fine del 1910: « Solo questi sublimi violenti che vivono e muoiono al di là del bene e del male possono chiamarsi anarchici... È bene che (*chi ha raggiunto*) il *quid medium* della felicità materiale avverta di tempo in tempo che nel sottosuolo si preparano esplosioni vulcaniche. È una salutare scossa nervosa, è un richiamo gridato colla voce della dinamite » (*Pagine libere*, 1° gennaio 1911).

Quando, nel giugno del 1910, un anarchico gettò una bomba nel teatro Colon di Buenos Aires affollato da « tutta la nobiltà e l'alta borghesia bonearense », Mussolini lo definì « un audace » (*La lotta di classe*, 2 luglio 1910), e poi, rimproverato da alcuni compagni per la sua lode, scrisse: « Non bisogna imprecare alla violenza, anche se fa qualche vittima innocente », e se « qualche fottuto borghese va repentinamente al diavolo... »; « Questa unilateralità di molti socialisti, è prodotta da residui di cristianesimo ancor vivi nelle anime. È il cristianesimo che ci ha dato questo pietismo morboso di femminette isteriche... guai ai pietosi! » (*La lotta di classe*, 9 luglio 1910).

Come si vede Mussolini non cambiava opinione. Ma era un occasionale scaricarsi: di solito rimaneva allineato sui buoni sentimenti del socialismo, talvolta proclamava principi del tutto opposti: « Dite che chi uccide un uomo – grande o piccolo che egli sia – uccide un mondo. Bandite le crociate contro la violenza fanatica che crede spezzando vite umane di impedire il corso delle idee immortali » [1]. (Parole coeve alle precedenti).

[1] Discorso per Pio Battistini, pronunciato a Cesena, il 7 settembre 1910. Si legga anche (*Lotta di classe*, 14 maggio 1910): « Noi preferiamo che il nostro partito dia, come sempre, le vittime piuttosto che gli assassini ».

L'ondeggiamento della sua opinione aveva origine in una profonda indifferenza per il valore della vita umana. Dirà anche (dopo il fallito attentato del 14 marzo 1912 a Vittorio Emanuele III): « Noi respingiamo l'assassinio politico dalle nostre concezioni tattiche, perché oggi in Italia è inutile. Semplicemente. Questo è il motivo fondamentale. Tutto il resto è frasca » (IV, p. 118). « Per altri, egli dice ancora, la vita umana è " sempre " e in tutti sacra: ha cioè un valore assoluto immanente. *Io invece considero la vita come un bene relativo, un mezzo, non un fine* » (IV, p. 120).

Certamente molto più necessario di qualunque sovrastruttura e comandamento etico, era il suo interiore bisogno di nichilismo, che aveva momenti estremamente radicali: « Anarchici dunque? Sì, anarchici. Ma nel senso classico della parola. Odiatori del lavoro, poiché il lavoro fisico – e si abbia il coraggio di proclamarlo una volta per sempre! – abbrutisce e non nobilita l'uomo, odiatori della proprietà che sigilla le differenze fra individuo e individuo, odiatori della vita, ma soprattutto odiatori, negatori, distruttori della società. L'apocalisse sociale! Ricordate Sandor Petöfi nel suo *Sogno di un pazzo*? È un pazzo che fora – col succhiello d'un odio immortale – le viscere della vecchia terra. Giunto al centro, riempie il buco colla dinamite e accende... Il nostro pianeta e i suoi abitanti van dispersi in frantumi attraverso gli spazi siderali... » (III, p. 304).

Non è questa una esaltazione partecipe del grado nichilista dell'anarchia? A me sembra di sì, anche se, alla fine dell'articolo, in contraddizione con se stesso, Mussolini si dice lontano (ma non tanto!) da tali « sublimi violenti »: « Questi volontari della distruzione – così lontani dai noi nella vita e nella morte – sono gli ultimi violenti del mondo antico o i primi del nuovo? ».

In carcere si diede alle letture (« giorni assorbiti dallo studio indefesso ») (F. BONAVITA, *Mussolini svelato*; PINI e SUSMEL, *op. cit.*, I, p. 440) e qui scrisse almeno una parte

della sua monografia su *Giovanni Huss il veridico*, che uscirà poi, per le edizioni Podrecca, nel 1913 [1].

È un'operetta, questa, rivolta al « pubblico dei liberi pensatori ». La prefazione così si conclude: « Formulo l'augurio ch'esso (*libro*) susciti nell'animo dei lettori l'odio per qualunque forma di tirannia spirituale e profana, sia essa teocratica o giacobina ». Il libro nasce da un proposito di propaganda anticlericale e anticattolica (come voleva il committente Podrecca, oltre lo stesso Mussolini) e infatti comincia con queste parole: « La grande corruzione della Chiesa di Roma nei secoli XIII e XIV... è ormai pienamente documentata... ». Scrivendo *Claudia Particella*, Mussolini si era dedicato alla corruzione della Chiesa post-tridentina del XVII secolo.

Qui però avviene al malsicuro compilatore di non dominare le fonti storiografiche e di lasciarsi trascinare, nel sunteggiare e ripetere, a un tono di compromissione religiosa che era lontano dalle intenzioni. La compilazione utilizzava storie generali della riforma e della Chiesa e fondamentalmente una monografia di Louis Loger su *Huss et les hussites* [2].

L'incapacità di controllo delle fonti che sono in buona parte protestanti, porta a giudizi calorosi per i motivi della riforma, per la religione in buona fede di Huss e per la purezza evangelica (« ... da questa storia la figura di Huss il veridico esce pura e radiosa nella luce divina del martirio »).

Ciò contraddiceva non lontane professioni atee e di « antireligiosismo » *tout court* [3]. L'apporto di Mussolini qui si li-

[1] Secondo una cronaca del suo arresto, che si legge su un foglio di supplemento alla *Lotta di classe* del 18 ottobre 1911, Mussolini « quando lo arrestarono, esclamò: — Ho capito! Ho capito. Vogliono farmi finire in carcere il mio lavoro su Giovanni Huss! Loro non sanno che mi stanno facendo un piacere! » (IV, p. 281).

[2] Vedi, per i richiami bibliografici, la *Prefazione* di Mussolini al volume (XXXIII, p. 273).

[3] « Affermammo che l'anticlericalismo tradizionale doveva essere completato con l'antireligionismo e le nostre idee trovavano piena conferma in un congresso della nostra Federazione che vietava ai socialisti di compiere

mita alla sovrapposizione discontinua e non armonizzata di un anticlericalismo mangiapreti, romagnolo, italiano e cattolico sul costante mimetismo alle fonti. L'occasionale alleanza di Mussolini con Huss il Veridico finisce quindi per trasformare una parte del libro in un curioso *hors d'oeuvre*, in un fiore d'evangelismo nella consueta selva anticristiana e blasfema (es. XXXIII, p. 96 e III, p. 35). Non si trattava di maturazione del suo anticattolicesimo, ma semplicemente di pigro rimorchiamento all'*Huss* di Loger.

Il Congresso di Reggio Emilia.

Il 12 marzo 1912, Mussolini esce dal carcere. Da questo momento, nei tre mesi che lo separano dal Congresso di Reggio Emilia, ogni progetto e tensione tendono a un solo obiettivo: la sua apparizione sul podio del Congresso.

Il tempo a disposizione non sarebbe stato forse sufficiente, ma le circostanze aiutarono Mussolini, che, già due giorni dopo la sua uscita dal carcere, ebbe fra le mani la sua ottima carta da giocare. Un gruppetto di deputati, riformisti di destra, Bonomi, Bissolati e Cabrini, si erano recati al Quirinale, con altri membri del parlamento, a congratularsi col re scampato all'attentato D'Alba.

Il ritorno di Mussolini alla *Lotta di classe* è perciò tutto un grido di battaglia: « Si tratta di amputare dall'organismo del Partito l'appendice radico-sociale già matura, anzi fradicia; si tratta di liberarsi una buona volta e per sempre dai tafani democratici che per un ventennio sono stati i nostri parassiti... Soli contro tutti... noi siamo qui sulla breccia pronti ad affrontare i rischi e i pericoli inerenti alla nostra delicata posizione, ma chiediamo... che tutti i compagni, dai noti agli ignoti, dai grandi ai piccoli ci assistano colla loro fremente e tenace solidarietà » (*La lotta di classe*, 23 marzo 1912).

pratiche religiose e di tollerarle nei figli » (*Lotta di classe*, 31 dicembre 1910) (III, p. 35).

Gli occorreva infatti la compattezza « fremente e tenace » delle federazioni romagnole e di esserne l'unico manovratore e duce.

Il 14 aprile riunisce la federazione di Forlì e fa deliberare il rientro nel Partito; indice, sempre a Forlì, il 16 giugno, il convegno delle federazioni socialiste romagnole, e qui passa in rassegna le sue forze di fronte ai rappresentanti della frazione rivoluzionaria del Partito, Bacci, Balabanoff, Ciccotti, e ai rappresentanti dei riformisti, come Graziadei, accorsi a Forlì perché « i forlivesi questa volta contano pure nei calcoli congressuali e contano tanto più in quanto hanno a duce, amato e stimato, un uomo del carattere e dell'incorrompibilità di Benito Mussolini » (*La soffitta* [organo dei socialisti rivoluzionari], 4 marzo 1912; IV, p. 288). Erano venuti per rendersi conto dell'entità del nuovo fenomeno, per moderarlo e dirigerlo forse. Ma ormai Mussolini, del tutto maggiorenne, faceva il suo esclusivo gioco: era molto più che « una delle figure più simpatiche e spiccate della nostra frazione », come era stato definito dai redattori de *La soffitta* il 4 marzo 1912. Già due anni prima aveva scritto: « Non siamo più gli scolaretti d'un tempo. Se domani qualche pontefice minimo o massimo del Partito Socialista Italiano volesse correggerci, ammonirci, consigliarci, noi saremmo capaci di ridergli in faccia » (*La lotta di classe*, 17 settembre 1910). Adesso a maggior ragione.

Presenta, forse esagerando le cifre, duemilacinquecento copie settimanali della *Lotta di classe* e tredicimila iscritti al Partito: « Possiamo affermare, egli dice, che nessun'altra regione d'Italia – neppure il troppo decantato Reggiano – ha tanti socialisti politicamente organizzati » [1].

A Reggio Emilia, nei giorni dal 7 al 10 luglio 1912, si

[1] Forlì poi manderà al Congresso 2100 voti, non essendo stato possibile « data la brevità del tempo e la crisi economica provocata dalla guerra – prelevare il *maximum* delle tessere » (*Lotta di classe*, 6 luglio 1912) (IV, p. 160). Ma Mussolini, che aveva al momento opportuno gonfiato le cifre, ormai affronterà il Congresso da solo, col proprio ordine del giorno.

presentò, per fisico e abito esteriore, non molto diverso da quello stravagante prodotto della provincia romagnola che i delegati del congresso di Milano avevano conosciuto due anni prima. Cesare Rossi così lo descrive: « Magro, emaciato, ossuto, con la barba fitta di più giorni; un cappello grigio a larghe falde di fattura tutta romagnola, logoro e unto; una giacchetta, nera solo in origine, divenuta verdastra con l'uso; le tasche ripiene di giornali; una cravatta a fiocco alla lavallière, consunta fino all'inverosimile; una camicia ed un colletto che avrebbero dovuto essere di color bianco, ma non lo erano più da un pezzo; un paio di calzoni di fustagno, di rigatino, con i ginocchielli per il lungo servizio e per un fiero disprezzo del ferro da stiro... » (C. Rossi, *Mussolini com'era*, p. 54)[1].

Adesso, nonostante quel fisico e quella apparenza esagitata (« A vederlo, si capisce subito che è intransigentissimo... », scriveva Alberto Giannini, ne *La vita* di Roma, il 9 luglio 1912), che aveva imparato a controllare e a mettere a profitto[2], quando si presentò a parlare, il pomeriggio dell'8 luglio, nel teatro « Ariosto » di Reggio Emilia, fu accolto con un forte applauso: e tutti lo ascoltarono con molta attenzione e timore o entusiasmo, da Turati a Treves, a Bissolati, a Podrecca, ai quaranta deputati socialisti, ai molti giornalisti presenti. Egli seppe fare di quel discorso, dopo una preparazione evidentemente molto accurata, il punto di forza per la conquista del ruolo principale nel congresso.

Fu un discorso apparentemente *logico*, invece paradossale, demagogico, eversore, e tanto efficace che fece convergere verso di lui, e verso la frazione rivoluzionaria di cui egli divenne il più esemplare rappresentante, la maggioranza del Partito.

Il « pecorame devoto » della « riformisteria » aveva mu-

[1] A. De Ambris, in *Mussolini, la leggenda e l'uomo*, Marsiglia, 1930, se lo ricordava, in quest'occasione, « malvestito, sudicio, brutto ».

[2] « L'oratore, magro, aspro, che parla a scatti, con sincerità, piace al Congresso... » (*Corriere della sera*, 9 luglio 1912).

tato opinione in maggioranza, e facilmente, perché la direzione riformista aveva perduto molta popolarità in seguito agli avvenimenti della guerra di Libia.

Questo discorso che finì per collocare Mussolini, per due anni, al posto forse di maggior prestigio nel Partito, merita una certa considerazione.

Presentandosi alla ribalta, egli dichiarò che non aveva pregiudiziali (sottinteso: contro le teste di turco, Bonomi, Bissolati e Cabrini). Invece aveva scritto in aprile: « Dichiariamo – senza tante loyolesche restrizioni mentali – che noi partecipiamo al congresso di Reggio Emilia allo scopo di *provocare l'espulsione dal Partito dei riformisti deputati o no tripolineggianti e giolittiani* » (IV, p. 127). Cominciò quindi a infilare alcuni paradossi *rivoluzionari* che incatenarono le attenzioni e esaltarono l'assemblea in una suggestione tutta di testa. Bisogna ricordarsi che molti erano riformisti, ma avevano scrupolo di esserlo; che il comandamento massimalistico era un po' il loro rimorso: « Il parlamentarismo italiano è già esaurito ». Il suffragio universale giolittiano « è il sacco d'ossigeno che prolunga la vita dell'agonizzante »; « io ho un concetto assolutamente negativo del suffragio universale che è " dal punto di vista socialistico " un fatto negativo ».

(Si sentì qui una voce esclamare: « È grossa! », e Mussolini rispondere secco: « No, è marxista »).

Erano paradossi funzionali [1]. In quel momento gli importava spingere il suo discorso, che poggiava su brillanti sofismi,

[1] Paradossi per tutti, oltre che per lo stesso Mussolini, il quale il 1° ottobre successivo, membro della Direzione inviato in missione in Puglia, scriverà sull'*Avanti!* (IV, p. 219): « Il suffragio universale cancella, abolisce la situazione di vassallaggio politico in cui si trovavano le masse contadine, e le porta allo stesso livello dei padroni. La disuguaglianza dinnanzi alle urne è scomparsa. Tutta l'importanza morale del suffragio universale sta appunto – a mio avviso – in questa elevazione civica delle masse, in questo accrescimento della loro personalità politica ». Tranne che non si esprimesse in questi termini (così vuole R. De Felice, *op. cit.*, I, p. 131) per « mitigare l'impressione sfavorevole che in certi ambienti avevano prodotto le sue precedenti requisitorie contro il suffragio universale ». Nel qual caso si proverebbe che anche su un fatto politico così importante, come il suffragio uni-

all'eccitazione emotiva, e attaccò quindi, in una violenta requisitoria « il cretinismo parlamentare », e cioè i quaranta deputati socialisti presenti. Battere costoro significava vincere la battaglia.

Infatti, subito dopo, li investe di fronte, senza concedere attenuanti, con tono sprezzante: « La vostra relazione si riassume in queste parole: "Non abbiamo fatto niente"... Non possiamo non segnalare... la degenerazione politica e socialista cui è pervenuto il gruppo di uomini che nel Parlamento italiano rappresentano il nostro Partito ». « A nulla gioverebbe – dicono i relatori (*i parlamentari*) – limitare l'autonomia del gruppo. Io la voglio invece sopprimere ».

Il nemico di Mussolini diviene man mano quello di tutti i presenti, che si sentono energicamente richiamati alla coscienza rivoluzionaria, e l'accusatore accumula le prove contro l'imbelle gruppo dei deputati fra gli « applausi vivissimi del congresso », che il resoconto stenografico registra (IV, pp. 160, 163): « Assenteismo, indifferenza, inazione, ecco le parole che riassumono l'operato del gruppo socialista... I deputati socialisti dovevano essere – nel concetto dell'umile gente – i combattenti inflessibili, come lame di Toledo, della vita e della morte... Dieci anni fa, dopo l'ostruzionismo, sarebbe stato possibile a un Renato Simoni di imbastire la Turlupineide? Voi siete degni della caricatura che sollazza la borghesia ».

Su questa punta di irrisione, Mussolini legge il suo ordine del giorno: « ... il congresso... constata e deplora la inazione politica del gruppo parlamentare... delibera di dichiarare espulsi dal Partito i deputati Cabrini, Bonomi e Bissolati ».

(« *Benissimo. Applausi,* registra il resoconto stenografico. – Una voce: « E Podrecca? ». « Ebbene, risponde Mussolini, la stessa misura colpisca Podrecca »).

versale, l'opinione politica di Mussolini poteva variare secondo le circostanze. Egli poteva a piacere rinnegarlo o approvarlo incondizionatamente.

Si veda anche, in favore del suffragio universale, l'*Avanti!* del 12 giugno 1913: « Diritto (*al suffragio universale*) che ha il suo valore non diminuito dagli scherni e dalle ironie degli imbecilli » (V, p. 177).

A questo punto, egli esce in una ventata giacobina: « Perché questa sensibilità isterica, eccessiva, quando si tratta di teste incoronate? Chi è il re? Il cittadino inutile, per definizione. Ci sono dei popoli che hanno mandato a spasso i loro re, quando non hanno voluto premunirsi meglio inviandoli alla ghigliottina ».

Il discorso ha poi una sosta, durante la quale Mussolini inserisce un piccolo sfoggio di *cultura*, con citazioni di Sorel e di Jaurès, ma senza lasciare la presa su Bissolati e gli altri. Quindi, dopo avere abilmente avanzato un appena dissimulato autoritratto e un'autocandidatura (« Noi siamo i melanconici Don Chisciotte dell'idea. Ma l'idea è " irreperibile " come la Dulcinea del Toboso. Bisogna identificarla, l'idea. C'è in quanto c'è l'uomo che la cerca, che l'esprime,, che a questa idea uniforma le sue azioni »), tramutato in Robespierre, passa alla perorazione: « Io accuso il Bissolati del 1912 colle parole del Bissolati del 1900. *Ex ore tuo, te iudico...* »; e qui, per stravincere, per mettere alla gogna l'avversario, cava un altro maligno asso dalla manica e legge un articolo scritto 12 anni prima da Bissolati [1] contro il deputato socialista De Marinis, del quale aveva invocato l'espulsione perché presente ai funerali di re Umberto.

« Non so come si potrà rispondere a questo documento, aggiunge Mussolini. Sono in attesa del miracolo ».

La conclusione del discorso è ormai facile e vittoriosa: « Ecco perché ci presentiamo con una lista di proscrizione. Voi, deputati accusati, aspettate da tempo la vostra esecuzione ».

Il finale ha ancora un risvolto: « Per voi significa liberazione. Sciolti da ogni impaccio formale, e da ogni vincolo morale, voi potrete più speditamente proseguire il vostro cammino. In fondo, non vi troverete la voragine ardente, ma la

[1] Mussolini aveva già, sul suo giornale, espressi tutti i concetti che adesso ripete. Ma qui il suo discorso è montato come una perfetta macchina e non fallisce un colpo.

scala fiorita del potere... Bissolati, Cabrini, Bonomi e gli altri aspettanti possono andare al Quirinale, anche al Vaticano, se vogliono... ».

Mussolini ha finito. « Applausi insistenti – scrive il *Corriere della sera* del giorno dopo – scoppiano dalla maggioranza del congresso. Il Mussolini, che ha parlato con ardore e con ansia sincera, scende pallido e stanco dalla tribuna sempre applaudito e congratulato ». Tanta demagogica perfidia sfugge agli occhi di tutti (tranne forse a quelli degli interessati) e Mussolini rimane nella memoria di molti congressisti in un alone di pura intransigenza. Il cronista della napoletana *Propaganda* lo vede quasi su un altare: « Dalla tribuna, drappeggiata di rosso, la figura di questo giovane, pallido, pensoso, con due occhi ardenti, con una fiamma di bontà sparsa sul viso, il quale accompagnava le parole col gesto nervoso, concitato, emerse dallo sfondo del teatro, comunicando ai presenti il tormento del suo pensiero, su cui si sentiva che i palpiti del cuore vanno repressi, se per secondarli deve ritardarsi il cammino del Socialismo. E quando scese dalla tribuna – tra le acclamazioni superbe – i suoi occhi ardenti e sinceri non erano lieti... » [1]. Nè mancarono riconoscimenti e approvazioni nei giornali di destra e di sinistra. Il *Corriere della sera* vide nei risultati del discorso di Mussolini « una delle tante forme sotto le quali si rivela la rinascita dell'energia nazionale ».

L'homme qui cherche.

A quale punto di autoesaltazione giungesse Mussolini, in questo momento della sua vita, dimostra la serie di articoli

[1] *La propaganda*, 13-14 luglio 1912. Mussolini peraltro, con superstizione meridionale, e mostrandosi molto meno « Don Chisciotte dell'ideale » di quanto desse a vedere, la notte prima, e anche poco prima di parlare al Congresso, « replicatamente aveva toccato la schiena di Aspettati che era gobbo e doveva portargli fortuna ». (Ricordo di Michele Campana in PINI e SUSMEL, *op. cit.*, I, p. 187).

che, seminascosto sotto lo pseudonimo di *L'homme qui cherche*, scrisse per *La folla* di Paolo Valera. Si tratta del primo pubblico documento della spirale di superbia che poteva impadronirsi di lui.

Aveva vinto senza « flessioni di spina dorsale ». Qualche tempo prima aveva scritto: « Noi non tolleriamo spine dorsali elastiche » (*La lotta di classe*, 5 marzo 1910). Del suo partito aveva anche detto: « in un paese di *parvenus*, anch'egli (il partito socialista) è voluto arrivare, ma per arrivare ha dovuto evirarsi » (IV, p. 148); egli invece è fiero di essere arrivato senza evirarsi, senza deviare, rimanendo stretto al proprio inflessibile carattere, piegando le cose e gli altri a sè e non viceversa. Perciò configura di se stesso una figura di forza quasi ascetica, e sia pure secondo moduli di oratoria ottocentesca.

Gli diamo credito di buona fede, perché pensiamo che fosse molto pronto a censurare e a riseppellire profondamente ogni gesto e comportamento derogante da quella fiera autoconsiderazione. Mussolini, per così dire, ripristinava continuamente la propria buona coscienza di uomo pubblico e non stava troppo dietro al privato. Ogni contorto calcolo machiavellico si rigenerava, seduta stante, in un'etica sublimata, grossolana quanto si vuole, ma ben chiara all'orizzonte proprio e dei propri seguaci.

Così avvenne, in quei giorni che seguirono il congresso di Reggio Emilia, che egli assumesse una doppia personalità. Rimanendo in attesa dei risultati più rilevanti, si diede, tornato a Forlì, a pratiche umili e modeste da dirigente provinciale, a tenere comizi e conferenze nelle sezioni dei villaggi circoscrizionali; addirittura, fingendo di dimenticare la nuova carica nella Direzione del Partito [1], e la sua candidatura alla direzione dell'*Avanti!*, si umiliò a presentare una domanda d'incarico nella scuola elementare di Crespellano!

[1] Dal Congresso era uscita una direzione formata esclusivamente da rivoluzionari e Mussolini ne faceva parte.

Ma tanta modestia aveva l'altra faccia negli articoli che andava scrivendo per *La folla*, il giornale del generoso sovversivismo di Paolo Valera: « Io sono un primitivo. Anche nel socialismo. Io deambulo nell'attuale società di mercanti come un esule... Io vivo in un'altra atmosfera. Sono cittadino di un'altra epoca » (*La folla*, 11 agosto 1912).

È salito su un alto podio e predica moralità. Ha moralizzato il partito, vorrebbe andare oltre: « Da qualche tempo io cammino fra dei rottami di uomini. L'Italia è ormai un'ampia giostra per gli invertiti di tutte le fedi, di tutte le idee, di tutti i partiti... Io mi vergogno di vivere in questa Italia di funambuli e di passivi, di giocolieri di ogni politica e di gente che li sopporta con una rassegnazione evangelicamente idiota... Le prode del Rubicone formicolano di uomini che vogliono vendersi. Alzatelo dunque il cartello che richiami i compratori alla fiera delle coscienze!... portatemi delle pietre, portatemi sempre delle pietre, portatemi delle gerle ricolme di pietre, perché io possa in un'ora di frenetica lapidazione maciullare e seppellire tutti i Rabagas della terza Italia » (*La folla*, 8 agosto 1912).

Questi articoli per *La folla* furono scritti in agosto. Mussolini si sentiva solitario e in alto, continuava ad annunciare « sacra e terribile l'idea di rivoluzione » (*La folla*, 15 settembre 1912), e dichiarava la propria *ripulsa e nausea* per i falsi rivoluzionari: « Bisogna avere il pudore della rivoluzione ». Gli arrivavano anche, da lontano, le unzioni di vecchi eroi del sovversivismo, come Amilcare Cipriani, che, a un giornalista dell'*Humanité*, aveva dichiarato: « Quest'uomo mi piace molto. Il suo rivoluzionarismo è il mio, dovrei dire il nostro, cioè quello che si chiama classico » (IV, p. 207). Era maturo insomma per la direzione dell'*Avanti!*, che gli fu affidata certo anche per l'alone di puro disinteresse che lo circondava.

La sua ideologia.

Ma, tolta dalla suggestione e autosuggestione, qual'era l'autentica ideologia socialistica del prossimo direttore dell'*Avanti!*? Che garanzie di ortodossia egli offriva rispetto al marxismo? Si era evoluta la sua persuasione marxistica in questi tre anni di esercizio e di preparazione? Sono probabili alcune recenti rivalutazioni del marxismo mussoliniano e il credito che si è dato a una sua coerenza almeno di prassi marxistica [1]?

Qui non si deve fare una disamina analitica, si vuole soltanto verificare l'*animus* che sorreggeva certi dati dell'ideologia espressa di Mussolini.

Egli si stacca, non senza qualche ritorno, e con una ondeggiante fedeltà di fondo, dal sindacalismo soreliano [2]. Già il 12 ottobre 1909 scriveva: « Il sindacalismo si rifugia nelle belle lettere e diventa un godimento da estasi insoddisfatte » (*Il Popolo*, 12 settembre 1909). Il 2 luglio 1910 egli parla di maturazione, di imputridimento, di *dégringolade* del movimento sindacale (*La lotta di classe*, 2 luglio 1910). Il 26 settembre dello stesso anno, Giorgio Sorel, ancora « notre maître » l'anno prima (II, p. 128), è diventato il « maestro riconosciuto e venerato del sindacalismo franco-napoletano »:

[1] E. Nolte, *op. cit.*, p. 265 e sgg.; R. De Felice, *op. cit.*, I, p. 118 sgg. Inoltre il De Felice attribuisce per lo più all'operare di Mussolini una chiarezza d'intenti che è, piuttosto, la chiarezza razionalizzante e a posteriori dello storico. L'orizzonte pratico e teorico di Mussolini era, a nostro parere, molto meno chiaro e meno cosciente, più stretto al suo temperamento che a una razionalità anche solo di prassi.

[2] Per documentarsi su uno di questi ritorni, si legga l'articolo, su *La lotta di classe*, del 1° aprile 1911 (III, p. 338): « Per il riformista, il trapasso da questa alla nuova società ugualitaria deve avvenire per via politica; per noi invece deve avvenire per via economica... nostro campo è il sindacato di mestiere, la camera del lavoro ». Concetto che sarà corretto in un compromesso l'anno dopo (*Lotta di classe*, 6 aprile 1912): « La verità, come sempre, è in mezzo. La sola lotta politica non conduce al socialismo, la sola lotta economica neppure » (IV, p. 123).

« Per noi nessuna meraviglia. Conosciamo Giorgio Sorel da un pezzo. Non abbiamo mai creduto nel rivoluzionarismo di questo pensionato frugatore di biblioteche. Il suo sindacalismo non era che un movimento di reazione » (III, p. 272). « Ciò che distingue i socialisti rivoluzionari dai sindacalisti... è una differenza di concezioni dottrinali e tendenziali.

Sono le deformazioni intellettualistiche del sindacalismo che noi non accettiamo. Il sindacalismo in fin dei conti è un metodo, non una dottrina: pragma non dogma, azione e non formula... » [1].

Alla fine, nel giugno del 1912, arriverà al rovesciamento paradossale di ogni sindacalismo: « Per dieci anni i socialisti devono disinteressarsi dell'organizzazione economica » (*La lotta di classe*, 29 giugno 1912).

Mussolini però aveva continuato a riproporre, saltuariamente la teoria dello sciopero generale insurrezionale come « la più bella, la più intuitiva, la più terribile manifestazione della volontà operaia » [2]. Espose anche una propria opinione sullo sciopero occasionale, come ginnastica proletaria (« gli scioperi... una specie di ginnastica del proletariato... gli servono per sgranchirsi »).

Per quanto riguarda il suo marxismo, esso oscillava da una generica sfiducia di fondo nella teoria, che è implicita nella sua « nozione dinamica del socialismo » (*La lotta di classe*, 22 ottobre 1910) a un revisionismo che non è possibile definire, perché ambiguo e privo di chiarezza.

Mussolini, secondo gli umori e le occasioni, da un estremo di nostalgia dei vecchi tempi rivoluzionari: (« Lo so che [*il*

[1] Si veda anche l'articolo intitolato *Fine stagione* (*La lotta di classe*, 17 dicembre 1910): « Il sindacalismo oggi serve al nazionalismo, al futurismo, all'imperialismo, al misticismo, al guerrafondaismo, al clericalismo: qualche volta all'Agraria, come gli articoli crumireschi di Paolo Orano e di Giorgio Sorel e le conferenze di Labriola » (III, p. 291).

[2] *La lotta di classe*, 30 settembre 1911 (IV, p. 72). Aveva anche scritto: « Abbiamo... famigliarizzato i nostri lettori operai coi concetti di sciopero generale e di espropriazione della borghesia » (*Lotta di classe*, 31 dicembre 1910) (III, p. 299).

socialismo] è stato riveduto e corretto. Anche troppo! Anche troppo! Tanto riveduto e tanto corretto che non spaventa più nessuno e la borghesia scherza e fa la ninna nanna all'antico leone che non ha più denti, non ha più unghie, non rugge più ma bela ») (III, p. 149) passava all'altro estremo di un antidogmatismo senza peli sulla lingua: « Il socialismo è forse un Vangelo, o un dogma immutato e immutabile? In questi tempi di critica, quale ideologia è rimasta intatta? Quale sistema non è stato battuto in breccia... Nuovi dubbi agitano le menti, nuovi metodi dirigono la ricerca, nuovi tentativi si fanno per rispondere agli eterni " perché " della vita e dell'universo.

« Attorno al marxismo, il lavoro d'esegesi, di critica, di commento è stato febbrile, feroce... Anche il marxismo si è metamorfosato mediante l'opera dei discepoli e degli studiosi.

« Metamorfosi significa anzitutto movimento e nel movimento è la vita » (*La lotta di classe*, 18 giugno 1910).

Radicalismo di revisione che si contraddiceva, in un altro scritto di quegli anni (*La lotta di classe*, 19 marzo 1910), nelle stesse parole man mano che venivano pronunciate, perché Mussolini si professava convinto del proprio marxismo (« E il marxismo... è molto vivo e vitale ») (*La lotta di classe*, 19 marzo 1910): « E se il marxismo fosse proprio crollato sotto i colpi dei suoi seguaci, ciò sarebbe un titolo di onore per i socialisti, i quali non hanno apostoli inattaccabili, né dogmi eterni, né formule santificate, ma osano demolire allegramente le dottrine dei maestri, quando sono superate dalla realtà » [1].

[1] Si legga anche (in *Lotta di classe*, 21 gennaio 1911): « Carlo Marx non è necessario al socialismo. Anche quando si dimostrasse che il Pensatore di Treviri è stato un imbecille e si riuscisse veramente a polverizzare le sue dottrine, il socialismo continuerebbe egualmente la sua marcia trionfale nel mondo dei lavoratori. Noi non siamo né teologi, né sacerdoti, né bigotti del verbo marxista. I " sacri testi " sono oggetto ancora di una vasta contesa ed è assai sintomatico ad ogni modo che attorno al " profeta fallito " si continui a discutere e si scrivano ponderosi volumi.

« Marx dev'essere ancora vivo e temibile, se tanti beccamorti s'affannano a segnargli l'atto di decesso nello Stato Civile delle dottrine economiche » (III, p. 313).

Tra i confini incerti e vaganti di una fedeltà ai testi (sporadicamente citati) e di un revisionismo aperto al marxismo « metamorfosato », di una critica ai sindacalisti che fanno « pragma e non dogma » e di una propria « nozione dinamica del socialismo », rimane tutta la latitudine possibile per una fedeltà infedele al marxismo: « Marx rimane come la bussola del movimento proletario e socialista ». « Che cosa resta di vero nelle sue teorie? La dottrina del determinismo economico, della lotta di classe e il concetto di catastrofe » [1].

Al « concetto di catastrofe » Mussolini è forse più legato che agli altri concetti marxiani, perché è teoria che si innesta direttamente alle sue forti propensioni distruttive: « Al concetto di catastrofe non si può rinunciare... » (*Il cuneo*, 6 maggio 1911); « Barbaro era Carlo Marx che nel suo libro *La miseria della filosofia* ammoniva che alla vigilia generale d'ogni grande riforma della società, l'ultima parola della scienza sarà sempre il combattimento o la morte, la lotta sanguinaria o il nulla » (III, p. 86). « Io ho del socialismo una nozione barbara – io lo immagino come il più grande atto di negazione e di distruzione che la storia registri » (III, p. 66).

Il socialismo irrazionalistico di Mussolini non era alieno dal trapassare in un misticismo idealistico, che probabilmente non aveva niente più di marxistico: « Il congresso di Reggio Emilia dev'essere invece interpretato come un tentativo di rinascita idealistica. L'anima religiosa del Partito (*ecclesia*) si è scontrata ancora una volta col pragmatismo realistico dei rappresentanti l'organizzazione economica, che non è una comunità di idee, ma una comunità di interessi. Ci sono i termini dell'eterno conflitto fra l'idealismo e l'utilitarismo, tra la fede e la necessità. Che importa al proletario di capire il socialismo come si capisce un teorema? E il socialismo è forse riducibile a un teorema? Noi vogliamo crederlo, noi dobbiamo

[1] *Il cuneo*, 6 maggio 1911 (III, p. 365). Altrove difende la teoria dell'accumulazione capitalistica e della miseria crescente (*Lotta di classe*, 8 gennaio 1911 e 21 gennaio 1911).

crederlo, l'umanità ha bisogno di un *credo*. È la fede che muove le montagne perché dà l'illusione che le montagne si muovano. L'illusione è, forse, l'unica realtà della vita ». E queste parole venivano scritte sull'*Avanti!*, il 18 luglio 1912, cioè pochi giorni dopo il congresso di Reggio Emilia, dal prossimo direttore del giornale dei socialisti italiani.

Si dovrebbe concludere, ci pare, che i rapporti fra Mussolini e il marxismo teorico furono marginali, e scarsamente impegnati.

Il suo socialismo fu d'azione, di partecipazione vivace, personalistica e fino a un certo punto eterodossa, al movimento pratico di un partito che aveva allora i suoi uomini più colti nel gruppo riformista, cioè fra i nemici di Mussolini [1].

D'altra parte, si deve fortemente dubitare che Mussolini conoscesse più di due o tre opere di Marx. Con tutta probabilità lesse, oltre il *Manifesto dei comunisti*, *La miseria della filosofia*, e che altro? Le sue citazioni di Marx, di Plekanov o di altri, derivano evidentemente da una conoscenza indiretta, assunta attraverso i testi di altri: di Antonio Labriola, di Sorel e dei soreliani, soprattutto attraverso la pubblicistica, riviste e giornali di cui era veloce e prensile lettore. Quanto al *Capitale*, registriamo una sua frase pronunciata in occasione di una conferenza tenuta a Cesena, il 1° maggio 1911 (III, p. 366): « L'opera colossale di Marx, quale economista e sociologo, è *Il capitale*, che merita di esser letto da tutti i socialisti intellettuali ». In un'altra occasione, parla della « dottrina socialista » come dell'« algebra marxista » (IV, p. 173).

Insomma il prossimo direttore dell'*Avanti!* non potrà essere buon maestro di marxismo, ma sì di un rivoluzionarismo occasionalmente trapiantato sul marxismo. (Marx gli servirà infatti, a suo tempo, per giustificare marxianamente perfino l'interventismo).

Con tutto ciò non si nega, naturalmente, che Mussolini

[1] Mussolini li chiamò: « questi ultimi chierici della chiesa... ortodossa » (VI, p. 272).

fosse un socialista: anzi è evidente che questa fu la sua connotazione fondamentale in tutti quegli anni. La vita politica di Mussolini, uomo politico, non ebbe allora altro *ubi consistam*. Quel partito e quella ideologia, per un temperamento coperto e suggestionabile, significavano una impalcatura ferma e flessibile per organizzare e non disperdere certe nozioni di cultura, un sistema etico per la correzione e la sublimazione di ogni tendenza troppo egotistica, il momento della partecipazione alla collettività, soprattutto un nucleo intorno a cui organizzare in un valore universalmente valido il radicale impulso verso la protesta, la violenza e la distruzione.

Capitolo Settimo

La direzione dell'«Avanti!»

Il 1° dicembre 1912 Mussolini diventava direttore dell'*Avanti!*. In tre mesi aveva cambiato stato: era la prima volta (ce ne sarebbe stata un'altra) che la violenza della sua ambizione si tramutava nella sua fortuna.

Non aveva in quel momento molti titoli legittimi per diventare direttore del quotidiano socialista; non l'età, perché non si affida il giornale ufficiale di un grande partito a un giovanotto ultimo arrivato; non l'esperienza, perché Mussolini non aveva mai lavorato alla redazione di un quotidiano; non equilibrio e misura, e per accorgersene sarebbe bastato scorrere le tre annate della *Lotta di classe*; non sufficiente grado di cultura; la sua, non reggeva al confronto di quella dei direttori dell'*Avanti!* che l'avevano preceduto, Claudio Treves, Enrico Ferri, Leonida Bissolati. Né era normale che un discorso, pure di grande successo, come quello che aveva pronunziato a Reggio Emilia, laureasse qualcuno alla direzione di un quotidiano [1].

La scelta cadde su Mussolini quando l'*Avanti!* si trovava in un momento che possiamo chiamare di depressione direzionale. Tolta la direzione ai riformisti, venivano meno tutte le

[1] Eppure Paolo Valera, direttore della *Folla*, così patrocinava la candidatura di Mussolini: « È lui, che con la sua veemenza sincera fino alla brutalità ha domandato l'espulsione dei destri e ha conquistato l'*Avanti!* ai rivoluzionari » (*La folla*, 27 ottobre 1912 - De Felice, I, p. 135). Come se la direzione dell'*Avanti!* fosse un bottino di guerra.

candidature, da quella di Francesco Ciccotti che preferì non allontanarsi da Roma da dove inviava le corrispondenze politiche al giornale, a quella di Elia Musatti, che non accettò l'invito per ragioni sue professionali, a quella di Ettore Ciccotti, che non accolse le sollecitazioni fattegli prima e dopo il Congresso [1], a quella di Salvemini, che si difese proclamandosi « riformista di destra ».

Mussolini venne eletto all'unanimità durante una riunione della direzione che si svolse a Roma il 10 novembre 1912. Ma Arturo Vella aveva fatto qualche resistenza, mentre gli altri, che non ritenevano molto seria una candidatura Mussolini, si fecero alla fine persuadere da Costantino Lazzari, che disse: « Non abbiamo scelta, del resto la nomina è provvisoria. Voi mi direte che Mussolini è giovane, privo di esperienza; ma io vi ripeto che dobbiamo incoraggiare i giovani » (A. BALABANOFF, *op. cit.*, p. 34; R. DE FELICE, *op. cit.*, I, p. 135).

Mussolini, avesse o no lanciato personalmente i dadi, giunse così all'ambizioso traguardo.

E tuttavia la sua prima mossa fu di rifiutare. In quell'epoca, ambizione e stoicismo di rifiuto svolgevano allo scoperto una curiosa ed ambigua lotta.

Accettò poi, chiedendo che Angelica Balabanoff, di cui aveva stima e che gli era stata buona amica e consigliera fin dai tempi dell'emigrazione in Svizzera, gli fosse accanto come vicecaporedattrice [2].

[1] Per altri particolari a questo riguardo, si veda: G. MEGARO, *op. cit.*, pp. 369-371.

[2] Di Angelica Balabanoff, Mussolini si fece, per i primi tempi, una collaboratrice e insieme una supersegretaria di ferro, che, se è vero quanto ella stessa ci racconta nelle sue memorie, scriveva certi articoli più ostici, risolveva le situazioni spiacevoli, respingeva gli importuni, gli faceva da portavoce e da difensore di fronte ai compagni della direzione, ogni volta che cadesse in certe *gaffes* politiche o giornalistiche.

Angelica Balabanoff gli era abbastanza devota in quel tempo per sottomettersi a questi incarichi. Successivamente, per ragioni di temperamento e per altre che forse possono intuirsi, i rapporti fra i due si raffreddarono sul piano personale.

Durante il 1913, Mussolini disse a Leda Rafanelli (L. RAFANELLI, *Una*

Sull'*Avanti!* del 1° dicembre, mentre Giovanni Bacci, che era stato direttore del giornale nei mesi dell'interregno, annunciava Mussolini come « la squilla mattutina della nostra giornata rivoluzionaria », questi, nell'articolo di autopresentazione, diceva di assumersi « la Direzione di questo giornale che rappresenta il sacro patrimonio morale e materiale dei socialisti italiani », con « l'animo tumultuosamente diviso fra opposti sentimenti di trepidazione e d'orgoglio » (V, p. 5).

Non era una semplice frase d'occasione. « Sentimenti opposti » non solo di trepidazione e d'orgoglio ma anche di diversa indole, dovevano dargli qualche inquietudine.

Bisogna risalire, per rendersi conto più esattamente del suo stato d'animo, a una lettera scritta a Prezzolini nei giorni del congresso di Reggio Emilia. Prezzolini fu, in quel periodo, più di una volta l'occasione e l'oggetto di certe confessioni sincere di Mussolini, che si era fatta una stima iperbolizzata del direttore della *Voce*.

Nella lettera, scritta il 20 luglio del 1912, cioè cinque mesi prima, così Mussolini si esprimeva: « Mi trovo in una curiosissima situazione personale e spirituale che mi impone il riserbo. Io mi sento un po' *dépaysé* anche tra i rivoluzionari. Non più tardi di ieri, un collaboratore della *Critica Sociale* e fondatore a Reggio del partito riformista, mi profetizzava un non lontano esodo dalle schiere ufficiali. Certo che la mia concezione *religiosa* del socialismo è molto lontana dal rivoluzionarismo di molti dei miei amici... Forse chiederò l'ospitalità della *Voce* per i miei tentativi di revisionismo in senso rivoluzionario ma non ora. Ho bisogno di orientare le mie idee » (*Lettere a Prezzolini*, cit.; *Il Borghese*, 18 giugno 1964, p. 318).

donna e Mussolini, Milano, 1946, pp. 48-49) che A. Balabanoff (« Brutta, ma ha un'anima nobile e generosa ») lo amava « follemente », ma che lui non ne ricambiava l'amore. In una lettera apparsa il 13 ottobre 1914 su *La Patria - Il resto del Carlino*, Mussolini scrisse: « Per ciò che riguarda la Balabanoff, essa non fa più parte della redazione [*dell'« Avanti! »*] dal luglio 1913 e da quell'epoca io l'ho vista assai raramente. Non so perché non torni in Russia... ».

In tutti questi ultimi mesi, e s'è visto, lo stato d'animo « religioso », « domenicano », come dicevano allora, non si era mutato, e neppure l'animo diviso, il disorientamento delle idee. Ma Mussolini doveva ormai procedere in una direzione obbligata.

Constatiamo infatti, per quanto riguarda il suo *stato pubblico*, una sorta di salto comportamentale tra il Mussolini di prima e quello di adesso. Quasi d'un tratto, egli si dimostra capace di freddamente disciplinarsi e di entrare in un abito mentale, almeno negli strati superficiali, molto diverso da quello anarcoiforme di poco prima. I suoi articoli si sollevano anche di tono; non si lascia più andare alle facili estrosità. Riesce a dare soppesati equilibri al suo perenne stato paradossale.

Quando sulla penna, nei primi tempi, gli fiorivano ancora certe bizzarrie, spediva l'articolo alla *Lotta di classe*, in provincia, dove non temeva né lo scandalo né un rischioso ridicolo. I portici di Forlì non erano quelli settentrionali di piazza Duomo, dove, al numero 23, Turati, la Kuliscioff e il loro circolo, socialista ma esclusivo, stavano a considerare con occhio di superiorità la nuova generazione redazionale dell'*Avanti!* e quel nuovo tipo di direttore, che la Kuliscioff tratterà sempre schizzinosamente nella corrispondenza con Turati. Una volta, secondo la Sarfatti, così Anna Kuliscioff avrebbe definito Mussolini: « Proprio, proprio, non l'è mica per niente un marxista, e neppure l'è un socialista. L'è neanche un uomo politico. Proprio l'è un poetino, un poetino che ha letto Nietzsche » (M. SARFATTI, *Dux*, p. 138).

Sarà inutile a Mussolini un saltuario tentativo di ingraziarsi Turati, con inusitate buone maniere (« la critica onesta e preveggente di Filippo Turati... » [1]).

Perciò, mentre su *La lotta di classe* (7 dicembre 1912) si

[1] *Avanti!*, 22 dicembre 1912 (V, p. 33). « Domani busseremo al n. 23 dei Portici Settentrionali, per polemizzare con Filippo Turati... » (*Avanti!*, 28 agosto 1913).

continuavano a leggere certi curiosi esordi di articolo (« Proletari che non foste a scuola, o che della scuola saliste solo i primi umilissimi gradi, ascoltate. Ascoltate noi, che indugiammo più o meno oziosi sui banchi dei pomposi atenei borghesi... ») o certi scherzi retorici (« la Camera, la vecchia imbellettata, adulata, incipriata... », « la grande casa da the », « Camera dei deputati, chimera vana, gran girone dei corrotti e dei corruttori, sovrana senza scettro, Circe dei naviganti onesti, mercatrice facile e pronta... ») (*La lotta di classe*, 7 dicembre 1912)[1], sull'*Avanti!*, il neodirettore firmava, fino al 18 dicembre, solo due elusivi articoli di politica estera, che lo impegnavano su un piano generico d'ideologia; e successivamente, dopo il cauto acclimatamento, quasi costantemente si pose su un piano, anche per stile, di attento controllo, che dimostrava la sua capacità di mimesi alla nuova funzione.

Fino, può dirsi, alle dimissioni dall'*Avanti!*, Mussolini rimase ligio, salvo poche eccezioni, a tale autodisciplina, coerente a certe regole del suo partito, come non si sarebbe certo previsto ai tempi della libera *Lotta di classe*, o dell'*Avvenire del lavoratore* o della *Lima*.

Passando all'*Avanti!*, l'autobiografia *in progress* che Mussolini andava sviluppando in quanto giornalista (col *suo* giornalismo), assume un altro tono: dall'avventuroso autobiografismo giovanile, che travasava sul giornale gli umori senza riserve né rispetti, egli passava a una confessione filtrata e freddamente regolata nei limiti e nei comandamenti dell'ortodossia rivoluzionaria.

Un'ortodossia che per lui corrispondeva a un sincero tentativo di approfondire e di collocare la sua convinzione rivoluzionaria su un più specifico terreno marxistico, e a un impegno, a una buona volontà di integrarsi nella cultura socialistica internazionale.

[1] Si veda anche l'estro macabro letterario dell'articolo *I morti* (*Lotta di classe*, 14 dicembre 1912).

Pur qualificando il suo Marx come il « Marx rivoluzionario e volontarista » senza « la redingote del professore positivista », anche « bergsoniano » [1], e pur venendo accusato, fino alla fine, dagli avversari, di fare « scempio del marxismo » (*Avanti!*, 23 luglio 1914), con più frequenza egli si richiama adesso alla *Filosofia della miseria* e al *Manifesto*, a Engels, a Kautsky e a Jaurès, o a Karl Liebknecht, a Rosa Luxemburg, e a tutta una serie di pubblicisti politici italiani, francesi e tedeschi coi quali entra in polemica, o che chiama a suffragare i propri tentativi di teorizzazione del rivoluzionarismo.

Una coerenza di Mussolini, tutto un suo nuovo contegno di *leader* d'opinione, si va rivelando sul filo delle successive occasioni della cronaca politica. Ad ogni nuovo avvenimento, egli tiene a dimostrare un logico convenire delle ragioni della rivoluzione con quelle del suo comportamento e della sua personale opinione.

Il 6 gennaio 1913, i soldati sparavano sui contadini dimostranti a Rocca Gorga, a Comiso e a Baganzola. Mussolini, il 12 gennaio, così ritornava sull'avvenimento: « Stabiliamo a distanza di cinque giorni il bollettino ufficiale sugli scontri della giornata del 6 gennaio 1913 a Comiso, Baganzola, Rocca Gorga: arabi morti: otto; feriti: cinquanta; prigionieri: sessanta. Trofeo di guerra, l'asta d'una bandiera tricolore. Dalla parte dell'esercito italiano che si è – come al solito – battuto splendidamente, un solo ferito, guaribile in pochissimi giorni. Il morale delle truppe che ora bivaccano sulle posizioni conquistate è altissimo e il fucile modello 1891 si è dimostrato ancora una volta rispondente – per precisione ed efficacia di tiro – a tutti i nemici interni, quanto contro quelli esterni » (V, p. 59). Quale fosse la giustezza tecnica e la potenza dema-

[1] « Noi giovani abbiamo respirato e respiriamo in una diversa atmosfera. Non per nulla mi si è quasi rimproverato sulla *Neue Zeit* di essere un " bergsoniano ". Veramente. Non ho trovato ancora una diretta incompatibilità fra Bergson e il socialismo ». (Intervista al *Giornale d'Italia*, 6 luglio 1914) (VI, p. 242).

gogica di un simile stile rivoluzionario è chiaro a tutti, anche oggi.

L'eccidio di Rocca Gorga dà la misura delle capacità di un Mussolini, sensibilizzato dalla nuova funzione, di impadronirsi di un avvenimento per trarne tutte le possibili conseguenze eversive. È la sua prima utilizzazione del giornale come di un forte strumento di provocazione. « L'esperimento » rivoluzionario, come egli l'ha chiamato (*Avanti!*, 1° dicembre 1912), comincia.

« Arabi morti: otto... », una sintesi che ricollega fulmineamente quella giornata a tutto il momento politico sovversivo: all'internazionalismo, alla lotta antimilitaristica, all'opposizione alla guerra di Libia, all'« anno nero, anno di dolore, anno di sangue », che era stato il 1912: « L'estensione del voto non ci indusse al perdono della calamitosa impresa libica. Non vendemmo le vite dei proletari soldati, non abbandonammo le ragioni della civiltà, non dimenticammo il diritto degli arabi... » (*Avanti!*, 1° gennaio 1913).

Per Rocca Gorga aveva stilato, nei giorni immediatamente successivi all'avvenimento, parole fredde e precise, quasi spassionate, e di forte presa: « l'eccidio italiano ha questo carattere: si compie sempre su folle inermi, i feriti e gli uccisi sono stati sempre colpiti alla schiena... Quello di Rocca Gorga è l'eccidio classico... quei contadini... sono stati massacrati come una mehalla di beduini al grido di " Savoia! " ». « V'è una tragedia proletaria tipicamente " italiana " che sta in rapporto alla psicologia delle classi dominanti, a quella delle classi proletarie, alla costituzione economica prevalentemente agricola della Nazione ». « Si uccide perché questo è il perverso costume delle nostre classi dominanti che hanno nell'anima un fondo limaccioso di borbonismo, di austriacantismo, d'inquisizione ». Verrà il giorno in cui la folla reagirà « con la violenza omicida contro la violenza omicida vendicando non solo metaforicamente... colla scheda i suoi morti ». « Noi non consiglieremo né longanimità né generosità alle folle » (*Avanti!*, 7-8 gennaio 1913, e parole del discorso nella Casa del Popolo

di Milano, 9 gennaio 1913). Era un martellare di immagini brevi e distinte, raccorciate come slogan, comandi che suscitavano reazioni sicure.

Di questi articoli e di altri pubblicati sull'*Avanti!* per l'eccidio di Rocca Gorga, Mussolini sarà chiamato a rispondere alla Corte di Assise di Milano, il 26 marzo del 1914, e in quell'occasione, di fronte a giudici e giurati, dimostrerà ancora strutturale coerenza. Dirà fra l'altro: « In Italia l'eccidio si svolge sempre in un modo: da una parte la truppa o gli agenti della forza pubblica che sparano, dall'altra parte la folla che fugge terrorizzata... Il governo che rappresenta il Paese, lo Stato che dovrebbe essere al di fuori e al di sopra della competizione civile è pur sempre lo strumento di alcune classi alle quali fornisce il numero e la forza dei suoi armati... Io vi ripeto, io vi dico chiaramente, cittadini giurati, che se domani un altro eccidio si verificasse, io non vorrei scrivere coll'inchiostro ma col sangue! » [1].

Con questi articoli per Rocca Gorga, Mussolini compì la sua presentazione al proletariato italiano e acquistò una grande popolarità [2]. Da questo momento la tiratura dell'*Avanti!* cominciò a salire e dalle 28.000 copie iniziali, giungerà alle 94.000 dell'ultimo periodo della sua direzione.

Mussolini disse spesso, in quei due anni, di aspirare a una teorizzazione del socialismo rivoluzionario.

Non riuscì a fornire nulla sul piano specifico della teorizzazione; in compenso lo sorprendiamo, fino alla fine, sull'*Avanti!*, nelle conferenze e nei comizi, sempre nella *fissazione* del gesto rivoluzionario. Il suo era un piano semplice, facilmente riducibile a sintesi, che si enunciava in un *ragionare* logico-illogico, freddo-eccitato, realistico-utopistico. Di esso erano

[1] VI, p. 131. Dell'esito a lui favorevole del processo, Mussolini si mostrava anticipatamente sicuro, in una lettera del marzo 1914, a Leda Rafanelli: « Verrò a casa vostra finito il processo, nel quale naturalmente... sarò assolto ». LEDA RAFANELLI, *op. cit.*, p. 172.

[2] Un altro esempio, fra i tanti, del tono usato da Mussolini in quei giorni: « Protestiamo... (*contro*) gli sciacalli della penna e della greggia che contendono ai cani il sangue degli uccisi » (*Avanti!*, 10 gennaio 1913).

parte le parole d'ordine e i richiami più suggestivi della storia sovversiva (la rivoluzione giacobina, la Comune, il blanquismo) e le citazioni dai sacri testi del socialismo che derivavano di solito da un repertorio agevole e tenuto a portata di mano. (Su un piano di poco più elevato, si ponevano i momenti dell'impegno culturale).

Il presupposto di base che Mussolini anzitutto avanzava, era che la storia *facit saltus*: « Nella società come nella natura c'è creazione improvvisa di forme nuove. La natura *facit saltus* » (V, p. 134). « La storia è piena dell'imprevisto e nessuno... può tracciare e ipotecare la strada dell'avvenire... noi vogliamo preparare ed agguerrire (*il proletariato*) per il giorno del " più grande eccidio ", quando le due classi nemiche si urteranno nel cimento supremo » (V, p. 69).

Era necessario preparare la « giornata storica »: « Il socialismo italiano... ha bisogno di vivere una giornata eroica e storica, ha bisogno di urtarsi in blocco contro il blocco borghese » (V, p. 85).

In attesa della « giornata eroica e storica », si dovevano cogliere le occasioni per lo sciopero generale: « Quando un popolo che non sia di venduti o di smidollati vuole protestare sia per gli eccidi, sia per il pane, contro la politica pazza del Governo, questo popolo abbandona le officine, i campi, gli uffici, le botteghe, le scuole, si rovescia nelle strade, invade le piazze, tumultua sotto gli edifici pubblici, fa lo sciopero generale, lo sciopero generale, lo sciopero generale » (*La folla*, 9 febbraio 1913).

Non si dovevano frapporre ostacoli di sorta quando il proletariato si muoveva allo sciopero generale (« noi non saremo i frenatori, ma i pungolatori del movimento ») (V, p. 85), anche se lo sciopero fosse inopportuno. Ogni sommossa o sussulto proletario era da Mussolini riconosciuto come momento di un processo verso la rivoluzione.

Queste erano le fondamentali prese di posizione per una prassi rivoluzionaria, ed egli trovava invece le masse socialiste italiane « snervate e nauseate » dal « riformismo accattone »

(V, p. 65); quindi incitava a « tenacemente persistere », « se vogliamo con mosse rapide, simultanee, generali, fronteggiare e dominare gli avvenimenti » (V, p. 64). Così scriveva il 16 gennaio 1913. Il 5 febbraio parlava di « sintomi evidenti e significativi di una profonda trasformazione operatasi nella psicologia dei socialisti italiani »: « Pare insomma... che i socialisti italiani vogliano tornare alle piazze e darvi la prova – sia pure con sacrifici – della loro vitalità... L'atteggiamento dell'*Avanti!* corrisponde all'atteggiamento di tutto il Partito, esclusi pochi teorizzatori » (V, p. 85). Ma il 23 febbraio, su *La folla*, ripeterà ancora: « Il sentimento rivoluzionario si è illanguidito ».

Egli non aveva in sostanza molta fiducia nelle possibilità di una rivoluzione, ma *s'impegnava* a crederci. La rivoluzione, diceva, « per noi è cosa grande; colossale il movimento che può venire, e avverrà, forse più presto di quanto si crede » (V, p. 156).

Quando, nel maggio del 1913, vi fu lo sciopero generale metallurgico, organizzato dalla « Unione sindacale », Mussolini che, con gli altri socialisti, non riteneva opportuno tale sciopero, pure disse: « Noi non possiamo straniarci dalle masse. Dobbiamo ascoltarle. Le trascineremo a noi » (*Avanti!*, 24 maggio 1913); perché, commenterà più tardi, « in tesi di massima l'opportunità dello sciopero c'è sempre » (*Avanti!*, 8 giugno 1913), e perché, diversamente, « finiremo col ridurre il proletariato all'immobilità perenne e all'impotenza totale » (*Avanti!*, 8 giugno 1913).

Nel giugno successivo, l'incitazione allo sciopero generale contro « il verdetto di classe » e « la ferocia » della sentenza dei giudici del tribunale di Milano contro gli implicati nello sciopero metallurgico (*Avanti!*, 14 giugno 1913) è molto più caloroso: « Quando la Milano proletaria avrà immobilizzato la Milano borghese, vedremo se non sarà il caso di chiamare al soccorso il proletariato di tutta Italia, il quale sin d'ora deve restare in vigilante attesa coll'arme al piede » (*Avanti!*, 15 giugno 1913).

In quest'occasione, Mussolini riuscì, nonostante i divieti prefettizi, a trascinare uno stuolo di dimostranti in piazza Duomo, « dove la borghesia ricca fa i suoi affari... dove nei caffè-concerto e nei teatri essa tripudia a tutte le ore... Rivendichiamo il diritto alla strada e alla piazza, e subito... Sappia ora questa città, che ha saputo nel '48 liberarsi dai Radeski di fuori, prepararsi ad espellere i Radeski di dentro » (V, p. 189).

L'indomani, sull'*Avanti!*, Mussolini era ancora eccitato per l'impresa, « soddisfatto, entusiasta »: « La folla ha dovuto colluttarsi colla polizia, resistere alle cariche della cavalleria, lasciare qualche ferito lungo le vie, ma ha portato la tempesta al centro... Chiusura precipitosa dei negozi, ritiro completo degli ultimi trams assaliti e lapidati. Siamo sul terreno e sul terreno non si discute, si combatte » (*Avanti!*, 17 giugno 1913).

Brevi periodi di esaltazione. La microrivoluzione, oltre che a fargli dare testimonianza di sé, serviva a distogliere dall'astrattezza, a precipitare in un esercizio dinamico la consueta passione fredda (« Io che ho fama d'essere un impulsivo, un esaltato... No, no. Io non sono invece che un freddo ragionatore » (V, p. 193)[1].

Sul campo dell'azione si ritrovava in fondo molto più in sintonia con i vecchi compagni di strada, i sindacalisti, che con il suo partito tutto quanto, nonostante certe contumelie rivolte alla « supertartarinesca Tarascona del sindacalismo italiano »[2] e altre più pesanti polemiche[3].

Mussolini conclude questa vicenda degli scioperi di mag-

[1] E: « Noi siamo spiriti troppo positivi (solo gli imbecilli e quelli che non ci conoscono ancora amano figurarsi il contrario) » (*Avanti!*, 29 ottobre 1913).

[2] *Avanti!*, 18 giugno 1913. G. Zibordi, il 15 agosto, in seguito al fallito tentativo di sciopero generale a Milano, nell'agosto 1913, scriverà una lettera che Mussolini pubblicherà sull'*Avanti!*: « Tu e il tuo giornale... *non potete* oggi combattere a fondo e con efficacia i sindacalisti, perché in vari aspetti, non dottrinali, ma psicologici (che son quelli che il popolo afferra e intende) siete troppo simili a loro » (V, p. 262).

[3] Per i rapporti con i sindacalisti, vedi: R. De Felice, *op. cit.*, I, *passim* e Luciano Della Tana, *Mussolini massimalista*, Bologna, 1963, pp. 137-138 e *passim*.

gio e di giugno con una frase che lo scandalizzato *Corriere della sera* riproduce a generale edificazione: « La borghesia non si rallegri troppo: questi sono i preludi, la grande sinfonia verrà » (*Avanti!*, 18 giugno 1913 e *Corriere della sera*, 18 giugno 1913).

I primi sei mesi milanesi di Mussolini, sotto il profilo politico, hanno portato a una definizione della sua figura di *leader*: egli ha espresso, si può dire, tutte le sue qualità ed aspetti di dotatissimo tribuno, uno dei più tecnicamente provveduti di qualità demagogiche dell'Italia del tempo.

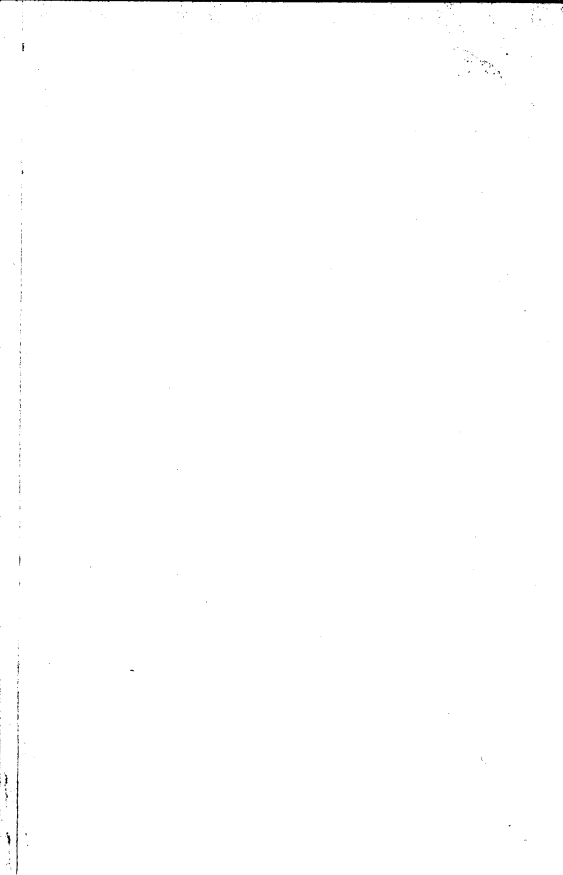
Ha dettato la sua elementare dottrina della rivoluzione, facile da esporre e da assimilare, e ha anche, con la fisica partecipazione alle marce sulla città, indicato la propria disponibilità a farsi guida eventuale di un moto rivoluzionario, se se ne fosse presentata l'occasione storica, che egli continuava ad attendersi: « Non si può l'impossibile, è vero, ma tutta la storia è l'impossibile, l'assurdo, l'imprevisto divenuto la realtà forgiata dal cervello e dal muscolo dell'uomo » (*Avanti!*, 18 giugno 1913). « Le società soffrono tratto tratto di grandi febbri che segnano il veloce trapasso da un evo all'altro » (*Avanti!*, 1° luglio 1913).

Egli protestava però contro Turati che, sulla *Critica sociale* lo *mascherava* « col saio e la cocolla dei frati aspiranti al millennio. Frati paurosi, inquieti, apocalittici » (*Avanti*, 1° luglio 1913).

Da questo momento, fino al suo distacco dal Partito socialista, egli procederà sullo stesso binario, senza scuotimenti né deviazioni. Prendeva partito, e forse un poco se ne compiaceva, pur difendendosene sull'*Avanti!*, della definizione che di lui ironicamente davano gli espulsi di Reggio Emilia su *Azione socialista*: un « dittatore che si trae dietro le turbe in una fantasmagorica tregenda, innanzi alla borghesia allibita » (*Avanti!*, 25 giugno 1913).

Nello stesso tempo, rivelava tutta la sua abilità tattica nel battere le opposizioni all'interno del partito, guadagnandosi man mano una più sicura *leadership*.

Ill. It.

1914: durante lo sciopero generale a Milano, i carabinieri sbarrano gli sbocchi delle strade all'uscita dei dimostranti dal comizio all'Arena.

Anche a Trento e a Forlì si era imposto senza difficoltà a tutti i compagni, guadagnandosi la posizione più autorevole. Una sorta di innata vocazione al comando lo spingeva quasi naturalmente alla mossa più giusta e lo collocava in una posizione di forza, da cui nessuno osava scalzarlo.

Eppure il partito socialista non era terreno facile: Turati, Kuliscioff, Zibordi, Prampolini e Treves (il quale ultimo Mussolini aveva estromesso con le brutte maniere dall'*Avanti!*) tentarono in cento modi di rovesciare o almeno di sgretolare la posizione mussoliniana: avevano giornali e riviste di prestigio, come *La giustizia* e *La critica sociale*, e avevano tenuto il governo del partito fino all'anno prima. Dalla loro parte stava quasi tutto il gruppo parlamentare e non disperavano dell'impresa.

La Kuliscioff, già il 6 febbraio 1913 aveva scritto, in una lettera a Turati: « Credo che toccherebbe a tutto il Gruppo di rivolgere un'interpellanza alla Direzione, se essa crede di fare l'interesse del socialismo avendo affidato l'organo del Partito a un anarchico perfetto ». E pochi mesi appresso, ancora la Kuliscioff: « Sono convintissima ch'è necessario di far saltare per aria l'attuale direttore dell'*Avanti!* ». Prampolini mandò in febbraio 2 lire alla sottoscrizione dell'*Avanti!*, perché divenisse pubblica la propria disapprovazione. Mussolini pubblicò la deplorazione di Prampolini, accompagnandola con un corsivo in cui contrattaccava aspramente.

Una tale rabbia contro di lui non poteva che aumentare col passare dei mesi e col rafforzarsi della sua posizione insieme con quella del partito che attraversava un momento molto fortunato, crescendo nel numero degli iscritti e delle sezioni, per merito del suffragio universale, di Mussolini e delle altre circostanze del momento.

Mussolini, dopo un articolo di Turati di forte critica alla sua condotta, abbandonò ogni precedente riserbo e trattò anche lui alla stregua degli altri « pochi teorizzatori », del *littérateur* Treves che « sogna un partito di eunuchi » (V, p. 91), respingendo anche le forme eufemistiche dell'opposizione tu-

ratiana: « Ci si copre di elogi e di complimenti. Vecchio gioco. C'è della gente che vuol farci morire tra i fiori della... rettorica. Una specie di *Mort parfumée*. Grazie. Il ruolo di Pisanella non ci sorride... ». « Il Direttore della *Critica sociale* passa ad accusarci di " preparare lentamente la disgregazione del Partito Socialista "... ammettendo che " non si può porre questa inattesa involuzione apparente di tutto un Partito sulle spalle di un giornale, sulla coscienza di un uomo ". Meno male!... » (*Avanti!*, 1° luglio 1913).

La difesa della propria posizione a sinistra era più facile, anzitutto perché egli aveva l'appoggio di Costantino Lazzari e della Balabanoff, che condividevano il suo indirizzo politico, poi perché gli altri che mostravano di criticare il suo comportamento, Serrati, Agnini, Mastracchi, Musatti (R. De Felice, *op. cit.*, I, p. 152), non potevano facilmente opporglisi. Mussolini si trovava sempre più a sinistra di tutti. Aveva perciò gioco facile a difendersi da Serrati, che l'accusava di « svalorizzazione quotidiana » della rivoluzione, buttandogli addosso la temibile accusa di riformista (*Avanti!*, 15-16 febbraio 1913).

Aveva fin da principio intimidito tutti. Per fare un esempio, se era vero, come ritenne la Kuliscioff, che, nella riunione della Direzione che si tenne il 2 marzo 1913, esisteva una maggioranza di oppositori che privatamente sbraitavano contro Mussolini (« ancora ieri sera tutti i Bacci e Ratti giuravano e spergiuravano di rilevare in seno alla Direzione il carattere tutto personale che vi diede Mussolini, che non interpreta la frazione sola intransigente, e pur si dice rivoluzionario » (R. De Felice, *op. cit.*, I, p. 155) questa opposizione non osò rivelarsi, e l'indirizzo dato da Mussolini all'*Avanti!* « inteso a dare al partito ed al proletariato la sensibilità e la consapevolezza della loro forza, da esplicarsi secondo i criteri della lotta di classe per il trionfo dei principi socialisti », venne approvato *all'unanimità*.

Tutti i tentativi successivi di scalzare Mussolini dalla sua posizione furono anche più facilmente da lui controllati. Il 13 luglio fece la mossa di dimettersi dall'*Avanti!* perché tre

membri della Direzione (Musatti, Ratti, Vella) avevano disapprovato l'indirizzo del giornale durante gli scioperi milanesi, minaccia di dimissioni con cui ottenne che i tre rinunciassero a dare pubblicità al proprio dissenso e che tutto finisse con una nuova pubblica affermazione di unanimità intorno al suo nome.

Poi non ebbe ragione di temere seriamente nessun avversario e poté sempre più trattare il giornale, se non proprio come un organo personale, quindi sempre con una certa cautela e ortodossia, certo con libertà e autonomia [1].

Nelle elezioni politiche dell'ottobre-novembre, i socialisti ebbero quasi un milione di voti e 53 deputati; Mussolini poteva ormai dimostrare *coi fatti* che la sua propaganda rivoluzionaria e l'indirizzo di intransigenza a cui costringeva la stessa Direzione del partito portavano i frutti più insperati. (Dal canto suo, aveva dimostrato la propria coerenza antiparlamentare disinteressandosi quasi del tutto alla sorte della propria candidatura nel collegio di Forlì [2]).

Il 28 ottobre 1913, sull'*Avanti!*, tripudiava sui vinti e dava una prima redazione, ancora metaforica, del discorso del bivacco: « Noi soli abbiamo vinto, anzi stravinto. A noi soli è concesso di bivaccare sulle posizioni conservate e su quelle

[1] Ritornando in qualche momento, come nella polemica con Tomaso Monicelli, al turpiloquio dei tempi di Trento e della *Lotta di classe*. Si vedano, contro Monicelli, gli articoli pubblicati sull'*Avanti!* del 12 ottobre, del 14 ottobre e del 16 ottobre 1913.

[2] Si limitò a pronunziare due discorsi elettorali, uno a Forlì e uno a Cesena. A Forlì tenne un discorso, al Teatro Comunale, il 18 ottobre 1913, sul « Programma del Partito Socialista ». Dedicò anche una lettera ai suoi elettori (*Lotta di classe*, 25 ottobre 1913) in cui, fra l'altro, diceva: « Io sono – se lo permettete – un candidato diverso dagli altri. Gli altri passano da un'eccessiva loquacità prima a un mutismo sconfortato dopo; gli altri suscitano con tutti i mezzi possibili il feticismo personale, io sono – per natura e per temperamento intellettuale – un nemico degli ideali e della popolarità che lusinga – e se ne compiace – le qualità inferiori delle masse... La mia non è una propaganda " elettorale " ma una propaganda socialista che può essere indifferentemente fatta prima, durante, e dopo le elezioni » (V, p. 336).

conquistate, mentre i nemici fiaccati si sbandano da ogni parte come gregge di pecore sorprese dall'uragano ».

Qualche giorno dopo, volle ironicamente rassicurare la borghesia (*Avanti!*, 2 novembre): « Non è ancora la catastrofe, non è ancora la palingenesi del vostro mondo. È un altro motivo, ma siamo sempre al preludio.

« Quando attaccheremo la grande sinfonia, la nostra orchestra avrà strumenti d'acciaio ».

Il 2 novembre, dal balcone dell'*Avanti!*, in via San Damiano, gridava fra l'altro: « Questa notte nelle redazioni dei giornali d'Italia, batte la sua ala fredda la morte » (*Avanti!*, 3 novembre 1913).

Ma in fondo, i rivoluzionari eletti erano soltanto dieci o dodici: gli altri quaranta, come egli scriveva, « sono riformisti di tutte le sfumature; dal quasi destro Graziadei al molto " intransigente " Modigliani » (V, p. 351).

I successivi episodi della direzione mussoliniana dell'*Avanti!* non si scostano né per tono né per sostanza da questi che si sono ricordati. Vi fu un progressivo rinsaldarsi della sua posizione personale nel partito, sancita nel congresso nazionale di Ancona, che si svolse il 26 aprile 1914, dove gli bastarono poche mosse per far trionfare la tesi di incompatibilità fra socialismo e massoneria.

Ad Ancona, in buona parte grazie a lui, la Direzione rivoluzionaria si era presentata tanto forte, che un giornale come *Il Messaggero* (26 aprile 1914) ne preannunciava come scontato l'esito: « Si conoscono in anticipazione i risultati del congresso; e, dove manca la curiosità, nasce l'indifferenza ».

Mussolini fece, al congresso, « entusiasticamente applaudito », una relazione sull'*Avanti!* che si concludeva con queste parole: « Se rievoco questi diciassette mesi di attività indiavolata... tutto questo tempo di vita così intensamente vissuta, io sento di avere compiuto il mio dovere... ».

Con un secondo intervento, gli fu facile, come scriveva il *Corriere della sera* (VI, p. 481), « trascinare il congresso e indurlo non solo a votare l'invito " ai socialisti massoni ad

uscire dalla massoneria "; ma a sancire altresì il più grave criterio della obbligatoria espulsione ».

Massoneria, disse nel suo discorso, può significare umanitarismo, « ma è tempo di reagire contro questa infiltrazione di umanitarismo nel socialismo » (VI, p. 171).

La Settimana rossa.

Quando, in giugno, scoppiò la Settimana rossa, da tutti inattesa, Mussolini se ne assunse, più nolente che volente, da Milano, il patrocinio. Capeggiò anche i folti comizi che si tennero all'Arena, ma non era molto persuaso di quella « rivoluzione ».

Nei primi giorni, mentre nelle Marche e in Romagna gli anarchici, i socialisti e i repubblicani, con Malatesta e Nenni, facevano del loro meglio: sabotavano ferrovie, catturavano forze di polizia e perfino un generale, creavano piccole repubbliche, imponevano calmieri e festeggiavano in vario modo la rivoluzione, egli, sull'*Avanti!*, scrisse articoli svogliati, senza vigore né convinzione, tirati giù a freddo.

Ne derivarono messaggi al proletariato degni più di un retore distaccato che di un capo partecipe degli avvenimenti; di questo tipo: « Dalle fabbriche ergastolari dove i lavoratori sacrificano al dio capitale le energie e – spesso – la vita; dai campi dove comincia a biondeggiare la messe che altri raccoglierà; dalle miniere profonde che gettano alla luce ricchezze immani, e chiudono nel seno ecatombi di eroi, da tutti i luoghi, insomma, dove il lavoro è sfruttato, uscirà oggi l'esercito innumere, anonimo e oscuro che quando vuole, sa imporre la sua volontà decisa alle forze della conservazione e della reazione » (*Avanti!*, 9 giugno 1914).

Né, fino alla fine, pronuncerà parole di senso diverso, in cui si senta una più sincera adesione: le ultime parole del suo terzo e ultimo discorso all'Arena, che concludevano lo sciopero generale milanese, sono ancora quelle di un retore di terz'or-

dine: « C'è stato il poeta della ferrovia, il poeta che ha cantato col martellante ritmo del verso robusto e sonoro, la macchina rombante, il simbolo più bello e più vero del progresso e della civiltà. Ebbene io vorrei essere il poeta dello sciopero generale! » (*Avanti!*, 9 giugno 1914). (Il cronista annota: « immensa, delirante ovazione »).

Durante quelle giornate, egli trovava accenti più sinceri quando, nei comizi, spingeva i suoi ascoltatori all'azione e quando vi partecipava di persona. Qui forse, nell'azione, poteva illudersi di liberarsi del profondo senso di scetticismo che l'aveva invaso, e non solo nei riguardi di quello sciopero generale. Alla fine del comizio del 9 giugno, in apertura dello sciopero, riuscì a trascinarsi dietro una parte della folla.

A Serrati scrisse poi che aveva, con gli altri, « dovuto rompere " tre cordoni di truppe " ».

Il seguito dell'episodio venne raccontato, coloratamente, sull'*Internazionale*, dall'allora sindacalista Cesare Rossi: « Primeggia nel bel mezzo della piazza del Duomo il gruppo delle " carogne scelte ", rappresentato da una cinquantina di scimmioni e di iene in veste di agenti di P. S. alle dipendenze della carogna massima, il delegato Modesti.

« Preda della loro voluttà omicida è il gruppo dei dimostranti che si stringe intorno a Mussolini. Quando da una via laterale giungiamo soli – io e Corridoni – il delegato circuisce l'esiguo manipolo. Si tratta di 10 o 12 persone al massimo nella più tranquilla attitudine di questo mondo.

« Il capo della tribù poliziesca dirige l'assalto al gruppo pericoloso e mentre Benito Mussolini pacificamente si allontana verso l'*Avanti!*, viene alle spalle affrontato da questa muta di cani rognosi. Costoro agitano nerbi di bue e bastoni ferrati, qualcuno colpisce anche con le spesse catenelle; ci difendiamo alla meglio contro gli assalitori.

« Ma il delegato non si contenta di una bastonatura collettiva; ne ha in serbo una più sapiente per qualcuno di noi: il suo bersaglio premeditato è Mussolini, che riceve un tremendo colpo al capo. Il direttore dell'*Avanti!* cade pesante-

mente al suolo stordito e dolorante; Amilcare de Ambris che ha assistito alla scena indegna intravede il secondo pericolo che corre il caduto, quello di essere calpestato e finito dai segugi del brigante in tricolore che avanzano più inferociti che mai. Con gesto rapido si getta disteso sul corpo di Mussolini ricoprendolo completamente; la fulminea mossa fraterna ed audace colpisce e trattiene l'irruenza dei poliziotti. Mussolini può essere così sollevato e confortato, mentre dai nostri petti prorompe la più impetuosa protesta » (*L'Internazionale*, 20 giugno 1914).

Poi Mussolini, contro la generale opinione, estrasse dagli avvenimenti della Settimana rossa, nonostante il loro esito di scacco e la mortificazione che ne era venuta a tutto il movimento sovversivo italiano, un significato genuinamente rivoluzionario: « Lo sciopero generale di protesta contro l'eccidio di Ancona più che il preludio è stato " un momento " della sinfonia... è stato, dal '70 a oggi, il moto di popolo più grave che abbia scosso la terza Italia... un milione almeno di proletari – la cifra è certo della metà o di un terzo inferiore al vero – è sceso a occupare le strade e le piazze... Non è stato uno sciopero di difesa, ma di offesa... si sono assaltati i negozi degli armaioli; qua e là hanno fiammeggiato gli incendi... si sono invase le chiese e – soprattutto – un grido è stato lanciato, seguito da un tentativo: il grido di: al Quirinale!... Noi lo constatiamo con un po' di quella gioia legittima con la quale l'artefice contempla la sua creazione » [1].

Un entusiasmarsi e un convincersi *a posteriori*, come si vede, che escono però dalla matrice più vera del rivoluziona-

[1] *Avanti!*, 12 giugno 1914. In *Utopia*, 15-31 luglio 1914 (VI, pp. 256-264), Mussolini ripeté più estesamente questa stessa interpretazione della Settimana Rossa: « Se è mancato lo stato di fatto rivoluzionario c'era però diffuso e profondo lo " stato d'animo " rivoluzionario: il desiderio, l'aspettazione di qualche cosa di nuovo; quell'aspettazione ardente – quasi mistica – che lo Joung, viaggiando in Francia prima della rivoluzione, riscontrava nei contadini oppressi dal giogo feudale ». « Il movimento, ad ogni modo, ha varcato i confini della cronaca ed è già consegnato alla storia » (VI, pp. 258-259).

rismo mussoliniano, che aveva la sua reale sede in una visionarietà mentale e astratta che trovava di solito la sua estrinsecazione più efficace in una progettazione rivoluzionaria tutta di testa e nella relativa propaganda accesa, ma a termine vago. Non certo in una fede concreta in quel particolare e contingente fatto rivoluzionario, nel quale egli, dotato anche di concreto senso realistico, non poteva avere alcuna fiducia.

In un consuntivo più vasto della Settimana rossa, su *Utopia*, Mussolini scriverà parole anche più sintomatiche: « Una cosa intanto è chiara: in Italia esiste uno stato d'animo rivoluzionario. I moti di giugno l'hanno dimostrato. L'impalcatura sociale scricchiola paurosamente... Il pericolo è che la rivoluzione ci sorprenda troppo presto, che " precipiti " per forza d'eventi più ancora che per volontà di uomini... Ma la rivoluzione sarà... Non sarà la rivoluzione sociale? Che importa! Ogni rivoluzione politica, diceva Carlo Marx, è anche sociale » (VI, p. 264).

Cioè era come se, nel chiuso della sua stanzetta redazionale, egli *presentisse* il crollo dello stato, tornasse a montarsi e a credere fermamente in un precipitoso capovolgimento dei tempi; gli importava ormai solo che ci fosse un rivolgimento qualsiasi: sociale, politico, politico-sociale, non aveva importanza.

« L'Italia ha bisogno di una rivoluzione e l'avrà »; erano le ultime parole dell'articolo. La sua personale disponibilità era evidente.

E qui è la strada per andare un po' più in fondo nell'animo mussoliniano durante quel lungo periodo milanese.

Nell'intuizione di una crisi storica si rispecchiava la sua inesausta crisi sotterranea, che tendeva a un momento di grande soluzione. Era in gioco la cieca volontà di potenza. L'ambizione personale, insoddisfatta dal potere raggiunto, si dilatava e si estendeva sulla massa socialista. Ma questa non rispondeva all'ordine, censurato, impreciso; era impossibile fare di essa uno strumento facile di conquista e di potere, le parole fascinatrici, magiche, non operavano il miracolo.

Il sogno della grande congiuntura storica riprendeva di volta in volta qualche valore nelle monche metafore che ne davano gli scioperi generali, che si svolsero a Milano e in Italia tra il 1913 e il 1914. Gli scioperi generali (« lo sciopero generale, lo sciopero generale, lo sciopero generale! ») rappresentavano il punto intermedio, visibile e tangibile fra una visione realistica delle possibilità del sovversivismo italiano, e l'ambizione forsennata e segreta, di cui lo stesso Mussolini non aveva chiara nozione. Egli si trovò ogni volta sulla breccia a provocare l'incendio, anche quando tutta l'anima razionale vi ripugnava, e, a cose fatte (come avvenne per la Settimana rossa) si metteva a riedificare idealmente e a posteriori lo sciopero, fino a trasformare un evento quasi disastroso in un « tempo della grande sinfonia ». Resisteva cioè in lui, in netto contrasto con una consumata delusione e con tutte le precise cautele e misure dell'uomo politico, una riduzione degli avvenimenti alla loro mitologia.

La sua profonda e ora coperta, ora scoperta delusione nasceva nel contrasto fra le grandi attese e la piccola storia di un partito al quale poco si addiceva quella sua intenzione demiurgica. Un partito che si perdeva nelle secche di una spregevole problematica economica, di una prosastica ricerca del « piatto di lenticchie », privo di idealismo, senza eroismo, senza santità, « sifilizzato »: il partito socialista « ha un sacro orrore del sangue. Detesta l'avventura. Vuole essere sicuro, metodico, cautelato, previdente. Il linguaggio dei socialisti... manierato, lezioso, piano, pedestre, senza spigoli, pieno di eufemismi, ufficioso, ufficiale, grigio, temperato, tollerante » (V, p. 143).

Del socialismo Mussolini non tollerava la molteplicità delle correnti, la confusione, il pluralismo, le molte anime, come egli diceva, l'impossibilità di ridurlo a monolitismo. Quel « terreno dell'indistinto » con cui qualificava la democrazia, si addiceva troppo, ai suoi occhi, anche al socialismo.

La delusione, a poco a poco, sotterraneamente e invisibilmente, si trasformava in un piano di smottamento su cui sci-

volerà via un giorno, rumorosamente e senza lasciare quasi traccia, la lunga edificazione socialista, che era durata tutta la vita dell'uomo, senza mai affondare radici.

E in fondo, se si guarda bene, la delusione del socialismo non fu di questi ultimi due anni, ma era durata tutta la vita, come un'alienazione costituzionale sottesa ad ogni contraria proclamazione; se ne poteva procrastinare la rivelazione, ma alla fine, di sé avrebbe dato testimonianza clamorosa.

Cercare una fenomenologia esteriore di questo intimo stato di perenne crisi, se è stato possibile per gli anni precedenti, non è facile ora, per questo periodo apparentemente coerente e teso, custodito nella « carità di partito », come Mussolini la chiamava (VI, p. 264).

Tuttavia non mancano neppure qui prove rilevabili della intima frattura. Già la ricordata lettera a Prezzolini del 20 luglio 1912 contiene espliciti sintomi di questa inquietudine di fondo: « Mi sento un po' *dépaysé* »; qualcuno « mi profetizza un non lontano esodo... »; « certo la mia concezione *religiosa* del socialismo è molto lontana dal rivoluzionarismo filisteo di molti dei miei amici... ».

(È da rilevare quella « concezione religiosa », che misticamente chiude e apre e richiude le porte, e in cui possono annidarsi tutti i germi di una metamorfosi a raggio completo).

Mussolini, già da un pezzo direttore dell'*Avanti!*, non sa resistere di tanto in tanto alla tentazione della sincerità di certi sfoghi liberatori. Il 6 aprile 1913 appariva un suo articolo, su *La folla*, in cui, nascosto sotto il solito pseudonimo di *L'homme qui cherche*, egli tornava a rivendicare i diritti della follia, soprattutto il diritto a una propria follia.

Per *follia* egli intendeva, mi pare, una forma di supergenialità libera ed eroica, che avesse anche lati estrinseci di spettacolo. La convivenza con Nietzsche continuava. (A Leda Rafanelli in quell'epoca amava ripetere di sentirsi « un po' folle »). « È finito – scriveva su *La folla* (6 aprile 1913) – il tempo dei refrattari... È finito il tempo degli " irregolari ". Restano pochi superstiti... ma il volgo li chiama pazzi. La sintesi della filo-

sofia contemporanea è in questa parola " buon senso "... Oggi il buon senso è divenuto uno scudo che ripara la viltà dei contemporanei... Chi ascolta la voce insidiosa di questo equivoco personaggio, non sarà mai un audace. Non si " supererà " mai... Preferirà la palude alla vetta, il riposo alla marcia, la pace alla guerra. Ora gli uomini devono varcare le frontiere delle loro possibilità fisiche e morali e sfidare l'ignoto. Perire se occorre ». « Io odio il buon senso e lo odio in nome della vita e del mio invincibile gusto per l'avventura ». « Io sogno l'uomo d'eccezione ». « I fascinatori di popoli da Rolando di Roncisvalle a Pietro l'Eremita, da San Francesco d'Assisi a Ruystrock l'Ammirabile, dovettero lottare sino alla disperazione contro il buon senso... ».

Applicava queste convinzioni, in un certo senso egocentriche, alla propria idea, paradossale-futuristica, del socialismo e della rivoluzione: « Le rivoluzioni devono essere considerate come le rivincite della follia sul buon senso. Poiché le rivoluzioni sono pazze, acefale, violente, idiote, bestiali. Sono come la guerra. Esse incendiano il Louvre, gettano sulla via il corpo ignudo della principessa di Lamballe. Uccidono, saccheggiano, distruggono. È un cataclisma di uomini. In ciò sta precisamente la loro grande bellezza... ».

C'è anche, come si vede, un estetismo, un perseguimento di falsi miti, che si sovrappongono e cancellano quelli seri ed *economici* del socialismo. Mussolini, lettore di *Lacerba* e de *La voce*, cedeva volentieri, sulla strada dello sfogo personale se non su quella ufficiale, alle tentazioni che gli venivano, tutt'intorno, da quel clima intellettuale. Rimproverava a Marx di avere attribuito « un'importanza iperbolica all'*homo oeconomicus* » (V, p. 123), e tendeva per conto proprio allo stretto binomio « etica e biografia » che fu coniato per i vociani da Giovanni Amendola. Scriveva: « L'intransigenza politica è nulla, se non è tutt'uno coll'intransigenza morale » (V, p. 124); e: « tutti coloro che non sono pronti al sacrificio assiduo, quotidiano, disinteressato, indietro! » (V, p. 124). Era il contenuto di quella intransigenza morale che aveva l'importanza

minore. Il socialismo volava in alto, trasformava il suo significato in una mai vista accezione pragmatista-platonica. Mussolini si sentiva molto più in alto dei riformisti, perché proclamava il proprio « idealismo »: « quell'idealismo che non conoscono molti riformisti italiani, votati alla pratica onanistica del *jour le jour* » (V, p. 93).

Intanto assorbiva, senza avvedersene, tutti i veleni del nazionalismo e poteva, già allora, venire accusato da Zibordi di infezione epidemica: « Quanta psicologia del nazionalismo v'è nel mussolinismo! » (*Critica sociale*, 1° agosto 1914; DE FELICE, *op. cit.*, I, p. 216).

A Leda Rafanelli, in quell'epoca, Mussolini confessava di sentirsi « stanco, sazio, saturo fino alla nausea » della sua attività politica. « Mi sembra, le diceva, di buttare la mia vita senza scopo » (L. RAFANELLI, *op. cit.*, p. 108). Le diceva anche di essere « incerto, scontento, inquieto, legato e fuori posto » (L. RAFANELLI, *op. cit.*, p. 69), di sentire il bisogno di « salire, di fare un balzo in avanti, in alto », « di gloria, di novità, di tumulto » (L. RAFANELLI, *op. cit.*, p. 67). Parole in qualche modo integrate da altre a lei inviate per lettera: « Io sono quello che sono, e non so quello che sono » (L. RAFANELLI, *op. cit.*, p. 212). « Sono quello che sono. Anch'io ho una maschera, che deve difendermi dagli sguardi indiscreti, ma sotto la maschera c'è il mio vero " me " che vi sfugge... » [1].

[1] LEDA RAFANELLI, *op. cit.*, p. 181. L'episodica della curiosa amicizia di Mussolini e di Leda Rafanelli è stata raccontata da quest'ultima nel libro citato, uscito nel 1946, e non è priva di lati divertenti dall'una e dall'altra parte. Leda si era « convertita » alla religione mussulmana, vestiva all'orientale e bruciava profumi nella propria stanza. Mussolini pare che si eccitasse ai profumi e tentasse inutili assalti alla donna. Quest'ultima, per resistergli, una volta si fece trovare preparata all'aggressione: « Indossai una vecchia veste egizia... serrata sul petto da un largo collare di pietre brillanti, pesanti e pungenti. Una cintura ornata di scarabei mi cingeva alla vita... Quell'abito sembrava fatto apposta per tenere a distanza qualsiasi audacia... ». In un altro punto, Leda scrive: « Era già molto che lui - *infedele* - moderno - incredulo - avesse potuto varcare la soglia del mio ritiro ». In una lettera, Mussolini scriveva a Leda di aver bevuto l'absinthe: « Sai quel tal liquore verde che esercita la sua dolce e diabolica influenza sulla

Anche la chiara, tagliente pronuncia del suo socialismo, apparentemente così sicuro di sé, era appoggiata soprattutto a una recisa volontà di coerenza sul piano pubblico. Su quello privato e personale stavano diversamente le cose.

Basta richiamarsi a due articoli scritti a brevissima distanza l'uno dall'altro (22 novembre 1913 e 15 gennaio 1914) su *Utopia*, la rivista di socialismo che egli aveva fondata il 22 novembre 1913.

Nel primo articolo, che è anche l'articolo di presentazione della rivista, la proclamazione di ortodossia è sottolineata e quasi ostentata come si richiedeva al direttore dell'*Avanti!*: « Questa rivista... sorge " per " il Partito e reclama nel Partito ampio diritto di cittadinanza... Niente di scismatico, dunque; ortodossia, invece, pura ortodossia e, onestamente – per quanto cioè lo consentano i tempi – settaria » (VI, p. 5).

Nel secondo articolo invece, appena appena solleticato da alcuni complimenti e da una frase di Prezzolini, che sulla *Voce* aveva dato come « disperato » quel suo tentativo di « fare rivivere la coscienza teorica del socialismo » [1], egli sembra disposto ad aprirsi tutto, a confessarsi.

Comincia coll'accettare l'opinione di Prezzolini: « Qui rappresento la mia opinione, la mia *Weltanschauung* e non mi curo di sapere se essa concorderà o no coll'opinione media del Partito. Altrove sono il soldato che " obbedisce " alla consegna; qui sono il soldato che può anche " discutere " la consegna » (VI, p. 48). Poi, curiosamente, afferma che la verità (qui, la verità del socialismo) è solo per un « pubblico *préalablement* iniziato », e che « non è possibile, non è consigliabile di esibirla subito al grande pubblico »; la verità, bisogna « possederla al buio ». Accenna quindi ai dubbi che lo prendono

corteccia cerebrale... ». Mussolini le chiedeva di essere la sua musa: « la mia ninfa Egeria, ciò che fu la Serao per lo Scarfoglio ». Le scriveva: « Sapete bene che io non sono grossolano. Ho i nervi troppo fini ».

1 « Quest'uomo è *un uomo*, aveva scritto Prezzolini, e risalta tanto più in un mondo di mezze figure e di coscienze sfilacciate come elastici che han troppo servito » (*Utopia*, 10 dicembre 1913).

« più volte nelle soste della fatica quotidiana ». E questi dubbi per l'appunto coinvolgono alle radici tutto il socialismo, filosofia e prassi, e rivelano il piano sterile su cui si pianta forzosamente la risposta: « È vero che il socialismo è – ideologicamente – esaurito? È vero che il socialismo non può condurre a nessuna nuova verità? È vero ch'esso ha perduto ogni *charme* sulle generazioni nuove?... È possibile ridare un'anima a questo corpo? Una volontà a questa massa? Un nuovo dogma a questa fede crepuscolare? ». E aggiunge subito: « Io ho risposto " sì " ».

È un sì, come si vede, che copre con un semplice gesto il no che sarebbe la vera risposta, quando si sia dato (come qui è dato) per scontato che il socialismo è un corpo senz'anima, una massa senza volontà, una fede crepuscolare, e se si deve *ex-novo* ridare anima, volontà e dogmi al socialismo [1].

Aggiunge anche: « Non ho mai nutrito la superba illusione da bastare da solo a tale impresa ». E tuttavia scommetteva. Sulla fede delle masse. Si doveva « *sorprendere* l'anima proletaria. La psicologia del proletariato è poco nota ».

« Le grandi masse chiamate a fondare il nuovo regno, hanno bisogno non tanto di " sapere ", quanto di " credere ". Nella mente del proletariato, la " coscienza teorica " del socialismo sarà sempre amorfa, sentimentale, grossolana... La Rivoluzione sociale non è uno schema mentale o un calcolo, ma, prima di tutto, un atto di fede » (*Utopia,* 15 gennaio 1914).

Trascurando ogni altro apporto, in queste parole si riscopre ancora la formazione cattolica di Mussolini e non nelle metafore retoriche (« il nuovo regno »), ma nell'insistente e non retorica invocazione delle virtù teologali (esclusa la carità), da imporre con un battesimo.

[1] Un'analisi linguistica di qualche interesse si potrebbe fare su Mussolini teorico del socialismo, sulla violenza cioè di una psicologia che fornisce soltanto moduli imperativi e apodittici in un discorso teorico, col risultato di una rottura del periodo in una serie di segmenti recisi e snodati, che non riescono a fruire di una sintassi concausata e raziocinante.

Mussolini si rivelava, attraverso quelle parole, nel suo isolamento e nel suo intento di strumentalizzare gli altri, proletari e non proletari. La sua scommessa o « esperimento » non era cioè la scommessa *del* socialismo, ma la sua personale *sul* socialismo. L'avrebbe perduta, e zaino in spalla (con lui tutti quei *sovversivi* che avrebbero fatto come lui, prima e dopo di lui), sarebbe partito per altre partite e per altre scommesse [1]. Altri mussoliniani di quel tempo sarebbero stati, invece, più coerenti e fedeli alla sua stessa lezione.

Sfoghi come questi ai quali abbiamo accennato erano però eccezionali e agevolmente rientravano: Mussolini tornava alla sua pratica del socialismo. La sua « ortodossia settaria » allora assomigliava un poco agli abiti-da-comizio, che soleva indossare quando andava in sezione o alla Casa del Popolo o all'Arena, e che cambiava con vestiti del tutto diversi, quando si recava a trovare le signore [2].

Potevano in ogni modo, tali sfoghi, passare inosservati e

[1] Su *Utopia*, ha già rilevato Renzo De Felice (*op. cit.*, I, pp. 195-196), nel maggio 1914, Mussolini ospitava volentieri un articolo di Sergio Panunzio, che denunciava a chiare lettere il partito socialista italiano di organizzare « l'industria del niente, del vacuo, della impotenza, della verginità a priori, della sterilità », e accusava i socialisti di farsi « prendere da brividi senili, di rammollimento e da deliqui mentali e idillici contro gli orrori della guerra e delle stragi », invece di esaltare *dialetticamente* « la guerra inter-europea come unica soluzione catastrofico-rivoluzionaria della società capitalistica ». « Altro che gridare: Abbasso la guerra! Chi grida così è il più feroce conservatore ».

In luglio, Mussolini, nella citata intervista al *Giornale d'Italia*, dirà anche: « Noi giovani abbiamo oggi una mentalità completamente diversa. Il mondo è cambiato. Le tavole della legge del 1892 devono essere rivedute e adattate alla nuova realtà, maturatasi durante questo tormentato ventennio » (VI, p. 250).

[2] Leda Rafanelli, *op. cit.*, p. 20: « Era così diverso dall'oratore della Comune che quasi non lo riconobbi. Lo avevo veduto sul palco, in giacchetta, con la barba non rasa, gli occhi dallo sguardo un po' folle, eccitato, fremente; ed ora vedevo " un signore " (come aveva detto la donna) vestito elegantemente di nero, ... il cappello duro... i risvolti di seta della giacca lunga, le mani bianche e delicate, le scarpe di vernice ». *Ivi*, p. 148: « Mussolini oratore, nei circoli rionali, col cappello a cencio, la giacchetta corta, la sciarpa svolazzante, il volto non rasato ».

il suo instancabile lavoro di propaganda suscitare genuini spiriti ed energie rivoluzionarie. Basti ricordare, per fare un esempio solo, il mito-Mussolini dei giovani socialisti di Torino, fra i quali era Antonio Gramsci, che, insieme con molti altri, accoglieva quel messaggio antiriformistico e rivoluzionario [1], senza riuscire a scrutare a fondo nell'animo del latore del messaggio stesso [2].

Al Politeama di Firenze, l'8 febbraio 1914, Mussolini tenne una conferenza sul *Valore storico del socialismo*. In essa indicava una tattica e una strategia rivoluzionaria che non può ritenersi priva di validità, se su analoghe posizioni si troverà a battersi un autentico rivoluzionario come Lenin.

Mussolini diceva: « Quale sarà lo strumento di liberazione? (*cioè, di rivoluzione?*). Il partito sindacato di idee o l'organizzazione economica sindacato d'interessi? Questioni bizantine; prima di tutto e l'uno e l'altra, poi in un periodo di crisi sociale ci saranno molti altri elementi, si formeranno dei gruppi liberi, ci saranno correnti d'idee che nasceranno in tale momento di crisi sociale e che avranno grande influenza. Minoranza o maggioranza? C'è chi vuole aspettare per fare la rivoluzione la maggioranza assoluta. È assurdo. Prima di tutto la massa è quantità, è inerzia. La massa è statica; le minoranze sono dinamiche... Noi dobbiamo creare in seno al proletariato una minoranza abbastanza numerosa, abbastanza cosciente, ab-

[1] Scriveva Gramsci sull'*Avanti!*, il 13 luglio 1916: « Dove tutti non vedevano che singoli fatti, che singole posizioni da conquistare con la pazienza, per arrivare finalmente alla cima, noi vedevamo un muro compatto su cui rovesciare, con un atto energico, volontario, la massa delle nostre forze ». Pietro Nenni scrisse poi (in *Lo spettro del comunismo*, pp. 15-18): « Del resto si era in molti allora a credere alla preparazione rivoluzionaria del proletariato e alla necessità di osare finalmente il colpo decisivo e spirava un'aria di giacobinismo che pareva dovesse aver facilmente ragione del riformismo. Per dirla col Marx, per noi non erano i rapporti reali, ma la sola volontà che diveniva la forza motrice della rivoluzione ».

[2] A proposito dei « quadri migliori della generazione dei socialisti del dopoguerra », che erano stati « nel 1912-1914 mussoliniani », vedi R. De Felice, *op. cit.*, I, p. 142, dove è accennata una bibliografia sull'argomento. In particolare, si veda: S. F. Romano, *Gramsci*, Torino, 1965, pp. 108-131.

bastanza audace che al momento opportuno possa sostituirsi alla minoranza borghese. L'enorme massa la seguirà e la subirà. Sarà necessaria qualche violenza perché i borghesi non verranno a deporre i loro titoli e a cedere i loro beni nelle nostre mani; bisognerà forzarli, bisognerà aprirci il passo attraverso delle vittime... Se è prevedibile un periodo di storia assai movimentata è d'altra parte umanamente prevedibile che l'atto rivoluzionario sarà oltremodo breve, condizione *sine qua non* di riuscita... Lo stato sarà smontato nella sua compagine, e paralizzato nella sua azione repressiva. I partiti organizzati, le forze organizzate, in un periodo di disorganizzazione sociale dettano la loro soluzione... » (Conferenza riprodotta sull'*Avanti!*, 15 febbraio 1914).

Mussolini cioè, oltre a pensare a uno strumento rivoluzionario per tutti gli usi, mostrava di avere intuito anche una verità storica: quella di prossimi tempi di eversione e rivoluzione; ma come in astratto, con scarso senso realistico quanto alla situazione del socialismo italiano, se egli era sincero; oppure, se non lo era, o lo era, come a noi sembra, su un piano solo della sua mente, indipendentemente da un'altra più affondata convinzione di scetticismo e di sfiducia, non voleva rinunziare al suo gioco arrischiato, che, fra l'altro, coincideva colla valutazione pubblica della sua persona, col suo prestigio di *leader*.

Lenin fu costretto infine anch'egli a *scommettere* sulla rivoluzione. Lenin stesso dovette trovarsi d'accordo con Mussolini, la cui attività seguiva fin dal congresso di Reggio Emilia (Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, p. 81; R. De Felice, *op. cit.*, I, p. 127). E se è vera la testimonianza di alcuni socialisti, recatisi in URSS nel dopoguerra, avrebbe rimproverato il movimento socialista italiano di essersi lasciato sfuggire un capo come lui.

Ma Mussolini doveva la sua intuizione rivoluzionaria [1] al

[1] « Le barricate di Mussolini sono le *Pillole Pink* del proletariato indebolito e reso nevrotico dalla crisi economica italiana », diceva il riformista G. Zibordi (*La critica sociale*, 15 agosto 1914).

volontarismo, che lo spingeva decisamente all'ipotesi più radicale, così come doveva la sua ambiguità e confusione del capire e non capire, del *crederci* e del non crederci, soprattutto alla sua categoria di grande ambizioso pregiudizialmente e profondamente sfiduciato e deluso dall'atonia delle masse socialiste, che nulla promettevano in una progettazione massimalistica.

Per cui dovette probabilmente parergli inautentico certo parere espresso da G. Zibordi sulla *Critica sociale* del 15 agosto 1914: Mussolini « ha istituito una dittatura che ha basi individuali e basi collettive »; egli « trascina le folle... fa ingoiare alle masse tutto quello che vuole... ».

Quanto al marxismo, alla « lettera del marxismo », quasi in pari data, e cioè all'incirca alla fine della sua carriera di socialista, finiva per ammettere, sia pure in chiave polemica, una sua *ignoranza*: « Siamo dei " faciloni ", degli " ignoranti " anche, nel senso " socratico " della parola (so di non saper niente) ». Ma « anche nel marxismo c'è la lettera e lo spirito. È di questo che noi siamo imbevuti: è lo spirito del marxismo, non tanto la dottrina marxista nella sua espressione formale e superabile, ciò che informa la nostra *Weltanschauung* » [1].

Questo era o questi furono gli stati d'animo di Mussolini, nel lungo periodo in cui fu direttore dell'*Avanti!*

Come potevano convivere un profondo scetticismo, una radicale volontà di potenza, una fedeltà *ortodossa* ai dettati della rivoluzione? Come sussistevano e non si distruggevano reciprocamente ogni giorno? Si deve ipotizzare necessariamente uno stato di malafede onnipresente, continuo?

Soprattutto in quest'epoca, non c'era in Mussolini malafede. Le sue ambiguità non arrivavano alla coscienza. Egli era, a suo modo, sincero. La risposta deve essere un'altra.

Il suo genio particolare, la sua eccezionalità, la sua qualità

[1] Diceva peraltro, nello stesso articolo (*Avanti!*, 21 luglio 1914): « Noi dubitiamo che in Italia ci siano e ci siano mai stati marxisti degni del nome ». E rivendicava « il diritto di interpretazione e d'esegesi », attraverso una interpretazione idealistica più moderna ».

insomma più forte e straordinaria consisteva in una volontà capace di autonomia da ogni sincera e profonda convinzione d'ideologia. Un forte scheletro volontaristico, quasi distaccato dal resto, che però assumeva la sua linfa e la sua saldezza nell'energia di base, nella volontà di potenza, nel fondo stesso della struttura psichica dell'uomo.

Era una volontà che conosceva certi fini ultimi e che poteva astrarre e astraeva dalla contingenza della singola operazione o opinione quotidiana: si riduceva anzi spesso a un disinteresse assoluto per la piccola problematica del momento, fino alla polivalenza dell'opinione e all'indifferenza per le soluzioni anche opposte che egli accettava sugli argomenti che per lui avevano valore di contorno e di frangia rispetto al disegno principale. Il disegno principale era quello dettato dalla volontà più segreta che strumentalizzava e dava coerenza a uno schema secondario (qui, il progetto rivoluzionario).

Mussolini forse rivelò questi aspetti fondamentali del suo carattere, proprio nei due anni nei quali si trovò a dirigere l'*Avanti!*, quando cioè aveva già trasformato il potenziale della propria ambizione in un risultato di grande prestigio, in un fine realizzato. Di qui egli doveva ripartire in un'altra direzione ancora più ambiziosa, superarsi e superare la circostante contingenza. Quel socialismo, quel partito socialista, quella massa di uomini che egli riusciva ad influenzare, non potevano evidentemente esaurire l'illimitata estensione delle sue intenzioni: o potevano soddisfarla in piccola misura, troppo al di qua di una vera realizzazione di potenza.

Non poteva esserci in fondo a questa sua esperienza di direttore dell'*Avanti!* e di *leader* di un partito nel quale non aveva né stima né fiducia, se non la delusione e lo scacco: il giornale e la *leadership* non erano strumenti sufficienti all'autosuperamento a cui tendeva; infatti si lasciò cadere di mano giornale e partito in stato di coscienza, quando una nuova occasione di autodistruzione, e di presentita palingenesi, prepotentemente lo gettò nel tumultuoso caos della guerra.

Capitolo Ottavo

La conversione all'intervento (1914-1915)

Il 28 luglio 1914 scoppiò la guerra in Europa. L'attenzione di Mussolini fu subito, da quel momento, come magnetizzata e coinvolta nella « più grande guerra che la storia umana ricordi » (*Note di guerra*, 3 agosto, lunedì; *Utopia*, 15 agosto 1914): « L'Europa si è trasformata in " una immensa piazza d'armi irta e lucente di baionette " ». « La terra, la vecchia terra d'Europa – scrisse il 3 agosto in una pagina di diario (VI, p. 321) – aveva sete: ora berrà. Berrà a volontà, poiché sono milioni le madri che piangono, sono milioni gli uomini che versano il loro sangue sui confini di otto nazioni ».

La guerra, a poco a poco, come avviene in certi fenomeni di natura, lo attrasse e lo chiuse in sé, nonostante i suoi tentativi di resistere alla fascinazione.

Un anno dopo, l'uomo « freneticamente applaudito » dai congressi socialisti, si ridusse a un magro e barbuto soldato con le giberne pendule alla cintura (così lo vediamo in una fotografia di quel tempo), fortuito e squallido bersaglio di una qualsiasi pallottola di guerra. Nel « ballo vorticoso e sanguinoso » (VI, p. 320), una piccola entità distruttibile, e quasi distrutta un pomeriggio del 1917. Nel suo *Diario di guerra*, scrisse, nel Natale del 1916: « Oggi il cuore s'è inaridito come queste doline rocciose ».

Anche il *Popolo d'Italia*, in questo tempo, sarà lasciato in mano a mediocri redattori, abbandonato dai finanziatori più importanti, e quasi perduto [1].

Perché Mussolini si lasciò travolgere così avanti, fin quasi a bruciarsi? Una vocazione *autodemolitrice*, per usare la sua stessa espressione, affiorava a tratti chiara alla sua coscienza, anche prima che la guerra scoppiasse. A Leda Rafanelli, nel marzo del 1914, nel colmo cioè del suo successo politico, aveva scritto: « (*La politica*) mi ha fin troppo abbrutito, e finirò col demolire me stesso, con le mie proprie mani, si capisce » (L. RAFANELLI, *op. cit.*, p. 169).

Le sue mani adoperò infatti, per cancellare ben bene tutta la sua figura di capo socialista nel giro di pochi mesi, tre o quattro.

Lo scoppio della grande guerra gli consentì di sciogliere tutti i nodi di prima e di ripartire da zero, solo con se stesso e con nuovi amici e compagni, con nuovi principi etici e politici.

Questi sono i fatti al di là delle parole, il punto di partenza e il punto di arrivo, ma occorre ripercorrere tutto il cammino, rivedere le tappe e le parole, per rendersi conto della varia gradualità del trapasso [2].

[1] « I ventun mesi circa della sua assenza avevano costituito per il giornale un periodo di crisi non solo politica ma anche economica. Con la metà del 1916 i finanziamenti che sino allora avevano assicurato la vita al giornale erano diminuiti paurosamente. A metà luglio *Il popolo d'Italia* incominciò a uscire soltanto tre giorni alla settimana a due sole pagine. Poco dopo il giornale lanciò una sottoscrizione tra i lettori e gli interventisti in genere, segno indubbio anche questo di difficoltà. In breve la situazione dovette diventare così grave che il 22 novembre nelle sue colonne apparve un articoletto di CELSO MORISI, *Se mancasse "Il popolo d'Italia"*, che era una vera e propria invocazione d'aiuto. Nei primi giorni del 1917 circolò con insistenza la voce che *Il popolo d'Italia* stesse per sospendere le pubblicazioni » (R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, 1965, p. 353).

[2] Per un'osservazione più propriamente *politica* della conversione di Mussolini all'interventismo, si leggano le fini pagine di B. VIGEZZI, in *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I (Milano-Napoli, 1966), particolarmente alle pp. 895-977.

Il processo.

Alle prime battute della guerra, Mussolini fu convinto di poter tenere in piedi saldamente la sua figura coerente di socialista, usando come armi di difesa l'intransigenza e l'ortodossia. Nell'imminenza dello scoppio delle ostilità, il 26 luglio 1914, gridava sull'*Avanti!*: « Abbasso la guerra! ». « Non un uomo! Non un soldo! ». « Neutralità assoluta ». « Il proletariato d'Italia permetterà dunque che lo si conduca al macello un'altra volta? ».

Però scriveva anche: « Il proletariato straccerà i patti della Triplice se lo si costringesse a versare una sola goccia di sangue per una causa che non è sua ». Cioè cominciava a formulare un implicito *distinguo.*

Il 29 luglio invitava i proletari a prepararsi « all'azione », « alle armi supreme », cioè allo sciopero generale in caso di mobilitazione: « Proletari italiani, in piedi!

« È l'ora dei forti propositi e delle grandi responsabilità ».

La guerra è esecrabile, è « la grande tragedia », diceva; tuttavia si consideri come egli parli, prima ancora del tre agosto, dell'ancora potenziale grandiosità di quel conflitto: « La possibilità spaventevole di una guerra, che supererebbe in estensione e in gravità quelle dell'epoca napoleonica, questa eventualità che tutti – nessuno escluso – prospettano come una catastrofe per la stessa civiltà europea, è oggi, così vicina, da sembrare l'attualità di domani » (VI, p. 290), e derida, lo stesso 3 agosto, la piccolezza d'animo dei riformisti italiani: « Quel povero riformismo che aveva – positivisticamente! – esiliato le catastrofi della storia, e si trova, oggi, sbalordito e disfatto dinanzi alla prima di una serie di grandi catastrofi sociali » (VI, p. 296). Mussolini evidentemente non è sbalordito né disfatto; è solo turbato e eccitato. Ma più che al cuore, sa che deve ancora obbedire ai comandamenti del socialismo: « Gli eserciti sono formati di masse proletarie ed è sulle umili laboriose classi della popolazione che si ripercuotono più duramente e profondamente le conseguenze della guerra. Ora il

proletariato italiano – ancora dolorante per il salasso libico – manifesta la sua volontà di pace » (VI, p. 293).

Continua a proclamare: « neutralità assoluta! »; però parteggia già contro il « blocco tedesco »: « se l'Austria – ubbriacata dalle sue eventuali vittorie – intendesse (l'ipotesi è inverosimile) di perpetrare una " spedizione punitiva " attraverso il Veneto, allora è probabile che molti di quelli, che oggi sono accusati di antipatriottismo, saprebbero compiere il loro dovere » [1].

Un tale atteggiamento subito assunto, a lungo non subisce mutamenti. Dichiarata la neutralità dal governo italiano, egli la approva: « Oggi l'Italia può fare, anzi " deve " fare la politica delle " mani nette ". La sua posizione è in questo momento così fortunata che porla allo sbaraglio sarebbe un imperdonabile delitto » (VI, p. 298). Tale neutralità, aggiunge, non deve « essere in alcun modo violata dal governo italiano sino all'epilogo della guerra ». E questa è *realpolitik* (VI, p. 300).

L'unico cedimento riguarda la valutazione della neutralità come « un danno pel blocco austro-germanico, che ci auguriamo esca dalla competizione disfatto » (VI, p. 318), come egli dichiara rispondendo alla salveminiana *Unità*, che aveva criticato la neutralità assoluta dei socialisti, che « minaccia di diventare un grande assurdo e una grande immoralità ».

Mussolini espone, nella stessa occasione, le ragioni del neutralismo socialista: ragioni, anzitutto, marxistiche e « di principio »: « La guerra fra le nazioni è collaborazione di classe nella sua forma più acuta, più grandiosa, più sanguinosa. La borghesia tripudia – e lo si vede dai giornali – quando può stroncare sull'altare della " sua " patria il proletariato e l'autonomia di classe del proletariato »; sono poi ragioni di convenienza rivoluzionaria: « colla guerra la borghesia pone il proletariato dinanzi a questo tragico dilemma: o l'insurre-

[1] *Avanti!*, 3 agosto 1914. Sull'antitriplicismo implicito nella « neutralità assoluta » di Mussolini, si veda: LEO VALIANI, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità, 1914-1915*, Milano, 1963, p. 19 e segg.

zione facilmente repressa nel sangue, o la partecipazione – solidale – al macello. Si capisce che quest'ultimo termine del dilemma è mascherato di parole più o meno solenni, come patria, dovere, integrità territoriale, ecc. ».

Un tale dilemma, qui respinto, è invece profondamente sofferto da Mussolini, che non concepisce le soluzioni mediane e giustificherà poi il suo passaggio all'interventismo riproponendo lo stesso *aut aut*.

Altre ragioni della neutralità sono di indole pratica e realistica: « Non spetta a noi dire che l'esercito italiano è in uno stato di assoluta impreparazione... dovremmo avere il coraggio di chiedere un *miliardo* a questa povera Italia... Per fare la guerra all'Austria occorre un milione di uomini e un miliardo di franchi ». Quanto all'irredentismo, esso « ribalena qua e là pieno di pericolose seduzioni ».

Negli stessi giorni, su *Utopia*, insieme con una lettera inviatagli da Mario Missiroli, piena di paradossi filogermanici (*Utopia*, 1° settembre 1914), pubblica certe sue « Note di guerra » in cui è un'improvvisa virata di bordo, che rimane però senza altra conseguenza: « Imperversano i luoghi comuni. Si dice e si ripete che questa guerra ci riporta indietro alla " barbarie "... Ma è " pensabile " una cancellazione dell'89? La Germania stessa ha il suffragio universale. Il capitalismo è democratico. La civiltà capitalistica non può essere che democratica ». « Le due nazioni. Statica l'una, dinamica l'altra. L'economia francese è conservatrice, reazionaria; l'economia tedesca è rivoluzionaria. Il *rentier* non esiste in Germania. In Germania non si " tesaurizza " il capitale, lo si " investe ". L'economia germanica è rischiosa, audace, avventurosa. La Germania produce e prolifica. Se la Francia avesse avuto in minor dispregio il *lapinisme* a quest'ora avrebbe potuto opporre una più valida muraglia umana all'invasione teutonica... » [1].

[1] Sull'*Avanti!* del 16 agosto 1914 aveva scritto: « Che sia " sciocco " parlare di " barbarie " tedesca è verissimo ». Che era opinione allora espressa anche da altri.

In quel primo mese di agosto, in cui egli appare tutto teso a esorcizzare la guerra, che sembra distruggere d'un colpo solo le più essenziali idealità socialiste (« l'Internazionale socialista è morta... Ma è mai vissuta? Era un'aspirazione, non una realtà », *Utopia*, 4 agosto), egli tende le orecchie per cogliere « gli stati d'animo », e salta addosso ai nazionalisti che frusta e scaccia come ammorbati, gente colta dal *delirium tremens*, « esteti a fondo criminale » (VI, p. 358): « Menare le mani, dunque, per menare le mani? Versare il sangue di centomila figli del popolo italiano... Andare allo sbaraglio – così ad occhi chiusi come i pazzi e gli ubbriachi? ». « Siamo o non siamo una Grande Potenza? *Ergo*: bisogna partecipare al macello universale... (*ma*) è assai ridicolo pretendere d'ingannare il prossimo col portare sulle spalle l'ermellino di Grande Potenza, quando... non si ha la camicia sotto... » (VI, p. 339).

In ogni modo, egli si considerava ben lontano « dalle svenevolezze dei pacifisti professionali » (VI, p. 318), e si mostrava infastidito dei giornali che « hanno incominciato la cronaca delle atrocità... La guerra " umanizzata " non è più guerra. Il militarismo è così o non è. Ma intanto il " filisteo " rabbrividisce di terrore » (VI, p. 323).

Era il contrappunto *feroce* che per vie indotte toglieva filtri e schermi fra la guerra senza aggettivi e l'affiorante *libido* aggressiva mussoliniana: « La strage è vicina, l'incendio è così vicino che i suoi bagliori ci invermigliano la faccia e l'anima » (*Utopia*, 7 agosto).

Sul piano dei razionalismi o delle razionalizzazioni, Mussolini trovò il modo, già in quel primo mese, di aprirsi una maglia nella rete dei principi, che lo imprigionava come una teologia (« come una camicia di Nesso », dirà poi) (VI, p. 426): fu l'invenzione della distinzione che gli avrebbe consentito la buona fede necessaria per marciare senza troppi scrupoli su due binari divergenti, in attesa della scelta finale.

Ogni ulteriore scoperta contraddizione e scandalo si giustificherà ai suoi occhi in questa precoce trovata *logica*, che

però, agli occhi degli altri, varrà quel che varrà. Il 16 agosto così scriveva sull'*Avanti!* (a giustificazione dei socialisti francesi partecipanti alla guerra): « Purtroppo la " posizione mentale " del socialismo è una cosa, e la posizione " storica " del socialismo è un'altra. La prima è determinata dalla logica pura, per cui date certe premesse dottrinali ne conseguono determinate conseguenze in un rapporto dialettico di causa ed effetto; la posizione " storica " del socialismo è il risultato dell'azione complessa di diversi fattori e circostanze. L'uomo non è soltanto un animale raziocinante, ma è anche un essere senziente: talvolta la ragione è sopraffatta dal sentimento e la logica non resiste all'empito della passione. Non si può pensare, se non sul terreno della " logica pura ", un socialismo totalmente estraneo e refrattario al gioco delle influenze ambientali ».

Da questo momento, secondo le occasioni, egli invocherà « l'inesorabile logica pura dei principi » oppure i « fattori e circostanze » o anche il « sentimento » e la « passione ».

Come si vede, il terreno gli è preventivamente sgombro perché possa prevalere la volontà di fondo: le *ragioni* vengono tutte spostate sul piano di un'astrazione non portante e, in un quadro così vasto, esse possono facilmente ritrovarsi dovunque si voglia.

Accade insieme che il suo marxismo *volontaristico* e *idealistico* (astratto), venga battuto dalla concretezza dialettica della storia e che egli venga travolto da questa, facendo naufragare quello. Dirà a un certo punto (28 dicembre 1914) (VII, p. 97): « Volevamo rimanere fedeli a quelle che ci sembravano le verità assolute, ad un certo momento abbiamo visto che la realtà travolgeva queste verità... ».

Così stando le cose, non dovrebbe più sorprendere, né essere considerato un *revirement*, né una parentesi sorprendente, il manifesto stilato da Mussolini il 22 settembre, per conto della Direzione e del gruppo parlamentare socialista, in cui si legge: « Il Partito Socialista, in quest'ora torbida e paurosa, rivendica tutta la responsabilità del suo atteggiamento, incurante dello scherno con cui i monopolisti del pa-

triottismo lo additeranno come un Partito nemico della Patria. Il Partito Socialista riafferma altamente l'esistenza di un'antitesi profonda ed insanabile fra guerra e socialismo, in quanto, a prescindere da altre formidabili ragioni, la guerra rappresenta la forma estrema perché coatta della collaborazione di classe, l'annientamento dell'autonomia individuale e della libertà di pensiero sacrificata allo Stato ed al militarismo che iniziano, dirigono, concludono la guerra al di fuori di ogni diretto controllo dei popoli; in quanto la guerra è un diversivo che, portando al primo piano le forze retrive e parassitarie della società, sommovendo l'odio di classe e gli istinti belluini dell'uomo primitivo, allontana invece di affrettare l'avvento di un regime migliore »; e « È in nome dell'Internazionale e del Socialismo che noi vi invitiamo, o proletari d'Italia, a mantenere ed accentuare la vostra opposizione incrollabile alla guerra » (VI, pp. 367-368).

Sembra più rettilineo il pensiero ufficiale perché costretto dai paradigmi ortodossi: l'altra convinzione che è pressione emotiva, s'insinua, sbuca e si esprime contro l'ortodossia, nei momenti di libertà. Ma non ci sembra che si possa parlare di cosciente doppiezza.

Nell'ordine della « coerenza ai principi » è anche il perentorio referendum lanciato dall'*Avanti!*, per iniziativa di Mussolini, tre giorni dopo il Manifesto, per rendere solenne e irreversibile l'opposizione dei socialisti alla guerra: « Noi invitiamo tutte le organizzazioni politiche sovversive – socialiste e non socialiste – ...a riunirsi nelle sere di sabato e domenica, 26-27 corrente, e a mandarci immediata notizia delle loro deliberazioni. Non lunghi ordini del giorno che non potremmo pubblicare, ma la risposta affermativa o negativa se convenga o meno mantenere la neutralità assoluta dell'Italia. Niente " considerando ", ma un *sì* o un *no* » (VI, p. 369).

Era questo, se si bada, precisamente il modo per collocare il partito e la sua legge agli antipodi esatti di quello che sarà il suo ormai prossimo atteggiamento interventista. Era uno scavarsi il fosso per saltare. Che l'operazione fosse in massima

parte o del tutto inconscia ha poca importanza. Di certo, in fondo a quella strada, c'era il divorzio integrale dal socialismo: dal partito e dall'ideologia.

Intanto, al di sotto della *ferrea logica dei principi*, quasi che questa fosse irrelata alla storia e al resto, e cioè « una costruzione meravigliosa, ma assurda », come egli stesso l'aveva definita il 16 agosto (VI, p. 331), egli andava mostrando in pubblico i sintomi del suo cedimento all'*animus* collettivo dell'« intervenzionismo ». Il 20 agosto già aveva scritto a Libero Tancredi, interventista, quasi per tranquillizzarlo sul prossimo futuro: « L'ordine di mobilitazione è già pronto e, per un motivo o per l'altro, la mobilitazione sarà la guerra » (VI, p. 439); a Costantino Lazzari, in una lettera del 21 agosto confessava: « gli articoli e gli atteggiamenti di moltissimi socialisti, sindacalisti e perfino anarchici mi lasciano un po' turbato » (VI, p. 440), turbamento che noi sappiamo a due facce; il 30 agosto, cioè 22 giorni prima del citato Manifesto, aveva dovuto smentire C. Battisti, che, sul *Giornale d'Italia*, rivelava certe private dichiarazioni mussoliniane sulla « fatale inevitabilità della guerra » e sul « compito di civiltà » che si sarebbe assunto il proletariato italiano partecipandovi (VI, p. 348). Il 9 settembre, al Teatro del Popolo di Milano, aveva detto, in un discorso per tutto il resto ortodosso, che, nonostante i torti antitaliani della Francia, egli simpatizzava per essa: « È una specie di foruncolo sentimentale che abbiamo » e si augurava: « che la Triplice Intesa riesca vittoriosa ». « E se la guerra sarà fatta contro l'Austria? – si chiedeva. – Noi, era la risposta, per ora non diciamo niente di preciso: valuteremo il nostro atteggiamento... ».

Il 13 settembre, scriveva a Leda Rafanelli: « sono triste e scoraggiato. Gli ubbriachi aumentano. Ne incontro di quelli che non bevevano, eppure... Ancora un giorno e diffiderò di voi, di me stesso...

« È terribile. Ciardi, Corridoni, la Rygier apologisti della guerra! È un contagio che non risparmia nessuno. Ma pure, io voglio restare sulla breccia sino all'ultimo... Ho bisogno di

un po' d'incoraggiamento. Il proletariato mi sembra sordo e confuso e lontano » (L. RAFANELLI, *op. cit.*, p. 253). Lettera in cui si rivela prossimo l'ulteriore passo.

In tutto questo tempo, coesistono, senza mettersi reciprocamente in crisi, i due piani sui quali Mussolini si muoveva. In quel mese di settembre, egli sembrava poter voltare pagina a volontà: ora verso un possibilismo o una potenzialità interventista, e ciò specie in privato, nei colloqui con gli amici; ora verso l'intransigenza antimilitarista con perentorie parole ufficiali: « No, mille volte no! – scriveva a Lazzari. – Neutrali come proletari, neutrali come italiani! Se il Partito vuol coprirsi dell'" elmo di Scipio ", lo dica, che io pianto baracca e burattini! » [1].

L'interventismo milanese in quei giorni si muoveva rumorosamente, con bruciamenti di bandiere austriache al teatro Dal Verme e in Galleria a opera dei futuristi [2], e con la ormai accesa propaganda per la guerra dei sindacalisti De Ambris e Corridoni, e Mussolini veniva suggestionato da queste manifestazioni come dalla sollecitazione che gli veniva dagli altri

[1] Lettera a Lazzari pubblicata sull'*Avanti!* del 29 novembre 1914 (VI, p. 442). Così, dopo aver detto, e ne era convinto, che l'Internazionale era morta (4 agosto 1914: « L'Internazionale socialista è morta... Ma è mai vissuta? » [*Utopia*, 15 agosto 1914]), poteva riaffermare nel Manifesto del 22 settembre: « Il Partito Socialista Italiano riafferma la sua fede perenne nell'avvenire dell'Internazionale operaia, destinata a rifiorire più grande e più forte dal sangue e dalle rovine... » (VI, p. 368).

[2] Al Teatro Dal Verme, durante una rappresentazione della pucciniana *Fanciulla del West*, « nel fondo del palco – scriveva Marinetti a un amico – la pancia di Mazza partorisce una bandiera tricolore di 8 metri quadrati. L'attacchiamo all'asta di 2 bastoni legati. Mi sporgo agitandola: " Abbasso l'Austria!... ". Da un palco si sporge Boccioni con una bandiera austriaca. Un futurista la brucia. Un lembo vampante cade sulla crema dei décolletés in poltrona ». Il giorno dopo in Galleria: « Liquidazione di donne che svengono. Gelateria volante. Insulti sfide battibecchi. Ciaak ciaak di schiaffi. Facce sbiancate. Facce paonazze. Rossi rubinetti di nasi. Bastoni alzati. I miei amici tirano fuori dalle mutande bandiere giallonere e le incendiano. Fuochi di gioia in 5 7 8 punti della Galleria... ». Da una lettera, scritta da Marinetti dal carcere di San Vittore, dove era stato portato per questi fatti, a F. Cangiullo (in F. CANGIULLO, *Le serate futuriste*, Milano, 1961, p. 145).

gruppi d'avanguardia intellettuale italiana di quel tempo, facenti capo alla *Voce* e a *Lacerba*.

Il 19 settembre, cioè tre giorni prima del Manifesto, si leggeva su *Azione socialista*: « Riferiscono quelli che gli son vicino ch'egli freme per via del *foruncolo francese* (quella specie di mal francese comune ai democratici e ai rivoluzionari di tutte le nazioni e ch'egli felicemente definì così), di quel foruncolo che gonfia e brucia ogni giorno di più... C'è già chi sente echeggiare per la via San Damiano l'addio mia bella addio... » (VI, p. 497).

Il 4 ottobre, Giuseppe Lombardo Radice ripeteva, sul *Giornale d'Italia*, altre dichiarazioni di Mussolini: « Ho l'impressione che l'Italia sia " imbottigliata " nella neutralità ». E anche: « Se l'Italia vorrà agire, essa non troverà ostacoli da parte dei socialisti. Niente rivolte, niente scioperi in caso di mobilitazione. Io vado più oltre e dico che *quella guerra* [contro l'Austria] non solo non ci avrebbe praticamente contrari, ma piuttosto *simpatizzanti* ». Mussolini smentì, ma gli eventi precipitarono ed egli non fece quasi nulla per fermarli. La sua famosa capacità tattica e manovriera, il suo *fiuto* sembrarono entrare in confusione, non fece nessuna di quelle mosse che facilmente avrebbero potuto trattenerlo con onore nel quadrato socialista.

Si mise in una posizione di difesa disordinata, dibattendosi a vuoto, disposto al suo nuovo destino. La verità è che era già in lui, anche se non allo scoperto, la decisione di tagliar corto col proprio passato.

Si fece espellere dal giornale, poi dal partito, si fece *linciare*, secondo l'espressione di Paolo Valera, quasi senza reagire. I suoi meccanismi di difesa (la difesa efficace che avrebbe potuto usare e non usò, non l'arma delle inutili smentite e delle proteste verbali) rimasero paralizzati.

Fu un trapasso veloce che possiamo ripercorrere, perché ne rimangono i documenti.

Libero Tancredi, il 7 ottobre, cioè tre giorni dopo le rivelazioni di Giuseppe Lombardo Radice, gli dedicò una « lettera

aperta », poi un articolo, che *Il resto del Carlino* fu lieto di pubblicare, in cui si insisteva, senza aggiungere molto, « sullo sdoppiamento dell'uomo privato e dell'uomo pubblico »; nella stessa data, Mussolini, sull'*Avanti!*, pubblicava l'intervista, già apparsa il giorno prima sul *Giornale d'Italia*, in cui riprendeva il *distinguo* con cui gli pareva di poter giustificare la « contraddizione e il disorientamento » di cui lo si accusava: « L'accusa non resiste a un esame diligente della questione. Ho fatto – altra volta – una distinzione che mi sembra importante. Il socialismo non è solo dottrina, è fatto; non è solo una " posizione mentale " cioè logica, ma una " posizione storica " cioè pratica. Guerra e socialismo – intesi come due categorie – sono, secondo me, assolutamente antitetici e inconciliabili: l'uno esclude l'altro, come l'essere esclude il non essere e viceversa.

« Se nel regno della teoria c'è " la guerra ", nel regno della storia e della vita ci sono " le guerre " » [1]. Parole in cui il *socialismo* veniva liquidato e inchiodato nel regno del nominalismo, e la guerra invece veniva accolta nel mondo dinamico, presente e necessario della concretezza.

Aggiungeva che non essere per la guerra per un socialista era « una questione di pudore. Perché è infinitamente grottesco lo spettacolo di certi sovversivi, antimilitaristi feroci fino ad ieri, che oggi esaltano la guerra... Non è serio ». « La neutralità assoluta ha un valore di una dichiarazione di principio: significa opposizione *ideale* alla guerra ».

Detto questo e così, che cosa rimaneva da dire? Rispondendo il giorno dopo a Tancredi, sul *Resto del Carlino*, aggiungeva tuttavia qualcosa d'altro: « Non mi vergogno di confessare che nel corso di questi due mesi tragici, il mio pensiero

[1] VI, p. 378. Più tardi (18 ottobre 1914 - VI; p. 398) coerentemente a questa concezione « dei due piani » giustificava anche il Manifesto: « Il Manifesto tanto " esecrato " rappresenta un " momento " della nostra campagna anti-guerresca. Quel " manifesto " doveva essere così. Non poteva essere che così. La neutralità " assoluta " non si sostiene che cogli argomenti dell'" assoluto ". Si prescinde dalla realtà varia e multiforme della vita e della storia, e ci si apparta nella torre eburnea dei principi supremi ».

ha avuto oscillazioni, incertezze, trepidazioni. E chi dunque fra gli uomini intelligenti d'Italia e di fuori non ha subito – più o meno profondamente – il duro travaglio di questa crisi interiore? ». Poi dava un altro forte scrollo al suo socialismo, col consueto procedimento della riduzione della lotta di classe e del marxismo a una pura questione di nomi, dove fosse possibile operare tutti gli spostamenti e cancellamenti di parola, come si può fare colle lettere e le frasi su una lavagna: « Quanto all'intervento dell'Italia, è questione da esaminare ormai da un punto di vista puramente e semplicemente " nazionale ". Reazione e rivoluzione non c'entrano più o assai indirettamente ».

« Ho detto, ho scritto e ripeto che l'Italia poteva fare la politica della " grande potenza " ai primi d'agosto, stracciare il trattato della Triplice Alleanza e con questo gruppo tentare la buona e la cattiva fortuna.

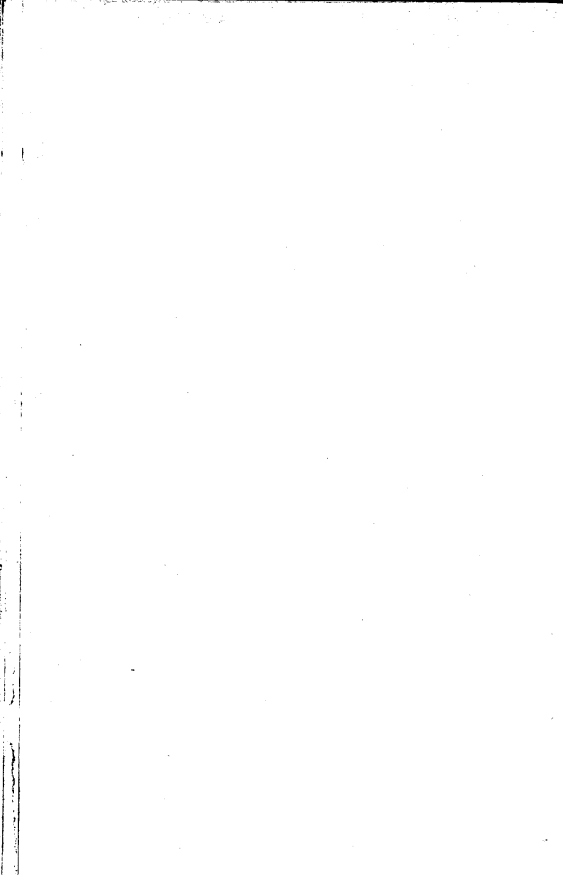
« Se non l'ha potuto, o non l'ha voluto fare, la colpa non è dei socialisti. È giudicando le cose da un punto di vista nazionale e di obiettività critica, che io ho avuto momenti di ripulsione contro questa neutralità governativa, che è bassa, mercantile, non illuminata da qualche speranza... ».

S'era messo nel « punto di vista nazionale », col sottinteso che questo fosse in un certo modo indipendente dal terreno di classe. E perciò Alberto Caroncini, giornalista del *Resto del Carlino*, organo degli agrari emiliani, soddisfatto, poteva così commentare da un punto di vista borghese: « Con queste parole Mussolini, ritrovando la via maestra del proletariato, rimette il problema alla borghesia ».

Mussolini vuol farsi *applicatore di storicismo marxista*, sul piano immediato dei fatti, cioè, mentre i fatti avvengono, stabilisce e distingue, sul posto, i due tempi della prospettiva rivoluzionaria: il tempo *stretto* della guerra, il tempo *lungo* della rivoluzione. Prima la borghesia deve risolvere i suoi problemi, poi sarà la volta del proletariato. E il proletariato intanto che cosa dovrà fare? Collaborerà colla classe borghese, non opponendosi alla guerra, e colla borghesia confondendosi

1

2

Caricature di Mussolini sull'Illustrazione Italiana del 1914: 1) Mussolini-Amleto: Avanti o indietro? 2) Mussolini (ai discepoli in socialismo rivoluzionario): « Sono abbastanza contento: coll'ostruzionismo vi siete elevati un po' al disopra del solito " cretinismo parlamentare "».

nel grigioverde dell'esercito, appena giunta la cartolina precetto (e che sia presto).

Che il proletariato italiano potesse fare una propria politica autonoma di classe, prescindente da tutti i fini *nazionali* e salva dagli *errori* commessi, per esempio, dai socialisti tedeschi o austriaci, una politica cioè che proclamasse l'inutilità e il danno della partecipazione proletaria a una guerra che, comunque finisse, non avrebbe né risolto né avviato a soluzione i problemi della lotta di classe [1] (tale fu la prospettiva dei socialisti italiani in quell'epoca, e certo essi non si trovavano in torto, visto il senso e l'esito politico che ebbe poi per l'Italia la guerra stessa), questo, Mussolini non riusciva ad ammetterlo, e neanche a concepirlo, perché non era argomentazione che rientrasse nei termini del suo dilemma: guerra o rivoluzione, che gli sembrava in quel momento inevitabile.

Egli sarebbe stato conseguente, come socialista e come rivoluzionario, se avesse scelto, tra i due opposti, come fece Lenin, la rivoluzione; scegliendo la guerra borghese, diventava, come voleva diventare, altro.

Diceva: « I " Simplicio " del socialismo che negano l'esistenza dei problemi nazionali non sono meno ciechi e dogmatici del Simplicio aristotelico... (*Noi*), partito di minoranza, con ideali lontani (*e Mussolini tendeva ad allontanarli ormai più del necessario*) non possiamo né dobbiamo assumerci l'ini-

[1] Mussolini, all'inizio della guerra, anche se non esplicitamente, aveva risposto *marxisticamente* al quesito anche di un'eventuale vittoria della Germania. Essendo questo un paese capitalisticamente avanzato, avrebbe in quel caso accelerato il processo marxistico del passaggio dal momento culmine del capitalismo al socialismo. (Ripetiamo qui più complete le già in parte citate *Note di guerra* mussoliniane dei primi di agosto 1914: « La Germania stessa ha il suffragio universale. Il capitalismo è democratico. La civiltà capitalistica non può essere che democratica. La Germania è il paese dove sono più tenaci le incrostazioni antidemocratiche, ma forse dalla guerra attuale prorompera la Germania democratica di domani ». « L'economia francese è conservatrice, reazionaria; l'economia tedesca è rivoluzionaria. Il *rentier* non esiste in Germania. In Germania non si " tesaurizza " il capitale, lo si " investe ". L'economia germanica è rischiosa, audace, avventurosa » (VI, p. 325).

ziativa di una guerra, ma se la borghesia italiana, cui spetta la soluzione dei problemi nazionali, movesse contro all'Austria-Ungheria, noi – opponendoci – non faremmo che sacrificare il Trentino e giovare all'Austria-Ungheria, la quale – ciò va ricordato ai socialisti – è il baluardo vero e maggiore della reazione europea ». Nulla di male nel *confondere* « temporaneamente, si capisce! – nella nazione la classe », come avevano fatto i socialisti del Belgio e di Francia. (Ma costoro non erano « interventisti », difendevano le loro case; non era questo il caso dei socialisti italiani che non rischiavano nulla di simile e che non avevano interessi di fondo in quella guerra *economica* di nazioni).

Queste cose Mussolini scrisse il 18 ottobre 1914, nell'articolo intitolato « Dalla neutralità assoluta, alla neutralità attiva e operante », che lo portò, il giorno dopo, a dimettersi dalla direzione dell'*Avanti!*, durante la riunione della Direzione del partito a Bologna.

Come prima aveva dato le ragioni della neutralità assoluta, ora egli fornirà quelle del neutralismo « attivo e operante ».

La prima ragione, che egli dà in questo articolo, è di carattere umanitario: « Se domani si addimostrasse che l'intervento dell'Italia può affrettare la fine della carneficina orrenda, chi – fra i socialisti italiani – vorrebbe inscenare uno " sciopero generale " per impedire la guerra che risparmiando centinaia di migliaia di vite proletarie in Francia, Germania, Austria, ecc., sarebbe anche una prova suprema di solidarietà internazionale? Il nostro interesse – come uomini e come socialisti – non è dunque che questo stato di " anormalità " sia breve e liquidi, almeno, tutti i vecchi problemi? ».

Nella riunione di Bologna, tratta i condirettori del partito, pressoché compatti contro il suo ormai dichiarato atteggiamento, da cinici (per ragioni umanitarie): « Il vostro cinico atteggiamento non può essere approvato da nessun socialista », e da vili: « Dite francamente che siete contrari alla guerra perché avete paura delle baionette » (VI, p. 404). Non tenta

neppure, in quell'occasione, di tornare a difendere il proprio punto di vista. Ormai è deciso ad andarsene. L'asprezza del suo comportamento, in quell'occasione, nei riguardi di tutti gli altri, deriva anche dal suo nuovo stato psicologico, ormai libero da vincoli e remore di partito e, fino a un certo punto, già libero dall'ideologia.

Così egli si ritrova nella corrente che coinvolge e trascina molti altri italiani di varia specie e qualità. Sulla *Voce* Prezzolini, l'ha già invocato con lusinghe: « Che la " natura rigida e alta " di Mussolini, si liberi dall'" appiccicatura socialista ". Caro Mussolini, o cane o lepre. Ma siete ancora a tempo a scappare. Fuori, fuori da cotesto equivoco. Che la vostra anima di guerriero venga fuori, intera » (VI, p. 514).

Mussolini, dal canto suo, andava sempre più cedendo ai richiami irrazionali. In quell'ultimo articolo, scritto da Direttore, sull'*Avanti!*, trovava, concludendo, parole molto significative: « La realtà si muove e con ritmo accelerato. Abbiamo avuto il singolarissimo privilegio di vivere nell'era più tragica della storia del mondo. Vogliamo essere – come uomini e come socialisti – gli spettatori inerti di questo dramma grandioso? O non vogliamo esserne in qualche modo e in qualche senso – i protagonisti? ».

Parole autobiografiche e corrispondenti a un modulo mussoliniano sempre ricorrente; una decisa prefigurazione del Mussolini di venti e di venticinque anni dopo, che punterà ogni suo avere nella guerra, e perseguirà analoghi singolarissimi privilegi, suscitando ore tragiche e drammi grandiosi. Già da allora Mussolini cominciava a trattare la storia come cosa sua e soprattutto, già da allora, giocava. Era un giocatore d'azzardo come ce n'erano una volta in Cina, capaci di giocarsi le dita delle mani, un giocatore forse di non grande levatura e qualità, ma certo temerario, capace di puntare poste iperboliche su improbabilissime carte. Dirà brutalmente, il 24 ottobre 1914, in una lettera al *Corriere della sera*: « I *terni secchi* ci sono stati, ci sono, e ci saranno nella storia, e si chiamano appunto: rivoluzioni e guerre » (VI, p. 422). E

questo era forse il suo impulso e la febbre prevalente di quel tempo [1].

Allora, in ogni modo, egli dissimulava per lo più i suoi stati più profondi e radicali e preferiva elencare le *ragioni* che, pur avendo egli abbandonato il partito « imbottigliato » (VI, p. 399) « in un vicolo cieco » (VI, p. 406), « imbozzolato in una formula dogmatica » (VI, p. 402), ecc., cercava tuttavia ancora in parte capziosamente nel socialismo. Ragioni di questo tipo: « La guerra rappresenta una " utilità " anche per il proletariato quando lo liberi dall'eredità di problemi che esorbitano dalle sue capacità e dal suo compito specifico di classe... Marx prevedeva tale possibilità quando dichiarava nel manifesto dei comunisti che i " comunisti sono borghesi nei riguardi del feudalesimo e rivoluzionari di fronte ai borghesi ". Una posizione " borghese " (nazionale) del socialismo è già prevista nel vangelo marxiano... Ciò spiega la funzione " nazionale " del socialismo... Finché dura la guerra fra le nazioni, la lotta di classe è sospesa... Snazionalizzare il proletariato è una colpa, disumanizzarlo è un delitto » (VII, pp. 14, 15). E « il guerrafondaismo di Marx si spiega » (VII, p. 13).

Ragioni, come si vede, non rivoluzionarie nel senso eversivo di chi volesse la guerra rivoluzionaria.

Una volta sola e accidentalmente, per chiare ragioni di autosalvataggio demagogico, durante il rumoroso comizio dei socialisti che stavano espellendolo dal partito, Mussolini accennerà alle baionette in mano ai proletari: la borghesia « paventa che il proletariato, munito della baionetta, possa servirsene per gli scopi suoi » (VII, p. 40).

Ma, appena il giorno successivo, ridimensionerà tali parole, durante un'assemblea di suoi seguaci: « Dopo la guerra vedremo: un punto del programma venturo sarà questo: preparare ed armare il proletariato alla rivoluzione sociale » (VII, p. 46).

[1] L'interventismo mussoliniano ritornava frequentemente alle metafore del gioco supremo. Un esempio: « La posta del gioco è suprema. Si tratta di vita e di morte. Essere o non essere » (VIII, p. 297) (29 ottobre 1915).

Infatti, per quanto continuasse a dire: « La democrazia italiana mi fa ridere » (20 novembre 1914), le ragioni che fornì per l'intervento, allora e dopo, furono soprattutto quelle stesse dei democratici italiani, radicali, repubblicani e riformisti: « Perché dobbiamo desiderare la vittoria della Triplice Intesa? Perché ci dà garanzia che il suo prevalere segnerà l'inizio di una corrente liberale, e non reazionaria, favorevole alla realizzazione delle aspirazioni proletarie; avremo più libertà: sarà schiacciato il militarismo prussiano e saranno ricostituiti i popoli entro i loro confini naturali » (VII, p. 54).

Man mano poi, gradualmente e presto, ci sarà in lui una evoluzione di tipo nazional-socialistico. Il 28 dicembre, durante una conferenza tenuta a Genova, diceva: « E, del resto, la nazione non è scomparsa. Noi credevamo che fosse annientata; invece la vediamo sorgere vivente, palpitante dinanzi a noi! E si capisce: la realtà nuova non sopprime la verità; la classe non può uccidere la nazione. La classe è una collettività d'interessi, ma la nazione è una storia di sentimenti, di tradizioni, di lingua, di cultura, di stirpi. Voi potete innestare la classe sulla nazione, ma l'una non elide l'altra » [1]. Il 14 febbraio 1915, il cedimento nazionalistico sarà diventato macroscopico: « Abbiate fiducia in questo popolo di quaranta milioni! Fra i soldati che voi dovrete armare, ce ne saranno quanti bastano per finire l'Austria, per fiaccare la Germania, per vincere, insomma! Voi non potete, voi non dovete impedire all'Italia questa prima affermazione della sua vitalità nel mondo. Non è cogli inchiostri della diplomazia, ma col sangue degli eserciti, che si conquistano oggi per le terre e gli oceani i titoli di nobiltà e di grandezza dei popoli » [2].

[1] VII, p. 101. E anche: « Ci sono le ragioni di classe, le ragioni tipiche del proletariato. Ma il proletariato non può rimanere estraneo a questo conflitto; non lo può perché il proletariato non è già una collettività di straccioni, di elemosinanti; è una collettività di soldati, di combattenti, di gente che quando l'ora suona, accetta il sacrificio... » (*Ivi*).

[2] VII, pp. 197-198. Se però si rivolgeva ai componenti dei « Fasci d'Azione Rivoluzionaria », spinto dall'occasione, premeva sul registro « rivoluzionario ». Il 24 gennaio 1915 aveva scritto sul *Popolo d'Italia*: « Il nostro

Ma Mussolini si muoveva sollecitato soprattutto da uno stimolo e da una vocazione poco chiara, da ragioni che con difficoltà sono riferibili a una osservazione realistica dei fatti o a una razionalità di qualsiasi genere. Diceva che si dà « col sangue alla ruota il movimento » (VI, p. 439), che non bisogna « risparmiare una generazione quando ciò significhi umiliare un popolo », che è illusione se « l'Europa intera sembra oggi svenarsi »: « La vita non muore: riprenderà domani con un ritmo frenetico, sino all'ebbrezza, il suo imperio perenne » (VII, p. 198).

Nel primo articolo di fondo del *Popolo d'Italia* scrive: La pace « non ci salverà dalla vergogna e dallo scherno universale dei popoli che hanno vissuto questa grande tragedia della storia. Vogliamo trascinare la nostra miserabile esistenza alla giornata – beati nello *statu quo* monarchico e borghese – o vogliamo invece spezzare questa compagine sorda e torbida di intrighi e di viltà?... Il compito dei socialisti rivoluzionari non potrebbe essere quello di svegliare le coscienze addormentate delle moltitudini e di gettare palate di calce viva nella faccia ai morti – e son tanti in Italia! – che si ostinano nell'illusione di vivere? » (VII, p. 7).

Le ragioni rivoluzionarie si stenta a riconoscerle, tanto sono annebbiate e confuse tra i richiami della guerra per se stessa, « paurosa e fascinatrice », « questa colossale Umwalzung di valori materiali e morali », in cui « tutta l'Europa frana, tutto si capovolge e si sovverte » e si compie « una delle più grandi liquidazioni della storia, e il ieri non è più e il domani non ancora si delinea » (VI, p. 382).

Due anni prima, a Torino, il 13 gennaio 1913, aveva detto che « la guerra distrugge la storia, e riporta alla preistoria » (V, p. 62). Forse, nel profondo lo pensava ancora, almeno con un riferimento ambiguamente interiore: per lui si trattava di un andare verso la propria preistoria, era un pro-

è intervento di sovversivi, di rivoluzionari, di anticostituzionali e non già intervento di moderati, di nazionalisti, di imperialisti » (VII, p. 139).

cesso disinibente, oltre che una scommessa autodistruttiva presentata sotto formulazioni moralistiche: « Oggi – io lo grido forte – la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. Ha fortuna perché vellica ed esaspera l'istinto della conservazione individuale » (*Popolo d'Italia*, 15 novembre 1914).

In una pubblica conferenza, tenuta a Roma il 13 dicembre 1914, sarà sincero ed esplicito: « Insieme con questi sentimenti (di umanità, di fratellanza, di amore), ne esistono altri più profondi, più alti, più vitali: noi non ci spiegheremmo il fenomeno universale della guerra attribuendolo soltanto al capriccio dei monarchi, all'antagonismo delle stirpi o al conflitto delle economie; si deve tener conto di altri sentimenti che ognuno di noi reca nell'animo suo e che inducevano Proudhon (*cioè De Maistre*) a proclamare – con verità perenne sotto la maschera del paradosso – essere la guerra « di origine divina » (VII, p. 77). L'uomo è bellicoso e la neutralità è « pusillanime, degna di gente al di sotto della storia » (VII, p. 15). Dove si vede per lo meno la bivalenza della valutazione mussoliniana della guerra, che veniva razionalizzata e derazionalizzata insieme. Mussolini apologizzava la guerra per una sorta di vocazione. Si approssimava così a una sua costellazione interna, che era una specie di categoria o schema psichico costante che aveva avuto altre incarnazioni nel passato, ma soprattutto ne avrebbe avute nel lontano avvenire.

Il 28 gennaio 1915, sul *Popolo d'Italia*, Mussolini ripete in proprio, e fortemente sottolineando, alcune idee espresse da De Ambris, durante il convegno nazionale dei « Fasci »: « Non vale la pena – in quelle che sono epoche di liquidazione – di gettare nella grande fucina ardente della Storia i nostri " valori politici e morali ", per sceverare in essi l'eterno dal transitorio, ciò che passa da ciò che non muore? È mai possibile nel campo sconfinato dello spirito la monogamia delle idee?... La vita è varia, complessa, multiforme: ricca di possibilità, fertile di sorprese, prodiga di contraddizioni... Libertà di ripudiare Marx, se Marx è invecchiato e finito; libertà di

tornare a Mazzini, se Mazzini dice alle nostre anime aspettanti la parola che ci esalta in un senso superiore dell'umanità nostra... »[1].

Ma tutto questo gli costava.

In quei tre mesi gli eventi della sua vita in pubblico si erano rovesciati qualche volta impietosamente sulla sua esistenza individuale e privata, al di là certo della misura che egli forse era disposto a pagare.

Dalla sezione milanese del partito fu scacciato con ignominia la sera del 24 novembre 1914, durante una riunione di tutti i socialisti milanesi al gran completo nel salone del Teatro del Popolo.

Paolo Valera, in quel tempo fervido mussoliniano, fece su *La folla*, un animoso resoconto di quella riunione: « Più aumentavano i minuti d'attesa e più l'immenso salone si affollava e assumeva l'aspetto della capitale giudiziaria del proletariato italiano. Vedevo tutte le categorie rappresentate: calzolai, editori, falegnami, pasticcieri, pastai, avvocati, medici, assessori, fabbri, impiegati, tranvieri, donne di lavoro e di studio... Erano tutti antimussoliniani... Erano passate le 10. Si incominciava a dubitare della sua venuta... Eccolo! Eccolo! Egli era come affondato in un pozzo umano. Era circondato da un gruppo di mussoliniani. Il primo impeto è stato di ripulsione. Il tumulto delle voci riassumeva l'assemblea. " Traditore! Fuori! Giuda! Rabagas! ". La collera raggiungeva l'accusato da tutte le parti. Vedevo intorno a lui mani agitate, furiose... La fronte di Mussolini e le parti della faccia invasa dalla barba nera rasente la pelle, erano di un pallore terreo.

[1] Potrebbero farsi molti altri esempi di questo docile naufragare di Mussolini nelle correnti dell'irrazionalità. Per es. si considerino le parole con cui egli celebra (*Popolo d'Italia*, 24 gennaio 1915) gli atteggiamenti mentali dei *fascisti*: « V'è in molti di essi l'abitudine all'indagine spregiudicata che ringiovanisce o uccide le dottrine; in altri v'è la facoltà dell'intuizione che afferra il senso e la portata di una situazione; in tutti v'è l'odio per lo *statu-quo*, il dispregio per il " filisteismo ", l'amore del tentativo, la curiosità del rischio ». Mussolini, che aveva 31 anni, si specchiava in parte in questa psicologia, ed era una ricerca per lui di maggiore autenticità.

L'uomo soffriva. Era lapidato dalla folla che lo aveva accarezzato, elevato, adorato, idolatrato... Nello stesso luogo egli ha avuto momenti epici... Il suo nome cadeva vituperato negli abissi del disprezzo... L'ambiente in cui eravamo non sentiva pietà per lui. Al posto della pietà era il terrore, il linciaggio. I proletari avevano frantumato la loro statua... Si fischiava con le dita in bocca o con le chiavi alle labbra... Tutte le volte che faceva per parlare prorompeva il dispotismo collettivo... Egli era finito. Lo si considerava un uomo finito. Tuttavia Mussolini non credeva. Egli si ostinava a considerarsi l'amante riamato » (VII, pp. 452-454).

Mussolini infatti, durante un discorso brevissimo e interrotto dalle urla, spesso neppure percepibile, formulava la sua protesta, cercando di caricarla di pathos, contro il giudizio sommario: « Voi oggi mi odiate, perché mi amate ancora. Ma voi non mi perderete: dodici anni della mia vita di partito sono o dovrebbero essere una sufficiente garanzia della mia fede socialista. Il socialismo è qualcosa che si radica nel sangue » (VII, p. 40).

Ma alla fine fu « come cacciato via, infuriato dalle grida di traditore! traditore! ed è scomparso fra le urlate di un'assemblea che non aveva più per lui che esecrazione. Il socialismo ufficiale lo ha sepolto » (P. Valera).

« Il Popolo d'Italia ».

Tanta virulenza contro Mussolini da parte dei suoi compagni era stata determinata dall'inspiegabile voltafaccia (tale pareva ad essi), e più ancora dai primi dieci numeri del *Popolo d'Italia* che erano andati a ruba, nelle edicole, nei dieci giorni precedenti. *Il Popolo d'Italia* era stato tutto, fin dal primo numero, decisamente interventista.

Fu l'uscita del giornale, che parve troppo pronta e sorprendentemente facile, quindi premeditata, quindi sovvenzionata, quindi equivoca, che rovesciò definitivamente la simpa-

tia e l'amore dei socialisti, militanti e capi, in odio profondo e presto violentemente ricambiato. E certo non si spiega come Mussolini fosse passato, in quindici giorni, dalla neutralità, sia pure « attiva e operante », ancora decisamente difesa il 27 ottobre 1914 (« Prampolini, egli scriveva, mi definisce " convertito alla causa della guerra " ». « Veramente... ciò non risulta. Ciò – soprattutto – non è ») (VI, p. 425), al reciso interventismo del 10 novembre (« per mio conto ho risolto il problema: intervento e possibilmente immediato »), se non col cedimento di Mussolini a un qualche ricatto venutogli dall'esterno, del tipo: « prendere o lasciare un giornale personale ». È lecito supporre, cioè, che Mussolini abbia fatto precipitare il suo interventismo, per non perdere il tempo e l'occasione che gli si offriva di avere un quotidiano tutto per sé. D'altra parte il suo cedere all'ambizione, se rappresentava apparentemente un compromesso e un corrompimento, non era un *tradimento*; anzi, diremmo, era un atto di fedeltà e di coerenza con se stesso. Tutto il suo impulso più necessario lo portava infatti all'estremo della guerra dichiarata e subito.

Più tardi, ma passò del tempo, egli poté indicare una provenienza dei fondi coi quali aveva fondato il giornale a una commissione d'inchiesta che egli permise che si occupasse della questione, e in definitiva poté salvarsi nella « questione morale », tranne per il fatto che non poté negare che gli aiuti principali gli erano venuti da giornali e giornalisti di parte borghese e anzi « reazionari », come « Il resto del Carlino » e Pippo Naldi che fornirono « tecnici » e *servizi* [1].

In quei giorni Mussolini, nonostante le trentamila copie del primo numero del *Popolo d'Italia*, e l'aumentante tiratura, nonostante la solidarietà subito espressagli da Salvemini, da Prezzolini, da Papini, da Lombardo-Radice (*La voce*, 13 novembre 1914), e quella di Bissolati, di Podrecca e degli altri,

[1] C'è anche la questione dell'« oro francese », che a noi sembra di scarsa rilevanza. Una volta ammessa la buona fede e il disinteresse dell'interventismo mussoliniano, non si vede perché egli non avrebbe dovuto accettare anche sovvenzioni dai francesi.

nonostante i quattrocento mussoliniani della sezione milanese del partito, il messaggio di Cipriani, oltre le prove concrete che gli venivano da Giulietti e dalla sua Federazione dei lavoratori del mare, ebbe la sensazione acuta dell'abbandono e della solitudine. D'un colpo aveva perduto la protezione di massa del partito. Era stato cacciato al freddo e alla lotta e ne ebbe qualche panico. Si sentì circondato dai nemici, troppi, come braccato e assediato: la sua reazione assomigliò a quella di chi rimane chiuso in un angolo e si difende alla disperata.

Mentre, sull'*Avanti!* e su tutti i giornali avversari, gli si ripeteva ogni giorno la domanda: « Chi paga? » egli aspramente dichiarava il proprio « coraggio » nello sfidare « i piccoli banditi che (*lo*) perseguitavano » (VII, p. 18): « Gridino, strepitino, si avventino pure tutti insieme contro di me: finché mi resta una penna in mano, e un revolver in tasca, io non temo alcuno. Sono forte, nonostante io sia quasi solo: dirò, quasi, che sono forte appunto perciò » (VII, p. 32). E quanto al proselitismo da fare, al *Giornale d'Italia*, il 25 novembre faceva dichiarazioni non meno disperate: « Concionerò in strada, ai crocicchi delle vie, nelle piazze, all'americana. Farò preventivamente affiggere dei manifesti stilati semplicemente così: " Stasera, all'angolo di via X, Mussolini parlerà della guerra e dell'intervento dell'Italia ". Niente altro. La novità del caso farà accorrere gente. I miei avversari tenteranno indubbiamente di soffocare i miei amici. Ebbene, mi batterò e faremo a pugni per farmi ascoltare e così farò nuovi proseliti alle mie idee e tutto tenterò per far trionfare quello che è il mio ideale di intervenzionista rivoluzionario. Ad una sola condizione tacerò: quando avrò ricevuto una pallottola nel cervello. Credetemi pure: non si immaginano certo di quanta costanza e fermezza io sia animato per questa mia campagna » (VII, p. 34).

Si sentiva solo, come si vede.

Espulso, quella notte stessa scriveva: « Io sono espulso, ma non domo. Se essi mi ritengono " morto " avranno la terribile sorpresa di trovarmi vivo, implacabile, ostinato... Il caso

Mussolini non è finito, come voi pensate. Incomincia. Si complica. Assume proporzioni più vaste. Io innalzo apertamente la bandiera dello scisma. Non mi acquieto, ma grido; non mi piego, ma insorgo ».

Aveva alzato la bandiera dello scisma, « questa giovane, ma affascinante bandiera scismatica » (VII, p. 57), come ai tempi forlivesi, come quando aveva staccato a Reggio Emilia una parte del partito dall'altra (perché era una sua forte vocazione dividere, semplificare, *purificare*, tradurre in idea e moralità una volontà prepotente di disgregazione e di ri-unione intorno a se stesso); ma questa volta l'organismo attaccato si era difeso ed egli non era stato seguito se non da pochi; « le adesioni e le solidarietà » gli venivano tutte da zone che avevano poco in comune con il suo partito o erano contro di esso.

Egli incitava: « Non uno che abbia aderito e senta di essere – oggi – fra gli apostati della chiesa rossa, deve arretrare » (VII, p. 57). Questa proclamazione ostentata dell'apostasia è un altro indice del suo stato d'animo. Egli era ferito, come da un *boomerang*, dallo stesso scisma.

Anche fra le pareti domestiche spirava un vento di squallore. Secondo la testimonianza di Rachele Mussolini, in quel tempo, in casa « mancavano i soldi anche per la colazione e la cena »: « Aveva respinto la liquidazione che gli spettava e che il giornale era disposto ad offrirgli. Eravamo di nuovo senza una lira e le privazioni di quel periodo furono le più dolorose per me, perché erano accresciute dalla pena di vedere il mio uomo, sempre così battagliero, stanco e avvilito » (R. MUSSOLINI, *op. cit.*, pp. 44-45).

E in casa succedevano altri penosi episodi: « Un giorno Benito decise di recarsi a Genova per chiedere un prestito a uno dei suoi amici, il capitano Giulietti. E durante la sua assenza capitò a casa mia una brutta signora, molto più anziana di me, dalla figura allampanata e dalle maniere stravaganti. Non mi disse il suo nome, ma in compenso volle sapere quante stanze avevamo, cosa faceva e cosa diceva Benito, se io e lui

andavamo d'accordo. Arrivò al punto di domandare alla mia Edda se il papà voleva bene alla mamma. La sera, quando tornò mio marito, gli riferii di quella stranissima visita descrivendogli minutamente la donna. "È l'austriaca", disse Benito, e capii che era allarmato. Si trattava di Ida Dalser » (R. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 45).

Di Ida Dalser, che fu sua amante in quel periodo e gli diede un bambino, Benito Albino, egli sacrificò il piccolo peculio, che rovesciò nell'amministrazione senza fondo del giornale. *Il Popolo d'Italia* stentava, come azienda, nonostante l'aumentante tiratura, a tenersi in piedi [1]. Mussolini indusse la Dalser a vendere il suo « Gabinetto di bellezza fisica », riducendola alla povertà. La donna, infatti, non riusciva a pagarsi l'albergo e la pigione.

Anche nelle memorie di Edda Mussolini, che riguardano quel periodo, il clima casalingo appare triste e sottomesso agli umori scoperti di un Mussolini senza fantasia né allegria, anche se legato, in forme prepotenti e non equilibrate, a Rachele e alla figlioletta, « pupilla dei suoi occhi, come diceva sempre » (Edda): « Per mio padre la donna doveva stare a casa, avere dei figli, avere le corna. La cosa era ben definita [2]... Papà doveva prendere una medicina prima dei pasti... Ogni

[1] Il 15 marzo 1915, 4 mesi dopo, Mussolini scriverà a Prezzolini: « Ti parlo franco: il giornale non va troppo bene. La tiratura aumenta gradualmente e confortevolmente, ma lo spaccio è limitato alle grandi città soltanto, nei piccoli centri è boicottato spontaneamente dal panciafichismo indigeno... Non ci sono stati *mille* interventisti in tutta Italia che mi abbiano fatto credito per un anno con un vaglia di 15 lire... Dopo questo non ti sorprenderà la mia decisione che è quella di ridurre allo strettissimo necessario le spese redazionali e di amministrazione. Riduco questa ultima a tre persone, dispenso dal servizio quattro redattori... ti confesso, l'avvenire è incertissimo » (*Mussolini e La voce*, lettere a G. Prezzolini, cit.; *Il Borghese*, 2 luglio 1964).

[2] Mussolini andava oltre. Arrivava, corteggiando altre donne, a rinnegare Rachele (L. RAFANELLI, pp. 131-132). La Dalser si riteneva in diritto di qualificarsi « moglie di Mussolini »; tanto che un giorno, secondo la testimonianza di Edda Mussolini, i poliziotti portarono Rachele, anch'essa « moglie di Mussolini » (Mussolini si sposerà con Rachele nel 1915), in questura, a rispondere di certi addebiti fatti a Ida Dalser.

sera si svolgeva questa cerimonia e tutti ci preparavamo al rito. Papà riempiva il cucchiaio, poi spalancava la bocca, la mamma, la nonna e io dovevamo fare " ahhh! " e finalmente la medicina era inghiottita ».

Ma, a parte l'aneddotica, il trauma dello scisma aveva prodotto nell'uomo una fredda e amara iracondia, che lo riportava ai bassi livelli polemici da cui pareva essersi sollevato, dirigendo l'*Avanti!*. Ritorna, nel suo giornalismo, alle contumelie, alle gravi offese, alla minaccia ricattatoria e calunniatrice sul conto dei socialisti che implacabilmente lo perseguitavano e lo trattavano da « innominabile » e da « domestica licenziata » (VII, p. 441). Il partito non voleva correre il rischio di altre fughe e di altre apostasie e non aveva la mano leggera [1].

Mussolini andò a ricuperare antiche questioni « morali » e « lodi » conseguenti, trattò Costantino Lazzari da « diminuito » e da « rimbambito » (VII, p. 52), Giacinto Menotti Serrati da « tristo figuro » e da « anima bieca e sinistra » (VII, p. 163); Francesco Ciccotti divenne « uomo dubbio ed equivoco ed anguillesco e sconcertante e molle e friabile e mucillaginoso », Scalarini, un « coniglio », Treves « venalissimo, sordido spilorcio » e peggio ancora [2].

Quanto ai rapporti personali di amicizia, Mussolini aveva dichiarato in quei giorni: « L'amicizia non è un impegno per l'eternità. Si dà e si toglie. Quando le ragioni dell'amicizia mancano, il sentimento che succede è diverso: può essere di indifferenza o di ostilità » (VI, p. 389).

L'aggressività lo portò più di una volta a scontrarsi sul terreno con coloro che aveva offesi o che l'avevano offeso. Ebbe un duello, alla sciabola, con un piccolo avvocato anar-

[1] « Abbiamo tagliato, reciso irremissibilmente il male » (*Avanti!*, 1° dicembre 1914) (VII, p. 454). Nello stesso numero dell'*Avanti!* si citavano i commenti di ben 40 giornali socialisti, che condannavano aspramente il gesto di Mussolini (VII, p. 455).

[2] « Ecco Treves – faccia verde da sputi e da schiaffi – con i suoi quattro numeri negativi: politicante, rosso, gobbo e, soprattutto, moglio » (VII, p. 288). Per la polemica con Treves, vedi: *Popolo d'Italia*, VII, p. 268; VII, p. 278; VII, pp. 286-287; e *Avanti!*, 27 marzo 1915, VII, p. 486.

chico, Libero Merlino, che aveva preventivamente schiaffeggiato in un'aula del tribunale di Milano, perché l'aveva accusato, sull'*Avanti!*, di temere pubblici confronti con il popolo [1]. Una seconda volta si batté, con odio e convinzione, con Claudio Treves che, sull'*Avanti!*, gli aveva risposto per le rime [2].

Quando si preparava ai duelli, in una sala da scherma milanese, pare, secondo una testimonianza di G. Carboni (G. CARBONI, *Memorie segrete 1935-1948*; ALATRI, *Le origini del fascismo*, p. 257), che dimostrasse tecniche schermistiche non signorili né ortodosse: « Non faceva mai della scherma netta », ma andava « alla ricerca del colpo proditorio, o spettacolare, con azioni insidiose e scorrette. Irritato e come sgomento nelle parate, impulsivo e malsicuro nel gioco schermistico ».

Nel duello con Treves, che fu, secondo gli accordi, « senza esclusione di colpi », i due avversari furono « irruenti » e « violenti », colmi della stessa ira, e si separarono, senza riconciliazione, dopo venticinque minuti di assalti condotti « con una violenza estrema, veramente emozionante » [3]. A un certo punto, alla fine del terzo assalto, si erano dovute « cambiare le sciabole, il Mussolini avendo avuta contorta la sua in modo da risultare inservibile ».

Alla fine del duello, Mussolini inviò alla sorella Edvige un

[1] VII, p. 473. « Il nostro direttore gli somministrò tale una serqua di schiaffi e di pugni da cacciarlo contro un termosifone e da tenervelo *incollato*, con un'ininterrotta gragnuola, per qualche minuto... » (*Popolo d'Italia*, 23 febbraio 1915). Il resoconto del duello, sul *Popolo d'Italia* del 26 febbraio 1915, fu redatto, come d'uso, in termini da referto medico-positivistico: una piattonata « alla regione deltoica destra » per il Merlino, « una ferita alla regione radio-omerale destra » per Mussolini (VII, p. 474).

[2] *Avanti!*, 27 marzo 1915: « Il pidocchioso Mussolini esercitava la sua plebea gelosia persino dando la caccia, nella sottoscrizione per l'*Avanti!*, alle oblazioni accompagnate da saluti di Treves. Livido, sterile, vanesio, come una prostituta, voglioso di lodi, nato fatto per essere cortigiano della folla e per tradirla, bramoso di salire rapido, ad ogni costo, credette il voltafaccia la via più rapida... » (VII, p. 486).

[3] Secondo le parole di Sandro Giuliani, sul *Popolo d'Italia*, 30 marzo 1915. Per questo e per gli altri duelli mussoliniani, vedi: C. ROSSI, *Trentatre vicende mussoliniane*, Milano, 1958, pp. 59-76.

telegramma: « Battutomi duello ferito leggermente testa mio avversario Treves ferito tre volte più gravemente » (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 51).

Intanto lo stato di neutralità pareva essersi stabilizzato, e se non ci fosse stata la guerra, Mussolini sarebbe rimasto definitivamente ai margini della società politica italiana.

Fu un lungo periodo, fra novembre e maggio, durante il quale egli dimostrò una lunga e accanita costanza: il suo volontarismo si trovava su un nuovo piano d'impegno. Diventò man mano, se non il *leader* dell'interventismo italiano, il quale si diramava in numerose correnti, certo l'uomo intorno al quale si ritrovavano tutti gli uomini di sinistra che volevano la guerra, da alcuni anarchici, ai sindacalisti seguaci di De Ambris e Corridoni, ai pochi socialisti che avevano lasciato il partito, a gruppi di repubblicani, ai bissolatiani e agli intellettuali che si erano riuniti negli anni precedenti intorno alla *Voce* e all'*Unità* di Salvemini, i quali però, tutti insieme, erano relativamente esigua minoranza.

E infatti, nonostante il fervore per l'intervento dei gruppi democratici e dei fasci rivoluzionari, di cui *Il Popolo d'Italia* era l'organo più seguito e frequentato, nonostante la propaganda non meno alacre che in favore della guerra faceva il concorrente movimento dei nazionalisti, la maggioranza del paese rimaneva, a tutti i livelli, neutralista.

Neppure nella sua azione di disturbo nel campo socialista, *Il Popolo d'Italia* aveva avuto una sensibile efficacia. Era una pesante prova per il temperamento impaziente di Mussolini, il quale pure lavorava freneticamente, con maggiore foga e dedizione forse degli altri interventisti italiani, col giornale, con frequenti conferenze e discorsi, a Genova e in varie città padane, persino partecipando a una congiura di irredentisti che progettavano un episodio di provocazione oltre la frontiera austriaca, che fosse suscettibile di trasformarsi in *casus belli*.

Nell'aprile del 1915, non fu lontano dal disperare: « Questa lunga, monotona aspettazione neutrale che dura da ben otto

Il Popolo d'Italia

Chi ha del ferro, ha del pane.
BLANQUI

QUOTIDIANO SOCIALISTA
Fondatore: BENITO MUSSOLINI

La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette.
NAPOLEONE

ABBONAMENTI

	Anno	Semestre	Trimestre	Mese
Italia	15.00	7.50	3.75	1.25
Estero	32.00	16.00	8.00	3.00

Anno II. — N. 142 — Milano, Lunedì 24 Maggio 1915

DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE
Via Paolo da Cannobio, 35
UFFICIO DI PUBBLICITÀ
Via Manzoni N. 6

L'ITALIA HA DICHIARATO LA GUERRA ALL'AUSTRIA-UNGHERIA

Lo stato di guerra comincia oggi - La mobilitazione generale avviene con entusiasmo

POPOLO, IL DADO E' TRATTO: BISOGNA VINCERE!

...E guerra sia!

La dichiarazione di guerra all'Austria

Il barone Macchio ha ritirato i passaporti

Roma, 23 sera.

Oggi l'Italia ha dichiarato guerra all'Austria.

Nel colloquio d'oggi alla Consulta, il barone Macchio ha ritirato i passaporti. Egli partirà da Roma questa sera o domattina. L'ambasciatore d'Italia a Vienna duca D'Avarna è stato richiamato.

Lo stato di guerra fra l'Italia e l'Austria comincerà domattina, 24 Maggio.

La formidabile preparazione

AL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Il segreto sulla corrispondenza privata soppresso con decreto reale

I diplomatici dei paesi nemici

Un decreto reale per le obbligazioni civili e commerciali

La visita di congedo del barone Macchio

Volontari arruolatevi!

L'Associazione dei Comuni si mette a disposizione del Governo

La sospensione dei telegrammi

1915: la dichiarazione di guerra all'Austria.

mesi, sta per recidere i nervi della nazione: ecco la triste verità che tutti conoscono e " sentono ", anche se non tutti hanno il coraggio di proclamarla apertamente.

« Passano i giorni, le settimane, i mesi, e il paese attende invano un gesto, una parola che orienti i cervelli e scaldi gli animi. Si diventa atoni, abulici. L'alterna vicenda delle notizie allarmistiche cui fanno regolarmente seguito le smentite e le attenuazioni, insensibilizzano a poco a poco l'opinione pubblica. Fatta astrazione della minoranza degli " esasperati ", la massa non solo non ha idee, ma non ha più nemmeno sentimenti, preferenze, antipatie... La neutralità è – senza dubbio – il regime perfetto per abbrutire i popoli ». « Che l'esercito sia preparato, può essere, ma il Paese, no ».

Aggiunge altro ancora, dà del commediante a Salandra e conclude questo suo sfogo con parole abbastanza disperate: « Noi ci siamo battuti e continueremo a batterci disperatamente contro tutto e contro tutti. Ci confesseremo vinti soltanto se – a neutralità o a mercato concluso – non uscirà nessuno dalla folla anonima, a punire i responsabili colla browning o colla dinamite » (VII, p. 313).

Ancora in aprile, la polizia « disperde », « malmena », « massacra » i fascisti (*Popolo d'Italia*, 12 aprile 1915) e, l'11 aprile, lo stesso Mussolini fu arrestato a Roma, in piazza Esedra, all'apertura di un comizio.

Il 16 aprile, dopo tanta « degradazione » e « masochismo neutrale » (VII, p. 335), la sua « fiducia quasi illimitata nella solidità dell'anima italiana » sembra venire ricompensata dalla decisione del governo Salandra di fare la guerra, ed egli può annunciare che il regime di neutralità è « entrato in agonia » (20 aprile) e che « la guerra è imminente » (29 aprile). Il 6 maggio, dopo il discorso di Quarto, pur senza nominare D'Annunzio, per l'occasione, dannunzieggia e parla di « scoglio fatidico », di « folla innumerabile », di « inevitabili cimenti », di « gioventù nuova » « non inferiore alla generazione dei primieri » (*Popolo d'Italia*, 6 maggio 1915). L'8 maggio, l'« attesa è angosciosa. Insopportabile ». L'11, è an-

cora preso dal panico per il ritorno di Giolitti a Roma e per le quasi consumate dimissioni di Salandra. (È il « rigurgito estremo di tutte le bassezze della tribù medagliettata ». « Bisognerebbe fucilare, dico *fucilare*, nella schiena, qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paio almeno di ex-ministri. Non solo, ma io credo, con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia il bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione. Occorre estirparlo » (*Popolo d'Italia*, 11 maggio 1915).

Il 16 maggio, scriveva ad Ardengo Soffici: « Da tre giorni io vivo di passione e di esasperazione. Credo che la guerra non si farà più... Domani sarà la guerra civile, la monarchia deve pagare. Riscattiamoci colla rivoluzione. Il mio grido è o guerra o repubblica! » (R. De Felice, *op. cit.*, I, p. 315).

Ma il 17 maggio esclama: « I nostri cuori che si erano irrigiditi nello spasimo della delusione e dell'esasperazione, riprendono il loro ritmo gagliardo; le nuvole basse della mefitica palude parlamentare sono dileguate dinanzi al ciclone che prorompeva dalle piazze... L'irruzione dei cittadini romani nei sacri recinti della Camera è un segno dei tempi. Si deve al puro caso, se oggi Montecitorio non è un mucchio di macerie nere » (VII, p. 396).

E finalmente, il 24 maggio, può riempire la prima pagina del *Popolo d'Italia* di grandi titoli a tutta pagina: « Popolo, il dado è tratto! ».

Nell'articolo di fondo dice: « Ora ha la parola il cannone... L'Italia è una personalità storica, vivente, corporea, immortale... E noi, o madre Italia, ti offriamo – senza paura e senza rimpianto – la nostra vita e la nostra morte... » (*Popolo d'Italia*, 24 maggio 1915).

Capitolo Nono

La guerra (1915-1918)

« Senza paura e senza rimpianto », Mussolini partì per la guerra tre mesi dopo. Tre mesi durante i quali i selciati di Milano gli bruciarono sotto i piedi, perché non riusciva ad arruolarsi. Tutti i giornali socialisti, orchestrati dall'*Avanti!*, non gli davano tregua, lo trattavano da eroe di cartapesta, da *miles gloriosus*, da « armiamoci e partite », da uomo « che da questa guerra, se non ferro ha pane » [1].

Erano contumelie grossolane. I socialisti che avevano preso sul serio un Mussolini socialista e rivoluzionario erano alieni dall'intendere una *conversione*, non facilmente comprensibile né razionalizzabile su un piano politico.

Mussolini cercò in vario modo, raccomandandosi anche a uomini di governo, di arruolarsi volontario, come avevano fatto già tutti gli interventisti di punta, da De Ambris a Corridoni, ma ne fu impedito dai regolamenti, data l'imminenza della chiamata alle armi della classe del 1884, alla quale era aggregato. Pensò, in luglio, dopo gli ultimi sferzanti insulti dei socialisti, di disertare in Francia per arruolarsi nell'esercito di Joffre. Almeno così minacciò di fare [2].

[1] Così scriveva G. M. Serrati sull'*Avanti!*, 17 luglio 1915, con riferimento all'epigrafe che faceva spicco sotto il titolo del *Popolo d'Italia* (a sinistra): « Chi ha del ferro ha del pane », citazione da Blanqui. Sulla destra, era citato un detto di Napoleone: « La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette ». (Mussolini amava molto l'uso dell'articolo partitivo anche quando non traduceva dal francese).

[2] Il 26 luglio scrisse una lettera a Barzilai minacciando di « disertare

Finalmente, all'una pomeridiana del 2 settembre, dopo il rancio, « mosse – come scriveva il cronista del *Popolo d'Italia* – con uno scaglione di circa duecento bersaglieri dalla Caserma di Corso Italia... Lungo il percorso la folla plaudì ai baldi soldati, il cui spirito era elevatissimo. Essi manifestavano con grida e canti la loro gioia di servire la Patria in questa guerra di liberazione e di civiltà ».

Prima della partenza, Mussolini scrisse un commiato: « Bisogna ringraziare il Destino che ci ha consentito di vivere in quest'ora " unica " nella storia della specie umana. Bisogna esaltare, nella guerra, il vasto crogiolo dal quale uscirà modellata l'Europa di domani. Forse spunterà all'orizzonte – dopo questo sanguinoso e necessario urto di popoli – l'" uomo europeo " » (*Popolo d'Italia*, 2 settembre 1915).

Si può dire però che Mussolini, toltasi « la camicia di Nesso » e in attesa di indossare quella, di nome incerto, dell'« uomo europeo », rimanesse in quel momento disponibile anche a un proprio più personale destino. Ogni partenza per una *guerra-crogiolo* ha in sé qualcosa di nichilistico e Mussolini si dichiarava « pronto a ricevere tutti i colpi del Destino. Ciò che importa – secondo la superba formula romana – è " navigare ", non " vivere " » (*Popolo d'Italia*, 14 settembre 1915).

La navigazione era anche, almeno in parte, un naufragio. « Naufragio del voltafaccia » (*Avanti!*, 23 marzo 1915), aveva scritto Claudio Treves durante la polemica con Mussolini: una espressione felice; però il « naufragio » aveva in sé anche elementi *attivi*, e andava oltre il significato del presente scacco politico che gli dava Treves, diventava uno stato in cui prevaleva il demone dell'esperimento e il richiamo dell'ignoto. Mussolini scriveva anche, in quella caserma di Milano: « Vivo del domani. Vivo del dopo-domani » (*Popolo d'Italia*, 2 set-

e arruolar*si* in Francia ». Nella stessa lettera diceva: « Ora io non sono più una forza, agli effetti della causa interventista, ma una debolezza » (R. De Felice, *op. cit.*, I, p. 321).

tembre 1915). L'oggi era la guerra e Mussolini dirà più tardi che gli uomini che intervenivano alla guerra erano « dei fuorusciti, degli insofferenti, degli inquieti, ma soprattutto degli idealisti e dei disinteressati » (*Popolo d'Italia*, 25 ottobre 1917).

Il suo animo, in superficie, pareva disperatamente allegro e futuristico. Ecco il primo contatto, dopo un fuoco d'artiglieria sul Monte Nero, col nemico: « Alle dieci è incominciata l'azione. Ecco il *pam* secco e fragoroso dei fucili italiani. I fucili austriaci affrettano il loro *ta-pum*. Le " motociclette della morte " incominciano a galoppare. Il loro *ta-ta-ta-ta* ha una velocità fantastica. Seicento colpi al minuto. Le bombe a mano lacerano l'aria. Dopo mezzanotte il fuoco è di una intensità infernale. Razzi luminosi solcano ininterrottamente il cielo mentre si spara disperatamente... » (XXXIV, p. 12).

Dopo questa presa di possesso della guerra, che è un tentativo di padroneggiarla di primo acchito in chiave poetica e epico-letteraria (« Nella valle è la nebbia. Sulla cima dove ci troviamo, il sole. Nell'accampamento, il silenzio pieno e pensoso dei soldati all'indomani di una battaglia » (*Diario di guerra*, 18 settembre 1915), Mussolini sembra rinchiudersi, per mesi e mesi, nei limitati eventi della prima linea, come in una prigione dai recinti sacri dove tutto può accadere, anche di morire. Nove mesi dopo, scriveva ancora a Prezzolini (16 maggio 1916, dalla « Zona Carnica »): « Non importa se sarò anch'io tra gli stritolati ».

Ma il modo di partecipare alla guerra di Mussolini è composito. Ne è testimonianza il *Diario*. Scrivendolo, egli pensava alla pubblicazione e non dimenticava i suoi doveri di propagandista della resistenza e della vittoria. Tuttavia vi si scopre qualcosa d'altro [1].

[1] Antonio Gramsci vi scopriva « le tracce dell'ordine di pensieri politici, veramente nazionali-popolari, che avevano formato, anni prima, la sostanza ideale del movimento che ebbe come manifestazione culminante il processo per l'eccidio di Roccagorga e gli avvenimenti del giugno 1914 ». Interpretazione acutamente benevola, in cui si intravvede come Gramsci

Durante un congedo, il 15 gennaio 1916, a proposito del *Diario*, egli dichiarava in un'intervista (VIII, p. 227): « La guerra l'ho presentata com'è, come l'ho vista, come l'ho vissuta... e senza la letteratura di molti " inviati speciali " ».

Ma la guerra vissuta e vista con semplicità ed evidenza, appare, nel *Diario*, condizionata anche dalle particolari esigenze di una autorappresentazione di « Benito Mussolini, di professione *poilu* » [1].

In mezzo a tutte le cose e circostanze della guerra, egli, nel *Diario*, appare come sdoppiato: nella sua presenza di soldato che agisce e si dà da fare in vario modo per la patria, contro il nemico, e nell'assunzione del proprio personaggio a simbolo generale del buon soldato italiano. Il *Diario* ha perciò intenzioni di significazione corale (il soldato, i soldati, la patria, le canzoni, i cori, un popolo che combatte), di esemplarità e di edificazione e, quanto alla letteratura, esso è *antiletterario*, cioè, in definitiva, letterario. Mussolini vi si applica da scrittore come non fece in nessun altro momento della sua attività pubblicistica. L'autenticità dei fatti, la loro gravità, l'intenzione stessa della semplicità servono utilmente ad autenticare, proprio sul piano letterario, molte pagine del *Diario* [2].

avesse un tempo avuto fiducia in Mussolini e fosse rimasto affezionato a quella stima (*Letteratura e vita nazionale*, Torino, 1950, p. 149).

[1] *Popolo d'Italia*, 11 agosto 1916 (VIII, p. 307). Così Mussolini si firmava in una lettera a Arturo Rossato.

[2] Mentre, in numerose altre pagine, la goffaggine letteraria rimane prevalente, con effetti in qualche punto tra l'allucinante e il parodistico: « Mattinata di sole. Passa un morto tutto ravvolto in un telo da tenda. Pochi commilitoni lo seguono » (*Diario*, 14 febbraio 1917). « Mattinata grigia e incerta. Passano due bersaglieri morti » (15 ottobre 1915). Forse non si tratta di pura goffaggine. Lo scambio semantico salma-morto sembra trasformare il « morto » in un'entità disgiunta da tutto il resto, separata, autonoma, probabilmente esorcizzata. Certo Mussolini, in guerra cercava in vario modo di premunirsi con riti magici e superstiziosi dalla morte: « Lo confesso: porto anch'io nel dito mignolo un anello fatto con un chiodo da ferro da cavallo... » (*Diario*, 2 novembre 1915). « Non penso mai alla morte. Il soldato non ci pensa mai » (lettera a Edvige Mussolini del 23 aprile 1916). « Durante un bombardamento, io non amo la compagnia. Mi piace di star-

Mussolini vi porta all'estremo, coscientemente, quella sua spontanea sintassi atomizzata. E anche in ciò l'incontro di Mussolini col futurismo sembra dichiararsi più evidente. Anzi, diremmo, che Mussolini, dalla guerra in poi, s'incontri, sul piano culturale e coscienziale (per così dire) più con Marinetti e con i futuristi che con Prezzolini e i vociani. Aveva molto imparato sulla *Voce*, ma gli riusciva molto più agevole e naturale stare sul carro (o sull'autocarro) dei futuristi [1].

« La nostra trincea è fatta di neve. I sacchetti non contengono che neve gelata. Le pallottole passano oltre come attraverso la carta velina. Bisogna camminare a schiena incurvata ». Questo è l'esempio medio dello stile del *Diario* [2].

Mussolini in guerra sceglie il modo dell'astrazione e della disponibilità-allo-stile-di-guerra, il coraggio freddo, l'efficienza e la pertinenza del comportamento, la responsabilità e, nello stesso tempo, l'alterità, la presenza che è anche distacco, superiorità e coscienza di sé. Vi è anche una decisa volontà antisentimentale di Mussolini e una sua aridità di fantasia.

Egli parla (23 ottobre 1915) delle « meravigliose capacità d'adattamento » degli italiani, cioè delle proprie, alla « guerra grigia. Guerra di rassegnazione, di pazienza, di tenacia »: « Questa guerra è la più antitetica al *temperamento* degli italiani », egli dice (*Diario*, 23 ottobre 1915). Per una fotografia fatta in gruppo con certi ufficiali amici, assume la posa del

mene solo. Ho la superstizione che sia più difficile trovarmi » (*Diario*, 5 dicembre 1916).

[1] Il futurismo stilistico del *Diario* si esercita con sufficiente libertà e su una gamma abbastanza ampia; la velocità più costante del modulo sintattico prende a modello l'arma a ripetizione; il periodo coincide per lo più con la proposizione semplice e questa è brevissima, non supera normalmente la misura di un rigo. Sono quasi assenti le subordinate causali, e quando la proposizione si prolunga, ciò avviene sul puntello veloce del pronome relativo.

[2] *Diario*, 23 febbraio 1916. Esempi più radicali: « 10 febbraio (1916). È cessato il vento gelato. Mattinata di sole radioso. Anticipazione di primavera. Piccoli lavori al camminamento. Solito fuoco delle artiglierie. Solito passaggio di velivoli. Alcune delle loro granate sono cadute in pieno nelle loro trincee ».

soldato in guerra: « Io – racconta nel *Diario* (il 24 ottobre 1915) – tengo nella destra una bomba ». E infatti è un soldato scrupoloso, pensiamo tra i più scrupolosi dell'esercito di Cadorna, del quale egli fornisce una descrizione: « Rivendico il diritto di trattare la questione, perché ho *studiato* coloro che mi circondano, che dividono meco il pane, il ricovero, i disagi, i pericoli; ho sorpreso i loro discorsi, fissati i loro atteggiamenti spirituali e nelle più svariate contingenze di tempo e di luogo che la guerra impone al soldato: in prima linea e in seconda linea; in trincea e in riposo; durante il fuoco, prima e dopo il fuoco; nel treno attrezzato; all'ospedale, nelle tradotte; al deposito di rifornimento, durante le marce di giorno e di notte; sotto la pioggia, sotto la neve, sotto la mitraglia... » (*Diario*, 7 aprile 1916). Sui duecentocinquanta uomini di una compagnia, « ci sono venticinque soldati, artigiani, professionisti e volontari, che sentono le ragioni della nostra guerra e la combattono con entusiasmo. Altri venticinque sono quelli tornati volontariamente dai paesi d'Europa o da quelli d'oltre Oceano. Gente che ha vissuto; gente che ha acquistato una certa esperienza sociale. Sono soldati ottimi sotto ogni rapporto. Ci sono una cinquantina d'individui, giovani, che fanno la guerra volentieri. Il grosso della compagnia, un centinaio, è rappresentato da coloro che stanno fra i rassegnati e i volenterosi: accettano il fatto compiuto, senza discuterlo. Sarebbero rimasti volentieri a casa, ma ora che la guerra c'è, sanno compiere il proprio dovere. Ci sono in ogni compagnia una quarantina d'individui indefinibili, che possono essere valorosi o vigliacchi, a seconda delle circostanze. Il rimanente si compone di refrattari, di incoscienti, di qualche canaglia che non sempre ha il coraggio di rivelarsi, per la paura del codice militare » (*Diario*, 7 aprile 1916).

Mussolini faceva parte del primo gruppo. Sul Rombon, in Carnia, nel Trentino, sul Carso, in quanto soldato, e poi caporale, fu veramente esemplare.

Andava di *corvée*, portava sulle spalle sacchi di pane e casse di bombe (« Nevica. Corvée: tavole per le baracche e

pali di ferro per "cavalli di Frisia" » (*Diario*, 17 febbraio 1916), metteva ordine fra i soldati per il rancio, era sempre disposto a fare tutto quanto gli si ordinava [1].

In più, badava a tenere alto il morale dei camerati che non di raro sentivano quel suo fascino, si attaccavano a lui, gli portavano lo zaino [2], gli chiedevano di farsi loro capo (« Un bersagliere mantovano mi avvicina e mi dice: " Signor Mussolini, giacché abbiamo visto che lei ha molto *spirito* (coraggio) e ci ha guidati nella marcia sotto le granate, noi desideriamo di essere guidati da lei... " ») (*Diario*, 17 settembre 1915), lo chiamavano, per lettera, padre e fratello perché aiutava, scriveva lettere agli analfabeti [3], sostituiva talora i « padri di famiglia » in alcune imprese pericolose, e si faceva insomma voler bene. Un soldato socialista, incaricato per lettera di ucciderlo, finì per portargli la lettera e il proprio pentimento (M. SARFATTI, *Dux*, p. 182).

[1] Quanto allo specchio narcisistico in cui Mussolini soldato si contemplava è sufficiente segnalare un *autoritratto* inviato agli amici: « Io mi trovo da quaranta giorni continuamente al fuoco e sotto al fuoco di giorno e di notte; mi sono scoppiati attorno bombe, shrapnels, granate e obici di varia natura e di differenti dimensioni; non parlo delle fucilate alle quali nessuno bada più; eppure sono ancora vivo, incolume e dotato di un appetito formidabile.

« Il " morale ", poi, è tale che mi rende preparato a qualsiasi evento. Tutto va, almeno per me, panglossianamente come nel migliore dei possibili modi in guerra.

« Quanto al mio contegno in trincea, esso è stato oggetto di particolare elogio da parte dei miei superiori. Di più: il mio capitano mi ha proposto per l'avanzamento al grado di caporale, con una serie di motivazioni lusinghiere assai » (Lettera del 25 ottobre 1915 ai redattori del *Popolo d'Italia*) (VIII, p. 296).

[2] « Il bersagliere... di Vernole, provincia di Lecce. Ricordo che egli mi volle portare lo zaino da Quel Taront a Minigos. Non dimenticherò questo atto di affettuosa simpatia da parte di questo umile contadino pugliese » (*Diario*, 1° dicembre 1916). Un soldato gli scriveva, rievocando un incontro con lui: « Mi lasciò la sua firma, ma più ancora sento, nel mio cuore e nell'anima mia, una luce viva ed un contento che giammai non scorderò » (*Diario*, 21 settembre 1915).

[3] *Diario*, 11 ottobre 1915. « Ho scritto una lettera per Jannazzone e una per Marcanico. Non si negano questi favori a uomini che possono morire da un momento all'altro ».

Volentieri controbatteva o *cazzottava* i *disfattisti*.

I « disfattisti » e i « refrattari », dal canto loro, quando potevano, gli facevano grossi dispetti, come quel soldato che, il 1° novembre 1915, gli annunziò la morte di Corridoni: « Sei tu Mussolini? ». « Sì ». « Benone, ho una bella notizia da darti: hanno ammazzato Corridoni. Gli sta bene, ci ho gusto. Crepino tutti questi interventisti! » (M. SARFATTI, *Dux*, p. 181).

E quando, il 23 febbraio 1917, Mussolini cadde ferito quasi mortalmente per lo scoppio di un lanciabombe, ci fu, tra i bersaglieri suoi commilitoni, chi si rifiutò di portarlo alla medicazione, nonostante perdesse sangue da tutte le ferite.

Poiché era un ex-socialista, a Mussolini fu inibito anche il grado di ufficiale. Dal corso allievi ufficiali, fu rinviato al fronte senza spiegazioni, ma il provvedimento era stato preso dal comando militare con l'approvazione di Salandra in persona [1].

Dalle testimonianze che si hanno si può tuttavia ricavare che Mussolini fosse circondato piuttosto dall'attenzione e dall'affetto dei soldati e degli ufficiali che non dalla diffidenza e dall'odio dei neutralisti costretti a fare la guerra. I commilitoni, al suo ritorno da una licenza, lo abbracciano e lo baciano « con effusione vivissima » (*Diario*, 16 febbraio 1916). Gli ufficiali lo invitano, quando possono, a stare con loro, nelle loro tende, a mangiare alla loro mensa. Agli ufficiali subalterni del suo battaglione dava " il tu confidenziale " e dormiva nella loro baracca. Gli ufficiali, sul Carso, gli chiedevano " con troppa insistenza le (*sue*) opinioni circa la prossima o lontana fine della guerra " » (*Diario*, 15 febbraio 1917).

Dal canto suo, Mussolini pensava di aver raggiunto, come combattente, un buon grado *tecnico*. Scriveva alla sorella, il

[1] Mussolini scriverà sul *Popolo d'Italia*, il 10 novembre 1917: « Il trattamento fatto a molti volontari, fu – usiamo un delicato eufemismo – semplicemente penoso. Molti nostri amici, che avevano le qualità individuali e fisiche per essere ufficiali, furono respinti o bocciati... » (X, p. 39).

23 dicembre 1916: « Io sono un vecchio soldato che conosce ormai la tecnica del combattimento » (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 68).

Nella zona del Rombon, di notte andava volontario in ricognizione. Rivestito di una tuta bianca, lavorava con altri volontari del suo plotone « a porre i cavalli di Frisia oltre la trincea » (*Diario*, 21 febbraio 1916). Un tenente degli alpini, raccontò più tardi, che nel luglio del 1916 [1], di fronte alla fortezza di Malborghetto, Mussolini, « quasi tutte le mattine (*gli*) chiedeva insistentemente di uscire in esplorazione... Il terreno era insidioso, coperto di fitto bosco, intersecato di burroni; gli agguati erano facili. Il caporale Mussolini sapeva scegliere il terreno a suo vantaggio: con lo sguardo acuto, vigile, scrutava, rovistava: non un attimo di distrazione, di tentennamento: curvo, strisciando a sbalzi, muovevasi risolutamente, con circospezione e celerità sorprendenti » (*Mussolini caporale dei bersaglieri nei ricordi del suo comandante*, in *Popolo d'Italia*, 1° gennaio 1924; PINI e SUSMEL, *op. cit.*, I, p. 314).

Non ebbe una medaglia, ma i gradi di caporale se li guadagnò con una motivazione da medaglia: « Per l'attività sua esemplare, l'alto spirito bersaglieresco e la serenità d'animo.

« Primo sempre in ogni impresa di lavoro e di ardimento, incurante de' disagi, zelante e scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri » (*Popolo d'Italia*, 7 marzo 1916).

Si dedicava volentieri, fra i soldati, a quella propaganda di cui lamentava la mancanza o l'insufficienza nel *Diario*. Ardengo Soffici lo ricordava in uno di questi atteggiamenti: « Nella baracca... parlavano, i bersaglieri, tra loro, e di morti, e di feriti, e di cose lontane. Vi fu un silenzio, poi uno disse: " Porca guerra! ". Dal gruppo di uomini uno solo imperiosamente parlò. Le parole gli uscivano di bocca con lo stesso ritmo che la mitragliatrice sventaglia le sue raffiche... La pa-

[1] Mussolini non pubblicò un diario riguardante questo periodo.

tria, il dovere, il sacrificio, il focolare, il campo di battaglia, l'orgoglio, la corsa al sole, la morte »[1].

Mussolini annotò nel suo *Diario*: « È bene parlare spesso a quest'umile gente, cercare spesso di scendere verso queste anime semplici e primitive, che costituiscono ancora, malgrado tutto, uno splendido materiale umano » (*Diario*, 12 dicembre 1916).

La guerra « purificatrice ».

Andare in guerra e trovarcisi, rappresentò agli occhi dello stesso Mussolini, più che una riabilitazione da qualsiasi errore che avesse potuto commettere sul piano morale, per esempio col suo abbandono del partito socialista[2], una purificazione e una conversione a una nuova situazione ideologica, in cui sparivano le scorie materialistiche del socialismo e in cui si guadagnava una moralità che conosceva solo spessori ideali. Più volte egli parlò di guerra di purificazione e di « prodigio di purificazione » (VII, p. 205). Che purificazione? Quella di tutti gli italiani? Soprattutto la propria? Rifiutato o ridotto ai margini dell'attenzione il socialismo, accantonata la rivoluzione, che cosa rimaneva di significativo e sollecitante per il soldato Mussolini?

Il combattere è purezza, anche in quanto implica disinteresse personale e disponibilità di sacrificio. In mancanza di un'etica cristiana o di tipo illuministico, era un'altra *etica* collettiva che si accordava con una natura profondamente ag-

[1] A. SOFFICI, *Mussolini dal vero* (*Il Selvaggio* di Roma, 1923); PINI e SUSMEL, *op. cit.*, I, pp. 307-308. L'11 aprile 1915, sul *Popolo d'Italia*, Mussolini aveva scritto: « Gli " interventisti " disseminati nella compagine dell'esercito, saranno di sprone agli altri e saranno i migliori soldati perché sapranno la " ragione " della guerra. Data la compagine prevalentemente " rurale " dell'esercito italiano, questa infusione di elementi " idealisti " avrà, senza dubbio, benefiche ripercussioni sull'esito della guerra ».

[2] Non riferendo la frase a se stesso, Mussolini, il 6 marzo 1916, aveva scritto sul *Popolo d'Italia*: « Solo la guerra cauterizza rapidamente e radicalmente i " mali " di natura morale ».

gressiva: « La guerra è l'esame dei popoli. Inutile cantaferare tutte le stupidissime litanie del pacifismo. L'individuo rivela la sua natura interna non negli episodi della normalità quotidiana, ma dinanzi all'imprevisto che ponga in forse i suoi beni, i suoi affetti, la sua propria esistenza. Così i popoli denudano se stessi nella guerra » (*Popolo d'Italia,* 14 febbraio 1915). Era ancora la condizione del gioco che si combinava con un processo etico-mistico che dava senso e ragione a quel precipitarsi nell'ignoto e nel fato.

Allora, in Italia e altrove, una non rara vocazione e sorte giovanile spingeva all'eroismo e all'olocausto. Péguy, che morì in guerra nel 1914, lasciò scritto: « Non credo che ai testimoni che si fanno uccidere ». E Mussolini, a mezza strada fra la mimesi retorica e la convinzione sincera, parlò di una « disperata volontà di immolazione » [1]. Durando ancora la guerra, scrisse: « Nessun cristiano, nessun socialista è andato alla morte in nome del cristianesimo o del socialismo. Spettacolosa aridità, morale e storica, del misticismo cattolicizzato e del materialismo storico dogmatizzato! Un'idea è al tramonto, quando non trova più nessuno capace di difenderla anche a prezzo della vita » (*Popolo d'Italia,* 12 luglio 1917).

Soprattutto nel trapasso dalla propaganda dell'interventismo all'intervento personale, Mussolini riempì la propria partecipazione del valore di un siffatto idealismo, già in certa misura preesistente nel suo socialismo [2].

Riteneva allora forse retorico e sentimentale parlare di ciò fuori delle grandi occasioni, ma sembra indubitabile che egli salvasse la propria avventura e l'attrazione ambigua dell'ignoto [3] in questa rete di fuochi ideali. Egli ci mostra il sottofondo

[1] Ottobre 1917: IX, p. 294. Lo stesso Mussolini parlò della morte di Péguy, avvenuta in « stato di eroica santità – per la Francia » (27 dicembre 1917: X, p. 171).

[2] Idealismo che Mussolini rivendicherà ancora, il 4 novembre 1917, sul *Popolo d'Italia*: « Noi non indicavamo alle folle l'ideale sotto l'aspetto di un lardoso stato perenne di quietudine soddisfatta, ma sotto quello del sacrificio, dello sforzo, della lotta ».

[3] « C'è chi si sente agghiacciare davanti all'ignoto custodito misterio-

mistico del suo comportamento di soldato nell'occasione della morte di Corridoni che, come interventista, eretico del socialismo, e soprattutto come martire e testimone, fu per lui in quel momento una sorta di *alter ego* o specchio ideale. Cadere come Corridoni [1].

La fine di Corridoni « è degna di ammirazione e d'invidia. Combattere in prima linea, sospinti innanzi da una magnifica divampante passione; cadere con un canto sulle labbra in faccia al nemico sgomento e volto in fuga; sublimare, nel sangue, l'olocausto della propria vita all'Idea; è questo il privilegio raro di gloria che il Destino concede a coloro che glielo sanno strappare con un atto di volontà, di tenacia, di fede... Il nome di Corridoni resta perennemente legato al prodigio di purificazione che l'Italia nuova operò su se stessa... la santità della nostra guerra, la bellezza del nostro sacrificio... Noi faremo tutto il nostro dovere. Passano gli individui, ma il popolo resta; muoiono i suoi soldati, ma l'Italia vive... » (*Popolo d'Italia*, 9 novembre 1915).

Queste parole Mussolini scriveva nelle trincee dello Jaworcek, nei primi mesi della guerra. Nel luglio del 1917, egli ancora scriveva: « Bisogna accostarsi alla guerra con purità di pensieri e di opere... Bisogna accostarsi al martirio con devozione raccolta e pensosa, come il credente che si genuflette dinanzi all'altare di un dio... Saremo noi pronti ad affrontare liberamente e deliberatamente il sacrificio estremo, pur di contribuire al trionfo di un'idea? » (*Popolo d'Italia*, 17 luglio 1917). Non si può dubitare che siano parole che nascono da una persuasione in parte sincera.

Una tale persuasione comunque si combinava con altro, prendeva radici in un fondo torbido e ambiguo diverso da quel

samente nel grembo dell'avvenire; c'è chi va incontro all'ignoto con un giovanile spirito di avventura » (*Popolo d'Italia*, 31 dicembre 1917).

[1] Che Mussolini tendesse a un ideale *corridoniano*, dimostrano anche le parole che scrisse, rievocando Corridoni due anni dopo: « Era un nomade della vita, un pellegrino che portava nella bisaccia poco pane e moltissimi sogni, e camminava così, nella sua tempestosa giovinezza, combattendo e prodigandosi, senza chiedere nulla » (*Popolo d'Italia*, 25 ottobre 1917).

fiero e semplice disegno ideale o, se si vuole, da quel fiore retorico; e non si trattava neppure di un innesto profondo.

Tuttavia che l'innesto attecchisse dimostrò l'avvenire. Si trattava in fondo di una *formazione* etica. Dalle razionalizzazioni del socialismo invano tentate, egli passava alle sublimazioni della religione patriottica. Tutta la religione della patria promanante dal futuro dittatore, deriva, sul piano personale, anche da questa origine di rischio fisico e morale.

Che senso aveva avuto la *patria* per Mussolini fino a quel momento? Quasi nessun senso, come ognuno sa. E ora la patria era l'ancora e la stella, « una realtà insopprimibile ed eterna » (*Popolo d'Italia*, 12 luglio 1917), la ragione della propria morte e di quella degli altri.

Che tutto ciò, essendo tanto recente e avventizio, potesse commuovere troppo e troppo a fondo lo stesso Mussolini che pure ne viveva ed era disposto a morirne, si può dubitare. Sembrerebbe anzi da tutta l'intonazione del *Diario*, dalle fughe retoriche (mai furie), da uno stato ininterrotto di atarassia sotto la pelle, che egli rimanesse fermo a quel grado di aridità che impedisce la maturazione di un evento morale, e ostacola una sintesi degli ideali, dei pensieri e della loro rappresentazione. (Esempio: « 16 settembre 1915. Non ho mai visto acque più cerulee di quelle dell'Isonzo. Strano! Mi sono chinato sull'acqua fredda e ne ho bevuto un sorso con devozione »). Mussolini cioè rimaneva come profondamente distratto rispetto alla sua stessa realtà di soldato combattente per certi ideali, anche nei momenti supremi in cui era in gioco senza residui la sua vita.

L'etica patriottica rimaneva come sopra e sotto le cose, non riusciva a saldarsi veramente nei fatti, nelle persone, nei sacrifici della guerra, in un risentimento medianamente umano. Di ciò si hanno numerosi sintomi, e i più evidenti forse sono quelli legati a una descrizione *visiva*, fredda ed esatta, come astratta, della morte.

Egli vedeva e capiva « il dolore della carne straziata dall'acciaio rovente », ma poi, quasi seduta stante, nel *Diario*,

trascriveva questi fatti concreti in simboli retorici: « Comunque, il silenzio superbo di questi umili figli d'Italia dinanzi al dolore della carne straziata dall'acciaio rovente, è una prova della magnifica solidarietà della nostra stirpe » (18 ottobre 1915). La *parola* guerra, l'*idea* del dovere, si sovrappone e rifiuta il significato concreto e l'orrore delle carneficine pur così lucidamente descritte: « Il vento della sera porta in alto il freddo e il fetore dei cadaveri dimenticati. Notte chiara di stelle » (*Diario*, 19 settembre 1915).

Tutto il volenteroso e maldestro lirismo del *Diario* è forse una spia di una volontà di ricupero e di compensazione sentimentale: « Una linea sottile di porpora annuncia il sole. Se fossi un poeta! » (*Diario*, 31 marzo 1916). « È già notte. Nel cielo è un punteggiare timido di stelle. Io le guardo con la trepida adorazione di un innamorato » (*Diario*, 17 dicembre 1916). « L'anima, dinanzi a questa visione, si dilata e si esalta. La montagna, come il mare, fa " sentire " l'immensità » (*Diario*, 4 aprile 1916).

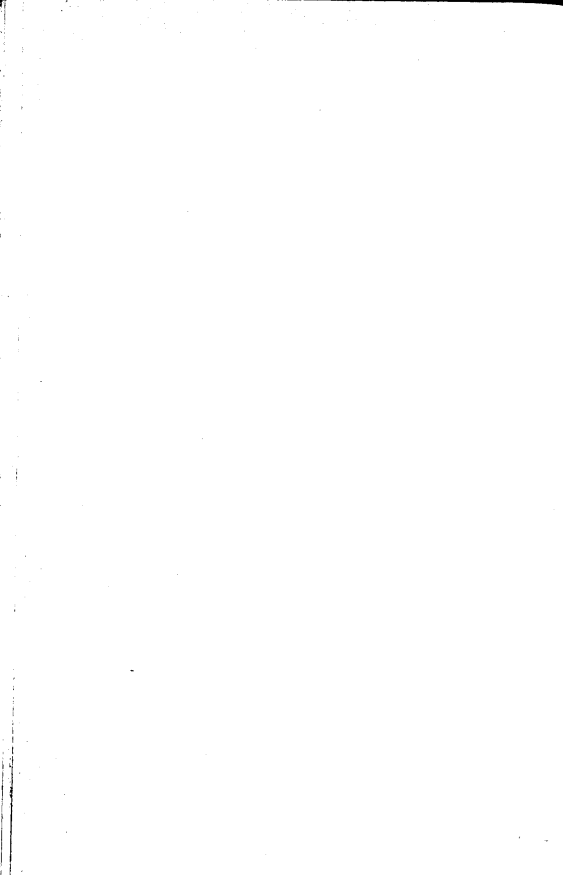
Tolte queste brevi parentesi *estetiche*, prevaleva in lui un criterio d'astrazione. Quando un certo superiore una notte lo rimproverò perché con freddezza aveva tirato su un austriaco che stava fumando, allo scoperto, una sigaretta, rispose: « Ma allora non si veniva alla guerra, si andava in galleria ». Raccontò egli stesso questo episodio alla Sarfatti e un altro ne annotò, analogo, su *Diario*: « Stamani, all'alba, ho dato il buongiorno ai tedeschi, con una bomba *Excelsior* tipo B, che è caduta in pieno nella loro trincea. Il puntino rosso di una sigaretta accesa si è spento e probabilmente anche il fumatore » (*Diario*, 20 febbraio 1917).

Mentre, qualche tempo prima, aveva scritto: « Dalle nostre linee non parte nemmeno un colpo di fucile, malgrado la vicinanza e la visibilità del bersaglio.

« Non è nelle nostre abitudini di innata cavalleria tirare sul nemico, quando è inerme » [1].

[1] *Diario*, 18 dicembre 1916. E l'8 dicembre precedente aveva scritto: « Ma fra noi e i tedeschi è convenuto una specie di tacito accordo, per cui

Arch. Gazzetta del Popolo

1913. Mussolini direttore dell'« Avanti! »

Evidentemente gli era profondamente indifferente sia l'atteggiamento dell'« innata cavalleria » che quello di colpire gli « inermi ».

Ogni tanto, raramente, Mussolini, al fronte sembra farsi eccitare dall'odio scoperto e viscerale per il nemico (« Una nostra granata è caduta in pieno sulla loro trincea. Gridavano i *boches* e scappavano... ») (14 febbraio 1917); ma di solito il suo tono è distaccato e quasi equanime. Sembra arrabbiarsi di più sul giornale, quando torna in licenza; allora viene preso dalla psicosi collettiva, e partecipa di quel fenomeno arcaico che è della tribù in guerra, più che dei soldati combattenti sul fronte; cioè la *colpevolizzazione* del nemico, la riduzione di questo a un simbolo negativo [1]. Basti pensare a come, il 23 novembre 1916 (Mussolini era a Milano), *Il Popolo d'Italia* annunciava, con un titolo a tutta pagina, la morte dell'imperatore austriaco: « *Francesco Giuseppe ha finalmente tirato le cuoia* ». E Mussolini, nell'articolo di fondo, rincarava la dose: « Nessuno accompagnerà all'estrema dimora con un brivido di pietà l'annosa carcassa del Monarca carnefice... Aveva " sete di sangue ". Sangue fresco egli sitiva per alimentare le vene esauste della sua vecchiaia. Il sangue dei bambini e delle donne di Padova – storia di ieri – è stata l'ultima tazza ch'egli ha avvicinato alle sue aride labbra » (*Popolo d'Italia*, 23 novembre 1916). Dove c'è troppo gusto di partecipazione, perché si possa parlare di pura e semplice propaganda. D'altra parte, se capitava, Mussolini proclamava la legittimità dell'odio: « Intendiamoci. A noi piace chi sa odiare. Non comprendiamo una vita al lattemiele di amore obbligatorio ed universale. Farebbe venire il mal di stomaco una simile vita. Ma l'odio, come ogni sentimento, dev'essere caldo e franco, brutale di sincerità per essere simpatico e rispettabile » (*Popolo d'Italia*, 23 ottobre 1917).

non ci spariamo. Noi li vediamo e lasciamo inoperosi i nostri fucili; essi ci vedono (e noi ci facciamo vedere anche troppo!) ed " essi " non tirano ».

[1] Si legga a questo proposito il libro di F. Fornari, *Psicanalisi della guerra*, Milano, 1966, p. 42 e sgg.

Gli pareva incredibile e assurdo, oltre che colpevole di alto tradimento, Benedetto XV che aveva parlato di « inutile strage »[1]: « Questa neutralità cattolica è sovrumana e antiumana. Questo Papa non è un uomo come Giulio II o anche, per venire più vicino a noi, Pio X; questo Papa è una formula metafisica, nient'altro che una formula di una trascendenza che fa rabbrividire » (*Popolo d'Italia*, 15 marzo 1918).

Durante la polemica contro il papa, che durò fino al 1918, Mussolini espose una sua sintomatica opinione religiosa: « L'antropomorfismo delle religioni nelle quali l'uomo aveva creato Dio a sua immagine e somiglianza, è finito: l'epoca nella quale la religione umanizzava gli Iddii è tramontata... Il Dio che gli uomini hanno sino ad oggi mescolato famigliarmente alle loro piccole vicende; il Dio che è stato " sfruttato " dagli uomini per rendere più avvelenati i loro odi e più dolci i loro amori; le loro allegrezze più lunghe, i loro affanni più brevi, non c'è più. D'ora innanzi bisognerà adorare Dio, senza chiedergli nulla: né la vittoria per noi, né la sconfitta per i nostri nemici. Adorarlo non nel tempo, ma nell'eternità. Oppure rinunciare a Dio. È in questo *aut-aut* il senso riposto della neutralità del pontefice? » (*Popolo d'Italia*, 15 marzo 1918).

Tentò anche, nell'agosto del 1917, di evangelizzare il papa, proponendo una propria lettura (scandalosa) del Vangelo. Il suo Cristo è quello vendicativo, con la frusta, che manda il ricco epulone tra le fiamme e gli nega una goccia d'acqua.

« Chi non è con me è contro di me ». « Io sono venuto a gettarvi la spada ». « Cristo era forse imparziale con i farisei? No. Egli li attaccava con estrema violenza di linguaggio... Gesù odiava i suoi nemici e amava i suoi amici... Il giudizio, la sanzione morale sulle azioni degli uomini è la spina dorsale

[1] È « il più grande atto di sabotaggio della nostra guerra di difesa e di rivendicazione nazionale che sia stato perpetrato dal maggio del 1915 » (*Popolo d'Italia*, 18 agosto 1917).

del cristianesimo... Nel giorno del giudizio universale gli uomini saranno giudicati e ripartiti in due grandi categorie: gli eletti e i reprobi; per i primi il paradiso... gli altri cadranno nella *gehenna*, dove saranno arsi e rosi dai vermi ». « Cristo non teme di scatenare collere, di accrescere il numero di coloro che lo odiano » (*Popolo d'Italia*, 20 agosto 1917).

La guerra mise più di una volta allo scoperto la forte componente sadico-crudele del temperamento mussoliniano. Avere dei nemici da battere più che da combattere fu per Mussolini una necessità costante. Gli bastava enunciare ragioni plausibili di inimicizia, poi scatenava sul nemico il meccanismo sadico che normalmente si dissimulava nelle metafore retoriche (di questo tipo: « Noi identifichiamo i foruncoli, i bubboni, le piaghe che sono le manifestazioni appariscenti della scrofola socialista, della peste giolittiana, della scabbia clericale. Noi ci affrettiamo a sbrigliare, a incidere, a drenare: il nostro coltello si affonda nei tessuti morti, sino a quando non scopre e non isola dall'infezione quelli che sono vivi... » (*Popolo d'Italia*, 27 settembre 1917).

La parentela di Mussolini col futurismo, che fu una pratica culturale eminentemente sadica, nasce dalla stessa origine.

Si guardi come gli piacesse certo modo francese alla Clemenceau, di trattare i traditori della patria (secondo una combinazione non inconsueta di sacro patriottismo e di sadismo): « Quando il sottotenente Mornet, sullo scanno del Commissario del governo, rappresenta la pubblica accusa, egli appare ingigantito come un sacerdote sacro e terribile della divinità della Patria... Si impadronisce dei soggetti. Nella sua requisitoria, durata sei ore, egli vi dà l'impressione fisica della stretta di una morsa. Li tiene. Non li abbandona un minuto. È umano che gli agenti dei *boches*, i pugnalatori alle spalle dei soldati magnifici della Francia, cerchino di sfuggire alla stretta, ma non ci riescono. Mornet li tiene sempre, sino all'ultimo, sino al momento nel quale egli chiede le supreme sanzioni espiatrici e pronuncia la parola: " Morte! ". Gli imputati stessi subiscono il fascino magnetico della volontà di quest'uomo, e

difatti nelle " istantanee " essi hanno un atteggiamento di assoluta passività. Solo la parola " morte ", flagellando gli istinti fondamentali della conservazione, li sveglia bruscamente dal torpore quasi ipnotico nel quale li getta l'eloquenza del Pubblico Ministero. Mornet, che ha preso in consegna da Bouchardon i traditori della Francia, li riconsegna a sua volta tranquillamente al plotone d'esecuzione » (*Popolo d'Italia*, 16 marzo 1918).

Nell'estate del 1918, incitava ai bombardamenti indiscriminati della Renania. A Francoforte, « il numero delle vittime è alto. Certo, bombe che radono al suolo edifici di quattro o cinque piani, non lasciano intatti gli abitanti dei medesimi, anche se, avvertiti a tempo, si rifugiano nei sotterranei. Se poi i velivoli arrivano inaspettati, è la strage, in massa. Bene... C'è già del metodo nei bombardamenti della zona renana, ma non c'è ancora sufficiente densità. L'esercizio non è ancora quotidiano. Deve diventarlo. La zona renana dovrebbe sotto gli incessanti bombardamenti di migliaia e migliaia di velivoli nemici tramutarsi in una specie di *no man's land*. Questo ideale non è irraggiungibile » (*Popolo d'Italia*, 19 agosto 1918).

Caporetto.

La guerra portava sempre più Mussolini sulla strada della propria autentica verità. Egli trascorse l'ultimo periodo al fronte sul Carso. Dal dicembre del 1916 al febbraio del 1917, fu un lungo periodo di « tedio » (così lo chiama E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 66); certo, dal *Diario*, il *tono* mussoliniano risulta molto meno vivace e come incupito.

La stanchezza generale, dell'esercito e del paese, che preludeva a Caporetto (« una anormalità terribile nella vita e nella morte. Stati d'animo di negazione si erano formati nelle masse profonde ») (*Popolo d'Italia*, 24 ottobre 1918), s'insinuò in qualche modo anche nel volontarismo di Mussolini sotto una specie di noia, di accidia, di pessimismo, che, fatto

inconsueto, tendeva a ripiegarsi nella soggettività dell'uomo: « Siamo qui, in queste buche di fango, inchiodati immobili nell'attesa del nostro destino ».

In febbraio fu ferito molto gravemente, e abbandonò per sempre le trincee.

Così egli stesso raccontò il proprio ferimento: « Nel pomeriggio del 23 febbraio 1917, verso le ore tredici, si eseguivano a quota 144 dei tiri d'aggiustamento con un lanciabombe da trincea. Erano attorno a me venti uomini, compresi alcuni ufficiali. La squadra era composta dai soldati più arditi della mia compagnia. Il tiro si era svolto senza il minimo incidente sino al penultimo proiettile. Questo, invece, e ne avevamo " spedite " due casse, scoppiò nel lanciabombe. Fui investito da una raffica di schegge e proiettato parecchi metri lontano » (XXXIV, p. 112).

Erano quarantatre ferite « agli arti, con preferenza a quelli inferiori ». « Una di esse, alla coscia destra, è vasta circa dieci centimetri. Altre ferite interessano il capo, la spalla destra (c'è rottura nella clavicola) e più gravemente, nella mano destra, nella quale si riscontra la lesione del carpo. Le schegge trovate nel suo corpo, in seguito ad esami radiografici, sommano a circa quaranta » (*Popolo d'Italia*, 5 marzo 1917).

L'estrazione delle schegge fu dolorosa. Il chirurgo Piccagnoni, il 3 marzo, scriveva così a un amico: « Ho dovuto ammirare in quell'uomo una forma di resistenza più unica che rara. Non sempre ho potuto ricorrere al cloroformio per l'estrazione. Egli stava più fermo da sveglio, quasi, che addormentato » (Lettera a Risi, *Popolo d'Italia*, 9 marzo 1917). Il 12 marzo, raccontò ancora il Piccagnoni, « dovetti praticare una *comunicazione* alla ferita della coscia faccia anteriore, posteriore ed esterna, per mantenervi il drenaggio del pus, che altrimenti non defluiva; altro drenaggio di garza dovetti operare alla regione tibiale di destra ». Il 20 marzo sembrò « che da un momento all'altro potesse sopravvenire una catastrofe. Mussolini era in uno stato di sopore, agitatissimo, delirante. Sulla faccia esterna della tibia destra riscontrai due piccoli

punti di osteomielite. Decisi di operarlo ancora, senz'altro. Misi allo scoperto i due punti di osteomielite – che erano uno al terzo superiore e l'altro al terzo inferiore della tibia – e su di essi procedetti alla osteotomia, un po' con la gubbia, un po' con la freise, giungendo fino al canale midollare » (*Popolo d'Italia*, 4 aprile 1917).

Il 2 aprile Mussolini tornò a Milano e rimase all'ospedale militare di via Arena fino all'agosto. Rachele, che aveva sposata durante la guerra [1], lo assisteva da vicino, travestita da crocerossina.

Dopo il ritorno a Milano, si possono osservare, nella vita di Mussolini, prima della fine della guerra, due fasi, distinte fra loro dai giorni della ritirata di Caporetto. Fu questa una violenta frustata rianimatrice al suo patriottismo, che, se non languiva, certo non attraversava un periodo di esaltazione.

Mussolini era come distratto e stanco dal lungo assorbimento e consumazione della guerra. Per suo carattere, non teneva con troppo lunga pazienza le proprie tensioni e avventure. Proprio in quel tempo, egli parlò, a proposito di altro, del proprio « nomadismo », come di un « complesso di sottili emozioni, per cui all'immobilità che può finire per diventare cadaverica, noi preferiamo il movimento, l'avventura, l'imprevisto » (*Popolo d'Italia*, 12 ottobre 1917).

Rimaneva sempre strettamente ligio al suo *ubi consistam* interventistico e ne ricavava tutte le conseguenze necessarie sul piano della contingente attività giornalistica e politica; nello stesso tempo però, veniva di tempo in tempo preso come da una sotterranea insicurezza, che peraltro molto raramente dichiarava. Gli capitava per esempio di dubitare delle sorti della guerra: « Oggi – scriveva il 16 giugno 1917 – non siamo piombati nelle tenebre, ma nel crepuscolo che le precede » (VIII, p. 285). Nello stesso tempo esaltava la propria libertà

[1] Mussolini aveva sposato Rachele Guidi, civilmente e per procura, nel dicembre del 1915. Durante la guerra, nacquero due figli di Mussolini, Vittorio, il 21 settembre 1916 e Bruno, il 22 aprile 1918.

(« Ci sentiamo liberi. Siamo noi e nessun altro mette dei limiti a questa libertà. Liberi nei riguardi di tutti gli uomini, di tutte le istituzioni, di tutte le idee. Non abbiamo idoli, non abbiamo dogmi e nemmeno programmi nel senso reazionario della parola ») (IX, p. 53), esaltava il proprio oltranzismo e soprattutto la propria giovinezza esuberante, volitiva, amorale che si scaricava nell'« impeto di idealismo e di passione »: « Noi estremisti. Noi oltranzisti... La nostra forza scaturisce, prima di tutto, dalla nostra giovinezza. Siamo ancor giovani. Di anni. Di spiriti. Quindi spregiudicati. Elastici. Aggressivi. Non apparteniamo alla turba degli uomini impotenti, che si somigliano sino nelle minimalie della vita, che si misurano, che credono di essere degli " investiti " di qualche suprema missione in questo mondo paradossale e che sono, in fondo, degli anchilosati dello spirito. Noi siamo di un'altra generazione. Portiamo nelle cose una nota di gaiezza. *Gaja Scientia.* Il dovere cessa, per noi, di essere la legnosa nozione del pedagogo, per diventare un piacere, un " dilettamento " dei sensi e dell'anima... In secondo luogo, non abbiamo vincoli. Non c'è nessuno che ci possa frenare o limitare o inibire. Gli altri devono tener conto di troppe cose: della setta, del partito, delle clientele, degli elettori. Soprattutto di questi. Tante siepi. Tante catene. Tante umiliazioni. Noi no... Noi non compromettiamo nessuno. Qualche volta nemmeno noi stessi. Qui è la terza sorgente della nostra forza: la nostra audacia. Siccome noi – personalmente e politicamente – non abbiamo posizioni da perdere o da conquistare, possiamo permetterci il lusso di batterci per amore dell'arte. Con un disinteresse forse ignoto ai poeti del romanticismo » (*Popolo d'Italia*, 9 ottobre 1917). Parlava a nome anche di altri interventisti, ma era soprattutto un discorso autobiografico.

Tutto al servizio della patria e della vittoria, naturalmente, ma così si preparava la terra per una diversa coltura.

Poco dopo, fu Caporetto, e Mussolini si dedicò, per qualche mese, con ogni dedizione, a un energico sforzo propagandistico per la resistenza, ricorrendo a tutti i mezzi della per-

suasione: « Casolari abbandonati, ponti saltati, villaggi in fiamme, città devastate, fughe a masse delle popolazioni: la desolazione e il terrore... Il dolore ci percuote, ma non ci abbatte. Ci forgia. Qui si rivela la nobiltà della nostra stirpe. Tutta l'Italia, oggi, è un cuore solo... Soffriremo il freddo e la fame. Non importa. L'invasione è freddo, è fame, è, soprattutto, umiliazione. Non vogliamo soffrirla. Vogliamo, dobbiamo vincere e vinceremo » (*Popolo d'Italia*, 2 novembre 1917).

Mussolini fu profondamente colpito dalla ritirata di Caporetto. Nelle memorie della sorella Edvige, si legge che in quei giorni « era prostrato » e « non sfuggiva a quella che fu, tra la fine di ottobre e i primi di novembre, la grande e grigia depressione di Caporetto. E spesso, tornato a casa dopo il lavoro del giornale, tornato fra le persone della sua famiglia, fra le persone più vicine al suo cuore, ci mostrava un disperato, terreo viso, e nei suoi discorsi passava subitamente dall'espressione dell'ira e dai propositi di lotta a una tristezza mortale: a me disse una volta che gli sarebbe piaciuto morire, che avrebbe " gustato il sapore della morte " (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 82).

Trascorsi i giorni della crisi (« Cinquanta giorni! Cinquant'anni! Quale italiano, degno di questo nome, non si è sentito invecchiare – orribilmente – nella settimana che va dal 24 ottobre al 1° novembre? »), Mussolini ritorna man mano allo stato d'animo di prima, però in una maggiore complicazione di pensieri.

È come se, soprattutto ora, intrecci nuovi importanti fili al suo nuovo destino, che avrà una piena epifania solo dopo sette o otto anni, ma che, già da adesso, si prepara in questo « crogiuolo », in cui tutti, e specie i giovani, si sentivano in qualche modo rinnovare.

Ma non v'è chiarezza; è un groviglio da dipanare. Mussolini stesso confessava di non avere idee molto chiare e precise su quanto gli capitava: « Determinare le cause di uno stato d'animo, rintracciare le ragioni psicologiche, quindi in-

time di un atteggiamento politico e personale, non è la cosa più facile di questo mondo, malgrado il socratico " conosci te stesso ". La coscienza è un dato enormemente complesso e approssimativo » (*Il secolo illustrato*, 1° agosto 1917).

L'abbandono del socialismo.

La prima vicenda da ripercorrere riguarda l'evoluzione del socialismo di Mussolini. Renzo De Felice ha individuato, per ciò che chiama « il voltafaccia più clamoroso di Mussolini », un periodo e perfino una data precisa: il 15 dicembre 1917, giorno in cui apparve sul *Popolo d'Italia* un articolo intitolato *Trincerocrazia*. Ora, e non molto prima, Mussolini avrebbe *superato* il socialismo.

A noi sembra invece che Mussolini abbandonò *di fatto* il socialismo nel 1915, o forse addirittura alla fine del 1914.

Mussolini, in tutto questo periodo, sarebbe stato un socialista « dormiente », ma « dormiente », anche in massoneria, è colui di cui si presume possibile un risveglio e Mussolini non poteva più risvegliarsi socialista.

Mussolini stesso confesserà, sul *Popolo d'Italia*, l'11 agosto 1918: « Da tempo io domandavo a me stesso: che cosa è il socialismo sotto la specie delle dottrine economiche, filosofiche e politiche? Che cosa è il socialismo sotto l'aspetto della sua attività pratica e quotidiana? Esiste ancora un socialismo?... Subordinatamente io mi chiedevo: Sono socialista? Prima di rispondere: no, ho dovuto colla fredda ragione soffocare i richiami nostalgici del sentimento, oscurare il " chiaro di luna " dei ricordi della famiglia e della giovinezza, passare oltre gli scogli che sembravano insuperabili, nel mare di tante memorie, spezzare definitivamente un'abitudine mentale.

« Mi sono persuaso che, per me, la parola " socialista " era vuota di significato ».

Se lo domandava « da tempo ». Da quanto tempo? Egli stesso accenna, in un articolo di poco precedente, a un mo-

mento non molto posteriore al 1914: « Quel " socialista " che figurava in testa al giornale aveva un senso nel 1914 e voleva dire che nel 1914 si poteva essere socialisti nel vecchio senso della vecchia parola – e nello stesso tempo favorevoli alla guerra. Ma in seguito la parola " socialista " era diventata anacronistica. Non mi diceva più niente » (*Popolo d'Italia*, 1° agosto 1918).

Non si tratta di forzature cronologiche, perché si può agevolmente risalire a dichiarazioni scritte di Mussolini, del 1915 e del 1916, che in vario modo confermano e precisano la storia della sua conversione. (Qui si parla del livello pubblico, ma anche di quello più intimo e coperto).

Il 29 maggio 1915, quattro giorni dopo la dichiarazione di guerra, Mussolini scriveva a proposito del *Vorwaerts* (l'*Avanti!* tedesco): « È marxista. È prussiano. È socialdemocratico. Carlo Marx, nel 1870, faceva voti per lo schiacciamento della Francia e gli pareva che i francesi non fossero stati « bastonati » abbastanza. Nulla di più naturale che i suoi discepoli ostentino la loro avversione – socialistica – alla civiltà latina che ha il grave torto di voler resistere alla pressione e all'oppressione della *Kultur* » (*Popolo d'Italia*, 29 maggio 1915). Il 26 agosto 1915 travolgeva il senso del marxismo parlando del « marxismo applicato ai rapporti fra le nazioni. Il diritto non esiste. Esiste la forza. Come nella lotta fra le classi... Si tratta di accumulare della forza. Così nelle Nazioni » (*Popolo d'Italia*, 26 agosto 1915).

Il sillogismo subito precipita, grazie all'irragionevolezza mussoliniana. Marx equivale a tedesco, marxismo equivale a Germania, quindi marxismo equivale a nemico. Un'altra antropomorfizzazione. Il socialismo marxistico si è *nazionalizzato* agli occhi di Mussolini, anzi è diventato esclusivamente tedesco. Esiste un socialismo « delle nazioni latine » (*Popolo d'Italia*, 26 agosto 1915), e uno germanico: « Da una parte Marx, dall'altra Bakunin. Se Marx potesse sorgere dalla sua fossa riconoscerebbe ed esalterebbe in Sudekum il suo più fedele e sagace discepolo... La guerra alla Germania signi-

fica anche guerra al "suo" socialismo rivelatosi strumento perfetto della politica imperialista ».

Mussolini non abbandonerà più questo atteggiamento di tendenziosa riduzione e capovolgimento del marxismo in significati propagandistici di comodo. Finirà, nel 1918, per parlare di « pangermanesimo mostruoso di Karl Marx » (XI, p. 411), e, quanto ai fondamenti della sua teoria, si esprimerà in questi termini: « Come non esistono le razze così non esistono le classi. Il proletariato è una approssimazione. La borghesia è una approssimazione. Non sono figure geografiche[1] ma realtà viventi, quindi varie, mutanti nel tempo e nello spazio. Se voi mi dite: pentagono, io mi rappresento immediatamente un poligono che ha cinque lati e cinque angoli; ma se voi mi dite: proletariato, questa parola non suscita nella mia mente che un'idea confusa, una nozione soggettiva, impossibile a definire... Se non esistono le classi non esiste nemmeno la lotta di classe. Esiste una lotta che non è lotta di classi, ma è umana » (*Popolo d'Italia*, 7 maggio 1918).

Più precoce ancora era stato il rifiuto, il disprezzo e l'odio all'ultimo sangue del Partito Socialista, dal quale si era ed era stato strappato traumaticamente.

L'11 aprile 1915, egli scriveva: « Il Partito Socialista è un "cul di sacco". Uscirà dalla tremenda prova schiantato. Noi ce lo auguriamo; noi lavoriamo indefessamente a tale scopo... Oggi diciamo: bisogna assassinare il Partito per salvare il socialismo » (XXXV, p. 49).

Assassinare il Partito.

Annientato nella propria coscienza il marxismo, assassinato nell'intenzione il socialismo, quale era teorizzato e praticato dai socialisti italiani, che cosa rimaneva, a partire dal 1915, del socialismo mussoliniano? Quale era questo socialismo da salvare di cui egli parlava?

Da questo momento non ci sarà più, per quanto si cerchi, una sola proposizione teorica, una puntualizzazione ideologica

[1] Deve trattarsi di errore tipografico. Qui va letto « geometriche ».

di Mussolini che riguardi il socialismo. Da ora in poi il socialismo sarà per lui una semplice etichetta sul *Popolo d'Italia* (« Quotidiano socialista ») o una parola conciliativa finale, davanti alla propria firma, in qualcuna delle sue lettere. Più tardi egli si qualificherà « socialista » « nel lato significato dinamico che i nostri lettori conoscono » (*Popolo d'Italia*, 14 luglio 1918).

Dell'etichetta socialista non si disfece fino al 1° agosto del 1918, per non andare troppo allo sbaraglio politico. *Il Popolo d'Italia* era e rimaneva l'organo per e degli svariati rivoluzionari di sinistra, dei « sovversivi interventisti » (Mussolini: « Noi, sovversivi interventisti »; « Noi, sovversivi di tutte le scuole ») (*Popolo d'Italia*, 19 febbraio 1918 e 18 luglio 1917), oltre che dei radicali interventisti, dei vociani, dei salveminiani, dei socialisti separati, ecc. Mussolini dirà, ancora nel 1918: « La bella brigata libertaria del *Popolo d'Italia* » (*Popolo d'Italia*, 1° gennaio 1918).

Egli doveva infatti salvarsi politicamente, salvare la faccia, l'anima, « l'abitudine mentale », e non poteva troppo presto rivelare, neanche a se stesso, che di tutto il suo socialismo rimaneva soltanto qualche scoria. Lasciare il partito, quegli uomini, quel gruppo, per Mussolini fu lasciar perdere insieme anche l'ideologia: le idee *astratte* si volatilizzavano appena tolte dal concreto dei corpi.

Ma rimane ancora la domanda: quale socialismo Mussolini esplicitamente intendeva « salvare »?

Non è difficile trovare una risposta; un socialismo demarxizzato e regresso al 1870, o anche a prima. Il 26 agosto 1915 optava per il socialismo « democratico, libertario, ottantanovesco » (*Popolo d'Italia*, 26 agosto 1915).

« Ottantanovesco » è una precisa indicazione di regressione a tempi in cui il socialismo era da venire, a tempi da rivoluzione illuministica. Più volte Mussolini tornerà a esaltare il proprio giacobinismo (« Io che mi sento profondamente rivoluzionario, quindi profondamente giacobino ») (*Popolo d'Italia*, 12 marzo 1916 e 13 settembre 1917).

Oppure, parlando del proprio passato di socialista, nel luglio del 1917, richiamerà i Malon e i Blanqui: « La mia concezione del socialismo si avvicinava alla scuola francese. Un po' di Malon, molto Blanqui. Il mio " insurrezionismo ", il mio " volontarismo " socialista erano in aperta antitesi colla azione tedesca, anzi prussiana o meglio *stock*-prussiana del socialismo marxista » (*Il secolo illustrato,* 1° agosto 1917). (In realtà, da socialista, non era mai stato così limpidamente antimarxista, anzi si sforzava di richiamarsi a Marx).

Il giudizio sulla rivoluzione russa.

Una tale nuova posizione democratizzante e anarchizzante nei riguardi del socialismo trova conferma anche nella valutazione che Mussolini andò facendo della rivoluzione russa del 1917, dall'inizio fino all'esito leninista.

Questa rivoluzione, curiosamente, non fu mai, in nessun momento, aggettivata da Mussolini come « socialista ». Parlò di una rivoluzione repubblicana, antiautocratica, e la qualificò anche « rivoluzione slava » (*Popolo d'Italia,* 25 luglio 1917), ma essa ebbe ai suoi occhi fondamentalmente un interesse strategico-militare, tutti gli altri valori passarono in sottordine. La Russia, che ha rovesciato lo zarismo, è capace oppure no di riprendere energicamente la guerra contro i tedeschi? Questa la domanda essenziale. La adesione alla rivoluzione, in quanto tale, trova qualche momento più vivace solo in quei momenti in cui l'esercito di Brusiloff, nel luglio del 1917, ebbe qualche successo in Galizia (*Popolo d'Italia,* 5 luglio 1917 e 7 luglio 1917).

Ma seguiamo il commento mussoliniano. Nel primo articolo dedicato alle cose russe, scritto nell'ospedale di via Arena nel maggio del 1917, Mussolini mostra di compiacersi per la rivoluzione che ha instaurato una repubblica « e sia pure una Repubblica borghese! ». La rivoluzione è stata comunque utile ai fini della guerra antigermanica. « Bisogna tener presente

un dato fondamentale: senza la Rivoluzione, noi, a quest'ora, ci troveremmo già dinanzi al fatto compiuto della pace separata tra la Russia e la Germania ». « Lasciate che il popolo russo " insanisca " per la prima volta nei secoli. Sarebbe fatale che accadesse il contrario. Rinsavirà, occorrendo, colle fucilate » (*L'Italia nostra*, 24 maggio 1917).

Fin da questo momento, Mussolini è antileniniano. Nega alla rivoluzione di Lenin qualsiasi credito: « La Repubblica pacifondaia di Lenin non è che una parentesi – più o meno tempestosa – fra lo zarismo di ieri e quello di domani » (*L'Italia nostra*, 24 maggio 1917).

Il 17 giugno 1917, quando Lenin sembra avere la meglio, invita « a non fare più assegnamento sulla Russia che disonora se stessa e la causa della rivoluzione... Basta di Russia, di Pietrogrado, di Lenin, di *Soviet*, di Tseretelli, di Balabanoff » (*Popolo d'Italia*, 17 giugno 1917). Meglio occuparsi dell'America.

Il 15 luglio, Mussolini si entusiasma per la Russia rivoluzionaria, in seguito alla ripresa della guerra in Galizia: « L'antitesi, non necessaria, anzi artificiosa fra la rivoluzione e la guerra è composta. Io non ho mai disperato, definitivamente. Non ho mai creduto che la Russia repubblicana volesse perdersi ». « Le bandiere rosse piantate sulle trincee galiziane hanno il valore estremo di un simbolo. È la Rivoluzione che non teme la guerra; è la guerra che salva la Rivoluzione... è il sangue, necessario ancora e sempre, per fecondare le forme superiori della vita ».

Dopo avere, ancora in luglio, calorosamente approvato la trasformazione della rivoluzione in un regime di dittatura sotto Kerensky (« La rivoluzione è una disciplina che si sostituisce a un'altra disciplina, è una gerarchia che prende il posto di un'altra gerarchia. È altamente significativo che la Russia ultra-democratica vada alla dittatura » (*Popolo d'Italia*, 26 luglio 1917), in agosto, ripete ancora: « Esaltare l'opera della Rivoluzione russa, equivale a esaltare la guerra. Perché

tutta la rivoluzione russa, oggi, si riassume nella guerra » (*Popolo d'Italia*, 13 agosto 1917).

Egli infatti (rivoluzionario distratto?) pensava che « il problema fondamentale » fosse « un problema militare ». « Tutto il resto passa in seconda linea. O risolvere quel problema o perire, nel turbine della disfatta militare, che susciterà, fatalmente, la controrivoluzione » (*Popolo d'Italia*, 13 agosto 1917).

Opinione, come è chiaro, opposta a quella di Lenin in quel momento, che ritenne che si dovesse fare subito e solo e a qualunque costo la rivoluzione. Tutto il resto in seconda linea. Lenin lasciava l'alea e l'onere della guerra e della vittoria sulla Germania alle altre potenze, o sperava, da rivoluzionario, nell'esplosione rivoluzionaria anche in Germania.

Mussolini chiamava Lenin « il traditore della Russia e della rivoluzione »; scriveva, in luglio, che era stato, ben a ragione, disperso con i suoi seguaci, « com'era necessario, a fucilate e cannonate »: « Il grande apostolo è scomparso. Ha abbandonato il sontuoso palazzo dell'ex-ballerina imperiale, dove si era principescamente insediato e non si sa dove sia andato a finire. Ma questa fuga ignominiosa dimostra che, anche dal semplice punto di vista del coraggio personale, il signor Lénin è un rivoluzionario di stoppa. Quando uno ha la coscienza tranquilla, affronta le bufere... Lénin scatena le sue bande di esaltati e di delinquenti nel momento stesso in cui Leopoldo di Baviera lancia le sue truppe al contrassalto » (*Popolo d'Italia*, 25 luglio 1917).

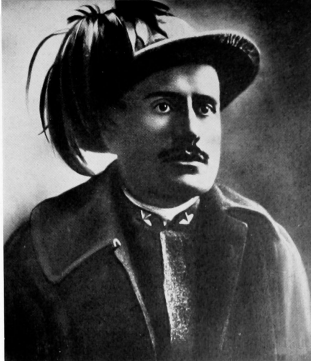
Alla fine, dopo il definitivo successo di quella che insisteva a chiamare « la grottesca accademia massimalista », Mussolini finisce per scusarsi di essersi lasciato andare alla lode di quelle bandiere rosse: « La rivoluzione che ebbe nel primo tempo carattere liberale, che ebbe nel suo primo tempo come personaggio dominante Miljukov, significava la prosecuzione della guerra e l'adempimento agli obblighi dell'alleanza... Il fatto della prosecuzione della guerra era l'essen-

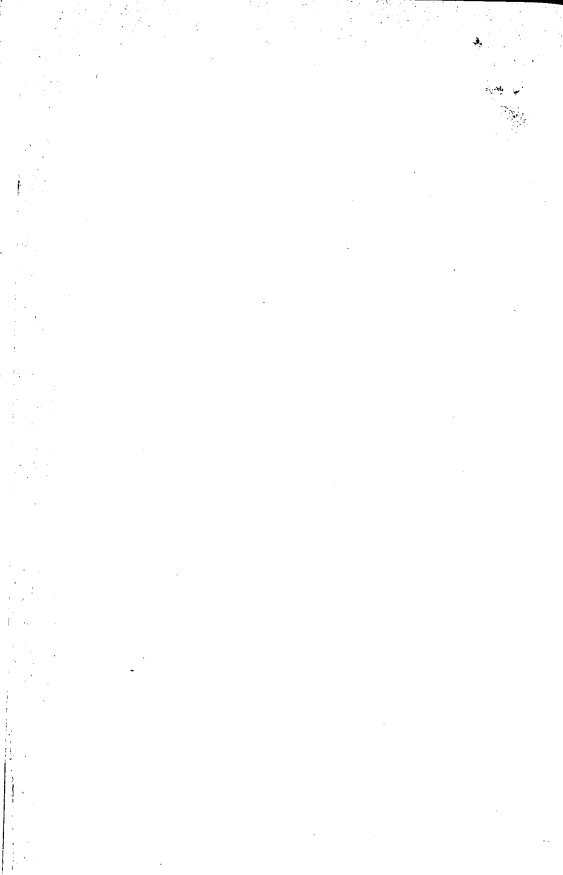
ziale, non già lo stabilirsi di un nuovo regime » (*Popolo d'Italia*, 19 dicembre 1917).

Alla fine, il 24 febbraio 1918, in un discorso pronunziato all'Augusteo di Roma, Mussolini sintetizzerà così, per il suo pubblico, tutta la vicenda della rivoluzione russa: « Dicevano i saggi latini che la natura non fa salti. Io non prendo alla lettera questo detto. Credo, anzi, che talvolta la natura faccia qualche salto. Ma in Russia ne hanno voluto fare troppi. Hanno abbattuto lo czarismo, per costituire la Repubblica democratica di Rodzianko e di Miljukov. Era già un gran passo; e trascuriamo l'intermezzo del granduca Michele. Ma insoddisfatti di questa Repubblica, hanno voluto renderla ancora più sociale, ed hanno chiamato Kerensky. Kerensky se n'è andato, perché era un dittatore di cartone; ed ecco nuova gente che vuol fare il salto più difficile, sempre più difficile » (X, p. 346).

Si trattava di un *moderatismo* rivoluzionario che corrispondeva al nuovo ideale politico di Mussolini, che si era volto, decisamente ormai, verso un progetto di politica, per il dopoguerra, in cui il proletariato veniva a chiare lettere relegato in sottordine nella gerarchia *produttivistica* di un'economia *nazionale*.

Il 26 febbraio 1918 (sta per firmarsi la pace di Brest-Litovsk), dopo aver augurato alla Russia (« 90 milioni di mongoli malamente occidentalizzati ») il ritorno degli zar a Pietrogrado, così conclude un suo articolo: « Ma davanti alla resa senza condizione dei leninisti alla Germania imperiale e militarista, noi ci domandiamo: Che cosa è e che cosa significa questo socialismo che dà così miserabili prove di sé nel suo primo esperimento in grande stile? Che cosa è questo cristianesimo rovesciato, che dell'antico non possiede la volontà e la capacità di sacrificio?... Il socialismo, il così detto socialismo, questo complesso di dottrine più o meno divertenti, questa religione che promette ancora un paradiso – un altro paradiso! – per il giorno che vedrà spuntare il famoso sole; questo partito di professionali della politica che misti-

Mussolini, caporale dei bersaglieri, nel 1915-18.

Arch. Gazzetta del Popolo

Mussolini ferito nel febbraio 1917, all'ospedale di Verona, col suo medico.

ficano il proletariato, che può essere "coscienziato" per via della tessera, ma non è ancora cosciente... »[1].

Ma Mussolini ormai, nel 1918, era fuori da ogni socialismo: « Gli spiriti liberi non vogliono più nemmeno portare il qualitativo di socialisti » (*Popolo d'Italia*, 8 settembre 1918). « Questa è la disfatta del socialismo. Quelli che sono stati alla guerra non comprendono più il linguaggio dei socialisti e si allontanano quasi istintivamente da questo Partito, che ha tutti gli atteggiamenti sinistri e repellenti degli sciacalli. Le nuove generazioni sorgono in ben altra atmosfera... I vivi non possono fare strada coi morti » (*Popolo d'Italia*, 8 settembre 1918).

Il socialismo di Mussolini, durante la guerra, veniva sostituito da altro.

Le nuove idee di Mussolini.

Tra il 1917 e il 1918 ci fu quella che può chiamarsi, con sufficiente precisione, la conciliazione di Mussolini col capitalismo. Il *medio* in cui si verificò un tale fenomeno fu l'annullarsi per lui del valore del concetto di classe e l'assorbimento di esso nel concetto di nazione (la nazione così come era; cioè retta a regime capitalistico). Già, l'11 novembre 1914, aveva detto: « Io mi domando se l'internazionalismo sia un elemento assolutamente necessario alla nozione di socialismo. La critica socialista di domani potrebbe anche esercitarsi a trovare una forza di equilibrio fra la nazione e la classe » (*Il resto del Carlino*, 11 novembre 1914). Nel settembre 1916, scriveva a Ottavio Dinale: « *Elevare*, nel senso globale della parola, la classe nella nazione, *elevare*, nel senso

[1] *Popolo d'Italia*, 26 febbraio 1918. Il 16 aprile 1918, sul *Popolo d'Italia*, Mussolini parlerà così del « regime instaurato dalla coppia Trotzsky-Lenin »: « Il carattere del governo, leniniano... è nettamente *autocratico*. È lo czarismo peggiorato. È la politica del terrore. Della disorganizzazione. Del caos. È il trionfo degli istinti più bestiali ».

civile della parola, la nazione nel mondo. Non aspiro gettare i pilastri di un sistema, ma segnare la *direttiva* della nostra azione di domani. Credo che sia possibile trovare un punto di equilibrio fra questi termini che non sono antitetici » (R. DE FELICE, *op. cit.*, I, p. 405).

Nello stesso periodo del 1916 (si trovava sul Carso), parlava per la prima volta di « trincerocrazia »: « Ho, malgrado disagi e pericoli, il privilegio di assistere alla formazione della *trincerocrazia*, della *élite* nuova e migliore, che reggerà l'Italia di domani » (Lettera a De Falco, 22 dicembre 1916). Mussolini intendeva dire che i combattenti sarebbero divenuti, nel dopoguerra, la forza politica più forte e più capace di lottare per il potere.

Era un altro modo, questo, di rimediare al venir meno del concetto di classe e di lotta di classe (oltre che, si capisce, l'intuizione ancora confusa del futuro modo di essere della politica nel dopoguerra).

Tali concetti saranno ripetuti da Mussolini con maggiore evidenza, un anno dopo, in un articolo che è molto noto e che s'intitola *Trincerocrazia*: « L'Italia va verso due grandi partiti: quelli che ci sono stati e quelli che non ci sono stati; ... i milioni di lavoratori che torneranno al solco dei campi, dopo essere stati nei solchi delle trincee, realizzeranno la sintesi dell'antitesi: classe e nazione » (*Popolo d'Italia*, 15 dicembre 1917).

Il 2 giugno 1918, Mussolini si compiaceva che i più giovani fra i combattenti fossero *sani*, cioè non sapessero nulla di politica: « La classe nuova è politicamente sana. Non conosce la politica. Non ha fatto politica. Non è stata infettata dalla politica » (*Popolo d'Italia*, 2 giugno 1918).

Durante il 1918, Mussolini giunge man mano a una apologia, neppure troppo coperta, del capitalismo. Comincia col fare, il 1° maggio, un « discorso più brutale, ma più schietto » agli operai, in cui traspare con evidenza il proprio scetticismo nei riguardi delle capacità politiche della classe operaia e una acquiescenza priva di protesta alla situazione sociale esisten-

te: « Voi non siete tutto, come vi danno ad intendere, per lusingarvi, i vostri cattivi pastori, ma soltanto una parte, nelle società moderne, che sono organismi enormemente complessi, appunto perché sviluppati attraverso millenni di storia. Voi rappresentate il lavoro, ma non tutto il lavoro e il vostro lavoro è soltanto un elemento nel gioco economico. Ce ne sono altri dai quali non si può prescindere. Voi siete il numero, ma il numero non basta a rendervi degni di governare le nazioni e il mondo. Il numero è " quantità ". Bisogna trasformarlo in fattore " qualitativo ". Voi arriverete, se lo meriterete... Non si tratta di eguagliare gli uomini nel senso di *aplatir*, ma di stabilire fortemente le gerarchie e la disciplina sociale. Finché gli uomini nasceranno diversamente " dotati ", ci sarà sempre una gerarchia della capacità: questa conduce a una gerarchia delle funzioni e la gerarchia delle funzioni – udite! udite! – provocherà logicamente, naturalmente, fatalmente una gerarchia di *poteri* con annessi e connessi... *Si tratta di organizzare lo Stato per assicurare il maggior benessere individuale e sociale.* Gli operai non hanno ancora né muscoli né cervello sufficiente per questa bisogna immane. Devono camminare ancora e a lungo prima di toccare questa meta » (*Popolo d'Italia*, 1° maggio 1918).

Mussolini metteva in evidenza la funzione sociale del capitalismo: « Il capitalismo ci fa assistere a trapassi, trasformazioni che il marxismo non poteva antivedere. Il capitalista perde il suo carattere odioso di sfruttatore e si avvia ad altre funzioni: non accumula più, divide » (*Popolo d'Italia*, 7 maggio 1918).

Commentando il primo congresso dell'Unione Italiana del Lavoro, scriveva: « ... Se domani od oggi si dovesse scegliere fra interessi di classe e interessi nazionali – poiché i primi non sono che una frazione dei secondi e in interdipendenza assoluta con questi – la classe cede il posto alla Nazione... Gli operai in genere sono degli agnostici. L'importante è che essi facciano quello che fanno: il loro dovere... *Disciplina.* Cioè coordinazione, armonia, gerarchia necessaria. O questo o il

caos... La disciplina deve essere accettata. Il manuale deve ubbidire all'architetto. La disciplina dev'essere – quando occorra – imposta » (*Popolo d'Italia,* 12 giugno 1918).

In questo quadro, la lotta sindacale perde di vigore: « Può nascere un conflitto fra queste due categorie: i produttori proletari possono esigere di più, per migliorare le loro condizioni. Questo conflitto non può prendere il nome di lotta di classe. A un dato momento può accadere che i produttori proletari si ritengano sufficientemente maturi per realizzare un loro tipo di economia e allora nell'antagonismo delle forze, degli interessi, degli ideali vinceranno i più forti. Noi crediamo:

« *a*) che gli operai debbano cooperare coscientemente per portare al massimo del rendimento le forze produttive dell'economia nazionale di cui fanno parte;

« *b*) che gli operai abbiano il diritto di migliorare le loro condizioni;

« *c*) che sia possibile l'elevazione di parte di queste masse enormi al grado di sufficienza tecnica e morale necessaria per dirigere – senza precipitare nel caos – il vasto, complesso, delicato gioco di un'economia nazionale » (*Popolo d'Italia,* 18 agosto 1918).

Mussolini sembrerebbe convertito al capitalismo (sistema economico, teoria e prassi); parla come un dirigente industriale illuminato. A un certo punto dice: « L'ingegnere vale di più e l'operaio stesso è pronto a riconoscerlo » (*Popolo d'Italia,* 18 agosto 1918). *Vale* in che senso? Siamo sul piano dei valori produttivi. E gli altri valori? L'abbandono del marxismo da parte di Mussolini implica appunto la perdita del senso di questi altri valori. Mussolini sembra avere ridotto l'operaio a pura economicità.

A questo punto è opportuno ricordare come, in quello stesso periodo, egli diventasse un uomo sempre più legato, per vari fili, alla grande industria genovese: all'Ansaldo e ai fratelli Perrone. Renzo De Felice ha mostrato come Mussolini arrivò alla soppressione dell'edizione romana del *Popolo d'Ita-*

lia, che ebbe vita dall'11 ottobre 1917 al 31 luglio 1918 [1], proprio mentre era in procinto di pubblicare gravi rivelazioni sull'operato di gruppi finanziari legati all'Ansaldo: addebiti di indole economica, morale, perfino patriottica. Secondo un rapporto di polizia, l'affare fruttò a Mussolini 200.000 lire (R. De Felice, *op. cit.*, I, p. 413 e sgg.).

Avveniva cioè che ora corressero parallele e s'intrecciassero le linee della nuova convinzione politica mussoliniana, con quelle di un opportunistico senso degli affari. Mussolini vendeva il vendibile dell'anima, ma non commerciava la sfera delle convinzioni più acute; e la pagina voleva essere *proba*. Per lui si trattava di sopravvivere e di far sopravvivere il giornale nell'ormai prossimo calamitoso dopoguerra. Anche questo episodio si pone in apertura del rosario delle compromissioni di cui Mussolini sarà capace in vista della conquista del potere.

Ma occorre qui tornare indietro, al plurimo intreccio delle persuasioni mussoliniane nel periodo della guerra.

Un altro nucleo di enunciazioni si sviluppa intorno alla sua adesione di quel tempo alle idee democratiche. In una certa zona di margine e di superficie, si accendeva, fuoco fatuo, il suo democraticismo indifferenziato, disimpegnato e più o meno alla moda, in un periodo in cui le nazioni democratico-liberali si battevano contro la Germania autoritaria e prussiana e in cui, a un certo punto, grandeggiò sull'orizzonte il messianico Wilson.

Un democraticismo, in ogni modo, questo di Mussolini, che continuava ad essere ferocemente antiparlamentare: « Nell'Italia nuova – in questa Italia nuova che è, sia pure in piccola parte, anche una nostra creatura – la medaglietta è un bersaglio lucente che " chiama " gli sputi » (*Popolo d'Italia*, 17 febbraio 1918).

[1] Una edizione romana del *Popolo d'Italia* era già uscita saltuariamente nel novembre-dicembre 1916 e nel gennaio-maggio 1917 (IX, p. 252).

Il 17 febbraio 1918, abolì anche i resoconti parlamentari: « boicottaggio assoluto ».

La « guerra rivoluzionaria » di Mussolini, non potendosi definire una guerra per il trionfo del socialismo, restava una guerra per il trionfo degli ideali democratici: « Quante volte abbiamo detto che nei solchi tragici delle trincee scavate nell'Occidente e nell'Oriente sarebbe spuntato il fiore rosso della più grande libertà del mondo. Quante volte abbiamo detto che questa era la guerra che negava la guerra. Noi l'abbiamo voluta per questo. Perché avrebbe liquidato la vecchia Europa. Perché siamo rivoluzionari, non nel senso politicante e demagogico della parola. Rivoluzionari in senso dinamico... questa guerra liquida i residui del medio evo, le autocrazie politiche e i privilegi economici » (*Popolo d'Italia*, 16 agosto 1917). Ma questi stessi fini democratici divenivano anche più vaghi, equivoci, avventurosi quando Mussolini diceva essere « questa guerra eminentemente rivoluzionaria, non nel senso politicante della parola, ma per il fatto che tutto è in gioco, che tutto è in pericolo e molto andrà sommerso, e molto sarà rinnovato » (*Popolo d'Italia*, 25 ottobre 1917).

Il democraticismo era anche una scorciatoia per ricuperare il proprio anarchismo (« il nostro perfetto anarchismo ») (*Popolo d'Italia*, 16 ottobre 1917), che assume una importanza basilare già in questo periodo, e una ancora più grande nell'immediato dopoguerra. Viene qualificato adesso da Mussolini come individualismo e si fa più appariscente dopo che egli ha ripreso fiato dopo la crisi di Caporetto.

È un ritorno a uno stato d'animo (in profondità) analogo, anzi una continuazione di quello di prima dello *choc* della ritirata.

Mussolini aveva già da allora intimamente scontata la guerra. Era ancora tutto, tecnicamente e programmaticamente, preso dalla guerra e dalla lotta per la vittoria, ma nello stesso tempo ne era già fuori; rivelava, con sempre minore inibizione, la propria *autonomia* dai vari gruppi interventisti con cui era in relazione.

Proclamando il proprio « temperamento di individualista piuttosto anarchico e animale poco socievole » (*Popolo d'Italia*, 12 maggio 1918), egli si dichiarava come disgregato e estraniato da quelle stesse forze politiche di cui era ospite sul giornale e spontaneo fautore.

La verità è che Mussolini, pensando, consciamente e inconsciamente, al « calamitoso trapasso del dopoguerra », si affidava sempre di più al caso, che egli chiamava un « piccolo dio non indegno di qualche adorazione » (*Popolo d'Italia*, 4 luglio 1918).

La guerra, nel suo risvolto, a un certo punto gli si configurò (erano confessioni che gli scappavano una volta sola e *per strafottenza*) come un ballo della fortuna, come un evento irrazionale dall'esito imprevedibile, i cui sensi reali e segreti non potevano che sfuggire: « Voi potreste essere un filosofo sublime, un economista insigne, un politico, uno storico di razza, ma in questa guerra, tutta la vostra filosofia, tutta la vostra storia non vi permetterebbero di saperne di più... perché questa guerra è al difuori di tutti gli schemi filosofici, politici, economici; perché tutto quello che filosofi, politici, economisti... hanno detto prima e durante, è stato sommerso, ridicoleggiato talvolta dagli avvenimenti, il cui svolgimento sembra sfuggire a tutte le possibili previsioni e forse al controllo stesso della ragione umana » (*Popolo d'Italia*, 11 febbraio 1918).

Aveva scritto queste parole nel febbraio, poco più di tre mesi dopo Caporetto, e in maggio radicalizzava certe sue opinioni sul piano di una concezione del mondo, in un elogio dell'incoerenza: « Insomma i sistemi dottrinari sono rigidi, ma la realtà è mobile. I sistemi sono la lettera morta che sigilla " una " realtà di un dato momento, di un dato luogo, non tutta la realtà attuale e futura » (*Popolo d'Italia*, 7 maggio 1918). E tre mesi dopo: « Un uomo intelligente non può essere una cosa sola. Non può – se è intelligente – essere sempre la stessa cosa. Deve mutare. Non si può essere sempre socialisti, sempre repubblicani, sempre anarchici, sempre conser-

vatori. Lo spirito è soprattutto *mobilità*. L'immobilità è dei morti. Un uomo che non cambia mai la direzione del suo pensiero, che non cambia mai l'espressione del suo pensiero, non è un uomo di nervi, è un macigno... Per certi uomini le formule sono dei cinti di castità spirituale. *Noli me tangere*. Ma o il pensiero, che è maschio, li spezza, oppure è la condanna orribile allo zitellaggio mentale... Oggi mi sento più libero. Libero di essere a volta a volta me stesso, soltanto me stesso, niente altro che me stesso. "Tu non sei più quello di prima, mi grida dall'angolo, il *salutista* della coerenza cadaverica! ". Ma tu mi fai il più grande elogio, mio piccolo filisteo. Nella vita bisogna essere sempre "quello di dopo" non mai e non soltanto "quello di prima". Se tu rimarrai sempre quello di prima, t'accorgerai d'aver vissuto un solo istante nella tua vita, o una sola delle mille che tu avresti potuto vivere... Ti accorgerai di aver rinunciato mentre potevi ghermire » (*Popolo d'Italia*, 11 agosto 1918).

Su questo piano di fluidificazione della verità e della disponibilità, che probabilmente, considerato ciò che doveva poi avvenire, corrispondeva, nella fenomenologia del Mussolini di quel periodo, a una più autentica e sincera convinzione, va ricollocato, con minore approssimazione, lo stesso concetto che egli ebbe dell'interventismo eccitato e irrazionale (proprio di un'anima in fondo disabitata): « Se ci sono viltà e atavismi che si ostinano a non morire, interverremo per dare il colpo di grazia. Se c'è un nuovo balzo da fare per andare innanzi, interverremo per essere tra gli arditi dell'avanguardia che sbarazza il cammino. Se c'è una nuova idea da lanciare, interverremo con i nostri cervelli. Di fronte alle passività dei dogmatici di tutte le scuole, di contro alle impotenze della senilità, l'interventismo significa dinamismo in potenza e in atto. L'interventismo è lotta, rinnovamento, passione, sfogo, espansione, esplorazione: la chiocciola, bestia da casa, è il simbolo della vecchia Italia, che ha cominciato a morire nelle memorabili giornate del maggio » (*Popolo d'Italia*, 27 settembre 1917).

Un tal concetto, quanto mai soggettivo e individuale, si pluralizza, vuole farsi collettivo, vincendo prepotentemente la contraddizione.

Preludi totalitari.

In questa situazione, come si vede, non semplice né lineare, Mussolini fa altre scoperte, le più utili e preziose per lui.

Mussolini, come si sa, sarà inventore di uno stato totalitario, e si è soliti ripetere che non fosse in fondo farina del suo sacco, che Federzoni, Rocco, i nazionalisti, Gentile e gli altri vi avessero gran parte.

La verità non è tutta qui. Mussolini, quando fondava il suo stato totalitario, edificava anche in una specie di anamnesi; l'idea prototipa del suo regime risaliva agli anni della guerra mentre l'archetipo proveniva direttamente dal fondo della sua psiche.

Se si osserva con qualche attenzione dentro i suoi scritti del periodo della guerra, si vede già, al di qua di ogni futuro perfezionamento e organamento ideologico, nazionalistico o idealistico gentiliano, abbastanza netta la figura del futuro stato mussoliniano. Si trovano anticipazioni di sintesi e di dettaglio. Il disegno appare sufficientemente allo scoperto nelle singole tessere che sono, fino a un certo grado, come monadi di un sistema. E tutto ciò in netta contraddizione con i contemporanei concetti di una guerra combattuta per finalità democratiche.

La guerra fu, nonostante la moderatezza dei Boselli e degli Orlando, un periodo di crisi democratica, un'epoca di emergenza per la democrazia. Mussolini scrisse, il 17 novembre del 1917: « Se la democrazia è la regola, la guerra è una formidabile eccezione; se la democrazia è la normalità, questa guerra è la più grande anormalità... tutto ciò che serve alle collettività umane in tempi tranquilli, dalle istituzioni alle leggi, si appalesa di una deficienza sconcertante durante la

guerra » (X, p. 63). Egli distingueva cioè i periodi in cui la democrazia va bene e quelli in cui la democrazia è dannosa. Contemporaneamente individuava i punti deboli, le zone di minore resistenza nel sistema: suggerì già da allora, ora in sordina e ora a voce alta, le maniere più utili per scardinare lo stato liberale.

Si può dire che nella guerra egli inventava il totalitarismo ora freddamente ora con eccitazione mentale e perfino con qualche visionarietà.

Un giorno egli sostituirà la giustificazione: guerra-tempo-di-vita-e-di-morte, con altra giustificazione soggettiva e artificiosa di *tempo-d'emergenza*: la patria da salvare dal disordine e dal bolscevismo, il regime da salvare dai suoi nemici, la patria da far trionfare, ecc. Adesso dice: « In questi tempi di guerra per la vita e per la morte, la democrazia è una di quelle sirene che trascina gli incauti naviganti alla perdizione. La guerra condotta " democraticamente " è un assurdo, quando non sia un delitto. La guerra ha in sé le sue leggi ferree e a queste leggi bisogna eguagliare le istituzioni e gli uomini. La " condotta democratica " della guerra vi conduce logicamente, fatalmente al regime del *Sovièt*, ai comitati di operai e di soldati, alle assemblee di soldati che discutono e respingono i piani strategici dei generali; vi conduce al grottesco e all'assurdo, poiché uno dei privilegi della logica è appunto quello di condurre – terminalmente – all'assurdo » (*Popolo d'Italia*, 18 novembre 1917).

Le idee di Mussolini nascevano nella contingenza della guerra nelle sue varie fasi, ma anche da un acuto senso di previsione, da una intuizione chiara dello sfasciamento dello stato liberale e di tutti i suoi valori.

« I partiti vecchi, gli uomini vecchi che si accingono, come se niente fosse, all'*exploitation* dell'Italia politica di domani, saranno travolti... È questa previsione che ci conduce a guardare con un certo dispregio tutto ciò che si dice e si fa dagli otri vecchi... Le parole repubblica, democrazia, radicalismo, liberalismo; la stessa parola " socialismo " non hanno più sen-

so: ne avranno uno domani, ma sarà quello che daranno loro i milioni di " ritornati ". E potrà essere tutt'altra cosa » [1].

Su questa fluida attesa si incastonavano spezzoni di nuove idee, che per lo più erano originali e mussoliniane, e se non lo erano, diventavano parte di un tutto, facevano capo a un unico e strutturato sistema morfologico, quello della dittatura personale e dello stato totalitario. Erano idee che sembravano assumere una funzionalità attuale e che invece avevano una faccia funzionale per il presente e una, identica, di progetto.

Sono citazioni, queste ultime, che si sono fatte di brani mussoliniani del novembre e del dicembre del 1917, ma, dopo Caporetto, c'è stato solo uno sviluppo esasperato e una moltiplicazione delle idee che già molto prima erano state espresse da Mussolini.

Fin dai primi mesi della guerra, nel 1914, egli scopre, come in una illuminazione, l'idea, o concetto, o intuizione che fosse, della guerra come « unanimità » e « fusione » di stato, popolo e nazione: « V'è nell'attuale conflagrazione guerresca... un dato di fatto innegabile perché balza ogni giorno alla realtà della cronaca e della storia in tutti i paesi coinvolti nel formidabile conflitto. Il dato di fatto è che " popoli e stati " hanno realizzato ovunque la loro fusione nel blocco della " unanimità nazionale "... In Germania tale " fusione " dello Stato col popolo mobilitato in massa è avvenuta nella forma più " plastica ", più solenne e più sbalorditiva... I popoli sarebbero, dunque, vittime di una enorme illusione o di una mostruosa follia? O non vi è, piuttosto, in questo " identificarsi " dei popoli negli Stati, attraverso il crogiolo infernale e purificatore

[1] *Popolo d'Italia*, 15 dicembre 1917. L'11 agosto 1918, sul *Popolo d'Italia*, Mussolini scriverà: « I rottami si chiamano socialismo, liberalismo, repubblicanesimo, elezionismo, riformismo... Quello che avviene da quattro anni, non li tocca. Siamo nel 1918 e gli zitelloni parlano ancora il linguaggio del 1913... ».

« Non permetteremo che la lettera uccida lo spirito. Saremo – non sembri un bisticcio – non quello che fummo, né quello che siamo, ma quello che saremo e vorremo essere » (XI, p. 272).

della guerra, il germe di nuove impensate costruzioni politiche: la presa di possesso – sia pure parziale – del Potere? » (*Popolo d'Italia*, 13 dicembre 1914).

Se l'intuizione base rimane questa, essa man mano si va arricchendo (e sempre univocamente con gli altri elementi che si sono sopra indicati) di nuove articolazioni ed esemplificazioni.

Un invito, rivolto al re, a trasgredire la costituzione è del 7 aprile 1915: « Noi troviamo, e con noi moltissimi cittadini, che questo suo ossequio al costituzionalismo è troppo frigido ed eccessivo... » (*Popolo d'Italia*, 7 aprile 1915).

Precocemente si affacciò anche l'idea, ancora più autobiografica, del governante come *conduttore di popoli*, responsabile anche delle loro anime: il salto ai grandi esemplari è indice in qualche modo dell'*alta* idea del governare che Mussolini si faceva già da allora: « Tutti i grandi conduttori di popoli, tutti i legislatori da Mosè a Solone, da Solone a Marco Aurelio, da Marco Aurelio a Calvino, furono dei forgiatori di anime, modellarono cioè e diedero un'impronta agli spiriti. Gli attuali governanti d'Italia non dirigono la loro attività politica al raggiungimento di mete così profonde e lontane » (*Popolo d'Italia*, 6 marzo 1915).

In trincea, dove queste idee riaffioravano e si rafforzavano, Mussolini lesse Mazzini e trovò pensieri analoghi, e però in chiave mistica, in quell'autore che, durante gli anni della dittatura, avrebbe cercato di compromettere nel fascismo e al quale avrebbe alzato altari e monumenti editoriali. Citò Mazzini nel *Diario di guerra*: « Mancarono i capi, mancarono i pochi a dirigere i molti, mancarono gli uomini forti di sacrificio, che afferrassero intero il concetto fremente delle moltitudini; che ne intendessero a un tratto le conseguenze... » (*Diario*, 3 maggio 1916).

In trincea si sviluppavano anche i nuovi concetti di lotta politica, quelli che si sarebbero rivelati i più utili per raggiungere un potere non qualificato e da qualificare.

In una lettera ai redattori del *Popolo d'Italia*, il 29 ottobre 1915, con riferimento al compito dei Fasci, scriveva così: « Disintegrare e disorganizzare i vecchi partiti. I partiti " statici " hanno fatto il loro tempo. I partiti di domani saranno " dinamici ". Non più costruzioni rigide, fisse, con dogmi e interpretazioni di dogmi, con preti, bigotti e inquisitori; ma associazioni libere, mobilissime che vivranno finché avranno ragione di vivere.

« Su queste prospettive potremo tornare in seguito. Sono idee da elaborare » (*Popolo d'Italia*, 5 novembre 1915).

Per il resto, nel settembre del 1917, definirà senza mezzi termini la lotta politica come un reciproco sopraffarsi: « La politica è questa. Uomini, idee, partiti che battagliano per sopraffarsi, per imporre alle società umane il loro punto di vista, il loro piano di organizzazione, la loro fede » (*Popolo d'Italia*, 29 settembre 1917).

Tornato dalle trincee, Mussolini esprime il desiderio di « un governo che accentui, acutizzi, esasperi » le questioni (qui « il valore antitedesco della nostra guerra »), « che non abbia paura di essere troppo audace. Non lo sarà mai abbastanza » (*Popolo d'Italia*, 19 giugno 1917).

E gli avviene, nello stesso articolo, di scrivere una proposizione limpidamente totalitaria: « Tutta l'Italia a tutti gli Italiani », da cui, per tautologia, sarà ricavata l'altra proposizione dell'italiano moltiplicato per tutti gli italiani.

In questo clima, Mussolini parla della classe « sommersa nella nazione » (*Popolo d'Italia*, 12 luglio 1917).

Dice che « un discorso, qualche volta, può voler dire la salvezza di una nazione » [1].

Afferma recisamente che « fra il Governo – organo centrale, registratore ed esecutore della volontà del popolo – e il popolo stesso, i signori deputati sono un ingombro e un impaccio ». « Fra il potere dello Stato e il Paese non è più neces-

[1] Un tale discorso avrebbe dovuto essere pronunciato da Sonnino (*Popolo d'Italia*, 21 giugno 1917).

sario quell'organo intermedio di rappresentanza e di commissione che è il Parlamento » (*Popolo d'Italia*, 16 ottobre 1917).

Ancora prima di Caporetto, egli esprime una sintesi dello stato totalitario: « Questa guerra è veramente una sovvertitrice che apre possibilità senza fine. Bellamy non avrebbe mai sognato – nei suoi romanzi fantastici – un collettivismo pieno, integrale, quale è quello che la guerra ci ha imposto. Ma la Patria non si nega. Soprattutto la Patria non si tradisce, specie quando è impegnata in una lotta di vita e di morte. E chi dice Patria, dice disciplina: chi dice disciplina, ammette una gerarchia di autorità, di funzioni, di intelligenze. Questa disciplina, laddove non sia liberamente e consapevolmente accettata, deve essere imposta, anche colla violenza, anche – ci permetta la censura di dirlo – con la *dittatura* » (*Popolo d'Italia*, 24 ottobre 1917).

Dopo Caporetto, facendosi più acuto lo stato di emergenza nazionale, si va precisando in Mussolini la figura dello stato totalitario in più chiare esplicazioni. Occorrono « le grandi radicali misure che (*devono*) – per amore o per forza – inquadrare tutti gli italiani nella disciplina di guerra »: « Noi invochiamo la mobilitazione generale civile degli uomini e delle donne dai 16 ai 50 anni. Non fermiamoci dinanzi ai diritti della libertà individuale. Spazziamo questo feticcio... Non un solo uomo deve essere lasciato libero di sottrarsi ai sacri doveri della solidarietà nazionale... Diciamo la parola: *tutta la Nazione deve essere militarizzata*... fate insomma che la Nazione, all'interno, invece di presentare l'aspetto normale dei vecchi tempi, presenti l'aspetto di un arsenale dove ognuno e tutti lavorano – secondo le proprie attitudini e capacità – in vista di un obiettivo comune... » (*Popolo d'Italia*, 9 novembre 1917).

La tensione degli spiriti in questo momento deve avere una faccia ben visibile; occorre moralizzare il costume in un pieno calvinismo patriottico. È l'ulteriore grado totalitario quando si impongono i riti, le funzioni e i divieti che devono essere l'immagine di quanto è prescritto alle coscienze: « La Nazione – anche e soprattutto quella che non combatte – accetti o

subisca la disciplina morale della guerra. Non è lecito divertirsi mentre c'è chi soffre. Non è degno ridere, mentre c'è chi piange. È delitto di alto tradimento l'ozio e l'infingardaggine in un momento nel quale tutte le energie nazionali devono essere utilizzate e movimentate. Le orchestrine devono tacere. L'invasione del territorio è un " lutto nazionale ". La musica leggera dei caffè-concerto e dei grandi ristoranti, mentre milioni di italiani vanno raminghi e squallidi da città a città, è un'irrisione. Anche i teatri devono rimanere chiusi. Non è tempo di spiritosaggini, di freddure pochadesche. Non è tempo di distrazioni. Le riunioni ippiche siano mandate a miglior tempo. Tutto ciò, insomma, che stona colle necessità del momento; tutto ciò che conduce a una dispersione di forze morali sia bandito » (*Popolo d'Italia*, 9 novembre 1917). Cioè lo stato deve imporre ciò che (soffrire o non soffrire, accettare o rifiutare un comportamento morale) è lasciato, in un regime democratico, alla libera coscienza o buona volontà dei cittadini.

Il 29 novembre Mussolini invoca una censura che agisca sulle idee: « Se la guerra è fatta dalle anime, se bisogna tener presenti tutte le anime, ne consegue che dovere supremo del governo è vigilare a che le anime non siano corrotte, insidiate, traviate. Ne consegue che ogni propaganda capace di insidiare le anime deve essere repressa » (*Popolo d'Italia*, 29 novembre 1917). Qui si scorge anche la concordanza fra l'educazione cattolica di Mussolini e le sue idee totalitarie.

Anche quando sarà superato e ormai lontano il momento critico di Caporetto, Mussolini tornerà ad accarezzare progetti di indole totalitaria che, perfino ai suoi stessi occhi, assumevano un aspetto di assurdità, ma di cui egli si impadronisce lo stesso con sintomatica irriflessione e non per un giorno solo.

Progetta un « *giornale unico* della Nazione italiana – in sei identiche edizioni regionali per ottenere la sua più rapida diffusione – che conterrebbe i bollettini di guerra, le notizie

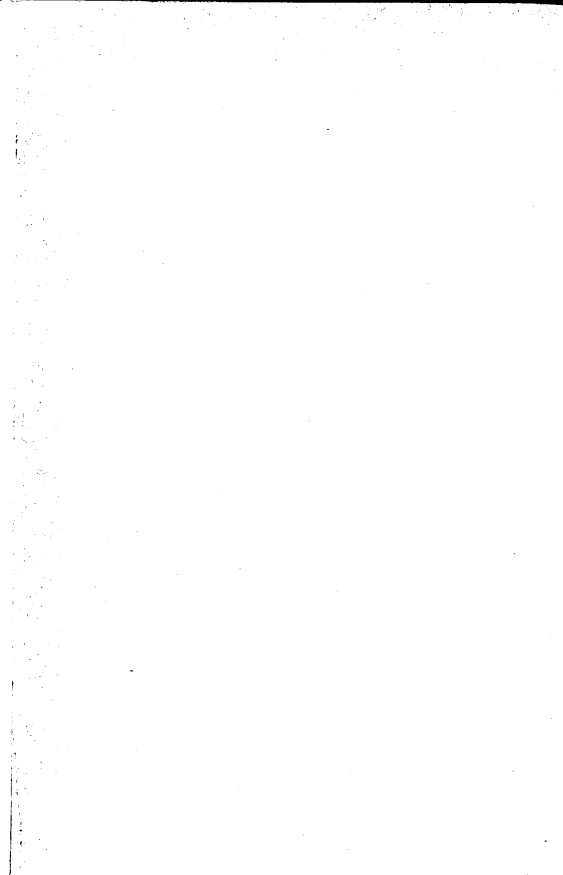
più interessanti nazionali e internazionali e qualche breve nota, la cui redazione sarebbe affidata a un comitato speciale di tre o quattro persone ». « Oggi – pensi ognuno quello che vuole – io sono convinto, fermamente convinto, dico fermamente convinto, che bisogna sopprimere tutti i giornali, che è urgente, supremamente urgente – ai fini della salute pubblica italiana – ordinare la strage di tutti i giornali » (*Popolo d'Italia*, 11 febbraio 1918). In un articolo successivo Mussolini insisteva nell'idea: Basta di giornali. Sospendeteli tutti. Dateci il « giornale unico ». E aggiungeva: « Come?! Volete dare allo Stato un altro incarico, un altro compito? Niente paura. Abbiamo affidato allo Stato dei compiti ben più delicati, ben più ponderosi, di quello che sia la pubblicazione del giornale unico » (*Popolo d'Italia*, 12 febbraio 1918).

Il progetto, che nasceva da una matrice autoritaria, sarà attuato da Mussolini più tardi, quasi integralmente, e sarà un corollario di tutto il sistema.

Ma un'idea del genere aveva allora anche una seconda origine in una profonda disistima del mestiere giornalistico, cioè del proprio mestiere: « Si dice che i giornali devono agitare delle idee, trattare delle questioni, sviscerare dei problemi. Ma fatemi un po' il piacere! Prima di tutto, i giornalisti hanno la preparazione sufficiente per agitare, trattare, sviscerare, notomizzare (zuppificare), etc., etc.? Ammettiamolo per amore di colleganza » (*Popolo d'Italia*, 11 febbraio 1918). « Insomma: che cosa ci stanno a fare i giornali in tempo di guerra? A che cosa servono? Qual'è la loro funzione? E se hanno una funzione è utile o non è il viceversa? Un amico mi diceva che l'utilità dei giornali è data dall'ultimo e più frequente impiego della loro carta. E in base a questo criterio aveva stabilito una specie di scala del valore dei giornali. Amico feroce! Freddurista! Ma in fondo... » (*Popolo d'Italia*, 11 febbraio 1918).

L'idea totalitaria s'incarnava per Mussolini soprattutto nella concreta figura del dittatore, che egli, in tutto il secondo periodo della guerra, ma già da prima di Caporetto, desiderò e auspicò in vario modo.

Fototeca Storica Nazionale

1919. Mussolini all'epoca della fondazione dei Fasci di Combattimento.

E qui ci troviamo, chiaramente, su un piano di autobiografia. Erano appelli che provenivano dall'intimo più che dalle occasioni esterne. Non che Mussolini potesse, già da allora, prevedere la propria futura carriera di dittatore, ma la figura del dittatore si delineava e si definiva dentro di lui, era una sorta di proiezione come da una categoria psichica che trovava una individuazione ora in uno ora in un altro capo di stato, che, in Europa o in America, salisse alla ribalta politica in fama d'autoritarismo: « Kerensky: l'equilibrio ritorna. La massa esprime un uomo. Si affida a un uomo. Si sintetizza in un uomo. La Russia oggi è Kerensky... Ecco la sintesi che concilia e annulla i contrari: Kerensky.

« Noi salutiamo con un senso di trepida e profonda ammirazione quest'uomo che accetta la dittatura come si accetta il più alto dovere, la più dura responsabilità, la più difficile missione. Ma noi crediamo che le spalle giovani di Kerensky siano sufficientemente forti per reggere il peso della Russia... » [1].

Wilson: « Negli Stati Uniti, democrazia repubblicana, il Presidente Wilson applica – in materia di guerra – sistemi tali di illiberalismo, che in Italia non passano nemmeno per la classica anticamera del cervello ai più feroci reazionari. In America, non solo è severamente punito chi agisce contro la guerra, ma financo chi " pensa " contro la guerra. Il Presidente Wilson ci appare – visto così da lontano – nella *silhouette* del dittatore e non più in quella del filosofo. Il Presidente Wilson, colle buone o colle cattive, ha ottenuto l'unanimità nazionale » (*Popolo d'Italia*, 28 settembre 1918). « Wilson esercita la dittatura. Il Congresso ratifica ciò che Wilson ha deciso » (*Popolo d'Italia*, 16 dicembre 1917). « Wilson inizia la sua dittatura. E noi? » (*Popolo d'Italia*, 23 maggio 1918).

Clemenceau: « Pilota dalle braccia e dal cuore di ferro ». « Io credo in Clemenceau... Quest'uomo odia. Ha delle pas-

[1] *Popolo d'Italia*, 26 luglio 1917. Kerensky diventerà, poco più tardi, un « dittatore di cartone », e una « caricatura di dittatore » (*Popolo d'Italia*, 23 maggio 1918).

sioni. Ha dei rancori » (*Popolo d'Italia*, 10 marzo 1918). « È tempo d'inaugurare la serie degli uomini duri, spietati, inflessibili, come Clemenceau » (*Popolo d'Italia*, 5 febbraio 1918).

Anche per l'Italia chiedeva « uomini feroci »: « Chiedo uomini feroci. Chiedo un uomo feroce che abbia della energia, l'energia di spezzare, la inflessibilità di punire, di colpire senza esitazione » (*Popolo d'Italia*, 27 febbraio 1918; discorso all'Augusteo di Roma del 24 febbraio 1918). « Ci vuole un governo, ci vuole un uomo. Un uomo che abbia, quando occorra, la mano dal tocco delicato dell'artista, e il pugno pesante del guerriero. Un sensitivo e un volitivo. Un uomo che conosca il popolo, ami il popolo, indirizzi e pieghi – anche con la violenza – il popolo ». Se questa non è una vocazione e un autoritratto...

Mussolini, fra l'altro, ripeteva di conoscere a fondo il popolo: « Noi... conosciamo molto bene il meccanismo interiore dell'anima popolare, perché le stesse folle che portano oggi le stellette, noi le abbiamo avute in pugno, in tempi non troppo lontani, e sappiamo le parole che bisogna dire e quelle che non si devono dire; sappiamo quali molle devono essere toccate... » (*Popolo d'Italia*, 29 luglio 1917). E l'Italia è un paese « docile, paziente. È il paese più facile da governare, almeno in un certo senso » (*Popolo d'Italia*, 7 marzo 1918). « Con questo materiale umano, tutto è possibile: anche il capolavoro, quando ci sia negli uomini, che la Nazione ha posto in alto, lo spasimo dell'arte, e non soltanto la pratica abitudinaria di un mestiere » (*Popolo d'Italia*, 2 novembre 1917).

Durante questa vigilia di educazione sentimentale, o preparazione *psicotecnica* alla dittatura, scriveva anche: « Il macigno è la massa, la mina è la volontà. La mina fa saltare il macigno. Ponete una volontà d'acciaio, tesa e implacabile contro una massa, e voi riuscirete a sgretolare la massa. Le leggi della fisica sono universali. Voi potete far " leva " sugli uomini come fate " leva " sulle cose inerti.

« Le masse umane hanno la stessa inerzia delle masse inorganiche. Il " datemi un punto d'appoggio e vi solleverò il

mondo" è vero anche e soprattutto, forse, nel mondo dello spirito. Si tratta di trovare un punto d'appoggio » (*Popolo d'Italia*, 13 giugno 1918).

Pur facendo tanto spesso l'elogio della dittatura, Mussolini doveva, essendo imbarcato con la « bella brigata libertaria del Popolo d'Italia », difendersi quando lo si accusava di volere la dittatura. Ma la sua difesa era sempre parziale ed equivoca perché nasceva da una inconciliabile bivalenza di propositi: « Noi non abbiamo mai chiesto la dittatura sotto la specie dell'eternità, non abbiamo mai invocato la dittatura come regime politico permanente, l'abbiamo invocata e la invochiamo come necessario regime di eccezione per il periodo di eccezione della guerra.

« La dittatura non è necessariamente " reazionaria ", nemmeno quando è militare. C'è di più. È solo il dittatore che può prendere gli uomini dove sono, utilizzarli nel miglior modo possibile » [1].

Un anno prima aveva scritto che la dittatura militare esulava dalle sue « concezioni politiche libertarie », ma che l'avrebbe accettata e sostenuta qualora si fosse resa « necessaria per la salvezza della Nazione » (*Popolo d'Italia*, 17 giugno 1917). In Mussolini la « concezione libertaria » si vanificava alla prima occasione ed era una « concezione » peraltro assai confusa: « Lloyd George, Clemenceau, Wilson sono tre dittatori democratici. Dunque non c'è antitesi insuperabile fra dittatura e democrazia, come non c'è fra democrazia e imperialismo » (*Popolo d'Italia*, 30 marzo 1918).

Sul piano pratico, pare che Mussolini abbia partecipato o consentito, nella primavera ed estate del 1917, a un complotto che doveva far capo a Cadorna, per l'instaurazione, con un colpo di stato, di un governo autoritario militare. Il progetto

[1] *Popolo d'Italia*, 23 maggio 1918. Precedentemente Mussolini aveva scritto: « La condotta della guerra, condotta che noi per nostro conto vorremmo sempre meno democratica, sempre meno parlamentare, sempre più dittatoriale, non esclude che i fini della guerra possano essere democratici. Dittatura nei mezzi, democrazia nei fini » (*Popolo d'Italia*, 30 marzo 1918).

cadde anche perché Cadorna ritenne opportuno ritirarsi dall'affare [1].

L'idea generale dello stato bellico-totalitario-dittatoriale si integrava, nel progetto mussoliniano, di dettagli di varia natura profetica. Nel giugno del 1917 caldeggiò con fervore un « Ministero della propaganda » (*Popolo d'Italia*, 27 giugno 1917); il 29 gennaio 1918, invitando alla sottoscrizione del prestito nazionale, ricordava le popolane della rivoluzione francese che offrivano « le loro " vere " di matrimonio » [2]. Il 13 marzo del 1918 fece la metaforica congettura di un « passaporto per l'interno », che consentisse di circolare in Italia: « Quelli che si " risparmiano " oggi, saranno gli esclusi, i rifiutati, i segnati, i condannati di domani, quando, per circolare onestamente e liberamente in Italia, ci sarà bisogno di un passaporto per l'interno, munito dei timbri rossi delle trincee » [3].

Per le future implicazioni di carattere retorico-mistico-totalitario, con l'utilizzazione dei morti, dei ciechi di guerra, dei mutilati e supermutilati e delle madri, citiamo, per tutte, una frase dell'articolo con cui Mussolini celebrava il giorno della vittoria, in cui l'estraniazione patriottica è quanto mai impietosamente totalitaria: « I morti del Carso, che segnarono dal 1915 al 1917 la strada di Trieste, si levano dalle innumeri fosse non dimenticate. I ciechi, al bagliore di questo giorno, aprono gli occhi; i mutilati non sentono più la loro mutilazione, ora che la Patria non è più mutilata; le madri benedi-

[1] Si veda: R. De Felice, *op. cit.*, I, pp. 349-350; Pini e Susmel, *op. cit.*, I, pp. 339-340; O. Dinale, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Milano, 1953, pp. 83-85 e sgg. O. Dinale afferma addirittura: « Il nostro candidato, già fin d'allora, estate 1917, alla Presidenza del Consiglio, era il direttore del *Popolo d'Italia* ».

[2] Citando: « Michelet, cap. III del libro VII della *Storia della rivoluzione francese* » (*Popolo d'Italia*, 29 gennaio 1918).

[3] *Popolo d'Italia*, 13 marzo 1918. Nell'agosto del 1914, Mussolini aveva, come abbiamo ricordato, fatto un elogio del « lapinisme » tedesco: « La Germania produce e prolifica. Se la Francia avesse avuto in minor dispregio il *lapinisme* a quest'ora avrebbe potuto opporre una più valida muraglia all'invasione teutonica. *Crescite et multiplicamini*, sarà il motto della Francia di domani... » (VI, p. 325).

cono al sacrificio dei figli caduti » (*Popolo d'Italia*, 4 novembre 1918).

Quando Mussolini ridurrà l'Italia a una metafora di nazione in guerra e poi in una nazione realmente in guerra, risistemerà in compiuto organismo le intuizioni e le idee sparse che la guerra gli aveva suscitate e che egli ricavava anche dalle parole e dalle suggestioni che gli venivano da altri che chiedevano come lui la fine delle « finzioni costituzionali » e il rovesciamento del mondo politico dell'anteguerra con i suoi rappresentanti: « Noi – scriveva l'11 agosto 1918 – li rovesceremo dal pulpito e profaneremo colle nostre violenze, la loro chiesa » (*Popolo d'Italia*, 11 agosto 1918).

Quando esprimeva le sue idee e i suoi concetti pretotalitari, Mussolini aggiungeva: « Ai tecnici, ai giuristi scendere ai dettagli concreti. A noi basta fissare le direttive generali » (*Popolo d'Italia*, 9 novembre 1917). A suo tempo troverà abili tecnici e giuristi e anche filosofi che bene sapranno eseguire l'opera di dettaglio.

Ma prima ci sarà una grande parentesi durante la quale l'oscuro piano totalitario rimarrà come sommerso nel mare della contingenza, nel riflusso socialista e democratico del dopoguerra, e nella lotta ambigua e compromessa per il potere.

La guerra era stata in ogni modo per Mussolini il momento del ricupero della verità, una maturazione, nei limiti in cui gli era concessa una maturazione, e un completamento della personalità. La guerra sembrava avergli permesso la conciliazione degli strati più profondi e istintivi del temperamento con i sacri interessi della patria. Con una operazione sommamente remunerativa, egli moltiplicava se stesso, già da allora, per tutti gli Italiani. Era un essenziale punto di partenza per un sorprendente avvenire.

Capitolo Decimo

Dalla crisi del dopoguerra alla Marcia su Roma (1918-1922)

Quando « scoppia » la pace (« la pace è scoppiata ») Mussolini, che aveva *consumato* la guerra, ma si era anche assuefatto alla guerra, in un certo modo professionale-giornalistico-profetico, adesso si ritrova come un atomo disorientato. Osservare questi due anni di dopoguerra mussoliniano è, per il biografo, come mettere l'occhio in un caleidoscopio. Ridotta in movimenti incoerenti, o falsamente coerenti, è la coscienza di un uomo che, convinto di avere nella guerra ritrovato se stesso (« È la guerra che ha rivelato noi a noi stessi ») (XII, p. 43), deve adesso rinviare nel buio avvenire l'esplicazione e l'attuazione di quella sua scoperta.

Subito dopo la guerra, Mussolini è ancora preso nel vento del patriottismo. Lo vediamo nell'esercizio di gesti esemplari. Visita, nel dicembre 1918, i luoghi redenti della patria, l'Istria, Trieste, Fiume. Si fa patrono delle madri degli eroi, si reca a Capodistria « a cercare la madre ferrea » di Nazario Sauro, e le porta il frutto della sottoscrizione da lui stesso patrocinata sul *Popolo d'Italia* (75.000 lire). Viene ricevuto con tutti gli onori nelle caserme dell'esercito italiano. A Trieste, in quegli stessi giorni, inaugura una lapide a Guglielmo Oberdan, nella caserma dove Oberdan era stato impiccato, e, pochi giorni appresso, nella stessa caserma dell'« Undicesimo Bersaglieri », parla a una brigata di ex-commilitoni schierati in cortile, alla

presenza degli ufficiali: « ... Cercheranno di convincervi [1] che vi siete battuti per i signori, per i padroni, per ingrassare gli ignavi. Ebbene, no. Reagite. Passate a vie di fatto... Io vi prometto solennissimamente che nessuno tenterà di rubarvi quanto è vostro... L'Italia è il paese dell'avvenire. E l'avvenire è nelle vostre mani, è nella vostra anima di soldati » (XII, p. 78). In questa occasione, un generale dei bersaglieri di rito antico, che forse non aveva capito bene tutte le sue parole, ma si era comunque fatto conquistare dal forte momento della perorazione (« abbiamo sconquassato da soli l'Austria che minacciava di travolgerci, abbiamo, per virtù di baionette e di cuore, rotto le ginocchia all'impero più feroce del mondo... Avete spesa la buona e sacra moneta del sangue »), gli si accostò e gli offrì un garofano rosso.

Andò a Fiume e anche qui, giungendo prima di tutti gli altri, tenne un discorso *misto*, in parte wilsoniano (con riserva: « Noi siamo disposti ad accettare i suoi punti, ma egli, Wilson... dovrà convincersi che una città è per noi parte della nostra carne ») (XII, p. 77), in parte sbandieratamente imperialista: L'Adriatico deve essere « militarmente italiano e ciò per assicurare il nostro posto nel Mediterraneo, il mare di Roma, il mare della espansione di tutta Italia. Abbiamo diritto all'espansione poiché l'italiano è un popolo prolifico e laborioso... Il Mediterraneo tornerà ad essere il faro della civiltà del mondo ».

I socialisti della *Giustizia* l'avevano colto già qualche mese prima in questa fase di predicazione: « Crede di essere una specie di dittatore e d'avere una missione dal Destino » (*La giustizia*, di Reggio Emilia, 26 maggio 1918).

Bisogna qui rendersi ben conto dell'autoesaltazione mussoliniana di questo momento per capire meglio la disintegrazione della sua fiducia, allorché si troverà in un vuoto d'aria (politico e personale) improvviso e non preventivato.

In questo momento, egli trova ancora nel *Popolo d'Italia*

[1] Il soggetto sottinteso della frase è: « I socialisti ».

un narcisistico specchio per guardarsi: « Dopo quattro anni io guardo bene negli occhi questa mia creatura... È cresciuta. È più alta. Non ha perduto niente della sua elasticità felina. Ecco: io [ne] ascolto il cuore. Batte con un ritmo forte e regolare. In questo corpo, niente c'è ancora di flaccido e di cascante. Tutto è romanamente virile... Io non mi rimprovero l'eccesso e nemmeno l'ingiustizia. La violenza è immorale quando è fredda e calcolata, non già quando è istintiva e impulsiva » (XII, pp. 6-7).

Diceva ai suoi collaboratori: « Qui, sotto la mia scatola cranica, c'è un cantiere operoso. Lavora. Batte e forgia idee e programmi, prepara il terreno per altre battaglie... » (XII, p. 15).

Ma l'euforia di questi primissimi tempi sembra abbassarsi di tono, quando egli si accorge che si esaurisce in nulla la sua prima iniziativa politica, quella di fondare i « Fasci per la Costituente dell'interventismo italiano », costituente che avrebbe dovuto redigere una « Magna Charta dei trinceristi » (XII, p. 38).

Il movimento interventista infatti, alla fine della guerra, si era disperso in molti rivoli o in altre dimensioni.

A Mussolini era rimasto il giornale e un'energia fisica prorompente dalla convalescenza, dopo i lunghi mesi d'ospedale. Era infatti un uomo sovraccarico di energia fisica; buona parte del suo fascino derivava da essa, ed egli la collocava su un altare, in un campo estetico che era, in definitiva, un amoralismo fisiologico fondamentalmente ottimista: « Ci sono nella vita dei cominciamenti che l'intelligenza dei mediocri trascura. Ci sono delle verità che bisogna proclamare, dei fermenti che bisogna esaltare, degli uomini che bisogna difendere, delle strade che bisogna battere senza preoccuparsi del " seguito "... che l'umanità sia buona o cattiva poco importa; che sia composta di angeli o di demoni, di santi o di canaglie, importa ancora meno. L'essenziale è di vivere dentro questa umanità, di coglierla dovunque e comunque si manifesti, negli individui e nelle masse, nella fatica dei muscoli, nel brivido divino degli intelletti, nella passione esaltante di tutti gli

amori » (*Ardita*, 15 marzo 1919). Perciò egli diventava sempre più amico degli arditi e dei futuristi, che proponevano una affascinante metafora di sbaraglio muscolare oltre che finalità nazionalistiche. Coi futuristi e con gli arditi egli si ritrova in comunione, l'11 gennaio 1919, in quel palco della Scala dal quale si orchestra l'entusiasmo a suon di fischi e di insulti contro il democraticismo internazionale del « croato » Bissolati, contro i suoi « balbettamenti senili... da Don Chisciotte » (XII, p. 101): « L'on. Bissolati non baratta, cede. Non discute, rinuncia. A tutto, senza riserva. Senza garanzia. Con una precipitazione inesplicabile. Ma qual è il movente di questa sua campagna di rinunce? Uno solo: *la paura*... Abbiamo deciso i destini del mondo ed ecco che abbiamo paura della nostra stessa vittoria e ritorniamo piccini piccini, e ricalziamo le pantofole del piede di casa. Solo noi temiamo l'irredentismo iugoslavo! » (XII, p. 126). Mentre l'esercito iugoslavo (dirà poco più tardi a proposito di Fiume e di D'Annunzio) « non esiste, non ha volontà e capacità di battersi, essendo composto in gran parte dai serbi svenati da tre guerre » (XIV, p. 36).

Il 23 marzo, « in una mediocre sala presa in affitto da una associazione di piccoli commercianti, in un palazzo fuori mano della vecchia Milano nella malinconica piazza di San Sepolcro » (M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 264), nascono i Fasci di combattimento, un po' alla disperata, con una notevole qualificazione di futurismo e di arditismo.

A quella riunione presso l'Alleanza Industriale, parteciparono da cento a duecento persone, di varia estrazione; in massima parte erano ex-combattenti, e fra essi Marinetti, Ferruccio Vecchi, Mario Carli, Roberto Farinacci, Eucardio Momigliano, Achille Funi, Primo Conti, Cesare Rossi. Mussolini completò il numero dei membri del comitato direttivo chiamandovi, con improvvisazione futuristica, i primi dieci della prima fila sotto il tavolo della presidenza. E fra questi v'era qualche delinquente comune.

Mussolini, per quanto scettico nei riguardi di quei Fasci, che nascevano così scombinati e apparentemente sterili, si

attaccava ad essi, come si sarebbe attaccato in quel momento a qualunque occasione politica.

D'altra parte, quei Fasci, che simboleggiavano la massa degli ex-combattenti, in quanto potenzialità di potere, erano una riprova, su piccolissima scala, di certe sue fondamentali intuizioni di questo dopoguerra. Egli aveva fulmineamente capito che i tempi politici erano mutati (« La guerra ha evocato le masse ») (XIII, p. 24) e che alle masse ora sarebbe passato il potere (cioè, è implicito, in mano di chi sapesse governare o utilizzare le masse): « Una guerra di masse si conclude col trionfo delle masse. Il numero esalta il numero, che aspira a reggere le società umane » (XII, p. 268); aveva capito in secondo luogo – erano queste le sue idee chiare e distinte in quel tempo – che in Italia si era già in piena crisi di regime e che il vuoto di potere sarebbe stato occupato dinamicamente da forze ancora inedite, evocate dalla guerra. Di questo era certo, e ne esprimeva il concetto con esattezza proprio in quella adunata del 23 marzo: « Io ho l'impressione che il regime attuale in Italia abbia aperto la successione... Aperta la successione del regime, noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo correre. Se il regime sarà superato saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Perciò creiamo i Fasci: questi organi di creazione e agitazione capaci di scendere in piazza e gridare: " Siamo noi che abbiamo diritto alla successione perché fummo noi che spingemmo il paese alla guerra e lo convincemmo alla vittoria! " » (XIII, p. 326). Quanto al programma dei Fasci, il più anarchizzante che allora si desse in Italia, Mussolini lo sottofirmò, lo pubblicò sul *Popolo d'Italia* in varie riprese, ma si trattava di un programma molto lontano e per certi lati opposto alle sue più sincere e ormai stabilizzate concezioni, che, nel campo sociale ed economico, tendevano a una politica nettamente riformistica: « Dobbiamo indirizzare (*le masse*) verso la democrazia economica... conciliare, sul terreno comune del ***maximum*** di produzione, capitale e lavoro » (XII, p. 313).

Certamente mai si vide un fondatore di movimento politico meno attaccato di lui al programma del proprio movimento, e nel momento stesso della fondazione di esso.

In campo politico, le richieste dei Fasci erano: la proporzionale, la costituente, la repubblica, lo « svaticanamento » (« Invitare Sua Santità a sgomberare da Roma e tornare ad Avignone ») (*Popolo d'Italia*, 18 novembre 1919), la libertà più assoluta di opinione, il suffragio universale anche per le donne, il referendum popolare col diritto di iniziativa e di veto, l'abolizione della coscrizione obbligatoria, l'abolizione del Senato, ecc.; in campo economico si chiedeva la « falcidia » della ricchezza, con confische, tasse progressive sul reddito, l'abolizione delle società anonime, oltre l'intervento statale nel campo della banca e della borsa; la terra ai contadini, la partecipazione dei lavoratori agli utili delle aziende, la gestione da parte dei sindacati dei servizi pubblici, ecc.

Lo stesso 23 marzo, Mussolini affermava: « Noi siamo decisamente contro tutte le forme di dittatura, da quella della sciabola a quella del tricorno, da quella del denaro a quella del numero; noi conosciamo soltanto la dittatura della volontà e dell'intelligenza ». Parole, queste ultime, vaghe e prive di senso, se non si riferiscono ad un pensiero per il momento represso, pronto a risuscitare.

Per la politica economica, Mussolini, in quei giorni, con più convinzione, faceva riferimento al « sindacalismo nazionale » di Jouhaux: « Se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possano trarre gli uomini direttivi necessari e capaci di assumere la direzione del lavoro, noi non potremo metterci di traverso, specie se questo movimento tenga conto di due realtà: la realtà della produzione e quella della nazione » [1]. Che era versare acqua sul programma e il giorno stesso della nascita del programma.

[1] Si veda anche: XII, pp. 325-326. Mussolini probabilmente ritrovava in Jouhaux i concetti del sindacalismo nazionalista di Corradini. A questo proposito si veda: R. VIVARELLI, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo*, Napoli, 1967, pp. 235-236.

Alcuni giorni dopo, il 27 marzo, Mussolini scriverà sul *Popolo d'Italia*: « Collaborazione o lotta di classe? A questo proposito non si può ignorare il pensiero di Jouhaux. Noi pensiamo che nessuno dei due metodi sia da ripudiare. Collaborazione, in vista di un aumento della produzione, là dove è possibile; lotta di classe, quando è necessaria. Collaborazione in modi e forme da stabilire, quando si tratta di produrre, di " rifarsi "; lotta di classe, quando si tratta della ripartizione ». Mussolini rimarrà fedele per un buon numero di mesi a questa persuasione riformista, che man mano andrà orientando verso una teorizzazione liberista e capitalistica.

Quel 23 marzo legò strettamente Mussolini con gli arditi e i futuristi. Egli cominciò a frequentare i più attivi e fattivi tra essi e « faceva coppia pressoché indivisibile » (C. Rossi, *Trentatre vicende mussoliniane*, p. 392) con uno dei personaggi più aggressivi del futurismo milanese, Ferruccio Vecchi.

Meno di un mese dopo, il 15 aprile, venne eseguito alla perfezione il primo *beau geste* fascista in grande stile, l'assalto e l'incendio dell'*Avanti!*, che seguì a uno scontro con un gruppo di anarchici in una giornata di sciopero generale. L'assalto fu tatticamente diretto dallo stesso Ferruccio Vecchi.

La grande insegna di legno dell'*Avanti!* fu portata poi in trionfo presso la sede del *Popolo d'Italia* a Mussolini. Questi considerò l'episodio come suo, un buon regalo della sorte, avesse o no egli collaborato all'organizzazione dei fatti: « Si dava per certo, alla Camera del Lavoro, che egli stesso, travestito da ardito, avesse capitanato l'assalto all'*Avanti!* condotto con tutte le regole di chi ha fatto la guerra ». Così si leggeva su *Il giornale d'Italia* di Roma, il 18 aprile seguente, ma mancano testimonianze in merito.

Di qui cominciò lentamente il suo rilancio politico. Disse, due giorni dopo, durante un'intervista (*Il giornale d'Italia*, 17 aprile 1919) commentando l'episodio: « Bene, molto bene; il fantoccio grottesco del leninismo italiano è uno straccio pietoso consegnato nell'immondezzaio della cronaca nera ».

Aveva respirato di sollievo perché i socialisti, ingrossatisi e divenuti minacciosi durante le forti dimostrazioni di febbraio, gli avevano dato più di una preoccupazione, e adesso felicemente egli poteva ricuperare il suo disprezzo nei loro riguardi.

Il giorno dopo, scriveva sul *Popolo d'Italia*: « Non siamo dei coccodrilli democratici e dei vigliacchi. Abbiamo sempre il coraggio delle nostre responsabilità. Siamo ancora quelli di *Tregua d'armi*. In fondo, *à la guerre comme à la guerre*. Se fosse capitata a noi la stessa sorte, non leveremmo lamentazioni melanconiche o proteste inutili. Chi si propone di attaccare, può essere prevenuto nell'attacco. La " sorpresa " è la carta più ricca del giuoco. Quel foglio partiva ogni giorno in guerra. Ogni giorno esso montava l'ambiente. La tensione nervosa era divenuta insopportabile in queste ultime settimane. Non si respirava più. Si era diffuso un panico imbecille simile a quello che prendeva certi ambienti all'annuncio delle offensive nemiche. Ogni giorno era una vigilia. Dominava l'incertezza del domani. Data questa situazione psicologica non v'è più da stupirsi su quello che è avvenuto. Ma diciamolo qui chiaro e forte, non erano reazionari, non era borghesi, non erano capitalisti quelli che mossero in colonna verso via San Damiano. Era popolo, schietto, autentico popolo! » (XIII, pp. 64-65). Questo piccolo popolo di arditi fu per il momento il suo popolo. Venticinque ne assoldò subito dopo la devastazione dell'*Avanti!*, « a sua difesa e tutela della redazione del *Popolo d'Italia* » (*Rapporto dell'ispettore di P.S. G. Gasti su Mussolini e i Fasci di combattimento*, in R. De Felice, *op. cit.*, p. 734). Li « retribuiva con quindici lire ciascuno incontrando un esborso quotidiano di L. 375 ». Il questore Gasti, che riferiva ciò, notava che Mussolini aveva avuto costantemente, in tutto quel periodo, « una larga disponibilità di capitali che gli permisero non soltanto la dispendiosa pubblicazione del suo giornale ma anche una larga prodigalità di erogazioni a scopo di propaganda, di beneficenza e anche a scopo personale. Basti dire che niuno dei suoi collaboratori (d'altra

parte ben retribuiti) e dei suoi seguaci si è mai rivolto invano al suo aiuto finanziario, che ha un bello alloggio al Foro Bonaparte, che pranza e cena costantemente al restaurant, che fa largo uso di automobili e vetture, che ha un servizio d'informazioni »[1].

Il 1919 fu per Mussolini l'anno dell'arditismo. La sua era una simpatia che certamente andava oltre la convenienza. Prima di imparare qualcosa dagli arditi e dai futuristi, Mussolini era già un ardito e un futurista. Magari inconseguente, magari legato troppo a una mentalità per certi tratti scolasticamente tradizionale, alle citazioni dai libri di storia, e magari pronto a ogni compromesso antifuturistico (Marinetti infatti lasciò i Fasci poco tempo dopo esservisi iscritto), ma in definitiva, Mussolini assomigliava per temperamento ai futuristi.

Il « diciannovismo »[2] mussoliniano è certamente tutto pieno di futurismo. Mentre egli diventava sempre più un abile e solitario tattico (*in intimo corde* socialmente moderato, filocapitalista e disposto a molti compromessi), assumeva con naturalezza e simpatia, come strumento di lotta, lo stile dinamico, irrazionalistico dei futuristi. Anche lo stile verbale, oltre l'amore motoristico (« Chi è quell'idiota che oserebbe negare un'anima d'origine divina ai motori? ») (XI, p. 171), i voli audaci, l'esaltazione di tutto ciò che rombava, continuava a essere prossimo a quello futuristico. (« Ognuna delle parole... è una pallottola del plotone di esecuzione del ministro che ha prostituito l'Italia ») (cioè Nitti) (XIV, p. 12).

Piero Gobetti scriverà: « L'arte di Marinetti è tutta una preparazione alla marcia su Roma; arte di commesso viaggiatore di oggetti sportivi, di squadrista rumoroso, di studente

[1] R. De Felice ha mostrato, nel citato volume, come in gran parte, nell'ultima fase della guerra, le sovvenzioni dovevano essergli venute dai fratelli Mario e Pio Perrone, ai quali facevano capo la Società Ansaldo e la Banca italiana di sconto.

[2] « Il diciannovismo » è il titolo di un'opera di Pietro Nenni (Milano, 1962), scritta nel 1925.

sovversivo. Mussolini è riuscito perché l'esperienza di Marinetti gli ha aperto la via: fu Marinetti il primo a dare il tipo di un movimento milanese, a mostrare come si crea, come si improvvisa » (*Rivoluzione liberale*, 26 febbraio 1924).

Ma le componenti mussoliniane erano più numerose e Marinetti era capace solo di essere futurista, cioè era un futurista autentico, mentre Mussolini (per esempio) *combinava* dentro di sé, molto più di Marinetti e forse più spontaneamente, il futurismo con l'arditismo. Avveniva in lui un processo di identificazione con quei giovani arditi, per l'equivoco simbolo, patria e pugnale, che essi baldamente propugnavano: « Io spiego una bandiera di giovinezza. Voi verrete con me. Io sarò con voi » (XII, p. 80). Il mito della giovinezza che moralmente ed esteticamente è migliore della vecchiaia, si sublimava nella finalità patriottica: « Noi – parlo di quelli che stanno fra i venti e i trent'anni (*ma Mussolini ne aveva trentasei*) – siamo degli esasperati di italianità. Noi sentiamo nelle nostre vene, in ciò che in noi vi è di più intimo, il dinamismo dell'Italia » (XII, p. 43).

Il giorno della celebrazione della vittoria, egli si ritrova con naturalezza su un camion carico di questi ragazzi da bombe e, al caffè della Borsa, parla con loro come se cercasse una identificazione (travalicante la demagogia): « Sento qualche cosa di me in voi e forse voi vi riconoscete in me » (XI, p. 477).

« Io sono un ardito come voi, e vado armato come voi. Vedete? Sono con voi perché sono come voi », parole, queste, dette (il 21 dicembre successivo) agli arditi di Trieste, raccolti in un capannone del Porto Franco.

« Un orgoglio sacro di razza – scriveva un anno e più dopo – vi prende quando ripensate ai magnifici battaglioni di assalto, che andavano cantando alle trincee, con in testa la grande bandiera nera col teschio bianco, e scattavano al grido di " A Noi! ", in un lampeggiare di pugnali, in un crepitio pazzo di *thevenot*, a strage e terrore dei nemici! » (XIV, p. 372).

Assumeva spesso anche atteggiamenti *arditi*: « Noi siamo uomini dalla pellaccia dura perché nulla abbiamo da perdere... » (*Popolo d'Italia*, 18 aprile 1919).

Già dai tempi della guerra, perseguiva con mezzi propri la *poesia* dell'arditismo futuristico: « Lanciare una bomba è un esercizio brillantissimo, anche quando vi scoppia fra le mani e vi costringe a pensare che forse è stata fabbricata da un imboscato negligente.

« Ci sono tante qualità di bombe. Le Sype, le Besozzi, le B.P.D., le Tehrenit, ecc. Sono eleganti. Molto *chic*.

« Ce n'è una che ha una camiciola. Noi, nel nostro gergo di trincea, la chiamavamo la " signorina ". Si portavano le bombe nel tascapane, insieme alle scatolette di carne e al pane. Si gettavano o si gettano sul grugno degli austriaci. Bellissimo! » (X, p. 140).

Ora, nel dicembre del 1920, diceva: « Guardiamo con simpatia straordinaria questo " riprendere " della vita moderna, nelle forme pagane del culto della forza e dell'audacia.

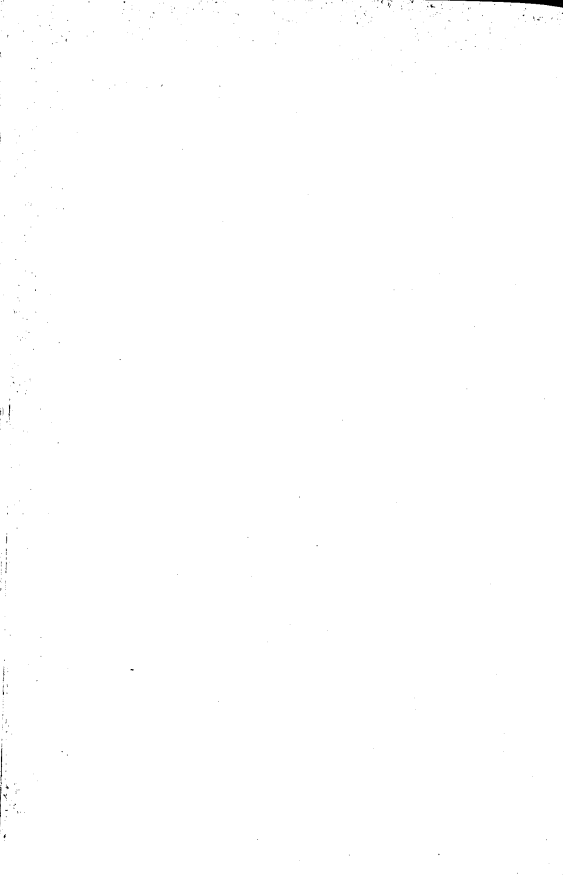
« Il pugno di Carpentier dà a milioni di francesi la stessa esaltazione della vittoria della Marna » (XIV, p. 193).

La guerra gli è servita a *slegarsi*; gli pare ora di muoversi, libero e muscoloso, in un « mondo paradossale », pieno di « anchilosati dello spirito ».

Sulla sua scrivania, nella stanzetta che gli serviva da direzione al *Popolo d'Italia*, soleva appoggiare armi buone per l'ardito come per il paradossale futurista, pistoloni da furiere di dimensioni inconsuete, caricatori, bombe di varia grandezza e spaventosità, pugnali (C. Delcroix, *Un uomo e un popolo*, p. 230; A. Beltramelli, *op. cit.*, pp. 279-280). Di timbro non ardito era il suo bicchiere di latte bianco posato accanto alle bombe, che rappresentava figurativamente l'altra faccia del suo temperamento.

L'infatuazione di alcuni dei futuristi per lui, in quel 1919, può essere esemplata da alcune righe di un articolo apparso in *Roma Futurista* il 29 giugno 1919: « In questo evo di piccole stature – vi si leggeva – di uomini mediocri o raziocinanti,

Fototeca Storica Nazionale

Milano 1919: disordini provocati dai fascisti alla sede dell'« Avanti! » e arresto di Mussolini.

in questo evo democratico di livellazioni di cervelli, l'anima sente spesso la nostalgia degli uomini grandi, delle belle costruzioni, che lascian basse le capannuccie, orgogliose del loro putridume ugualitario. Monumenti umani in cui la natura riassume con le sue belle qualità universali le virtù particolari d'una razza... Egli è l'uomo nuovo che il futurismo ha pensato e che adora... se nuclei di volenterosi ed entusiasti si stringeranno ancora più fitti intorno a lui, egli potrà trasmettere alle cose e all'avvenire nostro la sua eccezionale forza motrice. Noi siamo per lui fino alla morte ».

Ma, nonostante certe fervide simpatie, Mussolini non riusciva ad allargare intorno a sé un respirabile orizzonte politico.

Per il momento, in attesa delle occasioni utili, si faceva portare sul filo degli avvenimenti. Preferì, nel campo politico, a ogni altra possibile alternativa, ma non ve n'erano molte per lui, quella di mantenere i Fasci in una situazione variabile e fluida e di insistere sulla loro disponibilità. I Fasci rappresentavano quanto gli era toccato in eredità dalla guerra, il suo piccolo peculio politico, e avrebbe voluto ricavarne tutto l'utile possibile. Si guardava bene perciò dall'irrigidirne il significato in una formula o in una ideologia. E non solo, questo, per calcolo politico, ma anche per persuasione. Le ideologie lo avevano già una volta legato, e ora non voleva farsene prigioniero.

Esercitava intanto soprattutto il suo mestiere di giornalista. Come tale, sotto gli ondeggiamenti e il variare delle opinioni, seguiva con coerenza maggiore alcune direttive di fondo: la polemica antibolscevica, il tentativo di aggancio dei socialisti riformisti (tentativo rivolto, per altro verso, a far precipitare la crisi fra massimalisti e riformisti all'interno di quel partito), l'opposizione alla classe dirigente democratica del momento, un commento di politica estera sempre più inasprito contro gli ex alleati.

La polemica contro il partito socialista, dopo l'incendio dell'*Avanti!*, si fece sempre più aspra ed ebbe i suoi momenti

di maggiore condensazione intorno al 19 e 20 luglio del 1919, quando sarebbe dovuto scoppiare uno sciopero generale internazionale contro l'intervento delle truppe alleate nella Russia Sovietica, sciopero che si ridusse invece, in Italia, a una dimostrazione politica scarsamente impegnata.

In questa occasione Mussolini (*Popolo d'Italia*, 18 luglio 1919) chiama « vigliacconi! » (titolo del trafiletto) i borghesi che « in previsione dello scioperissimo (*hanno*) disertato le città »: « Quando ritornerete e farete i " buli " noi vi sfasceremo i connotati a schiaffi e se del caso vi getteremo sul grugno dei " thévenot " e delle " sipe " ».

Il fatto è che Mussolini si preoccupò molto di questo sciopero e si sentì sollevato da un grave peso quando assistette al suo svuotamento e poté dire: « Lo abbiamo ucciso » (XIII, p. 246). Ma era stato tutt'al più un suicidio.

La « paura bolscevica » in quei giorni aveva preso un po' anche lui, nonostante il suo senso politico l'avvertisse della scarsa vocazione rivoluzionaria dei socialisti italiani.

Il 19 luglio, in un'assemblea degli interventisti milanesi di sinistra, alla quale partecipavano l'Unione sindacale milanese, i Fasci di combattimento, l'Associazione combattenti, l'Associazione arditi, l'Unione smobilitati, l'Associazione garibaldina, il Partito repubblicano, l'Unione socialista italiana e il Circolo Corridoni, disse, quando toccò a lui parlare, parole che denunciano, anche se non esplicitamente, questo suo stato d'animo: « Io temo la rivoluzione che distrugge e non crea: temo la corsa al più rosso, alla politica della follia, in fondo alla quale può essere lo sprofondamento di questa nostra fragile civiltà meccanica – priva di solide basi morali – e l'avvento di una schiatta terribile di dominatori che ricondurrebbero la disciplina nel mondo e ristabilirebbero le necessarie gerarchie a colpi di frusta e di mitragliatrici » (XIII, p. 252).

Parole in cui si ritrova perfino un'ambigua visione di tempi futuri, ma più hitleriani che fascisti. Con la differenza che tutto ciò non sarebbe avvenuto alla fine della corsa al

più rosso, ma per lo sfacelo di un regime e di una prassi di tempi liberali e dopo rivoluzioni non avvenute.

Mussolini, per suo conto, aveva una teoria: la rivoluzione non doveva farsi, perché era già in atto; teoria che tendeva a far coincidere la rivoluzione con la storia. Da un simile concetto sarebbe derivata anche l'idea interessata della rivoluzione permanente del fascismo.

Per quanto riguarda la politica estera italiana, campo e ragione della più diffusa popolarità del giornalismo mussoliniano, dopo i « W Wilson! », gli « M Wilson! », la labile solidarietà con Orlando e Sonnino, durante la conferenza di Parigi, si interrompe il 19 maggio nell'invito rivolto a costoro di tornare da « quel bosco della Merlata popolato dai banditi della plutocrazia internazionale »: « Nell'aprile il ritorno degli On. Orlando e Sonnino non fu imposto dalla nazione; fu un gesto escogitato dai nostri delegati in pura perdita, oggi è la nazione che in nome della dignità italiana atrocemente offesa dagli Alleati e trascinata molto in basso dai nostri stessi rappresentanti esige il loro ritorno immediato. L'Italia che tratta e mercanteggia a Parigi, rappresentata dagli On. Orlando e Sonnino, non è l'Italia del Grappa e dell'Isonzo. È l'Italia dei forestieri e dei cantastorie, dei mendicanti e degli avvocati, l'Italia che vive, ahimé!, ancora in alto, mentre è morta in basso fra il popolo che ha il senso della sua fierezza e della sua gloria » [1].

Mussolini infatti, a suo modo, « adorava » la patria e conta poco che esprimesse questo amore nelle forme della retorica, perché ci sono motivazioni fondate di questo suo amore per la patria. Egli non era il « briccone » allo stato puro che diceva Salvemini (« Il patriottismo era l'ultimo rifugio del briccone ») (G. SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*, p. 40). In lui in questo tempo del dopoguerra, non si era eclissata una esi-

1 XIII, p. 154. Qualche giorno dopo, Orlando era « un rammollito che si tira innanzi a furia di zabaglioni concentrati » (XIII, p. 154); « il lacrimogeno on. Orlando, il macignoso on. Sonnino » (XIII, p. 160).

genza di moralità, di regolamentazione dall'alto della condotta. Quattordici anni di milizia socialista abbastanza fedele e, all'occorrenza, sacrificata ed espiata, sono una prova di questa sua necessità di giustificare il proprio agire. In quel tempo, pur contrastato da tutte le intime opposte tensioni, aveva abbracciato sinceramente il partito e la lotta socialista. Dall'intervento in poi, quell'etica era volata più in alto. Durante tutta la guerra Mussolini mostrò di essere disposto a sacrificarsi per la patria. Rasentò addirittura la condizione del martire con maggiore coscienza di molti altri. Nel dopoguerra, ci fu certo un progresso del cinismo mussoliniano, una più veloce corruzione e un avvelenamento progressivo della sua personalità morale; egli toccò fondi di nichilismo, ma non per questo venne meno il suo cielo patriottico: solamente, questo arretrò ancor più in alto e fece brillare più lontane e più piccole (ma non meno influenti) le sue costellazioni. Con esse egli comunicava (come D'Annunzio, come tanti altri), sull'onda delle parole sublimi, e quelle stelle divenivano sempre più sacre e meno tangibili, meno compromettibili e mescolabili ai compositi fatti della coscienza e della politica giornaliera: « Noi non vogliamo ridurre il mondo a un convento di piagnoni e non c'è ombra di quacquerismo cristianoide nelle nostre parole. Noi non siamo con Luzzatti e con tutti gli altri impotenti inoculatori di " moralina " » (XIV, p. 200).

Se si cerca il *paretismo* di Mussolini, qui ve n'è una traccia. Mussolini odiava i moralisti di mestiere, gli umanitaristi che Pareto giudicava una « velenosa peste animale » da sterminare » [1]

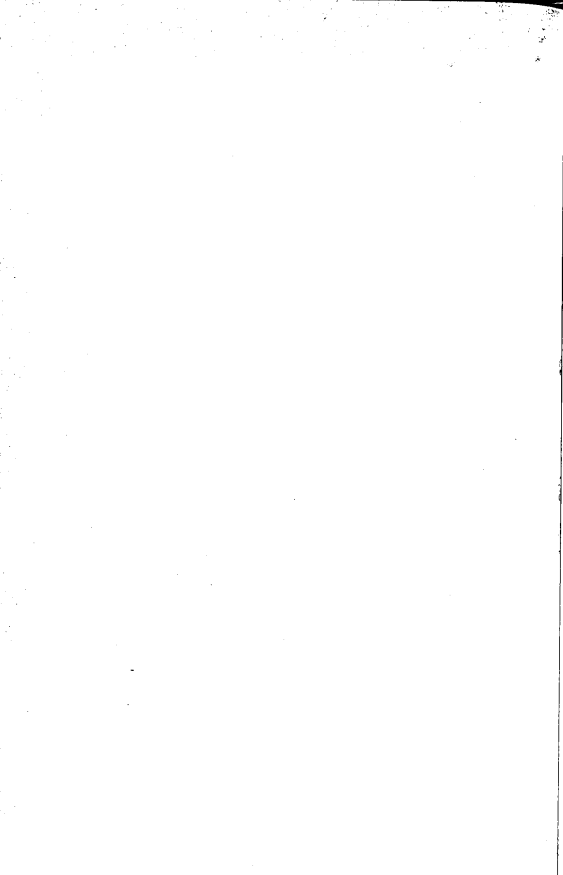
La patria era « vittoria dello spirito » (XIII, p. 145). L'etica personale e sociale vivevano in un campo, l'etica patriottica viveva in un altro. Non era consentito ledere la « coscienza di nazione » o di patria, tutto il resto sì (a quanto

[1] « Nella concezione della moralità pubblica, Pareto era estremamente rigoroso, in quella della moralità privata, era allegramente tollerante » (H. STUART HUGHES, *Coscienza e società*, Torino, 1967, p. 255; P. M. ARCARI, *Pareto*, Firenze, 1948, pp. 43-48).

Mussolini all'entrata della redazione del Popolo d'Italia, 1919.

Fot. Documento Press

Fototeca Storica Nazionale

Mussolini con Keller e Marinetti.

pare). Nel suo « rapporto su Mussolini » già citato, il questore Gasti, annotava: « Non credette di transigere con la sua onestà personale e politica valendosi di tutti i mezzi, da qualunque parte gli venissero, ovunque egli li potesse raccogliere, per sostenere il suo giornale, il suo programma, la sua linea d'azione » (*Rapporto* dell'ispettore Gasti, cit.).

Pecca fortemente e credi fermamente: l'assoluzione veniva fulminea dal cielo della metafisica patriottica. Ma era una condizione più tardo-tridentina che protestante.

Mussolini diceva (maggio 1920): « Io sono, oggi, completamente al di fuori di ogni religione, ma i problemi politici sono problemi politici ». Il Vaticano, nel 1922, come nel 1929, seguì un concetto uguale e contrario. (Di questo tenore: Noi siamo del tutto dentro la religione, ma i problemi politici sono problemi politici). Mussolini in fondo non era l'uomo che dovesse fare, in Italia, troppo scandalo.

Non era, quello mussoliniano, un sistema etico troppo complesso ed elaborato, anzi facile e semplificato, non teologico, accessibile a tutti i volenterosi e tale da permettere anche il crimine giustificato, nonché la dissociazione eventuale dai principi della consueta morale. Era un tipo di etica machiavellica e comune a molti rivoluzionari di varia scuola, ma Mussolini non era un rivoluzionario; piuttosto, un uomo che faceva privati esperimenti rivoluzionari. Nel caso di Mussolini, il sistema non era privo di sfumature casistiche di vario genere. In ogni modo non ci sono prove per non credere alla sua buona fede quando affermava: « Noi siamo lealisti soltanto nei confronti dell'Italia e della patria » (giugno 1919).

Non era questo forse l'ideale della buona fede, ma egli riusciva a mettersi così al coperto sotto la protezione di quel cielo apparentemente pulito, che bruciava e purificava molte scorie giornaliere.

Tutto il sistema potrebbe in ultima analisi essere ridotto salveminianamente a una *gran bricconata*, ma sarebbe questa una valutazione non riguardante la soggettività di Mussolini.

A noi invece preme soprattutto la prospettiva interna dell'uomo.

Più avanti nel tempo, Mussolini ingrandirà se stesso in questo cielo patriottico e il cielo stesso si abbasserà fino a lui, in un folle tentativo di coincidenza. La dittatura fascista sarà infatti soprattutto una gran confusione di valori e ci servirà, in quanto esperienza storica, a verificare i concetti di nazione, di patria, di etica politica sociale e individuale.

La riduzione di ogni etica politica al patriottismo dava ampia libertà a Mussolini nei suoi movimenti giornalieri.

La marcia dannunziana di settembre su cui qui non ci si attarda [1], parve a Mussolini oltretutto una buona occasione di rilancio politico, e la coincidenza cronologica della gesta dannunziana con l'approssimarsi delle elezioni di novembre, una opportuna *chance* personale.

Il giornale di Mussolini parve infatti allora attrarre un più vistoso campo di attenzione e di consenso. Il 18 settembre 1919, egli scriveva a D'Annunzio: « Dall'aumento di tiratura posso giudicare la temperatura del pubblico ».

Mussolini, che D'Annunzio avvertì poche ore prima di muoversi da Ronchi, proclamò subito la sua fedeltà all'« Eroe »: « Noi salutiamo l'Eroe e gli promettiamo che obbediremo ad ogni suo cenno »; e, in un primo momento, preso alla sprovvista, aderì senza discutere anche ai progetti dannunziani di colpo di stato, in privato [2] e sul giornale: « L'unico rimedio sta nel far saltare la baracca e i burattini. Senza indugio. Senza pietà » (XIV, p. 26).

[1] Vedi, al riguardo, tra gli altri volumi dedicati alla questione: N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini*, Firenze, 1917 e *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze, 1963; P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano, 1959.

[2] In una lettera del 25 settembre 1919, Mussolini scriveva: « Caro D'Annunzio,... le mie idee sono queste: 1. Marciare su Trieste; 2. Dichiarare decaduta la monarchia; 3. Nominare un direttorio di governo...; 4. Preparare le elezioni per la Costituente; 5. Dichiarare, ben inteso, l'annessione di Fiume; 6. Mandare truppe fedeli a sbarcare in Romagna (Ravenna), nelle Marche (Ancona) e negli Abruzzi, per aiutare la sollevazione repubblicana... » (XIV, p. 475).

Si diede, insieme, a una violenta campagna di invettive antinittiane, che si sviluppava soprattutto in una sequenza inesauribile di insulti di stile dannunziano e mussoliniano, in crescendo (« Francesco Saverio Nitti », « Francesco Giuseppe Nitti », « Saverio Cagoia », « Sua indecenza Cagoia », « Francesco Giuseppe Cagoia », ecc.).

La deformazione caricaturale e grottesca degli avversari, e l'insulto come giudizio politico per eccesso erano una tecnica abitudinaria del giornalismo del Mussolini antemarcia. Anche il discorso *serio* era consuetudinariamente costellato di questo tipo di condensazione [1]. Quando gli parve che Nitti fosse sul punto di dimettersi, Mussolini scrisse che avrebbe voluto sparare « nell'orecchio del *Premier* la revolverata di grazia », tra metaforica e no (XIV, p. 210).

Ma, a pochi giorni di distanza dalla marcia di Ronchi, Mussolini cominciò, specie in privato, a esercitare un'azione di scoraggiamento e di freno alle iniziative e ai progetti dannunziani di una « marcia all'interno ». Fin dal 3 ottobre, Mussolini scriveva al Comandante: « Niente sconfinamento in Dalmazia: né marcia all'interno... si tratta di attendere fino al 16 novembre » [2].

Le elezioni del 16 novembre ormai per Mussolini erano il fatto più importante, e, quanto a D'Annunzio, egli aveva capito che si era cacciato in un vicolo cieco. Né gli conveniva far troppo crescere la statura politica di un potenziale rivale.

Mussolini, rimanendo buon patriota, sfruttò o tentò di

[1] L'articolo forse più esemplare di questo tipo di giudizio politico, ridotto all'insulto, che è una metafora eccessiva del giudizio, è intitolato *Il ministro della fogna* e si legge sul *Popolo d'Italia* del 2 ottobre 1919: « Francesco Saverio Nitti apre la serie dei ministri fangosi. Il basilisco di Muro Lucano è fondamentalmente un vigliacco... », con un peggioramento progressivo della qualità del tono. Si veda anche XIV, pp. 198-199; ma gli esempi si trovano frequentissimi nell'*Opera omnia*.

[2] XIV, p. 476. Si veda anche: XIV, pp. 309-310: « Io anche prima del 16 novembre, ho sconsigliato – le lettere le ha D'Annunzio – qualsiasi marcia all'interno, sostenendo questo criterio: che mentre stava per pronunziarsi la volontà popolare, l'interrompere questo corso con un gesto di violenza avrebbe fatto più male che bene... ».

sfruttare D'Annunzio e la sua impresa. Del poeta egli condivideva idealmente anche i progetti di « marcia all'interno », ma li riteneva un'ingenuità sul piano della possibilità politica.

Iniziò una sottoscrizione pro-Fiume, sul *Popolo d'Italia*, che raggiunse la cifra di tre milioni, e questo successo lo illuse che i sottoscrittori di D'Annunzio avrebbero votato per lui alle elezioni di novembre. Anzi legò così strettamente l'impresa di Fiume con la sua candidatura che, autorizzato dal poeta, usò una parte dei fondi della sottoscrizione (non si sa bene in che misura) per le spese della propria campagna elettorale ed ebbe un discreto numero di legionari fiumani al suo soldo in Via Paolo di Cannobio e in Piazza Belgioioso, dove si tennero i due comizi milanesi dei Fasci.

Le idealità perseguite da D'Annunzio apparivano le stesse di Mussolini. Il che non era, data la potenzialità di rivoluzione sociale che il poeta attribuiva alla sua impresa e invece il significato unico di rivendicazione nazionale che vi attribuiva Mussolini, il quale tutt'al più pensava che da cosa nasce cosa, rimanendo però molto incerto sull'avvenire.

Il 16 novembre, tutti i calcoli e tutte le illusioni elettorali mussoliniane naufragarono penosamente, dopo certi comizi elettorali di non molto prestigio in cui Mussolini si annunciava fra « gli intelligenti, i volitivi, gli onesti »: « Noi spregiudicati, che abbiamo il coraggio di ogni violenza quando si tratta di difendere la libertà, noi ultralibertari... ». E rivolto ai vecchi uomini politici italiani, diceva: « Sgombrate la strada, siete ormai cariatidi, non avete più elasticità di muscoli, né duttilità di cervello » (XIV, pp. 132-133).

Meno di cinquemila elettori votarono per lui. Alla sua amica Sarfatti, alla vigilia, ne aveva preannunciati invece ottantamila (M. Sarfatti, *op. cit.*, p. 247) e il colpo parve atterrarlo. I socialisti avevano trionfato in tutta Italia come a Milano, e sembravano volerlo sommergere perfino fisicamente. Mussolini che aveva scritto, il 6 novembre 1918, parafrasando il Bollettino della Vittoria: « I resti di quello che fu il socialismo ufficiale italiano risalgono senza speranza le valli dalle

Fototeca Storica Nazionale

Giugno 1919: comizio di Mussolini a Roma. Alla sua destra Bottai.

Il Popolo d'Italia

Fondatore BENITO MUSSOLINI

QUOTIDIANO DEI COMBATTENTI E DEI PRODUTTORI

Anno VI. N. 114 – Milano, Domenica 27 Aprile 1919

ARDITA

"UNITI IN UN SOLO VOLERE„

L'ITALIA CONOSCE LA FAME, NON CONOSCE IL DISONORE!

Grandiose dimostrazioni a Roma e nelle cento città

PRECISIONI

La voce solenne dell'"Eterna„

Un corteo di 300 mila persone

La risposta dell'Itali

Giù le mani!

(Per telefono al "Popolo d'Italia")

L'aspetto della città

Il Popolo d'Italia

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

QUOTIDIANO DEI COMBATTENTI E DEI PRODUTTORI

Anno VI. – N. 257 – Milano, Venerdì 19 Settembre 1919

ARDITA

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE

UFFICIO DI PUBBLICITÀ

UN COLMO DI VERGOGNA E D'INFAMIA

Il governo di Nitti blocca da terra e da mare Fiume italiana

L'anima del popolo è con gli assediati, e onta al ministro borbonico!

Appello per Fiume

Una grande sottoscrizione nazionale

L'ordine del Comandante d'Annunzio:

"A Fiume non mancano uomini: ce ne sono circa 20 mila.

A Fiume, per il momento, non mancano viveri: ce ne sono per un mese e più.

A Fiume non manca l'entusiasmo, la fede, l'eroismo.

A Fiume c'è bisogno di denaro per fronteggiare gli impegni quotidiani.

Un proclama di d'Annunzio alla marina fedele

Miei soldati,

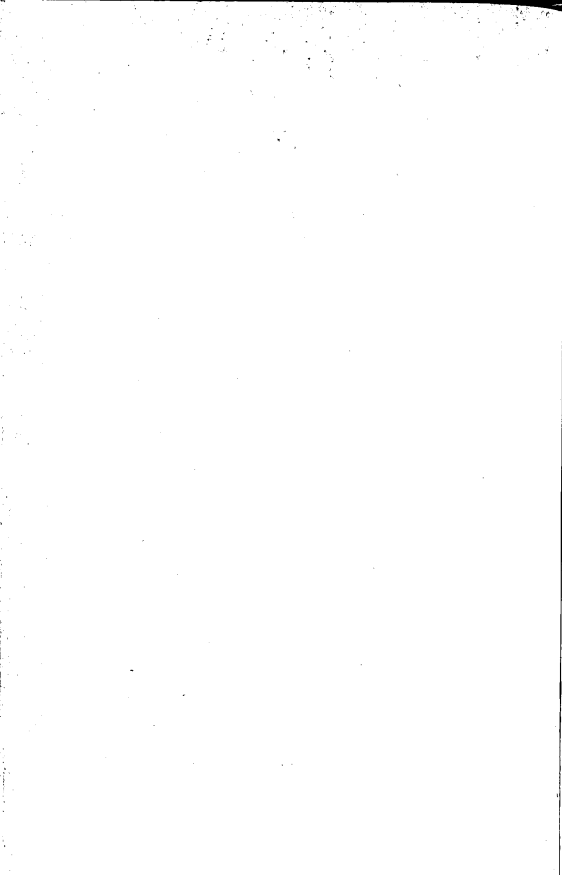
La voce della città assediata

(Servizio particolare del "Popolo d'Italia")

Il discorso Nitti

Comando dell'Esercito Italiano di Fiume d'Italia

Fototeca Storica Nazionale

1919: Testata de « Il Popolo d'Italia ».

quali discesero con orgogliosa sicurezza », adesso veniva umiliato in tutti i modi dai socialisti che, a tutti i livelli, lo odiavano, considerandolo « il più vile traditore che ricordi la storia nera del proletariato... » (XIII, p. 435).

Mentre, sotto le finestre della povera Rachele, passava, inscenato dalla sezione socialista più vicina, un corteo funebre, con tre feretri (di Mussolini, di D'Annunzio e di Marinetti), si leggeva sull'*Avanti!* che un cadavere in stato di avanzata putrefazione era stato ripescato nel Naviglio, quello di Benito Mussolini.

Ogni vendetta era impossibile, e il desiderio di vendetta era invece in Mussolini così aspro che lo troviamo coinvolto nell'attentato dinamitardo di un gruppo di arditi contro un corteo di socialisti, che festeggiavano in via San Damiano la vittoria elettorale.

Pare che i responsabili del gesto venissero da lui per riferirgliene e che egli se ne felicitasse [1], tanto che perfino il tranquillo fratello Arnaldo, pur capace in ogni tempo di mandar giù grossi rospi di provenienza fraterna, questa volta si ridusse a dire: « Bisogna riconoscere che nel fondo del temperamento morale di mio fratello talvolta c'è qualcosa che rasenta la criminalità » (C. Rossi, *Mussolini com'era*, p. 37).

L'umiliazione di Mussolini sarebbe stata senza sollievo se i socialisti, connivente il questore, il prefetto e il governo (cioè personalmente Nitti) non avessero voluto, dopo l'attentato di via San Damiano, stravincere facendolo arrestare e trattenere un giorno al Cellulare, dandogli così un motivo di pubblico risentimento non ingiustificato.

Anche sul *Corriere della sera* di Albertini del 19 novembre 1919, si leggevano parole di biasimo alla questura e cioè al governo: « Quando Mussolini era in auge non si osava toccarlo: oggi lo si arresta perché pare meno forte ».

[1] Mussolini, in quella occasione avrebbe detto: « È stato un magnifico spettacolo vedere un corteo volatilizzarsi sotto la raffica di un " Thévénot "! » (XIV, p. 509).

Il regime liberale continuava a dargli lezioni di buon governo.

La « raffica », come egli la chiamò, non era stata solo « poliziesca ». Sul giornale egli ostentava indifferenza per il colpo subito (« La nostra non è né una vittoria né una sconfitta ») (XIV, p. 136), mentre tutti lo abbandonavano, perfino certi preziosi redattori come Arturo Rossato e Giovanni Capodivacca, che si dimisero dal *Popolo d'Italia* dopo le elezioni: « Conobbi lo squallore nelle stanzette di via Paolo di Cannobio, le prime settimane che seguirono le disastrose elezioni e l'arresto », ricordava Margherita Sarfatti (M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 278).

Mussolini si ritrasse anche da D'Annunzio. Quando gli scrisse, due mesi dopo, il 10 gennaio del 1920, fu solo per chiedergli « di essere preferito fra i giornalisti che hanno chiesto di servirvi nel *raid* a Tokio » (XIV, p. 481). (Permesso non accordato. Servire per servire, per D'Annunzio, Mussolini era ancora utile alla direzione del *Popolo d'Italia*).

Margherita Sarfatti, che da poco era amante di Mussolini (« Vela », Mussolini dannunzianamente la chiamava) ci parla dei suoi sfoghi privati di quei giorni che appaiono non privi di qualche disperazione. « Il bavero del pastrano... sempre rialzato fin sopra le orecchie », pensava a soluzioni di fuga. Voleva lasciar perdere tutto, vendere il giornale (e a questo proposito, secondo una testimonianza di Nitti, si sarebbe rivolto addirittura a uomini vicini al governo per portare a termine convenientemente l'affare: F. S. NITTI, Prefazione al volume *Eredità di guerra*, di E. Flores), cambiare mestiere, andare all'estero, dedicarsi a *tournées* come violinista o darsi alla letteratura.

Era preso dall'abulia: « Io che di solito mi sento la forza di un bue; e mi pare che, volendo – e voglio! – potrei rimorchiarmi dietro tutta l'Italia, come si tira una barca all'alzaia, ho un'indifferenza quest'oggi; una indolenza per tutto! Non farei un passo per salvare la mia vita. Era pur bello, in trincea, obbedire soltanto! » (M. SARFATTI, *op. cit.*, p. 280).

Pensava anche di diventare autore di teatro o anche attore: « Ho anche parlato con Talli: divento attore e autore » [1].

Ma, per quanto disastrosa, la sconfitta di novembre non distrusse Mussolini, come avevano sperato i socialisti, Nitti e le altre sue teste di turco. Una, la principale forse, delle risorse mussoliniane era la proprietà del *Popolo d'Italia* ed era, questo giornale, come un suo autoritratto quotidiano che doveva essere esibito inesorabilmente ogni mattina, ed era necessario mantenervi un risoluto atteggiamento di forza e di *strafottenza* (come egli preferiva dire). Il giornale, senza soluzione di continuità, lo riportava a contatto con gli avversari, alla lotta e al reinserimento nella vita politica. Rimanevano su un piano di utile ed eccitata tensione giornalistica la questione di Fiume e la lotta contro il partito socialista.

Per Fiume, il 23 novembre, Mussolini si affrettò a smentire, buttandovi sopra tutta l'acqua fredda che poteva, la « marcia all'interno » di D'Annunzio: « È da due mesi che si parla di una " marcia all'interno " e si fissano a volta a volta le date!

« *D'Annunzio – checché si dica dalla vile tribù socialcagoiesca – non pensa e non tenta cose impossibili e assurde!* » [2].

[1] Secondo quanto riferisce la Sarfatti, le trame che egli pensava per i suoi drammi in quella vacanza sono di questo tenore: un bimbo nasce cieco da un padre sifilitico; un vecchio suonatore girovago « investe di lubriche fiamme incestuose la giovinetta che l'accompagna, che forse è sua figlia... e alla fine la strozza »; una monaca abbandona « il suo bimbo alla vergogna ». L'incesto, la sifilide, il musicante. Mussolini suonava il violino, si apprestava, nelle sue fantasie, a girovagare, aveva avuto, o creduto di avere, la sifilide, si trovava, secondo i sospetti di Paolo Monelli, nel dubbio dell'incesto (« C'è chi insinua a Predappio che la Rachele, nata nel 1892, non sia figlia del legittimo marito... ma di Alessandro Mussolini; quindi, per dirla con parole crude, sorellastra di Benito. Una persona che fu molto vicina a costui nei primi anni del potere afferma che Mussolini stesso talvolta non escludeva questa possibilità » (P. Monelli, *op. cit.*, p. 11).

[2] Il corsivo è di Mussolini (XIV, p. 145). Al poeta contemporaneamente scriveva: « Credo che ogni marcia all'interno in questo momento getterebbe il paese in convulsioni gravissime. Bisogna attendere che gli elementi nostri si riprendano e tornino al loro posto. Non si può ignorare la realtà anche se triste » (XIV, p. 479).

Era un volersi personalmente scagionare dalla congiura? Certo, dopo avere esclamato, il 29 novembre, ancora una volta « Viva D'Annunzio! », di D'Annunzio a lungo, nei suoi articoli, si occupò solo incidentalmente e in margine alla sua polemica dalmatica e antigovernativa, mentre D'Annunzio da parte sua non tenne la lingua tra i denti. Soltanto al principio dell'anno successivo, il 10 gennaio, Mussolini gli inviò una lettera scusandosi di non avergli più scritto (« ma non dovete pensare a un intiepidimento del mio entusiasmo »).

Ben più impegnativo e *liberatorio* fu per Mussolini riaffrontare i socialisti. Era diventata da tempo, questa, la sua polemica d'abitudine, una sorta di palestra giornaliera. Nel 1919, prima e dopo le elezioni, in Italia si viveva una fase storica che, essendo allora fuori questione il senno del poi, agli occhi di molti, preludeva a uno sconvolgimento bolscevico. I socialisti, che nonostante le molte anime, costituivano pur sempre un partito unitario, mentre trionfavano sul piano elettorale con circa due milioni di voti e più di cinquanta eletti, avevano il dominio delle organizzazioni sindacali e erano virtuali padroni di molte province italiane. Alla direzione del partito si trovavano i massimalisti che, pur inetti alla rivoluzione e non desiderosi in fondo di farla, amavano sentirsela vicina, e quasi palpabile, sulla stampa, nei comizi, nell'inneggiante riferimento al leninismo, nella moltiplicazione degli scioperi, nelle manifestazioni pubbliche di ogni genere. Si limitavano a un ronzante, inesauribile preludio di rivoluzione; ma era un preludio, per la borghesia italiana, di voci reali, di uomini e di minacce concrete.

L'atteggiamento di Mussolini, di fronte a tutto ciò, fu quello derivante da un enorme complesso di superiorità ostentato ma anche sincero.

Aveva conosciuto uno a uno, da vicino, quei potenziali *leaders* di rivoluzione ed era persuaso che essi non fossero adatti alla bisogna. Sarebbero stati, a suo parere, tutt'al più capaci di scatenare irresponsabilmente le forze popolari, ma

quanto a una tattica e strategia rivoluzionaria a lungo termine, li riteneva del tutto incapaci.

È prova di ciò la chiarezza e la giustezza con cui egli, l'indomani delle elezioni, interpretò « la cartacea valanga socialista »: « Ci sono delle vittorie che schiacciano come le sconfitte. Queste sotto il peso delle rovine; quelle sotto il peso, talora più ingente, delle responsabilità. In secondo luogo, il nuovo gruppo parlamentare socialista non è omogeneo nella sua composizione, non è unanime per ciò che riguarda i metodi ed è anche diviso per ciò che ha attinenza cogli obiettivi supremi. Nel nuovo gruppo ci sono almeno tre gruppi. Il primo è composto dai vecchi deputati uscenti e rieletti, i quali, usati, abusati e consumati da molti lustri nel gioco, nelle schermaglie e nelle combinazioni parlamentari, rappresentano un elemento " sedativo " e niente affatto propenso a gesti melodrammatici e meno ancora a scalmane stradaiole. Ci sono in mezzo i deputati organizzatori o sindacali, i quali si avvicinano ai primi perché, attraverso la dura esperienza delle competizioni economiche, si sono convinti che il tessuto delle economie nazionali è intricato e complesso e che se è facile lacerarlo, gettando il famoso " sasso " nella macchina, non è altrettanto facile ricomporlo. Finalmente c'è il terzo gruppo: dei bombacciani [1] o leninisti. Costoro – non sappiamo quanti siano – si propongono realmente di essere i selvaggi del nuovo gruppo parlamentare o accadrà invece che salendo il non erto colle di Montecitorio, adorno il panciotto dell'aureo fatidico dischetto, si ridurranno a più miti consigli? Le metamorfosi rappresentano le necessità più elementari della vita sotto tutte le sue manifestazioni. Chi non si muove, muore. Il guaio è che questi cari " selvaggi " (selvaggi, per modo di dire, perché Nicola, il capintesta, è una bestia assolutamente innocua, che appartiene alla specie di quegli eterni malati che seppelliscono i

[1] Di Bombacci scriveva: « Il signor Nicola Bombacci non ha letto – lo giuriamo! – nemmeno i frontespizî delle opere del Profeta di Treviri... Chiamarsi Nicola non è ancora un titolo sufficiente per scimmiottare Lenin Uljanov » (XIV, p. 142).

sani) si sono un po' troppo compromessi davanti alle turbe elettorali. Hanno promesso troppo e a troppo breve scadenza, hanno gridato troppo "Viva Lenin!" e "Viva la Russia!", hanno agitato troppo, dinanzi alle masse, il programma del comunismo immediato, da realizzarsi il mercoledì successivo alle elezioni (siamo già al venerdì... e non si vede nulla!) per poter fare macchina indietro. È evidente che il massimalismo si esaurirà nello sforzo di sostituire la facile "frase" rivoluzionaria all'impossibile "fatto" rivoluzionario» (XIV, pp. 141-142).

Dopo il fallimento dello sciopero generale del 20-21 luglio 1919, e di quelli del gennaio 1920, con i quali, a suo parere, si era « superato il punto critico della crisi sociale » del dopoguerra (XIV, p. 287), Mussolini tenne nei riguardi dei socialisti rivoluzionari un atteggiamento insultante di disprezzo [1] quando non di ridicolizzazione: « Se io ho una disistima profonda, un disprezzo profondo di molti capi del movimento bolscevico d'Italia, è perché li conosco bene, perché li ho conosciuti tutti quanti, sono stato con loro a contatto; so benissimo che quando fanno i leoni sono conigli » (v. anche XIII, p. 248).

« I pussisti sono fisiologicamente negati alla rivoluzione come il rospo è fisiologicamente negato al volo » (XIV, p. 21).

« L'accrescimento dei voti socialisti » è « un fenomeno che appartiene alla teratologia; è fenomeno di elefantiasi » (XIV, p. 143).

Non diceva solo per dire. Era come se avesse davanti un leone carico di narcotico o un gigante confuso e scervellato che si potesse punzecchiare crudelmente senza pericolo.

D'altronde, era disposto a correre qualche rischio personale. Più di un memorialista, per esempio Angelica Balabanoff, ha parlato di una vigliaccheria insita nel carattere di Mussolini. Se le congetture e le prove di tali testimoni corrispon-

[1] Un esempio solo. Parlava dei cervelli di Bombacci e di Serrati come dei « fognosi uteri cerebrali di un Bombacci e di un Pagnacca » (XIII, p. 241).

dono a verità, Mussolini, in ogni modo il coraggio, se non l'aveva, se lo dava di certo. Si può facilmente rilevare qualche tartarinismo nei suoi atteggiamenti di difesa e di lotta, ma certo egli non si tirava indietro di fronte alle minacce e ai pericoli della rappresaglia personale. Checché si possa pensare della rilevanza morale del coraggio fisico, egli comunque se ne mostrava provvisto e anzi lo esibiva ad ogni occasione come fosse una sua fondamentale qualità.

La provocazione inesausta dei socialisti avrebbe potuto tirargli addosso rappresaglie non lievi, almeno sul piano personale.

Il 16 aprile del 1920, celebrando l'anniversario dell'incendio dell'*Avanti!*, derideva « il furore impotente, la paura ossessionata » dei socialisti: « Il 15 aprile del 1919, *4795 fascisti e arditi* ebbero ragione, dispersero, sgominarono, schiantarono 175.105 pecore elettorali... La lezione fu così dura, la vergogna così scandalosa, la vigliaccheria così plastica, che, ad un anno, quella gente che ci teme ancora e sempre, non sa rendersi conto dell'avvenimento e si rode e si contorce... L'atteggiamento dei pussisti può sembrare stravagante. Ci attaccano ancora. Ci insolentiscono ancora, ma c'è un tremito nella voce, perché sanno, da quella parte, che noi non facciamo delle chiacchiere... Non un gesto di rivincita fu delineato o tentato... Siamo una pattuglia... ma una pattuglia che non conosce limiti alla sua audacia e accetta il rischio – anche mortale – con strafottente imperturbabilità » [1].

Ma il discorso che faceva ai socialisti non si rivolgeva sempre così a tutto il partito; anzi, specie nel primo periodo del dopoguerra, fu abbastanza differenziato. Altro per lui erano i massimalisti, altro i riformisti. Nel 1919, Mussolini era ancora un « esecutore » della guerra democratica (« libertà e democrazia ») e un rivoluzionario *d'abord* (« Noi ci teniamo a salvare il nostro temperamento di libertari e di rivoluzio-

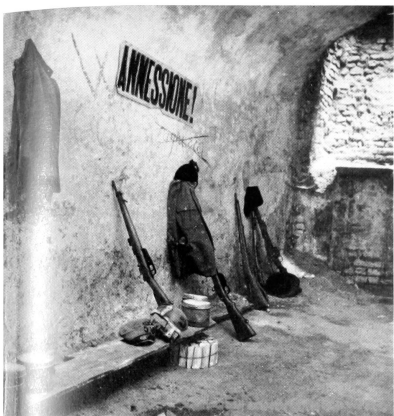
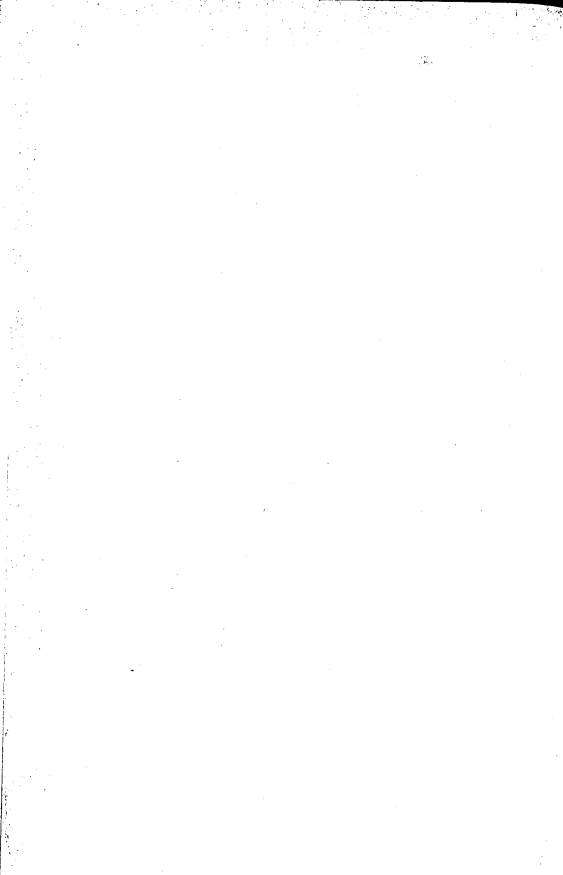
[1] XIV, pp. 410-411. Un altro articolo fortemente provocatorio pubblicò sul *Popolo d'Italia* il 5 maggio 1920 (XIV, p. 433).

nari ») (XIV, p. 151), e teneva a non rompere i ponti del tutto con il grosso del movimento operaio; inoltre, come si è visto, il suo nuovo, sempre meno dissimulato cuore era moderato e riformista; donde le sue chiamate agli uomini della destra del partito socialista e ai dirigenti della Confederazione del lavoro. Prima del 15 aprile 1919, aveva fatto dei sondaggi per ritornare nelle file socialiste e aveva scritto, nell'intento di far precipitare la crisi fra le due ali del partito, qualche articolo a suo modo compiacente nei riguardi di Prampolini e di Turati. Con Prampolini dissimulava il senso del suo discorso nell'ironia [1]; a Turati faceva un discorso più serio: « L'on. Turati intende costruire e pensa, insieme con una forte corrente del socialismo francese, che la " collaborazione " fra capitale e lavoro (Turati dice « energie economiche sane ») sia nell'immediato dopo-guerra una necessità ».

Mussolini era sempre pronto a sottolineare analogie o identità, vere e presunte, tra il programma dei Fasci (di cui considerava di volta in volta la parte più utile per il raffronto) e i programmi della Camera del Lavoro, le dichiarazioni di Turati, ecc. [2].

Anche dopo l'incendio dell'*Avanti!*, nonostante la qualità avvelenata della sua polemica antisocialista, egli poté non ritenersi tagliato fuori del tutto dal movimento operaio, tanto che, quando nell'estate del 1920 furono occupate le fabbriche, poté offrire ai confederali il suo appoggio. Si incontrò con Buozzi, segretario della F.I.O.M., dopo avere predisposto il colloquio

[1] « Ebbene – scandalizzatevi pure, tanto non m'importa! – io mi riconcilio un poco col socialismo reggiano. Questo socialismo " reggiano " è un fenomeno interessante. È un socialismo che è pensato e praticato da persone fisiologicamente sane. È " edonistico ". Quando ci pensate, non vi suscita idee di disperazione, di battaglia, di sangue. Non trovate niente che vi ricordi il *décor* delle rivoluzioni... Io non discuto questo socialismo; lo presento. E lo metto a confronto con l'altro. Con quello estremista » (27 febbraio 1919) (XII, p. 254).

[2] Vedi, per esempio, un articolo del 7 aprile 1919: « La stessa Camera generale del lavoro può renderci testimonianza che non uno dei suoi comunicati è stato cestinato da noi, che non una delle sue battaglie è passata senza la nostra illustrazione e la nostra simpatia » (XIII, p. 36).

Le cantine del « Covo » di via Paolo da Cannobbio.

per mezzo di Manlio Morgagni, in un albergo di via dell'Agnello a Milano, e durante il colloquio disse che « era indifferente che le fabbriche fossero gestite dagli operai o dagli industriali: l'interessante era che funzionassero e producessero » (C. ROSSI, *Trentatre vicende mussoliniane*, pp. 95-96). In senso analogo, ma con maggiore ambiguità, si espresse sul *Popolo d'Italia*. E Buozzi, nel 1922, alla Camera, potrà rinfacciargli quella specie di capitolazione a metà del 1920.

La faccia antisocialista (con relativo risvolto socialista) non fu l'unica faccia del Mussolini 1919-1920, il quale ebbe anzi un profilo politico molto dinamico e cangiante. Egli, in quel periodo, ebbe numerose opinioni, aderì a tutte le condizioni, quasi per sentirne dall'interno il peso e la potenza, ripetendole nella forma esterna, mimata o polemica, del suo giornalismo.

Riassumendo, dalla fase breve wilsoniana, egli passò a un democraticismo libertario che durò relativamente poco e che rifiutò, quasi nell'atto di proporsi, di universalizzarsi su un piano internazionalista: ne derivò precocissimo l'antiwilsonismo e la polemica contro Bissolati. L'inserimento delle opinioni nazionalistiche si verificava su un autonomo piano parallelo e preesistente [1] e non fu turbato affatto da quelle avventizie opinioni democratiche; trovò anzi nutrimento prepotente nel profondo dell'anima mussoliniana: « Ogni essere che vive, egli aveva scritto il 24 maggio 1918, è imperialista nel senso che tende ad affermare nei riguardi del mondo esterno la sua volontà » (XI, p. 21); ora, quando ve ne fosse l'occasione, scattava nell'esaltazione imperialistica: « L'ora dell'Italia non

[1] Le idee imperialistiche di Mussolini risalivano agli anni della guerra. Se ne hanno saltuarie testimonianze fin dal 1915. Si leggano in proposito, fra gli altri, i seguenti articoli, apparsi sul *Popolo d'Italia: I fatti nuovi* (4 marzo 1915); *Dov'è l'Imperialismo?* (15 febbraio 1918); *Quale democrazia?* (30 marzo 1918); *Il mio collaudo sullo « SVA »* (3 luglio 1918): « Conquistare la terra, i mari, i cieli, ecco l'Italia grande che va, sicura dei suoi destini, incontro all'avvenire ».

Per l'evoluzione del nazionalismo imperialista di Mussolini, si veda: R. VIVARELLI, *op. cit.*, Napoli, 1967. Relativamente alla questione della Dalmazia, si veda anche R. DE FELICE, *op. cit.*, vol. I.

è ancora suonata, ma deve fatalmente venire... una tradizione millenaria chiama l'Italia sui lidi del continente nero, che nelle reliquie venerande ostenta l'Impero di Roma... La conquista di Tripoli rivelò l'Italia a se stessa... Vogliamo rinnovare la nazione per lanciarla sulla via del suo più grande imperiale destino » (XIII, pp. 144-145).

In quegli stessi giorni era come se facesse i primi esercizi di certa futura politica estera, del *bluff* minaccioso e ricattatorio, e dell'autosuggestione esaltatoria: « Il vecchio *cliché* della tradizionale amicizia italo-inglese è in frantumi o quasi... L'Italia, anche per la sua posizione geografica... potrebbe domani assolvere il compito di far saltare l'Impero inglese asiatico-africano... L'Egitto è a poche ore di navigazione » (*Popolo d'Italia*, 20 aprile 1919).

« È più facile disarmare i nostri " terribili " alleati mostrando loro i denti, dal momento che essi ci deridono e non ci prendono sul serio... » (*Popolo d'Italia*, 15 settembre 1919).

« Una cosa sappiamo e sentiamo, perché sigillata dalla storia, ed è questa: che la nostra statura morale è cresciuta; che moralmente siamo pari e forse superiori agli altri; che l'Italia non è più la piccola trascurabile nazione di Abba Garima, che non seppe e non volle prendersi la rivincita, ma è l'Italia... avviata a più alti destini... c'è un dinamismo che è la risultante di un complesso di forze e la direzione di questo dinamismo conduce l'Italia ad essere, dopo la Spagna di Carlo V, la Francia di re Sole e di Napoleone, la nazione dominante di tutto il mondo latino » (*Popolo d'Italia*, 24 maggio 1919) [1].

Nel campo della politica sindacale, mostrò di aderire al sindacalismo nazionale, sulla scorta del sindacalismo di Jouhaux, che in questo periodo considerava esemplare in quanto antinternazionalista, *produttivista*, patriottico, moderato: « Non è nemmeno più il sindacalismo apocalittico e mistico

[1] Vedi anche l'articolo *Richiamo alla misura*, in *Popolo d'Italia*, 15 maggio 1919.

della scuola soreliana. È un sindacalismo pacifico, pragmatistico e realizzatore »[1].

Il 20 marzo si recò a tenere un discorso, per l'Unione Sindacale del Lavoro, agli operai di Dalmine, protagonisti della prima occupazione di fabbrica avvenuta in Italia: « Voi siete produttori – disse in tale occasione – ed è in questa vostra rivendicata qualità che voi rivendicate il diritto di trattare da pari con gli industriali ».

Dagli industriali si recava, se capitava, piuttosto ossequiente e filocapitalista. Per esempio, ai primi del 1920, fu ricevuto dal « senatore Conti, il grande capitano delle industrie elettriche milanesi » (come egli lo definiva sul giornale), e in tale occasione si mostrò molto soddisfatto che « anche in alto, nelle sfere superiori della politica, della industria e della banca » ci si trovava d'accordo con lui (XIV, p. 269). Così prendeva per buono un ordine del giorno pubblicato a conclusione di un Convegno nazionale della industria italiana, tenutosi a Milano nei primi di marzo del 1920: vi « erano rappresentati – annota Mussolini – dai dodici ai quindici miliardi di capitale per un totale di aziende che occupano circa tre milioni di operai ». Nell'ordine del giorno si leggeva: gli industriali « si impegnano di dimenticare la volontà e l'interesse dei singoli per la necessità della ricerca di un nuovo e moderno equilibrio sociale ». « Come si vede – commentava Mussolini – gli industriali, quelli che si sono definiti felicemente " borghesia del lavoro ", non si chiudono in una tesi di assoluta conservazione sociale, ma sono pronti alle necessarie, anche radicali, riforme » (XIV, p. 361).

Nel mese successivo proclamava propria la ragione dell'anarchia (XIV, pp. 396-398) e, sempre in quel torno di tempo, si offriva di rifornire di carta *Umanità Nuova*, il giornale

[1] 22 febbraio 1919 (XII, p. 245). Il 13 gennaio 1920 aggiungerà: « Il sindacalismo francese non nega il capitalismo, ma vi si inserisce, quasi quasi lo vuole svegliare, perfezionare, sospingerlo ad assolvere il suo compito storico » (XIV, p. 247).

degli anarchici (A. Borghi, *Mezzo secolo d'anarchia*, pp. 210, 260).

Piuttosto alla rinfusa, difendeva lo stato liberale puro (*manchesteriano*) (XIII, p. 224), e altre volte riesponeva con simpatia il programma di Jouhaux, richiedente il controllo dello stato sulla gestione della produzione da parte dei dipartimenti, dei comuni e delle cooperative (XII, p. 244).

Oltre a ciò egli era un repubblicano senza pregiudiziali, cioè disimpegnato anche dal proprio repubblicanesimo.

L'animale politico fiutava in tutti i mucchi, anche nei più labili coagulamenti di forza, le potenzialità ed effettualità del potere. Era una ricognizione e una indagine preliminare che gli fu utilissima nel 1921 e nel 1922, quando poté valutare a colpo sicuro tutte le linee di forza e di debolezza che avrebbero potuto fare la fortuna o la disgrazia del fascismo.

Questo avveniva inconsciamente e disordinatamente. A un livello più chiaro è visibile invece lo smarrimento di Mussolini, come se egli avesse perduto il senso dell'orientamento in quel momento in cui la storia pareva non sapesse decidersi in una sicura direzione.

In questa situazione, Mussolini faceva sempre più affidamento sul proprio temperamento, quasi esso fosse l'unico sostituto sicuro delle ideologie, e, se si osserva il suo giornalismo di quei tempi (cioè la sua più importante espressione, non solo professionale), si scorge che esso vive in sensibilissimo stato di simbiosi e veloce variabile reattività alla giornaliera occasione politica. Mussolini in questo periodo sembra vivere prevalentemente in funzione polemica, come se egli fosse ormai più che altro capace di ridare forza momento per momento alla propria coscienza nella disapprovazione.

A guardare ancora più oltre, il suo era uno stato profondo, continuo e assoluto di negazione che inalberava, per converso, antitetiche perentorie certezze. Queste certezze erano tutte ed esclusivamente mitiche, dal sogno nazional-imperialistico, al capitalismo disinteressato e patriottico, al sindacalismo senza lotta di classe.

Si trattava di non-sensi sul piano ideologico e realistico e veramente di una evasione e vanificazione della realtà storica in concetti di eccentrico utopismo.

Ma, come risulta dal più superficiale sguardo sulla società borghese italiana di allora, Mussolini non era un isolato, era solo un'espressione particolarmente fervida di uno stato d'animo comune, che non si capisce se fosse più un'angoscia e un senso di colpa per la guerra e per il mezzo milione di morti inutilmente sacrificati oppure una disperata ricerca di quiete e di ordine in cieche soluzioni d'evasione.

Certo è che Mussolini riuscirà poco dopo a costruire uno stato-mito, uno stato-fantasma o *cauchemar* che contraddiceva d'un colpo più di mezzo secolo di unitario buon senso socialmente colpevole quanto si voglia ma non alieno da prospettive liberali.

Fatti analoghi si verificheranno, d'altronde, e di più grandi proporzioni, anche altrove in Europa.

Che il fondamento dell'attività politica mussoliniana fosse una categoria negatrice non è semplice congettura, perché abbiamo prove e spie a sufficienza di strati più fondi e convinti della sua coscienza.

Egli sentiva nell'aria un vento di apocalisse. Parlava di un « abisso spalancato », di un « baratro verso cui marciano le società umane »: « questo non è soltanto un crepuscolo di regimi, ma potrebbe essere l'inizio di un'altra eclisse secolare della civiltà umana » (XIII, pp. 282-283).

« In meno di una settimana – scriveva – venti corone di re e di principi grandi e piccoli, cadono nella polvere, dove nessuno si china a raccoglierle... Anche in Occidente la democrazia trionfa. Il suffragismo si dilata e abbraccia tutti, comprese le donne. Le istituzioni politiche tendono a trasformarsi. La democrazia può contenere tutto ciò che fermenta nel sottosuolo, o sarà sopraffatta? » (XII, p. 267).

Dentro di lui avveniva, di fronte a tanta storica confusione, come un blocco delle matrici ideologiche più generose

e ne era conseguente una regressione all'egotismo più radicale.

« Basta, politicanti di tutte le scuole con le vostre querule accademie... lasciate sgombro il cammino alle forze elementari degli individui, perché altra realtà umana, all'infuori dell'individuo, non esiste! » (XIV, p. 193).

Il richiamo a Stirner non è dell'immediato domani delle elezioni: è di un mese dopo e deriva da una relativamente nuova ossessione egocentrica, che non sopportava più prolungate frustrazioni.

Ancora quindici giorni dopo, Mussolini confermava, in un discorso nel salone del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano, il suo stato d'animo: « Io esalto l'individuo. Tutto il resto non sono che proiezioni della sua volontà e della sua intelligenza » (XIV, p. 223). Un suo articolo di fondo, del 1° gennaio 1920, apriva l'anno con parole di non diverso significato: « Ritorniamo all'individuo. Appoggeremo tutto ciò che esalta, amplifica l'individuo, gli dà maggiore libertà, maggiore benessere, maggiore latitudine di vita, combatteremo tutto ciò che deprime, mortifica l'individuo » (XIV, pp. 231, 232).

Era una esaltazione della propria individualità anche nella frustrazione e nello sbaraglio, in uno scenario d'apocalisse: « Noi abbiamo stracciato tutte le verità rivelate, abbiamo sputato su tutti i dogmi... Due religioni si contendono oggi il dominio degli spiriti e del mondo: la nera e la rossa... noi siamo gli eredi di queste due religioni. Noi, soli, immuni dal contagio. L'esito di questa battaglia è, per noi, d'ordine secondario. Per noi il combattimento ha il premio in sé, anche se non sia coronato dalla vittoria. Il mondo d'oggi ha strane analogie con quello di Giuliano l'Apostata. Il " Galileo dalle rosse chiome " vincerà ancora una volta? O vincerà il Galileo mongolo del Kremlino? Riuscirà ad attuarsi il " capovolgimento " di tutti i valori, così come avvenne nel crepuscolo di Roma? » (XIV, pp. 231-232).

La frase, nei mesi seguenti, si approfondiva nel significato, toccando zone più oscure della coscienza di Mussolini: « Gli uomini sembrano vicini – nella loro formale ed esteriore identità – perché non possiamo guardarli più da vicino. Ma le loro anime non si comprendono, sono impenetrabili e la lontananza fra di loro è così grande da dare le vertigini della follia » (XIV, p. 359).

Mussolini progrediva verso una solitudine di questo genere. Vedeva e si compiaceva di vedere il « dramma e paradosso » (XIV, p. 123) della storia contemporanea come catastrofe. « Può darsi anche che il naufragio sia totale. Può darsi che nell'agosto di sei anni fa non una guerra di popoli sia cominciata, ma un progressivo accelerantesi sprofondamento della civiltà della razza bianca, seguita da un'eclissi di rimbarbarimento e di caos, che potrà durare alcuni secoli » (XV, p. 125).

Inconsciamente esaltava ciò che considerava il proprio perdersi (« È tanto bello *perdersi*, ed è, in generale, tanto triste ritrovarsi », aveva detto) (XIV, p. 200), rispecchiandolo in un ingrandimento catastrofico della realtà contemporanea. Erano mesi che maturava un tale confronto e ne derivava un parallelismo o una concatenazione della propria crisi con la crisi sociale ed economica alla quale, in quel punto del 1920, non voleva scoprire vie d'uscita.

In questo punto estremo di titanismo rovesciato (e mediocre) l'invocazione dell'anarchismo assoluto non poteva mancare, era anzi logica e necessaria: « A noi che siamo i morituri dell'individualismo non resta, per il buio presente e per il tenebroso domani, che la religione, assurda oramai, ma sempre consolatrice dell'Anarchia! » (XIV, p. 398).

« Io non faccio questione di politica, di nazionalismo o di utilità: parto dall'individuo e punto contro lo Stato. Il numero degli individui che sono in potenziale rivolta contro lo Stato, non già contro questo o quello Stato, ma contro lo Stato in sé, è una minoranza che non ignora il proprio destino, ma esiste... se gli uomini avessero soltanto una vaga

sensazione dell'abisso che li attende, il numero dei suicidi sarebbe in aumento: *si va verso l'annientamento totale dell'individualità umana.*

«Lo Stato è la macchina tremenda che ingoia gli uomini vivi e li rivomita cifre morte. La vita umana non ha più nulla di segreto, di intimo, di ordine materiale e spirituale che sia: tutti gli angoli sono esplorati, tutti i movimenti cronometrati, ognuno è incasellato nel suo "raggio" e numerato come in una galera» (XIV, p. 398).

Ancora qui una *visione rovesciata* dello stato totalitario, visto dal fondo dell'individualismo e della solitudine, una riprova anticipata del cinismo futuro di chi già sapeva, di chi bene si era reso conto in anticipo e profondamente dell'assoluto di immoralità di un tale stato.

Ma qui ci interessa constatare il fondamento nichilistico su cui si sarebbe innalzato, a precipizio, il sistema politico di Mussolini, la sua carriera e la sua fortuna.

Egli si vantava di essere un eretico di tipo speciale, negatore estremo delle proprie verità: « Io sono l'eretico che non ha lasciato la Chiesa: l'ha demolita in se stesso » (XIV, p. 433).

Voleva seppellire anche la memoria del proprio passato, ricominciare tutto dal nulla: « Il fascismo si compone nella stragrande maggioranza di gente nuova o di individui che, come io ho fatto, hanno bruciato inesorabilmente e senza pentimenti i ponti dietro il loro passato » (XV, p. 258).

Sul piano personale, l'accumularsi delle crisi successive, consumate e scontate tutte fino alle scorie, socialismo, guerra, sconfitta politica del dopoguerra, gli dava materiale sufficiente per una crisi di grandi proporzioni: poteva dirlo, anche solo ironicamente, di essere diventato un cinico e un avventuriero (« Quel perfetto cinico che mi vanto, sinceramente, di essere diventato... » [XII, pp. 180-181]; « Il mio vecchio cuore di avventuriero di tutte le strade » [XII, p. 291]), ma in questo periodo di rivelazione che sta tra il 1919-1920, il giudizio che può risultare da un'indagine non ironica non è diverso.

Se prima Mussolini aveva creduto e contato, illudendosi o no, sulla possibilità di un suo radicamento in un terreno di ideologia, ora egli doveva constatare in se stesso uno smottamento continuo ed inarrestabile verso lo scetticismo. Resisteva, come si è visto, qualche stella fissa nel suo cielo, ma si trattava di costellazioni molto lontane e remote e alla fin fine utili.

Se egli rifiutava e respingeva almeno consciamente il proprio cinismo, cercava invece ben volentieri certe *conferme* filosofiche del proprio scetticismo.

Nel 1919 scriveva, non senza allegria di naufragio: « L'assoluto è bandito dal pensiero e dalla storia » (XII, p. 162); e nel 1920, dimostrava di avere conoscenza e di sottoscrivere lo scetticismo di Rensi [1].

In una tale convinzione psicologica e morale, niente di strano che il concetto umano di « fraternità » fosse considerato da Mussolini una astrazione nel tempo e nello spazio... « C'è qualche cosa che lega l'uomo al suo destino, che è quello di lottare o contro i suoi simili o contro se stesso... La leggenda di Abele e Caino sembra essere la realtà cui non si sfugge, mentre la "fratellanza" è una favola che gli uomini ascoltano durante il bivacco e la sosta » (XIV, p. 358).

Per queste ragioni sarebbe stata difficile una evoluzione verso un'ideologia.

L'impossibilità di una qualsiasi coerenza derivava dal fatto

1 « Rinaldo Rigola ha ragione – e in ciò conferma le previsioni di un filosofo teoretico qual è il Rensi – quando afferma che in fondo a tutto ciò c'è il nulla e lo sfasciamento non di un regime, ma di tutta la civiltà umana. È un pezzo che noi avvertiamo questo pericolo » (19 giugno 1920) (XV, p. 48). Solo che Rigola non pensava affatto a dare un senso metafisico, ma solo politico al termine di nullismo. Era Mussolini che captava il termine in questo significato filosofico, perché in quel momento si conveniva alla sua esigenza più profonda.

Nietzsche, Bergson, Sorel, ai quali gli piaceva riferirsi una volta, adesso venivano sostituiti (ma non dimenticati, non rinnegati, soltanto non esibiti, ridotti a uno strato più sotterraneo, per copertura e accumulo di altre concezioni).

Sintomatico può essere che Mussolini fosse un amatore del teatro pirandelliano fin da quei tempi.

anche che Mussolini quasi contemporaneamente alle professioni di anarchismo e di nullismo, in una sorta di precipitoso contiguo raddrizzamento o pentimento, proponeva una risoluzione forzata del caos. Due settimane dopo avere scritto quel suo articolo statoclasta che si è sopra citato, recisamente affermava: Noi « reagiamo contro le tendenze dissolvitrici di ogni vincolo e di ogni disciplina sociale » (22 aprile 1920); « la vita moderna non può polverizzarsi, essendo essa – per necessità – collettiva, il che importa la suprema necessità dell'*ordine* » (XIV, p. 417). E sempre parlava di « nuove gerarchie » (XIII, p. 22).

La reazione per lui faceva corto circuito sulla rivoluzione, una dispersiva dilatante eversione voleva essere bloccata e forzata in una nuova cerchiatura di ferro, per moderatismo, per paura, per bisogno autoritario, per amor di patria.

La lezione di Fiume.

La ripresa politica del fascismo nell'autunno del 1920 fu improvvisa e sorprese lo stesso Mussolini che non si aspettava certo una evoluzione così precoce degli avvenimenti. Nel marzo del 1920 aveva scritto, è vero, a Farinacci: « Attendiamo – non mussulmanamente però – che le demagogie di tutti i vecchi colori si esauriscano nella loro impotenza. Poi verrà il turno degli antidemagoghi, il *nostro*: per il popolo e per l'Italia » (XIV, p. 482). Però ancora in luglio e in settembre (nell'ondata bolscevica dell'occupazione delle fabbriche) era costretto a proporsi con un *motu proprio* come compagno di strada di quei demagoghi.

Le masse operaie, compiuto quell'ultimo sforzo finito nella sconfitta, precipitarono nello scetticismo e nell'avvilimento, e non ebbero più, tranne poche eccezioni, volontà di lotta. Nelle campagne, immediatamente, si organizzava lo squadrismo agrario, che faceva capo ai Fasci di Ferrara, di Bologna, di Firenze, di Pavia, di Mortara, e, dopo pochi mesi, in Emilia,

in Toscana, in buona parte della pianura padana, i Fasci divennero nuclei intorno a cui si raccolsero tutte le forze politiche che per ragioni di convenienza, di ideologia, di convenienza e di ideologia combinate, volevano reagire al socialismo.

Lo sviluppo numerico dei fascisti ebbe, mese per mese, una progressione quasi geometrica, e Mussolini si trovò alla testa, se non ancora al comando, di una multiforme colonna di uomini, provenienti da tutte le parti, della quale egli stesso, colto così alla sprovvista, non sapeva definire la qualità sociale e politica; né era meno sorpreso degli altri di questa « progressione travolgente »: « Il fatto è che il movimento fascista è in un periodo di pieno, promettente, prodigioso sviluppo, e, si noti, per " generazione spontanea ". I mezzi della nostra propaganda – in uomini e denari – sono limitatissimi; eppure, ciò malgrado, la rete dei Fasci si diffonde e si salda in ogni regione d'Italia. Dai settantadue Fasci dell'adunata di Firenze, giungemmo ai centotrenta del Convegno di Milano, e tocchiamo oramai, dopo pochi mesi, i duecento » (XV, p. 258).

È caratteristico che egli chiami a più riprese i fascisti « una terribile gramigna » (XVI, p. 65), « la nostra superba carovana » (XVI, p. 297), e « zingari »: « Siamo gli zingari della politica italiana. Zingari, perché abbiamo una lunga via da percorrere, e, pur avendo una meta, essa non è dogmatica: zingari, perché nel nostro accampamento vi è posto per tutte le fedi, perché abbiamo un fondo comune di amore per la nazione » (XV, p. 183).

Ma qualunque sia la sua non dichiarata opinione sulle forze politiche che gli sono venute nelle mani, è certo che non se le lascerà più sfuggire e le utilizzerà con decisione e funzionalità.

Mussolini è diventato, dopo le sue ultime disastrose vicende, una sorta di politico *puro* o, per parafrasare una sua espressione, di vecchio lupo della Merlata politica che ha lasciato cadere per via ogni residuo sentimentale, disposto, al massimo, a definire la politica, cioè la propria personale poli-

tica, come un fatto estetico e avulso dai valori morali (tranne, si capisce, quelli assoluti e generici del patriottismo). Proprio in quell'ottobre 1920, in cui i vari Balbo, Arpinati, Tamburini, Dumini, Banchelli e Frullini portavano masse allo squadrismo agrario cioè al fascismo, Mussolini definiva così la politica: « La politica è l'arte somma, l'arte delle arti, la divina fra le arti, perché lavora sulla materia più difficile, perché è viva, l'uomo. Ci vuole un lungo tirocinio per fare della politica e occorre anche essere tagliati per farla » (XV, p. 258).

Egli era tagliato per farla, e lo dimostrò, in « un periodo della politica nazionale straordinariamente interessante e accidentato », come egli diceva (XV, p. 259) in occasione della risoluzione del nodo di Fiume da parte di Giolitti. Fu questo il primo atto di arte politica *pura* compiuto da Mussolini nel limite estremo del rischio e della spregiudicatezza. Si trattava di rovesciare le alleanze, di passare da D'Annunzio, ormai perdente, a Giolitti, senza perderci, anzi guadagnandoci. L'operazione era talmente rischiosa che poteva costare a Mussolini l'impopolarità e quindi una seconda morte politica. Eppure egli volle tentarla e la portò a termine brillantemente. Alla fine poté lasciarsi ai margini della strada, e ormai quasi politicamente finito, D'Annunzio, trasformando nello stesso tempo in un tacito alleato colui che avrebbe potuto essere, dati i tempi italiani, forse l'unico temibile antagonista, capace all'occasione di sparare il cannone contro altri italiani, Giolitti.

L'abilità politica di Mussolini consistette, in questo caso, nel mascherare l'operazione quanto bastava, continuando in una apparente polemica antigiolittiana sul giornale e nei discorsi e viceversa *servendo* Giolitti in tutti i modi che poteva, pubblici e privati.

Con D'Annunzio, non si compromise in nessun modo, non tentando neppure la mediazione, e anzi spingendolo pubblicamente fino all'ultimo alla resistenza, cioè, date le intenzioni di Giolitti, al suicidio. Basta scorrere il *Popolo d'Italia* dall'ottobre al dicembre 1920:

2 ottobre 1920: In Italia, oggi « il governo effettivo è quello di Fiume, del quale il governo dei Fasci è alleato fedele e pronto da quattordici mesi » (XV, p. 239).

5 ottobre 1920: « Si vuole capire o non si vuole capire che l'arbitro della situazione nell'Adriatico è Gabriele D'Annunzio? » (XV, p. 242).

12 ottobre 1920: Mussolini presenta, durante una seduta del Consiglio nazionale dei Fasci di combattimento, un ordine del giorno in cui si legge: « Il Consiglio nazionale dei Fasci di combattimento, alla vigilia delle trattative anglo-jugoslave, convinto che la diplomazia giolittiana è pronta ad un compromesso più o meno bastardo, affida, nel caso di " rinunce inique ", a Gabriele D'Annunzio, a Millo, alle loro truppe e ai fascisti di tutta Italia, la difesa dei confini e dei destini della Nazione » (XV, p. 255).

14 ottobre 1920: D'Annunzio si iscrive al Fascio di Fiume: « La soddisfazione – scrive Mussolini – più cara che potevano aspettarsi i fascisti di tutta Italia è giunta: Gabriele D'Annunzio milite, capo e gregario, nelle nostre file. E nelle nostre file sono anche i rettori di Fiume.

« Innalziamo, per Gabriele D'Annunzio fascista e per il fascista Governo di Fiume, il più formidabile dei nostri " alalà! " » (XV, p. 259).

Dal 15 ottobre al 12 novembre, nessun accenno più, negli articoli scritti da Mussolini, a D'Annunzio, tranne un accenno, il 26 ottobre, a un proprio « punto di vista », quello di applicare « il patto di Londra, lasciando Fiume ai fiumani e a D'Annunzio » (XV, p. 280).

Il 12 novembre, commenta il trattato di Rapallo: « Per Fiume la soluzione di Rapallo non è l'ideale, che sarebbe l'annessione, ma è migliore di tutte quelle precedentemente progettate... Sin da questo momento la Reggenza del Carnaro è uno Stato di diritto e di fatto... A questo punto deve partire da ogni lato italiano una parola di infinita riconoscenza per Gabriele D'Annunzio... Fiume è contigua all'Italia, di cui co-

stituisce una specie di repubblica periferica, che sarà, per forza di cose, italiana » (XV, pp. 306-307).

Questo era, come è chiaro, il punto di vista di Giolitti, non quello di D'Annunzio, che infatti rimase a Fiume promettendo la resistenza ad oltranza.

Per Mussolini, invece, « gli accordi per Fiume » continuano ad essere « buoni », e, per un momento, egli afferma perfino che « il fascismo non è intransigente in materia di politica estera » e che non c'è « niente di antifascista se questa politica di equilibrio e di conciliazione l'Italia comincia a farla con la sua vicina orientale: la Jugoslavia » (XVI, pp. 5-6).

Poi, nei riguardi di D'Annunzio, Mussolini passa quasi alla beffa. Al Comitato centrale dei Fasci egli, il 15 novembre, fa questo discorso: Il trattato di Rapallo si può dichiarare nullo « con due mezzi. Primo: scatenando la rivoluzione contro il Governo che l'ha firmato. Una rivoluzione all'interno contro il trattato non è possibile né pensabile. Nessuno la vorrebbe, perché il novantanove per cento del popolo italiano accetta con dei vasti respiri di soddisfazione il fatto compiuto... Seconda ipotesi: per spezzare il trattato si può fare la guerra. La guerra la può fare D'Annunzio. La sola cosa ottima uscita dal trattato è l'indipendenza di Fiume. Essa ha tutti i diritti sovrani dello Stato: quello di fare la guerra, di battere moneta, di stipulare trattati di commercio, ecc... Un attacco di D'Annunzio contro la Dalmazia non è diretto soltanto contro il governo italiano, ma contro la Jugoslavia. Resta a vedere l'atteggiamento di quest'ultima... » (XVI, p. 11).

Mussolini, coscientemente o incoscientemente, scherzava, e il tutto doveva suonare beffa alle orecchie di D'Annunzio.

Quanto al suo lavarsene le mani, di Fiume e di D'Annunzio, rimane la sua stessa testimonianza: « Io non ho telegrafato a D'Annunzio per consigliargli di accettare la pace di Rapallo come hanno fatto i Giulietti, i Marconi e innumerevoli altri. Né gli ho rivolto appelli pubblici, come hanno fatto i Barzilai e i Morello. Mi sono limitato a scrivergli per chiedergli le direttive da imprimere all'azione intesa alla salvezza

dei diritti italiani nell'Adriatico. Non gli ho consigliato l'accettazione e nemmeno quella che si chiama la sedizione. Sentivo che, senza consigli estranei, Gabriele D'Annunzio avrebbe scelto e scelto bene, guidato dal suo genio e dal suo ardentissimo amore di patria » (XVI, p. 18).

Cercava di difendersi dalle accuse di tradimento che gli venivano da più parti, riversando tutta la sua attenzione sul problema della *redenzione* della Dalmazia, ma, aggiungeva: « Il sentimento nazionale non è profondamente sviluppato nelle moltitudini degli italiani... L'italianità... è sempre un privilegio limitato ad una minoranza relativamente esigua... In questa situazione singolare e angosciosa... bisogna, perché l'azione divenga ad un dato momento travolgente, creare il " mito ", creare cioè la passione per la Dalmazia italiana... Il corso degli avvenimenti mediati e immediati dipenderà dal *diapason* cui sarà giunta nella coscienza nazionale la passione per la Dalmazia italiana » (XVI, pp. 20-21). Cioè Mussolini era abbastanza disimpegnato anche dalla adorata Dalmazia (« Noi adoriamo gli italiani della Dalmazia ») (XVI, p. 7) e poteva rimandare la questione a tempi migliori.

Il 28 novembre continuava a *raffreddare* D'Annunzio: « C'è chi teme " follie " o " colpi di testa ". Noi no. Gabriele D'Annunzio saprà valutare – col suo sangue freddo e con la sua antiveggente anima – tutta la situazione adriatica, italiana e internazionale, nei suoi vari complessi elementi e nelle sue possibili ripercussioni. Gabriele D'Annunzio può e sa, dall'alto, vedere le cose nel loro insieme. Né trascurerà la situazione interna italiana, sempre difficile... ».

« Ad ogni modo, aggiungeva, pensando esattamente il contrario, resti stabilito che noi, se D'Annunzio agirà, saremo con lui. Noi che siamo stati i combattenti della prima ora, non saremo mai i disertori dell'ultima » (XVI, p. 33).

Dai primi di dicembre, Mussolini invita, sul giornale, Giolitti ad « andare verso D'Annunzio » (XVI, p. 37) e a « riconoscere la Reggenza del Carnaro » (XVI, p. 53) e anche sembra tornare a una polemica antigiolittiana: « Lo stesso

Giovanni Giolitti, per quanto cinico egli sia, come tutti gli uomini che hanno lungamente vissuto e lungamente governato o sgovernato i loro simili, deve avere arretrato davanti all'idea di un eccidio fratricida sulle rive dell'Adriatico. Ma Gabriele D'Annunzio... ha fatto cadere queste parole solenni come certi giuramenti antichi: *Non sarà versato sangue italiano.*

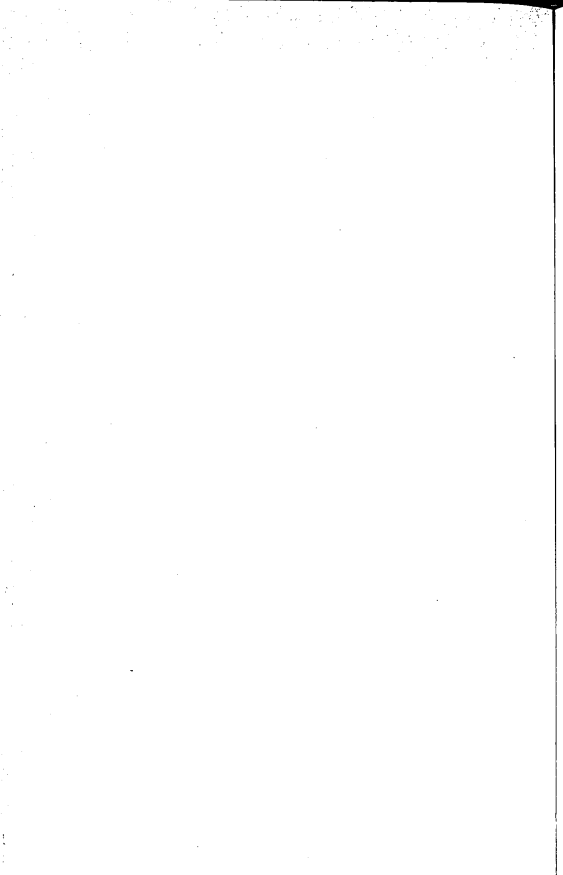
« Comandante, con questa vostra promessa, voi avete toccato la vetta del divino e umano amore di patria » (XVI, p. 40).

Però, il 20 dicembre, Giolitti aveva ricevuto dal prefetto di Milano un rassicurante telegramma: « Ho avuto colloquio con Mussolini che dissente profondamente condotta D'Annunzio. A mia domanda perché nel suo giornale sostiene opportunità riconoscimento Reggenza Fiume, mi ha risposto, che tale riconoscimento, anche escludendo annessione, porrebbe fine, a suo avviso, tale contesa. Comunque, egli non può sostenere tesi opposta perché sarebbe dai suoi considerato come traditore; né gli conviene staccarsi dai suoi adepti perché, chiuso prossimo congresso socialista, intende porre risolutamente questione abbandono D'Annunzio. Avendomi altra volta detto che era disposto influire su D'Annunzio, gli ho chiesto perché non l'abbia fatto. Mi ha risposto che gli attuali suoi rapporti con D'Annunzio sono molto tesi » (R. DE FELICE, *op. cit.*, I, p. 634).

E d'altra parte durava da molto la connivenza con Giolitti e da un pezzo Mussolini lo *informava* delle cose fiumane. Sempre il prefetto Lusignoli, il 23 novembre, informava Giolitti con « telegramma cifrato, precedenza assoluta, riservato alla persona »: « Ho conferito sulla situazione di Fiume con Mussolini che da notizie direttamente avute si è formato la convinzione che D'Annunzio non potrà effettuare propositi (*di resistenza e di sedizione*) che viene manifestando. Gli risulta che cittadini Fiume non seguirebbero D'Annunzio, specie se governo troverà modo provvedere loro più immediati bisogni » (R. DE FELICE, *ivi*, p. 650).

Lo stesso 20 dicembre, Mussolini informava Lusignoli (cioè Giolitti) che una delle suggestioni alle quali era soggetto

Fototeca Storica Nazionale

1920: Le squadre d'azione di Dino Grandi (sopra) e di Italo Balbo.

D'Annunzio veniva da certi gruppi legionari che lo spingevano « a ritornare in Italia per organizzare il bolscevismo ». Il che era almeno in parte vero, ma che dovesse essere denunziato da Mussolini a una autorità di polizia, quale era un prefetto, e per di più giolittiano, era veramente il *non plus ultra* della spregiudicatezza politica e una applicazione di quella politica « divina fra le arti ».

Ma il gioco, ai suoi occhi « presbiti » (così egli soleva definirli) sembrava valere la candela. Già d'allora (*Popolo d'Italia*, 19 dicembre 1920) egli poteva dichiarare, ben sapendo il fatto suo: « I deputati pussisti vogliono costringere il governo a reprimere il movimento fascista. Ora il governo di Giolitti – e di nessun altro – non può mettersi su questa strada ».

Mussolini rimase però veramente male, appena si accorse che, nell'imminenza del Natale, Giolitti si accingeva ad usare la maniera forte con D'Annunzio, maniera forte che non coincideva con il suo parere politico, gli metteva fra i piedi all'improvviso questa grossa difficoltà da superare e forse andava al di là di quanto a Mussolini si era fatto intendere da parte di Giolitti.

Certo Mussolini reagì abbastanza vivacemente all'*ultimatum* di Caviglia a D'Annunzio: « Quanto al blocco, tale misura, oltre ad essere antiumana, è inefficace. È un nuovo incentivo alla resistenza. Per questa strada si va al massacro. Ora, quel qualunque governo italiano che offrisse questa macabra soddisfazione ai croati, avrebbe il destino segnato. Il popolo lo spazzerebbe via » (XVI, p. 74).

Il giorno dopo, Mussolini, sul *Popolo d'Italia*, denunciava blandamente il compromesso con Giolitti: « A Rapallo si conclude un trattato di pace... Davanti al fatto compiuto la nazione offre uno spettacolo di disciplina e di obbedienza come l'On. Giolitti non avrebbe mai osato sperare... Non si sono avuti, in Italia, cortei, comizi, manifestazioni rivolte contro il trattato di Rapallo. Gli italiani lo hanno accettato senza entusiasmo, o subìto a denti stretti... Ebbene, tale obbedienza,

più o meno forzata c'è stata. Dagli italiani non si poteva umanamente pretendere di più.

« Gli è nella esecuzione del trattato che questa obbedienza finisce. Di fronte alla precipitosa e violenta esecuzione del trattato noi sentiamo il dovere di prendere posizione nettamente contro il Governo di Roma ».

Lo stesso giorno Mussolini riceve un « messaggio » da D'Annunzio: « Sei tu pronto a far saltare le Preture e le Prefetture? ».

D'Annunzio invita, con la piccola trasmittente fiumana, gli italiani all'« Insurrezione-resurrezione », senza esito. Egli ha promesso di cadere, per testimoniare. Ma poi, abbastanza saggiamente, dopo la cannonata del 26 dicembre sparata dall'Andrea Doria sul palazzo della Reggenza, che per poco non lo colpisce, rinuncia alla lotta che aveva già provocato alcune decine di morti: « Ho offerto la mia vita cento volte nella mia guerra sorridendo; ma non vale la pena di gettarla oggi in servigio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un momento dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublime virtù come questa che da dodici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare ».

Mussolini s'indigna verbalmente, ma, d'accordo con gli altri fascisti milanesi, non tenta nemmeno di spingere le masse contro il governo che « bolla », « stigmatizza », copre di « titoli di infamia », « rampogna » (XVI, p. 82); ma, per il resto, a D'Annunzio, il 24 dicembre, offre in tutto la propria « solidarietà » [1].

Il 28 dicembre, ad affare definito, può così concludere: « Le posizioni sono definite e con esse le rispettive responsabilità. Da una parte, la così detta fredda " ragione di Stato "

[1] « Il nostro atteggiamento è così nettamente definito: solidarietà con Fiume, che è nel suo diritto quando si oppone alla esecuzione del trattato di pace, concluso a sua insaputa, e con dispregio di alcuni suoi diritti e interessi fondamentali » (XVI, p. 79).

decisa fino in fondo, sorda a tutte le voci, capace soltanto di sigillare, come una tomba, il passato, e seppellirvi la vittoria; dall'altra, la calda " ragione dell'ideale ", pronta a disperati sacrifici supremi che dischiudono le vie dell'avvenire. Non abbiamo rinunciato a un ultimo barlume di speranza, ma, posti a scegliere, noi, minoranza di irrequieti e di anticipatori, scegliamo, senza esitazione, la " ragione dell'ideale ".

« " Eja! " a Gabriele D'Annunzio, a Fiume italiana, all'Adriatico... » (XVI, p. 83).

Mussolini alla fine è sinceramente soddisfatto che D'Annunzio « all'ultimo minuto » non abbia compiuto il gesto del sacrificio. Vi è certamente una liberatoria ironia nelle sue parole, quando ne parla sul *Popolo d'Italia*: « C'è sempre l'incosciente o subcosciente sadismo che vorrebbe coronato il dramma secondo le regole dell'arte. Noi ci compiacciamo invece, che Gabriele D'Annunzio si sia rifiutato, all'ultimo minuto, di gettare il " suo corpo sanguinante " fra Fiume e l'Italia.

« L'Italia non aveva vaghezza di questo sacrificio e supplicava da ogni parte, nei più diversi accenti, che il poeta si risparmiasse e fosse risparmiato » (XVI, p. 87).

L'ironia era liberatoria, perché « le platee ringhiose » (come le avrebbe poco più tardi chiamate Mussolini) cominciavano a rimproverare Mussolini, che si era non molto prima qualificato « soldato » di D'Annunzio (« Sono il vostro soldato » [1]), di inconseguenza, per « non aver fatta quella piccola cosa – si difendeva Mussolini – leggera, facile, graziosa, che si chiama una rivoluzione » (XVI, p. 156).

L'impresa di D'Annunzio per Mussolini fu tutta una esercitazione politica, vi imparò molte cose, a molti livelli. Anzitutto, in quel « fenomeno di disintegrazione spirituale » che era l'Italia (Lettera a D'Annunzio, XV, p. 311), la possibilità

[1] Lettera a D'Annunzio del 26 luglio 1920 (XV, p. 312). Il 28 novembre Mussolini aveva anche scritto: « Ad ogni modo resti stabilito che noi, se D'Annunzio agirà, saremo con lui. Noi che siamo stati i combattenti della prima ora, non saremo mai i disertori dell'ultima » (XVI, p. 33).

di localizzare il patriottismo in un circoscritto punto di forza che fosse una specie di cuneo all'esterno e convogliatore all'interno dell'energia demagogica. Era un « precipitato » nazionalistico: la religione della patria distillata nella più eletta delle forme: rituali e liturgie movimentate, novecentesche e sublimi, e assolutizzazione del mito nazionale al di sopra di ogni morale. Mussolini forse andava rozzamente a quella scuola, e rifiutava per temperamento l'estetismo dannunziano, ma lì si perfezionava e assumeva le sue forme più durature la *mistica* fascista.

Da D'Annunzio, Mussolini aveva imparato ad esprimere il non ancora a lui chiaro concetto della vita, cioè della politica, come gesto gratuito: « I critici dell'impresa dicono: È un gesto. Ma tutta la vita è un gesto... » (così diceva il 12 settembre 1920) (XV, p. 199).

Nei tempi di Fiume, nella sollecitazione dannunziana di una « marcia all'interno », Mussolini fu costretto a progettare una « marcia su Roma » (XV, p. 313) e a riflettere su una tattica rivoluzionaria tendente ad « assalire il regime » (XV, p. 314). Infatti, già da allora, indicava con chiarezza il metodo, che avrebbe seguito poi per conto proprio, che non poteva essere quello garibaldino dei Mille, ma un altro, che richiedeva una lunga preparazione, quale egli lo esponeva a D'Annunzio. Nel suo « progetto di colpo di Stato », inviato al poeta a fine settembre del 1920, vi sono parti contingenti, adriatiche e repubblicane, e parti invece che rappresentano una *tattica del colpo di stato* valida oltre una particolare situazione.

Occorre anzitutto che si presenti « un elemento che polarizzi tutte le energie sane del paese su di un programma ad azione immediata, inteso a stabilire ad ogni costo la disciplina nazionale al di sopra degli interessi contrastanti delle parti e dei dogmi dei partiti » (XV, p. 314). Bisogna creare un ambiente psicologico, non ostile né passivo. Bisogna esaminare la situazione dei partiti politici italiani, tenendo conto della simpatia (o passività) dei nazionalisti, dei partiti conser-

Fascio Fiumano di Combattimento

Nr. 749

Scheda d'adesione.

Il sottoscritto Gabriele d'Annunzio

nato a Pescara d'Abruzzi

domiciliato a Fiume d'Italia

professione uomo d'armi

desidera appartenere al Fascio di Combattimento

Firma (leggibile)

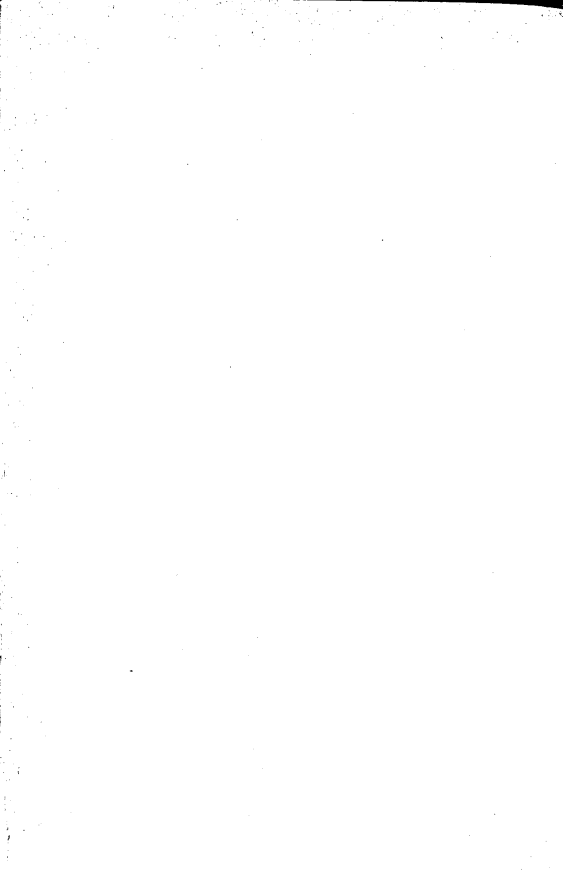
Gabriele d'Annunzio

Fiume d'Italia 5 ottobre 1920.

Socio presentante.

1920: Adesione di D'Annunzio al fascio fiumano di combattimento.

Fototeca Storica Nazionale

1919: Mussolini a Fiume con il generale Ceccherini.

vatori e di « frammenti dei vari Partiti democratici ». « Bisognerà dichiarare e dare garanzie, se necessario, che il movimento non sarà anti-religioso, nemmeno anti-clericale, e che il Vaticano, come centro di una fede universale, sarà rispettato. Io penso che il cattolicesimo possa essere utilizzato come una delle nostre più grandi forze nazionali per l'espansione italiana nel mondo ». « Bisogna fare il possibile perché la fulminea marcia su Roma non sia complicata da uno sciopero generale... Si può contare fino a un certo punto, sulla Confederazione Generale del Lavoro, invitando immediatamente alcuni suoi uomini migliori a fare parte della Commissione straordinaria amministrativa che reggerà la nazione... » (Mussolini inviterà in un primo momento a far parte del suo primo governo Baldesi della Confederazione del Lavoro, che accetterà). Si potrà fare assegnamento « sulla gioventù delle università e delle scuole medie... sugli ufficiali smobilitati e mobilitati... su gran parte dei sottoufficiali ». Bisogna preventivamente considerare la strategia geografica regionale del movimento. « Bisogna lavorare i carabinieri, bisogna evitare in modo assoluto la disgregazione delle forze armate di Pubblica Sicurezza... L'esercito passerà in gran parte al nuovo regime ». Mussolini, due anni prima della sua marcia, come si vede, aveva alcune idee abbastanza chiare e lavorerà poi in questa direzione: « La rivoluzione – dirà in febbraio – non è una *boîte à surprise* che scatta a piacere. Io non la porto in tasca... Le rivoluzioni si fanno con l'esercito, non contro l'esercito; con le armi, non senza armi; con movimenti di reparti inquadrati, non con masse amorfe, chiamate a comizi di piazza. Riescono quando le circonda un alone di simpatia da parte della maggioranza » (XVI, p. 156).

Si tratterà al momento opportuno di fare le opportune variazioni al 5° punto delle « premesse fondamentali » che era così formulato: « Crediamo fermamente che l'uomo della situazione di domani può essere Gabriele D'Annunzio ». D'Annunzio era in quel momento come una proiezione mal tollerata delle proprie ambizioni e perciò Mussolini non poteva provare

simpatia alcuna nei suoi riguardi. A Tom Antongini, segretario del poeta, nell'aprile del 1921, quando cioè si era del tutto emancipato da un D'Annunzio ormai quasi fuori gioco, diceva: « Fra me e D'Annunzio vi sono molte differenze. Anzitutto egli ha scritto *Alcione* e io certamente non lo scriverò mai; ma in molti dei suoi gesti pubblici e persino privati, cos'è? Un tiranno del Rinascimento col farsetto e il pugnale. Un Malatesta »; invece « io sono un italiano dello stampo del Colleoni » (TOM ANTONGINI, *Fra il Vittoriale e Palazzo Venezia*, in *Epoca*, 18 aprile 1953).

Un altro insegnamento essenziale ricavato dai fatti di Fiume, fu la presa di coscienza della debolezza e della relativa impotenza dello stato liberale di fronte ad un movimento di destra che fosse ben congegnato e ben preparato. Mussolini, da tutte queste premesse, derivava una sua teoria della indisciplina che era esattamente quale gli conveniva: « Per noi le parole disciplina e indisciplina, autorità e libertà, reazione e rivoluzione e simili, in cui si diletta la mentalità anchilosata dei dogmisti, sono vesciche piene di vento o, se si vuole, termini della nomenclatura scolastica. Per noi non esiste un concetto della " disciplina " che sia eterno, etereo, immutabile, assoluto e valido per tutti i luoghi, i tempi e le circostanze. Ci rifiutiamo di considerare la disciplina e l'indisciplina sotto la specie dell'eternità... Tutta la storia del risorgimento italiano e tutta la storia del mondo è un'alterna vicenda di discipline che si impongono e di discipline che si spezzano. In certi momenti è la disciplina praticata sino al *perinde ac cadaver* che spiana le strade della grandezza; in altri momenti invece è il gesto d'indisciplina quello che schiude i varchi dell'avvenire. Nel 1866 la parola della grandezza fu: obbedisco; mezzo secolo dopo potrebbe essere: disobbedisco. Insomma, questi concetti di disciplina e di indisciplina sono relativi e devono essere valutati a seconda delle circostanze e a seconda delle conseguenze, buone o nefaste che possono avere. Niente apriorismi, dunque, il che sarebbe squisitamente antifascista, ma

esame freddo della realtà nel presente e delle sue possibili proiezioni nel futuro » (12 dicembre 1920).

Esaurito il movimento fiumano che, pur sempre, serviva a distrarre la pubblica opinione dalle malefatte dello squadrismo agrario, Mussolini apre il nuovo anno difendendosi dalle accuse che si facevano al fascismo anche dal Partito Repubblicano « di esplicare funzioni di difesa brutale degli interessi del regime capitalistico » (XVI, p. 92). Il « progresso travolgente » del fascismo, che non si era più arrestato, appariva infatti facilmente come un virulento fenomeno di reazione agraria. « L'accusa che il fascismo sia un movimento di conservazione sociale, è completamente sballata », Mussolini rispondeva. Per provare che tali accuse sono false, è sufficiente « ricordare il nostro atteggiamento durante l'occupazione delle fabbriche; i nostri articoli in difesa delle rivendicazioni operaie e le nostre assicurazioni di benevola neutralità date la mattina del 10 settembre scorso ai signori Buozzi e Guarnieri » (XVI, p. 93).

L'alibi bifronte del 10 settembre apparirà utile ancora a Mussolini al principio del 1921, per confondere le carte, ma egli potrà fare a meno ben presto di tali giustificazioni per mantenere in una linea più coerente, teorico-pratica, la sua concezione politica.

Mussolini infatti andava elaborando ed evolvendo da un pezzo una sua teoria della rivoluzione che permetteva nel suo largo arco, sincronicamente, le impostazioni più antitetiche: la rivoluzione-reazionaria, la reazione-rivoluzionaria. Essere rivoluzionari *d'abord* e « rinnovare l'Italia, facendo se possibile l'economia di una rivoluzione » (XIII, p. 26). Mussolini in questa fase si era ridotto ai giochi di parole, e paradossalmente, nello stesso tempo, i fascisti facevano, come disse Turati, una rivoluzione di sangue contro una rivoluzione di parole (quella dei socialisti).

Il paradosso della situazione del dopoguerra convergeva in questo svilupparsi di un movimento saturo di avvenire sulle più banali falsità ideologiche. Le folle andavano dietro alle

parole meno probabili e collaboravano a fare la storia, senza rendersi conto che le uniche forze reali e concrete che dirigevano il movimento dal basso, nelle strutture, erano forze tenacemente e grettamente conservatrici. Mussolini diceva: « Sembra un bisticcio ma non è – i veri rivoluzionari siamo noi che ci vantiamo di chiamarci reazionari... perché reagiamo contro lo sfacelo che non minaccia soltanto la compagine nazionale, ma tutto l'aggregato umano. Tentare di frenare, di arrestare questo moto di disintegrazione non è reazionario in quanto mira a salvare i valori fondamentali della vita collettiva... È *fatale* che una " reazione " ci sarà anche in Italia e più sarà " reazione " e più sarà benedetta e acclamata, perché così non si può andare avanti » (XVI, pp. 416-417).

La sua rivoluzione-reazione non doveva toccare le strutture economiche della « compagine nazionale » perché « se una rivoluzione politica può svolgersi in pochi giorni, una rivoluzione economica, dovendo toccare e trasformare gli interessi di milioni di uomini, è un compito formidabilmente complesso che può esaurire diverse generazioni » (XV, p. 247).

In sostanza, quindi, la sua rivoluzione, venendo svuotata persino nella teoria di contenuti economici, si limitava a richiedere una eversione dei fondamenti costituzionali in vista di fini di conservazione e di ordine. Il che appare la conseguenza di una *censura* radicale, avvenuta dentro di lui, del marxismo, col superamento che ne derivava dei concetti di borghesia e di proletariato, di destra e di sinistra [1]: « Destra e sinistra non hanno oggi che un valore puramente retrospettivo » (XIV, p. 82). « I socialisti continuano a credere nell'entità proletariato e nell'entità borghesia », che sono « misteri » del loro « catechismo » (XIV, p. 360).

L'episodio fiumano servì a Mussolini anche a scoprirgli il concetto di « un'altra », « nuova » rivoluzione: « Alla luce fumosa delle vecchie lanterne, non si comprende nulla.

« È questa una rivoluzione che non mette di fronte dei par-

[1] Mussolini era influenzato probabilmente da Pareto.

titi e delle classi. I socialisti pussisti gridano: È una rivoluzione " nazionalista "! È una rivoluzione " borghese "! Imbecilli! Non hanno ancora capito che il nazionalismo non è necessariamente conservatore, non è necessariamente antiproletario... Dunque: non è rivoluzione borghese quella che travaglia oggi la nazione e non è nemmeno proletaria. Trascende questa nomenclatura. È la rivoluzione di una parte della nazione contro un'altra parte » (XIV, p. 21).

Il marxismo viene paretianamente distorto nella riduzione della lotta di classe in lotta di nazioni povere contro nazioni ricche: « La " grande proletaria "... può prendersi la rivincita sul terreno della lotta di classe... Una nazione di quaranta milioni di abitanti... può dare del filo da torcere agli odierni trionfatori del dollaro e della sterlina » (XIII, p. 109).

I fini di quest'*altra* rivoluzione mussoliniana erano fondamentalmente patriottici: « L'evoluzione materiale e spirituale dei cittadini italiani (non soltanto di quelli che si chiamano proletari...) e la grandezza del nostro popolo nel mondo » (XII, p. 310): « A proposito di reazione e di rivoluzione – scriveva Mussolini – io ho una bussola che mi guida: " tutto ciò che può rendere grande il popolo italiano, mi trova favorevole; e, viceversa, tutto ciò che tende ad abbassare, ad abbrutire, ad impoverire il popolo italiano, mi trova contrario " » (XIII, p. 252).

Per quanto vaghi, tali fini sono saturi di conseguenza, perché aprono una lunga stagione storica, in Italia e altrove, durante la quale la lotta di classe intesa marxisticamente viene repressa in nome di un nazional-spiritualismo impegnato all'esterno in senso imperialista e all'interno volto alla repressione feroce della lotta di classe: « È una lotta fra due opposte mentalità, tra forme antitetiche al di sopra e al di fuori delle categorie economiche e politiche nelle quali potrebbero essere catalogate: ci sono borghesi contro altri borghesi, proletari a fianco dei cosiddetti borghesi che urlano contro altri proletari a fianco di altri borghesi. Il vecchio dualismo classista fra borghesia e proletariato, nel quale i dogmatici del materialismo

storico vorrebbero sigillare – fatuamente! – tutta la storia del genere umano, qui si frantuma per dar posto ad un'altra antitesi non soltanto di interessi, ma soprattutto di ideali. Stanno in gioco le forze nazionali che si raccolgono in tutte le classi e le forze antinazionali che a loro volta raccolgono elementi in tutte le classi: dalla borghesia al proletariato » (XIII, p. 296).

Date le confuse premesse, agli occhi dello stesso Mussolini, la rivoluzione si atteggia come permanente, e con esiti a sorpresa: la rivoluzione « è già in corso da sei anni e può durare sessanta anni ancora e concludersi in modo tutt'affatto opposto alle origini ideali » (XV, p. 87).

Così Mussolini vanificava il termine stesso di rivoluzione e per una rivoluzione così aperta non c'era nessuno strumento migliore che il fascismo, che aveva sostituito all'ideologia la prassi.

Si badi bene che queste teorizzazioni di una rivoluzione fascista che abbiamo citate, risalgono tutte al 1919 e alla prima parte del 1920, quando ancora Mussolini poteva contare su forze politiche irrilevanti. Nell'autunno del 1920, esploso il fascismo agrario, Mussolini trova ben altra disinvoltura: « Io sono reazionario o rivoluzionario », può orgogliosamente affermare, « a seconda delle circostanze » (XV, p. 187). E le circostanze lo volevano, per il momento, reazionario.

Donde l'apologia appena attenuata, nei suoi discorsi ai fascisti, delle « revolverate, gli incendi e le distruzioni » (XV, p. 260), e delle « sacrosante legnate fasciste » sul « groppone » del *Pus* (XVI, p. 125), cioè degli operai. « Picchiare sul mucchio », « piombo e ferro freddo » per i socialisti (XVI, p. 30) erano i comandamenti mussoliniani di quei giorni: « Il fascismo sboccia irrefrenabile in ogni angolo d'Italia, mentre il proletariato, nauseato, deluso, " massacrato ", comincia a sbandarsi » (XVI, p. 31).

Questa era la prassi, e Mussolini man mano cominciò a sentirsi prigioniero di essa, a sentire la « tragedia » del vuoto ideologico, quando doveva limitarsi a dire: « I nostri postu-

lati furono e rimangono questi: difendere la guerra nazionale, esaltare la vittoria italiana, opporsi strenuamente all'imitazione russa del socialismo nostrano » (XV, p. 182). Perciò cominciò a invocare « un corpo di dottrine ». Bisognava « attrezzare il cervello di dottrine » (XVII, p. 415): « Io vorrei – scriveva a Michele Bianchi il 26 agosto 1921 – che nei due mesi che ci separano dall'adunata nazionale si creasse una filosofia del fascismo... Si tratta di smentire la stupida fola, secondo la quale nel fascismo ci sarebbero soltanto dei violenti e non anche – come è in realtà – degli spiriti inquieti e meditativi » [1].

Anche per questo si sentì spinto a trovare sostegno su altre stratificazioni, quelle della tradizione e della destra, che apparivano essere ed erano sostegni massicci. Perciò salutava con entusiasmo e si afferrava come a boe di salvataggio (ma in fondo il suo timore, il suo allarme erano eccessivi, data la *funzionalità* del suo movimento tutto di prassi nell'Italia del momento) a quelle interpretazioni e teorizzazioni anche se critiche, che certi intellettuali, come Missiroli, fornivano del fascismo per giustificarlo sul piano storico: « Noi consigliamo i fascisti – scriveva sul *Popolo d'Italia* il 18 settembre 1921 – di leggere attentamente questo libro del Missiroli (M. MISSIROLI, *Il fascismo e la crisi italiana*), ricordando che il Missiroli non è un fascista, ma uno studioso critico del movimento fascista » (XVII, p. 139).

[1] E anche: « Si tratta di fissare – per quanto questa parola sia un poco antifascista – si tratta di stabilire il nostro atteggiamento spirituale, quindi politico, quindi necessariamente pratico di fronte ai problemi immanenti e a quelli incidentali che travolgono la vita dei popoli in generale e quella del popolo italiano in particolare... Ora, il fascismo italiano, pena la morte, o peggio, il suicidio, deve darsi un " corpo " di dottrine » (XVII, p. 414). Il 6 novembre scriveva: « Il fascismo ha soltanto una storia, non ha ancora una dottrina, ma l'avrà » (XV, p. 299).

Da parole come queste traspare che Mussolini non dava alcuna importanza alle « tavole programmatiche » già elaborate ed enunciate e che egli definiva, in questa stessa lettera citata, « modeste », e che, soggettivamente, sentiva il fascismo come ancorato sul nulla. Abituato, fino a pochi anni prima a sentirsi saldo sugli spessori della stratigrafia socialistica, ora non poteva non sentirsi che un pirata sulla mongolfiera.

A Mussolini piaceva, soprattutto, che Missiroli avesse *afferrato*, del fascismo, l'« elemento mistico-guerriero » che denotava « un fondo di vitalità della razza » e l'osservazione che i « ceti medi » fornissero la forza principale del fascismo. Rifiutava l'altra osservazione, che lo sviluppo del fascismo fosse avvenuto « a bolscevismo debellato », senza riuscire però a difendersi da tale opinione.

Mussolini conosceva e trovava pertinenti anche le osservazioni sul fascismo di Gramsci, su *L'ordine nuovo* [1], ma di queste non poteva lodarsi.

Tuttavia ciò che Mussolini chiamava « il fermentare di studi e di indagini » sul fascismo, rimaneva in fondo poca cosa, e Mussolini aveva sete di definizione, non riusciva a stare tranquillo senza un ancoraggio ideologico, e perciò tornava spesso a definire il suo fascismo in tutti i modi che sapeva.

Provvisto solo dell'ideologia dell'« italianismo », non gli riusciva, però, di andare oltre le definizioni psicologiche o demagogico-retoriche. Il fascismo, in principio, ai suoi occhi è una psicologia (« I temperamenti dividono gli uomini molto più profondamente delle idee ») (XIII, p. 248). Il fascismo è uno « spirito », « uno stato d'animo », una « mentalità peculiare » (XVI, p. 155), « una mentalità speciale di inquietudine, di insofferenze, di audacie » (ottobre 1919). « Si nasce fascista, è assai difficile diventarlo » (XIV, p. 286): « Io detesto la gente malinconica. Non posso concepire questi seguaci di Simone stilita, che si fermano in un punto e si fermano dicendo che la storia deve passare là dove sono loro. Noi invece ci immergiamo nella storia; ci facciamo guidare dagli avvenimenti; potendo, cerchiamo di guidarli » (XV, p. 186).

Essendo questa la posizione mentale di Mussolini, era, come si vede, contraddittoria la sua contemporanea ricerca di un « corpo di dottrine » e di una « filosofia del fascismo ».

A lui conveniva una « pragmatica latitudine »: « Il fasci-

[1] Mussolini definì Gramsci, parlando alla Camera, il 1° dicembre 1921, « un cervello indubbiamente potente ».

smo è tale in quanto permette una pragmatica latitudine di atteggiamenti, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di ambiente » (XV, p. 287).

« Occorre, per essere fascisti, per essere completamente spregiudicati, occorre sapersi muovere, elasticamente, nella realtà, adattandosi alla realtà e adattando la realtà ai nostri sforzi... Consideriamo la rivoluzione come un'elaborazione di nuove forze e di nuovi valori dal profondo... » (XV, p. 77).

Era la pregiudiziale dell'antipregiudiziale, simile a quella di un demiurgo passivo *che ci va pensando.*

Mussolini riteneva di incarnare miracolosamente il paradosso: « Noi abbiamo il privilegio di circolare sul piano della obiettività pura » (XIV, p. 286), perciò si capisce con quale allegria teoretica, potesse leggere « l'esauriente libretto di Adriano Tilgher sui relativisti contemporanei ».

Tilgher aveva scritto: « Sotto i nostri occhi, abbiamo visto in Italia, nell'improvviso venir meno dell'autorità statale sotto l'assalto proletario, insorgere il moto fascista, proclamante che lo Stato non " è ", ma di volta in volta si fa da quelli che credono in esso e lo vogliono. Il fascismo non è che l'assoluto attivismo trapiantato nel terreno della politica ».

« La definizione – annotava Mussolini – è esattissima. Con questa affermazione, Adriano Tilgher immette il fascismo nel solco delle più grandi filosofie contemporanee: quelle della relatività. Se il Tilgher avesse seguito da vicino, quotidianamente, l'opera del fascismo, avesse notato le fasi di sviluppo del movimento e i suoi principi direttivi, dico senza immodestia che egli mi avrebbe collocato fra i relativisti, se non teorici almeno pratici » (22 novembre 1921).

Invece, Mussolini aveva detto poco prima: « Che il socialismo non sia più nel solco della filosofia è certissimo. Il socialismo è oramai esiliato dalla repubblica dello spirito » (XVII, p. 132).

Quando Garin incolpava Rensi, Tilgher e Pirandello di corresponsabilità nell'avvento del fascismo aveva certo ragione (E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana, 1900-1943*, passim

e particolarmente alle pp. 313, 435). Mussolini non ambiva che a questa autenticazione dei negatori dell'assoluto e essi, certo irresponsabilmente (infatti Tilgher sarà sostanzialmente un antifascista) davano *punti fermi* e dosi di entusiasmo a chi agiva nell'ignoranza e nello smarrimento ideologico.

Basta vedere come Mussolini si appropri fulmineamente della critica tilgheriana allo storicismo: « La critica relativistica ha fatto *tabula rasa* di questa mentalità storicistica e democratica per cui la storia sarebbe " scontata " sempre in anticipo e si saprebbe sempre dove gli uomini e la loro società vanno a finire.

« Si credeva, ad esempio, che la guerra dovesse sboccare nella rivoluzione. È probabile il viceversa. I rivolgimenti politici che abbiamo vissuto, possono costituire in realtà l'inizio di una grande restaurazione. Col processo al " cittadino ", si fa il processo al secolo XIX.

« Non è detto che sia imminente un periodo di maggiore libertà, di maggiore democrazia con relativi suffragettismi. È possibile che i prossimi decenni vedano la fine ingloriosa di tutte le così dette conquiste democratiche.

« Dal governo dei molti e di tutti, ideale estremo delle democrazie, è probabile che si torni al governo di pochi o di uno solo... Gli uomini avranno forse vaghezza di un dittatore... Se relativismo e mobilismo universale si equivalgono, noi fascisti, che abbiamo sempre manifestato la nostra spregiudicata strafottenza davanti ai nominalismi sui quali s'inchiodano, come pipistrelli alle travi, i bigotti degli altri partiti, noi che abbiamo avuto il coraggio di mandare in frantumi tutte le categorie politiche tradizionali e di dirci a volta a volta aristocratici e democratici, rivoluzionari e reazionari, proletari e antiproletari, pacifisti e antipacifisti, noi siamo veramente i relativisti per eccellenza e la nostra azione si richiama direttamente ai più attuali movimenti dello spirito europeo ».

Del libro di Tilgher, Mussolini, a preferenza di qualsiasi altro, cita il seguente passo: « Dall'equivalersi di tutte le ideologie, tutte egualmente finzioni, il relativismo moderno,

deduce che dunque, ciascuno ha il diritto di crearsi la sua e di imporla con tutta l'energia di cui è capace. Il formidabile movimento odierno che dallo storicismo svolge il relativismo e lo scetticismo universale è, dunque, nient'altro che lo sforzo che le forze profonde della vita, nuove e perciò rivoluzionarie, compresse dalla ideologia storicista dominante, divinizzatrice del passato, e, in nome di esso, negatrice dell'avvenire, fanno per scrollare il ferreo giogo ed aprirsi il varco alla luce ».

Piace anche, a Mussolini, che nel relativismo, secondo Tilgher, « alla vita e all'azione, viene riconosciuta una supremazia assoluta sulla intelligenza ».

Questa recensione al libro di Tilgher appare come un esauriente concentrato, di forte scandalo, del pensiero di Mussolini nel 1921 (apparve sul *Popolo d'Italia* il 22 novembre di quell'anno).

La conclusione dell'articolo è da riferire anche più direttamente a Mussolini: « Se, come Wahinger afferma, il relativismo si riannoda a Nietzsche e al suo *Willen zur Macht*, il fascismo italiano è stato ed è la più formidabile creazione di una " volontà di potenza " individuale e nazionale » (XVII, p. 269): « individuale » cioè di Mussolini.

Certo il fascismo, « chiesa di tutte le eresie » e « rifugio di tutti gli eretici » (XIV, p. 60), se era uno strumento di lotta per il potere, un *atout* politico, era anche, in chiave psicologica, un ritratto abbastanza autentico dello stesso Mussolini. Nel fascismo egli trovava quella autenticità invano cercata altrove. Nel fascismo egli esplicava una adeguata autodefinizione. La sua carica di energia vi si trasformava in una vocazione dinamica e aggressiva in espansione, che veniva solo in parte contenuta nel calcolo politico. Mussolini sapeva, e lo confessava, di essere un *animale politico* dotato fondamentalmente di istinto. L'aggressività era un dato fisiologico che si trasponeva espressivamente, nel suo gergo e nella sua parola poetico-politica, in metafore da questo lato inequivocabili.

Nascita di un mito.

Al Mussolini relativista, dinamico, esaltatore della giovinezza, della mobilità spirituale, del mutamento, e in definitiva ancora futurista, nello stesso periodo, e con una contraddizione che mette in crisi qualunque ritratto un po' stabile che voglia tentarsi dell'uomo, si sovrappone il Mussolini che esalta con prepotenza le forze della tradizione, le radici e le resistenze della storia, il capitalismo, il cattolicesimo, il papato, la *destra*, l'antiottantanove.

Oggi, si chiedeva Mussolini nel febbraio del 1922, « è il contenuto, il mito, la storia di due anni soltanto che è in gioco, od è in gioco un secolo di storia, quello che comincia dalla convocazione degli Stati Generali di Francia e finisce allo scoppio della guerra mondiale nell'agosto del 1914? » (XVIII, p. 71).

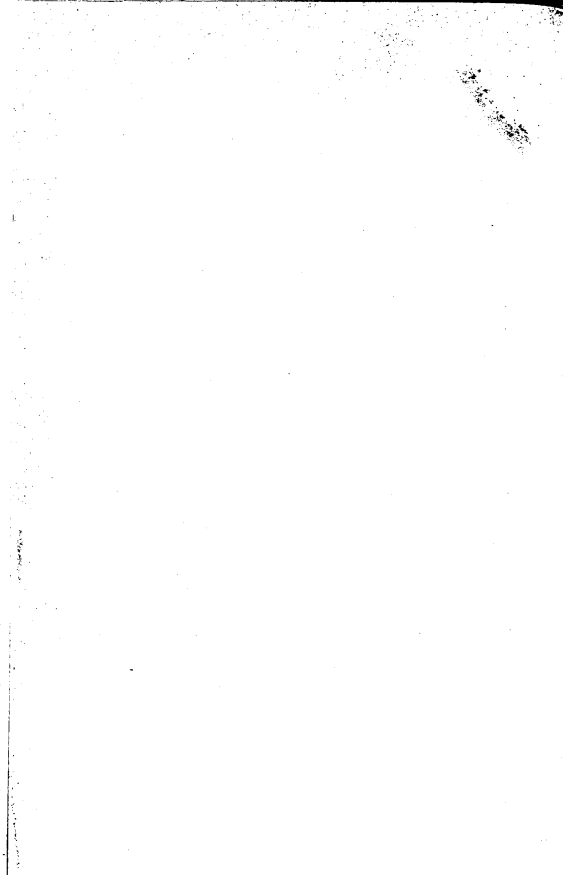
In pochi mesi egli rovescia il senso da lui stesso dato alla guerra « rivoluzionaria »: « La guerra è stata " rivoluzionaria " nel senso che ha liquidato – tra fiumi di sangue – il secolo della democrazia, il secolo del numero, delle maggioranze, delle quantità. Il processo di restaurazione a destra è già visibile nelle sue manifestazioni concrete » (XVIII, p. 71).

« Il pendolo – egli dice – volge ora a destra. Dopo l'ondata della rivoluzione, ecco l'ondata della reazione; dopo il periodo rosso (l'ora rossa), ecco l'ora bianca » [1].

Il 14 gennaio 1921, commentando l'apertura del congresso socialista di Livorno, aveva fatto l'elogio del capitalismo, che è una gerarchia, « una elaborazione, una selezione, una coordinazione di valori, fattasi attraverso i secoli – valori oggi insostituibili... C'è chi pensa, e noi siamo nel numero, che il capi-

[1] XVIII, p. 68. Mussolini ripeteva da molto tempo: « il mondo va a destra ». Si veda, per esempio, l'articolo *Segni del tempo*, sul *Popolo d'Italia* del 30 giugno 1921: « Il mondo, è tempo di dirlo e di ripeterlo, va a destra e non già a sinistra, come opinano i cervelli anchilosati da vecchie formule ».

Archivio Storico del « Popolo d'Italia »

Come Mussolini scriveva i suoi articoli (1921).

talismo è appena agli inizi della sua storia... Appare sempre più evidente che il proletariato si farà rimorchiare dalle minoranze " capitalistiche " con le quali si accorderà ad un dato momento per dividere il bottino » (XVI, p. 117).

Il disprezzo di Mussolini per i proletari, che arriva talvolta ad esprimersi apertamente, mentre di solito è frenato per motivi di demagogia, cresce nella misura in cui i proletari vanno subendo le violenze dei fascisti. Egli aristocraticamente disprezza le masse perché « le masse sono nella loro stragrande maggioranza, di istinti pacifondai... Le remote finalità teologiche sono fondamentalmente estranee alla mentalità di queste masse » (XV, p. 267).

« Noi ci sentiamo fratelli in ispirito con coloro che lavorano, ma non facciamo distinzioni assurde, ma non mettiamo al primo piano il callo, specie se è al cervello » (XVI, p. 243).

Il proletariato, Mussolini pensava, necessita di un lavacro violento perché ha coperto l'idea e il sentimento della patria sotto una crosta impura: « C'erano dei proletari che si vergognavano d'essere italiani ». « Così, noi abbiamo, con le nostre martellate furiose, spezzato la crosta indegna che copriva l'anima del proletariato... Noi fascisti vogliamo portare in tutte le città, in tutte le campagne, fino ai casolari più remoti, la passione, l'orgoglio di appartenere alla nobilissima razza italiana; e se le plebi non conoscono ancora questo orgoglio, noi fascisti faremo in modo che questo avvenga » (XVI, p. 248).

Anche il riconoscimento del cattolicesimo come forza morale e politica perenne e insostituibile rientra nel quadro di questa integrazione a destra, che non fu un semplice espediente tattico, ma corrispose ad un nuovo modo di essere politico di Mussolini, che, assorbendo forza politica da questa parte, si andava man mano saturando di tutti i miti della conservazione.

In occasione della morte di Benedetto XV, nel gennaio del 1922, egli scriveva: « Il Papa è in realtà un imperatore, sia pure elettivo. Egli discende in linea diretta dall'impero di Roma. Il suo dominio politico e spirituale si estende a ben

quattrocento milioni di uomini, disseminati in ogni angolo della terra, talché si può dire che l'impero cattolico, che ha la sua capitale a Roma, è il più vasto e il più vecchio impero del mondo. Dura ormai da venti secoli ». Il « mondo laico non ha creato e non può creare niente che assurga, anche in parte, all'enorme potenza spirituale del cattolicesimo ».

Ma la rivalutazione del cattolicesimo da parte di Mussolini andava oltre la valutazione politico-imperialistica. Piaceva a Mussolini che *affiorasse* « nelle nuove generazioni italiane una diversa valutazione di tutti gli elementi spirituali della vita, quindi anche del cattolicesimo, che è la religione latina per eccellenza, quindi anche del papato, che è il cuore e il cervello di questa religione... Gli elementi religiosi della vita stanno potentemente risorgendo nell'anima umana. Il laicismo scientista e la sua logica degenerazione, rappresentata dall'anticlericalismo ciarlatano, stanno agonizzando. Gli uomini hanno ancora e sempre lo spasimo e la speranza dell'al di là; ancora e sempre le masse anonime profonde sono tormentate dal desiderio di evadere dalla breve terra e dalle sue molte miserie per rifugiarsi nell'assoluto della fede » (XVIII, p. 16).

Nello stesso gennaio 1922, usciva il primo numero di *Gerarchia*, rivista diretta da Mussolini: « Chi dice gerarchia, dice scale di valori umani; chi dice scale di valori umani, dice scale di responsabilità e di doveri; chi dice gerarchia, dice disciplina. Ma soprattutto chi dice gerarchia prende di fatto una posizione di battaglia contro tutto ciò che tende – nello spirito e nella vita – ad abbassare o distruggere le necessarie gerarchie » (XVIII, p. 19).

Importante era che si innestassero « nel tronco di talune gerarchie elementi nuovi di vita » (cioè i fascisti).

Sulla sua rivista Mussolini volle fornire, in un lungo saggio intitolato « Da che parte va il mondo? », una specie di concentrato delle proprie sempre più radicate persuasioni reazionarie che si collocavano, e si giustificavano ai suoi occhi, in un quadro di necessità storica: « Inizia il secolo dell'*antidemocrazia*. " Tutti " è l'aggettivo principe della democrazia: la

parola che ha riempito di sé il secolo XIX. È tempo di dire: pochi ed eletti... può darsi che nel secolo XIX, il capitalismo avesse bisogno della democrazia: oggi, può farne a meno... L'orgia dell'indisciplina è cessata, gli entusiasmi per i miti sociali e democratici sono finiti. La vita torna all'individuo. Una ripresa classica è in atto.

« L'egualitarismo democratico anonimo e grigio, che aveva bandito ogni colore e appiattita ogni personalità, sta per morire. Nuove aristocrazie sorgono: ora che si è dimostrato come qualmente le masse non possono essere protagoniste della storia, ma strumento della storia. Dove arriverà questo orientamento a destra, è impossibile, oggi, affermare: certo molto lontano, se dobbiamo giudicare dagli inizi e dal come sono precipitosamente crollati i cartacei castelli " demagogici " del dopoguerra, mentre le nuove generazioni muovono all'assalto impetuoso dei vecchi fortilizi. La rivoluzione è in questa reazione... Questo secolo si annuncia, per mille esempi, non come la continuazione, ma come l'antitesi del secolo scorso.

« Di questa antitesi sarà contesta ed esaltata nei prossimi decenni la vita europea... » (XVIII, pp. 71-72).

Su queste basi Mussolini creava il proprio mito personale, che intimamente si legava col mito del fascismo.

Qui ci interessa individuare questo mito o, meglio, questa concrezione di miti che sempre più si andava semplificando in una sfera di simboli e di tensioni suggestive.

Mussolini non si serviva, per figurare il suo mito, di pennelli minuti e preziosi, anzi affrescava grosso e ben visibile. Riusciva a colpire vivamente l'attenzione e l'immaginazione stimolando figure di forza e di ordine che vincessero, a livelli più o meno coscienti, le opposte e predominanti fantasie di panico e di caos che avevano invaso il campo precoscienziale di tanti italiani ed europei, nella crisi politica del dopoguerra.

Qui si fa naturalmente astrazione degli stimoli provenienti da interessi economici concreti e di classe; si considera soltanto la fascia di penetrazione psicologica del fenomeno fascista.

L'immagine doveva essere prevalentemente di forza. La forza, l'energia, la vivificazione dovevano trovarsi alla base di ogni ulteriore elaborazione. Il fascismo è un « movimento straripante, giovane, ardimentoso ed eroico » (XVI, p. 241): « Fate largo che passa la giovinezza d'Italia che vuole imporre la sua fede e la sua passione » (XVI, p. 243).

Donde il richiamo alla virilità, mito da immaturi, che prende corpo, senza più staccarsene, nel fascismo e che Mussolini derivava oltre che dal proprio temperamento, dal futurismo marinettiano e dall'endemico gallismo degli italiani e in particolare dei fascisti.

Il fascismo era presentato come una metafora di rinnovata fecondità (« Il fascismo dilaga perché reca in sé i germi della vita ») (XVI, p. 237), un innesto voronoffiano sulla decadenza fisiologica dei vecchi partiti e dei vecchi uomini. Doveva prendersi il fascismo come si prendeva la cantaridina.

Si guardi, per esempio, come Mussolini fisiologicamente disprezza gli uomini del tempo giolittiano, sopravviventi « cariatidi » di quel dopoguerra: « Boselli è totalmente rammollito. È, politicamente ed intellettualmente parlando, un rudere da seppellire con una buona palata di terra. Anche lui, come l'on. Orlando, ha le glandule lagrimali eccessivamente ricche di liquido... Altra veneranda mummia da relegare in un museo è il sen. Bonasi. Gli dovrebbe, in quel *buen retiro*, far compagnia l'on. Luzzatti, cariatide frusta, senza volontà, senza spina dorsale, uomo di pasta frolla, salice piangente anche lui; l'on. Bissolati è vecchio, anzi invecchiato... Questa rassegna di uomini nuovi potrebbe continuare con gli on. Salandra, Barzilai, Pantano, Sacchi ». « Per avere gli uomini nuovi bisogna uscire dall'asilo dei vecchi » (XIII, pp. 198-199).

Ai nemici (anche solo potenziali) bisognava mostrare minacciosamente gli attributi della virilità.

Il mito della giovinezza virile e rinnovatrice colpiva anche i meno portati alla politica militante, anche i meno infatuati delle cose fasciste. Vi fu certamente una sorta di fanatismo femminile per i fascisti, sebbene Mussolini fosse e apertamente

si mostrasse misogino [1]. Perfino una donna come Anna Kuliscioff, che disprezzava Mussolini e lo chiamava « crapa pelata » e altro ancora, doveva difendersi con l'ironia dal passaggio della balda gioventù fascista sotto le sue finestre: « Tutti quei giovani – scriveva a Filippo Turati – dai 17 ai 25 anni, gagliardi, agili, bei ragazzi inquadrati militarmente; se non si sapesse a che turpi scopi è rivolta la loro azione fanno un effetto magnifico di bellezza e di forza... Il " duce " apriva il corteo in piena tenuta fascista, tronfio e gongolante di gioia di fungere da generalissimo di un esercito baldo e giovane davvero » (*Carteggio Filippo Turati - Anna Kuliscioff*, vol. V, pp. 576-577).

Vittima felicemente consenziente del fascismo fu la regina madre, Margherita, che, evidentemente, vedeva riempita brillantemente, d'impeto, dal fascismo, la depressione post-carducciana.

Le metafore della giovinezza e della virilità si organizzavano in quelle della violenza: « Noi dobbiamo procedere innanzi preceduti da una colonna di fuoco, perché ci si calunniava e non ci si voleva comprendere. E per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente che noi, per imporre le nostre idee ai cervelli, dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari » (XVI, p. 241). E qui il mito-violenza si tramutava in violenza allo stato puro, senza mito. Ma il mito del fascismo, agli occhi dei più, facilmente resisteva e assorbiva queste pecche, che in fondo erano estreme coerenze.

Il mito della forza si concludeva nel cerchio fermo della disciplina e dell'ordine: « La fortuna del fascismo sta nel fatto di aver creato una forza di resistenza alla tregenda dell'indisciplina nazionale » (XVI, p. 53).

La disciplina doveva unirsi, anche visivamente, a una figura di disciplina « romana ». Il 21 aprile, Mussolini annunciava: « Noi, nel segno di Roma eterna, nel segno di quella

[1] Il *Pus* « si immelma nel più universale democratico dei suffragismi (col voto, cioè, esteso alle donne e, magari, alla zoologia affine) » (16 agosto 1921) (XVII, p. 101).

città che ha dato due civiltà al mondo e darà la terza, noi ci riconosceremo, e le legioni regionali sfileranno con il nostro ordine, che non è militaresco e non è tedesco, ma semplicemente romano. Noi, anche così, abbiamo abolito e tendiamo ad abolire il gregge, la processione. Noi aboliamo tutto ciò e sostituiamo a queste forme di manifestazioni passatiste la nostra marcia, che impone un controllo individuale ad ognuno, che impone a tutti un ordine e una disciplina. Perché noi vogliamo appunto instaurare una solida disciplina nazionale » (XVI, p. 244).

Dire « disciplina » era dire antidemocrazia, il che non era certo una novità, ma Mussolini ora riprendeva il concetto e lo portava alle ultime conseguenze, passando dalla critica ragionata dei Mosca, dei Pareto, dei Sorel, alla contumelia e al colorato disprezzo dell'« umanità, fraternità, civiltà, e altri consimili banali taratatà » (XVII, p. 314).

Nel luglio 1922, Mussolini chiedeva la revoca del suffragio universale: « Periscano pure i "princìpi immortali", ma si salvi la vita! »: « Bisogna cominciare dal migliorare – con opportune razionali selezioni – il bestiame elettorale. Poi bisognerà sopprimere il criterio di eguaglianza fra i componenti di codesto bestiame. Mettere in causa, insomma, il suffragio universale » (XVIII, p. 267).

L'antidemocrazia era un pretesto anche per dire male dell'Italia. Un buon mito patriottico deve contenere dentro di sé abbastanza masochismo per riequilibrare l'esaltazione sadico-nazionalistica. L'Italia è un Paese che ha mandato il disertore Misiano alla Camera e perciò « fa schifo » (XVIII, p. 267). « E il paese? Il cosiddetto paese è migliore della sua Camera? Non è tempo di approfondire un poco questo famoso contrasto fra il paese e la Camera, fra il paese che sarebbe virtuoso e la Camera scandalosa? E questo esame non potrebbe condurre alla conclusione amara che il paese è degno della Camera e la Camera degna del paese? » (XVIII, p. 207).

Come si vede, Mussolini ogni tanto *si staccava*, si metteva di fronte e contro il paese, faceva spiccare la propria figura,

quasi isolato dal resto, come quella di un tendenziale salvatore, o castigamatti, e così facendo, il suo mito personale prendeva corpo e spicco, veniva *rappresentato* in pubblico.

In un suo discorso da deputato, Mussolini, di fronte alla disprezzata Camera, professa il suo spiritualismo (« È l'anima, signori, che è ritornata ») e un massiccio solipsismo che, dato l'uomo, fa pensare: « Lo spirito solo esiste, nient'altro esiste; né voi, né quest'aula, né le cose e gli oggetti che passano nella cinematografia fantastica dell'universo, il quale esiste in quanto io lo penso e solo nel mio pensiero, non indipendentemente dal mio pensiero » (XVII, p. 298).

Un'altra ragione di presa, specie sulle masse piccolo-borghesi, era l'inconscia identificazione del fascismo con un mito d'evasione; un sogno che portava d'un colpo, energicamente, al di sopra e lontano dalla triste realtà sociale ed economica di un popolo che, in sessant'anni di unità, aveva risolto ben pochi dei suoi problemi.

Mussolini trovava le parole adatte per sublimare un tale stato d'animo: « Respingiamo tutte le stolide obiezioni dei sedentari che ci parlano di analfabetismo e di pellagra ed altro, quando si vede che mezzo secolo di " piede di casa " non ci ha guarito da questi che non sono né delitti, né vergogne. Al di sopra dei pessimisti che vedono tutto grande in casa altrui e tutto piccolo in casa propria, dobbiamo avere l'orgoglio della nostra razza e della nostra storia » (XVI, pp. 159-160).

Quando pronunciava queste parole o parole simili a queste, il pubblico, secondo le cronache dei giornali del tempo, « scattava in piedi », « era elettrizzato », « esplodeva in grida altissime, in applausi frenetici ».

Mussolini riusciva a rendere ancora più suggestivo il suo mito, sempre sul pedale della retorica, ingigantendolo e incoronandolo ai suoi e agli altrui occhi, di un alone di miracolo, di prodigio e di mistero: « Sul finire del 1920 – egli scrive il 28 dicembre 1921 – il fascismo assume le proporzioni di un gigantesco movimento nazionale. Tale sviluppo ha del

fulmineo e del prodigioso ». E, nell'agosto 1922, scriveva ancora: « Il fascismo non è un capriccio di uomini e un mercato di coscienze e un inquadramento di violenti, sibbene un profondo misterioso prodigio della razza » (XVIII, p. 344).

Il fascismo deve identificarsi, per chi lo accetta, in un destino necessario e ineluttabile: « I motivi di vita (*del fascismo*) sono così potenti, che lo fanno rassomigliare ai fenomeni inesorabili della natura; come lo scatenarsi di un uragano, il precipitare di una valanga, e lo straripare di una fiumana » (maggio 1922).

Alla fine Mussolini, proprio alla vigilia della marcia su Roma, poteva con soddisfazione dichiarare: « Noi abbiamo creato il nostro mito. Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà. È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è fede, che è coraggio » (XVIII, p. 457).

Queste parole pronunciava al San Carlo di Napoli il 24 ottobre 1922, e Benedetto Croce, da un palchetto del teatro, gli dava credito. Benedetto Croce scrisse più tardi: « Quell'uomo mal noto, che alcuni tenevano un popolano generoso e apportatore di verità contro le menzogne convenzionali e le timidezze inopportune, e altri stimarono fornito di doti miracolose, divenne presto un mito che si accettava e non si discuteva » (B. CROCE, *Terze pagine sparse*, II, Bari, 1955, p. 124). Con Benedetto Croce, su quel palchetto, idealmente si trovava un gran numero di italiani. Quanti? Impossibile dirlo. Forse molti di più di quanti vorremmo ammettere.

Mussolini, elaboratore del mito dell'« esasperato idealismo patriottico », si dimostrò, nello stesso tempo, in questi due anni preparatori della marcia su Roma, un buon tattico. Scarsamente conscio dei fini del suo stesso agire, e privo quindi di una profonda visione strategica, egli si trovava in un forte fiume che lo trasportava. Seppe dare buoni colpi di remi per trattenersi sul filo forte della corrente. Era l'uomo adatto per il momento adatto, un figlio della fortuna. Se fosse vissuto in

Propaganda elettorale.

Ill. It. 1921

un altro momento della storia, la sua personalità e levatura non l'avrebbero soccorso molto, e sarebbe rimasto in secondo e terzo rango.

Esula da questo mio lavoro il riferire in particolare sui fatti della cronaca politica di questi anni. Mi limito perciò all'essenziale, curando i riferimenti più strettamente legati alla persona di Mussolini.

Sciolta la Camera il 7 aprile, il 15 maggio 1921 si ebbero le elezioni politiche con il sistema proporzionale.

Mussolini riuscì senza difficoltà, anzi trattando da una posizione di forza, ad inserirsi nello schieramento liberale giolittiano imponendo una qualificazione fascista alle liste stesse.

D'altra parte giustificava, anche sul piano teorico, il compromesso: « La vita, per chi non voglia trascorrerla nella solita remota torre d'avorio, impone certi contatti, certe transazioni e, diciamo la parola terribile, certi compromessi. Pagine di compromesso sono nella vita di tutti i grandi uomini dagli antichi ai recenti, e non sono pagine di vergogna: sono pagine di saggezza » (XVI, p. 284).

Appoggiato, in quanto « blocchista », dalla stampa liberale, *Corriere della sera* compreso, scatenò nello stesso tempo nelle province lo squadrismo. Fu difficile tenere comizi socialisti e comunisti, mentre si impediva con la violenza a numerosi candidati di sinistra, perfino l'accesso nelle loro circoscrizioni elettorali. Si impediva la distribuzione delle schede ai potenziali elettori socialisti e si attuava il terrorismo dovunque fosse possibile. « Per tutto il paese – racconta Pietro Nenni – si ebbe una tragica successione di fatti di sangue. Mentre i comunicati ufficiali davano la situazione dell'ordine pubblico soddisfacente, a Pisa veniva assassinato il maestro Cammeo, a Livorno si saccheggiava la Camera del Lavoro, nel bolognese si assalivano le Cooperative, a Ragusa si avevano tre morti e molti feriti, in tutto il siracusano le sedi socialiste erano distrutte, gravi violenze avvenivano a Savona, a Torino si incendiava la Camera del Lavoro con operazione strategica di sorpresa, altrettanto avveniva ad Oneglia e a Foligno; Modigliani

e sua moglie, Matteotti e la sua vecchia madre erano aggrediti, il compagno Salvadeo era barbaramente assassinato in Lomellina, nel Polesine il compagno Ermenegildo Fonsatti veniva trucidato in casa, di notte, a bastonate e gli scherani degli agrari gettavano nel Po il medico che, avendone constatata la morte, aveva osato denunciare la causa; la redazione della *Scintilla* era distrutta a Ferrara; morti e feriti si avevano a Conversano, a Mondovì, nel biellese, a Trieste, a Torino, a Carrara; nove socialisti erano uccisi a Cerignola, sei morti (il giorno dello spoglio delle schede) si avevano a La Spezia.

« Si può dire che nel ferrarese, nel bolognese, nel modenese, nel mantovano, in Lomellina, nel Polesine, ad Aquila, Firenze, Perugia, nelle Puglie e in Sicilia, le elezioni furono una truffa » (P. Nenni, *Il diciannovismo*, pp. 147-148).

Ma Mussolini non si limitò ad una lotta frontale contro i socialisti. Mentre si pubblicavano le liste miste di democratici e di fascisti, prese ad attaccare Giolitti, con una particolare virulenza: « Il risultato più brillante e più clamoroso della partecipazione fascista ai blocchi è la delusione che si nota in taluni ambienti ministeriali... Solo l'elemento fascista ha potuto operare questo che potrebbe dirsi un prodigio. La Camera nuova non sarà fatta ad immagine e somiglianza di Giolitti. In questa incalzante ora, egli appare come un uomo soverchiato da altre forze. La gente nuova è in vista e si prepara a navigare. La navigazione è appunto un governo » (XVI, p. 285). Cioè, appena impadronitosi dei voti di lista, con spregiudicatezza, Mussolini attaccò battaglia all'interno della lista stessa, per avere il maggior numero di preferenze e per riqualificare, senza perdere un minuto, il fascismo come il movimento incompromesso di opposizione al governo, e come nucleo autonomo di attrazione sulle vaste masse che avevano preso a considerarlo come una forza rinnovatrice: « Il fascismo – scrisse Mussolini – esce dalla prima fase della battaglia elettorale, che era la più ardua e delicata, non diminuito, non compromesso, non contaminato in nessunissimo modo » (XVI, p. 284).

Così, mentre i giolittiani non ricevevano niente dall'alleanza elettorale con i fascisti, Mussolini, che si vantò più tardi di aver « imbottigliato » Giolitti [1], poté entrare alla Camera (eletto a Milano con duecentomila voti, e settantamila preferenze [2]) con ventuno deputati, tutti, tranne uno, eletti per la prima volta.

1921: un anno difficile.

In un primo momento, quando ancora il computo delle schede non era compiuto, ritenne di aver avuto una vittoria di molto maggiore, e si lasciò andare ad una autoesaltazione un po' ebbra di rivalsa e di vendetta: « Entrano alla Camera dai quaranta ai cinquanta deputati fascisti. Giovani, bellicosi. Gente di fegato e di cervello. Alla testa di costoro c'è chi scrive queste linee e che è l'incubo della congrega miserabile che si chiama *Pus*.

« Nel novembre 1919, il giubilo pussista non era provocato dal fatto che 156 fra canaglie, scimuniti, fanatici, lestofanti e pederasti andavano alla Camera. La ragione era un'altra. La vera. L'unica. Quella d'ordine fondamentale. Mussolini aveva raccolto quattromila voti. Clamorosa disfatta. Lo diedero per morto. Suicida. A diciotto mesi di distanza, l'annegato raccoglie centinaia di migliaia di voti a Milano e a Bologna... Attorno a Mussolini quaranta uomini. Ci sono, fra essi, degli arditi, degli aviatori, dei combattenti, dei navigatori... Quello che entra alla Camera non è un gruppo, è un plotone omogeneo, inquadrato, disciplinatissimo. Plotone fascista di azione e di " esecuzione " » (XVI, p. 232).

Nell'occasione delle elezioni, Mussolini si dimostrò un tat-

[1] « Noi abbiamo imbottigliato l'on. Giolitti... Se nell'intento di Giolitti c'era quello di " giocare " i fascisti, il gioco non è riuscito affatto perché i fascisti hanno giocato Giolitti e il resto » (14 maggio 1921) (XVI, p. 339).

[2] A Bologna, Mussolini ebbe 100.000 voti e 73.483 preferenze. A Milano città ebbe 124.918 voti; Treves, 62.961; Lazzari, 31.480; Buffoni, capolista comunista, 17.988.

tico ben provveduto, capace di battere in furbizia politica un uomo esperto come Giolitti. Però, subito dopo, mise il piede in fallo, impuntandosi sulla questione della partecipazione o meno del gruppo fascista alla seduta « reale » ad apertura della legislatura. Dichiarò che i deputati fascisti non avrebbero partecipato a quella seduta, perché, secondo la sua professione, il fascismo era « tendenzialmente repubblicano ». In realtà molti fascisti, anche fra i deputati, erano monarchici, perciò Mussolini, con una piccola caduta di prestigio, dovette cedere e lasciare liberi di partecipare alla seduta « reale » quei deputati che vollero farlo.

Ci si può chiedere perché Mussolini commettesse questo errore. Evidentemente perché egli non aveva ancora toccato quel punto di cinica indifferenza per le pregiudiziali (cioè per i valori, per i *contenuti* della politica) che avrebbe raggiunto poco più oltre. Era del parere che « nel fascismo l'elasticità degli atteggiamenti non può e non deve giungere al funambulismo » (XVI, p. 367).

Il suo tatticismo politico non era ancora quello del giocatore di scacchi, che si cura solo del proprio prestigio di giocatore vincente, niente curandosi della materia, della qualità e sorte di scacchi e scacchiera.

Un'analoga incertezza e anche un poco chiaro atteggiamento strategico, Mussolini dimostra nel suo tentativo di trasformarsi, alla Camera, in un uomo politico di tipo tradizionale, disposto a fini molto più limitati che non al potere integrale. In questa breve fase della sua carriera politica, la grande ambizione di fondo sembra per un poco essere da lui stesso tradita. Egli si sente, in questo momento, soprattutto il capogruppo di un manipolo di deputati, sia pure di tipo speciale. Egli è potente, nel paese, più di ogni altro *leader*, si sente predisposto ad una brillante carriera, ma in lui ha prevalso una specie di realismo riduttivo, un bisogno di ridimensionamento. Arriva, su questa strada, persino a dare per compiuta la « rivoluzione nazionale » ed a sgonfiare, con la sua stessa voce, l'esagerata generale stima del fascismo: « D'altra parte il fascismo

ha compiuto quella che sarà chiamata dagli storici una vera e propria rivoluzione nazionale.

« Il bolscevismo alla russa è liquidato. Una o due o anche altre sette possono dedicarsi a predicarlo, ma ormai il mito leninista è scomparso dall'orizzonte della coscienza proletaria. I segni abbondano.

« L'Italia del 1921 è fondamentalmente diversa da quella del 1919. Non bisogna che il fascismo abbia l'aria di volere monopolizzare esclusivamente per sé il diritto di questo profondo rivolgimento nazionale: basta annoverare il fascismo fra le forze più potenti e disciplinate che hanno operato in questa direzione. Così delimitato il nostro merito, nessun uomo di nessun partito può contendercelo » (XVII, p. 20).

Si dichiara, è vero, ancora in senso antiparlamentare; ma con una moderazione finora inedita: « L'ambiente (*di Montecitorio*) nel complesso, anche dal punto di vista architettonico e pittorico, non mi piace. L'aula è grigia nelle cose e, anche, un po' nelle persone. Quando si parla, si fa il rovescio di quello che dovrebbe avvenire nella normalità delle cose. Si parla dal basso in alto, mentre per abitudine dovrebbe avvenire il contrario. Sono favorevole all'istituzione di una tribuna per i discorsi di stile... Per quanto riguarda i rapporti con gli altri deputati di altri gruppi, vi dirò che il mio è un pessimo temperamento, piuttosto selvatico... » (*Il resto del carlino*, 28 giugno 1921). E ha anche il pudore della medaglietta: « Io me ne infischio della medaglietta, sono pronto a restituirla ai miei elettori, quando, unico forse fra i miei colleghi, mi sarò ricordato di andarla a ritirare » (XVII, p. 106).

Tende, in ogni modo, in questo momento, a un inserimento legalitario nell'ordine costituzionale, desidera arrivare al governo, ma non di spadroneggiarvi, forse segretamente aspira e si autocandida al ministero degli esteri e tenta perciò in tutti i modi di raffreddare il ribollente illegalismo dei propri gregari. Mussolini insomma, in quel momento, era abbastanza soddisfatto di sé, della propria riuscita politica, del proprio promettente avvenire.

Ma non aveva portato a termine la scalata delle ambizioni e gli accadeva, proprio adesso, di dover dubitare della forza che lo sosteneva, del suo stesso movimento fascista, che gli parve per un momento correre velocemente e in disordine verso la rovina.

A Giolitti era succeduto in luglio Bonomi. Sotto il governo Giolitti, a dire di Mussolini, c'era stata una « recrudescenza di agguati comunisti, tipici e crudelissimi, fra gli altri, quelli di Firenze, di Carrara e di Grosseto » (XVII, p. 20). Adesso, sotto Bonomi, nello stesso mese di luglio, a Sarzana, durante una spedizione punitiva di fascisti toscani, i carabinieri avevano sparato sui fascisti e ne avevano ucciso dieci. Gli altri, circa cinquecento, erano fuggiti per le campagne, inseguiti dai sarzanesi. Durante la caccia, altri diciotto fascisti furono uccisi e alcuni seviziati.

Era una prova dell'odio ormai feroce che i fascisti avevano destato contro di loro e che si scatenava « in ondate di odio e di incomprensione » (XVII, p. 78). Inoltre, questa volta, i carabinieri, dei quali uno era stato ucciso, avevano sparato sui fascisti. La cosa avrebbe potuto ripetersi.

Mussolini sapeva che sarebbe bastata una forte reazione poliziesca per far rientrare la « rivoluzione nazionale ».

Già in Parlamento, discutendosi dei fatti di Sarzana, in un contesto di discorso, pur per altri aspetti minaccioso, dichiarava: « Io, in base a criteri umani, perché è ora di finirla di dipingerci come bevitori di sangue, perché siamo uomini anche noi, in base a criteri di ordine nazionale, ho detto e ripeto che se non finisce si va a picco, e andiamo tutti a picco ». Più tardi scriverà: « Ammetto apertamente che un senso di rivolta si sia determinato nel mio spirito davanti a certe eccessività delle ultime spedizioni fasciste e aggiungo che il mese di luglio 1921 è stato infausto nella storia del fascismo italiano » (XVII, p. 106).

Egli ebbe insomma paura che la violenza illegale, sistematica e caotica in varie province, potesse rovesciarsi come un *boomerang* e distruggere il potere di fatto che i fascisti

avevano conseguito. Ed era in gioco soprattutto la sua persona. Temeva che la stagione di quel fascismo vittorioso dovesse tramontare, lasciandolo ancora a terra. Erano legittimi timori. Era convinto che fosse stata tutta un'avventura: egli stesso si era definito « capitano di ventura ».

Tentò perciò varie strade, non certo tatticamente geniali, anzi cieche e destinate all'insuccesso: una nel campo parlamentare, lanciando l'idea di un'alleanza dei fascisti con i popolari e i socialisti per un governo in comune: « Penso che si va presto o tardi ad una nuova e grande coalizione e sarà quella delle tre forze efficienti in questo momento nella vita del paese... Credo che a queste tre forze coalizzate sopra un programma che deve costituire il minimo comune denominatore, spetterà domani il compito di condurre la Patria a più prospere fortune » (XVII, p. 66). Dati i tempi, la proposta suonò come una *boutade*, e non si capisce che genere di pressione o intimidazione, con un simile argomento, egli potesse esercitare sul governo di Bonomi.

Il secondo tentativo fu quello di ridurre all'ordine la provincia fascista: « La guerriglia civile – scriveva già il 2 luglio – non può, non deve divenire una specie di caratteristica della vita italiana ».

Durante tutta questa vicenda, si vide come fosse poco Mussolini a governare gli eventi e il successo della propria vita, e molto invece fossero gli altri, le circostanze, la forza della storia che trasformavano in fortune anche i suoi errori di tattica.

Il tentativo, che era quello di raggiungere un *modus vivendi* « pacifico » con i socialisti, se fosse stato osservato dai fascisti (dai socialisti lo fu sufficientemente) avrebbe tagliato le unghie al leopardo fascista e cambiato con tutta probabilità la successiva storia italiana. Mussolini avrebbe visto chiudersi, o molto limitarsi, la via del potere. Avvenne invece che il fascismo provinciale resistette alle intenzioni pacificatrici di Mussolini. Mussolini contrattaccò i fascisti delle province usando tutti i toni della persuasione, da quelli del ricatto mo-

rale o patetico a quelli dell'utilitarismo e della *realpolitik*: « Se non è più necessario il piombo e il petrolio, bisogna avere il coraggio di riconoscerlo e di agire in conseguenza » (XVII, p. 26). « Una diversa applicazione di quello che si suole chiamare il " dinamismo fascista " non vorrà dire la smobilitazione del fascismo » (XVII, p. 26).

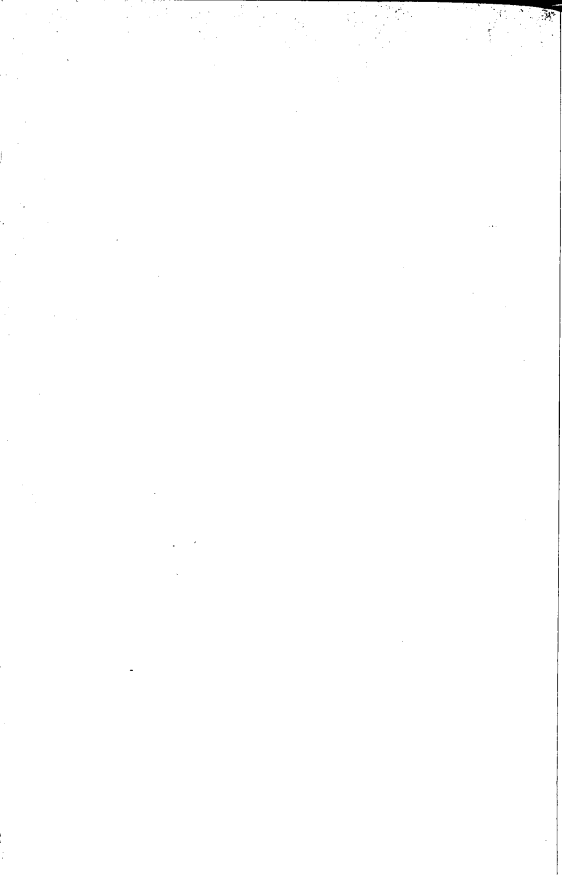
Ai consiglieri nazionali dei Fasci riuniti a Milano il 12 luglio 1921, spiegò: « L'atteggiamento dei confederali di fronte al fenomeno del fascismo non è stato così idiota né così infame come l'atteggiamento dell'organo del Partito Pussista. I Buozzi, i Colombino, i Baldesi ed altri, hanno cercato di comprendere il fascismo ed hanno affermato che gran parte dei fascisti italiani erano corsi al fascismo per motivi idealistici... Noi non possiamo prescindere da queste masse di lavoratori. Fino ad ora le abbiamo curate con rimedi energici. Ma grande e sottile medico è colui che sa adattare le medicine al corso della malattia...

« O noi abbiamo la convinzione che siamo i portatori di una verità, e allora dobbiamo essere anche pronti a scendere su altri terreni di lotta; o noi rimarremo sempre sul terreno della violenza, e allora sarà palese che in noi non c'è nessuna verità e che noi rappresentiamo un fenomeno veramente negativo... Se noi continueremo a distruggere le Camere del lavoro senza una precisa ragione, susciteremo l'odio, perché offenderemo una larga cerchia di interessi materiali e morali » (XVII, pp. 43-46). « Se noi diventiamo il centro di coagulazione di altre forze, potremo fare qualche cosa, ma se noi stiamo fermi in uno splendido ed onanistico isolamento, non so cosa potremo fare di utile al paese » (XVII, p. 43).

La buona volontà mussoliniana non fu intesa dai camerati umbri e veneti, e scorse altro sangue. Mussolini deve contraddirsi e giustificare quei fascisti, ma lo fa maldestramente: « Quanti pedagoghi sul pulpito a farci la predica! Nessuno ricorda la turpe campagna di calunnie antifasciste, che ha provocato la formidabile spedizione punitiva! Il fatto stesso che i fascisti colpiscono a destra ed a sinistra, è la riprova mani-

Caricature da « Il Fischietto » (10 aprile 1921):

Nitti... « vuoi ridargli la vita? ».
Giolitti... « già! Comincia a seccarmi ».

« Il proficuo e sereno lavoro della nuova camera ».

festa del loro alto, e si potrebbe dire ingenuo, idealismo! Il fatto che essi non si curano nemmeno d'informare il loro giornale, è la prova di una speciale e complessa mentalità, che non si spiega con le tavole dei vecchi partiti » (XVII, p. 49).

Ma nonostante la renitenza dei gregari, Mussolini insisteva con la politica della pacificazione: « Potremo anche dimostrare che oltre alla *Thévenot* sappiamo maneggiare le idee, e che le nostre anime hanno la stessa elasticità dei nostri muscoli e che coraggio e freschezza e impeto ed intelligenza non ci mancano, anche quando si tratti di marciare nei campi della filosofia o espugnare le città dello spirito » (XVII, p. 58).

Con queste e altrettali parole [1], Mussolini rampognava « lo sterminismo », « lo *sport* della violenza, l'arte per l'arte, la spedizione punitiva con l'illusione di espugnare gli spiriti come si espugnano le città » (XVII, p. 74). Dopo circa centocinquanta giorni di costante rilancio della sua proposta (i socialisti, dal canto loro, non avevano, in genere, una minore buona volontà di giungere ad un accordo), il 2 agosto riuscì a varare il « patto di pacificazione » con i socialisti: « un avvenimento storico » [2].

Quanto al fascismo dissidente, che non accetta il patto, egli dice che userà le verghe: « O lo correggerò o gli renderò impossibile la vita »; e, nel caldo della polemica, assume le ragioni degli antifascisti che diventano le sue (dimostrando così, involontariamente, quale opinione in realtà egli avesse di parte o di tutto il fascismo): « Ma dunque: la nazione, anche per taluni fascisti sarebbe quella cosa di cui tutti si riempiono la bocca, salvo poi a strainfischiarsene quando c'è da rinunciare agli interessi della nazione? La formula fascista sarebbe dunque: prima la fazione poi la nazione?... Bisogna smentire

[1] Per esempio: « In un paese come l'Italia, anarcoide nelle tendenze e negli spiriti, il fascismo si annunziò come un movimento di restaurazione della disciplina. Ora non si può pretendere di imporre una disciplina alla nazione se non si è capaci di autodisciplina » (24 luglio 1921) (XVII, p. 67).

[2] Il « patto » fu firmato il giorno seguente, 3 agosto, a livello parlamentare, alla presenza di Enrico De Nicola.

i nostri nemici, i quali ci hanno detto a sazietà: "Voi sapete distruggere, ma non sapete costruire! Siete ottimi sul terreno della negazione ma, portati sul terreno positivo, vi rivelate nella vostra impotenza" » (XVII, p. 81).

Contro i dissidenti passa al ricatto personale: « Dal mio punto di vista personale, la situazione è di una semplicità lapalissiana: se il fascismo non mi segue, nessuno potrà obbligarmi a seguire il fascismo. Io comprendo, e compiango un poco, quei fascisti delle molte Peretole italiane, i quali non sanno astrarre dai loro ambienti » (XVII, pp. 82-83).

Egli vuole « sprovincializzare l'Italia e proiettarla come "entità nazionale", come blocco fuso oltre i mari e oltre le Alpi » ed è capace ed ha « diritto di prescindere dalle analisi di mille elementi locali per vedere il panorama politico e morale nella sua sintesi... dall'alto di una montagna », perciò rivendica « il privilegio di guidare le vaste masse nei momenti più turbinosi della storia, quando le responsabilità si addensano e schiacciano, quando è necessario sfidare le effimere impopolarità tardigrade e andare oltre a qualunque costo, contro chiunque... » (XVII, p. 83).

Le Peretole reagirono male a questa identificazione di Mussolini con il vero fascismo. I fascisti della Toscana e dell'Emilia tenevano il campo incontrastatamente: l'appoggio agli agrari era divenuto utile per tutti; l'« universale spedizione punitiva », come una volta, proprio a Bologna, Mussolini l'aveva chiamata (XVI, p. 243), aveva fatto sì che i salari agricoli venissero abbassati fino al cinquanta per cento. Perciò la loro ribellione fu aperta. Dino Grandi scrisse che « l'Emilia è la vera culla del fascismo » e preparò la sedizione antimussoliniana. Gli altri *ras* provinciali non furono meno decisi e in Toscana si arrivò a cantare contro Mussolini: « Chi ha tradito, tradirà ».

Mussolini disse: « Il fascismo può dividersi, scomporsi, frantumarsi, decadere, tramontare. Se sarà necessario vibrare martellate potenti per affrettare la sua rovina, io mi adatterò alla ingrata bisogna. Il fascismo che non è più liberazione, ma

tirannia; non più salvaguardia della nazione, ma difesa di interessi privati e delle caste più opache, sorde, miserabili che esistono in Italia... non è più il fascismo quale fu concepito da me, in uno dei momenti più oscuri della recente storia italiana... Il fascismo può fare a meno di me? Certo, ma anch'io posso fare a meno del fascismo » (XVII, pp. 90-91).

Il 16 agosto si dimise dalla commissione esecutiva dei Fasci: « Io ho voluto, fermamente voluto un trattato di pacificazione, orbene, centinaia di Fasci non ne vogliono sapere e lo dichiarano esplicitamente. Non sono io che me ne vado. Sono gli altri che mi costringono ad andarmene, poiché il loro voto me in particolar modo colpisce e squalifica » (XVII, p. 107).

Ormai, sconfitto, non gli rimaneva altra arma per ricuperare il prestigio perduto.

Il *Giornale d'Italia*, fiancheggiatore del fascismo, lo rimproverò di non avere dimostrato « stile » con il suo gesto. Mussolini rispondeva: « Che cosa pretende ora il *Giornale d'Italia*? Che io faccia il burattino? Che io mi prenda le sconfessioni e mi limiti ad osservare che " odo rumore "?

« Via dunque. Se questo è " stile ", esso appartiene ai palcoscenici di operetta, ma non è, non può essere, non sarà mai lo " stile " della mia politica e della mia vita » (XVII, p. 108).

E difendendosi dalle accuse di « mobilità, irrequietismo, impulsività », coglieva l'occasione per dare un suo « quadro autobiografico »: « Io riconosco e mi vanto di possedere uno spirito mobile ed alacre; e aggiungo che il giorno in cui non mi sentissi più stimolato da questa inquietudine mi riterrei diminuito e liquidato.

« Io non mi " adagio " mai in nessuna posizione; non mi siedo, non mi addormento sul già raggiunto; non sono un impiegato tardo emarginatore di pratiche, ma un camminante che non riconosce mai nella meta raggiunta quella definitiva e suprema » (XVII, pp. 106-107).

Sapeva comunque che le dimissioni sarebbero state respinte, come furono infatti, e giocò calcolatamente su di esse.

Inoltre, tutta la sua polemica contro il fascismo degenerato gli fu utile molto ad allargare la sfera della propria popolarità tra gli italiani. Riuscì, agli occhi di tutti i disattenti, a collocarsi ad un livello di dissenso nei riguardi del fascismo più impopolare e di disinteressata moralità fuori e sopra la fazione, a personalizzare sempre più la propria politica, ed a nobilitare di conseguenza quella parte del fascismo che gli rimaneva fedele. L'8 novembre 1921, durante il Congresso nazionale fascista all'Augusteo, fra scene di varia teatralità, abbracci sul palco con i dissidenti Grandi e Marsich, inni e entusiasmo di riconciliazione, Mussolini ritornò ad essere capo quasi incontrastato del fascismo. Aveva ottenuto che il « movimento » fascista si trasformasse in partito e aveva ceduto su tutta la linea per quanto riguardava la pacificazione. L'« universale spedizione punitiva », con Balbo, Grandi, Arpinati era continuata, senza soste, durante il periodo delle sue dimissioni. Il guadagno alla fine era stato netto. Mussolini veniva *costretto*, contro la sua caparbia volontà, nata su un calcolo politico di piccola ambizione, a scegliere traguardi molto più ambiziosi e meno lontani. Fu *costretto* a seguire una tattica nuova e molto più efficace per raggiungere il potere.

Persuaso ormai dell'irriducibilità degli squadristi vuole impiegarli così come sono, strumentalizzandoli ai propri fini. D'ora in poi, e sarà questa la sua linea d'azione definitiva, agirà su due fronti: quello dei contatti parlamentari, della contrattazione politica, e quello della pressione violentemente esercitata con mezzi sediziosi contro gli avversari politici e (questo è implicito) contro l'autorità dello Stato: « Il fascismo continuerà ad essere una forza negativa, nel senso che è sempre pronto a sostenere la lotta violenta contro le violente forme di lotta dei partiti antinazionali ed inizierà nel contempo, il lavoro di preparazione veramente politico che deve abilitare il fascismo a reggere in parte o in tutto, il governo della nazione » (XVII, p. 230). Fino al momento in cui non ricevette il telegramma del re che lo invitava a formare il suo governo, usò con abilità dell'uno e dell'altro metodo. La

stessa indisciplina dei gregari ormai gli faceva gioco. Cercò, soltanto, di dominare di più i suoi squadristi, che poi erano forti solo della debolezza dello stato liberale.

Il partito serviva a « incanalare e tenere insieme un fascio di giovani energie, che altrimenti si disperderebbero disorientate, intorno ad una notevole energia individuale che possa servirsene come massa di manovra politica ai suoi fini, che giova sperare continueranno ad essere concepiti come il vero interesse d'Italia ».

L'avvento al potere.

Il 1922 segnò un ulteriore sviluppo del fascismo e dell'autorità personale di Mussolini. La crisi economica era grave e si tramutava in malcontento politico diffuso; questo, in attrazione verso il fascismo che prometteva disciplina e risorgimento e sembrava che, per essere costituito da forti e realistici manganellatori, una volta al potere dovesse instaurare con risolutiva energia anche il buon governo. Mussolini aveva molto successo quando nei suoi discorsi diceva: « La violenza non è immorale. La violenza è qualche volta morale... La nostra violenza è risolutiva, perché alla fine del luglio e di agosto in quarantotto ore di violenza sistematica e guerresca, abbiamo ottenuto quello che non avremmo ottenuto in quarantotto anni di prediche e di propaganda » (XVIII, p. 413).

La stanchezza di tutti, e una forma di allucinazione e miraggio generale, si trasformavano nella « fiumana » di adesione (così la chiamò Mussolini) al partito.

A Bonomi succedette Facta, con il quale Mussolini giocò una partita politica facile e disinvolta.

Anche il movimento sindacale del partito si arricchiva di adesioni (in luglio si contavano settecentomila aderenti), ciò contro l'attesa di Mussolini, che non avrebbe voluto ancora complicare le cose, dopo aver teorizzato la destra, il capitalismo e la conservazione, né avrebbe più voluto impicciarsi di

questioni proletarie, dopo aver negato così brillantemente l'esistenza delle classi.

Di fronte a certe manifestazioni clamorose di conversione al fascismo di intere masse di lavoratori, Mussolini restava sinceramente interdetto: « Avrei voluto sondare – egli disse a proposito di una dimostrazione proletaria in suo onore avvenuta a Ferrara nell'aprile del 1921 – la profondità del capovolgimento spirituale operatosi, così repentinamente, in quelle popolazioni. Effimero o duraturo? Esteriorità o sostanza? ». Certo il suo scetticismo di fondo si confermava anche per simili successi del fascismo.

D'altra parte Mussolini non desiderava troppo la dilatazione sindacale, che temeva potesse insabbiare la mobilità politica del fascismo: « Il nostro sindacalismo deve essere qualitativo, non quantitativo. Non possiamo respingere le masse, ma non dobbiamo nemmeno cercarle troppo e lusingarle e promettere loro cose che poi non è possibile mantenere. Come il fascismo politico rappresenta nella società nazionale italiana una aristocrazia del coraggio della volontà e della fede, così il sindacalismo fascista deve raccogliere le aristocrazie del proletariato » (XVII, p. 222).

Ma, nonostante il chiaro successo del fascismo, Mussolini, il 4 aprile 1922, tenta ancora un ripiegamento, anche se molto più cauto, verso un'evoluzione parlamentaristica, lanciando una specie di grido d'allarme, non si sa quanto sincero, ai consiglieri nazionali fascisti, riuniti nella sala superiore del teatro Lirico di Milano. Egli dice che, se non esclude proprio del tutto la concezione « del colpo di stato e della marcia su Roma... oggi si tratta... di inserire sempre più intimamente e profondamente il fascismo nella vita totale della nazione italiana... Traccio la situazione con la freddezza di un clinico. Quell'alone di simpatia che ci seguì nel 1921 si è attenuato. Popolari, repubblicani, socialisti, comunisti, democratici, ci sono contro... I liberali sono ancora quelli che non ci fanno la forca. Questi liberali in fondo sono innocui: hanno una simpatia per noi come in genere i vecchi hanno simpatia per i giovani...

Riassumendo noi non abbiamo amici. Le simpatie del vasto pubblico si sono attenuate e sono in ogni caso mutevoli... Anche la cronaca delle bastonature deve finire. A poco a poco l'opinione pubblica si allontana da noi. Bisogna ridurre la violenza alla legittima difesa.

« La conclusione è questa: permettere al fascismo parlamentare di agire e non vessarlo, con un pignolismo critico, deprimente ed intollerabile; mantenere in efficienza le nostre squadre, perché sono una garanzia del nostro movimento e delle nostre idee... » (XVIII, p. 141). Come si vede, in aprile, Mussolini era ancora una volta lontano da propositi insurrezionali e pensava ad una carriera più tranquilla del fascismo.

Mussolini ondeggiava in questi mesi tra le grandi e le piccole ambizioni; ora elaborava e lavorava al progetto grande, ora al progetto minore. Appena pochi mesi prima aveva fatto grandi minacce, si era impadronito con grande entusiasmo di una figura retorica di Enrico Leone, che aveva parlato del fascismo come di un nuovo « Stato che si attenda di fronte all'antico » (XVII, p. 253): « Che questo Stato – Mussolini aggiungeva – sia destinato a sopprimere o a vivificare l'altro, lo diranno gli avvenimenti del futuro. Ognuno vede da ciò che la posta del gioco fascista è assai grossa; ognuno vede da ciò come sia grottesco considerare il fascismo alla stregua di un fuoco di paglia, mentre invece si tratta quasi certamente di un vulcano » (XVII, pp. 253-254).

Aveva, appena in febbraio, auspicato la « carta della dittatura »: « Oggi, alla luce delle nuove esperienze politiche e parlamentari, l'eventualità di una dittatura deve essere seriamente considerata... Può darsi che il grido dei dimostranti fascisti di Bologna (*cioè: "Viva la dittatura militare!"*) diventi domani il coro formidabile e irresistibile della nazione » (XVIII, p. 48). Era chiaro che Mussolini si considerava grande parte di una dittatura voluta dai fascisti.

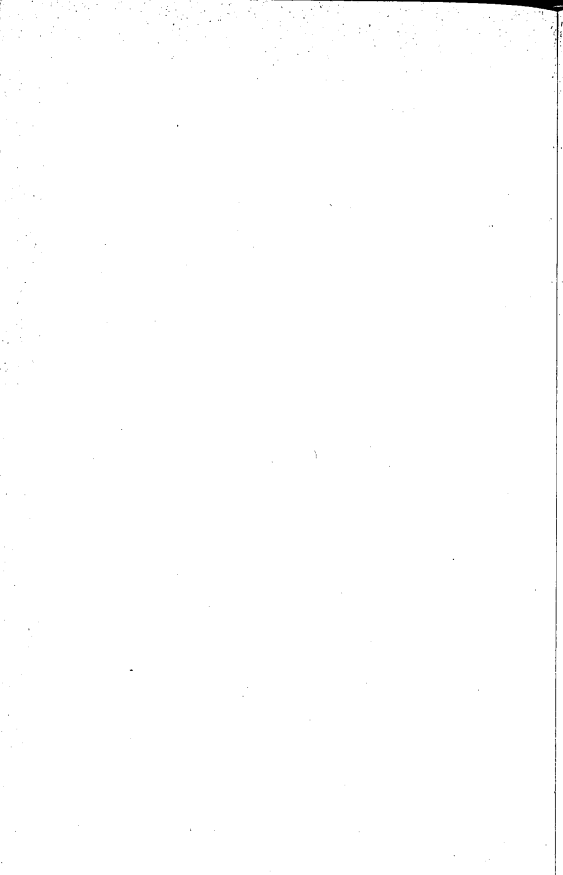
Adesso, in aprile, egli parlava di una partecipazione dei fascisti a un governo liberale: « Non bisogna nemmeno escludere l'eventualità di una partecipazione dei fascisti al potere

dello Stato. Bisogna affermare che se domani sarà necessario ai fini supremi della nazione, i fascisti non esiteranno a dare i loro uomini al governo dello Stato » (XVIII, p. 140).

Questo discorso, del 4 aprile, veniva pronunciato poco dopo il viaggio di Mussolini in Germania, un viaggio che Mussolini volle fare con tutti i crismi dell'ufficialità. Mussolini era solo un deputato, ma viaggiava in una veste, che, pure essendo privata e giornalistica, veniva da lui caricata di significativa rappresentatività. Si fece ricevere a Berlino dall'ambasciatore italiano ed ebbe colloqui con uomini del ministero degli esteri tedesco alla Wilhelmstrasse, con il ministro degli esteri Rathenau e con il cancelliere Wirth, poi con Stresemann, nella casa di quest'ultimo. Raccontava Suster, corrispondente del *Popolo d'Italia* a Berlino, che accompagnava Mussolini durante queste visite, che, ad un certo punto, durante il colloquio con Stresemann egli esclamò: « Oggi in Italia non ci sono che due persone che comandano e contano: Sua maestà il re ed io ». « Per un momento – ricordava Suster – parve che i piccoli occhietti di Stresemann si affacciassero spaventati a fior di pelle... Ma qualche minuto più tardi, tornavano a galla parole e concetti che dimostravano come Stresemann continuasse imperterrito a considerare il fascismo non come una fatalità storica, ma come una cambiale a lunga scadenza e forse anche emessa a vuoto » (R. SUSTER, *Il primo viaggio di Mussolini a Berlino*).

Questo viaggio che si svolse in maggio e che, secondo il progetto, avrebbe dovuto portare Mussolini anche in altri paesi d'Europa, fu interrotto dallo sviluppo di una nuova sedizione all'interno del fascismo, guidata da Marsich.

Marsich aveva parlato in una lettera del febbraio indirizzata a Michele Bianchi e pubblicata da *La riscossa*, organo dei legionari fiumani, dell'« infausta egemonia di un uomo sul fascismo ». Mussolini, ripubblicando la lettera, il 7 marzo, sul *Popolo d'Italia*, aveva replicato: « Mi hanno " implorato ", dico " implorato " di restare a esercitarla questa " infausta egemonia " » (XVIII, p. 87).

10 agosto 1921: L'onorevole Mussolini intervistato dai giornalisti all'uscita dal Quirinale dopo il colloquio con il Re.

Ora dovette tornare a precipizio in Italia per spegnere il « miserabile tentativo di secessione » e non ripartì più per la Germania.

Questo viaggio mussoliniano è da collegare con l'ambizione, che egli ebbe molto probabilmente allora, di diventare ministro degli esteri in una prossima combinazione ministeriale. Dal fascismo, per il momento, Mussolini non si aspettava molto di più. Una tale ipotesi è confermata oltre che dall'offerta di collaborazione apertamente dichiarata in aprile, anche, in genere, da una « specializzazione » in politica estera che assunse il giornalismo mussoliniano, soprattutto a partire dalla conferenza di Cannes (dove Mussolini si era recato nel gennaio del 1922 cercandovi contatti internazionali ad alto livello) e in particolare da una dichiarazione in cui appare esplicita una decisa volontà di circoscrizione specialistica del movimento fascista: « Se l'Italia vuole giocare questa sua parte direttrice nel mondo; se l'Italia ha l'orgoglio di ciò e deve averlo, deve anche prepararsi: preparare cioè una minoranza di tecnici, di studiosi, che portino amore e competenza all'esame delle singole questioni e nello stesso tempo suscitare fra masse sempre più vaste di italiani l'interesse per i problemi di politica estera... Per questi motivi che non vale la pena di prolissamente sviluppare tanto sono ovvii, io andai a Cannes e mi sono recentemente recato in Germania: si trattava e si tratta di sradicare il fascismo dalle sue posizioni e dalle sue acerbe passioni provinciali e comunali per farne l'elemento direttivo della nostra politica estera.

« Fatica ingrata e aspra, ma necessaria. O il fascismo sarà questo, o, cessata la lotta contro il bolscevismo, per mancanza di nemici, il fascismo non avrà più scopo e lo attenderà il miserevole destino del Rinnovamento e di altri analoghi movimenti politici, o quasi, del dopoguerra » (*Gerarchia*, 25 marzo 1922; XVII, p. 119).

Ma ancora una volta, il tentativo mussoliniano di *piétiner sur place* veniva disturbato e, alla fine, travolto dall'iniziativa di coloro che Balbo chiamava nel suo *Diario*, « il piccolo stato

maggiore da cui usciranno i quadri della nazione di domani » (I. Balbo, *Diario 1922*, p. 41).

Fu lo stesso Balbo ad ideare e mettere in pratica, dopo essersi accordato con Mussolini, un nuovo genere di manifestazioni di forza. Il 12 maggio, egli occupò la città di Ferrara, guidando, dopo una preparazione accurata, un esercito di cinquantamila braccianti disoccupati, che bloccarono la città per tre giorni consecutivi. Il governo concesse quanto i dirigenti fascisti richiedevano.

Mussolini, di fronte a fatti di questo genere, non sembrava del tutto convinto. Il fascismo, così, faceva « della lotta di classe »? E ambiguamente rispondeva: « I fascisti possono anche fare della lotta di classe, come fanno della collaborazione di classe, così come può accadere al più mite dei cittadini di essere costretto ad uccidere per legittima difesa: ma l'eccezione non diventa per noi la regola » (XVIII, p. 190).

Ai primi di maggio, duecentocinquantamila fascisti sfilavano per Bologna senza che fossero pronunciati dei discorsi. Mussolini commentava: « Una moltitudine, e non un discorso. Signori, non un discorso! Bologna fascista insegna! I fascisti di Bologna hanno " storto il collo all'eloquenza ". Bene, perdio! » (XVIII, p. 181).

Nello stesso maggio, i fascisti di Bologna guidati da Grandi, Arpinati, Balbo e Michele Bianchi venuto da Milano come inviato della direzione, a decine di migliaia, occuparono la città, assediarono per giorni e notti la prefettura e riuscirono a scacciare, connivente il governo, il prefetto Mori, allora attivamente antifascista [1]. Mussolini scriveva: « Ciò che accade a Bologna in questi giorni, prova ad esuberanza che, se si mollassero un po' le briglie alle " camicie nere " sarebbe difficile fra qualche tempo rintracciare un solo comunista in tutta la penisola »; prova anche che « la possibilità di governare contro il fascismo diventa sempre più problematica. Nessuna forza legale od extralegale è capace di espellere il fa-

[1] Mori fu trasferito poco dopo a Bari.

scismo dalla vita italiana. Sperare che passi come passa un uragano, è puerile » (XVIII, pp. 214-215).

« L'occupazione a carattere militare di Bologna, diretta contro il più alto rappresentante dello Stato » (XVIII, p. 259), era, come scriveva Balbo nel *Diario*, una « grande manovra delle forze fasciste emiliane, (*che poteva*) essere ripetuta in proporzioni più vaste nel momento della rivolta ai poteri costituiti. Prova generale della rivoluzione ».

Però, ancora in giugno, Mussolini sembrava rivolto con moderazione verso le posizioni del potere. Il fascismo, scriveva, « ha determinato il più grande travaglio della vita politica italiana. Ha smantellato l'egemonia del socialismo; può fronteggiare le invadenze del Partito Popolare; porterà al cimitero le ultime reazioni della democrazia e del liberalismo; raccoglie ed educherà le masse imponenti dei lavoratori della mente e del braccio, fa aderire i rurali alla storia della nazione; potrà costituire domani, in tutto o in parte il governo, " quel governo " che il paese imperiosamente reclama » (XVIII, p. 231).

Ma già alla fine di quel mese, egli assumeva toni più forti di ricatto: « Non v'ha dubbio che il fascismo e lo Stato sono destinati, forse in un tempo relativamente vicino, a diventare una " identità ". In qual modo? In modo legale, forse. Il fascismo può aprire la porta con la chiave della legalità, ma può essere costretto a sfondare la porta con il colpo di spalla dell'insurrezione » (XVIII, p. 262).

In ogni modo la moderazione di Mussolini, se ancora ce n'era, fu travolta in luglio e in agosto da un nuovo scatenarsi delle squadre. A Cremona i fascisti di Farinacci occuparono il municipio, poi invasero la prefettura, non senza devastare la Camera del lavoro e le sedi dei giornali antifascisti. Alla occupazione di Cremona seguì quella di altre città e paesi italiani: da Rimini a Viterbo, a Novara, ad Ancona, ad Andria nelle Puglie.

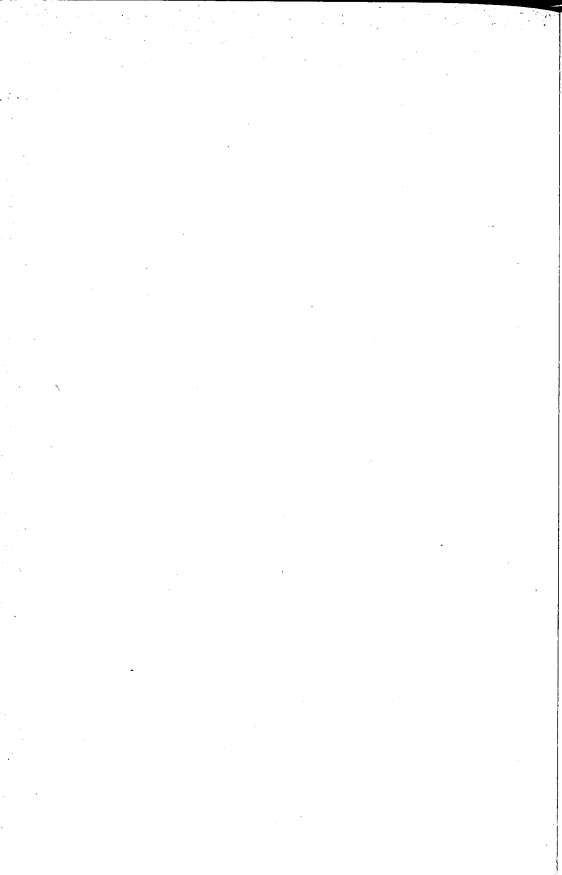
Mussolini dà un senso strategico alle occupazioni fasciste. Le commenta come un Cesare spavaldo: « Rimini nelle nostre

mani significa il braccio della tenaglia che ci mancava per serrare l'Emilia e la Romagna e nello stesso tempo Rimini fascista è il ponte di passaggio per la penetrazione nella Marca contigua. Avanguardie animose del fascismo a Pesaro, a Fano, a Pergola, a Jesi ci assicurano che anche le Marche non resisteranno a lungo alla nostra fatale avanzata... La massima confusione regna nel campo nemico. Chi invoca l'ausilio del Governo, chi minaccia lo sciopero generale; chi eccita al delitto individuale; chi raccomanda l'attesa e la fazione. Non c'è una parola d'ordine. Non c'è un piano. Non hanno fegato e volontà... Ancora e sempre ci chiamano banditi, canaglie, barbari, schiavisti, briganti, venduti. Questi aggettivi ci fanno ridere e non attaccano più. Ce ne freghiamo. Voi stampate delle inutili parole ingiuriose. Noi vi rispondiamo sabotandovi politicamente e sindacalmente le ossa. Con chirurgica inesorabilità » (XVIII, pp. 282-283).

Essendo caduto Facta in seguito a questi avvenimenti, Mussolini minacciò, in parlamento e fuori, l'insurrezione, se si fosse formato un governo antifascista: « Nessun governo – disse alla Camera il 19 luglio 1922 – si potrà reggere in Italia quando abbia nel suo programma le mitragliatrici contro il fascismo... Potrebbe darsi che... il Gabinetto, il quale sorgesse sotto auspici e con origini nettamente antifasciste, fosse costretto a fare verso di noi una politica di grande liberalismo, perché il non farlo gli procurerebbe assai maggiori noie... Noi alla reazione risponderemo insorgendo » (XVIII, pp. 291-292).

In realtà Mussolini era preoccupato che nascesse un governo antifascista, come è dimostrato da una intervista concessa, durante la crisi, al *Petit parisien*, durante la quale rilanciava l'idea di una « coalizione che si baserebbe su tre grandi partiti di masse esistenti attualmente in Italia: Popolare, Socialdemocratico e Fascista » (XVIII, p. 321); perciò respirò di sollievo quando la lunga crisi si concluse, il 31 luglio, con un nuovo ministero Facta. Ma per coerenza con la politica

Ill. It. 1922

Il convegno di Napoli (ottobre 1922) prima della marcia su Roma. *In alto*: da sinistra, De Bono, Teruzzi, Balbo, Bianchi, Mussolini e De Vecchi; *in basso*: un gruppo di aviatori.

di netta posizione antigovernativa che il fascismo faceva, il gruppo parlamentare votò contro.

Tra giugno e luglio, l'insurrezione endemica del fascismo, sotto la specie della lotta ad oltranza contro i socialisti, assunse più grandi proporzioni con episodi più clamorosi. Importante fu quello di Ravenna. Qui le squadre emiliane, capeggiate da Balbo, occuparono la città; poi, con i venti camion forniti, non si sa quanto ingenuamente, dalla prefettura, fu organizzata la « colonna di fuoco » che distrusse e incendiò, nel corso di una notte, tra il 29-30 luglio, camere del lavoro, sedi di cooperative, fienili, e aggredì e pestò tutti i presunti antifascisti che incontrò sul suo cammino.

L'Alleanza del lavoro proclamò in conseguenza uno sciopero generale « legalitario » per tutta l'Italia. Mussolini reagì redigendo, in nome della direzione del partito fascista, un proclama minaccioso: « Diamo quarantotto ore di tempo allo Stato perché dia prova della sua autorità... Trascorso questo termine, il fascismo rivendicherà piena libertà di azione e si sostituirà allo Stato » (XVIII, p. 329).

Alle minacce seguirono i fatti. Nonostante la cessazione dello sciopero, che fallì quasi del tutto, le colonne fasciste continuarono le loro *occupazioni* di città come Genova, Livorno, Ancona, Vicenza, Sampierdarena e di molte altre località, mentre il quartiere proletario di Parma, l'Oltre Torrente, resistette alle squadre di Balbo (20.000 uomini), che dovettero ritirarsi. I fascisti ebbero trentanove morti.

A Milano, il 3 agosto, venne occupato d'assalto (la porta venne sfondata da un camion che servì da ariete) palazzo Marino, sede del comune socialista. D'Annunzio, che si trovava per caso in città, venne persuaso a fare un discorso in piazza della Scala. Disse parole equivoche di pacificazione, che mostrarono fino a che punto egli fosse giunto di sottomissione al fascismo trionfante, nonostante la sua segreta disapprovazione, privatamente espressa [1].

[1] Vedi, a questo proposito: N. Valeri, *op. cit.*, pp. 68-69.

L'*Avanti!* venne ancora incendiato, dopo che la guardia regia, messa a protezione del giornale, si fu ritirata.

Mussolini qualificò lo sciopero legalitario come una « Waterloo » dei socialisti; il socialismo « ne esce irreparabilmente schiantato ». « Mentre tracciamo queste righe, fumano ancora gli incendi delle superstiti Camere del lavoro, dei circoli comunisti ». Lo sciopero è stato « il gesto di un giocatore che punta tutto sull'ultima carta, salvo poi bruciarsi le cervella » (XVIII, p. 336).

Certo, con il fallimento dello sciopero « legalitario », fu data via libera ai fascisti da parte delle organizzazioni proletarie, che non reagirono più neanche alla marcia su Roma.

Mussolini, mentre rilanciava il mito dello Stato fascista [1], « scomparso il terzo contendente », andava man mano decidendosi ad una azione di forza, che però voleva ben equilibrata e dosata dentro una trama di alleanze politiche a vario livello. L'esercito, durante le ultime giornate, nella maggior parte dei casi, era stato apertamente favorevole ai fascisti. Le forze di polizia non erano, in genere, meno propense a dar loro una mano. La Chiesa, anch'essa, era stata officiata da Mussolini, che aveva avuto un colloquio con il filofascista Segretario di Stato, cardinale Gasparri, fornendo e ricevendo garanzie e promesse nell'eventualità di un governo fascista.

In relazione o meno con questo colloquio, la Curia volle discriminarsi dal Partito Popolare che era in generale antifascista. Nello stesso tempo, Mussolini cercava altri contatti politici. Con Nitti, in vista di una possibile discussione su un governo con i fascisti, fu, a metà di agosto, sul punto di incontrarsi, insieme con D'Annunzio, quando un incidente avvenuto a D'Annunzio, stranamente precipitato da una finestra della villa di Carnacco, impedì l'incontro.

Mussolini chiedeva nuove elezioni, e minacciava insieme una marcia su Roma, sebbene aggiungesse che questa non era

[1] 9 agosto 1922 (XVIII, p. 344): « Il fascismo... profondo misterioso prodigio della razza » segna « la fine dell'imbelle Stato liberale italiano ».

« inevitabile e fatale »: « Questa marcia è strategicamente possibile, attraverso le tre grandi direttrici: la costiera adriatica, quella tirrenica e la valle del Tevere, che sono ora totalmente in nostro assoluto potere... Che il fascismo voglia diventare " Stato " è certissimo, ma non è altrettanto certo che per raggiungere tale obiettivo si imponga il colpo di Stato » (Intervista al *Mattino*, 11 agosto 1922).

Anche in sede di partito, durante una riunione della direzione, non disse cose diverse; rimaneva incerto fra la battaglia elettorale e l'insurrezione: « Bisogna ponderare, prima di prendere una decisione. E questa decisione non potrà essere presa che tenendo conto di molti fattori di ordine pratico politico ed anche degli imponderabili. Il momento è molto delicato, e occorre pensare bene a tutte le evenienze » (XVIII, p. 355).

Intanto, nel dubbio, la direzione fascista provvedeva ad una più efficiente organizzazione militare della milizia, mentre Mussolini, nella vigilia, rinsaldava il partito, minacciando i fascisti « faziosi o indisciplinati »: « Dove c'è una situazione malata, bisogna curarla con il ferro e con il fuoco. Quando diciamo " ferro e fuoco " non si deve credere ad una amplificazione retorica. Intendiamo parlare di ferro nel senso di arma che ferisce e di fuoco nel senso più specificamente cauterizzatore della parola. Le deplorazioni e le espulsioni sono bagatelle di indole democratica... né la disciplina fascista deve fermare le sue sanzioni, se per avventura il " caso " avesse un contorno di principi, di idee... » (XVIII, p. 392).

Mussolini, in quell'estate, era divenuto, anche per la suggestione collettiva, talmente forte che ormai influenti uomini politici come Salandra, come Facta desideravano formare con lui un ministero. Mussolini parlamentava, si incontrava con questi uomini, e non si comprometteva.

A Udine, il 20 settembre, tenne un discorso di diplomazia, di forza, non privo perfino di sincerità. Volle indicare, con prepotenza, alla monarchia, il contegno da tenere nei riguardi del fascismo: « In fondo io penso che la monarchia non ha alcun interesse ad osteggiare quella che ormai bisogna

chiamare la rivoluzione fascista. Non è nel suo interesse, perché se lo facesse, diverrebbe subito bersaglio, e se diventasse bersaglio, è certo che noi non potremmo risparmiarla perché sarebbe per noi una questione di vita o di morte... D'altra parte bisogna evitare che la rivoluzione fascista metta tutto in gioco. Qualche punto fermo bisogna lasciarlo, perché non si dia la impressione al popolo che tutto crolla, che tutto deve ricominciare ».

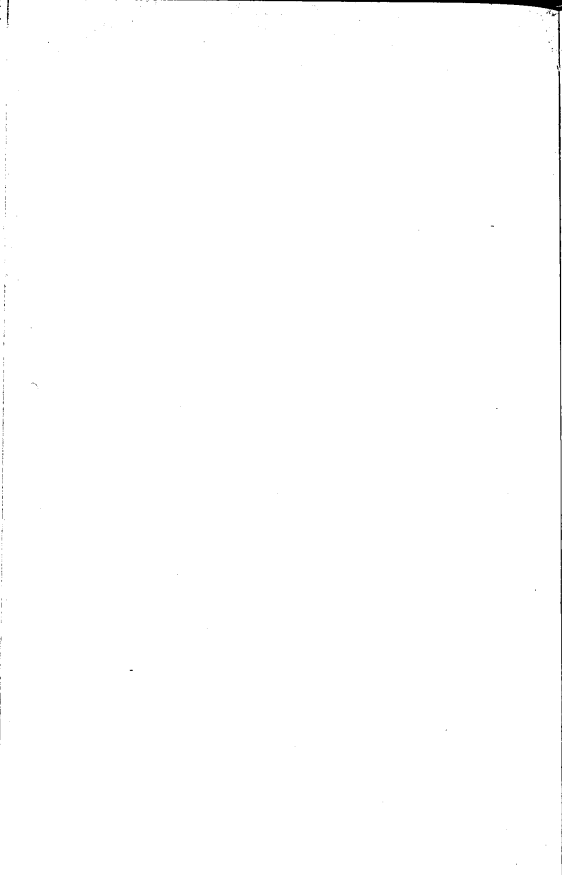
In questo periodo, Mussolini si dava coraggio, assumeva la grinta della decisione. Sapeva che arrischiava in un grosso gioco, perché non era per niente certo che sarebbe riuscito nel suo intento. Nel discorso di Udine egli rivela anche questo suo stato d'animo: « Come la vita dell'individuo, quella dei popoli comporta una certa parte di rischi. Non si può sempre pretendere di camminare sul binario *Decauville* della normalità quotidiana... Ad un dato momento bisogna che uomini e partiti abbiano il coraggio di assumere la grande responsabilità, di fare la grande politica, di provare i loro muscoli. Può darsi che falliscano. Ma ci sono dei tentativi anche falliti che bastano a nobilitare ed esaltare per tutta la vita » (20 settembre 1922; XVIII, p. 417).

Prima di parlare, Mussolini aveva detto a Balbo che bisognava « bruciare le tappe » e, alla fine del discorso, che si era « alla vigilia ». Dopo il discorso, Mussolini sentì il giuramento degli squadristi del Friuli: « Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i caduti per la grandezza d'Italia, giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene d'Italia ».

Nei giorni seguenti Mussolini si diede alla preparazione più minuta del colpo di Stato. Il 27 settembre scrisse un articolo in cui irrideva Facta, divenuto presidente del Consiglio per « uno scherzo reso possibile soltanto dalla scriteriata delinquenza del Parlamento italiano » (XVIII, p. 417).

Il 29, alla direzione del partito diede alcune direttive per la « marcia ». Si trattava di non toccare la monarchia, e di tenere neutrale l'esercito. Il 3 ottobre, l'*Agenzia d'Informazione* dava già notizie abbastanza precise sulla « marcia su

Fototeca Storica Nazionale

Convegno di Napoli: Teruzzi, Mussolini, De Vecchi e Bianchi.

Roma »; lo stesso giorno si pubblicava il nuovo regolamento della milizia. Il giorno dopo, al circolo Sciesa, a Milano, Mussolini disse che « al quadrante della storia battono le grandi ore » e ripropose l'*aut aut*: elezioni o insurrezione. « Lo Stato liberale è una maschera dietro la quale non c'è nessuna faccia ».

Promise anche, non trattenendo la lingua fra i denti, ma era ciò che, a quanto pare, gli italiani volevano si promettesse loro, la repressione delle libertà politiche: « Certamente non possiamo promettere l'albero della libertà sulle pubbliche piazze; non possiamo dare la libertà a coloro che ne profitterebbero per assassinarci. Qui è la stoltezza dello Stato liberale: che dà la libertà a tutti, anche a coloro che se ne servono per abbatterlo. Noi non daremo questa libertà. Nemmeno se la richiesta di questa libertà fosse avvolta nella vecchia carta stinta degli immortali principi!... Dividiamo gli italiani in tre categorie: gli italiani " indifferenti ", che rimarranno nelle loro case ad attendere; i " simpatizzanti " che potranno circolare; e finalmente gli italiani " nemici ", e questi non circoleranno » (4 ottobre 1922; XVIII, p. 437).

Tali parole Mussolini diceva privatamente ai fascisti del circolo rionale, ma poi, il giorno dopo, le propagava sul *Popolo d'Italia.* Gli italiani erano avvertiti.

Altre città italiane vennero occupate dai fascisti e altre trattative si svolsero fra Mussolini e Nitti, fra Mussolini e i massoni, fra Mussolini e Facta, fra Mussolini e Giolitti per mezzo del prefetto di Milano, Lusignoli.

Fino al 7 ottobre, Mussolini sembrava propenso all'alternativa delle elezioni (XVIII, p. 442), che però il governo si rifiutò di anticipare. Il 16 ottobre riunì i massimi gerarchi del fascismo e le probabili guide militari dell'insurrezione. Balbo, nel suo *Diario*, così sintetizza le parole di Mussolini: « Mussolini entra nel merito della questione. Con una esposizione chiarissima, a larga sintesi, dichiara che gli avvenimenti precipitano e che il fascismo può essere, da un momento all'altro, condotto nella necessità di iniziare il movimento in-

surrezionale. Pensa che questo debba convergere in una marcia su Roma, con la contemporanea occupazione della città, per costringere il governo a cedere i poteri e indurre la Corona ad affidarli ad un ministero fascista. Aggiunge che non si può attendere una soluzione parlamentare che è contro lo spirito e gli interessi del fascismo. Le manovre di questi giorni servono di diversivo per l'opinione pubblica e per lo stesso governo... Il Duce conclude questo rapido esame affermando che non si può ancora decidere se l'insurrezione debba essere immediata, ma ritiene che si possa e si debba iniziare subito qualora l'occasione si presenti: propone di rinviare la precisa designazione del giorno dello scatto insurrezionale dopo la rassegna delle forze fasciste che si terrà a Napoli il 24 ottobre ».

Incontratosi, dopo la riunione, con Cesare Rossi, Mussolini disse: « Se Giolitti torna al potere, siamo fottuti. Ricordati che a Fiume ha fatto cannoneggiare D'Annunzio. Bisogna bruciare le tappe. Non la volevano capire quelli là. Ma ho puntato i piedi » (C. Rossi, *Mussolini com'era*, p. 113).

Pochi giorni prima di partire per Napoli, Mussolini concesse un'intervista al corrispondente italiano del *Manchester Guardian*. Fra l'altro disse: « Noi vogliamo questi cinque portafogli: Interni, Esteri, Guerra, Marina e Lavoro. Se Giolitti e Salandra accetteranno questa nostra proposta, noi saremo lieti di assumere il peso del potere allo scopo di superare le difficoltà della nazione.

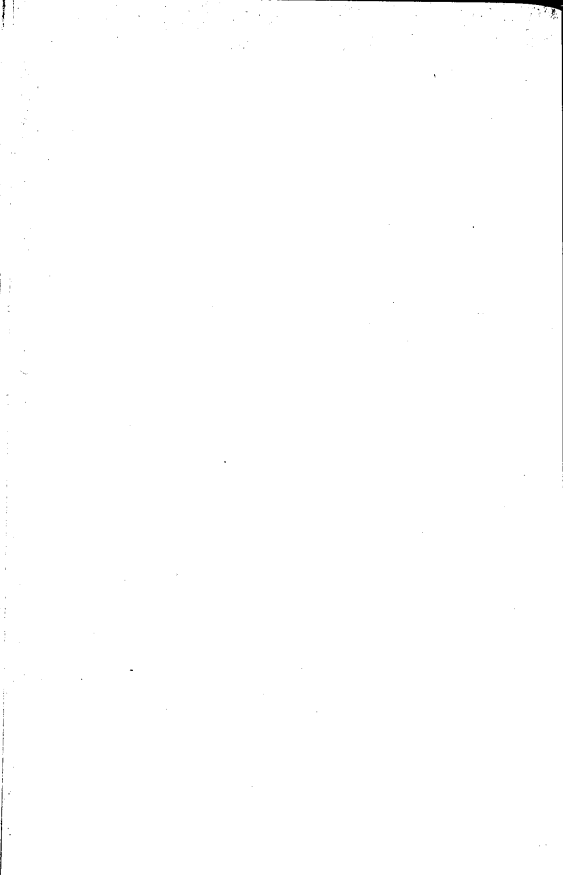
« Personalmente io non sono ansioso di salire al potere. Non sono così stolto da desiderare un portafoglio per mera ambizione personale. So quanto conto nella politica italiana e non c'è proprio bisogno che io salga al potere come ministro o anche come presidente, per affermare la mia autorità.

« Io accetterò il grave compito di governare il paese solo perché so che l'Italia può essere salvata solo mercé il nostro patriottismo e la nostra energia » (20 ottobre 1922; XVIII, p. 452).

Comando Militare Fascista

Comunicato

Stamane dalle 6 alle 10 tutti i fascisti che si erano concentrati nei dintorni di Roma e che si trovano già a Roma si riunirono a Villa Borghese. Alle 13 in punto ebbe inizio la sfilata che seguendo Corso Umberto I°, si recherà ai primi luoghi alla tomba del Milite Ignoto e quindi davanti al Quirinale per rendere omaggio al Re, capo dello Stato. Il corteo proseguirà quindi per la stazione dove treni appositamente preparati per tutte le direzioni, trasporteranno i

Comunicato dei Quadrumviri dalla marcia su Roma.

A Napoli, dove si teneva il Congresso nazionale, Mussolini, in una stanza dell'Hôtel Vesuvio, con i « quadrunviri » Bianchi, Balbo, De Bono, De Vecchi e con Bastianini, Teruzzi e Starace, decise che l'insurrezione avesse inizio alla mezzanotte del 27 ottobre.

A Napoli, Mussolini, nella giornata, aveva fatto un discorso al San Carlo e uno in Piazza Plebiscito, senza troppo aggiungere a quanto aveva precedentemente dichiarato. Soltanto annunciò con maggiore recisione la volontà insurrezionale: « Insomma noi siamo al punto in cui la freccia si parte dall'arco, o la corda troppo tesa dell'arco si spezza » (XVIII, p. 444), e rassicurò nello stesso tempo la monarchia: « Nessun dubbio che il regime unitario della vita italiana si appoggia alla monarchia di Savoia... Il fascismo oggi non intende di attaccare il regime nelle sue manifestazioni immanenti... » (XVIII, p. 456).

Nel pomeriggio, dopo aver attraversato Napoli alla testa di un corteo senza fine, egli grida ai sessantamila fascisti riuniti in Piazza Plebiscito, di fronte al suo podio: « Ma io vi dico con tutta la solennità che il momento impone: o ci daranno il governo o lo prenderemo, calando su Roma. Ormai si tratta di giorni e forse di ore » (XVIII, p. 459). Aveva indossato una fascia con i colori di Roma.

Facta la sera stessa telegrafò al re: « Credo ormai tramontato progetto marcia su Roma ». Invece Mussolini fece trasmettere, per mezzo di Salandra, a Facta ed al re, il suo ultimatum: « O dimissioni del governo o marcia su Roma ».

Tra il 26 e il 27 ottobre, Mussolini si fece prendere dalla calma, una calma straordinaria, come di un giocatore freddo che controlla il gioco.

Andò alla Scala a sentire Wagner con il suo critico teatrale, la signora Sarfatti, e la sera successiva, al teatro Manzoni, con la moglie, per assistere al *Cigno* di Molnar.

I fascisti sono pronti per la marcia (ma in tutto si mobilitano circa venticinquemila uomini). Tra il 27 e il 28 ottobre sono occupate prefetture e municipi, centrali telefoniche e te-

legrafiche, località di più rilevante interesse strategico. Il governo, pur dimissionario, potrebbe, e alla fine sembra anche deciso a farlo, reprimere l'insurrezione. Il ministro degli interni Taddei ha già disposto l'arresto dei capi fascisti. Facta, sollecitato dai suoi ministri, pubblica, credendo che il re sia d'accordo, il proclama di stato d'assedio. Ma il re, forse per evitare la guerra civile, forse per timore di perdere la corona che i fascisti minacciavano di trasferire al Duca d'Aosta, forse per favorire i fascisti e Mussolini, negò all'ultimo momento la sua approvazione al decreto di stato d'assedio e obbligò Facta a ritirare i manifesti già pubblicati.

Dal *Popolo d'Italia,* Mussolini continuò a tenere a bada Giolitti, Salandra, Orlando e perfino uomini della Confederazione generale del lavoro come Baldesi. Al prefetto di Milano, Lusignoli, promise un ministero.

Gli emissari fascisti Costanzo Ciano e Grandi, a Roma trattavano separatamente con Salandra e con altri *leaders* liberali.

Mussolini, chiamato a Roma, prima da Facta, poi più volte da Federzoni, che faceva da collegamento con Salandra, si rifiutava con pretesti di muoversi da Milano, attendendo che le sue mosse e gli avvenimenti stessi maturassero la situazione in suo favore. Si era stabilito dal *Popolo d'Italia* un collegamento telefonico con Roma. Il giornale era presidiato da settanta fascisti di Monza, che si erano appostati, armati di bombe e di fucili, in cortile, sui tetti e sulle terrazze intorno. La porta era barricata con grosse bobine di carta e con travi di legno.

Verso le otto, un reparto di carabinieri e guardie regie con due autoblinde giunsero in via Lovanio e piazzarono le mitragliatrici. Cesare Rossi e poi Mussolini, che era armato di moschetto, parlamentarono con i poliziotti. Mussolini disse loro, e non era vero: « Tutta l'Italia fino a Roma è caduta in mano nostra. S'informino ». I poliziotti si ritirarono fino a sbloccare il passaggio e i fascisti tornarono al giornale. Ad una nuova sollecitazione di formare un governo con Salandra e con Orlando, Mussolini rispose che, al punto in cui stavano le cose,

il governo voleva formarlo lui, poi insistette fino alla fine nel suo proposito, respingendo le chiamate a Roma che gli vennero fatte da Salandra, che volentieri avrebbe costituito un governo di destra, insieme con Mussolini.

Questi, nello stesso tempo, teneva a bada D'Annunzio con messaggi di vittoria: « Siamo padroni di gran parte d'Italia ». D'Annunzio rispondeva sempre più equivocamente sottomesso, utilizzando la sua letteratura: « È necessario radunare tutte le forze sincere e avviarle alle grandi mete che all'Italia sono prefisse dai suoi fati eterni... La vittoria ha gli occhi di Pallade. Non la bendate. *Sine strage vincit. Strepitu sine ullo* ».

Il 29 mattina veniva pubblicata sul *Popolo d'Italia* una nota di Mussolini, del tutto funzionale, intitolata « La situazione »: « La situazione è questa: gran parte dell'Italia settentrionale è in pieno potere dei fascisti. Tutta l'Italia centrale, Toscana, Umbria, Marche, Alto Lazio, è tutta occupata dalle " Camicie Nere ". Dove non sono state prese d'assalto le questure e le prefetture, i fascisti hanno occupato stazioni e poste, cioè i gangli nervosi della vita della nazione. L'autorità politica – un poco sorpresa e molto sgomentata – non è stata capace di fronteggiare il movimento, perché un movimento di questo genere non si contiene e meno ancora si schiaccia. La vittoria si delinea vastissima, tra il consenso quasi unanime della nazione. Ma la vittoria non può essere mutilata da combinazioni dell'ultima ora. Per arrivare ad una transazione Salandra non valeva la pena di mobilitare. Il governo deve essere nettamente fascista... Comprendano gli uomini di Roma che è ora di finirla coi vieti formalismi mille volte, e in occasioni meno gravi, calpestati. Comprendano che sino a questo momento la soluzione della crisi può ottenersi rimanendo ancora nell'ambito della più ortodossa costituzionalità, ma che domani sarà forse troppo tardi ».

La sicurezza ostentata da Mussolini era forse eccessiva, anche perché i venticinquemila fascisti che si erano potuti mobilitare per la Marcia, si sentivano forse un po' tapini a bivaccare giorno e notte sotto la pioggia, che era cominciata a ca-

dere ed accompagnò tetra e torrenziale questa ascesa di Mussolini al potere. Balbo confessava nel *Diario* che a Perugia, cioè nel disorientato ganglio militare della marcia, v'era « molto nervosismo. Sappiamo che non tutti i capi fascisti erano fino ad ieri decisi per l'azione. Qualcuno la giudicava prematura, qualche altro pensava che fosse preferibile una soluzione parlamentare ».

Il 29 ottobre, Salandra declinò l'incarico di formare il governo e il re lo diede a Mussolini, facendogli telegrafare di venire a Roma: « S. M. il re La prega di recarsi al più presto a Roma desiderando darle incarico di formare il Ministero ».

Prima di partire per Roma, Mussolini disse a un giornalista della *Stampa* che l'intervistava: « L'azione ha seppellito la filosofia », e disse anche: « Oggi uno Stato c'è ed uno Stato sarà od io mi spezzo. È il primo esempio, non solo italiano ma europeo, di una rivoluzione senza rivolta » (XVIII, p. 466).

Diramò anche un bollettino che era una parafrasi di quello di Diaz, che doveva averlo molto colpito se tornava a riutilizzarlo nelle grandi occasioni: « I resti degli avversari risalgono senza speranze le valli, sospinti dalle nostre gagliarde milizie che precludono ogni ritorno al passato ».

« Durante il viaggio – racconta A. Tamaro – si fermò a Civitavecchia, dove le camicie nere entusiasmate dalla notizia del suo avvento al potere, s'erano tutte inginocchiate nelle piazze e nelle strade per ringraziare Dio della vittoria raggiunta... » (A. TAMARO, *Venti anni di storia, 1922-1943*, vol. I, p. 270).

Mussolini arringò le tremila camicie nere, che si riparavano dalla pioggia sotto la tettoia della stazione: « Principi, triari, fascisti tutti!... Si può dire che abbiamo vinto senza colpo ferire, perché mai come ora il fascismo è stato l'interprete schietto e purissimo della più alta coscienza nazionale... In attesa che il governo ci sia, voi restate mobilitati ».

Sul treno che lo portava a Roma, Mussolini aveva dichiarato ai giornalisti che avrebbe fatto « il ministero nelle prime

ventiquattr'ore: assumerò la presidenza, gli interni e gli esteri... Conto di recarmi dal re questa mattina stessa. Andrò in camicia nera, da fascista ».

Fu ricevuto dal re la mattina del 30 ottobre, e la sera dello stesso giorno tornò al Quirinale per presentare la lista del suo ministero. Mussolini dimostrava la sua efficienza fin dal primo giorno.

Nessuno di coloro che invitò a far parte del governo, che fu un governo di coalizione orientato verso destra, aveva rifiutato di farne parte, da Diaz a Federzoni, da Gentile a Gronchi a Thaon di Revel. Del governo fecero parte fascisti, liberali, popolari, democratico-sociali.

Era stato tutto così facile che Mussolini dubitava giustamente di aver fatto una rivoluzione. A un giornalista del *Corriere della sera*, quello stesso giorno, dichiarò: « Dite la verità, che abbiamo fatto una rivoluzione unica al mondo. In quale epoca della storia, in quale paese del mondo si è fatta una rivoluzione come questa? Si è fatta la rivoluzione mentre i servizi funzionavano, mentre i commerci continuavano, mentre gli impiegati erano al loro posto e gli operai nelle officine ed i contadini nei campi attendevano pacificamente al loro lavoro. È una rivoluzione di stile nuovo! ».

Capitolo Undicesimo

Al Governo (1922-1924)

La vita di Mussolini, dal 31 ottobre 1922 al 10 giugno 1924, giorno in cui Matteotti venne rapito e ucciso, non sembrò subire rilevanti trasformazioni. Il suo atteggiamento parve derivare, come da un filo continuo, dal sorprendente esito della marcia su Roma: il suo era un paradossale governo d'emergenza nato da una manifestazione sediziosa e legalizzato dal re, un governo che *durava.* Nell'aprile del 1924, questo governo fu anche soccorso da un quasi integro plebiscito popolare.

Mussolini, per tutto questo tempo, non fece che muoversi dentro i limiti che si era subito dati dopo il suo colpo di stato, limiti molto ampi.

Questo periodo tende oggi a passare alla storia (almeno in molti libri di storia) come il periodo « moderato » di Mussolini, quello di un trasformismo quasi parlamentare ed in definitiva una stagione non priva di promesse di miglior governo.

Un apprezzamento come questo che, con l'eccezione della pubblicistica antifascista, è oggi piuttosto divulgato, appare stranamente coerente con i bilanci positivi che Mussolini dava del suo ministero, nei primi mesi del 1924.

Nel marzo 1924 egli diceva: « Al disordine interno, alla anarchia, è successo un governo; al disfacimento sociale, il rinsaldamento della compagine nazionale; cessato il sabotamento del lavoro da parte degli operai più riottosi, cessata la

indisciplina nelle officine; cessati i continui scioperi; cessati gli scioperi nei pubblici esercizi; cessata la guerra civile, salvo ancora alcuni fatti sporadici che accennano a diminuire di numero; rimessa in attività tutta la produzione del paese; ispirato ai funzionari dello Stato un maggior senso di dovere e di responsabilità; impresso un andamento più severo ed energico alle funzioni dello Stato, delle province e dei comuni. Tutta questa ripresa di un ritmo produttivo, di un funzionamento statale più ordinato, più intenso, non si può negare abbia portato ottimi frutti nella ricostruzione finanziaria ed economica del paese »[1]; ed in maggio aggiungeva: « L'equilibrio nel bilancio. Spezzate le pastoie che la guerra aveva imposto alla libertà e alla proprietà; gli oneri fiscali sulla terra eliminati; garantito il suffragio limitato alle donne; la religione nuovamente introdotta nelle scuole pubbliche; il governo della maggioranza ristabilito sulle minoranze coalizzate; la circolazione cartacea diminuita; il piccolo risparmio enormemente aumentato; le tasse sull'eredità abolite nell'interesse delle famiglie; l'esodo del capitale italiano arrestato e reso possibile l'ingresso del capitale straniero; la lira apprezzata; assicurata la giornata di otto ore di lavoro agli operai; il valore delle obbligazioni dello Stato rialzato; il traffico delle ferrovie aumentato; gli scioperi aboliti; e il numero dei disoccupati ridotto ad una cifra minima.

« L'Italia è tranquilla. L'Italia lavora. Una stabilità uguale alla sua è difficile trovare oggi in Europa » (XX, pp. 287-288).

Al bilancio, aggiungeva attivi di ordine morale che considereremo in seguito. Mentiva Mussolini quando così, e in cento altri modi, apprezzava i risultati del suo governo? O era invece legittima la sua soddisfazione e ogni lode che, con enorme facilità, gli si attribuiva in Italia e fuori d'Italia per avere

[1] 23 marzo 1924 (XX, p. 212). Mussolini qui parafrasava le parole di un volume sul fascismo del professor Rignano, edito da Ciarlantini, nel corso di un discorso tenuto al teatro Costanzi di Roma a cinquemila sindaci fatti venire da tutta l'Italia (discorso che aveva carattere elettorale, essendo pronunziato quindici giorni prima delle elezioni d'aprile).

stretto le redini di questo popolo italiano così inetto all'amministrazione, alla convivenza politica, all'ordine sociale?

La risposta potrebbe essere facile e sommaria, ma visto che qui desideriamo soprattutto ricuperare il carattere dell'uomo dal fitto intrico delle vicende politiche, occorre ripetere la rete di quei giorni. Inoltre occorre non scindere Mussolini, uomo privato, dall'uomo politico, dal capo del fascismo e del governo, perché mai come questa volta *tout se tient*: le ragioni, le giustificazioni, e i fini di una intera collettività e l'uomo nuovo al potere.

Considerato il potere di direzione di un capo così autorevole, se Mussolini fosse stato un santo o subito un folle, il riverbero di una santità o di una follia si sarebbe impastato strettamente e fin da principio con la storia italiana di un ventennio; poiché santo e subito folle non fu, si può cominciare a scorgere invece, a partire da quel novembre del 1922, che altro tipo di luce e di oscurità da Mussolini si riverberasse sulla storia italiana. Perché, per quanto si sia tentato di censurare la corresponsabilità di due o tre generazioni italiane, e cioè il vero peso e senso dell'avvento e resistenza e trionfo di Mussolini nella storia italiana, una tale corresponsabilità non può essere rimossa e anzi risalta sempre più evidente, ogni anno di più.

Si tratta di un anello di grosso spessore nella corteccia della nostra storia.

Trattandosi qui di una biografia di Mussolini, per cominciare a dare qualche risposta, bisognerebbe anzitutto rilevare quel che si può del Mussolini privato, cercare di scoprire chi egli fosse in quel 1922 e 1923. Ma purtroppo, della vita più segreta di Mussolini, non possiamo sapere molto, non essendo reperibile oggi il suo diario [1], avendo egli perduto in questi mesi quasi del tutto anche l'abitudine della parola scritta,

[1] Sui *Diari* di Mussolini andati smarriti alla fine della guerra si legga: EDVIGE MUSSOLINI, *op. cit.*, pp. 229-233. Pagine del *Diario* di Mussolini ha pubblicato saltuariamente Duilio Susmel. Cfr. *Domenica del Corriere*, 17 settembre 1968.

anche giornalistica, ed essendosi ridotto per l'osservatore alla misura esclusiva dell'uomo pubblico. Possiamo tuttavia assistere ad una sfilata di aneddoti che stanno in bilico fra il pubblico e il privato, tra il significativo e l'insignificante.

Il momento dell'elezione di Mussolini al potere, nell'ambito familiare, fu celebrato da tre frasi: una del fratello Arnaldo: « Esultiamo ricordando nostri indimenticabili genitori » (telegramma di Arnaldo a Edvige; E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 110); una dello stesso Benito (che parlò rivolto al fratello Arnaldo): « Se ci fosse il babbo! » (A. TAMARO, *op. cit.*, p. 268); una della moglie Rachele: « Oh, questa poi non me l'aspettavo! Mio marito presidente del Consiglio? *Cla bela macia?* » (C. ROSSI, *op. cit.*, p. 131).

Il coro familiare, molto umanamente, commentava il distacco di Mussolini da terra, la sua ascensione. Tutti gli *imponderabili* di Pareto, che Mussolini amava citare e che facilmente traeva a sensi poco sociologici e molto superstiziosi, avevano esercitato l'improvvisa propulsione verso l'alto.

Ma l'ascensione evidentemente riguardava una parte sola dell'uomo; per il resto egli rimaneva ancorato a terra, e sarebbe rimasto fino alla fine così, con i piedi, e molti suoi visceri sulla terra.

Anche in quei giorni egli fu coerente a certa sua umana fisiologia. Il 31 ottobre del 1922, per esempio, mentre i famosi quarantamila fascisti sfilavano sotto i balconi del Quirinale, egli, piuttosto che assistere al corteo delle camicie nere dalle finestre della Consulta, dove si era insediato, preferì, racconta Cesare Rossi, rimanere chiuso nel suo ufficio con una donna: « e ivi rimase fino a sera inoltrata senza occuparsi più della sfilata né dei suoi doveri di ministro degli Esteri ».

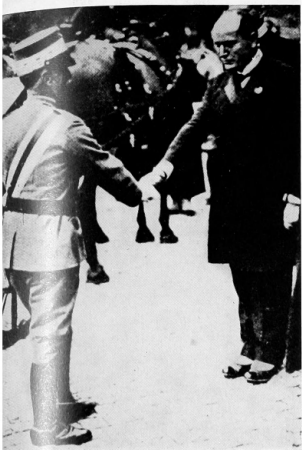
Qualche mese dopo, in un appartamento di un palazzo di via Rasella, ebbe un leoncino, per il quale istallò una gabbia in salotto. Divenuto il leoncino leone, Mussolini lo sostituì con una piccola leonessa, di cui mostrò di essere geloso, quando, trasferita anch'essa al giardino zoologico, fu accoppiata a un maschio della sua specie.

Leone, leonessa, forza, virilità, gelosia, tutto concordava con l'immagine che Mussolini aveva di se stesso. Si vestiva allora in borghese, ma non era un borghese, anzi gli pareva di avere qualcosa del leone. Racconta il suo usciere Navarra che « il duce non mancò negli anni che seguirono di andare a visitare la leonessa fin dentro la gabbia. Un giorno, rientrando a palazzo Chigi, dopo una di quelle visite, si annusò le mani esclamando: " Odoro di leone! " » (A. NAVARRA, *Memorie del cameriere di Mussolini*, p. 26).

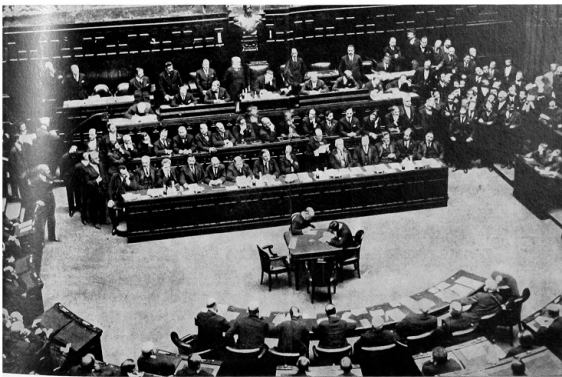
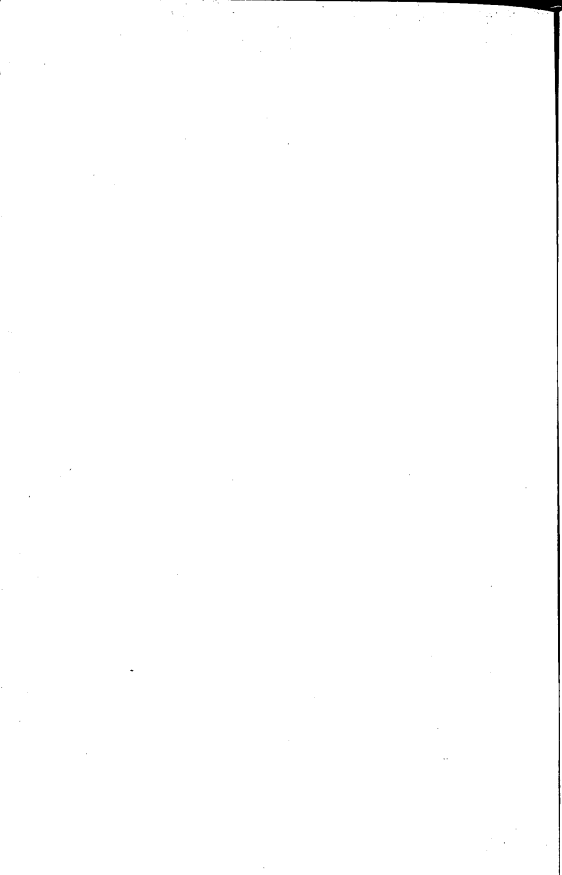
L'immagine di potenza cercava anche altri semplificati simboli. Uno di questi era quell'Alfa Romeo rossa da corsa, che ruggiva anch'essa aggressivamente sotto il piede di Mussolini e sollevava nuvole di polvere sulle strade italiane.

Rachele Mussolini, che rimase relegata, con « tutta la tribù », a Milano, a Forlì e altrove per sette anni, racconta un episodio avvenuto a Milano nel 1923: « Un giorno, mentre passavo davanti al negozio del parrucchiere dove Benito era solito fare la barba, mi sentii chiamare da lui. Entrai, senza sospetto. " Senti, devo dirti una cosa ". Era seduto davanti allo specchio e fui costretta a chinarmi. Allora, con gesto improvviso afferrò un grosso paio di forbici che aveva a portata di mano, e me le infilò nelle trecce, tagliando dove gli capitava » (R. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 42).

È noto che a Mussolini non riusciva in quell'epoca, né egli lo desiderava troppo, di vestirsi con decenza borghese. Si compiaceva di aver ridato forza e coraggio alla borghesia, ma rimaneva lontano dalle forme del decoro borghese: « Indossava – racconta Navarra – una giacchetta nera e i calzoni stretti, senza risvolti, con una profonda piega sotto il ginocchio... Si pensava di trovarsi di fronte ad un uomo senza fissa dimora, ad un giornalista con i polsini macchiati di inchiostro e i tacchi delle scarpe consumati » (A. NAVARRA, *op. cit.*, p. 12).

Sotto questo aspetto, Mussolini fu talmente inetto a vestirsi nelle fogge convenzionali, secondo i vari cerimoniali delle occasioni ufficiali, che ad occhi autenticamente borghesi apparve coprirsi per questo di ridicolo. Mentre il ridicolo mus-

Il primo incontro del re con Mussolini, presidente del consiglio.

Ill. It. 1922

Il discorso-programma di Mussolini alla Camera (26 novembre 1922).

soliniano aveva altre origini, come a suo tempo cercheremo di indicare.

Forse per l'eccesso di fortuna capitatagli addosso, Mussolini attraversò allora anche un periodo acuto di superstizione. La Sarfatti racconta come, una notte del 1923, Mussolini fece espellere, mobilitando i pompieri romani, una mummia da palazzo Chigi, dopo aver letto su un giornale delle disgrazie capitate a lord Carnavon per aver disturbato una mummia: « Ad un tratto – scrive la Sarfatti – il condottiero balzò al telefono e chiamò tempestò una fila d'ordini secchi concitati. La mummia fresca, scavata dalla tomba millenne e donatagli poche settimane prima, gli grandeggiava innanzi, nelle sottili bende e nelle dipinte casse, che la ospitavano laggiù in un angolo del Salone della Vittoria, fra gli arazzi di palazzo Chigi, accanto al monumentale tavolo da lavoro.

« Telefonò al tocco, ritelefonò alle due, di dieci in dieci minuti per assicurarsi che venissero subito eseguiti gli ordini » (M. SARFATTI, *op. cit.*, pp. 52-53).

L'usciere Navarra racconta altri episodi di meno esoterica superstizione, stretti per lo più al triviale rituale dell'area italica: « Non voleva partire di martedì e venerdì... Credeva fermamente nella jettatura... Una volta entrai nel Salone delle Vittorie, a palazzo Chigi, per riferirgli che in anticamera c'era l'on. D. che insisteva per essere ricevuto ad ogni costo. Il duce, udendo quel nome, senza alcuno scrupolo verso di me, si alzò di scatto e si mise ad eseguire quelle pratiche cautelari che si usano quando non c'è del ferro da toccare a portata di mano.

« " Ho capito... – dissi, eseguendole a mia volta, più per deferenza verso il duce, che perché ne fossi convinto. – Cercherò di mandarlo via... ".

« " Per carità! – si affrettò ad esclamare Mussolini. – Uno jettatore non ricevuto è una maledizione certa che ci si lascia dietro... Temo più uno jettatore che un antifascista! " » (A. NAVARRA, *op. cit.*, p. 68).

Un'altra prova dell'eccentricità di Mussolini fu la sua affezione alla sporcizia. Tra le informazioni, avute per tramiti femminili da Paolo Monelli, è quella che Mussolini non voleva « mai cambiare la camicia. Non prese mai l'abitudine del bagno quotidiano. Imparò tardi a nettarsi i denti, a farsi la barba tutti i giorni; alla serata di gala al Costanzi in onore dei sovrani di Spagna, poco dopo il suo arrivo a Roma, andò con la barba nera di due giorni » (P. MONELLI, *op. cit.*, p. 136). Poiché la scherma, l'equitazione, il dinamismo muscolare lo facevano molto sudare, cercava di neutralizzare l'odore del proprio corpo con l'uso abbondante dell'acqua di colonia.

La sporcizia gli era connaturata, ma non era del tutto innocente. Egli ne era abbastanza cosciente ed era qualcosa di cui si sospetta che in qualche modo dovesse compiacersi. A Londra, all'Hôtel Claridge, nello spazio di una mattinata, chiamò tre volte il suo usciere nella sua camera per farsi aiutare a cambiarsi di colletto, perché gli pareva che la fuliggine londinese glielo insudiciasse senza sosta (A. NAVARRA, *op. cit.*, pp. 16-17). Gli inglesi lo intimidivano e la timidezza si trasformava in scrupolo di pulizia. Gli italiani non lo intimidivano e il suo senso di potenza si trasformava anche in noncuranza igienica. Una controprova della sua cattiva coscienza quanto alla pulizia, è l'attacco ad Angelica Balabanoff, pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 20 aprile 1924 (firmato Pinturicchio), in cui accusava in maniera esagerata la sua ex-amica di essere sudicia: « E chi può dire in coscienza che l'Angelica abbia mai conosciuto l'acqua e il sapone, elementi che appartengono, come ognuno sa, alla putrida società borghese?... I capelli erano e sono forse ancora lisci, ma piuttosto grassi, con tendenza ad ospitare tutti gli insetti che Domine Iddio ha mandato... » (XX, p. 233).

Come capo del governo, era costretto ad evitare pubblicamente le espressioni volgari, ma l'istinto e lo scatenamento triviale avevano le loro necessità, perciò si sfogava in certi « Medaglioncini al cromo » che apparivano anonimi sul *Po-*

polo d'Italia e che egli dedicò a Gaetano Salvemini, ad Alfredo Misuri, ad Eugenio Chiesa ed a Eucardio Momigliano, oltre che alla Balabanoff.

Il suo ritratto fisico in quest'epoca varia a seconda di chi lo vedeva, ma egli appare soprattutto come un personaggio magro, pallido e nervoso. Il corrispondente da Losanna del *Temps* così lo descriveva: « Il volto è duro, le labbra sprezzanti, il tono brusco e tagliente. Le sue frasi sono corte e urtanti accompagnate da alzate di spalle e movimenti sgraziati » (*Temps*, 23 novembre 1922; Roux, *Vita di Mussolini*).

Quando andò a Londra, il *Times* disse che il suo occhio era « suggestivo e scintillante, il profilo del volto energico e volitivo ».

Marinetti, nel 1923, lo descriveva così: « Labbra sprezzanti, prominenti, per spavalderia e aggressività, che sputano su tutto ciò che è vano, lento, ingombrante, inutile. Testa massiccia, ma occhi ultradinamici che gareggiano con la velocità delle automobili nelle pianure lombarde. La bombetta rincalcata giù sugli occhi come le nuvole nere che pesano sul buio intenso dei burroni appenninici... » (Marinetti, Prefazione a: A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, pp. iv-v). La buffoneria marinettiana scopriva alcuni tratti reali di Mussolini, per esempio il suo specioso vertiginoso mistero. Soprattutto Marinetti dava giusto rilievo al mussoliniano disprezzo, mentre « il buio intenso » forse dissimulava un suo stato di insicurezza e di timore.

Mussolini visse infatti tutta la prima fase del suo governo disprezzando e temendo, amando la patria e se stesso dentro la gabbia di un'irrazionale e segreta paura di naufragare. Il suo rispetto costituzionale che era ancora dichiarato, derivava, se semplifichiamo al limite il suo complesso stato d'animo, dal timore, mentre il disprezzo derivava dal suo trionfo facile su una umanità (costituita da milioni di persone) che si era rivelata meschina.

Tali sentimenti fondamentali costituivano il dinamismo psichico di base della sua tattica di governo.

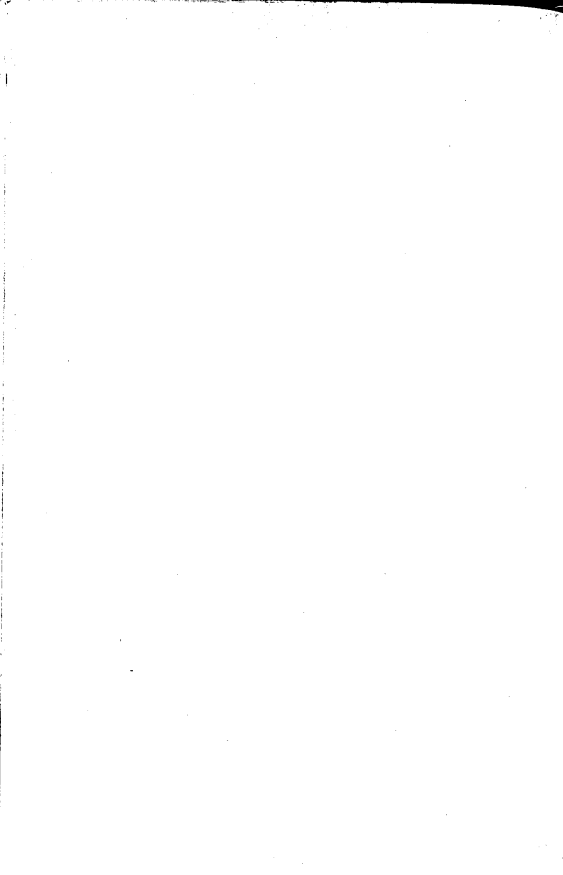
Il suo timore (o tatticismo o cinismo) lo spinse a battezzare, quattro mesi dopo il suo avvento al potere, in casa e « tutti in una volta », come scrive Rachele, i suoi tre figli Edda, Vittorio e Bruno. Tanto, fin nel più intimo della sua vita privata, si sentiva sovrastare dal timore del potere cattolico. Il 29 dicembre 1925, un monsignore celebrerà anche le nozze religiose di Mussolini con Rachele Guidi.

Quest'ultima consentì molto a malincuore: « Il 29 dicembre toccò a me ed a Benito di accostarci ai sacramenti. Fu una cerimonia ancora più breve di quella con cui ci eravamo sposati civilmente, nel 1915, durante la prima guerra mondiale. Io ero in cucina ad impastare le tagliatelle. " È arrivato il signor presidente, – venne a riferirmi la Gina (la nostra cameriera), – con un prete e con il marchese Paulucci. Dice il signor presidente che lei deve andare immediatamente in salotto ". Io continuai ad impastare le tagliatelle. Ma dopo pochi minuti vidi entrare Benito. " Andiamo, Rachele, non farti pregare ", mi disse, e siccome io facevo finta di non averlo sentito, mi slacciò lui stesso il grembiule e mi spinse davanti all'acquaio perché mi lavassi in fretta le mani. Celebrò il rito monsignor Magnaghi, rettore di San Pietro in Sala, in una stanza trasformata per l'occasione in cappella. Dopo aver ricevuto il nostro consenso e aver benedetto gli anelli, egli ci unì in matrimonio » (R. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 87).

Possiamo rileggere i suoi discorsi alla Camera (e al Senato) sotto l'aspetto del timore e del disprezzo. Mussolini non era un'astratta macchina di furberia per governare, come vorrebbero certe biografie politiche, era ancora lo stesso uomo di prima con tutta la sua indistinzione affettiva che copriva di uno strato ambiguo una univoca decisione di potere.

Circa quindici giorni dopo la formazione del suo governo, nel quale aveva immesso, per maggiore sicurezza, come ministri, uomini dell'esercito, della marina, della destra liberale, del partito cattolico, oltre che qualche fascista e qualche « tecnico », e vi avrebbe voluto perfino i socialisti, tenne un discorso alla Camera tutto degno delle marinettiane « labbra

Fototeca Storica Nazionale

La famiglia Mussolini nel 1920.

sprezzanti, prominenti, per spavalderia e aggressività, che sputano... ».

Pronunciò la frase famosa: « Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il fascismo.

« Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli, potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo; ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto » (XIX, p. 17).

Il timore qui si scopriva nella ostentazione (di fronte all'Italia e al mondo) dei falsi dati e delle false cifre, e nell'attribuirsi una possibilità di stravincere, che sarebbe stata la sua rovina politica. Come se avesse compiuto una scelta (« Creare una nuova legalità o innestare la rivoluzione nel tronco... della vecchia legalità? Fuori della costituzione o dentro la costituzione? Io scelsi e dissi: dentro la costituzione » [1]), e per una personale magnanimità non avesse castigato i deputati e sprangato il parlamento, e non invece per il timore di rimettere a rischio una partita già vinta.

Disse anche in quell'occasione che poteva « fare benissimo a meno » della maggioranza parlamentare e lodò il sovrano che aveva « permesso di immettere nelle stracche arterie dello Stato parlamentare la nuova corrente fascista uscita dalla guerra ed esaltata dalla vittoria ». Minacciò di chiudere il parlamento « fra due giorni o fra due anni », se avesse avuto ostacoli dai deputati.

Oggi pensiamo quanto potesse essere naturale e legittima una furibonda ritorsione di tutti quegli onorevoli deputati agli insulti mussoliniani, ma i più animosi si limitarono a « rumori » ed a « commenti » (secondo lo stenografo parlamentare) solo Modigliani gridò, con voce strozzata: « Viva il Parlamento! Viva il Parlamento! ».

[1] Così Mussolini dirà più tardi, in un discorso al senato, il 5 dicembre 1924 (XXI, p. 194).

Il disprezzo di Mussolini era un rischio calcolato? In fondo il parlamento avrebbe potuto votargli la sfiducia. E l'eccesso stesso verbale, il veleno delle sue frasi dimostrerebbe che egli voleva soprattutto offendere per vendetta, per rivalsa, per prepotenza. Non si trattava cioè di pura tattica, ma anche del gusto di una sovrana soverchieria. Due anni più tardi, in piena crisi aventiniana, così ricorderà questo discorso, ai distinti signori dell'Associazione Costituzionale, riuniti al Cova di Milano: « Si dice: ma voi teneste un discorso assai duro. Naturale. Sapevo a che pensavo. Io sapevo che mi si subiva, mi si tollerava, con rancori inespressi ma profondissimi. Ed io non potevo mentire a me stesso fino al punto di non far sentire a costoro ciò che io veramente pensavo » [1].

In Senato, nella stessa giornata del 16 novembre 1922, Mussolini mostrava più esplicitamente l'altra sua faccia, quella del timore e sia pure un timore ambiguo, con le vene della beffa.

Rilesse, come era prassi, il discorso già fatto ai deputati, ma con un preambolo di parole di deferenza per i senatori, parole che non venivano da nessuna ragione o convinzione se non da quella di riparare all'eccesso, di riequilibrare, di attenuare il suo stesso verbale fuoco sovversivo: « Non devo usare, nei confronti del Senato, il linguaggio necessariamente duro che ho dovuto tenere nel confronto dei signori deputati... Considero il Senato non come un'istituzione superflua, secondo certe vedute fantastiche di una piccola democrazia; considero invece il Senato come una forza dello Stato, come una riserva dello Stato, come un organo necessario per la giusta e oculata amministrazione dello Stato » (XIX, p. 24).

I senatori, che certamente rimanevano nella segreta convinzione mussoliniana « i paralitici », divenivano ora l'oggetto di una riguardosa, timorosa deferenza: « La gioventù italiana,

[1] 4 ottobre 1924 (XXI, p. 90). Il 10 ottobre 1927, Mussolini, riferendosi al primo periodo del suo governo, scriverà su *Gerarchia*: « Ma l'aula " sorda e grigia " raccoglie una maggioranza che tace, anche e soprattutto quando viene frustata a sangue » (XXIII, p. 51).

che io interpreto e rappresento, e che intendo di rappresentare, guarda al Senato con molta, viva, patriottica simpatia ».

I senatori risposero alle sue parole con « applausi vivissimi e prolungati » [1].

Tutto ciò era politica sapiente o gioco facile e grossolano? Che cosa stava succedendo alla classe politica italiana che cedeva come ipnotizzata da un rozzo mago di provincia dai gesti sommariamente semplificati, che non nascondeva nulla di se stesso e del proprio valore politico e umano? Era tanto profonda la disperazione storica di quei giorni?

Mussolini chiamava apertamente ad allearsi con lui la borghesia e la Chiesa, la monarchia e l'esercito, ma, ci si chiede perché, pur essendo legato alla monarchia, all'esercito, ecc., il Parlamento (camera alta e camera bassa), essendo costituito da persone che singolarmente certo non intendevano lasciar calpestare la propria dignità, non reagisse ad un ricattatore di queste maniere.

Per tutto il corso di quella legislatura, che durò ancora venti mesi, Mussolini, mentre parlava a quella « Camera di tutte le dedizioni e di tutte le viltà », come la definì una volta, in un titolo a tutta pagina, *Il popolo d'Italia*, 25 gennaio 1924, tenne sempre una pistola carica puntata contro tutti, senza neppure coprirsi la mano. Ma tutti parevano distogliere lo sguardo, censurare freudianamente quella pistola.

Fece discorsi, dopo quel primo sfogo, parlamentari, e perfino, in certe occasioni, formalmente cortesi, quando le esigenze tattiche lo richiedevano, invitando alla collaborazione e promettendo la « normalizzazione », ma sfoderando ogni volta, nel momento giusto, l'arma minacciosa e paralizzante.

Giustamente un giornale francese, in occasione della accettazione da parte di questo parlamento della legge maggioritaria, scriveva: « I deputati italiani fanno un po' la figura di ghigliottinati per persuasione » (*La victoire*, cit. senza data dal *Popolo d'Italia*, 18 luglio 1923). Era qualcosa di diverso

[1] Resoconto parlamentare.

da un semplice calcolo politico che facesse sembrare a tutti gli uomini politici italiani il governo di Mussolini « come il minore dei mali, un prezzo da pagare per uscire dal vicolo cieco in cui si era e per organizzare le proprie forze » [1], come se non avessero capito i rischi del fascismo.

Che cosa fosse il fascismo e che cosa Mussolini volesse non occorreva molto intuito per capirlo. E infatti, perfino con la testa nella sabbia, si potevano ascoltare le chiare parole di Mussolini. Ai senatori, il 27 novembre 1922, Mussolini diceva: « Signori! Non ho feticci e quando si tratta degli interessi della nazione, non ho nemmeno il feticcio della libertà » (XIX, p. 46), e anche: « Non intendo di dissolvere e di vaporizzare queste forze vive, non solo ai fini del fascismo, ma ai fini della nazione ». « Queste forze vive », cioè « le cinquantaduemila camicie nere che hanno lasciato Roma nel termine da me prescritto di ventiquattro ore », e i « trecentomila fucili » della rivoluzione: « Obbediscono; oserei dire che hanno il misticismo dell'obbedienza » (XIX, p. 47).

Questo era un parlar chiaro. Eppure, perfino Giolitti pareva affascinato dalla « forza di volontà, così rara in Italia » del nuovo governo (R. De Felice, *op. cit.*, p. 393). E analogo fascino subivano altri liberali democratici. Anche Salvemini, che pure non era tenero con Mussolini, pensava ad un Mussolini *forte*, capace di fare opera di pulizia, di « spazzar via queste vecchie mummie e canaglie » [2]. Solo da pochissimi Mussolini era valutato lucidamente per quello che era e per quello che valeva; una superfetazione mitologica lo copriva e lo proteggeva da precise valutazioni.

Mussolini marciava verso l'autorità con sufficiente evidenza e coerenza, non nascondeva affatto di tendere alla dittatura, anzi in parecchie occasioni si dichiarava un dittatore. Il 1° novembre 1923, a un giornalista del *Temps* diceva:

[1] Così ritiene R. De Felice, in *op. cit.*, p. 392.

[2] De Felice, *op. cit.*, p. 395. Salvemini aggiungeva: « Qualcun altro spazzerà lui ».

« Quando la dittatura è necessaria bisogna attuarla. I democratici hanno commesso l'errore di credere che il popolo ami chi è mal vestito. Sta di fatto, invece, che il popolo ama le gerarchie... Una dittatura intelligente può durare a lungo. L'essenziale è, d'altra parte, di creare una macchina. Quando essa è creata, il macchinista si trova sempre » (XX, p. 80).

Il 31 marzo 1923 minacciosamente pubblicava un articolo intitolato « Forza e consenso »: « La libertà non è un fine, è un mezzo. Come mezzo deve essere controllato e dominato ». Da chi?

« Il consenso è mutevole come la formazione della sabbia in riva al mare. Non ci può essere sempre. Né mai può essere totale... Come eviterete che il malcontento dilaghi e che costituisca un pericolo per la solidità dello Stato? Lo eviterete con la forza. Con l'accantonare il massimo di forza... e si intende forza fisica, forza armata... » (XX, p. 80).

Tutta questa storia appare talmente dehegelizzata, e anche demarxizzata, che fino a tutt'oggi, con tali schemi, non se ne è trovato il bandolo, e chi sa se mai si riuscirà a trovarlo. Si è potuto solo dire che le premesse del fascismo si possono facilmente ritrovare nella precedente storia italiana. Ma da quelle molteplici premesse non necessariamente doveva derivare il fascismo. Ne sarebbe potuto derivare anche altro. Invece ne scaturì come una fatalità la dittatura mussoliniana. Ciò che si può constatare, dal momento che è successo, a parte l'estrema fragilità degli « stati di diritto » e dei regimi democratici, è che a un certo punto la storia delle nazioni può entrare in crisi e l'attesa di un popolo condensarsi in attese e speranze mitiche.

Oggi gli storici sono d'accordo nel ritenere che nel 1920, dopo l'occupazione delle fabbriche, era finito in Italia il « pericolo bolscevico » e che lo stato costituzionale avrebbe ormai potuto reggere e la vita democratica riprendere in un modo o nell'altro. Lo sapeva anche Mussolini che perpicuamente aveva esposto tale concetto nel 1920. Ma pare che nessuno volesse allora accorgersi di un fatto che pure era abbastanza evidente.

Lo smarrimento aveva raggiunto livelli di panico e forse si affacciava negli animi una segreta bruciante volontà di espiazione. Difficile era dipanare il groviglio della colpa collettiva. Ma dovevano in qualche modo pagarsi i 600.000 morti della guerra, la mutilazione di altri milioni, e la crisi sociale, tutto il male pubblico che ne era derivato. Si doveva scontare certamente il fio anche di qualcosa d'altro, forse di un male sociale che datava da più lungo tempo.

Ma pagare nessuno vuole mai. La maggior parte dei debiti si assolvono sottraendovisi. La realtà storica italiana di quel momento rassomigliava alla fuga in un mito ambiguo e polivalente che era sacrificale, salvava l'anima dai rimorsi, consentendo nello stesso tempo alla borghesia, alla monarchia e alla Chiesa di sfuggire al timore ancora persistente di uno sconvolgimento sociale. Mussolini, oltre a capire che i nuovi tempi politici erano tempi di masse e che queste masse si infettavano facilmente di malattie ideologiche, aveva oscuramente intuito che gli italiani cercavano un mito d'espiazione; intuì anche che questo mito doveva essere mistificato; e bastava il suo rozzo temperamento per capovolgere il senso della guerra, per rimettere sugli altari la patria, e i reduci eroi sputacchiati, costretti a nascondere la divisa con cui avevano combattuto una guerra spiritualmente fallimentare.

Aveva intuito anche che l'espiazione di cui gli italiani avevano bisogno voleva coincidere con una coperta umiliazione e che il loro sacrificio più alto e più profondo sarebbe stato quello della libertà. Gli italiani ebbero « sete d'autorità » e di umiliazione.

Mussolini incredibilmente era l'uomo in quel momento adatto agli italiani ed entrò furbescamente nel mito arduo e pericoloso con l'agile capacità di un sadico domatore.

Gli italiani che da un secolo combattevano (e si sacrificavano) per la libertà, rinunciarono volentieri ad essa nello spazio di pochi mesi, mettendola ai piedi di quest'uomo prodigioso, con spontaneità e piacere, o, in altri casi, con una passività non dissimile in fondo dal consenso.

Un buon numero alla fine si risvegliò, si riprese e reagì. Ma lo fece male ed era troppo tardi.

Ideologia senza contenuto.

Il mito di Mussolini era un mito vuoto, talmente vuoto che Mussolini non riusciva a riempirlo che di parole, di violenza e di ordinaria amministrazione. Una volta nel novembre 1922, s'arrabbiò con uno storico militare, il generale Angelo Gatti, che gli proponeva una serie di saggi storici sulla guerra mondiale. Gli disse: « Oggi, in Italia, non è tempo di storia. Niente è ancora concluso. È tempo di miti. Tutto si deve ancora fare. Il mito soltanto può dare forza ed energia ad un popolo che sta per martellare il proprio destino. La storia verrà più tardi » (ANGELO GATTI, *Abbozzo per un ritratto di Benito Mussolini*, nel *Popolo d'Italia*, 27 marzo 1938).

Non sopportava una misurazione razionale e puntava perciò tutto sulle parole. Il suo era un esperimento politico fatto sulle parole, sulla potenza delle parole. Le parole agivano, erano le cose stesse.

Davanti ai vecchi senatori diceva, come se fosse vero (e si era appena al 27 novembre 1922): l'Italia « che io vedo nascere sotto i miei occhi è un'Italia gonfia di vita » (XIX, p. 49).

Mussolini aveva anche esperienza di ideologie. Aveva vissuto quasi tutta la sua vita a contatto con la ideologia del socialismo e aveva attinto a sufficienza alla cultura, satura di ideologie, del Novecento, limitrofa o no del socialismo.

Nell'ideologia del socialismo era presente una quantità razionalizzante e una quantità affidata a cariche irrazionali, all'utopia e ai sofismi. Mussolini aveva penetrato soprattutto i meccanismi della suggestione, dell'attesa collettiva, della stentorea proclamazione di un avvenire inesistente. Con un ulteriore perfezionamento (e qui è la sua novità, in un uso più appropriato del procedimento magico) tentava ora di spostare

l'utopia dall'avvenire al presente. L'utopia non era più l'attesa di un paradiso sociologico (l'internazionale, la società senza classi), ma proprio il presente, l'attualità. Si trattava di dare sensi e valori pressoché assoluti alla realtà presente anche se, a un esame lucido, questa era squallida e negativa: « La più profonda eloquenza – Mussolini diceva – è oggi nelle cose, nei fatti, in questa sublime e quasi leggendaria realtà, della quale siamo insieme spettatori e protagonisti » (3 giugno 1923) (XIX, p. 233).

Mussolini aveva capito (sempre per forza d'intuito e poco per forza di pensiero) che lo strumento che operava la metamorfosi era la parola. Bastava la sua presenza e la parola. Allo stregone basta dire le cose, per renderle vere. Dire, durante la siccità, « piove, sta piovendo » perché i campi irrorati diano il verde.

Il verde c'è e sono le parole, le parole sono le messi.

Mussolini diceva: « E perché io insisto a proclamare che quella dell'ottobre è stata storicamente una rivoluzione? Perché le parole hanno la loro tremenda magia » (23 marzo 1924) (XX, p. 207).

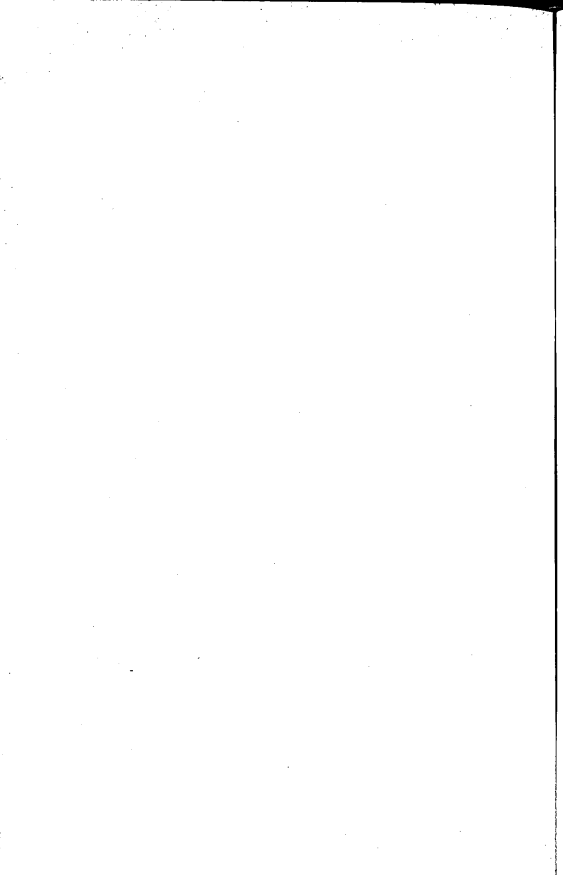
In un discorso tenuto il 1° febbraio 1924 ai giovani ufficiali della Milizia, diceva: « Dovete considerarvi come i portatori di una nuova civiltà, come gli anticipatori di un tempo che verrà, come i costruttori che gettano oggi le basi dell'edificio, che creano, che realizzano tutto quello che fu il sogno di tante generazioni... ».

Mussolini fu un temibile domatore, capace di molte arti mistificatorie. Fu seguace consapevole di ipotesi e metodi della psicologia positivistica [1] e usava una tecnica analoga a quella dell'ipnotismo: « Voi sentite – diceva fissando l'uditorio – che le mie parole entrano nei vostri animi, che le mie parole sono l'eco di stati d'animo da voi sentiti... » (26 gennaio 1923) (XIX, p. 115).

Oppure: « ... basta che io vi chiami, perché sono sicuro,

[1] Per questo argomento, si veda il cap. XIII di questo volume.

Fot. Documento Press

Mussolini e Acerbo escono dal Quirinale dopo un colloquio con il re, nel 1923.

dalle città e dai borghi e dai casolari, in coro unanime e formidabile, rispondiate: " presente! " » (18 giugno 1923) (XIX, p. 275).

Ma non usava sempre la stessa tecnica di suggestione, cioè non era specializzato in un limitato repertorio di trucchi. Era versatile e capace di usare dei ritrovati più diversi della demagogia, dalle maniere minacciose all'adulazione [1].

Dovendo giudicare Mussolini, si rimane perplessi. Non si capisce se in lui fosse più grande la grossolanità o la genialità demagogica, se fosse un inventore e concentratore di tecniche mai viste o soprattutto un arrampicatore politico toccato dalla fortuna, se si debba insistere ad usare per lui la metafora del mago grossolano e concretista, o l'immagine del « possesso », grossolano sempre, ma fornito anche di qualità di astrazione fredda. Per esempio, con un *humour* di cui era del tutto sfornito, ma che pure spuntava demonicamente a sua insaputa tra le sue cose e le sue parole [2], riusciva ad affascinare i vecchi senatori, che erano oggetto della sua più sinistra beffa, con il mito faustiano della giovinezza, con quello della virilità, della rinnovazione. E se i senatori non fossero stati affascinati, perché lo avrebbero ammirato, applaudito, carezzato?

Prorompeva davanti a loro: « C'era uno Stato inattuale, uno Stato svuotato di tutti gli attributi della sua virilità, e c'è uno Stato in potenza che sorge, fortissimo, che saprà imporre una disciplina alla nazione; è necessario che ci sia la sostituzione, mediante un atto rivoluzionario, dello Stato che sorge allo Stato che declina inesorabilmente » (8 giugno 1923) (XIX, p. 252).

Nell'ambito mai abbandonato delle *parole-cose*, Mussolini dava origine affrettatamente alla sua ideologia che si componeva di una serie di elementi raccolti qua e là dal neospiri-

1 Un esempio di discorso perfino esageratamente, divertitamente adulatorio è quello fatto ai palermitani, il 5 maggio 1924, da Palazzo Reale (XX, p. 258).

2 Mussolini dichiarerà nel 1944, in *Storia d'un anno*, di essere « un terribile umorista senza saperlo ».

tualismo e dal nazionalismo, ma che tutti si catalizzavano e unificavano nel suo mito personale.

Si trattava innanzi tutto di una ideologia del tutto derazionalizzata. Gli elementi razionali e quelli del senso comune ne erano violentemente espunti, come le poltrone, se comode, venivano immediatamente estromesse dalle stanze che Mussolini andava ad occupare. Le idee venivano sostituite da altro. Il fascismo « in concreto è una cosa che si esprime nella vita della gioventù italiana, una cosa fatta di energia e di ardimento e una cosa inflessibilmente affidata allo spirito di sacrificio » (XX, p. 285).

Al primo posto stava il concetto della patria, strettamente legato a quello del rischio e del sacrificio totale, del « disprezzo magnifico della morte » (XIX, p. 229).

Come all'inizio di ogni ideologia (e religione) gli elementi della fede andavano uniti a quelli della dedizione, in una pratica di sacrificio. Mussolini ricalcava in questo, come in molti altri moduli, l'ideologia cattolica della quale era profondamente intriso, con una aggiunta non certo originale di estetismo sanguinario: « il magnifico olocausto di sangue ». Mussolini spingeva « i giovinetti » a « sfidare intrepidamente i pericoli e la morte »: « Quando una fede è stata consacrata dal sangue vermiglio e giovinetto, non può fallire, non può morire e non morrà ».

Egli, in prima persona, era (riteneva di essere) disponibile alla morte. La sua mitoideologia doveva passare anzitutto attraverso la sua testimonianza. Se andava così spesso in aeroplano era anche per esemplificare di persona l'ideologia del « gettito », come egli diceva, della vita: « Si può governare la nazione e non per questo si debbono perdere le abitudini del rischio e dell'ardimento, poiché la vita deve essere rischiata e rivissuta quotidianamente, continuamente dimostrando che si è pronti a gettarla quando sia necessario » [1].

[1] Anche: « Accanto a me, pochi o molti, troverei degli italiani capaci di gettare la vita come si getta un fiore » (25 dicembre 1923) (XX, p. 137).

Una volta un giornalista americano del Middle West, come parlando da un altro pianeta, gli chiese: « Che cosa intendete esattamente per sacrificio? ».

Mussolini rispose: « Seicentomila giovani italiani hanno sacrificato la salute fisica perché il territorio italiano fosse inviolato e i cittadini italiani liberi, i nostri eserciti non combatterono per altro. Considerato per se stesso, questo sembra ed è un sacrificio colossale; ma fu poca cosa, trattandosi di farlo per l'Italia ». Ampliò e chiarì il concetto con esempi, e fra gli altri: « Il sacrifizio è il solo principio compatibile con la vita umana ordinata e felice. Quando i fascisti distrussero il bolscevismo in Italia, coloro che odiano il bolscevismo ci amarono e coloro che lo amano ci odiarono; essi spinsero i bolscevichi a fare un sacrificio » (XX, p. 286).

Era un'etica a senso unico, che traballava. L'intervista con il giornalista americano avveniva il 24 maggio del 1924. Il 1° giugno seguente, Mussolini spediva il famoso telegramma cifrato riguardante Gobetti, in cui egli *pregava* il prefetto di Torino di « vigilare per rendere nuovamente difficile vita questo insulso oppositore governo e fascismo ». Qui alla « vita umana ordinata e felice » doveva sacrificarsi qualcun altro.

In ogni modo ciò che importava era che fosse un'*etica*: l'etica dell'ideologia.

La collettività si serve « mediante una aggressiva e instancabile affermazione dell'energia mentale e morale. Con il non temere nulla all'infuori dell'infedeltà verso la verità. Con la costante prontezza a sacrificare se stessi per i propri connazionali... Non esiste un'altra cosa sulla quale uno possa fondare se stesso. Questo è il primo dogma del fascismo: il carattere morale in prima linea » (XX, p. 290).

Era anche una sorta di avvento (o di ritorno) di tempi dello spirito.

Una sola volta Mussolini disse, più correttamente, che il compito del fascismo era un compito *psicologico*: « Il compito del fascismo è soprattutto psicologico »; esso si esercita « sulla volontà » (15 novembre 1923) (XX, p. 94). Normal-

mente preferì sublimare il concetto di psicologia in quello di spirito, in sintonia con il cattolicesimo nel cui ambito si trovava ad operare (e anche sulla scia di tutti i neospiritualismi novecenteschi da lui così *bloccati* sull'orizzonte con la « rivoluzione fascista » per venti anni, nel momento del loro incipiente tramonto).

Durante una conferenza stampa tenuta a quaranta giornalisti stranieri il 1° novembre 1923, Mussolini (secondo il resoconto del *Popolo d'Italia*) dichiarava che « non si può ammettere che centinaia di migliaia di giovani volontari possano accettare una severa disciplina se non siano spinti da un profondo spiritualismo ».

Jean Carrère del *Temps* interrompeva: « È un vero misticismo! ». « Sì, un misticismo » precisava Mussolini (XX, p. 79).

La parola « spirito » per Mussolini ebbe un senso polimorfo, a seconda delle occasioni, ed egli stesso, che tanto la usava, confessò una volta di non sapere esattamente di che cosa si trattasse: « La politica – disse nel Capodanno del 1924 ai suoi ministri e sottosegretari – lavora sullo spirito dell'uomo, che è un'entità assai difficile a definirsi e in ogni caso è mutevole » (XX, p. 144).

In un'altra occasione disse: « Quando lo spirito c'è e sa dare la propria impronta, esso domina la materia. Quando lo spirito dà impronta della sua attività alle manifestazioni della vita nazionale, tutto si accelera nel ritmo » (6 novembre 1923) (XX, p. 85).

Presto inflazionò questo « spirito » sul piano quantitativo: « Bisogna avere la massima ricchezza di spirito » (23 dicembre 1923) (XX, p. 137) e su quello della retorica, e parlò, per esempio, durante un'adunata di generali, di « spirito militare »: « Non vi è dubbio che giammai come in questi ultimi tempi l'Italia ebbe uno spirito militare così elevato » (13 novembre 1923) (XX, p. 90), e, in un'altra occasione, del « nostro grande quadrato spirito » (11 maggio 1924) (XX, p. 268); ma, sotto la retorica alla quale ogni giorno di più, e per necessità, egli si abbandonava, rimaneva il suo abbastanza defi-

nito progetto di ideologia, semplice e assimilabile, che si incasellava nel mosaico più vasto della preesistente storia italiana: « Il movimento fascista, per essere completo, deve essere considerato in tutta la sua vastità e profondità di fenomeno spirituale... È stata una rivolta spirituale contro vecchie ideologie che corrompevano i sacri principi della religione, della patria e della famiglia.

« Rivolta spirituale, dunque... Restaurazione di principi e di valori, essenziali ad una grande società nazionale » (3 gennaio 1924) (XX, p. 149).

Una simile restaurazione e la stessa ideologia fascista convergevano verso l'ideologia cattolica, tendevano non solo a muoversi su una linea parallela, ma addirittura, in certi momenti a confondersi con essa: « Noi siamo una nazione cattolica, non solo perché il cattolicesimo è inseparabile dalla nostra storia. Gli italiani venerano il pontefice, il capo della loro religione, ma venerano in esso anche il simbolo di quella Chiesa di Roma, senza la quale, dal Medio Evo in poi, la nostra storia sarebbe incomprensibile. Mai in Italia si è compreso così lucidamente che il problema delle relazioni fra la Santa Sede e lo Stato italiano è un problema di ordine spirituale e superiore. È indubbio che, dopo la guerra, la coscienza italiana ha avuto una rinascita religiosa. Molti fenomeni della politica italiana con l'Estero che non sono interamente compresi e che cominciano ad esserlo appena ora, sono fenomeni spirituali, fenomeni di rinnovamento religioso. Il popolo italiano sente in questo rinnovamento l'urgente bisogno di superare il conflitto fra la coscienza di cattolico e la coscienza di cittadino che aveva tormentato alcune delle più nobili esistenze italiane. La politica religiosa dello Stato italiano doveva essere ricostruita interamente su nuove basi. È quello che ha fatto il fascismo. Esso ha abbandonato il sistema dei meschini accomodamenti e si è messo nella strada maestra » (14 novembre 1923) (XX, pp. 92-93).

Non era puro e semplice tatticismo. Non si può se non astrattamente discernere il Mussolini « tattico » dalla sua

etica, carattere, cultura, formazione, perché tutti gli elementi si ritrovano rifusi per l'appunto in quella tattica, e allora i gesti e le parole, oltre ad avere un senso e una ragione in un determinato contesto di avvenimenti politici, ne hanno un altro nella loro costante derivazione, qualsiasi ne sia la nuova occasione, dai dati complessi della formazione. Così l'alleanza di Mussolini con il cattolicesimo che datò dai primissimi tempi del suo governo, fu anche una riimmersione personale nelle sue origini, un ritorno a se stesso, a intime, radicate, lontane persuasioni. Mussolini vi si rivelava nella sua sostanza di italiano cattolico « non rivoluzionario » e dimostrava che la sua ribellione, anche quella di altri tempi, era avvenuta al singolare e non con e per gli altri, anche se si era sempre compiuta in nome degli altri.

L'alleanza con i cattolici faceva macroscopicamente la spia al vero senso della « rivoluzione » fascista.

L'ideologia del fascismo, di per se stessa, era uno spessore vuoto su cui s'impostava uno spettro di materia inconsistente. Un'etica vuota, ma apparentemente piena, ed emotivamente carica, con le qualità concrete dell'energia. Era forse la prima volta che appariva qualcosa del genere in politica, almeno così massivamente, e tutti o quasi tutti ne furono spaesati e vinti, tranne alcuni uomini dell'opposizione, o altri uomini capaci ancora di giudizio sereno.

Altrettanto priva di concreto valore rivoluzionario era la « rivoluzione fascista », che sostituiva gli uomini e il sistema di potere, ma non le cose. Mussolini insisteva, forse perché provava un segreto rimorso per la mistificazione, sulla parola « rivoluzione » e ne cercava le riprove: « C'è stata – scriveva su *Gerarchia* (gennaio 1923) – fra l'ottobre e il novembre una gigantesca messa in liquidazione: di uomini, di metodi, di dottrine » (XIX, p. 116).

Vi insisteva perché, se fosse stato accettato che si era trattato di una vera rivoluzione, si potevano legittimare le maniere forti, e apprezzare la « sua generosità », la sua « carità

di patria »[1] di vincitore longanime e non avrebbero avuto senso le « lamentazioni funerarie della libertà che sarebbe calpestata dalla mia bieca tirannia »: « La rivoluzione fascista non s'inghirlanda di sacrifici di vittime umane: non ha creato finora tribunali speciali; non c'è stato crepitio di plotoni di esecuzione; non si è esercitato il terrore; non si sono promulgate leggi eccezionali. Così dovevasi fare, ma sarà forse per questo che decine e decine di latitanti, i quali parevano scomparsi dalla circolazione, oggi rispuntano, sotto le specie più diverse, nelle riviste, nei giornali, nella diffamazione sotterranea, nella congrega segreta, nella vociferazione clandestina e anonima » (28 gennaio 1924) (XX, p. 164).

In Senato, il 27 novembre 1922, rivolgendosi a Luigi Albertini, tentando di dare senso storico a quella che egli stesso chiamava « azione illegale » fascista, l'assimilava « al fierissimo travaglio rivoluzionario dei popoli » che aveva dato luogo alla rivoluzione inglese del Seicento e a quella francese del Settecento (XIX, p. 45).

Più spesso invece gli piaceva dare peso e importanza alla « antiliberale » rivoluzione fascista, proponendola come sorella antitetica, o altra faccia della medaglia, della rivoluzione sovietica (chiamava volentieri la sua, la « rivoluzione dell'ottobre »): « Le più grandi esperienze del dopoguerra, quelle che sono in stato di movimento sotto i nostri occhi, segnano la sconfitta del liberalismo. In Russia e in Italia si è dimostrato che si può governare al di fuori, al di sopra e contro tutta la ideologia liberale. Il comunismo e il fascismo sono al di fuori del liberalismo » (XIX, p. 195).

[1] « Chi mi impediva di chiudere il Parlamento? Chi mi impediva di proclamare una dittatura di due, tre o cinque persone? Dove era qualcuno che mi poteva resistere, che avesse potuto resistere ad un movimento che non era di trecentomila tessere, ma era in quel momento di trecentomila fucili? Nessuno.

« Sono stato io che per carità di patria ho detto che bisognava subordinare e impulsi e sentimenti ed egoismi agli interessi supremi della nazione ed ho subito immesso questo movimento nei binari della costituzione ». (Discorso al Senato del 17 novembre 1922) (XIX, p. 46).

Utilizzava curiosamente il paragone con la rivoluzione sovietica per mistificare il reale significato dello scarso dinamismo rivoluzionario (o immobilismo o reazione sociale) del fascismo: « La rivoluzione di Mosca, sostituite anche con la morte fisica le persone, si è gettata sulla macchina e l'ha frantumata in mille pezzi. Il pendolo è stato proiettato all'altro punto estremo. Errore. Ora torna indietro. La rivoluzione fascista non demolisce tutta intera e tutta in una volta quella delicata e complessa macchina che è l'amministrazione di un grande Stato, procede per gradi, per pezzi. Così accade che Mosca ritorna, mentre Roma si allontana – con inesorabile regolarità – dal punto di partenza. La rivoluzione fascista può prendere a suo motto: *Nulla dies sine linea.* Questo processo logico e sicuro sgomenta, più dell'altro, gli avversari della rivoluzione fascista. Manca la possibilità di speculare sulle " esagerazioni " del nuovo regime. Mosca dà l'idea di un terribile salto innanzi con conseguente rottura del collo. Roma dà l'idea di una marcia di quadrate legioni. Mosca si involve, Roma si sviluppa » (*Gerarchia*, gennaio 1923) (XIX, p. 117).

In realtà, Mussolini si limitava, in quei primi anni, a proporre e ad eseguire, con il suo governo, con la sua rivoluzione, un risanamento amministrativo della nazione. A fare economia. Sfoltì la burocrazia, operò una serie di trasformazioni nei regolamenti burocratici, affidò le finanze a ministri tecnici, la politica estera a diplomatici esperti, limitandosi personalmente a fare la politica estera del calabrone, come in occasione dell'episodio di Corfù, fece arrivare in orario i treni [1]. Abolì con le brutte la lotta sindacale [2], accumulò un gran numero di ore lavorative prima « perdute » a causa degli scioperi.

[1] Le ferrovie « marciano come in nessun altro paese del mondo e sono ormai oggetto di ammirazione e di invidia da parte degli stranieri » (21 settembre 1923) (XX, pp. 27-28).

[2] Il 22 maggio 1924 disse che « il sindacalismo fascista (*che ormai era in condizione di monopolio*) non solo non peggiora le condizioni delle masse agricole, ma in certi casi le ha notevolmente migliorate » (XX, p. 278).

Ma questo bilancio amministrativo non poteva facilmente pretendere al nome di realizzazione rivoluzionaria. Mussolini si rendeva conto che una rivoluzione si avvera in quanto si travolgano certe strutture e in quanto si capovolga o almeno si allarghi l'area della partecipazione dei lavoratori allo Stato e alla produzione economica.

Aveva perciò seri dubbi sulla sua rivoluzione e cambiava le carte in tavola: « Perché io chiamo rivoluzione quella dell'ottobre? Se levare delle masse in armi, se condurle ad occupare gli edifici pubblici, se farle convergere armate verso la capitale, non significa compiere quello che è l'atto specifico di ogni rivoluzione, cioè un'insurrezione, bisognerà cambiare il vocabolario della lingua italiana » (23 marzo 1924) (XX, p. 207).

E non poteva fare a meno di definirla « originale » e « grandiosa »: « Non è necessario del resto fare una rivoluzione secondo gli stampi antichi. Ci deve essere una originalità nostra, fascista e latina » (30 ottobre 1923) (XX, p. 72).

Oppure, moderatamente, in altre occasioni, suggeriva all'opposizione liberale, nonostante affermasse nello stesso momento che il fascismo si era « mangiato l'89 », di « studiare... se non sia il caso di trarre una sintesi, di non fermarsi eternamente in due posizioni antagonistiche, di vedere se questa esperienza può essere feconda, vitale, dare una nuova sintesi di vita politica » (7 giugno 1924) (XX, p. 320).

Che cosa pensasse sinceramente sulla « rivoluzione fascista » lo disse in un discorso *privato* al Consiglio nazionale del partito, due mesi dopo il delitto Matteotti: « Bisogna stabilire questo: che nel '22 si è compiuto un fatto rivoluzionario e un'insurrezione vittoriosa, non una rivoluzione. La rivoluzione viene dopo. Che cosa abbiamo fatto noi? Abbiamo spazzato il terreno; noi abbiamo fatto quello che avrebbero fatto altri ministri, ma l'abbiamo fatto noi. Gli altri non l'osavano; l'abbiamo fatto noi perché abbiamo più coraggio. Questo non basta per giustificare una rivoluzione. Noi siamo stati intelli-

genti. Naturalmente può essere necessario cambiare qualcosa. Ecco allora dove entriamo nel campo della rivoluzione » [1].

Le parole stesse che Mussolini usava per descrivere la sua rivoluzione erano le meno rivoluzionarie che si potessero dare: « tradizione », « obbedienza »: « Per le giovinezze intrepide, inquiete ed aspre che si affacciano al crepuscolo mattinale della nuova storia ci sono altre parole che esercitano un fascino molto maggiore (*che la parola libertà*) e sono: ordine, gerarchia, disciplina » (XIX, p. 277); « obbedienza: obbedienza assoluta, devota e quotidiana al capo e ai capi del fascismo ».

Per dare valore a queste parole, doveva toglierlo a molte altre, quelle che appunto avevano senso in un contesto rivoluzionario. Anche in questo si comportava come un onnipotente delle parole, che poteva ridurle o esiliarle a suo piacimento (magari, magnanimamente, senza far udire il crepitio della fucileria della loro esecuzione): « Per me tutte queste terminologie di destra, di sinistra, di conservatori, di aristocrazia o democrazia, sono vacue terminologie scolastiche » (27 novembre 1922) (XIX, p. 47). « I vecchi partiti non hanno più parole e più vangelo da predicare alle moltitudini » (11 marzo 1923) (XIX, p. 168).

Dalla degradazione delle parole a quella dei poco combattivi [2] oppositori, non solo in quanto seguaci della « ideologia societaria-democratoide-socialistoide », ma anche come persone, il passo era breve e necessario. Si trattava di un annulla-

[1] De Felice, *op. cit.*, II, p. 671. Più tardi, nel 1944, cioè dopo che sulla « rivoluzione fascista » avrà riflettuto per vent'anni, Mussolini si contenterà di identificare, in una sua definizione, il concetto di rivoluzione con quello di un mutamento, provocato con la forza, della forma istituzionale dello stato, e ripeterà l'opinione già espressa nel 1924: « Premesso che una rivoluzione si ha quando si cambia con la forza non solo il sistema di governo, ma la forma istituzionale dello Stato, bisogna riconoscere che da questo punto di vista il fascismo non fece nell'ottobre del 1922 una rivoluzione » (XXXIV, p. 406).

[2] Turati, dopo il delitto Matteotti, scriverà alla Kuliscioff: « Se poi i *leaders* delle opposizioni avessero avuto il fegato che non hanno... » (cit. da Renzo De Felice, *op. cit.*, II, p. 629).

mento dell'avversario, ridotto metaforicamente, *ante litteram* al ghetto e al più efferato campo di concentramento. Gli avversari sono « obbliqui personaggi », « pallidi e subdoli politicanti » che « quando danno qualche segno di vita, mi fanno l'impressione di larve che escano dai cimiteri della preistoria » (11 marzo 1923) (XIX, p. 168).

Sono invece « dall'altra parte, tutte le forze della gioventù, tutte le forze sane e pure della Patria, tutti i combattenti, i milioni e milioni di cittadini che hanno fatto la guerra, che hanno oggi l'orgoglio di averla sostenuta sino alla vittoria, che sentono di appartenere a una nuova generazione » (XIX, p. 168).

Gli oppositori sono « paralitica decrepitudine » (XIX, p. 230), « residui » (XIX, p. 274), « vecchi fantocci deteriorati » (XIX, p. 413), « cadaveri della politica italiana che si illudono di vivere ancora semplicemente perché abusano della nostra generosità » (XIX, p. 277).

Alla metafora dell'annichilimento degli avversari seguiva già, e avrebbe seguito di più in seguito, la loro eliminazione dall'anagrafe politica, il loro esilio, prigionia o cancellazione fisica.

L'ideologia di Mussolini, vuota di reale senso rivoluzionario, era però una camera a forte compressione e aveva una grande forza di suggestione: si trattava di parole energetiche gravide di forti conseguenze. La maggior parte degli italiani finì per credere in Mussolini e nella sua predicazione. Mussolini era un messia stentoreo, forse da strapazzo, ma conosceva proprio la misura adatta agli italiani di quell'epoca.

Il suo mito, con la sua andata al potere, si rafforzò e crebbe a dismisura, ed egli mostrò anche una notevole capacità di uniformarsi e di collaborare alla creazione di esso.

Da principio, impacciato da quell'impegnativa veste che si ritrovò sorprendentemente addosso, fu incerto nella captazione e nella definizione del mito stesso. Poi, dopo qualche tempo, capì la direzione del vento dal quale farsi portare in alto. Così raggiunse la stratosfera.

Fioccarono presto definizioni che nascevano allora in gran parte dalla convinzione e poco dall'adulazione, ma che erano assai deformanti: « Uomo del miracolo », « uomo del mistero », « fabbro di destini e di anime ». Certi giornali stranieri gli attribuivano « la tempra di Cavour e di Crispi » (*Deutsche Allgemeine Zeitung*) (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, vol. II, p. 353), e le « infallibili impronte di una personalità dominante » (*Spectator*) (*ivi*). Lo si considerava un « uomo di stato, che ha salvato non soltanto il proprio paese, ma probabilmente tutta l'Europa occidentale dal bolscevismo » (*Daily Mail*) (XX, p. 17).

Sir Austin Chamberlain, ministro degli esteri d'Inghilterra, nel dicembre del 1924, lo definiva « un uomo meraviglioso » (CASSIUS, *Un inglese difende Mussolini*, p. 27); Massimo Gorkij si diceva, nell'aprile 1924, « un ammiratore di Mussolini », e riferiva la spregiudicata opinione di Troskij, che lo aveva definito « il nostro migliore allievo » [1].

Per non dire di Giuseppe Prezzolini, il quale scriveva che Mussolini poteva « stare accanto » a un Wilson e ad un Lenin, ma che « li *superava* nella realizzazione politica » [2].

In certe plaghe depresse d'Italia qualcuno gli si inginocchiava davanti o baciava la terra su cui era passato. A. Tamaro racconta che in Sicilia, durante il suo viaggio del 1924, poiché lo si vedeva passare attraverso i borghi siciliani rigidamente seduto e ondulante sul sedile della sua automobile, « i siciliani, in tutti i luoghi attraversati, ebbero la medesima impressione, che fosse come quelle statue di santi portate in processione, ballonzolanti sopra le spalle dei portatori. E dicevano: guarda san Corrado – vedi san Giovanni – pare sant'Antonio » (A. TAMARO, *op. cit.*, vol. I, p. 405).

[1] *Il popolo d'Italia*, 27 aprile 1924. Il giudizio veniva riportato, da una dichiarazione di Gorkij al *Messaggero*, nella rubrica *Tiro a segno*.

[2] Il giudizio era riportato sul *Popolo d'Italia* del 10 febbraio 1924. Dino Biondi ha pubblicato un volume di 350 pagine, pieno esclusivamente delle lodi fatte a Mussolini durante venti anni: *La fabbrica del Duce*, Firenze, 1967.

Quando il 20 giugno 1923 arrivò a Linguaglossa che stava per essere sommersa dalla lava, la colata cessò al suo arrivo.

Un timore riverenziale lo circondava anche da parte di quelli che lo conoscevano di più, ministri del suo ministero, fascisti della prima ora già socialisti e sindacalisti. « Prima di entrare da lui – racconta Navarra – tutti i ministri erano preoccupati: si aggiustavano la cravatta e si assestavano gli abiti... Quasi tutti si rischiaravano la voce e gettavano un'occhiata alla punta delle loro scarpe, per vedere se erano lustre » (NAVARRA, *op. cit.*, p. 18).

Lo si chiamava « uomo della Provvidenza » che è un modo di dire « inviato da Dio ». A ritenerlo tale, erano uomini politici, ma del partito cattolico, e perfino un papa, Pio XI, disse: « Che Dio ci conceda alcuni di questi fari per guidare e rischiarare il cammino dell'umanità! » (BEYENS, *Quatre ans à Rome*). Come scrisse Arturo Carlo Jemolo, « alle prime visite di Mussolini, si videro cardinali, arcivescovi, rinunciando a quella prerogativa onorifica di principi del sangue a cui sempre avevano tenuto, recarsi a rendergli omaggio » (A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, p. 610). Gli italiani, cattolici, avevano quindi ragione di prestare orecchio a queste professioni di fede.

Di fronte a tali investiture quale modestia non avrebbe ceduto? Mussolini cedette, ma non tutto ad un tratto e non senza cercare qualche freno all'ubbriacatura forzata, non senza perfino qualche iniziale scetticismo nei riguardi del mito stesso che gli si faceva impersonare. Inizialmente infatti egli cercò soltanto di strumentalizzare il mito, considerandolo un *bluff* ai fini del suo successo politico. Diceva: « I fumi della vittoria non mi sono mai andati alla testa » (marzo 1924) (XX, p. 207).

Seppe controllarsi in un alternante gioco demagogico: quello della moderazione e della modestia [1] e quello dell'auto-

[1] Per esempio, il 21 giugno 1923, dopo la sua visita a Firenze, telegrafava al sindaco di quella città: « Accoglienze tributatemi codesta armo-

esaltazione in quanto salvatore della « nazione boccheggiante » (XIX, p. 18) e simbolo supremo della Patria. Passava dalla chiusura misteriosa e divinatrice alla apertura solare (e retorica): « Io che ho il polso della Nazione nelle mani, che ne conto diligentemente i battiti, io... sento fermentare nel mio spirito la suprema certezza ed è questa: ... L'Italia imperiale, l'Italia dei nostri sogni sarà la realtà del nostro domani » (1° giugno 1923) (XIX, p. 230).

Prometteva che sarebbe rimasto « ancora e sempre un umile servitore della nostra Patria adorata » (XIX, p. 277), si proclamava modestamente ora « capo della polizia » [1], ora « l'imperatore degli impiegati » (novembre 1923) (XX, p. 124), ora prometteva di presentarsi ai senatori con le mezze maniche del *travet*, e dava molte altre prove di modestia [2]. Chiamava « commilitoni » i soldati, « colleghi » i giornalisti, « fratelli » i mutilati [3].

Ma le proclamazioni di modestia erano equivoche ed avevano una doppia origine, nascevano da una ragione demagogica che gli faceva preferire il modulo cincinnateo che si adattava a molte circostanze, come nasceva dal fatto stesso che egli

niosa, adorabile Firenze mi hanno commosso fino allo sbalordimento. Qualche volta temo domandarmi se sono degno di tanto consenso, di tanta devozione e di tanto onore di popolo » (XIX, pp. 399-400).

[1] « Sono lieto di essere il capo della Polizia, non me ne vergogno affatto, anzi spero che tutti i cittadini italiani, dimenticando certi atavismi, riconosceranno nella Polizia una delle forze più necessarie alla convivenza sociale » (1° giugno 1923) (XIX, p. 48).

[2] Diceva agli operai delle Fonderie milanesi: « Io non scendo da antenati aristocratici e illustri; i miei antenati erano contadini che lavoravano la terra, e mio padre era un fabbro che piegava sull'incudine il ferro rovente. Talvolta io, da piccolo, aiutavo mio padre nel suo duro umile lavoro. A venti anni ho lavorato con le braccia, dico "con le braccia"; ho fatto il manovale e il muratore; ma ciò vi dico non per sollecitare la vostra simpatia, ma per dimostrare che non sono e non posso essere nemico della gente che lavora » (XIX, p. 57).

[3] Al consiglio provinciale di Bari, che voleva erigergli un busto di marmo, telegrafava il 19 settembre 1923 (questa volta non senza *humour*): « Attestazioni statiche di gratitudine non hanno una particolare giustificazione » (XX, p. 359).

era veramente di origine contadina, che era veramente, per il momento, una specie di amministratore-capo d'Italia, ecc. D'altra parte le tentazioni della grandezza erano le più sollecitanti e il modulo misto cesareo-futuristico finiva per prevalere.

Diceva: Ho cercato di « smussolinizzare il fascismo, non è stato possibile » (23 marzo 1924) (XX, p. 206).

Perciò si recava volentieri a murare la prima pietra della casa del fascio di « *Mussolinia* solida, quadrata » [1], nel feudo di Caltagirone.

Visitando le isole, arrivava ben visibile da lontano sulla tolda delle navi da guerra. In Sicilia, « terra di eroi », arrivò in corazzata [2].

Voleva guadagnarsi la simpatia a vari livelli, da quello più semplice e umano, a quello più artificioso, rituale e simbolico.

Certo era difficile, tutti si può essere d'accordo su questo, sentirsi addosso il mito collettivo e doverlo trasformare in mito personale.

Si immergeva, egli diceva, « anche fisicamente nelle masse del popolo italiano » (8 giugno 1923) (XIX, p. 263) e la folla lo circondava e quasi lo linciava di affetto e di passione. Delirava per lui, e, come dice molto appropriatamente un biografo apologeta, le sue parole mettevano « in orgasmo gli astanti » (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, vol. II, p. 351).

Mussolini doveva giungere a quella folla, « moltitudine di anime vibranti di una sola passione » (XX, p. 68), sempre più sotto una forma di simbolo. Per questo arrivava, quando poteva, su un aeroplano: « Mi sono recato, per le vie del cielo, ai cimiteri del Carso » (XIX, p. 265).

Per questo si attribuiva la figura del costruttore « por-

1 XX, pp. 269-270. Mussolinia rimase una gogoliana fantomatica opera del regime.

2 Qualche volta l'incongruenza delle parole del sacro con quelle dell'amministrazione, dell'assoluto col contingente dava luogo al grottesco stilistico: « È tristissimo – disse durante un discorso ai sassaresi – che una città di eroi debba subire la sete » (XIX, p. 265).

tato anche a quelle che sono le grandi audacie dell'ingegneria »[1], e agitava verso il pubblico la cazzuola delle prime pietre esclamando: « Io lavoro! » (XIX, p. 127).

Si attribuiva una pragmatica precisione: « L'opera sarà continuata con una tenacia fredda, oserei dire matematica e scientifica » (30 ottobre 1923) (XX, p. 74).

Con più gusto, per equipararsi al mito, si sollevava alla metafora dell'« artista » (XIX, p. 187) e del fabbro-demiurgo: « Ho il compito aspro e duro di piegare le anime » (XIX, p. 57).

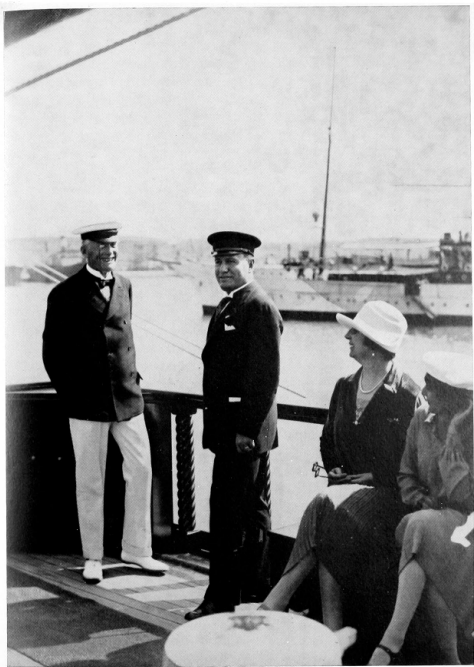
« Questo è il mio programma: fare degli uomini! » (XIX, p. 190).

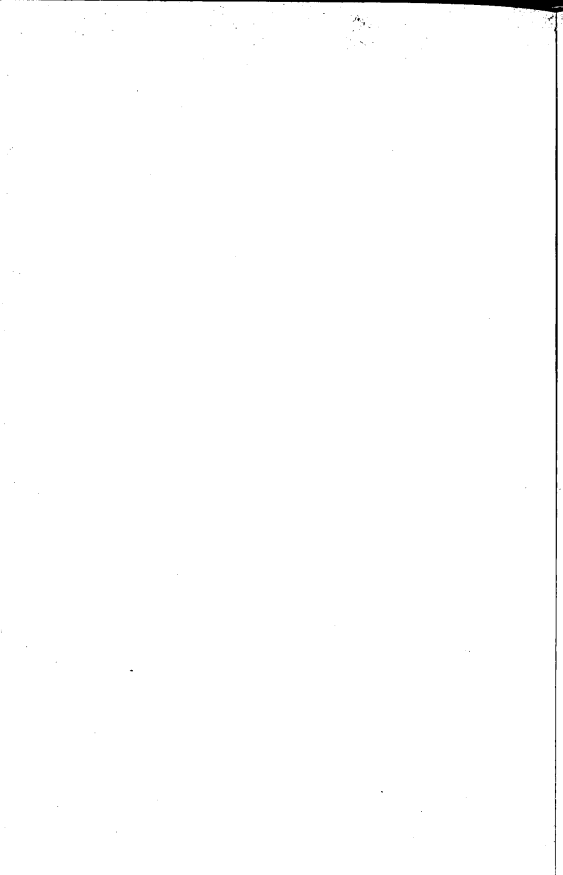
« Vogliamo prendere, sagomare, foggiare questa razza italiana » (12 giugno 1923) (XIX, p. 266).

Ma quel messia che, nonostante la superficialità verbale di queste frasi, era stato ritrovato in lui, procedeva in realtà sull'arida sabbia dello scetticismo. Gli entusiasmi e gli « orgasmi » avvenivano, almeno in quel primo periodo, intorno alla sua persona, non dentro di lui, dentro di lui sussisteva soprattutto una fredda determinazione di guadagnare altro potere. E tale determinazione era così poco raffrenabile che veniva fuori in pubblico a contraddire ogni altra apparenza e parola.

Mussolini riscoprì così, in quel 1924, un suo Machiavelli « maestro dei maestri della politica » (23 marzo 1924) (XX, p. 214), che gli valse molto più di Nietzsche; e che egli ridusse a sua immagine e somiglianza.

Già aveva esclamato, il 2 novembre 1922: « Non capiscono che una rivoluzione mai potrebbe trasformare la natura umana! »; adesso dice, in un saggio intitolato *Preludio al Machiavelli* (XX, p. 251), che il *Principe* è « il *vademecum* per l'uomo di governo », che « la dottrina di Machiavelli è viva oggi più di quattro secoli fa ».

[1] 10 marzo 1924. Parole agli ingegneri del Sindacato nazionale degli ingegneri (XX, p. 190).

Arch. Gazzetta del Popolo

Incontro di Mussolini con Austen Chamberlain, nel 1924 a Livorno.

Condivide « l'acuto pessimismo del Machiavelli nei confronti della natura umana. Come tutti coloro che hanno avuto occasione di continuo e vasto commercio coi propri simili, Machiavelli è uno spregiatore degli uomini e amò presentarceli, come verrò fra poco documentando, nei loro aspetti più negativi e mortificanti ».

Per questo Mussolini era tanto entusiasta di Machiavelli. Certo, sintomaticamente, egli, nel suo breve saggio, cita dal *Principe* il brano che dice: « Li uomini hanno meno rispetto a offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere », e un altro brano che dice: « E però conviene essere ordinato in modo che quando non credono più si possa far credere loro per forza », commentando: « perché la natura dei popoli è varia ed è facile persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in questa persuasione ».

Secondo Mussolini, « l'antitesi fra Principe e popolo, fra Stato e individuo è nel concetto di Machiavelli fatale ».

Egli diceva (non originalmente) che « nel concetto di Machiavelli il Principe è lo Stato » (XX, p. 253). In realtà egli faceva regredire lo Stato al Principe, e il Principe a se stesso.

Mussolini fu precocemente, nel 1923, definito alla Camera francese, da Paul Boncour, come un « César de Carnaval » [1], ma se egli era tale, era anche qualcosa di più e di diverso. Era un inventore. Si può ragionevolmente discutere della qualità della storia da lui inventata, ma non si può negare che l'abbia inventata.

È vero che gli italiani lo assecondarono e collaborarono molto con lui, ma ciò non toglie che egli fondasse un nuovo periodo di storia con caratteristiche diverse da quelle della storia precedente e seguente.

Per venti e più anni le sue elaborazioni o trovate tennero il campo e furono sature di conseguenze. Il che non sarebbe

[1] L'espressione « dopo lunghe trattative, fu attenuata nel giornale ufficiale in "César de carton" » (BARTHÉLEMY, *L'Europe nouvelle*, 16 ottobre 1929; A. TAMARO, *op. cit.*, I, p. 344).

avvenuto a un semplice Cesare da Carnevale. Inoltre, nella depressione storica di quel dopoguerra le sue invenzioni erano quelle che, a quanto pare, si attendevano in numerose aree politiche europee.

Già nel 1924, nella prigione di Landsberg, Hitler rielaborò la lezione mussoliniana per conto proprio, perfezionandola in *Mein Kampf*. Mussolini non scrisse la sua « Politica », come Hitler, ma aveva saputo fare grandi cose nel campo della propaganda e dell'utilizzazione delle masse, era stato un abile innovatore nella tecnica del colpo di stato in regime democratico; il che era per Hitler il gioco fondamentale. Mussolini aveva tolto a un popolo che si reggeva secondo una costituzione, una parte della sua libertà e non sarebbe stato difficile togliergli l'altra; aveva elaborato, servendosi di pochi elementari dati presenti nella cultura contemporanea, degli efficaci ideologismi. C'era di che considerarlo un maestro.

Hitler cercò di imitare Mussolini nel 1923, nel suo progetto di una marcia su Berlino per abbattere la Repubblica di Weimar [1].

Forse da Mussolini Hitler imparò anche, con un esempio diretto ed efficace, quanto potesse « la magia della parola pronunciata »: « La forza – scriveva Hitler nel *Mein Kampf* – che mette in moto le grandi valanghe sia religiose che storiche, è sempre stata in funzione della magia della parola pronunciata. I larghi strati del popolo soggiacciono sempre alla violenza della parola pronunciata ».

Mussolini si andava convincendo man mano di una specie di universalismo del fascismo: « Il fascismo – diceva il 28 gennaio 1924 – pur essendo un fenomeno tipicamente italiano, ha ormai assunto l'aspetto di una esperienza mondiale...

[1] W. L. SHIRER, in *Storia del terzo Reich*, Torino, 1962, p. 72, osserva: « Il facile successo ottenuto dal dittatore italiano l'aveva certamente impressionato ». Durante il processo giudiziario che dovette subire nel marzo del 1924, Hitler esaltò a chiare lettere Mussolini, il quale pare lo abbia sovvenzionato finanziariamente (SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*, Bari, 1952, p. 60). Mussolini ospitò in Italia Goering e Frank sfuggiti all'arresto.

è ormai un faro che splende a Roma ed al quale guardano tutti i popoli della terra » (XX, p. 170).

Mussolini in realtà aveva fatto precipitare la storia d'Italia nell'equivoco. Man mano che riusciva a istituzionalizzare il fascismo e a coincidere personalmente con le istituzioni (Mussolini era il fascismo e il fascismo era, doveva essere l'Italia), rovesciava e identificava il proprio equivoco personale, morale-politico nell'equivoco del regime che non poggiava su nulla di autentico, su nessuna, o quasi nessuna verità verificabile a distanza. La stessa equazione Mussolini = fascismo = Italia (« Mussolini ed il fascismo sono due aspetti della stessa natura, sono due corpi ed un'anima, o due anime ed un corpo solo ») (31 maggio 1923) (XIX, p. 227) era falsa. Mussolini era se stesso; il fascismo, in quanto movimento politico, era altro da Mussolini [1] e l'Italia, nonostante tutta la buona volontà nei riguardi del duce, era anch'essa altro dal fascismo e da Mussolini. L'Italia si lasciava crescere addosso questo nuovo modo di esistenza storica senza che ne derivasse un processo di reale assimilazione.

Il fascismo servirà solo da antitesi rozza ed ermetica alle libertà liberali di prima. L'antitesi sarà insitamente poco dialettica. Niente del fascismo, tranne poco o molto malcostume, venne a far parte della nuova storia italiana.

La rivoluzione fascista fu il torbido equivalente della coscienza e della carriera politica di un Mussolini, che si impadronì con la prepotenza del potere e che poi volle *durare*. Essa era costruita con un materiale di scettico relativismo. Mussolini, probabilmente, ebbe la persuasione di stare facendo il bene dell'Italia. Ma, almeno in principio, non poté non dubitare di se stesso. Nessuno meglio di lui poteva sapere quanto, come uomo di stato, egli valesse. Dimostra ciò anche la sua buona volontà dei primi tempi, il suo frenetico lavoro per arrivare

[1] A tal proposito, si vedano le persuasive pagine di R. De Felice nel volume citato.

a tutto. La sua pazienza burocratica, la sua dedizione ministeriale.

Egli, che era pessimista, che non credeva negli uomini e nelle idee, e d'altra parte di idee non era capace, proponeva valori sublimi, religiosi e mistici di tipo superstizioso: patriottismo sacrificale officiato su monumenti ai caduti e prospettive politiche utopistiche. La storia doveva fondarsi su movimenti di volontarismo: ma la volontà stessa nasceva intrisa di « strafottenza », cioè di relativismo e di scetticismo.

L'equivoco era anche nel tatticismo e nella furberia con cui Mussolini « spennava la gallina » (C. Rossi, *Ventidue vicende mussoliniane*, p. 175; l'espressione è di Mussolini). Egli si mostrava rispettoso del regime costituzionale, del re che era un simbolo [1], curava di presentarsi alla presenza di costui in abiti rispettosamente borghesi, ma, nelle stesse giornate, preparava apertamente trappole al costituzionalismo, al simbolo della libertà e alla libertà stessa. Gli italiani in questi tre anni apprendevano che la Milizia, che veniva istituzionalizzata come « grande polizia politica » (XIX, p. 334) per difendere il fascismo-Mussolini, era invece la salvaguardia della nazione, cioè in definitiva del regime costituzionale. Questo era il fondamento del nuovo regime, ma ogni propaggine che partisse dall'ufficio del Presidente, messia e burocrate, non perdeva mai il colore cangiante dell'equivoco.

Non si può parlare neanche, come fece Gobetti (P. Gobetti, *La rivoluzione liberale*, p. 188) di un trasformismo di Mussolini, assimilando il suo metodo politico a quello di Giolitti, date le maniere violente con cui, più che assimilare a sé le altre forze politiche, le andava via via strozzando e cancellando. La violenza era il *leit-motiv* della sua contrattazione. E Mussolini aveva in fondo ragione a difendersi dall'accusa di trasformismo (Discorso in Senato, 8 giugno 1923) (XIX, p. 261). La pressione, la minaccia, il ricatto che ormai Mus-

[1] « La Patria simboleggiata nell'augusta persona del re » (25 luglio 1923) (XIX, p. 334).

solini esercitava su quanto rimaneva del « corpo disfatto » della libertà, equivaleva alla soppressione della libertà stessa, che pure non veniva soppressa con una legge decisa. Mussolini teneva « nel cassetto », pronti, i decreti-legge contro la libertà di stampa. E, in attesa delle elezioni dell'aprile 1924, scriveva: « Le legioni valgono più dei collegi » [1].

E l'equivoco continuava in un governo che era soltanto fascista, ma in cui solo tre erano i ministri fascisti, mentre tutti gli altri erano liberali, cattolici, democratico-sociali, nazionalisti [2].

Ogni discorso, ogni parola, ogni gesto di Mussolini, e perciò della sua polizia, della sua burocrazia, del suo Stato, vivevano in una duplicità o polivalenza di significati e di false verità. Forza e consenso: « La forza non è che il consenso concentrato » (XXI, p. 63). Mai prima di allora la storia italiana aveva sofferto una simile esperienza di ambiguità. Era una situazione talmente artificiosa che non poté sostenersi a lungo e infatti l'uccisione di Matteotti, appena un episodio della « rivoluzione » permanente, ma avvenuto quando un tal clima pareva volersi stabilizzare coinvolgendo nell'equivoco tutti, i buoni e i cattivi, gli ingenui, gli indifferenti e i saputi, precipitò e decantò l'atmosfera politica costringendo Mussolini a un ulteriore giro di vite: a inventare uno Stato nettamente

[1] XX, p. 371. Lettera al console della M.V.S.N. G. De Luca, pubblicata sul *Popolo d'Italia* del 19 febbraio 1924. Dichiarava: « Fino a quando lo Stato non sarà diventato integralmente fascista, fino a quando, cioè, non sia completamente realizzata in tutte le amministrazioni ed istituti dello Stato la successione della classe dirigente fascista o ligia al fascismo alla classe dirigente di ieri e fino a quando non sia irreparabilmente tramontata ogni velleità di riscossa da parte degli elementi antinazionali, il fascismo, Partito e Governo, che ha fatto la rivoluzione e ne ha assunto tutte le responsabilità conseguenti non può rinunciare alla forza armata delle camicie nere » (25 luglio 1923) (XIX, p. 334).

[2] « Il governo resterebbe fascista anche se, per avventura, fossero chiamate a parteciparvi altre forze più lontane, così come il Governo fu fascista nei primi mesi della sua esistenza, quando aveva, nella sua composizione, ben sei ministri di diverso colore e cioè: due liberali, due popolari, due democratici sociali, oltre i due ministri militari, che non hanno partito » (XXI, p. 25).

autoritario. Ma questo non cancellava l'equivoco di fondo che rimaneva come la base persistente della dottrina e della legge del nuovo regime. Dato valore all'equivoco, l'epoca propriamente dittatoriale metteva le sue radici in un tempo di densa ambiguità.

Capitolo Dodicesimo

L'assassinio di Matteotti (1924)

Mussolini aveva, il 7 giugno 1924, in un discorso tenuto alla Camera, dimostrato una grande sicurezza.

Dell'opposizione si sentiva ormai padrone. L'aveva rimproverata per le « indisponenti arie cattedratiche » e aveva potuto scherzare su cose abbastanza serie senza suscitare quasi reazioni. Fra l'altro aveva detto: « Dice l'on. Gronchi: " Definitemi lo Stato ". Ebbene: noi prima di definirlo lo abbiamo conquistato » (*ilarità*, annota lo stenografo). Aveva detto anche: « Voi dite che non avete potuto tenere dei comizi. Voi credete che essi portino dei vantaggi? Credo che il partito che non tiene affatto comizi elettorali, abbia un vantaggio sugli altri ». E anche: « Come pensate di uscire da questa vostra pregiudiziale che vi immobilizza? Con un tentativo insurrezionale? Ma non c'è da pensarci nemmeno; voi non ci pensate nemmeno, non vi passa nemmeno per la controcassa dell'anticamera del cervello, perché voi sapete che in ventiquattro ore, anzi ventiquattro minuti, tutto sarebbe finito ».

Insomma egli poteva, da una posizione di forza, umiliare i deputati dell'opposizione, ed eventualmente dichiararsi proclive a trattare con loro se fossero stati disposti a passare sotto il giogo.

Certo pensava che ormai non aveva da temere più di nulla.

Quando venne ucciso Matteotti, la frase più espressiva che, a più riprese, egli usò per descrivere quell'episodio fu irrispettosa: un cadavere gli era stato gettato fra i piedi: « Mi

hanno gettato un cadavere tra i piedi. Era pesante: mi hanno fatto barcollare e soffrire » (Lettera a D'Annunzio, 5 settembre 1924) (XXI, p. 451).

Si trattò veramente per lui di un'abnorme ingombrante presenza che improvvisamente si attaccò alla sua vita, congiungendosi mostruosamente con la sua fortuna. E tuttavia, alla fine della vicenda, egli potrà facilmente uscire nella dittatura.

Tra il 10 giugno, giorno dell'uccisione di Matteotti, e il discorso del 3 gennaio, passarono sei mesi. Quali siano stati in questo periodo gli stati d'animo mussoliniani non appare molto chiaro neanche oggi, almeno a prima vista, tanto sono discordi le testimonianze.

Vi sono prove del suo sicuro padroneggiare la situazione e testimonianze e prove numerose di un suo smarrimento vicino quasi al sentimento del naufragio.

Occorre quindi, per capire meglio, anzitutto distinguere fra la situazione politica *oggettiva* in cui venne a trovarsi Mussolini e la situazione soggettiva in cui gli parve di essere capitato. Per individuare la prima, non dovrebbero nascere eccessive difficoltà, pur se anche a questo proposito i pareri sono abbastanza discordi.

A noi sembra, ad avvenimenti avvenuti, e considerando sommariamente i fatti, che, in quei sei mesi, Mussolini non corse alcun serio pericolo politico.

È sufficiente ricordare i fatti più rilevanti che mostrano su quali sicuri binari continuasse a procedere la macchina del suo governo. Grazie alla legge elettorale maggioritaria e ai risultati delle elezioni di aprile, egli godeva della maggioranza dei due terzi della Camera, e tale maggioranza rimase salda per tutto questo periodo. Anche il Senato gli rimase fedele in sostanza, dal principio alla fine [1]. Si possono ricordare tutte le votazioni di fiducia di cui godette Mussolini in giugno, in

[1] Dando qualche impressione di tentennamento (ma sempre da parte di una minoranza) soltanto nell'ultimissimo periodo della crisi; infatti il 5 dicembre, 91 senatori si astennero o votarono contro il governo; ma i voti favorevoli rimanevano sempre 208.

novembre e dicembre. Il Senato, il 26 giugno 1924, diede, su 252 votanti, 225 voti favorevoli e 21 voti contrari, con 6 astensioni; la Camera dei deputati, il 15 novembre, essendo assenti quasi tutti i deputati della opposizione, diede, su 347 votanti, 315 voti favorevoli e 6 contrari, con 26 astensioni; la Camera dei deputati, il 22 novembre, assenti sempre le opposizioni, diede, su 372 votanti, 337 voti favorevoli e 17 contrari, con 18 astensioni; il Senato, il 5 dicembre, diede, su 299 votanti, 206 voti favorevoli, 54 contrari, 35 astenuti.

L'opposizione, troppo presto ritiratasi in segno di protesta, era costituzionalmente una minoranza e quindi mancava dei voti necessari per rovesciare Mussolini. La campagna di stampa non aveva qualificazione costituzionale. L'opinione pubblica del Paese non poteva essere misurata: avrebbe potuto avere valore concreto con nuove elezioni, che Mussolini avrebbe decise solo se spinto da un improvviso proposito suicida.

Il re stava dalla parte di Mussolini e l'esercito stava con il re. In certi momenti acuti della crisi, il re confortava Mussolini. Il 6 settembre, gli disse: « Lasci tempo al tempo e continui il suo lavoro » (E. M. GRAY, *Genesi del 3 gennaio*, in *Meridiano d'Italia*, 23 gennaio 1949; P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, p. 97). Mussolini dal suo canto, nei suoi discorsi, non mancava di salutare « con animo devoto e reverente, il re » (23 settembre 1924) (XXI, p. 81).

Sul piano formale e costituzionale, il re era giustificato: non doveva intervenire contro la volontà della maggioranza parlamentare. Infatti disse, a chi gli voleva far leggere alcuni documenti che coinvolgevano gravemente Mussolini, di non aver orecchi se non per il Parlamento.

Anche la Chiesa si dimostrò, nelle più alte gerarchie, subito favorevole alla conservazione del governo di Mussolini. Se qualche critica si fece in Vaticano, fu di dettaglio e opportunistica, oltre che ambigua [1]. Mussolini non mancò di piagge-

[1] *L'Osservatore romano*, il 24 e il 25 giugno raccomandava la prudenza: « Si può pensare che si rassegni un partito fortemente organizzato e pronto

rie nei riguardi della « religione dello Stato ». A Vicenza, il 23 settembre, entrò in una chiesa e se ne stette raccolto a pregare. Poi annunciò il fatto in piazza durante il discorso tenuto più tardi: « Se poco fa sono entrato nel tempio e mi sono avvicinato e inginocchiato dinnanzi all'altare, ciò non ho fatto per rendere un omaggio superficiale alla religione dello Stato; l'ho fatto per intimo convincimento, perché penso che un popolo non può divenire grande e potente, conscio dei suoi destini, se non si accosta alla religione e non la consideri come un elemento essenziale della sua vita privata e pubblica » (XXI, pp. 80-81).

La massa degli operai e dei contadini era stanca e indifferente, né le opposizioni (tranne la minoranza comunista) pensarono a un'insurrezione, che d'altra parte non avrebbe trovato certo un terreno favorevole. Cadde anche una proposta di sciopero generale.

Stando così le cose, se le riduciamo all'essenziale, da dove poteva venire il pericolo per Mussolini?

Non dall'opinione pubblica, che era poi quella dell'opposizione parlamentare, costituzionalmente disarmata; non dall'improvvisa depressione del favore popolare che contò come un'atmosfera gravida di tempesta, ma non si trasformò in movimento di rivolta; non dal venir meno della solidarietà della maggioranza, dei ministri non fascisti del governo, e del partito, che non vennero meno a Mussolini se non per qualche episodio senza conseguenza.

Certo si possono citare oggi tutti gli articoli dei giornali d'opposizione, tutte le manovre che si fecero per sfaldare la

a reagire? E se pure esso consegnasse le armi e si arrendesse, quale il responso delle urne? Non si aprirebbe forse il solito salto nel buio? ». Il cardinale Gasparri dichiarò al corpo diplomatico: « Renverser le gouvernement de Mussolini, c'est une entreprise qui mettrait le pays à feu et à sang; licencier les chemises noires, ce serait lâcher sur l'Italie 300.000 gaillards, dont il serait impossible de réprimer les méfaits. Prenons patience et restons calmes. C'est le désir de Sa Sainteté, d'autant plus vif que nous sommes à la veille de l'année sainte, que Pie XI veut célébrer dans la paix et avec toute la solemnité désirable » (BEYENS, *op. cit.*, p. 237).

maggioranza alla Camera e al Senato, i tentativi di persuadere il re della illegittimità del governo di Mussolini, le votazioni parzialmente contrarie di una parte dei combattenti, si possono rievocare con animo commosso le impressioni, le passioni e le illusioni degli uomini dell'Aventino, ai quali giorno per giorno pareva che Mussolini stesse per cadere ghigliottinato dalla loro indignazione morale; ma rispecchiare oggi quelle speranze, quelle manovre e quei voti d'opinione, non corrisponde a una valutazione realistica della forza dell'opposizione. Si può dire tutt'al più che frequentemente, in quei mesi, si ebbero inizi, talvolta minacciosi, di valanghe, ma, data la situazione politico-costituzionale, tali valanghe non avrebbero potuto ingrossarsi e travolgere Mussolini, il quale infatti, il 28 ottobre 1924, nel proclama ai fascisti, parlò di « offensive cartacee » e di « alchimie parlamentari », aggiungendo: « come se fosse possibile annegare in quel bicchiere d'acqua » (XXI, p. 507).

Si trattò alla fine di una generosa (non sempre generosa) e impotente battaglia e per di più combattuta male, se era vero, come era vero, e Mussolini lo rilevò subito, che gli assenti avrebbero avuto torto.

Se questa è la vicenda politica in mezzo alla quale Mussolini passò indenne, trovandosi anzi alla fine nuovi strumenti di potere nelle mani, ben altro discorso è da farsi sulla vicenda dei suoi sentimenti, che fu veramente drammatica e umanamente interessante.

Matteotti fu rapito e ucciso nel pomeriggio del 10 giugno. (Il cadavere fu trovato due mesi dopo). Il giorno dopo, 11 giugno, verso sera, quando i giornali avevano propagato la notizia, Mussolini si ritrovò, improvvisamente, solo. Fisicamente abbandonato da tutti. Sembra strano, veramente strano, che nel giro di poche ore egli potesse perdere tante amicizie e simpatie, ma fu quanto avvenne.

La macchina costituzionale reggeva bene, era quasi indifferente a quanto succedeva sul piano delle opinioni umane, ma colui che veniva così saldamente protetto doveva starsene solitario nel suo ufficio, preda dei sentimenti di una montante

generale avversione, non rendendosi neppure conto che quella macchina continuava a tenerlo ferreamente in custodia.

Dovette parergli che la sua realtà si fosse improvvisamente svuotata, o svelata, che quella così viva sostanza di popolarità fosse stata illusoria.

Piccoli gruppi di gente si riunivano nei dintorni del palazzo e si levavano fischi contro di lui. Gli oppositori, quasi sotto i suoi occhi, venivano improvvisamente circondati dal rispetto della folla. Filippo Turati scriveva, il 14 giugno, ad Anna Kuliscioff: « Quelle stesse calche di persone che si affollavano davanti a Montecitorio per fischiare e percuotere Amendola, Bencivenga e compagni, oggi fanno ala al nostro passaggio salutandoci e mostrandoci il loro rispettoso consenso». Un giorno, per poco Amendola non fu travolto dall'entusiasmo della gente.

Nello stesso tempo, come racconta Navarra, testimone oculare, « nell'interno di palazzo Chigi si respirava un'aria di tomba... Le sale luminose, che fino a pochi giorni prima avevano brulicato di gente indaffarata e ossequiosa, si andavano vuotando sempre più. Finché una mattina l'anticamera rimase letteralmente vuota... Benito Mussolini continuava a restare chiuso nel salone delle Vittorie, né si curava di chiedermi di introdurre le visite; certamente conscio del fatto che nessuno era là per farsi ricevere ».

I fascisti, tranne pochissimi, non venivano a rincorarlo. I potenti amici politici rimanevano solidali, ma Mussolini in quei primissimi giorni, non aveva modo di saperlo, perché anch'essi apparivano ermetici, in attesa, non ancora ben consapevoli di quanto stava succedendo.

Mussolini viveva un momento di intima catastrofe. Catastrofe irragionevole. Aveva la sensazione di perder tutto, mentre sapeva anche che tutto era ancora abbastanza saldo, e dovette parergli di mettersi a perdere quando già, vincitore, aveva lasciato il tavolo da gioco, e aveva messo la vincita al sicuro.

Navarra aggiunge di aver sorpreso Mussolini in un atteggiamento di disperazione: « Dire che Mussolini, quando io lo

sorpresi aprendo a un tratto la porta, fosse soltanto sconvolto, sarebbe dire poco. Avevo indistintamente portato lo sguardo al suo tavolo di lavoro. Mussolini occupava una poltrona a spalliera molto alta, sorretta ai due lati da due piuoli di legno dorato. Nel momento preciso in cui io avevo aperto la porta, Mussolini con gli occhi sbarrati, batteva la testa a destra e a sinistra sui piuoli, sbuffando e ansando » (A. NAVARRA, *op. cit.*, p. 31).

Possiamo ricuperare alcuni fra i pensieri mussoliniani di questi momenti, in una tarda confessione del settembre 1944. In quest'epoca Mussolini era ormai un vinto e gli capitava di addentrarsi anche nelle zone d'ombra del suo passato.

« Ero così spaventosamente solo – ricordava Mussolini (C. SILVESTRI, *Turati l'ha detto. Socialisti e democrazia cristiana*, pp. 39-40) – nella settimana successiva all'assassinio di Matteotti che, un giorno, invitai Luigi Veratti dietro al balcone di palazzo Chigi prospiciente piazza Colonna e gli dissi: " Venti uomini decisi a giungere fino a me non troverebbero la resistenza di nessun difensore [1]. Ho qui delle buone rivoltelle. Sono però ancora indeciso se al momento dell'irruzione dovrò sparare o se dovrò subire passivamente la mia sorte. Vedi, quello che mi secca è che lì di fronte, sta in agguato Luigi Albertini, il quale gongolerà (certo non avrà alcuna pietà) quando potrà ammirare lo spettacolo del mio cadavere informe crivellato di colpi e sfracellatosi nel salto per scendere a furia di popolo dalla finestra sul selciato della piazza " ».

Una fantasia quasi onirica, ma anche una specie di (non del tutto persuasa) visione di nemesi per certe parole che aveva pronunciato l'11 giugno prima di sapere del delitto, nella stessa sala delle Vittorie. A Umberto Poggi aveva detto: « La vita degli Albertini (*e gli aveva additato l'angolo del palazzo*

[1] C. Sforza, C. Silvestri, A. Morea, T. Zaniboni e altri progettavano in realtà di recarsi a Palazzo Chigi e di catturare Mussolini (C. SILVESTRI, *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano*, Roma, 1947, pp. 7-8). Per la testimonianza di C. Sforza, e di altri, vedi bibliografia in DE FELICE, *op. cit.*, II, p. 635, nota.

opposto di piazza Colonna, dove appunto Albertini aveva i suoi uffici), dei Treves e dei Turati, se io fossi una società di assicurazioni, non l'assicurerei per due soldi! Quella gente vuole i plotoni d'esecuzione; li avranno e i loro cadaveri resteranno lì una settimana ad esempio! » (C. SILVESTRI, *op. cit.*, p. 61).

Ma, bisogna aggiungere, che la paura di Mussolini non fu, neppure nei primi giorni, un'angoscia disarmata, fu continuamente infatti accompagnata dall'ira e compensata dall'istinto di difesa. Emilio Settimelli, che dirigeva allora con Mario Carli uno dei più accesi giornali fascisti, l'*Impero*, e « aveva lavorato con fervida passione a creare la leggenda mussoliniana » (E. SETTIMELLI, *Edda contro Benito*, p. 67), ricordò di aver trovato, a palazzo Chigi, Mussolini, « accasciato, ma era scosso, di quando in quando, da sussulti d'ira ».

Nel colloquio con Settimelli, Mussolini avrebbe espresso un altro dei vaganti pensieri che gli correvano per la mente: « Se l'odio politico conduce un uomo al delitto, la cosa è comprensibile. Ma che quest'uomo abbia il fegato di uccidere senza preoccuparsi di nascondersi. Uccida, ma, anche, se gli è possibile, non occulti il cadavere del caduto. Questa faccenda Matteotti non finirà più. Tutte le volte che si troveranno per caso delle ossa umane si aprirà un procedimento per stabilire se esse siano, per avventura, avanzi dello scheletro di Matteotti. La nostra situazione è grave » (*ivi*, pp. 66-67).

Per la vittima, Mussolini non ebbe in nessun momento pietà, né il delitto gli suscitò alcuna emozione d'indole morale. Alla Camera diceva: « Questo delitto ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione » (13 giugno 1924) (XXI, p. 328), ma in privato condannava l'inettitudine degli esecutori del delitto che non avevano saputo neppure mascherare la targa dell'automobile di cui si erano serviti: « Porca m..., bastava avessero pisciato sulla targa! » (P. ALATRI, *op. cit.*, p. 92). Parlando in pubblico ai fascisti del Consiglio nazionale del partito, il 7 agosto, chiamò Matteotti « quel signore ».

Settimelli, durante quel colloquio, gli disse: « Tu sei un gigante ». E Mussolini: « Anche un gigante cade se è colpito alla nuca ».

Per un momento, ritenne veramente di essere caduto, e pare abbia pensato, verso il 15 giugno, alle dimissioni e a una successione di Filippo Turati (C. SILVESTRI, *Turati l'ha detto*, p. 32 e segg.); ma dovette essere anche questa una effimera fantasia.

Certo è che in lui alcuni meccanismi di difesa agirono subito, e subito egli dovette avere allo scoperto o nel segreto della coscienza la convinzione che il sistema avrebbe retto.

Rientrato lo sciopero generale, il 15 giugno, fece mobilitare e marciare per Roma tre fra le sue legioni di più evidente grinta, fra cui quella toscana, ed egli annotò in seguito: « ... tentativi di sciopero generale abortitissimi. Il pericolo di una rivolta di piazza è scomparso » (R. DE FELICE, *op. cit.*, II, p. 786). In quegli stessi giorni si muoveva la provincia fascista, dimostrando l'antica vitalità e virulenza.

Alla sorella Edvige, Mussolini scriveva: « Credo che supererò anche questa bufera » (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 117).

Soprattutto egli dimostrò la sua capacità di reazione e di ripresa nelle prime mosse politiche che fece, nelle dichiarazioni e discorsi alla Camera, al Senato, alla sua maggioranza e al partito. Nei momenti del pericolo, egli si rivelava veramente un uomo politico *d'abord*, capace di comprimere gli altri dati della personalità per agire esclusivamente in funzione della tattica più fruttuosa. Allora egli si dimostrava veramente quell'« animale politico » che diceva di essere.

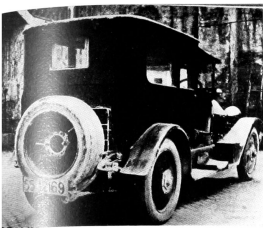
Alla Camera, il 13 giugno, disse, dopo aver dichiarato che una parte dei colpevoli era stata arrestata e gli altri lo sarebbero stati fra breve, che la situazione era « estremamente delicata »; ma aggiunse, rispondendo all'accusa di complicità che il giorno prima il deputato Eugenio Chiesa gli aveva lanciato in parlamento: se « si cercasse di inscenare una speculazione di ordine politico che dovrebbe investire il Governo, si sappia chiaramente che il Governo punta i piedi, che il Governo si

difenderebbe a qualsiasi costo, che il Governo, avendo la coscienza enormemente tranquilla, ed essendo sicuro di aver già fatto il suo dovere e di farlo in seguito, adotterebbe i mezzi necessari per sventare questo gioco » (XX, p. 328).

Mussolini parlava di una sua coscienza « enormemente » tranquilla cadendo in un *lapsus* freudiano; infatti la sua tranquillità non aveva nulla a che fare con la norma della tranquillità morale. Ben conosceva l'esistenza, perché egli stesso ne aveva suggerito la formazione, di una squadra, o gruppo di polizia politica, una « Ceka », diretta da Marinelli (v. DE FELICE, *op. cit.*, II, p. 620) e guidata da Dumini, che aveva organizzato ed eseguito già alcune azioni di pesante rappresaglia, bastonature, ecc. nei confronti di personalità invise a Mussolini, come Amendola, Forni, Misuri.

Sapeva inoltre di avere pronunciato, davanti a Cesare Rossi e ad altri, parole che potevano essere state interpretate dai fedeli come un ordine implicito: « Cosa fa questa " Ceka "? Cosa fa Dumini? Quell'uomo (*cioè Matteotti*) dopo quel discorso non dovrebbe più circolare... » [1]. Anche sul *Popolo d'Italia*, il 3 giugno, era apparso un suo trafiletto in cui si diceva che « l'on. Matteotti ha tenuto un discorso mostruosamente provocatorio, che avrebbe meritato qualche cosa di più tangibile che l'epiteto di " masnada ", lanciato dall'on. Giunta » (XX, p. 303).

Sapeva che se anche, forse, personalmente ed esplicitamente egli non aveva dato gli ordini diretti delle rappresaglie, tali ordini erano stati da lui suggeriti con i suoi rabbiosi commenti all'indirizzo di specifiche personalità e che le sue suggestioni avevano avuto il loro effetto e avevano meritato la sua lode. Per non dire della contaminazione anticostituzionale di cui si era reso responsabile, egli, ministro di polizia, promuovendo un'organismo così illegale come la « Ceka ».

[1] Leo Valiani ha indicato (in *Rivista Storica Italiana*, anno LXXIX, fascicolo II, giugno 1967, pp. 474-479) tutti gli indizi avvaloranti l'ipotesi che Mussolini sia stato il mandante diretto del sequestro di Matteotti.

l'Unità

Via dal Governo il fascismo!

Gli affannosi sforzi per salvare uomini e partito fascista · Le strabilianti rivelazioni sul losche retroscene dell'arricchimento e dell'affarismo dei "ricostruttori" · Roma invasa dalla milizia · Che cosa si prepara?

Unità d'azione

Avanti!

LA SOLENNE COMMEMORAZIONE DELL'ULTIMA VITTIMA DELLA REAZIONE FASCISTA

Nel nome simbolico di Giacomo Matteotti il proletariato ritempra lo spirito e la volontà

QUARTA EDIZIONE

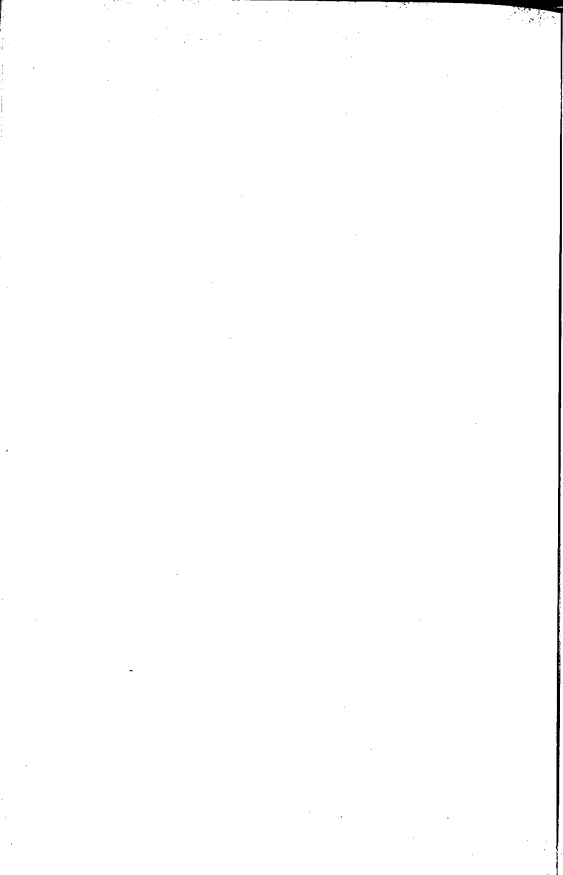
IL POPOLO

Vogliamo che sia restituito l'ordine morale e giuridico

Ciò che è nefasto

I contrasti tra fascisti e fiancheggiatori

Fot. 1, Documento Press; 3, Ill. It.

L'automobile in cui Matteotti venne caricato a forza; il trasporto della salma; la reazione della stampa antifascista.

D'altronde non era questo il genere di coscienza che lo riguardasse. Mussolini era in questo periodo del tutto dentro un desublimato personaggio machiavellico: la ragione politica giustificava legittimamente la forza. Lo interessava in quel momento esclusivamente il salvataggio del suo regime.

Era necessario anzitutto, visto che facilmente si stava risalendo dagli esecutori materiali del delitto ai mandanti, che si trovavano negli uffici del suo ministero, scrollarsi di dosso la responsabilità personale. Gli occorreva perciò il sacrificio di qualcuno tra i più stretti collaboratori. A tal fine escogitò anzitutto le dimissioni di Cesare Rossi, suo consigliere politico e capo ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, il quale fu poi arrestato; quelle del quadrumviro De Bono, capo della polizia e quella di Aldo Finzi, sottosegretario agli Interni. In seguito venne arrestato Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del P.N.F. Italo Balbo dovette dimettersi in novembre dalla carica di Comandante generale della Milizia.

Aldo Finzi, invitato a dimettersi il 13 giugno, volle recalcitrare, ma Mussolini seppe persuaderlo. Carlo Silvestri, nella sua deposizione del 24 gennaio 1925 dinnanzi alla Commissione d'istruttoria all'Alta corte di giustizia del Senato, così raccontava l'episodio: « L'on. Aldo Finzi mi disse che l'on. Mussolini, in preda a un turbamento, quale egli non aveva mai constatato in nessuna pur grave precedente occasione, gli fece osservare che la situazione del Governo era in quel momento delicatissima, perché l'attenzione dell'opinione pubblica si volgeva al Governo, ed a lui Mussolini, come che fossero i primi responsabili dell'assassinio dell'on. Matteotti.

« L'on. Mussolini sentiva di non aver più in pugno il timone del Governo, e per padroneggiare di nuovo la situazione, egli aveva bisogno di essere liberato dall'ombra dei sospetti che sul Governo si erano addensati. Perciò occorrevano dei cirenei, dei capri espiatori e occorreva che qualcuno si sacrificasse a fare queste ingrate parti. Naturalmente questo sacrificio l'on. Mussolini non poteva chiederlo che ai suoi più devoti, e pertanto lo chiedeva, in primo luogo, ad Aldo Finzi,

che aveva dimostrato di considerare come uno dei suoi prediletti. Si trattava, del resto, di un sacrificio provvisorio, poiché, ristabilita la situazione, l'on. Mussolini avrebbe provveduto a riconoscere chi in quel momento si fosse sacrificato per lui e per il fascismo ». Così, devotamente, Aldo Finzi si era dimesso.

Molto più tardi, nel 1944, Mussolini commenterà questo episodio: « La politica si fa così » (C. SILVESTRI, *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano*, p. 162).

Dopo aver provveduto alle prime cose, Mussolini pensò ad altre non meno importanti. Il 17 giugno, sul *Popolo d'Italia*, pubblicò un articolo, *Alto là, Signori*, in cui invitava i fascisti a tenersi pronti: « Fascisti d'Italia! Rendetevi conto della situazione. Attendete gli ordini che verranno a seconda degli avvenimenti e preparatevi ad eseguirli come ai tempi delle grandi battaglie » (XXI, p. 2).

Nello stesso giorno cedeva il ministero degli Interni, di cui era stato fino a quel momento titolare, a Luigi Federzoni, che era un nazionalista e cioè non ancora, in quel tempo, un fascista di stretta osservanza.

Il 24 giugno, Mussolini parlò al Senato, con molta sapienza, e nulla concedendo di sostanziale su quanto gli si chiedeva dalle opposizioni: « Il Governo deve restare al suo posto »; può tutt'al più « modificare la sua compagine »; la Milizia « non si può pensare di scioglierla », né si può pensare a nuove elezioni: « La lista nazionale ha raccolto ben quattro milioni e ottocentomila voti. Si può seriamente sofisticare su queste cifre? Negare la realtà non è un gioco assurdo? Esse indicano il consenso in proporzioni imponenti ».

Disse, a giustificazione di quanto era avvenuto, che « le insurrezioni, come tutti i grandi movimenti sociali, mettono insieme i buoni e i cattivi, gli asceti e i furfanti, i violenti per fanatismo e i violenti per lucro, gli idealisti e i profittatori », mettendosi a capofila dei buoni, asceti e idealisti.

Verso la fine del discorso fu anche, per non cambiare stile, minaccioso: « Dall'11 giugno in poi, fascismo e fascisti sono

il bersaglio di una violenta campagna nazionale e internazionale. Il Partito che in Italia raccoglie indubbiamente il maggior numero di medaglie d'oro, di combattenti, di decorati, di mutilati, di uomini della cultura e del lavoro, di giovani ardenti e puri, viene quotidianamente martellato e denunciato come un Partito di criminali.

« Ma può il fascismo soggiacere a questa campagna? Non può, non deve. Gli elementi più accesi sono già inquieti. Le due manifestazioni di Bologna sono l'indice di una tensione morale e politica che è già arrivata al suo punto massimo, specie in quelle regioni dell'alta e media Italia dove il fascismo dispone di forze politiche preponderanti. In queste circostanze un incidente qualunque potrebbe avere le più gravi conseguenze » (XXI, p. 11).

Il tono deciso, la padronanza tattica in questo discorso, dimostrano che, due settimane dopo l'episodio, Mussolini si era ripreso dal suo panico, qualunque esso fosse stato. I senatori gli votarono la fiducia e il re ebbe l'indicazione parlamentare che desiderava per lasciare il Governo nelle mani di Mussolini.

Per Mussolini, si trattava ora di rimontare una contraria corrente di opinione popolare che si faceva man mano più ostile. Egli aveva degli strumenti per misurarne la portata, come le informazioni di polizia, ma era anche un uomo particolarmente sensibile al favore o allo sfavore delle masse. Ed era un uomo che teneva al « consenso ». Quando questo non c'era, se ne preoccupava e adontava.

In un colloquio avuto il 15 dicembre con A. Tamaro, disse che « l'antifascismo faceva di Roma una sentina di tutte le vigliaccherie » e che « se avesse lasciato liberi i fascisti, avrebbero marciato di nuovo su Roma e l'avrebbero distrutta, tanto era l'odio che l'atteggiamento della stampa e della cittadinanza romana avevano sollevato » (A. TAMARO, *op. cit.*, II, p. 57).

Dell'avversione popolare, egli dovette avere spesso impressioni dilatate e ingigantite. Gli pareva che quella crisi *torcesse* « tutte le fibre della nazione » (24 giugno). Parlò della

« grande crisi » (22 luglio), della « profonda oscillazione morale del popolo italiano » (22 luglio) e, a più riprese, definì pubblicamente il fenomeno dell'isolamento: « Siamo una massa accerchiata » (2 agosto). « Il paese è in pericolo di crisi, di disagio, d'attesa di fronte al fascismo e al governo fascista » (5 dicembre - Discorso al Senato). Il 22 novembre, disse alla Camera: « L'on. Salandra ha notato che il paese si è distaccato, un poco o molto, dal governo. Accetto: lo riconosco io stesso... la famosa opinione pubblica va e viene. L'ode di Alessandro Manzoni è verissima nella storia: a volte nella polvere, altre volte sugli altari ». E, a un uditorio fascista, il 7 agosto: « Non dico nulla di straordinario, se rivelo il piano strategico dell'opposizione che è quello di isolare il fascismo nel paese, isolarlo moralmente, isolarlo materialmente. Si è giunti fino a proporne l'isolamento fisico: un giornale ha detto perfino che bisognava evitare i fascisti come se fossero dei lebbrosi. Noi dobbiamo rispondere a questo piano tattico e strategico dei nostri avversari cercando di uscire da questo isolamento ».

Nei sei mesi di cui si parla, il mito mussoliniano entrò in ibernazione, o almeno si ridusse grandemente in estensione e profondità. Mussolini stesso lo ammetteva. Nel testo integrale del suo discorso del 7 agosto, che è tra i documenti portati alla luce da Renzo De Felice dagli archivi mussoliniani, si legge: « Insomma se c'era mito, diciamo questa parola, come se nominassi questa bottiglia, questo ha subito una forte inclinatura » (R. De Felice, *op. cit.*, II, p. 778).

Doveva ingerire a forti dosi il quotidiano veleno della lettura dei giornali. Tutte, o quasi le principali testate si trovavano in mano delle opposizioni [1], e perciò una buona maggioranza di coloro che leggevano in Italia un giornale, venivano ogni mattina a confermarsi nella persuasione di condanna, fissatasi nella loro mente quel pomeriggio dell'11 giugno, in cui la notizia del delitto era stata divulgata.

[1] Mussolini, una volta, numerò « ben 17 opposizioni » (XXI, p. 19).

Questa stampa fu lasciata libera di criticare e Mussolini si vedeva, nelle vignette satiriche, sconvenientemente effigiato come un mostro, seduto sulla bara di Matteotti o nell'atto di ordinare ai camerati di cambiare camicia: « Non si devono vedere le macchie di sangue! ».

Specialmente all'inizio, egli non volle imbavagliare la stampa, nonostante la definisse un « quotidiano illegalismo morale » (7 agosto 1924) (XXI, p. 53), per non spostarsi dall'equilibrio raggiunto. Non volle dare nessun forte pretesto all'accusa di incostituzionalità ricorrente in quei giorni, perché era l'accusa alla quale il re avrebbe più dovuto prestare orecchio. Inoltre egli applicava con costanza e pazienza (era la « tragedia della pazienza ») la tattica dell'immobilità: non muoversi, il sistema avrebbe retto. Non tentava neppure una mossa di compromesso con le opposizioni. Sapeva bene che sarebbe stata inutile. « Si è chiesto – scriveva a Carlo Delcroix il 10 giugno – il mio deferimento all'Alta corte di giustizia... » (XXI, p. 448).

Era una maniera di difesa deliberatamente scelta fin dal primo momento [1].

Al Consiglio del P.N.F., il 7 agosto, dichiarò: « Del resto la migliore strategia è quella di rimanere al proprio posto. Io ho avuto in quei giorni il senso dell'isolamento, perché i saloni di palazzo Chigi, così frequentati negli altri giorni, erano deserti come se una raffica, una bufera vi fosse passata. C'era qualcuno che pretendeva che io facessi un gesto di forza in quei giorni. No signori, allora bisognava tacere » (R. De Felice, *op. cit.*, II, p. 781).

Non doveva perdere il favore del Senato e quello del re, perciò era necessario che desse la sensazione di rimanere ligio alla « normalità » costituzionale. Polemizzava perfino con il termine di normalizzazione, come improprio e pericoloso. Di-

[1] Il 14 giugno, De Stefani, Gentile, Oviglio, Federzoni gli portarono una lettera di dimissioni, ma Mussolini li bloccò dicendo fra l'altro: « Ciò che importa è restar fermi al nostro posto, senza cedere al gioco degli oppositori » (A. Tamaro, *op. cit.*, I, p. 425).

ceva, in ottobre, a Bruno Gemelli: « Bisogna essere tempisti. Tu sei stato in trincea; sai quindi che bisogna avere molta pazienza e non uscire un momento prima, né uno dopo del necessario » (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, II, p. 396).

Ma la sua era un'immobilità ancorata in mezzo alla « tempesta ». Scorrendo tutti i suoi discorsi, pronunciati tra giugno e dicembre, si può rilevare come gli ritornasse, quasi inevitabilmente, la metafora della « bufera » o della « tempesta »: « Talora il destino fa all'improvviso scoppiare l'uragano, ed è allora che il pilota deve avere la mano salda al timone e, se occorre, farsi legare all'albero del timone per tenere fede alla sua rotta » (26 agosto) (« Tenere testa alla bufera »: XXI, p. 40).

Sarà stata forse, quella che lo colpiva, una « offensiva cartacea » [1]; quelle dell'Aventino, « lamentazioni statiche » (XXI, p. 233) di « disillusi, impotenti e paralitici » (XXI, p. 76); poteva egli continuare ad attenersi alla misura del disprezzo (« prima di combattere l'avversario, lo disprezzo ») (7 agosto 1924; DE FELICE, *op. cit.*, II, p. 783), ma questa volta anche le parole degli altri pesavano e colpivano come pietre.

Mussolini insomma si trovò al centro di una gabbia di ferro che lo proteggeva, ed egli teneva ancora le dita sui bottoni dei comandi, ma l'acqua, il vento, la violenza morale lo colpivano e lo sbigottivano anche se non lo sgomentavano. Intorno a lui era un mare di protesta morale, e alla fine, egli fu talmente traumatizzato da questa esperienza, che non guarì più dal male della paura della stampa libera e fondò la sua dittatura anzitutto sulla negazione della libertà di opinione.

[1] 11 settembre 1924 (XXI, p. 65). Il 22 settembre usò l'immagine delle « barricate di carta » (XXI, p. 78); il 28 ottobre, delle « dighe cartacee » (XXI, p. 139).

La distruzione della libertà.

La questione della libertà, come principio etico universale, non lo riguardava. La libertà come diritto individuale inalienabile rimaneva al di fuori della sua comprensione. È stato detto più volte che Mussolini non ebbe senso giuridico, ma prima di tutto egli non ebbe il senso della libertà (che è poi alla base del senso giuridico).

Perfino in questi mesi in cui cercava di salvare la faccia, egli parlò della libertà come di qualcosa di esclusivamente strumentale. Disse: « Abbiamo eretto degli altari a degli idoli e non abbiamo avuto il coraggio di disfarcene. Un popolo che vuole la sua indipendenza dallo straniero, deve innalzare le grandi bandiere della libertà. Il liberalismo operò bene nel Risorgimento. Ma un popolo, per giungere alla potenza, ha bisogno della disciplina » (XXI, p. 96).

Era il 4 ottobre 1924 e Mussolini parlava all'Associazione costituzionale milanese. Con una ambiguità portata al quadrato, durante quel discorso egli disse: « Non è senza ironia che si verifica questo caso: che l'Associazione costituzionale di Milano, una delle più antiche associazioni, invita a parlare quegli che dovrebbe essere l'eversore della Costituzione » (XXI, p. 99). Si immagina che tutti quegli anziani signori, che sentivano il suo discorso, a questo punto dovessero sorridere soddisfatti.

D'altra parte, disse, sempre in questa costituzionale occasione: « Se c'è un dato storico, è che tutta la storia della civiltà, dall'uomo delle caverne all'uomo civile o sedicente civile, è tutta una limitazione progressiva della libertà ».

Cioè la libertà è uno stato preumano, buono per l'uomo di Neanderthal: più avanti essa è un non senso sociale. Tranne che non serva a qualcuno per qualche cosa: ai popoli oppressi per riguadagnare la perduta indipendenza, agli uomini politici meglio dotati o illuminati per guadagnarsi il potere.

Ciò che aveva valore, poiché Mussolini non faceva questione di moralità, era il *fatto*: « Il fascismo, o signori, sarà quello che sarà, ma è l'unica cosa potente, viva, degna di avvenire che abbia la nazione italiana » [1].

Nel bel mezzo della crisi, Mussolini insisteva nella elaborazione dei concetti totalitari che ormai lo possedevano e che poneva alla base della sua inquinata ideologia politica: « Allo scatenamento degli appetiti individuali noi opponiamo la continuazione di tutti gli sforzi a un determinato obbiettivo comune. Questa è la base fondamentale della nostra dottrina, che deve condurre, a un secolo di distanza dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo, alla dichiarazione dei diritti dello Stato, che non è il Governo.

« Il Governo è l'espressione tangibile materiale dello Stato... Noi vogliamo unificare la Nazione nello Stato sovrano che è sopra a tutti e può essere contro tutti, perché rappresenta la continuità morale della storia » (7 agosto 1924; DE FELICE, *op. cit.*, II, p. 784).

Essendo queste le non più deformabili opinioni di Mussolini, era evidente che non era possibile un suo incontro con i suoi oppositori su un piano che non fosse quello della forza e della repressione: « Negare il fatto compiuto » della « presa violenta del potere », « tentare di cancellarlo con una polemica giornalistica, con un gioco dialettico è veramente un non senso... Il fascismo è un fenomeno di linee imponenti. È una creazione originale italiana. Non si può disperdere come il sole disperde al mattino la nebbia nei prati. È un fenomeno che interessa tutto il mondo. In tutto il mondo da due anni non si fa che discutere del fascismo. È sorta una letteratura in tutte le lingue. Individui partono dal Giappone, dalla Cina, dall'Australia per venirlo a trovare. Evidentemente anche là si soffre dei mali di cui noi abbiamo sofferto: la crisi dell'autorità » (XXI, p. 96).

[1] 3 agosto 1924 (XXI, p. 44). Il 29 novembre 1924, analogamente diceva: il fascismo « è discusso e discutibile, ma è anche l'unica cosa viva che sia oggi in Italia » (XXI, p. 189).

Queste frasi più che allusive Mussolini pronunciava a Milano, al chiuso, durante un ricevimento tenuto al Cova. Quando una volta si era trovato all'aperto (parlava, il 26 agosto 1924, ai minatori dell'Amiata) aveva avuto parole molto più esplicite: « Il clamore degli altri è molesto, ma perfettamente innocuo... Il giorno in cui uscissero dalla vociferazione molesta, per andare alle cose concrete, quel giorno noi di costoro faremmo lo strame per gli accampamenti delle camicie nere » (XXI, p. 57).

Era, questa, una coerente continuazione della famosa frase del bivacco. Era un disegno ininterrotto. Tutte le bufere politiche lasciavano intatto il progetto sotterraneo, che proseguiva il suo corso.

Mussolini, a partire dal 26 luglio, cominciò a girare per l'Italia e a parlare frequentemente al popolo: fu in Toscana, in Campania, in Romagna, nel Veneto, in Lombardia, in Abruzzo. Pronunciava brevi discorsi che, a volerli esaminare, sono piccoli capolavori di demagogia. Sotto il pungolo della necessità, abbandonava la faciloneria retorica degli ultimi discorsi di prima delle elezioni di aprile e riportava le parole alla più acuta funzionalità emotiva. Col popolo, con i fascisti riuniti in piazza, non ragionava, né sillogizzava: si limitava a provocare emozioni. A Milano, il 27 ottobre, parlò dalla torretta di un'autoblinda, o, come egli rievocò, due giorni dopo in altra sede, « dall'alto di una possente e meravigliosa macchina di guerra » (XXI, p. 125 e XXI, p. 134). Alle camicie nere di Gallarate diceva: « Ad Asiago, lessi sul labaro della legione questa consegna: " Muti e fedeli ". Anche la vostra, quella che voi avete scritta (" *Amore armato* ") mi piace moltissimo » (5 ottobre 1924) (XXI, p. 107).

Alla fine dei suoi discorsi, apriva la serie degli appelli: « A chi l'Italia? A chi Roma? A chi il combattimento? A chi la disciplina? ».

« Non è possibile – si leggeva sul *Popolo d'Italia* – narrare con qualche approssimazione ciò che è avvenuto nella piazza di Gallarate, appena il Duce ha concluso il suo formida-

bile colloquio con la folla. L'entusiasmo ha preso forme straordinarie. La folla ha dato l'assalto al palco per raggiungere Mussolini e portarlo in trionfo e dovettero intervenire energicamente i militi, per sottrarlo al soffocamento da parte degli entusiasti » (XXI, p. 107).

Tutto ciò riconfortava certamente Mussolini, almeno in parte, degli amari bocconi quotidiani della lettura dei giornali: « Mi domando se la folla che è dinanzi a me è una folla di larve o una folla di uomini vivi... Ogni qualvolta io discendo in queste città, dove vibra impetuoso il sentimento del popolo italiano, ne ho un conforto e una specie di viatico spirituale... Io so che in Italia, anche fuori dei ranghi tesserati del partito, ci sono migliaia e migliaia di cittadini che domani sarebbero pronti a un mio ordine... » (XXI, p. 106).

« Voi siete qui in moltitudine immensa, quasi paurosa, che suscita in me l'idea dell'Oceano, un Oceano di anime, di spiriti e di passioni; voi qui dite, con voce tonante, con tono che deve essere inteso da tutti, che il fascismo è in piedi, intatto, con tutte le sue forze e ben deciso a respingere nel passato tutte le larve che al passato appartengono » (22 settembre 1924) (XXI, p. 77).

Talvolta erano discorsi pronunciati in stato di grazia, come quello del Monte Amiata, in cui si ritrova la quintessenza del fascismo mussoliniano, discorso che meriterebbe certo un bel posto in un'antologia dei grandi demagoghi.

Così Mussolini svegliava chi andava svegliato e per il resto cercava di attuare la politica dell'addormentamento. Come disse, a porte chiuse, il 7 agosto 1924, all'assemblea del Consiglio del P.N.F., « bisogna cloroformizzare, permettetemi questo termine medico, le opposizioni e anche il popolo italiano [1]. Lo stato d'animo del popolo italiano è questo: fate tutto ma fatecelo sapere dopo. Non pensateci tutti i giorni dicendo che volete fare i plotoni d'esecuzione. Questo ci scoccia. Una mat-

[1] Si legga, in questo senso, la circolare autografa del 1° dicembre 1924 ai direttori provinciali del P.N.F. (XXI, p. 515).

tina, quando ci svegliamo, diteci di aver fatto questo e saremo contenti » (R. De Felice, *op. cit.*, II, appendice).

Così la mattina del 4 gennaio, il popolo italiano, abbondantemente cloroformizzato, si alzò e lesse, sui giornali che poterono uscire, il discorso che Mussolini aveva pronunciato il giorno prima e che inaugurava l'epoca totalitaria.

Il 20 dicembre, Mussolini aveva buttato nella gola dei notabili liberali, suoi fiancheggiatori, l'offa (o « bomba », come egli la chiamò) del collegio uninominale, che doveva nello stesso tempo servire a tenere a bada i parlamentari popolari e socialisti e anche i fascisti eletti col listone. La minaccia di più difficili consultazioni era un buon *deterrent.* Egli scrisse, poco tempo dopo, che tra i motivi che lo « indussero a gettare improvvisamente la " bomba " elettorale », vi fu quello di spostare la battaglia degli avversari, inchiodata « in una staticità esasperante di guerra di posizioni », dal « terreno morale-giudiziario al terreno squisitamente politico. L'allarme fu acuto sull'Aventino. L'opinione pubblica veniva ad essere violentemente distratta verso altri obiettivi; un nuovo stato d'animo, il caratteristico stato d'animo elettorale spuntava » (*Gerarchia*, febbraio 1925) (XXI, p. 250).

Il 27 dicembre, fu pubblicato il memoriale di Cesare Rossi, il quale, prima del suo arresto, aveva stilato e consegnato nelle mani degli oppositori, una « chiamata di correo », come fu definita, per Mussolini. Questi veniva, nel memoriale, coinvolto indirettamente nella responsabilità del delitto Matteotti e direttamente nella preparazione di precedenti aggressioni e bastonature. Ma fu una esplosione a vuoto: lo stesso Mussolini aveva suggerito agli oppositori di pubblicare il memoriale, del quale aveva intuito la scarsa pericolosità e la sostanziale utilità nella sua strategia. Il Rossi era infatti squalificato soprattutto presso l'Aventino. Pubblicato il memoriale, « disperata diversione giudiziaria-morale » (XXI, p. 260), veniva anche meno, dalle mani degli avversari, l'ultima grave arma di offesa.

Quanto al re, Mussolini poteva sentirsi sicuro. Essendo andato da lui per la firma, subito dopo la pubblicazione del memoriale, Vittorio Emanuele III, appena lo vide gli disse con la consueta cordialità: « Ha fatto benissimo a pubblicare quelle stupidaggini » (Testimonianza di Giuriati; TAMARO, *op. cit.*, II, p. 59).

Inoltre Mussolini contava sulla recrudescenza di scandalo che questa pubblicazione avrebbe provocato. Una reazione si sarebbe scatenata, che avrebbe spronato i fascisti estremisti che, con Farinacci alla testa, mordevano il freno.

Se questo fu il piano mussoliniano (un piano forse non troppo limpido nella sua mente e più intuito che pensato), esso si rivelò straordinariamente efficace.

Il 31 dicembre scoppiarono tumulti a Firenze, ad Arezzo, a Pisa, a Bologna. A Cremona, Farinacci diede ordini di « spolverare il manganello ». In Toscana parve a molti fascisti che fosse giunto il sospirato momento della « seconda ondata ». Si rimisero in azione gli squadristi della « Disperata » e « furono devastati studi di avvocati antifascisti, case, circoli socialisti e popolari, il « Nuovo giornale », gli uffici di alcuni deputati socialisti e liberali, le sedi delle due massonerie, quella del giornale dei combattenti dissidenti e altri locali » (A. TAMARO, *op. cit.*, II, p. 62). Lo stesso giorno, più di trenta consoli della Milizia si recarono a palazzo Chigi e posero a Mussolini l'*aut aut* che egli desiderava: « O tutti in prigione, compreso voi – gli disse il console Tarabella – o tutti fuori. Siamo venuti da voi per dirvi che siamo stanchi di segnare il passo » (A. TAMARO, *ivi*, p. 62).

Mussolini, di fronte a quei consoli, non si dimostrò per nulla smarrito; li richiamò all'ordine e alla fine li rassicurò: « Il 3 gennaio, dopo un mio discorso alla Camera, le opposizioni taceranno. E se voi obbedite, bene; se no, peggio per voi e per tutti » (A. TAMARO, *ivi*).

Ormai, di fronte all'ultimo voto del Senato, del 5 dicembre, quando, come si è visto, Mussolini aveva visto diminuire sensibilmente la maggioranza a lui favorevole, dopo le dimis-

sioni di Salandra dalla presidenza della Giunta per il bilancio della Camera, e l'abbandono di Giolitti e di Orlando [1], di fronte ai tentativi, all'interno del ministero, di mettere in crisi il governo, egli non desiderava di meglio che essere *costretto* ad agire. Agì in giornata, facendo sequestrare i giornali degli avversari e perquisire numerose case di esponenti dell'opposizione. Continuò così nei giorni successivi. Più di una volta i giornali vennero sequestrati prima di essere stampati. Le squadre, in molte città italiane, facevano falò con i giornali che venivano strappati alle edicole. A Milano il *Corriere della sera* venne assalito dai fascisti e difeso dall'artiglieria.

Quattro giorni dopo, il 3 gennaio, Mussolini pronunciava il suo discorso. Dopo aver respinto tutti gli addebiti che gli si facevano, disse con ambigua fulminazione, che si assumeva la responsabilità anche del delitto Matteotti, come conseguenza della rivoluzione: « Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi ».

Così la questione morale « diventa una carta straccia nel gioco dell'Aventino ». La categorica rivendicazione di tutte le responsabilità smonta irreparabilmente il « processo al regime » (XXI, p. 260).

Dopo aver detto, durante il discorso: « Non è l'energia che fa difetto all'anima mia », concluse con parole che significavano la repressione di fatto dell'opposizione, repressione alla quale disse di essere costretto da « un amore sconfinato e possente per la patria »: « Voi siate certi che nelle quarantott'ore successive a questo discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area.

[1] Mussolini, in un successivo articolo pubblicato su *Gerarchia* (febbraio 1925), scriverà: « Credo che nella seduta del 16 dicembre – la seduta dei tre ex-Presidenti – questo processo di erosione ai margini (*della maggioranza*) abbia toccato il suo punto estremo » (XXI, p. 260).

« Tutti sappiamo che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di governo, non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la patria ».

La repressione consistette (secondo la relazione svolta dal ministro degli Interni, Federzoni, durante la riunione del Consiglio dei ministri del 6 gennaio) nella chiusura di tutti i circoli, associazioni e ritrovi « sospetti » di sovversivismo e di antigovernativismo, nel fermo degli individui « sospetti », nelle perquisizioni domiciliari (ne furono compiute subito 655), nel sequestro « di tutti i documenti che costituivano propaganda sovversiva », nella chiusura degli esercizi pubblici dove si riunivano elementi sovversivi e in analoghe misure.

Capitolo Tredicesimo

Il culto di Mussolini (1925-1929)

La crisi del delitto Matteotti, la « beffa di giugno » come egli la definì (*Gerarchia*, ottobre 1925; XXI, p. 435), nonostante fosse stata risolta politicamente con ogni profitto, originò in Mussolini un trauma violento e segnò il probabile sbocco di una latente nevrosi. Mussolini ne uscì caratterizzato più nettamente. Era giunto a conclusione in lui, nel giro di pochi mesi, il processo di *distacco sociale* che aveva origini lontanissime e che si era riaffacciato continuamente, nel corso della sua vita, accentuandosi a partire dal 1922, quando egli aveva raggiunto la separante autorità del governo.

Per quanto anche prima fosse continuamente ridotto all'isolamento, era stato tuttavia capace di una interna reazione (o v'era stato costretto dalle forze culturali e sociali che gli premevano intorno) e s'era, a più riprese, riavvicinato a una società e a una storia che si evolvevano verso soluzioni di tipo democratico, pluralistico, socialistico.

Prima, la sua lotta politica insieme con i socialisti, poi, durante la guerra e nel dopoguerra, l'adesione a gruppi di fisionomia protestataria come il combattentismo di sinistra e il futurismo, quindi, giunto al potere, la tentata, torbida, contraddittoria compromissione con il regime liberale, avevano rappresentato la diastole del movimento più necessario e segreto che irresistibilmente lo portava verso la solitudine dell'autoritarismo.

Soprattutto il socialismo, ma anche lo stesso stanco liberalismo di quel dopoguerra, apparivano esteriormente ancora inalveati nella grande corrente della storia europea otto-novecentesca, e sembravano continuare un processo di liberazione, coinvolgente anche le masse, non solo politico ed economico, ma svolgentesi anche sul piano più segreto delle coscienze individuali. Nell'Italia del dopoguerra, tale processo di liberazione si era fatto precipitoso, nel campo politico, nel velleitarismo socialista, e in un vario protestatarismo senza bussola, e, in conseguenza di ciò, la paura di tutti, coinvolti e non coinvolti, paura e angoscia della libertà, era stata radicale. I rimorsi della libertà, il fio da pagare con la libertà, si combinavano con la paura. Il rischio di liberarsi troppo presto delle inibizioni, degli ordini, delle repressioni del passato, legate così strettamente ai regimi politici paternalistici e statutari, aveva spinto i liberali conservatori fiduciosamente nelle braccia protettive di un governo autoritario, di restaurazione, mentre i *sovversivi* si erano messi sotto una coperta *massimalistica* e disposti a un lungo riposo, protetto dai rischi maggiori di un ricupero troppo improvviso della libertà. Questa libertà, per le masse socialiste rivoluzionarie italiane, per il loro sogno, si prefigurava e si proiettava inconsciamente come la libertà integrale prevista nella utopia marxiana. Il bolscevismo italiano dilatante e rientrante, la grande elezione socialista del 1919, amorfa e « teratologica » (secondo l'espressione di Mussolini), può essere interpretata in questo senso.

Adesso, dopo il semestre matteottiano, Mussolini ha fatto un preciso computo delle forze politiche reali del paese: conosce, quasi li avesse misurati su una bilancia, il peso e la forza di contestazione nei riguardi del suo regime di ogni gruppo e forza di potere: monarchia, esercito, Chiesa, senato, camera, stampa, sindacati, opposizioni; ha constatato che la maggior parte di questi gruppi si ritrova, convinta più o meno, dalla parte del fascismo, mentre le forze che rimangono sull'altro piatto, anche se numerose, hanno per il momento perduto di forza di gravitazione. La situazione politica è quindi tale

da favorire quasi in ogni aspetto la sua precipitante nevrosi autoritaria che si trasforma in un'operazione politica.

Il 23 marzo 1925, verso mezzogiorno, Mussolini si affacciò, pallido e con le guance cave, al balcone di palazzo Chigi per pronunciare queste parole: « Camicie nere dell'Urbe! Non so resistere al desiderio di farvi sentire la mia voce. Non solo perché ciò vi farà piacere, ma anche per dimostrare che l'infermità non mi ha tolto la parola.

« La mia presenza a questo balcone disperde d'un tratto un castello di carte a base di ridicoli " si dice ", di miserabili " corre voce ". Voglio invece dirvi, io, che siamo a primavera ed ora viene il bello. Il bello, per me e per voi, è la ripresa totale, integrale dell'azione fascista, sempre e dovunque, contro chiunque » (XXI, p. 266).

Questi furono i primi annunci banditi alla sua folla nei giorni della convalescenza dalla presunta malattia di ulcera (di origine nevrotica?)[1] che l'aveva colto un mese prima; ma quali furono i pensieri di Mussolini durante il mese di isolamento che aveva preceduto questa sortita? Cesira, la serva autoritaria, andava e veniva intorno al suo letto portando medicine e cibi leggeri, mentre Mussolini proibiva alla moglie Rachele di venire ad assisterlo, perché non se ne ricavassero illazioni sulla sua salute. In quel mese d'isolamento, egli dovette certamente raccogliere i propri pensieri e trovarsi di fronte a una immagine meno apocrifa di se stesso.

La crisi di giugno, al di sotto della sfera della coscienza e della volontà, nella soggettività più intima, aveva minacciato radicalmente quella rappresentazione iperbolica di se stesso generatasi negli ultimissimi anni. Aveva, fino a questo

[1] Secondo T. Senise (*Mussolini e Hitler dal punto di vista psichiatrico*, p. 7) furono « disturbi gastrici sintomatici di ulcera ». Quando Mussolini morì, all'indagine necroscopica, risultò che l'ulcera, se c'era stata, non aveva lasciato tracce. L'autopsia non rivelò « alcun'altra alterazione morbosa in atto; in particolare nessuna traccia anatomica di pregressa ulcera gastroduodenale né segno alcuno di lues viscerale » (MARIO CATTABENI, *Clinica Nuova*, 15 luglio-1° agosto 1945).

momento, applicato tutte le furbizie e manovre conscie e inconscie per equilibrare quell'immagine con un'immagine etica, con una razionalizzazione giustificativa, e camminando sul filo senza cadere, si era evitato fino allora un urto violento con gli altri, con la società costituita, con il regime tradizionale che rimaneva apparentemente in piedi tutto intorno, compiacente e plaudente, all'affiorare di quella immagine autoritaria che si era trasformata tranquillamente, senza crisi né forti traumi, in un mito adorabile per il popolo.

La statua con tanta sapienza e astuzia psichica levata in alto era sembrata adesso correre un rischio imminente di caduta e di frantumazione. Non si avanza un'ipotesi ingiustificata se si congettura che Mussolini, durante quei mesi, più di una volta nell'immaginazione abbia consumato la catastrofe personale. Adesso l'immagine mitica dell'autorità affiorava non solo illesa ai suoi occhi, ma anche tremendamente potenziata e *libera* e animata di una spadroneggiante autonomia, non più controllabile da un uomo che era libidinosamente lieto di scoprirla nel proprio specchio, immagine di se stesso. Era la nuova convalescenza, la primavera « ed ora viene il bello. Il bello per me e per voi, la ripresa totale, integrale ». Non erano certo parole d'occasione. Il nuovo Mussolini, che riappariva al mondo da quel balcone, si conformava ormai all'immagine che era scaturita, finalmente disinibita, dal caos involuto e polivalente di una psiche combattuta e frenata fino a quel momento. Adesso è la nuova epoca della vita di Mussolini. Si era operato un salto qualitativo nell'interno della sua coscienza, un salto chiaramente regressivo con l'abolizione dell'io sociale e con la sostituzione di questo con una proiezione di tensioni fondamentali, anche se mascherate ancora in una varia sublimazione.

Mussolini si era legato in esclusiva definitivamente con se stesso, senza molti margini di comunicazione esterna. La situazione narcisistica si stabilizzava. Gli altri, la società italiana (la folla italiana), si evolveva verso l'identificazione con quella immagine.

Ogni ulteriore dinamismo ed evoluzione interna del narcisismo mussoliniano d'ora in avanti si trasferiranno senza opposizione nei seguaci fin sul limite della finale catastrofe.

L'immagine proiettata adesso a tutto tondo, era quella del potere totalitario ed esclusivo: « La nostra feroce volontà totalitaria – diceva nel giugno 1925 – sarà perseguita con ancora maggiore ferocia, diventerà veramente l'assillo e la preoccupazione dominante della nostra attività ».

Non sono infondate congetture psicologiche. I fatti, come si può dimostrare, saranno la fenomenologia esterna e oggettiva di questa d'altronde abbastanza chiara situazione psicologica.

Mussolini cominciò, il 4 aprile 1925, col citare un certo Oriani, che aveva saputo dire con proprietà le cose che conveniva adesso dire (« La voce d'oltretomba del solitario pensatore ha una risonanza in questo momento particolarmente solenne e ammonitrice ») (XXI, p. 459). A Italo Balbo ricordava, perché le citasse « a caratteri cubitali » sul suo giornale, *Il corriere padano*, alcune parole (« Parole di Vangelo ») della *Rivolta ideale*: « La politica non esiste che quando si fissa in legge, come la religione in dogmi; i suoi organi esprimono dunque un'autorità... L'autorità vi assume tutte le forme; ogni idea non trionfa davvero se non creando una nuova autorità ed il raggio del suo trionfo si misura a quello dell'obbedienza » (XXI, p. 459).

Mussolini disse, in quell'epoca, che « tutti i ministri e tutti i sottosegretari di Stato sono dei soldati: essi vanno là dove il loro capo indica che devono andare e stanno se io dico loro di stare » (XXII, p. 383) (e non per questo alcun suo ministro, offeso, si dimise). Nello stesso aprile (si badi anche alla precipitata cronologia degli avvenimenti) il suo ministro guardasigilli annunciò, in una riunione del Gran Consiglio (24 aprile), le prime leggi esplicitamente anticostituzionali, quelle che aprivano la serie delle leggi fascistissime (cioè mussolinianissime, nonostante la preziosa collaborazione, assetata di autoritarismo, del nazionalista ministro Rocco). Le leggi

che stavano preparandosi concernevano il controllo della stampa, la riforma dei codici, la riforma della legge di pubblica sicurezza, l'epurazione dalla pubblica amministrazione degli elementi antifascisti, la soppressione delle società segrete, la facoltà del governo di emanare decreti legge (XXI, p. 288); e molte altre leggi di questo tipo sarebbero state presto approntate.

Mussolini andava dritto ormai, senza compromissioni che non fossero apparenti, realizzando quel suo dissepolto disegno totalitario. In ottobre, su *Gerarchia*, scriverà: « La disciplina dal basso all'alto non deve essere formale, ma sostanziale, e tipicamente religiosa, cioè assoluta » (XXI, p. 437).

Le preoccupazioni tattiche non lo impacciavano che in lieve misura. Lo spingevano solo a non precipitare il processo in un sol colpo. Attese infatti la fine di quel 1925 e tutti gli altri mesi che ritenne opportuni, per promulgare le leggi che sopprimevano le garanzie parlamentari, abolivano il voto di fiducia dei deputati, sopprimevano l'autonomia amministrativa dei comuni, scioglievano i partiti politici, fondavano l'istituto del confino, abolivano di fatto la libertà di stampa, fondavano il tribunale speciale e istituivano la pena di morte per chi apparisse intenzionato di attentare alla vita del capo del governo (e del re)[1].

Durante il 1926, lo stato totalitario sarebbe diventato un istituto e un regime legislativo. Qui non ci interessa però l'evoluzione legislativa dello stato totalitario, ma solo l'identità, psicologicamente intesa, di Mussolini con il regime fascista.

L'immagine dell'autorità prescelta da Mussolini come modello fu quella più adatta alle circostanze italiane, ma corrisponde punto per punto a moduli e teorie della « psicologia delle masse », preesistenti e posteriori all'esperimento fascista.

Si trattava di un modello molto meno tecnicamente raffinato e inventivo e certo apparentemente meno nevrotico di

[1] La condanna a morte degli attentatori era un corollario narcisistico.

quello messo in atto da Hitler, che si presenterà nell'aspetto della « minacciosa autorità ».

Mussolini che, nello iato del 1924, aveva anche messo a punto un'immagine più funzionale del proprio mito personale, facendo tesoro delle sue precedenti sperimentazioni, preferì la figura del padre autorevole e severo da temere, ma anche da amare perché essenzialmente giusto, perché *costretto* se mai alla durezza e alla severità, ma in ogni modo da obbedire anche contro le proprie convinzioni. « Il popolo, diceva, non è che un grande fanciullo che si deve guidare, che si deve aiutare, che si deve punire quando ciò è necessario » (agosto 1925) (XXI, p. 381).

Un esempio del genere di richiesta rivolta da Mussolini ai succubi, si ha in un discorso tenuto in parlamento il 15 maggio del 1925: « Qualcuno, disse, fa delle ironie stolide sull'atteggiamento della maggioranza e dice: la maggioranza è contraria, farà dei discorsi, ma voterà come il governo e il suo capo desiderano. Non c'è da fare ironie su questo terreno. Qui è la nostra forza, cioè nella subordinazione, nell'accettare la disciplina, specie quando è ingrata, perché quando è facile, tutti vi si acconciano volentieri. E ricordate che in questa subordinazione di tutti alla volontà di un capo, che non è una volontà capricciosa, ma una volontà seriamente meditativa e provata dagli avvenimenti; in questa subordinazione, il fascismo ha trovato la sua forza ieri, troverà la sua forza e la sua gloria domani » (XXI, p. 301).

Veramente la richiesta di una subordinazione di questo tipo era in buona parte nuova; fino a quel momento Mussolini stesso aveva chiesto ai fascisti di agire secondo convinzione. Aveva detto fin allora che era *logico* che i fascisti agissero in un certo modo e che questo modo coincideva con l'obbedienza al capo. Adesso, sempre più, Mussolini richiede una obbedienza che prescinda dalla riflessione e dalla convinzione: « cieca e assoluta ».

Tra le metafore infatti usate in quel tempo da Mussolini, che oscillava contingentemente dall'estremo dell'autorità sa-

dica all'estremo di un paternalismo « cameratesco », assume sempre più rilievo la figura-simbolo del cieco di guerra, che era stato d'altra parte già da tempo come un'erma ricorrente o una sorta di compagno di viaggio del suo cammino mistico-patriottico. Appena ve ne era l'occasione, Mussolini correva ad abbracciare un cieco di guerra.

Avviene adesso che egli porti a termine la strumentalizzazione simbolica e reificazione del cieco di guerra. E questa è un'altra importante riprova di una appropriazione nevrotica (e indebita), da parte di Mussolini, della personalità dei sacrificati sull'altare della patria. La patria come sublimazione del suo narcisismo. Nel marzo del 1927 Mussolini volle che gli ufficiali ciechi di guerra rientrassero nell'esercito, soprattutto perché, disse loro, « ognuno possa imparare fino a che punto si può fare sacrificio alla patria.

« I fucili, i cannoni, gli aeroplani, la chimica e tutti gli altri ritrovati, non avranno valore se mancherà lo spirito » (XXII, p. 332).

La « pietà » cristiana veniva così violentata e la violenza trasferita e riassunta nel più espressionistico e denso simbolo totalitario. I ciechi divenivano i vergini sacerdoti del culto autoritario e sublime. L'equivalenza di « spirito », « sacrificio », « cecità », « obbedienza » ritornava tutta sulla persona del capo autorevole: « Io ho voluto che voi rientraste nell'esercito... » (XXII, p. 332).

Da una parte l'*accecamento* delle masse, dall'altra la riduzione radicale del loro pluralismo all'unità: « All'" atomismo " che combattiamo, noi vogliamo sostituire un nuovo ordine, costituito di disciplina e di gerarchia » (XXI, p. 366). La necessità di un'uniforme per tutti gli italiani diverrà alla fine ossessione. La metafora dell'unità è ormai una metafora immancabile nel parlare di Mussolini: « Quest'anima ferocemente unitaria » (XXII, p. 66). Tutto andava ridotto all'unico, al semplice, cioè al controllabile: « Lo Stato è una monade indiscindibile. Lo Stato è una cittadella nella quale non vi possono

essere antitesi né di individui né di gruppi. Lo Stato controlla tutte le organizzazioni... » (11 dicembre 1925) (XXII, p. 39).

Antiteticamente, uno degli aspetti di Mussolini che indirettamente si manifesta in questa stagione di rivelazione è quello di una insicurezza radicale, che fino allora era stata abbastanza controllata, tanto da non affacciarsi alla superficie in forme macroscopiche, mentre ora essa aveva bisogno, per essere dissimulata, di dosi massicce di compensazione in una ostentazione eccessiva di sicurezza.

Certo, Mussolini, che probabilmente avrebbe avuto allora necessità di una terapia distensiva, subì durante il 1925 e il 1926, una sorta di bombardamento traumatico, una serie di attentati alla sua vita, che, dato l'uomo, ebbero l'effetto di una ulteriore « chiusura » del dittatore. Bisogna un po' mettersi nei suoi panni.

Furono queste però anche le occasioni che Mussolini rovesciò in proprio vantaggio, da una parte perfezionando il dispositivo legislativo della dittatura e quello poliziesco di sicurezza intorno alla propria persona, dall'altra facendone pietra di paragone della rinnovata stabilità del suo mito. Dopo il terzo attentato, dell'11 settembre 1926, Mussolini si affacciò al balcone di palazzo Chigi e disse: « Nel grido formidabile con il quale mi salutate per la terza volta a questa ringhiera, io sento la pienezza della vostra fede, tutto l'assoluto della vostra dedizione » (XII, pp. 200-201).

Dopo l'attentato di Bologna, i giornali fascisti parlarono di parricidio: « Il parricida è stato colpito dalla giustizia divina » (XXII, p. 515).

Mussolini aveva paura che qualcosa potesse sfuggire al suo controllo diretto, come se dall'angolo non tenuto d'occhio potesse rimbalzare contro di lui una qualche dilatante punizione. Infatti gli avveniva di andare, man mano che l'area della sicurezza intorno a lui si allargava, alla ricerca di nuovi spazi da ridurre al proprio controllo. Fugata l'opposizione e la stampa avversaria dai termini territoriali italiani, creò centrali di polizia all'estero e trascorse lunghe ore ogni giorno

a sottolineare, con una matita, di rosso e di blu, ogni riga di giornale straniero che gli fosse ostile, e pertanto, ai suoi occhi minacciante. Mussolini scontava così anche il colpo infertogli dagli aventiniani, che si può chiamare un trauma da stampa.

La lettura dei giornali veniva fatta personalmente da lui e affidata solo in parte al suo ufficio stampa, perché si trattava di un fatto personale, di un rapporto personale con un avversario di non misurabile proporzione. Un fantasma interno più che esterno. Certo Mussolini era politicamente molto irragionevole quando, dalle più alte tribune di cui disponeva, accusava e minacciava questo e quel governo europeo perché un giornale di una o di un'altra città tedesca o francese o austriaca aveva assunto un atteggiamento critico (pericoloso) nei suoi riguardi. E pretendeva, minacciando moltiplicate rappresaglie (« rappresaglie al cubo »), che quei governi imbavagliassero la stampa antifascista dei loro paesi.

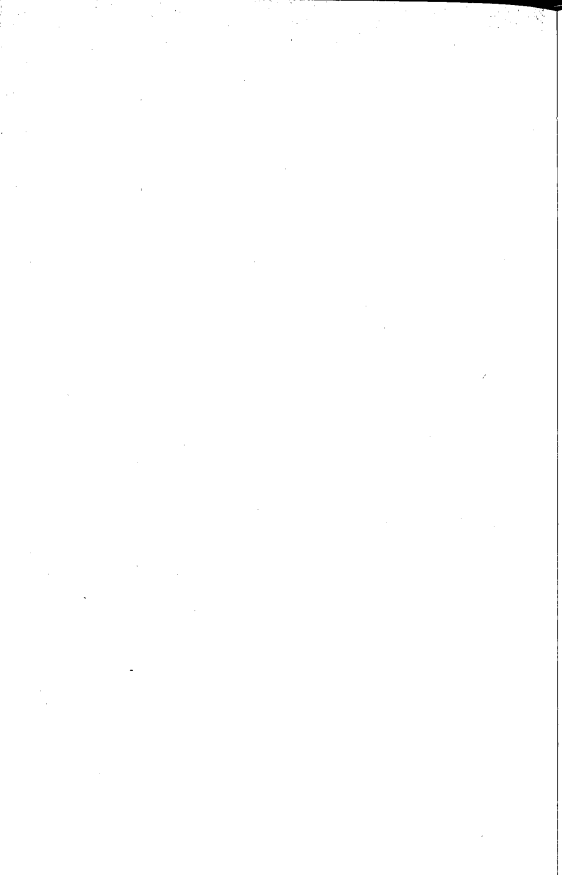
Nei riguardi dei pur dispersi avversari usava costantemente le metafore rassicuranti della labilità, della fugacità, della senilità, del deperimento organico, dell'impotenza, parlava di loro come di « sepolcri pieni di fetido elemento » (XXII, p. 378).

Da questa insicurezza nasceva l'opposta recisa affermazione esclusiva della propria verità: « O la mia è la verità, o è la tua; o è la tua, e non è la mia. Se io penso che la mia è la verità, e sono sicuro che sulla mia strada marcio verso grandi mete, non posso tollerare le vociferazioni clandestine, il piccolo agguato di traverso, la calunnia codarda, la diffamazione infame. Tutto questo deve essere soppresso, travolto, sepolto » [1].

La massima parte dei provvedimenti repressivi e polizieschi di Mussolini sono da riferire a questa sua inquietudine e insicurezza. Dopo l'attentato di Bologna del 31 ottobre 1926, mentre il treno lo riportava a Roma, scrisse, come poi egli

[1] Discorso al popolo di Vercelli (27 novembre 1925) (XXI, p. 390).

Ill. It.

Milano, 28 ottobre 1924: giuramento di fedeltà al re in occasione del 2° anniversario dell'era fascista.

comunicò al parlamento, « di mio pugno, a lapis », « le misure che si dovevano prendere: ritiro e revisione di tutti i passaporti per l'estero; ordine di far fuoco senza preavviso su chiunque sia sorpreso in procinto di valicare clandestinamente la frontiera; soppressione di tutte le pubblicazioni antifasciste quotidiane e periodiche; scioglimento di tutte le associazioni, organizzazioni e gruppi antifascisti o sospetti di antifascismo; deportazione di tutti coloro che siano sospetti di antifascismo o che esplichino una qualsiasi attività controrivoluzionaria, e di chiunque porti abusivamente la camicia nera; creazione di una Polizia speciale in tutte le regioni; creazione di uffici di Polizia e di investigazione e di un tribunale speciale » (26 maggio 1927) (XXII, p. 376).

Si sentiva al sicuro solo quando fosse minutamente informato sullo stato della pubblica sicurezza dell'intera nazione. Solo allora poteva esprimersi con tranquillità. Riguardo ai comunisti, dopo le indagini del caso, poteva dire per esempio, in Senato, il 20 maggio 1925: « Non c'è motivo di seria preoccupazione per quel che riguarda l'Italia. Noi conosciamo benissimo i comunisti italiani, sappiamo quanti sono, che cosa fanno, che cosa pensano di fare » (XXI, p. 318).

Mussolini fondò l'O.V.R.A., polizia segreta, e vivaio di spie, il cui nome, secondo uno dei capi di tale polizia, deriverebbe, nelle intenzioni del duce, suggestivamente, dall'aferesi della parola « piovra »: « Mussolini desiderava che la polizia avesse un controllo tentacolare come una piovra... » [1].

Più tardi Mussolini dirà in pubblico: « La Polizia è istituto troppo importante e geloso perché non debba dipendere direttamente dal capo del governo » (XXIV, p. 139).

1 « Aggiunse Mussolini che il termine che aveva scelto doveva essere sempre adoperato nei comunicati e che, certamente, avrebbe destato curiosità, timore, senso d'inafferrabile sorveglianza e d'onnipotenza » (G. Leto, *O.V.R.A., fascismo - antifascismo*, Bologna, 1951, p. 52).

Psicologia delle masse.

In un certo senso tutto questo riguarda la persona di Mussolini; ma, essendosi egli ridotto a una sorta di centro nevrotico della nazione, è necessario indagare sui rapporti di indole psicologica che con lui ebbero le masse italiane.

Gli italiani adesso sembravano ed erano in gran parte ripresi dal culto mussoliniano. Dopo l'attentato Gibson, venne esposto il fazzoletto di Mussolini macchiato di sangue.

La riprecipitazione nel mito, nonostante il momentaneo scotimento dell'immagine, dimostra la necessità ancora ben viva nelle masse italiane di una abdicazione alle responsabilità individuali e l'esigenza permanente di un trasferimento di esse nelle mani di altri miticamente più forte.

Mussolini si era macchiato di un delitto, o almeno se ne era ambiguamente assunta la responsabilità; il padre insanguinato assumeva una minacciosità più vischiosa. A questo punto, nessuna formulazione o diagnosi appare più rigorosamente appropriata, per spiegare il rapporto Mussolini-masse italiane, di quella esposta da Freud nell'opera *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (*Massenpsychologie und Ich-Analyse* [1921]).

È da ricordare che Freud scrisse questo saggio nel 1921, che aveva formulato, cioè, con quest'opera, un'ipotesi di scienza socio-psicologica, prima che il fenomeno della dittatura mussoliniana (e poi hitleriana) la confermasse. Egli aveva dovuto allora esemplificarla con i modelli esistenti di comunità coatte: la chiesa e l'esercito.

Nel fascismo, la sua teoria avrebbe avuto, punto per punto, precise riprove.

Mussolini, l'11 marzo 1926, disse ai senatori di « conoscere la psicologia delle masse, e di avere quasi una sensibilità tattile e visiva di quello che le masse vogliono, pensano in un determinato momento » [1]. Mussolini, a livello cosciente, faceva

[1] Secondo certi testimoni, *sentiva* le masse, anche a distanza, come un cane da fiuto (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, III, p. 41).

riferimento e adottava tecniche descritte dalla psicologia positivistica. Affermava per esempio di avere letto e riletto molte volte il libro di G. Le Bon [1], intitolato *La psicologia delle folle*, allora una specie di classico sull'argomento (mentre non ricordò mai gli analoghi studi di Mac Dougal e dell'italiano Sighele). Di Le Bon, Mussolini assimilò, oltre che il generico disprezzo per le masse, il concetto dell'irrazionalità delle masse tolte dall'individualità, preda della suggestione, largamente influenzabili dalla retorica, « assetate d'obbedienza ».

Ma il Le Bon, come nota M. David (M. DAVID, *La psicanalisi nella cultura italiana*, p. 34), « non conosce il *refoulement*, né il *défoulement*, né sa identificare la "regressione" collettiva con quella, non solo del primitivo, ma neppure del bambino e del nevrotico; non approfondisce il problema del *meneur*, e si appaga facilmente di analogie con i fenomeni ipnotici e del concetto di *prestige* ».

Mussolini invece, al di là di quanto avesse coscienza di fare, viveva al centro di un classico fenomeno di regressione collettiva.

Il segreto da scoprire è quello della apparentemente miracolosa ascensione di Mussolini alla *paternità* di un popolo, i cui membri appartenevano alla seconda o alla terza generazione partorita da un'epoca *liberale*, e cioè erano stati edu-

[1] Intervista a *La science et la vie*, giugno 1926: « Ho letto tutta l'opera di Gustavo Le Bon, e non so quante volte abbia riletto la sua *Psicologia delle folle*. È un'opera capitale, alla quale ancora oggi spesso ritorno ». Invece, in tutti i 36 volumi dell'*Opera omnia* di Mussolini, il nome di Freud ricorre una sola volta, in questi termini: « La vita diventa sempre più difficile e il comunismo sempre più complicato. Per seguirlo, bisogna essere competenti nella scienza o impostura nuovissima che si chiama la psicanalisi e che ha a suo pontefice massimo il professore viennese Freud » (*Popolo d'Italia*, 29 giugno 1933) (XXVI, p. 11). Nello stesso 1933, Freud inviò in omaggio a Mussolini il suo volume *Perché la guerra?* con questa dedica: « Da parte di un vecchio che saluta nel Legislatore, l'Eroe della Cultura ». Mussolini, nel 1938, farà fare un passo diplomatico presso Hitler per chiedergli di risparmiare l'esilio a Freud. Senza esito (E. JONES, *Vita e opere di Freud*, Milano, 1962, vol. III, pp. 213, 255; e FREUD, *Lettere, 1873-1938*, Torino, 1960, pp. 351, 387-388).

cati per un lungo periodo da maestri, su principi e testi che ponevano al primo posto il concetto della libertà, della tolleranza, della competizione, dell'individualismo, della salvaguardia della dignità personale, della legittimità della protesta, della resistenza agli avversari della libertà. In un certo senso, lo stesso Mussolini aveva dimostrato, durante tutta la sua vita, di essere un figlio di quel secolo. Basta ricordare certe sue appassionate (e strumentali) difese della libertà di opinione e di stampa durante il periodo socialista. Ma egli si era sempre servito di quei principi, ormai, almeno in teoria, istituzionalizzati nella società in cui viveva, per ribellarsi ad essi e distruggerli.

Egli possedeva nette le caratteristiche del « carattere autoritario », e cioè l'atteggiamento costante di sfida all'autorità non appena questa sembrasse indebolirsi e vacillare, che era quanto accadeva fin dai tempi giolittiani al regime liberale italiano, sotto i colpi della saliente e minacciante ribellione socialista; salvo poi a sottomettersi personalmente, se ne aveva l'occasione, e *perinde ac cadaver*, a sistemi di autorità più organizzati, più forti e decisi, non minacciati da erosione, come gli accadeva non appena indossasse una divisa militare, o carceraria, e potesse dare senza rimorso soddisfazione alle sue tendenze masochistiche che rappresentano l'altro segno, meno esposto, del suo carattere autoritario. « Il carattere autoritario – ha scritto Erich Fromm – non è mai " rivoluzionario "; lo chiamerei " ribelle ". Ci sono molti individui e movimenti politici che lasciano perplesso l'osservatore superficiale per quello che sembra un inesplicabile salto dal " radicalismo " all'autoritarismo estremista. Psicologicamente queste persone sono i tipici ribelli » [1].

[1] E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, Milano, 1963, p. 140. Fromm osserva: Nelle persone in cui « l'atteggiamento ribelle domina il quadro, si è facilmente indotti a credere che la loro struttura di carattere sia proprio l'opposto di quella del tipo masochistico portato alla sottomissione. Si ha l'impressione che si tratti di persone che si oppongono ad ogni autorità per un estremo senso di indipendenza. Sembrano persone che, fondandosi sulla forza e inte-

La *fortuna* o destino di Mussolini fu di incontrarsi con una massa storica disposta, oltre che per il particolare carattere « autoritario » di coloro che costituirono i quadri del fascismo, anche per ragioni contingenti, per una delusione e fondamentale paura della libertà, alla sottomissione, e bisognosa di un « protettore magico » [1].

I meccanismi della sottomissione furono, anche nei riguardi di Mussolini, quelli indicati da Freud: identificazione e narcisismo. I gregari di Mussolini si trovarono legati a lui per un legame individuale, e, fra loro, dalla stessa istanza di sottomissione, dalla stessa « relazione amorosa »: era un « innamoramento in massa ».

Si trattava di un legame amoroso che, nel caso del fascismo mussoliniano non era che parzialmente schermato, deviato o sublimato nel misticismo patriottico e in una devozione per l'officiante principale di tale religione.

Esso appariva infatti spesso in un clima esplicitamente « amoroso » che si manifestava in pubbliche manifestazioni della folla. « Ogni giorno, su ogni piazza – diceva Augusto Turati, segretario del partito, il 9 maggio 1927, ai fascisti di Firenze – i mille cuori del fascismo urlano le stesse parole, amore, devozione, disciplina, fedeltà fino al sacrificio » (L. SALVATORELLI e G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, p. 386).

Mussolini qualche volta sollecitava il *transfert* erotico utilizzando l'efficace stile della bassa letteratura d'appendice: « I miei – diceva alla folla – non sono discorsi nel senso tradizionale della parola: sono allocuzioni, prese di contatto fra la mia anima e la vostra, tra il mio cuore ed i vostri » [2].

grità interiori, combattono quelle forze che bloccano la loro libertà e indipendenza. Tuttavia, la lotta contro l'autorità è nel carattere autoritario soltanto spavalderia. È un tentativo di affermarsi e di vincere il sentimento della propria impotenza combattendo l'autorità, quantunque il desiderio di sottomissione resti presente, al livello di coscienza o nell'inconscio » (*Ivi*, pp. 139-140).

[1] Il termine è usato da FROMM, *op. cit.*, p. 143.

[2] XXI, p. 417. La differenza di Mussolini rispetto a Hitler consistette

Solo è da rilevare che l'amore era univoco e andava esclusivamente nella direzione del « duce », il quale era una centrale narcisistica.

La forza di coesione del gruppo fascista derivava dalla identificazione di tutti con l'unico Mussolini (caduto Mussolini, si sfascerà il fascismo). Mussolini sollecitava ad ogni momento l'identificazione che chiamava cattolicamente « comunione »: « Queste giornate sono quelle che io chiamo giornate di comunione tra me e il popolo... ci intendiamo perché parliamo lo stesso linguaggio, perché siamo animati dallo stesso spirito, perché bruciamo della stessa passione » [1].

Si arrivava fino all'eccesso dell'imitazione fisionomica, da parte di mille gerarchi e gerarchetti, ma essa aveva fondamenti emotivi che riguardavano le masse più numerose. L'identificazione era di tipo narcisistico e si sviluppava su una preventiva *idealizzazione* di Mussolini. Dice Freud: « L'oggetto è investito da forti cariche di *libido* narcisistica. È persino ovvio, in molte forme di scelta amorosa, come l'oggetto sostituisca un qualche nostro ideale non realizzato dall'Io. Siamo spinti ad amare dalle perfezioni che ci siamo sforzati di far raggiungere al nostro Io, e che ora desideriamo di ottenere per tal modo a soddisfazione del nostro narcisismo ».

Th. W. Adorno osserva: « È precisamente questa idealiz-

nel fatto che la « relazione amorosa » fra i nazisti e Hitler, avvenne, per usare parole di Freud, « in schermo », rimase nascosta nell'inconscio, si rivelò « in modo sublimato e indiretto attraverso la mediazione di immagini » di tipo patriottico fanatico. Hitler riuscì a « mantenere la primitiva energia della *libido* al livello dell'inconscio sì da deviarne le manifestazioni » invisibilmente verso gli scopi da lui desiderati. (Ho qui citato dal saggio di TH. W. ADORNO e M. HORKHEIMER, *La mentalità fascista*, « Questioni », 1957, n. 6).

Mussolini, molto più grossolanamente, scatenò allo scoperto l'« eros » dei fascisti (degli italiani) nei suoi riguardi. Col risultato, anche, di fare più velocemente sfogare e disperdere l'energia inconscia di tale *libido*. Nell'ultimo periodo, quando Mussolini cadde sotto l'influenza di Hitler, tentò di imitarlo. Ma lo fece solo formalmente, cadendo nel vano e nel ridicolo, essendo in gran parte svanito l'iniziale legame di gruppo degli italiani.

[1] 23 ottobre 1925 (XXI, p. 416). E il 30 ottobre 1926: « Non è vero forse che il vostro cuore batte all'unisono col mio? » (« *Sì! Sì!* ») (XXII, p. 247).

zazione di se stesso che il capo fascista tende a promuovere nei suoi seguaci... Il soggetto, facendo del capo il proprio ideale, ama se stesso e al contempo si libera del sentimento di frustrazione e di insoddisfazione che affliggevano il proprio io empirico » (ADORNO, *saggio cit.*).

Non c'è infatti storico del fascismo che in un modo o nell'altro, non abbia ricordato lo stato di frustrazione degli italiani, disintegrati come comunità dalla guerra. Essi singolarmente e in massa, obbedendo a uno stimolo di regressione, « adorarono » il duce. Quando Mussolini andava in mezzo alla gente, questa lo stringeva e lo soffocava. « A Firenze – racconta Paolo Monelli – nel 1925, alla Mostra dell'artigianato, per poco non fu travolto; sottratto a fatica al tumulto della folla da alcuni fascisti si rifugiò in un padiglione e ancora pallido e ansante disse: " Datemi da bere. La folla nei suoi impulsi è una tremenda amatrice " » (P. MONELLI, *op. cit.*, p. 177).

L'adorazione del duce (adesso è difficile chiamarlo ancora col suo cognome borghese; perfino la poco suggestionabile Rachele ormai, quando parlava di lui anche con i figli, diceva: « il duce ») derivava dalla convinzione di una reciprocità di amore: « Anche oggi – aveva scritto Freud – i membri di un gruppo soggiacciono all'illusione di essere ugualmente e giustamente amati dal loro capo; ma questi non deve amore ad alcuno, deve essere di natura dominatrice, assolutamente narcisistica ».

Mussolini simulò di amare il popolo (« Io – diceva alla folla – lo amo il popolo italiano, lo amo alla mia maniera: il mio è l'amore armato, non l'amore lagrimoso ed imbelle, ma severo e virile. Il popolo sa che io lo amo e da tre anni me ne dà le prove... Sento che vibrate dei miei stessi sentimenti ») (24 settembre 1925; XXI, p. 389); ma non amò il popolo che nella misura in cui riusciva a elevarlo in un'immagine idealizzata in cui specchiarsi. Se no, lo disprezzava come massa inerte e informe in cui non era stato soffiato lo spirito.

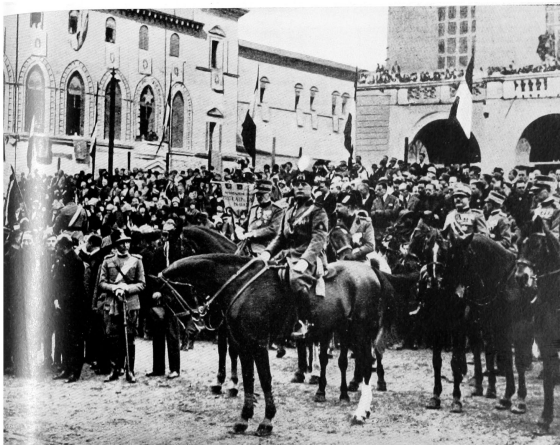
Mussolini riuscì a conciliare due metodi individuati da Freud per conseguire l'autorità paterna: quello dell'imposizione della disciplina a chi era già desideroso di sottomettersi, e quello della propria idealizzazione, con la trasformazione dell'idoleggiamento di se stesso in una sorta di religione etica e mistica per tutti. Era un perpetuo dinamico riversarsi di razionalizzazioni e di sublimazioni etiche nei vasi comunicanti del narcisismo proprio e di quello dei milioni di mussoliniani.

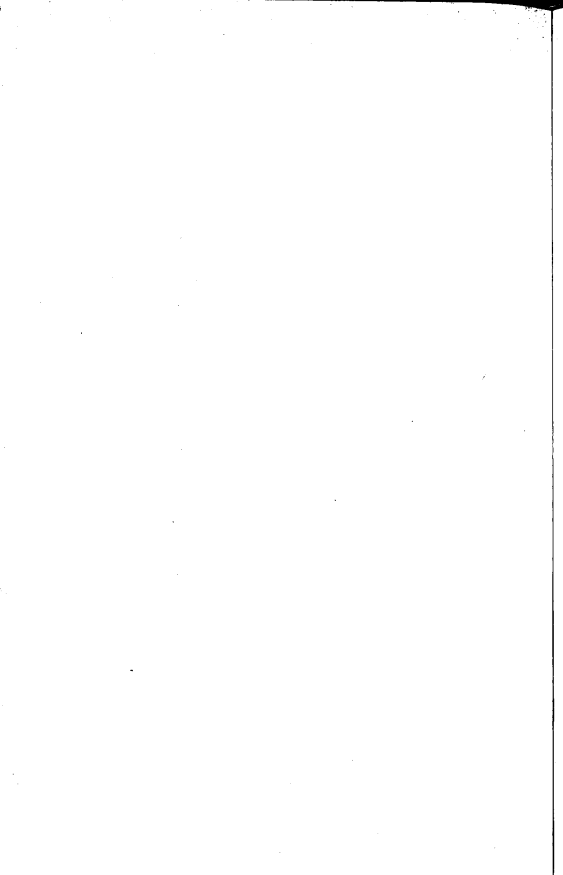
Il risultato fu unico e fu da un lato di « ridestare l'idea di una personalità superiore e pericolosa, verso la quale è possibile un atteggiamento passivo-masochistico cui la volontà deve soggiacere, mentre esser solo con essa, " guardarla in viso ", appare impresa azzardosa... Il gruppo desidera ancora esser governato da una forza senza limiti; nutre grande passione per l'autorità... Il padre primevo è l'ideale del gruppo, e governa l'Io in luogo dell'ideale dell'Io » (Freud); cioè il *super-ego* personale viene abdicato e trasferito nell'immagine del padre.

L'abbandono di tutte le convinzioni razionali dei capi e gregari fascisti nelle mani del duce che ha sempre ragione, portava alla conseguenza dell'accettazione masochistica di una pratica politica che poteva essere quanto mai *scomoda* (« sotto i duri simboli delle verghe e della scure ») (XXIV, p. 198) individualmente pericolosa.

Mussolini non nascose certo la faccia minacciosa. In una circolare ai prefetti del 5 gennaio 1927, così si esprimeva: « Chiunque dei prefetti non agirà in tal senso (*cioè nel senso richiesto da Mussolini*), sarà considerato come un servo imbelle o traditore del regime fascista e come tale lo punirò » [1].

« Al popolo – diceva nel marzo 1926 – ho posto innanzi

[1] In un'altra pubblica occasione disse: « Nessuno s'illuda di pensare che io non sappia quello che succede nel paese fino all'ultimo villaggio d'Italia. Lo saprò un po' tardi, ma alla fine lo so, ed allora arriva la mia spada » (maggio 1927) (XXII, p. 382).

Ill. It.

A Bologna, poco prima dell'attentato attribuito ad Anteo Zamboni (1926).

necessità sempre più rudi, responsabilità sempre più pesanti »[1].

Egli dimostrò sempre una certa dose di compiacimento, talvolta di allegria, nell'imporre sacrifici, punizioni, rifiuti. Nel degradare Caserta da provincia a comune (per punizione) disse alla Camera dei deputati: « C'è stata una provincia soppressa che ha dato spettacolo superbo di composta disciplina: Caserta.

« Caserta ha compreso che bisogna rassegnarsi a essere un quartiere di Napoli » (XXII, pp. 367, 368).

Con estremo compiacimento, al « Gran rapporto del Fascismo » del 14 settembre 1929, leggeva la lettera di dimissioni di Augusto Turati dalla carica di segretario del partito: « ... andarsene mettendosi sull'“ attenti! ” e dicendovi grazie per avermi consentito di servire e per avermi dato più di quello che io non meritassi ».

Ma c'era anche un guadagno da parte dei gregari, ed era quello della soddisfazione delle tendenze narcisistiche, specie dei più sottomessi, i quali essendo quasi costantemente persone mediocremente dotate e pertanto regolarmente frustrate nella vita sociale, vedevano esaltate nel capo certe loro qualità negative, ricavandone una piena soddisfazione.

« L'individuo, scrisse Freud, rinuncia al suo ideale dell'Io e vi sostituisce l'ideale del gruppo, impersonato dal capo. In molti individui la separazione fra Io e ideale dell'Io [*super-ego*] è scarsamente progredita; le due cose possono ancora coincidere; l'Io conserva spesso il suo primitivo auto-compiacimento: il che facilita assai il capo. A questi occorre soltanto possedere le qualità tipiche degli individui in questione in una forma pura e chiaramente segnata. Deve dar l'impressione di più grande forza e di maggiore libertà nella *libido*. In tal caso il bisogno di un capo forte gli verrà incontro e lo investirà

[1] Ai « giovani fascisti » diceva (4 novembre 1930): « Ricordate anche che il fascismo non vi promette né onori né cariche né guadagni; ma il dovere e il combattimento » (XXIV, pp. 290-291).

d'un prepotere che non avrebbe mai – altrimenti – potuto conseguire ».

Qualità di questo genere erano tipiche di Mussolini e ne diamo un esempio ricordando le parole da lui pronunciate all'assemblea del partito del 22 giugno 1925: « Ora vi farò una confessione che vi riempirà l'anima di raccapriccio. Sono pensoso prima di farla. Non ho mai letto una pagina di Benedetto Croce [1]... I filosofi risolvono dieci problemi sulla carta, ma sono però incapaci di risolverne uno solo nella realtà della vita. Io ammetto l'intelligenza fascista e sono stato favorevole a che sorgessero delle rivistine e dei giornali di combattimento intellettuale, ma desidero che costoro aguzzino il loro ingegno per fare la critica spietata dal punto di vista fascista del socialismo, del liberalismo, della democrazia. Ma se costoro debbono utilizzare l'ingurgitamento della cultura universitaria, che io consiglio di rapidamente assimilare e di espellere non meno rapidamente, se costoro non fanno che vessare e ipercriticare tutto quello che di criticabile c'è in un movimento così complesso come il movimento fascista, allora io vi dichiaro schiettamente che preferisco al cattedratico impotente lo squadrista che agisce » (XXI, pp. 358, 359).

Egli qui evidentemente attribuiva a se stesso ed esaltava con spregiudicata libertà (con una « maggiore libertà nella *libido* ») quella caratteristica dell'ignoranza e dell'intolleranza della cultura e della critica che sapeva essere una qualità comune di quell'assemblea e di quei gregari, i quali narcisisticamente non desideravano che amarsi anche in essa, e ora lo potevano liberamente, identificandosi col capo. Gli applausi, appena Mussolini ebbe pronunciato queste parole, furono infatti tali che il cronista li mise in particolare rilievo (« vive approvazioni », « vivissima ilarità », « applausi vivissimi » [2]).

[1] Per la reazione di Croce alle parole di Mussolini, si veda: F. NICOLINI, *Croce*, Torino, 1962, pp. 354-355.

[2] XXI, p. 359. Poi però, in altre occasioni, quando l'identificazione doveva avvenire ad altri livelli, con altre persone, per esempio in occasione del « primo convegno degli intellettuali italiani aderenti al movimento fa-

Per favorire questa identificazione al livello non solo dei gregari diretti, ma anche delle masse più vaste e numerose, Mussolini si riduceva continuamente, del tutto indifferente e d'altronde non conscio del ridicolo che gliene derivava, alle immagini, anche le più umili e modeste, delle varie categorie sociali italiane. In questo, Mussolini fu veramente dotato di una capacità fregolesca; si trasformava di continuo in muratore, contadino, autista, sciatore, nuotatore, aviatore, camicia nera-gregario, camicia nera-caporale, camicia nera-comandante generale della Milizia, generale dell'esercito, cugino del re, precisava volentieri che era un maestro, un musico, un artista o un burocrate, un giornalista, un poliziotto, un bersagliere, un dottore *honoris causa*, si trasformava in professore universitario, bombardiere, pilota, ciclista, cavallerizzo, enciclopedico e potremmo continuare con altre trenta qualifiche. Ebbe un armadio di cappelli che non conosceva precedenti. La sua fotografia col figlioletto Romano a cavalluccio sulle spalle apparve su tutti i giornali.

Ciascun italiano, dopo dieci anni di travestimenti mussoliniani poteva riconoscersi in lui, per dirla con Freud, « identificarsi con lui nel proprio Io », e vi si riconosceva come una piccola immagine di quel padre universale (« Tu sei tutti noi! ») (XXVI, p. 283), in quella grande poliedrica monade « ingrandito » al limite.

« Persino i sorprendenti sintomi di inferiorità del capo fascista, scrive Adorno, la sua somiglianza col guitto e con lo psicopatico sociale, sono previsti nella teoria freudiana. In forza di quelle parti della *libido* narcisistica del seguace che sono state calate nell'immagine del capo, ma rimangono attac-

scista » del 28 marzo 1925, Mussolini parlava (goffamente) della « stolta leggenda di una pretesa incompatibilità fra intelligenza e fascismo » (XXI, p. 479). Anche a proposito di Croce allora parlava del tutto diversamente. Racconta F. Nicolini: « Il medesimo Mussolini, nel conversare con un napoletano, professore nell'Università di Milano, ebbe a dirgli: — Lei è napoletano? Spero che non abbia creduto una parola di quel che ho detto del Croce all'Augusteo » (NICOLINI, *op. cit.*, p. 355).

cate all'Io del gregario, il superuomo deve continuare ad assomigliare al seguace ed apparirne l'ingrandimento ». Rimanevano fuori soltanto le « pecore scabbiose ». Intanto si moltiplicava all'infinito l'iconografia del padre, ci si serviva di tutti i materiali, dal cartone alla giada, alle grandi rocce dell'Appennino e poi delle Ambe africane.

La grande manipolazione utilizzava tecniche tutt'altro che raffinate; Mussolini procedeva improvvisando, molto all'italiana; però la grande mistificazione riguardava profondamente il destino di tutti.

Mussolini fu il tipico « capo-comunità » di uno di quei periodi che la scuola dei marxisti-psicanalisti (Sex-Pol) di Vienna, della quale fece parte W. Reich, definì e descrisse e che Rattray Taylor ha chiamato « patristi », indicandone le caratteristiche: autoritarismo, conservatorismo, inibizione, timore della spontaneità, timore della omosessualità, accentuazione delle differenze fra i sessi, considerazione inferiore delle donne, ascetismo, religione del padre [1].

Mussolini ebbe un disprezzo weiningeriano delle donne, propugnò l'ascetismo patriottico e legò tutto un apparato moralistico-censorio-vessatorio al culto della patria, nella quale egli si identificava come padre [2]. Scriveva: « Difendere l'ordine morale nella famiglia, nella scuola e nella nazione è veramente quello che io credo essere la missione del fascismo » (XXI, p. 460). La censura fascista represse tutto quanto ledeva l'onorabilità della grande famiglia, i concetti dell'ordine e della rispettabilità, abolì perfino, per ordine di Mussolini, la cronaca

[1] Mentre nel periodo « matrista » prevalgono, secondo Rattray Taylor (*Une interprétation sexuelle de l'histoire*, Paris, 1954, p. 96) (titolo originale inglese: *Sex in history*) l'atteggiamento liberale nelle questioni sessuali, la libertà femminile, una situazione di privilegio per le donne; il godimento dei beni materiali è più apprezzato della castità; sul piano politico, la democrazia, il progressismo; nessuna diffidenza per la ricerca; naturalezza, edonismo, poca differenziazione fra i sessi.

[2] Perfino « il presidente degli industriali genovesi, Moresco, vecchio e duro uomo di carattere tipicamente ligure », accolto in udienza nell'aprile 1931, lo salutò « padre di tutti noi » (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, III, p. 224).

nera dei giornali. (E per sfogo compensatorio dell'inibizione, Mussolini, con tutta la generazione gerarchica, amò accentuatamente la coprolalia [1]).

Come il padre arcaico, Mussolini era l'unico manipolatore della verità, legislatore ed esecutore. Quando fondò il tribunale speciale, senza ombra di incertezza, poté dichiarare (20 novembre 1926, in Senato): « Sarà composto di persone scelte da me e per ogni verso assolutamente insospettabili. Questo tribunale non farà vendetta, ma severa giustizia ».

Per tenere compatta la comunità, Mussolini riversò tutto il male (una specie di peste politica) sui gruppi ostili, ai quali diede sempre una eccessiva importanza: dai massoni, ai « fuorusciti », agli stranieri.

Dalla elaborazione del padre-camerata si sviluppava la generazione dei piccoli superuomini-camerati, cioè dei gerarchi. Mussolini tenne sempre a distanza i suoi gerarchi, anche quelli che più gli erano utili, li trattò sempre strumentalmente, riducendoli talora a oggetti di uno scoperto sadismo. Tutti conoscono il piacere mussoliniano di maltrattare i suoi gerarchi, di impaurirli, di dare e togliere le cariche a piacere e spesso facendo loro conoscere la degradazione da terze persone o addirittura dalla voce pubblica. Una volta un piccolo gerarca, prima di entrare nella sua stanza, svenne.

Stabilizzatasi la dittatura, anche il masochismo dei gerarchi (e dei più *terribili*) nei riguardi di Mussolini fu scoperto e si rivelò spesso nell'ossequio più umiliato: « Tu sei il capo, io sono il gregario; tu hai il diritto di dare gli ordini, io l'obbligo di ubbidire » (Farinacci, in una lettera a Mussolini; novembre 1926).

Mussolini sottolineava così il rapporto gerarchico tra lui e il quadrunviro De Vecchi, trasferito in Africa, in una seduta del Gran Consiglio: « Tu sei andato dove io ho detto di andare. Ti sei preso le responsabilità che ti ho affidato. A Roma

[1] Sul gusto di Mussolini di condire i propri incontri amorosi (ma non solo quelli) con le parolacce, si veda: P. MONELLI, *op. cit.*, p. 228.

e in Somalia. In Italia e fuori. Oggi come ieri. Domani come oggi » (febbraio 1925) (XXI, p. 256).

Mussolini poteva anche dire ai fascisti che rappresentavano il nulla di fronte alla sua volontà e riceverne applausi. Dando inizio al discorso di chiusura del quarto Congresso nazionale del partito fascista (22 giugno 1925), Mussolini disse: « Lo abbiamo ridotto [*il congresso*] del cinquanta per cento. Credo che se noi ne avessimo avuto la volontà, probabilmente il congresso sarebbe finito prima di cominciare » [1]. L'assemblea lo interruppe applaudendo. Il « noi » di Mussolini significava per lo più « io ».

I gerarchi erano tipiche personificazioni del carattere autoritario, ambivalentemente disposto a sottomettersi e a sottomettere gli altri.

È certo che i gerarchi fascisti appartennero quasi tutti a una stessa famiglia psicologica e si assomigliarono molto e comicamente fra loro. Il tipo gerarchico è di natura comica. I pagliacci del circo portano al grottesco spesso questo tipo. Starace faceva ridere tutti gli italiani, fascisti compresi, per l'esagerazione caricaturale della tipologia del gerarca. E infatti Starace riuscì a fare aprire gli occhi, con la sua esagerazione, a molti italiani.

Mussolini fu un fautore esplicito della gerarchia, volle che essa fosse il fondamento e la struttura del suo regime e ne bandì il concetto fin dall'inizio. Incongruentemente aveva voluto intitolare una rivista di « pensiero fascista », quella edita personalmente, *Gerarchia*. Ed era tipico atteggiamento mussoliniano (e fascista) quello di parlare di « pensiero » proprio in queste occasioni, di sollevare cioè verbalmente e irresponsabilmente alla sfera del razionale quanto era irrazionale e legato alle necessità della *libido* sado-masochistica. Lo stesso Mussolini, per l'ambivalenza del suo carattere autoritario, non poté

[1] XXI, p. 357. « Sono sicuro – aggiungeva – che i giornalisti avversari o eziandio i fiancheggiatori troveranno che un congresso che non parla, un congresso di soldati e non di politici, è una specie di abominazione... ». I fascisti devono essere dei « silenziosi operanti » (*ivi*).

fare a meno di sentirsi parte di una gerarchia, né seppe del tutto rinunciare a sentire su di sé la forza di un grado superiore al suo. Per questa fondamentale ragione egli fu così superfluamente ossequioso nei riguardi del re. Alla fine, quando riandrà colla mente al tempo trascorso, non saprà rendersi conto del fatto: come mai, onnipotente quale era, non si era con qualche mossa ben fatta, liberato di questo capo, che poi chiamerà liberatoriamente « diarca ». In realtà, pur segregandolo nella sfera del simbolo [1], egli continuò a considerare il re un'autorità superiore alla sua e fu sempre pronto a « riaffermare i sensi della sua assoluta devozione e disciplina » (2 febbraio 1928) (XXIII, p. 94) e a fornire tutte le prove formali (e in realtà sostanziali) della propria subordinazione. Dal re si recò sempre correttamente vestito in borghese, nella forma subordinata del ministro costituzionale. In un discorso tenuto il 14 settembre 1929 alle sue gerarchie, un discorso in cui pubblicizzava la qualità autoritaria della propria dittatura, con altrettanta chiarezza, pubblicizzava la sua qualità di « secondo »: « Le mie parole... vengono dopo i fatti, i quali non traggono origine da assemblee, né da preventivi consigli od ispirazioni di individui, di gruppi o di circoli: sono decisioni che io maturo da solo e dalle quali, come è giusto, nessuno può essere a preventiva conoscenza: nemmeno gli interessati, che possono essere gradevolmente sorpresi anche quando lasciano il posto. Un uomo solo tempestivamente è informato, il capo dello Stato, la Maestà del re » (14 settembre 1929) (XXIV, pp. 132-133).

Mussolini in fondo non si era mai liberato della subordinazione alla figura infantile del padre. Gli era necessario soggiacere all'immagine del padre adesso sublimata eticamente nel dovere patriottico, cercando un temperamento del conflitto, come nei tempi dell'infanzia, in una tentata impossibile conciliazione di padre e madre e dello stesso complesso edipico,

[1] « Lo Stato, in Italia, si riassume e si esalta nella dinastia dei Savoia, e nella sacra, augusta persona del re » (10 marzo 1929) (XXIV, p. 15).

in una ripetuta frase di questo tipo: « La Patria è una madre »; ma ogni qualvolta egli stesso si identificava nella patria, il conflitto si rinnovava e cercava altre soluzioni in nuove superiori sublimazioni, ancora in un'idealizzazione più forsennata della patria, e perfino nel rispetto di antiche istituzioni paternali, come appunto quella del re-capo.

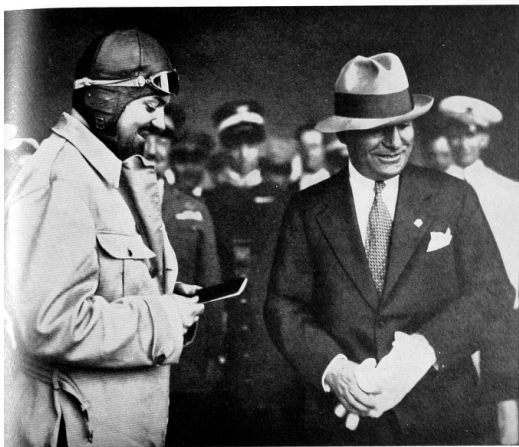
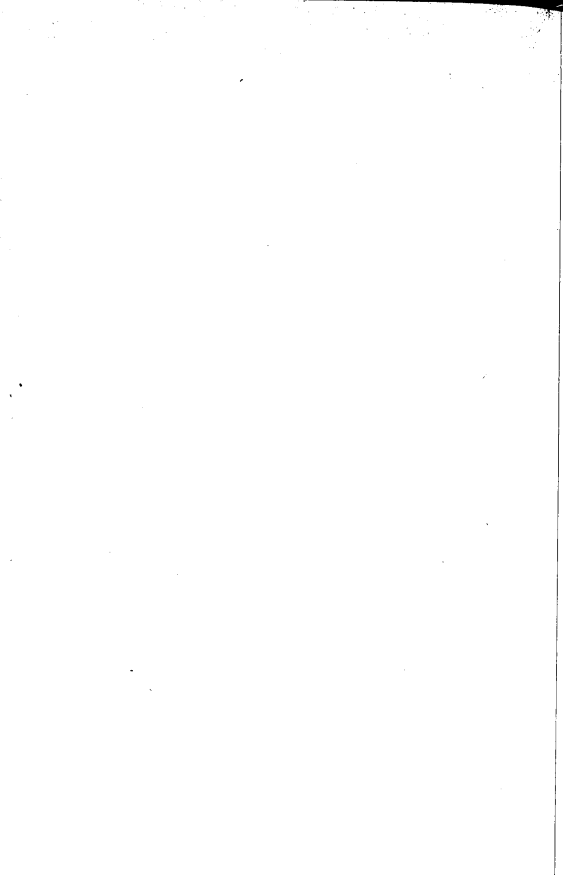
Il posto di Mussolini non era, non poteva trovarsi sulla cima aguzza della piramide e tanto meno adesso, quando nel quadro della sua figura psicologica appariva una evidente regressione.

Mussolini non raggiunse mai una completa maturità e la sua regressione verso situazioni e formazioni psichiche più immature non si arresterà e sarà origine e conseguenza della progressione del potere dittatoriale.

C'è tutta una parte del carattere di Mussolini che sembra corrispondere alle caratteristiche indicate da Freud come tipiche del « carattere anale ». « Il carattere anale », secondo Freud, è contrassegnato da « una triade di qualità che si accompagnano con una certa frequenza: senso dell'ordine, parsimonia e ostinatezza » (S. Freud, *Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, cap. IV).

Del Mussolini di questo periodo che stiamo considerando, i tre aspetti considerati da Freud sono rilevatissimi e manifesti così nel piccolo comportamento privato come, all'interno del suo programma politico, nella partecipazione passionale a certa politica economica di quel momento.

L'ostinatezza si esprimeva soprattutto nello *slogan* del *durare* (« *Durare*, tipico verbo della mentalità fascista », diceva Mussolini [1]), nelle metafore della lunghezza del suo governo che sarebbe durato prima « quanto bastava », poi « cinque anni », poi « cinque anni moltiplicato per dodici », poi « un secolo », e nell'invenzione addirittura di tutto un sistema po-

[1] « L'ostinazione può spingersi fino alla caparbietà, a cui va facilmente congiunta una propensione alla collera ed alla vendicatività » (*Freud*, a cura di C. Musatti, Firenze, 1949, p. 151).

Roma 23 giugno 1927: Mussolini consegna a Balbo il brevetto di pilota.

litico che era l'estrinsecazione della tenacia mussoliniana. (Come abbiamo ricordato, Mussolini fu anche disposto a mutare facilmente opinione, ma esclusivamente in quei campi e in quelle questioni che non riguardavano il suo *durare* e che quindi gli erano fondamentalmente indifferenti).

Il « senso dell'ordine » di Mussolini lo ritroviamo in tutta una aneddotica che lo riguarda. Possiamo ricorrere ancora alla testimonianza della moglie Rachele: « Era ordinatissimo: addirittura pignolo. Tutte le sere prima di coricarsi sistemava con cura minuziosa i libri, le carte, le penne che coprivano la sua scrivania... Quando poi gli capitava di lasciare gli occhiali un po' di traverso sul tavolo, anche se era già nella sua camera, sul punto d'infilarsi sotto il lenzuolo, tornava indietro a raddrizzarli. Consumava le matite fino al mozzicone... » (R. MUSSOLINI, *op. cit.*, pp. 76, 77).

A Ludwig, Mussolini diceva: « L'ordine e la pedanteria, nella cui disciplina lavoro, han regnato sempre intorno a me » [1].

La parsimonia ebbe anche più caratteristici e clamorosi aspetti nel campo politico. Mentre nel campo privato abbiamo un Mussolini che risparmia i mozziconi di matita e usa i foglietti di carta già utilizzata [2], sul piano politico e della legislazione abbiamo, in tutto questo periodo del suo potere, una vivace partecipazione a una politica di economie e di deflazione che si trasformò in una forte *punizione* della generalità degli italiani (Il carattere « anale » si complica nel « sadicoanale »). Di questa politica deflazionistica « sbagliata », F. S. Nitti scriveva, in una lettera aperta, al direttore di *Candide*, il 2 luglio 1928: « ... dovrò dire a Mussolini, dal momento

[1] E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Milano, 1950, p. 103. In questa edizione sono riprodotte le bozze della prima edizione con le correzioni autografe di Mussolini. Il termine « pedanteria » fu corretto da Mussolini in « diligenza ».

[2] LUDWIG, *op. cit.*, p. 32: « La parsimonia che in genere è così presto dimenticata da chi viene in fortuna, gli è così innata che una volta mi scrisse alcuni appunti sopra un foglietto che recava dietro il suo programma giornaliero della precedente settimana ».

che mi riconosce delle vaste cognizioni finanziarie, che quello che a lui manca di più è la cognizione della vita moderna (è ancora l'italiano del quattrocento) e che la sua incompetenza ha portato all'Italia un gran numero di assurdità, quali la stabilizzazione della lira a un tasso paradossale, la distruzione del risparmio, il difetto dei pagamenti dei buoni del tesoro, la caduta del credito pubblico » (Carteggio *Arnaldo - Benito Mussolini*, Appendice, p. 277). Dove si vede anche che Nitti, almeno sul piano storico-economico, costatava in Mussolini un comportamento abnorme regressivo o regresso. Ma non si trattava di pura incompetenza economica. A quella, Mussolini avrebbe potuto ovviare affidandosi a buoni consiglieri finanziari, anziché a uomini che erano disposti a entrare in simpatia con le sue tendenze politico-economico-caratteriali.

La deflazione e la stabilizzazione della lira si trasformarono per Mussolini in goffe espressioni passionali: « La lira è veramente la mia ossessione », scriveva a D'Annunzio il 29 agosto 1926; « ... non vivo che in una idea fissa e non penso che a un problema; non soffro che di un dolore: la lira » (XXIV, p. 319).

Mussolini dimostrava un interessamento più che politico-professionale quando metteva l'accento su parsimonie ed economie: « Non ci saranno più i grandi scarti, non ci saranno più i grandi guadagni, i grandi stipendi... La Germania ha rimesso in circolazione il centesimo, che avevamo ignorato da quando gli uomini avevano preso a misura di grandezza perlomeno il miliardo; è quindi un'opera di risanamento morale che va di conserva con questa opera di risanamento economico » (XXIV, p. 321).

Più tardi lo specchio iperbolico di fronte al quale si sarà messo, lo spingerà ai grandi sperperi della guerra, ma l'abito dell'economizzatore gli rimarrà sempre connaturato. Adesso, con molto compiacimento, così come si immergeva nei simboli sintomatici delle messi e del grano, parlava suggestivamente della moneta, « garantita da montagne di oro in lingotti o in

verghe ben celate in quelle che con frase mistica si chiamano sacrestie della Banca d'Italia » (Discorso alla camera dei deputati, 8 dicembre 1928) (XXIII, p. 270).

Più tardi, trasferendosi in un ambito più vasto, la parsimonia mussoliniana si trasformerà nella grande, squallida e perduta battaglia economica per l'autarchia [1].

Un'altra vistosa estrinsecazione della tendenza mussoliniana all'accumulo, ma su un piano più vasto e complesso, e coordinata con un ormai monumentalizzato narcisismo, è la politica demografica che egli cominciò a condurre a partire da questo periodo.

La sua identificazione col paese era nel suo pieno sviluppo: quell'umile Italia del dopoguerra, che stava vivendo una stenta stagione fra due crisi economiche, era diventata il suo specchio, uno specchio in cui tutte le ombre venivano respinte dall'abbacinante immagine del suo successo e della sua onnipotente fortuna. La stessa *realpolitik* che gli si attribuiva [2], più che come *realpolitik* valeva come una continuata viva pennellata alla bellezza di Narciso.

Era come se egli, fagocitatore dell'Italia, si fosse appropriato e avesse incorporato la nazione, divenuta una sorta di grande fenomenologia del grande Mussolini.

Questa nazione era quindi nello stesso tempo un fenomeno organico, un'entità biologica da custodire gelosamente (il razzismo hitleriano sarà per molti aspetti un'altra forma di narcisismo totalitario), era un ritratto virile dell'uomo, e una cassaforte di cui detenere le chiavi.

[1] Mentre nel dicembre 1925, non avendo ancora tanto strettamente identificato e incarnato la nazione in se stesso, diceva seguendo più sani concetti economici: « L'Italia non potrà mai bastare a se stessa... È del resto dimostrato che una nazione, la quale volesse produrre tutto quanto è necessario al suo consumo, subirebbe una perdita economica, condannandosi a fabbricare ad alti costi quanto potrebbe, più agevolmente e a prezzi minori, procurarsi all'estero, esportando merci per la cui fabbricazione essa avesse una particolare superiorità tecnica e naturale » (XXIII, p. 45).

[2] Il *Times* affermava che Mussolini era « un maestro della *realpolitik* » (*Il popolo d'Italia*, 11 aprile 1925).

Una tale entità biologica, che Mussolini protesse anche coll'istituzione dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia [1], doveva avere il contrassegno fondamentale della virilità come vitalità, cioè la fecondità: « Il coefficiente di natalità non è soltanto l'indice della progrediente potenza della patria... è anche quello che distinguerà dagli altri popoli, europei, il popolo fascista, in quanto indicherà la sua vitalità e la sua volontà di tramandare questa vitalità nei secoli » (1° settembre 1928) (XXIII, p. 216).

Le femmine dell'orda dovevano essere tutte fecondate, molte volte fecondate. In questa operazione Mussolini si scomponeva nel numero di tutti i maschi fecondi della nazione. Ogni maschio che non generasse figli, gli faceva personale offesa, lo diminuiva. Tassò i celibi e minacciò di punire il matrimonio sterile [2].

In simbolo, era Mussolini stesso che seminava tutte le donne feconde d'Italia.

Mussolini era del tutto privo di sentimentalismo e il regime fascista ostacolò le pubbliche effusioni sentimentali degli italiani anche con le norme di « pubblica sicurezza », che venivano rigorosamente applicate.

Gelosamente Mussolini era ostile ai rapporti amorosi individuali come a ogni forma pubblica di abbandono sessuale. Un puritanesimo di nuova accezione contrassegnò la mentalità fascista, che amava lo stupro, ma odiava e proibiva quegli antifecondativi che in un regime di democrazia vengono per lo più promossi. Mussolini tendeva perciò alla pubblicizzazione

[1] « Bisogna vigilare attentamente sul destino della razza, bisogna curare la razza, a cominciare dalla maternità e dall'infanzia » (26 maggio 1927) (XXII, p. 364). Quando visita i padiglioni per la maternità e per l'infanzia, Mussolini (è il cronista del *Popolo d'Italia* che ne scrive) « va al letto delle madri e con grande dolcezza paterna si curva sulle culle non vuote ».

[2] Alla tassa sui celibi « potrebbe fare seguito la tassa sui matrimoni infecondi » (XXII, p. 364). Successivamente minacciò di sopprimere i comuni e le province dove la popolazione fosse « invecchiata e rarefatta » (« Direttiva » approvata dal Gran Consiglio del Fascismo il 3 marzo 1937); e bloccò la carriera dei funzionari senza prole.

delle nozze e accettò nel Concordato, anche se gliene fu fatto intendere tutto il paradosso giuridico, che le nozze *religiose*, assumessero, nell'atto stesso che venivano celebrate, valore pubblico.

Con inconscia gelosia egli ufficializzava gli accoppiamenti degli italiani con cerimonie e premi di stato che accompagnavano i tradizionali riti nuziali.

Più volte, in pubbliche adunate di sposi, assunse implicitamente la paternità dei figli che sarebbero stati prodotti da quelle centinaia, talvolta migliaia di coppie che venivano riunite alla sua presenza. Non era raro il caso che i maschi promettessero al duce un figlio dopo nove mesi: ed era una promessa che corrispondeva a una sorta di accettazione di delega di paternità.

Il 30 novembre 1933 venivano a sposarsi a Roma duemilaseicento coppie che Mussolini premiava. La sera stessa egli ricevette un telegramma con una formale promessa di generazione, in nove mesi, di duemilaseicento piccoli balilla [1].

Mussolini riceveva e premiava anche le madri prolifiche d'Italia e non voleva che le donne lavorassero perché « bisogna convincersi, scriveva, che lo stesso lavoro che causa nelle donne la perdita degli attributi generativi, porta nell'uomo a una fortissima virilità fisica e morale » (XXVI, p. 36).

Nella politica demografica di Mussolini era anche abbastanza evidente l'angoscioso timore di una perdita di potenza virile. La potenza dello stato era la sua stessa potenza. Mussolini seguiva, con reale senso di angoscia, mese per mese, le statistiche della natalità decrescente. E sull'argomento scriveva i suoi articoli più sentiti [2]. Il numero degli italiani doveva cre-

[1] Il 14 agosto 1937 gli si offrì a Pergusa la celebrazione simultanea di cento matrimoni e il 21 dicembre 1940 « 188 coppie, due per provincia, rappresentanti 1544 figlioli viventi, 1066 dei quali nati nell'ultimo decennio » celebrarono, in Palazzo Venezia « una sagra della nuzialità » (XXX, p. 43).

[2] Si veda, per esempio, l'articolo *Cifre* (XXVI, pp. 173-174). Le accorate preoccupazioni di Mussolini se a Como, a Barletta o a Torino diminuiscono le nascite, il suo grido d'allarme « vergato con inchiostro apocalittico »,

scere, non diminuire. Malthus aveva fornito, secondo quanto diceva sprezzantemente Mussolini, una « patacca scientifica ». L'emigrazione rappresentava una fuga di potenza militare, cioè di potenza in assoluto.

Sotto questo aspetto, Mussolini sembrò mutare quasi all'improvviso l'impostazione della sua politica. Ed era, anche questa, probabilmente una conseguenza del trauma dei mesi seguiti al delitto Matteotti, del rinvigorirsi del quadro della sua nevrosi. Nel 1922 e 1923 Mussolini aveva fatto delle *avances* agli americani perché allargassero il quoziente emigratorio che riguardava gli italiani; adesso faceva diverse dichiarazioni: « Per ogni emigrante che esce per sempre dall'Italia, il paese perde... militarmente un soldato, demograficamente un elemento giovane e forte, che feconderà terre straniere e darà figli a paesi stranieri » (Circolare ai prefetti del 10 agosto 1927) (XXIII, p. 350).

L'aumento della disoccupazione a causa di questi ostacoli posti all'emigrazione non era un elemento che potesse nell'inconscio dispiacergli. Era un'altra forma di politica punitiva nei riguardi del popolo sottomesso.

Era la stessa indifferenza al reale stato di malessere economico delle popolazioni che gli faceva paradossalmente, con forzata e tipica razionalizzazione inconscia, definire come « vera coscienza » quella delle popolazioni della Basilicata e in genere meridionali, così prolifiche nonostante la loro endemica miseria.

Sotto il profilo psicologico della regressione, si può considerare anche la *battaglia del grano*, lanciata nel 1925, strenuamente combattuta e alla fine vinta a spese dell'economia agricola italiana.

La battaglia del grano, considerata sotto questo aspetto, è strettamente implicata colla ruralizzazione *comandata* da

come egli scriveva (XVIII, p. 17), derivano da un'ansia che appare precondizionata, che è troppo *fissata* per non avere un'origine psichica.

Mussolini e con tutto il processo di *ritorno*, di futurismo ribaltato e rovesciato in campagna, coll'appoggio di Strapaese e di ogni voce di conservazione.

Ecco come il mito della paternità autorevole e magica e quello dell'identificazione si amalgamano nei termini più chiari colla volontà di regressione in un « manifesto » pubblicato sull'*Italiano* di Longanesi (dicembre 1926): « Non c'è pietà per chi non s'inchina alla volontà del padrone di casa: erede della gloriosa tradizione della nostra razza, ben ha diritto di esserlo. D'ora innanzi non si muova foglia che il capo non voglia, e il capo altri non è che il popolo. Tutto quello che lui fa è ben fatto... la rivoluzione di ottobre è antimoderna, antidemocratica, antiborghese, antieuropea... Il fascismo incendierà l'Italia milanese e luterana, distruggerà le università borghesi-giacobine, rifarà l'esercito, taglierà il capo ai piagnoni, saprà rendervi degni del consenso dei morti... Italiani, siate devoti a Mussolini, a questo tiranno di casa ».

Mussolini (« spirito di contadino e me ne vanto ») (XXI, p. 310) ebbe, e *pour cause*, simpatia per i contadini. Il livello patriarcale della loro cultura combaciava con la sua intenzione di paternità indiscussa: « Basta che io dica ai contadini: " Lottate per il grano " ed i contadini sono in rango per trarre dalla terra tutto quello che la terra può dare... Sono questi rurali che, quando la patria chiama, sanno per la patria morire e non chiedono nemmeno perché. Obbediscono semplicemente e compiono il loro dovere » (23 ottobre 1925) (XXI, p. 416).

Amò vederseli intorno e toccarli. Partecipava a certe feste sull'aia, nella campagna intorno al suo podere di Carpena, e amava ballare con le contadinelle.

Una volta durante l'inaugurazione della Terza mostra romana del grano, circondato dal solito schermo di gerarchi e di poliziotti travestiti da contadini, sentì il bisogno di avere vicino i veri contadini e disse: « Prego gli autentici contadini di farsi avanti » (XXI, p. 192).

Bloccò repressivamente l'emigrazione contadina nelle città (« I mattoni sono forse commestibili? » [1]), e dichiarò di volere ruralizzare l'Italia: « Mi appare sempre più urgente la ruralizzazione d'Italia » (5 febbraio 1928) (XXIII, p. 95).

« Il fascismo, dichiarava, rivendica in pieno il suo preminente carattere contadino » (aprile 1929) (XXIV, p. 7).

Si sentiva spinto a questa politica, che giustamente non amava chiamare « agraria » ma « rurale », anche forse dal modello retorico della Roma augustea che si era prescelto, ma soprattutto da un bisogno di ritorno verso situazioni sociali più arcaiche, in un rifiuto malcelato del mondo economico più moderno. La politica « moralizzatrice » e « igienica » si trova strettamente legata, nelle sue parole, con la dottrina del fascismo e con un criterio arcaico, arcadico perfino, della casa contadina: « La dottrina del fascismo, di questo fascismo che, senza predicazione e libellistica, impone la civiltà igienica, morale, tecnica, spirituale, rinnovando e risanando direttamente, da cima a fondo, quello che è il centro reale, sentimentale e nervoso della vita rustica, la casa, la dottrina di questo fascismo è tutta e solo e veramente nel canto sano del contadino che torna a casa verso un nido in cui può trovare la serenità calma e calda di una famiglia e di una figliolanza sorridenti al benessere nuovo » (XXVI, pp. 284, 285).

In qualsiasi paese del mondo, nonostante la grande recessione economica di quegli anni, a cominciare dall'Unione Sovietica, gli sforzi dei vari governi si muovevano, per necessità storica, verso l'industrializzazione. L'Italia fu fermata dal fascismo mussoliniano anche su questa strada.

La battaglia del grano, iniziata nel 1925 e ripresa da Mussolini anno per anno con instancabile tenacia, fino alla vittoria, rientra nel cerchio chiuso della ruralizzazione arcaicizzante, del processo verso l'autosufficienza (a parte i signifi-

[1] « Fino a quando si continuerà a dilatare il perimetro delle città, coprendo con cemento armato zone sempre più vaste di fertilissimo terreno? » (XXIII, p. 257).

cati simbolici che nei testi freudiani assume il grano). Certo Mussolini appariva felicemente a suo agio, a dorso nudo, in mezzo alle spighe, alle falci, sulle macchine trebbiatrici. Seminava anche e potava i suoi alberi nei giorni che trascorreva in campagna a Carpena [1] e alla Rocca delle Caminate.

D'Annunzio.

Di questi anni può essere considerato un intermezzo abbastanza leggero, e un breve capitolo a parte, quello dei rapporti di Mussolini con D'Annunzio, capitolo però sotto alcuni aspetti significativo e rivelatore.

Tra gli italiani di varia indole e personalità capaci di resistere a Mussolini, D'Annunzio fu infatti un personaggio che non poteva essere coinvolto nei meccanismi psicologici della regressione di massa, e occorre forse qui spostare la nostra attenzione, per un breve tratto, su di lui, per accennare, almeno con un esempio, alla negativa influenza che la dittatura di Mussolini esercitò variamente su vari italiani. Storie analoghe potrebbero farsi riguardo al re, al papa, a generali e vescovi, a uomini di cultura e a molte altre persone.

Una tale influenza poteva essere così greve o insinuante da toccare e coinvolgere il senso della vita e il destino di molti. Anche se questi molti poi dentro di sé si ritennero erroneamente liberi e lontani dall'oscuro basso evo del fascismo mussoliniano.

I rapporti che intercorsero fra Mussolini e D'Annunzio sono rivelatori da un lato di certi aspetti del carattere di Mussolini che, di fronte a uomini particolari, non riusciva a vincere la coscienza della propria inferiorità, dall'altro sono indicatori delle diverse possibilità di corruttela morale che il regime dittatoriale esercitava nei riguardi di uomini che, fuori di

[1] Il 12 giugno 1927, sul *Popolo d'Italia* si leggeva che Mussolini aveva iniziato « la mietitura nel piccolo podere di Carpena, in cui egli stesso aveva compiuto, l'11 ottobre, le prime semine ».

un tal regime, avrebbero condotto una vita molto più onorevole e liberamente creatrice [1].

D'Annunzio era dotato di un narcisismo non inferiore a quello di Mussolini, aveva alle sue spalle l'esperienza fiumana durante la quale aveva con maggiore leggerezza di mano, con divertimento e maggiore immaginazione che non Mussolini, usato analoghe tecniche di « fascinazione » su uno stuolo di uomini, era intelligente e dotato dalla natura delle sette ambiguità della poesia. Custodiva perciò alle sue spalle un vasto territorio di fantasia, di deserto e di fuga che gli consentono oggi più di un'assoluzione.

Inoltre poteva pretendere, come pretendeva a chiare lettere, a una propria paternità « formale » nei riguardi di Mussolini.

Il 27 agosto del 1926, scriveva a Mussolini: « Mi chiedo con quale cuore tu possa favorire l'apparente smemoratezza degli italiani verso quel che io ho compiuto. L'unanimità di certi silenzi stupefatti rivela l'obbedienza ad un ordine preciso. In Africa *non esiste* il poeta profetico delle *gesta d'oltremare*, per esempio. In patria *non esiste* il creatore fiumano delle Corporazioni; *non esiste* il rinnovatore del grido, del gesto, d'ogni maschio rito; *non esiste* l'inventore di certi ritmi oratorî di certe cadenze possenti di certe interrogazioni trascinanti... » (N. VALERI, *op. cit.*, p. 125).

D'Annunzio si rifiutava di entrare nell'orbita mussoliniana e preferiva rimanere il maggior pianeta di un altro sistema, il proprio.

Quando, nelle sue lettere a Mussolini, si occupava di qualcosa di mussoliniano, per esempio della salute di lui, non poteva fare a meno di avanzare insieme il parallelo con la propria salute, di tenere indietro l'altro con una mano.

Se Mussolini aveva l'ulcera, D'Annunzio compiangendolo,

[1] Il reciproco comportamento di D'Annunzio e di Mussolini è stato, con eleganza, esaminato da Nino Valeri in articoli e saggi che qui costituiscono la mia fonte principale. Cito qui in particolare *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze, 1963.

parlava dei propri raffreddori: « Anch'io sono malato d'un meschino male, e perciò furente, come t'immagini » (*Lettere di D'Annunzio a Mussolini*, p. 44).

Il narcisismo di D'Annunzio era anche fortemente corporale a differenza di quello di Mussolini che viveva in un'interna insincerità a causa della coatta idealizzazione che lo sollecitava a ostentare noncuranza per la salute del corpo e della contraddittoria ossessionata paura di perdere la salute [1].

Quando Mussolini guarì dell'ulcera, D'Annunzio, con tono di ossequio ma senza perdere l'abitudine di mettersi davanti allo specchio, gli scrisse: « Se avessi avuto modo di vederti e di assisterti ti avrei dato consigli preziosi, io spio ed esploro di continuo la mia vecchia carcassa come la mia giovane anima. Io credo che tu, per contro, nell'eccesso del tuo sforzo assiduo, trascuri il tuo corpo... Il dio ignoto conservi a me e a te, fino all'ultimo respiro, l'amore gioioso del rischio e del destino: *amor fati* ».

Gli incontri di Mussolini con D'Annunzio furono, almeno nei primi anni, da eguale a eguale e quelli pubblici comportarono addirittura, fino al 1925, una sottintesa inferiorità mussoliniana, se è vero che mentre Mussolini si recò a far visita a D'Annunzio, D'Annunzio non si recò a rendere omaggio a Mussolini.

D'Annunzio poi continuò a rifiutare le cariche e le nomine che gli si offrivano da Mussolini. Considerò, in una lettera inviatagli nel febbraio del 1929, la nomina ad Accademico d'Italia, come una « minaccia » sospesa sul suo capo (soltanto più tardi, accettò di far parte dell'Accademia, ma come presidente); egli scrisse, rifiutando la nomina a presidente onorario della Società degli autori: « Non posso essere " onorario " in nulla, come te. Accetteresti d'essere comandante " onorario "? No ». La repressione del suo orgoglio si sfogava quando era possibile. Molte volte si lamentò con Mussolini per non essere

[1] Si vedano, a questo proposito, le memorie citate di Rachele Mussolini e *Mussolini piccolo borghese* di P. MONELLI, già cit.

stato ricordato quando ricorrevano celebrazioni pubbliche di fatti dei quali si era sentito protagonista: « Tu sai – scrisse a Mussolini il 27 maggio 1929 – che l'Anniversario è specialmente *mio* e – dal 10 maggio in poi – interamente *mio*. La mia fiamma accesa nel Teatro Costanzi e la prima barricata – che i cavalleggeri cercarono di disturbare pur guardandomi con occhi d'amore di sopra le criniere dei loro *Maremmani* sempre a me amicissimi – questa rivelazione e quella rivolta furono il *mio atto decisivo*.

« Il 17 maggio la campana del Campidoglio fu sonata da me. Ma il riso m'interrompe nel ricordare a te questi fatti. Il volontario, o forzato, silenzio italico – nel XIV anniversario – è, piuttosto che sconveniente, *esilarante* » (N. VALERI, *op. cit.*, p. 126).

Mussolini vide D'Annunzio man mano sottometterglisi, ma la sottomissione fu sempre accompagnata da una richiesta di contropartita. Il poeta gli richiese l'acquisto e la pubblicazione delle sue opere e tutta una serie di aiuti per conto proprio ed altrui. Volle regalato il *mas* di Buccari, la prora della nave Puglia, un aeroporto sul Garda e molto altro ancora. In compenso Mussolini riceveva i suoi « talismani » o i veli di seta dipinti dalle sue proprie mani.

Mussolini continuava a provare, nei suoi riguardi, un senso d'inferiorità e di impaccio che si rivelava in un certo tono di inusitata deferenza nelle sue lettere al poeta e nella corrività a concedergli tutto quanto gli chiedesse.

D'Annunzio, molto più libero e fantasioso, più padrone delle tecniche letterarie, genere epistolare compreso, poteva permettersi tutte le disinvolture dello stile per tenere a bada quell'astuto e grossolano capo di folle, così vanitoso e così per certi lati ingenuo.

Mussolini, pur non percependone il gioco parodistico, sentiva l'estraneità di D'Annunzio. Non aveva probabilmente dimenticato l'accusa diretta di vigliaccheria lanciatagli per lettera il 16 settembre 1919 (« E voi tremate di paura... e voi state a cianciare, mentre noi lottiamo d'attimo in attimo con

una energia che fa di questa impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille... Svegliatevi! E vergognatevi anche »), né le trame contro il suo potere che appena possibile si erano ritessute intorno al poeta. Non poteva neppure rimanere troppo ben disposto dall'invio che D'Annunzio gli faceva di certe sue fotografie commentate: « T'includo una mia immagine quasi monacale, in tonaca di guerriero marino. Questo viso grave e fermo ha *la mia anima*, che poco tu conosci » (11 marzo 1924) (N. VALERI, *op. cit.*, p. 149). In altri tempi aveva anche formulato qualche disgusto nei suoi riguardi e l'aveva relegato, come politico, nel regno dei sogni letterari: « Come invidio – gli scrisse nel settembre del 1924 – la tua solitudine popolata di grandi ricordi, chiusa nel ritmo operoso della tua grande fatica. Tra poco sarà l'anniversario di quella marcia che diede Fiume all'Italia, lo ricordo per esserti vicino. Quando troverai due minuti di tempo, scrivimi, non di politica » (N. VALERI, *op. cit.*, p. 60).

D'Annunzio si trovò costretto in quel suo confino di Cargnacco e lo figurò anche in un rebus scolpito sulla facciata della sua villa, che rappresentava un cane con in bocca due ossa (Can-ossa) (N. VALERI, *op. cit.*, p. 124). In fondo fu lui ad inventare e a volere sperimentare per primo nella sua persona il sistema del confino politico, e spontaneamente chiese a Mussolini un poliziotto che lo sorvegliasse [1]. Perciò non poteva non nutrire per Mussolini un disprezzo moltiplicato

[1] A questo proposito, si legga il capitolo *Una singolare commedia a tre* nel cit. volume di N. Valeri (pp. 104-110), oltre i volumi *I segreti della polizia* (Milano, 1953) e *D'Annunzio e Mussolini, la verità sui loro rapporti* (Bologna, 1960) del commissario Giovanni Rizzo che ebbe il compito di sorvegliare quanto avveniva al Vittoriale. Che D'Annunzio considerasse il suo un confino di polizia è dimostrato fra l'altro da una lettera che D'Annunzio scrisse, nel novembre del 1927, al Rizzo: « La zona del Vittoriale comincia ad avvelenarmi. Cosicché per la mia natura imperiosa e impetuosa abbandonerò tutto e farò il " fuoruscito " in un'isola del Pacifico. Non vale la pena di donarsi a un'Italia fra austriaca e ferravillesca.

« Ho detto.

« La autorizzo a trascinarmi in Tribunale » (N. VALERI, *op. cit.*, pp. 106-107).

per la propria umiliazione, disprezzo che forse solo più tardi si converse in sospettosa meraviglia, quando egli vide quell'uomo, definitivamente baciato dalla fortuna, toccare sorprendenti successi. Pare comunque che continuasse a ritenerlo un imbecille sia pure onesto: « Di tutti quegli imbecilli – bisogna dirlo – è ancora lui il più onesto » [1].

Certo, nel periodo del delitto Matteotti, D'Annunzio condivise, se non espresse, l'opinione che il fascismo mussoliniano si fosse ridotto a una « fetida ruina ».

Dell'impicciolimento della sua figura pubblica, che aveva tanto grandeggiato prima, durante e dopo la guerra, e di quella riduzione al silenzio trovava da vendicarsi sottilmente con un divertimento solitario, e goduto in segreto, che non poteva avere echi e rimaneva molto ambiguo.

Se si leggono le lettere che il poeta scrisse a Mussolini [2], si scopre senza difficoltà la beffa che vi era continuamente sottintesa. D'Annunzio appena poteva puniva, colle sue « sottili contumelie », l'albagia dell'uomo che lo sovrastava e gli impediva il passo. Lodi, complimenti e parole affettuose si capovolgevano nel loro contrario. Nella primavera del 1925, gli scriveva: « Tu hai bisogno di misurare e pesare le tue verità operanti in qualche giorno di solitudine presso il Solitario ». E qui, come sempre il gioco, oltre che nell'ambiguità, consisteva nella cura che D'Annunzio mostrava per la forma letteraria della sua frase più che per Mussolini.

Altro esempio (lettera del 3 aprile 1930): « Ti so sempre più arcato (da arco teso per arcare) in un lavoro sempre più difficile » (*Lettere*, cit., p. 118).

Ma la beffa appariva molto meno riguardosa quando D'Annunzio accoglieva al Vittoriale il suo visitatore facendo tuonare le salve del suo cannone come per sottolineare il teatro di quell'incontro da potentato a potentato. E lo scherzo era

[1] VALERI (*op. cit.*, p. 127) cita il Diario di Emilia Aelis Mazoyer.

[2] Gliene scrisse tante che gli chiedeva, nell'ottobre del 1925, se avesse « un cassetto capace di contenere tutte le (*sue*) epistole » (*Lettere*, cit., p. 67).

ancora meno riguardoso poiché quel cannone gli era stato regalato da Mussolini insieme con le munizioni.

Con analogo spirito, D'Annunzio chiamava Mussolini « Fortebraccio da Predappio », « caro compagno compagnevole », « capo improvviso dell'Italia acefala », « mio caro Ben ».

Quando Mussolini, con patetico abbandono, gli scriveva della sua passione per la lira, D'Annunzio (1° settembre 1926) gli rispondeva: « Perché la lira vinca, son disposto a spezzare la mia *di sette corde* ».

Sul bisenso della lira moneta di lega grossolana e della lira lieve e mitica del poeta, D'Annunzio scherzò allo scoperto in un'altra occasione. Mussolini, nel gennaio del 1925, aveva sottolineato in un telegramma al poeta che gli veniva ceduta dal governo la romana villa Falconieri, « al prezzo annuo di lire una, dico lire una ». D'Annunzio gli rispose con queste parole: « Voglio pensare che chiedendomi così inaspettatamente una lira, tu intenda in lirico contraccambio, la mia cetra di sette corde. Stop. Io ho quel che ho donato, e non ho mai e non voglio avere quel che mi è donato e condonato... » (N. VALERI, *op. cit.*, p. 110).

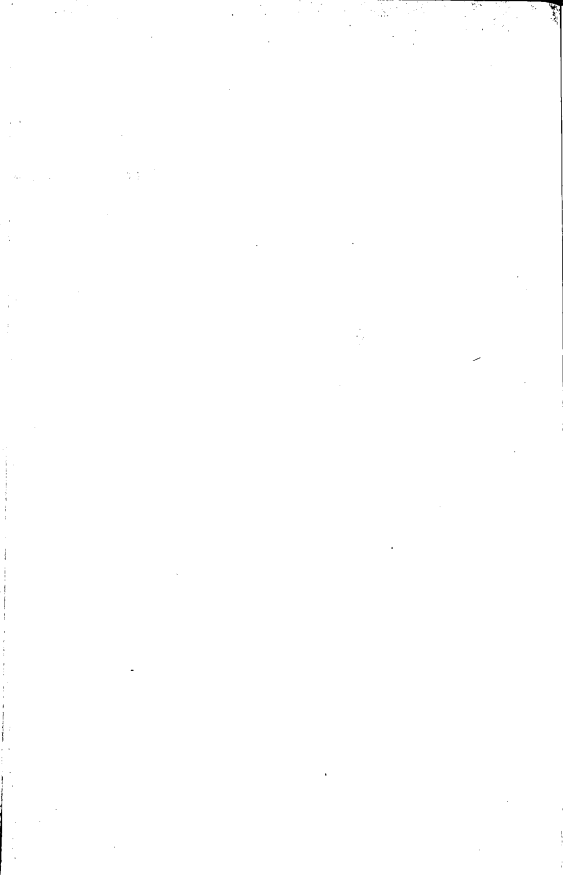
Era vero infatti che D'Annunzio continuava, ma su un piano ormai solo letterario, a sovrastare Mussolini: « Neppure ora – scrive Nino Valeri (*op. cit.*, p. 109) – Mussolini arriva a penetrare con sicurezza in quel lirico modo di fare del suo rivale sempre come sospeso a mezz'aria tra l'invenzione e la realtà sia che esprima nobili ideali estetici e patriottici o si sciolga in troppo lusinghieri elogi (confinanti talora, colla canzonatura) o tenti la via delle minacce che sanno di ricatto, vero e non vero insieme. Di fronte a lui Mussolini conserva le caratteristiche limitazioni dell'uomo di mezza cultura prigioniero o sopraffatto o intimidito, in qualche modo, da quell'altezza letteraria, vagamente condita di beffa ».

Ma forse Mussolini non doveva sospettare la beffa, perché, se ciò fosse accaduto, probabilmente, a un certo punto, finito il pericolo che gli veniva da D'Annunzio, non avrebbe

più mostrato tanti riguardi. D'Annunzio, che aveva facilmente capito Mussolini, sapeva che, usando come materia del suo gioco l'adulazione, non avrebbe corso rischi.

D'Annunzio in definitiva fu il prototipo dell'italiano segretamente resistente al fascismo ma diminuito e corrotto dalla tirannide, privato della libertà, comprato e costretto a movenze cortigiane, ridotto a un'opposizione svilita nell'intimo delle proprie stanze e della propria coscienza, tagliato fuori da ogni dignitosa ribellione.

Fot. Documento Press

D'Annunzio e Mussolini a Cargnacco, il 27 maggio 1925.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il nuovo sistema semantico (1929-1934)

Il 10 marzo 1929, durante la prima Assemblea quinquennale del regime che si era riunita al Teatro Reale dell'Opera di Roma, Mussolini fece « il quadro dell'azione del regime nel settennio trascorso ».

L'Italia, dinanzi al suo « spirito », si è impicciolita in una sintesi geopolitica del tutto dominata: « Ecco, dice Mussolini, io ho dinanzi al mio spirito la nostra Italia nella sua configurazione geografica, nella sua storia, nella sua gente: mare, montagne, fiumi, città, campagne, popolo. Seguitemi, e cominciamo dal mare. Il mare era negletto: il regime vi ha risospinto gli italiani... Durante questi anni sono scesi in mare colossi potenti. I porti erano impoveriti: il regime li ha attrezzati... Dal mare eternamente mobile passiamo alle montagne... Una politica delle montagne è in atto, i culmini glabri si ricoprono di alberi che la Milizia forestale pianta e protegge... Tra il mare e le montagne si estendono valli e piani. La terra nostra è bellissima, ma angusta: trenta milioni di ettari per quarantadue milioni di uomini. Un imperativo assoluto si pone: bisogna dare la massima fecondità a ogni zolla di terra... » (XXIV, p. 7).

Varo di navi, attrezzature di porti, inizio della bonifica delle terre malsane, credito agrario, elevazioni di « talune città alla dignità di capoluoghi di provincia », fondazione dell'Opera nazionale per la maternità e per l'infanzia, una riforma

scolastica « che ha dato un nuovo stile all'insegnamento, ripristinando la necessaria disciplina e quella dignità che gli studi avevano perduto col prevalere sulle correnti umanistiche di altre tendenze a fini immediati », i contratti collettivi di lavoro, la Carta del Lavoro, la magistratura del lavoro: « La legislazione sociale del regime fascista è la più avanzata del mondo: va dalla legge sulle otto ore all'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi.

« In Italia, gli industriali si sono liberati dalla mentalità classista e mentre la disciplina delle masse operaie è assoluta, il senso di civismo e di solidarietà umana nelle classi industriali italiane costituisce un loro titolo d'onore.

« Nuovi tronchi ferroviari, elettrificazione di linee, aumento delle linee telegrafiche, perfezionamento modernissimo di quelle telefoniche, autostrade.

« Il disagio morale di un tempo è finito. Per il regime, nord e sud non esiste: esiste l'Italia e il popolo italiano.

« Occorreva accanto alla sistemazione delle cose provvedere alla sistemazione degli spiriti, e a una ulteriore utilizzazione delle forze che avevano creato il regime. Così lo squadrismo diventa Milizia. E ogni squadrismo scompare.

« Il nuovo codice di Pubblica Sicurezza, sostituendo ed integrando la vecchia legge, dà allo Stato uno strumento validissimo per proteggere i buoni cittadini dalla violenza o dalla perversione dei malvagi...

« Tutta quest'opera, di cui vi ho dato uno stringente e parzialissimo riassunto, è stata attivata dal mio spirito. L'opera di legislazione, di avviamento, di controllo e di creazione di nuovi istituti non è stata che una parte della mia fatica. Ve ne è un'altra non tanto nota, ma la cui entità vi è data da queste cifre che vi possono forse interessare: ho concesso oltre sessantamila udienze; mi sono interessato a 1.887.112 pratiche di cittadini... Per reggere a questo sforzo, ho messo il mio motore a regime, ho razionalizzato il mio quotidiano lavoro, ho ridotto al minimo ogni dispersione di tempo e di energia e ho adottato questa massima, che raccomando a tutti gli ita-

liani: il lavoro della giornata deve essere metodicamente, ma regolarmente sbrigato nella giornata ».

Mussolini sembra soddisfatto anche di questa esaltazione della propria scrivania, in cui converge il panorama vasto e ordinato delle realizzazioni del fascismo (egli « ha firmato in sei anni duemila leggi ») e più soddisfatto ancora sembra, pochi giorni dopo, il 24 marzo, dell'esito del plebiscito (otto milioni e mezzo di « sì », 135.000 « no »); ma soddisfatto in fondo non è.

Esser colui che amministra il patrimonio rurale degli italiani, libera sorgenti e attiva la flora dei monti, che àncora la lira a una quota parsimoniosa, che si muove per mettere in pace la doppia anima cattolica e laica degli italiani, tutto questo non era ancora l'essenziale.

Mussolini non poteva più limitarsi all'amministrazione. L'atmosfera italiana vibrava e lievitava intorno a lui. Mussolini, « circondato dalla passione » degli italiani, doveva rispondere come un demiurgo. E in tal senso, si possono anche, grosso modo, indicare i tempi di una evoluzione. Fino al 1929 o 1930, egli fu un dittatore degli italiani, ancora compromesso nella riforma e nella amministrazione tradizionale dello stato, perciò ancorato al linguaggio dell'amministrazione o alla retorica dell'occasione o al vocabolario di un misticismo di provenienza nazionalistica e cattolica. Piani linguistici che tendevano a convergere, ma che rimanevano sostanzialmente separati.

Mussolini, fino a quel punto, non era stato ancora costretto a impegnarsi titanicamente col vuoto. Gli ostacoli che aveva superati erano reali, la lotta per il successo era stata concreta, la tensione demagogica per la conquista delle masse era un fatto, e si era verificata in sette anni di sofferta metamorfosi del capo politico nel padre di una grossa comunità nazionale. Il suo vocabolario era ancora d'occasione, anche se efficace e sicuro.

Adesso, vinte tutte le battaglie, raggiunta una specie di assolutezza del potere, l'impegno doveva misurarsi contro ostacoli nuovi e in gran parte inesistenti.

Intorno al 1930, Mussolini aveva dato tutto quanto positivamente potesse dare. Era difficile inventarsi dell'altro. Aveva avventurosamente violentato, con la sua singolare capacità di prevaricare, l'indifeso sistema costituzionale italiano, aveva tolto la libertà ai propri concittadini (col consenso della maggior parte di essi), e si apprestava a promulgare il feroce Codice Rocco.

Stava anche prosciugando, coprendo di leggenda l'impresa, le secolari paludi a sud di Roma.

I problemi che non sapeva risolvere (questione del Mezzogiorno, fronteggiamento della crisi economica), non erano risolubili e quindi venivano recisamente censurati.

Il momento di stallo si confondeva però con la vertigine dell'altezza. Mussolini si trovava a percorrere una spirale ascendente che pareva non dovesse aver fine. Improvvisamente, come per caso, si trovò, nella primavera del 1929, ministro di otto ministeri: degli interni e degli esteri, della aeronautica, della marina e della guerra, delle corporazioni, dei lavori pubblici, delle colonie, oltre che capo del governo, duce del fascismo e comandante supremo della Milizia. Era un risultato abbastanza naturale dell'identificazione dell'uomo col potere dello Stato.

Ma gli avveniva dell'altro. Nei primi anni del decennio che cominciava col 1930, Mussolini era universalmente adulato, riceveva elogi e riconoscimenti in Europa e nel mondo, quali non aveva ricevuti certamente nessun italiano dopo i Cesari. Riconoscimenti quasi sempre sinceri di uomini che non avevano necessità alcuna di adularlo. Si credeva, nel vasto e potente mondo dei conservatori (e non dei soli conservatori) d'Europa, d'America e d'Asia, che Mussolini fosse l'eccezione fra gli italiani e un evento miracoloso della loro storia. Con esplicito disprezzo, a molti stranieri pareva che fosse giunto finalmente il castigamatti e il riformatore degli italiani. Chamberlain, che si era incontrato, il 2 aprile 1929, con Mussolini a Firenze, disse a un giornalista dell'*Observer*: « Mussolini oggi non fa che tentare di correggere le manchevolezze im-

presse nel carattere degli italiani dalle vicissitudini della loro storia »[1].

Hitler da tempo lo qualificava come quel « grande uomo che governa a sud delle Alpi » e Churchill, il 18 febbraio 1933, alla Queen's Hall, faceva la famosa dichiarazione: « Il genio romano impersonato in Mussolini, il più grande legislatore vivente... ».

I fascisti lo adoravano: « Io credo nel sommo Duce – creatore delle camicie nere – e in Gesù Cristo suo unico protettore. – Il nostro Salvatore fu concepito – da buona maestra e da laborioso fabbro, ecc. » (D. Biondi, *op. cit.*, p. 154). Così recitavano i bambini nelle scuole italiane di Tunisia. Il cardinale Schuster incideva su una lapide del Duomo di Milano: « Benito Mussolini, splendore dell'epoca sua... ». Salvemini ricorda che « nel numero di novembre del 1934 del *Harper's Magazine*, furono dati i risultati di un'inchiesta condotta fra i cittadini di una città americana tipica, Battleboro, Vermont. Nove su dieci credevano che il fascismo italiano potesse essere una bella cosa anche per l'America » (Salvemini, *Mussolini diplomatico*, p. 411).

Esistono grosse antologie delle lodi che a migliaia piovevano sulla testa di Mussolini. Né si trattava di semplici parole. A Mussolini si dava la paternità legittima dei movimenti fascisti che proliferavano allora in Europa. Da molti si cominciava a pensare che il rimedio alla crisi dell'economia e dell'ideologia liberale potesse in qualche modo trovarsi nell'invenzione mussoliniana e si considerava Mussolini un uomo-miracolo.

Mussolini, che non era pari alle lodi, fu costretto da tutte le parti a credere in esse, e a credere in se stesso, più di quanto forse avrebbe fatto senza tanti sollecitatori. Le lodi e i riconoscimenti, che all'inizio probabilmente sapeva infondati, comin-

[1] Nell'ottobre del 1925, a Locarno, un professore universitario svizzero gli dice: « La vostra tirannia – se tirannia è – tende ad elevare il popolo italiano al livello politico del popolo svizzero » (D. Biondi, *op. cit.*, p. 154).

ciavano ad acquistare per lui il sapore della verità. Dovette sentirsi davvero « la più possente figura dell'Europa moderna » (*Herald Tribune*). Si trovò per conseguenza, intorno al 1930, in una secca paradossale. Le lodi avevano superato di molto tutte le sue possibilità e le sue abilità mordevano la coda alle lodi. Non sappiamo se egli si accorgesse di ciò. Forse solo in parte; certo corse prontamente ai ripari, dando luogo, in breve tempo, a tutto un sistema di adeguamento alle iperboli che lo definivano.

Ciò che lo riguardava, ciò che egli aveva fatto, acquistò immediatamente aspetti di incommensurabilità: « Il pensiero, diceva, trova oramai difficoltà ad abbracciare l'immenso panorama delle trasformazioni materiali che abbiamo compiuto » (settembre 1929) (XXIV, p. 146).

Non gli restava infatti ormai che fare forza sui muscoli e issarsi se non alla grandezza impossibile, al sistema retorico della grandezza.

Mussolini non era un retore connaturato. Aveva trascorso interi periodi della sua vita utilizzando sì strumentalmente le parole, ma rimanendo in gran parte fuori dell'universo retorico. Questo fu veramente per lui un nuovo periodo da ben valutare.

La retorica di Mussolini non era quella definita dai vocabolari, non una semplice arte di parlare e scrivere, non solo enfasi e perorazione; era, oltre a ciò, un organismo significante e complesso. Non che egli non conoscesse gli usi della retorica tradizionale e non li adoperasse con cognizione di causa: « La potenza della parola – diceva a Ludwig nel 1932 – ha un valore inestimabile per chi governa. Occorre solo variarla continuamente. Alla massa bisogna parlare imperioso, ragionevole avanti ad un'assemblea, in modo familiare ad un piccolo gruppo. È l'errore di molti uomini politici di aver sempre il medesimo tono. Naturalmente parlo al Senato diversamente che sulla piazza ». Ma non sono questi gli aspetti che qui ci interessano. Che le nuove parole di Mussolini non fossero semplici vuote parole, dimostra il fatto che non fu il vento a por-

tarsele via, ma occorsero fiamme e cataclismi che bruciassero le strutture di quel linguaggio.

Che fossero strutture portanti, e un modo di essere necessario e sincero di Mussolini, dimostra il fatto che egli vi si arrampicò sopra, fino alla cima e da quella altezza si precipitò giù nel necessario suicidio. Crollato il sistema, ne derivò l'insegnamento che le parole, anche se false, possono fare la storia (come continuano tutt'oggi a fare) e l'altro insegnamento (anch'esso non utilizzato) che, se manca un'opportuna analisi di tutte le parole che si usano, si ricade facilmente nel peggiore dei mondi possibili.

Rimane da descrivere come in quegli anni si evolvesse la metamorfosi di Mussolini da uomo politico di grande virtuosismo, che aveva innestato una dittatura su un regime politico liberale, in fondatore di nuovi ordini semantici.

Questa fondazione avveniva su due ordini paralleli e tra loro strettamente collegati, essendone comune la matrice: l'ordine dei gesti e dei comportamenti e l'ordine delle parole vere e proprie.

Il *segno* non è solo parola, può essere anche il gesto significante e, in generale, una sezione del comportamento o dello « stile di vita » di un uomo.

Possiamo scegliere qualche esempio. Con veloce procedimento napoleonico, tra il settembre e il novembre 1929, Mussolini si trasferì a Palazzo Venezia e a Villa Torlonia. Da ministro occupante sedi da governo liberale, e da borghese occupante quartierini di case private, egli passò all'occupazione di sedi di grande prestigio. Il re abitava il Quirinale e Villa Savoia, Mussolini prese possesso di stanze e magioni parallele.

Racconta Rachele nelle sue memorie: « In Romagna, se qualcuno mette su boria, gli si dice per prenderlo in giro: " Chi credi di essere? Il principe di Torlonia? ". Mi sembrava quasi incredibile: io, la contadinella di Salto, sarei andata a vivere nella villa di un Torlonia... Al piano terreno, c'era un grande salone con le pareti e le porte rivestite di stucchi dorati, un lampadario scintillante che mi ricordava quello del

Teatro alla Scala e numerose colonne di marmo » (R. MUSSOLINI, *op. cit.*, pp. 112-113).

In quell'estate del 1929, in un suo discorso, Mussolini ricorreva apertamente al modello napoleonico: « Cosa ho fatto? si domandava Napoleone tracciando il consuntivo della sua vita straordinaria, e rispondeva: il bel bacino di Anversa, e quello di Flessinga (...), il Codice Civile, il museo napoleonico, il ristabilimento della maggior parte delle chiese demolite durante la rivoluzione; la costruzione del Louvre, gli acquedotti di Parigi..., ecco un tesoro che durerà nei secoli! Ecco i documenti che faranno tacere la calunnia! ». Poi, con tipica denegazione freudiana, Mussolini aggiungeva: « Noi ci guardiamo bene dallo stabilire confronti che sarebbero assurdi, vogliamo soltanto dire che sette anni appena di regime fascista hanno non meno vastamente e profondamente operato nella realtà italiana » (XXIV, p. 146) [1].

Piazza Venezia divenne il punto focale della nazione. Con felice *lapsus*, Mussolini, il 28 ottobre 1933, finiva un suo discorso con queste parole: « ... e vi dico, in questa piazza che è il cuore di Roma ed è il cuore d'Italia, perché vigilata dal Milite Ignoto... ». Voleva dire che era il cuore d'Italia perché era vigilata da Mussolini.

Infatti in quello sregolamento e sostituzione dei significati, uno degli agenti più attivi fu l'osmosi tra la *pietas* patriottica (il Milite Ignoto) e la religione dell'uomo che rappresentava la patria.

[1] XXIV, p. 146. Freud così descrive la « denegazione »: « Un contenuto rimosso di una rappresentazione o di un pensiero può spingersi fino alla coscienza a condizione che possa essere *negato*. La negazione è una maniera per prender nota del rimosso, è in fondo già l'eliminazione della rimozione... ». Mussolini cadeva continuamente in questo tipo di *lapsus* freudiano. Ne diamo qualche esempio: « Credono che il nostro movimento sia reazione, mentre è rivoluzione; credono si tratti di una tirannia, mentre è tutto un popolo che governa se stesso » (Discorso di Firenze, 17 maggio 1930) (XXIV, p. 223). « Noi creiamo un ordine morale e non un regime di polizia » (XXIV, p. 224). « Il fascismo è un regime che guarda in faccia l'ingegno e l'intelligenza, che non teme Ovidio, che include nello Stato la cittadella dell'arte » (5 dicembre 1934) (XXVI, p. 393).

Il 22 maggio 1930, a Milano, in piazza Sant'Ambrogio, veniva consegnato a Mussolini da un rappresentante dei mutilati « che vi adorano quasi come un mito e come un'idea », « il bastone di comando »: « Egli – descrive il *Popolo d'Italia* – lo afferra e lo chiude, vigorosamente, nel pugno destro. Protende il braccio verso l'alto, e osserva attentamente lo scettro prezioso; poi lo porge, nel gesto, alla folla. Il segno è maestoso, superbo. Gli occhi della moltitudine sono fissi, come per un'ipnosi » (*Popolo d'Italia*, 23 maggio 1930).

In Palazzo Venezia, Mussolini abitava una grande stanza, molto grande rispetto alla sua misura umana. « Quando la porta si apre, scrisse Ludwig, si crede trovarsi piuttosto all'aperto che in una stanza... Due porte si aprono: una nella parete dell'entrata, l'altra nella parete opposta; la terza parete, più lunga, è tagliata da tre gigantesche finestre con le loro panche di pietra... Questa sala è del tutto vuota; non vi si trovano né tavoli né sedie, neppure addossati alle pareti;... in lontananza, quasi si dovesse usare il binocolo per vederlo, si scorge ad un tavolo, sotto una lampada, il contorno della testa d'un uomo che scrive ». Vicino al tavolo, « lungo quattro metri », « su di un alto leggìo è un atlante moderno, aperto alla carta d'Europa ».

Non è consueto che un gabinetto ministeriale sia fatto così. Da dove venne a Mussolini tanta fulminazione simbolica? Forse dall'immagine in lui sepolta della concentrazione dell'onnipotenza in un punto solo delle grandi chiese? Certo, l'effetto era simile: i miscredenti dovettero attraversare con dispetto la grande navata per giungere fino a lui, mentre i credenti l'attraversarono esaltandosi di devozione e di umiliazione. Alla fine, chi si sedeva alla savonarola davanti a quel tavolo (ma Mussolini faceva sedere soltanto pochi privilegiati), era diventato, nella maggior parte dei casi, un uomo che aveva subìto una qualche mutazione.

Nel giugno 1935, Eden trattò gelidamente Mussolini in quella sala. Ne derivò un odio storico fra i due. La maggior parte degli interlocutori di Mussolini, se erano utili o impor-

tanti, erano accolti con semplicità e venivano confortati da quella semplicità di colore autentico, rimanendo grati al duce del conforto dalla paura, che egli stesso offriva capovolgendo le proporzioni tra lui e la stanza, rientrando dal regno simbolico e ricavandone una immagine, anche di fronte a se stesso, di risaltata umanità. Ludwig, che, secondo Salvemini, era uno « spudorato », a un certo punto si abituò a quei pericolosi attraversamenti e scrisse, correttamente, che nei suoi colloqui con Mussolini « risultarono evidenti le differenze e le tensioni fra l'ortodossia fascista e le idee del fondatore di tale fede ». Infatti quella « ortodossia » era tensione semantica e Mussolini, troppo avvicinato, cercava di sfuggire dalle pagine del suo stesso libro. Cosa che non gli riusciva che in minima parte, ed era una inconscia misura di difesa per non scoprirsi troppo.

In quella stanza, Mussolini attuava un'altra operazione simbolica, quella della concentrazione ed emanazione a raggio largo del significato di se stesso. Tutti sanno che, anche quando si assentava per andare a dormire, soleva lasciare accese le luci dello stanzone, perché gli italiani sapessero che Mussolini continuava a lavorare anche la notte, che egli era insonne come un dio. Il simbolo rimaneva incerto ed equivoco, sublime e comico, ma riusciva, assieme a molti altri gesti simbolici, a risolversi in una continuità di *segni*, e di culto, per tutti gli italiani ben predisposti.

Pensiamo che, a partire da questi anni, si possa saggiare quasi ogni gesto e parola di Mussolini e ritrovarvi significazioni simboliche. Il mondo retorico mussoliniano fu infatti anzitutto simbolico. Ed era, questo, un risultato della natura più arcaica dell'uomo che tentava, infatti, solo le razionalizzazioni di profonde e non controllabili tensioni. Egli, che adorava l'armadio dei propri cappelli, ebbe bisogno addirittura di un ciambellano del simbolo, che in quegli anni fu Achille Starace. Questi soppiantò uomini capaci come Augusto Turati e Giovanni Giuriati. Starace rimase segretario del partito fascista per ben nove anni, dal 1931 al 1939, il che dimostra come a Mussolini

fosse necessario un primo aiutante che fosse uomo di sostanza retorica, capace di tradurre il culto del capo in riti popolari. Augusto Turati e anche Giovanni Giuriati erano stati soprattutto buoni organizzatori. A Mussolini occorreva l'organizzazione, ma anche e soprattutto una ripetizione gestuale, su uno schermo gigante, del senso del regime, uno specchio conformista della sua grandezza.

Egli vedeva il resto del mondo come confusione (« in questi tempi di universale confusione ») (XXVI, p. 380), perciò riduceva sempre più l'Italia in un ordine, che avrebbe voluto sintetico, di segni. Starace era l'animatore dei segni, inventore non stancabile di uniformi, di grandi adunate, di archi trionfali e di formale e sostanziale entusiasmo. Egli era l'uomo più ingenuamente consapevole delle intenzioni mussoliniane. L'8 settembre del 1934, durante un discorso a Foggia, Mussolini gli riconosceva pubblicamente tutti i meriti: « Mentre l'*Aurora* incrociava in vista di Bari – disse Mussolini alla folla – il segretario del Partito, un uomo della vostra terra, di tempra fortissima e di profondissima fede (*la folla applaude all'indirizzo dell'on. Starace e saluta romanamente il Duce*), mi mandava un telegramma per dirmi che avrei trovato in tutte le terre di Puglia una temperatura ardente sino all'incandescenza. Questo si è perfettamente verificato » (XXVI, p. 326).

La « temperatura ardente fino all'incandescenza » era una frase che era perfetta mimesi dello stile mussoliniano. Infatti « si era verificata ». Starace era lo specchio diminuito del duce. Aveva penetrato i valori del suo vocabolario, era un « illuminato » e un interprete.

Tale vocabolario, strutturato ormai in salde connessioni sintattiche, Mussolini mise alla prova ed esaltò definitivamente durante il 1932, anno delle celebrazioni del Decennale. In quest'anno e poi per lunghi anni, egli si mosse in pubblico (e Mussolini era quasi sempre in pubblico), più come una matrice simbolica che come un normale uomo politico, sia pure baciato dalla fortuna. Mussolini non fu mai un individuo gret-

tamente contento di sé. Grande senza grandezza, si sentì sempre fortemente proiettato fuori della sua indelebile mediocrità.

Consideriamo una giornata del 1932, il 6 aprile. In quel giorno egli fu un fondatore di città. Andò nelle paludi pontine, salì, con ingegneri e giornalisti, sulla terrazza di una vecchia casa di campagna ed indicò col dito il luogo dove Littoria doveva sorgere. Poi andò a visitare la sede dell'Opera per la maternità e per l'infanzia. Qui, racconta un testimone, « i bimbi, attoniti, guardavano quell'uomo di cui tanto aveva parlato la loro maestra, benedetto centinaia di volte dai loro genitori. La maestrina sarda raggiava: la luce di quel giorno veniva a brillare sulla oscura vicenda della sua vita di orfana » (V. ROSSETTI, *Dalle paludi a Littoria*, pp. 265-266).

Mentre passava, sulla sua automobile, per la strada in costruzione, brillarono a centinaia le mine che sradicavano le sterpaglie della selva. I trattori lo attendevano. Li passò « in rassegna e diede il via a centinaia di essi che fischiavano il loro saluto » (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, III, p. 247).

Littoria fu un concentrato teatro simbolico e Mussolini infatti la predilesse come tale. Il 18 dicembre 1933 disse: « Annuncio che tra un anno, sarà inaugurata la nuova provincia di Littoria » (XXVI, p. 124). Era la sua provincia. Alcuni contadini di Littoria, confidava Ciano, si rifiutavano di lavorare avendo fiutato la loro qualità essenzialmente simbolica.

Il linguaggio dei segni mussoliniani non era originale nei suoi elementi; era piuttosto una rielaborazione di reperti da vari strati linguistici archeologici. Come abbiamo visto, egli aveva tentato anche una mimesi napoleonica, e aveva parlato infatti del 1926 come di un « anno napoleonico »; ma nel 1932 Napoleone era per lui già forse un modello meno utile [1]; egli attingeva ormai con costanza alla fabbrica romana.

[1] Ma continuava però a leggere le biografie napoleoniche che andavano uscendo (XXVI, p. 107; XXVI, p. 174; XXVI, p. 377) e ad annotare gli errori fatti da Napoleone, per non ripeterli: « Uno degli errori più gravi del grande còrso, fu quello di aver voluto " brutalizzare " due papi e il Vaticano » (XXVI, p. 399).

Nel « poema della storia di Roma » (XXIV, p. 287) non poteva, non conoscendo il latino, leggere direttamente. Poteva divenirne tuttavia un traduttor dei traduttori. Mussolini non conosceva il latino se non per le frasi fatte, e doveva quindi rifarsi al Carducci e a qualche *trouvaille* dannunziana, o a testi di storia romana e un po' a tutta l'atmosfera attardatamente umanistica, che viveva un'ora di ristimolazione in seguito alla riforma crocio-gentiliana [1].

Mussolini parlava dei coltivatori di grano come dei « veliti del grano ». Disse del 1930: « Sarà l'anno di Virgilio » (XXIV, p. 178) e cercò di identificarsi ora in Cesare ora in Augusto.

Alla fine preferì Cesare: « Io amo Cesare » (LUDWIG, *op. cit.*, p. 63).

« Questa, anche questa, è un'epoca cesarea, dominata com'è dalle personalità eccezionali che riassumono in sé i poteri dello Stato, per il bene del popolo » (6 luglio 1933) (XXVI, p. 21).

Ma il repertorio più diretto per Mussolini fu l'archeologia. Qui, tra templi, fori, obelischi e archi di trionfo romani, trovava un suggerimento immediato. Una mattina del 1934 egli uscì da Villa Torlonia trasformato in un pertinente animale totemico di estrazione archeologica; una perfetta antica testa romana dal cranio raso, dal collo potente [2].

La lettura archeologica gli rivelò gli spazi imperiali, la forza del granito e il senso della storia. Anche a causa di questa lezione, Mussolini divenne sempre più preda di ciò che qualcuno (senza riferimento a Mussolini) ha chiamato « bovarismo storico », e che consiste nella velleità di « fare la storia » mentre la si sta facendo.

Mussolini da allora non fece che « fare la storia », cioè

[1] La riforma, che passò sotto il nome di Gentile, « primo ad averla presentata due anni prima era stato Croce, ministro liberale nell'ultimo ministero del liberale Giolitti » (F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 346).

[2] « Entièrement glabre, massif et pesant comme un marbre, avec cette pâleur des vieux Césars dans les musées » (LOUIS GILLET, *Londres et Rome*, Paris, 1936, p. 450; MAX GALLO, *L'affaire d'Ethiopie*, Paris, 1967, pp. 42-43).

individuò le proprie azioni in una simbologia pretendente all'assoluto. Il 6 ottobre 1934, a Milano, iniziando un suo discorso, egli pronunciò queste parole: « Voi siete, qui, in questo momento, protagonisti di un evento che la storia politica di domani chiamerà il " discorso agli operai di Milano... " » (XXVI, p. 356).

Mussolini si dichiarava « senza falsa modestia, il padre spirituale del piano regolatore di Roma » (XXV, p. 84) e fu il fondatore della via del Mare, della via dei Trionfi, della via dell'Impero, dello slargamento intorno all'Augusteo, e più tardi del foro Mussolini e del quartiere dell'Esposizione. Per la costruzione della via dell'Impero, che univa piazza Venezia al Colosseo, aveva fatto asportare un'intera collina, l'altura della Velia, come Traiano aveva fatto cadere la collina tra il Quirinale e il Campidoglio per innalzare il suo Foro.

Se uno specchio di grandezza era Roma antica, questa era solo una delle fonti della simbologia di Mussolini. I dialoghi con Ludwig del 1932 rappresentano una perfetta esemplificazione della autoassunzione a *segno*. Ludwig si rese conto che Mussolini andava visto come portatore di simboli, più che come politico empirico e realista e condusse le sue interviste nel senso voluto da quel « potente ma nervoso leone », il quale aveva « appreso a riconoscere il significato simbolico delle proprie azioni » (LUDWIG, *op. cit.*, p. 34).

Ludwig partiva, con Mussolini, dal presupposto che « poeta e uomo di stato sono parenti ». Affermava che Mussolini era Cesare Borgia « risuscitato », che somigliava a Napoleone, a Bismarck, a Cesare, a Bartolomeo Colleoni (« Egli mi guardò con il suo sguardo penetrante, spinse in avanti la mandibola e tacque. Ora egli aveva veramente l'aspetto del Colleoni »), oltre che all'« uomo goethiano ». Mussolini navigava a suo agio in quel mare di imbarazzanti analogie; la sua qualità di fondo, più che priapea (come vorrebbe C. E. Gadda [1]) era

[1] C. E. GADDA, *Eros e Priapo*, p. 59: Il « Priapo Ottimo Massimo », « che aveva " tonificato la vita nazionale " cioè a dire insufflato suoi carmi ciurmanti in un certo numero di ovarî ».

proteica; un Proteo che anziché di essenza mutasse di metafora. Le metamorfosi si verificavano in campi di varia qualità: l'umano, il giuridico, il religioso, il poetico. A Ludwig, che gli chiedeva a un certo punto, se, marciando su Roma, si sentisse « nello stato d'animo di un artista che comincia l'opera sua o di un profeta che segue la sua missione », Mussolini rispondeva decisamente: « Artista ».

Un artista senza poetica nel 1922 e ora, nel '32, provvisto di regole ben chiare nella mente: « Nuove feste, gesti e forme si devono creare, affinché essi stessi divengano nuovamente tradizione » (LUDWIG, *op. cit.*, p. 68).

Amava due condizioni del simbolo: quella del gesto statico e quella del gesto in movimento e della reiterazione del gesto.

Il 10 maggio 1932, si affacciò al balcone di palazzo Venezia, di fronte a quindicimila goliardi, protendendo un moschetto e un libro; il 24 agosto 1934, alla fine delle grandi manovre che si erano svolte nell'Appennino tosco-emiliano, salì su un carro armato, si irrigidì in una posa militaresca e parlò agli ufficiali.

Questa era simbologia statica. Quando volava in aeroplano, correva in automobile, nuotava o cavalcava, oppure trebbiava il grano senza fermarsi per molte ore di seguito (XXVI, p. 283), o trebbiava in undici poderi diversi, salendo e scendendo successivamente da undici trebbiatrici [1], allora si qualificava dinamicamente come simbolo di forza, di coraggio, di potenza giovanile in movimento.

Hitler, che aveva più fantasia di Mussolini, riteneva ridicolo che Mussolini corresse i rischi aviatori [2], ma per Mus-

[1] Egli stesso fece la cronaca dell'avvenimento, in terza persona, sul *Popolo d'Italia* del 17 agosto 1933: « Quando Mussolini scese dalla trebbiatrice del primo podere degli undici nei quali egli effettivamente lavorò, si rivolse ai camerati che lo avevano seguito e gridò: " Salutate il primo grano di Littoria ". Egli levò la mano nel saluto romano e tutti fecero altrettanto. Il momento fu di quelli che si potrebbero chiamare " lirici " » (XXV, p. 41).

[2] Hitler diceva: « Gli uomini che eccellono in un determinato campo devono guardarsi dal rendersi ridicoli in un altro!... Il Duce non dovrebbe

solini la « prodezza aeroplanistica » [1] era un'importante qualificazione.

Nel sistema, però, i gesti rappresentavano una parte meno significativa anche se tanto appariscente. L'invenzione di Mussolini aveva altre implicazioni più importanti nell'uso della parola. Qui nasceva veramente una nuova grammatica e sintassi che avevano poco a che vedere con strutture e significati di ogni precedente linguaggio politico. Qui si rivelava una capacità a senso unico di Mussolini, la sua scoperta della propaganda di massa, adattata all'ambiente italiano. Invenzione abbastanza di prima mano, che spiega l'autentica venerazione per lui di Hitler esordiente e di tanti altri dittatori o aspiranti o segretamente aspiranti dittatori dell'Europa occidentale.

Era tutto un sistema falsario che tuttavia non solo reggeva per se stesso, ma calamitava nuovi e vecchi elementi da tutti i punti dell'orizzonte, sconvolgendo e rifondando l'universo verbale.

Sommariamente, si trattava di valori spostati, di una traslocazione di parole e valori. Le parole parevano riferirsi a fatti e invece si sviluppavano autonomamente da ipotesi non verificate né verificabili, da immaginazioni o miti o visioni che la mente motrice del sistema, cioè Mussolini, assecondato da uno *staff* di propagandisti, elaborava partendo da certe richieste conscie-inconscie sue personali e delle masse. La polizia metteva a tacere chi si rendeva conto del gioco.

pilotare l'aereo. Mi preoccupa sapere che affronta questo rischio. Invece del manico di scopa, si accontenti di tenere ferme tra le mani le redini dello stato ». Hitler fece questo discorso molto più tardi (il 20 agosto 1942) (*Conversazioni segrete*, Napoli, 1954, pp. 689-690).

[1] Così l'aveva chiamata B. Croce, con rabbia di Mussolini, che qualificò Croce come « spregiatore delle prodezze aeroplanistiche » (XXIV, p. 98) (Discorso al Senato del 25 maggio 1929). E anche: « Le " prodezze " sportive, contro le quali taluni filosofanti sedentari hanno lanciato le frecce cartacee della loro imbelle ironia, le prodezze sportive accrescono il prestigio della nazione » (4 giugno 1933) (XXV, p. 238).

Il visionarismo di Mussolini, la sua mitomania, come si è visto, erano di qualità retorica: Mussolini cioè non era predisposto a « visioni » in senso proprio, viveva invece in un universo di *parole-cose* e la malafede, il *bluff*, la retorica pura, avevano solo una parte marginale nel fenomeno.

Cose e parole si scambiavano le parti: « Tutto il popolo – egli diceva per esempio – vecchi, bambini, contadini, operai armati ed inermi, sarà una massa umana e più che una massa umana, un bolide che potrà essere scagliato contro chiunque e dovunque » (15 maggio 1930) (XXIV, p. 228).

È un fenomeno che proprio in questi anni si accentua e tende a costituire il principale modo di essere mussoliniano. La sua attitudine realistica, o furbesca, tende ad attenuarsi e a essere soppiantata da questo costrutto di parole che pareva trovare le sue prove nel concreto fatto, oltre che del credito altrui, dell'entusiasmo e della passione che facevano da tramite incandescente tra la parola evidente e la cosa inesistente. La cosa, attratta, calamitata, sembrava coincidere con la parola. La parola ne era la testimonianza: « Una cosa sta come base di granito che non si può né scalfire né demolire: questa base è la nostra passione, la nostra fede e la nostra volontà... Noi potremo adornare le canne dei nostri fucili con il ramoscello d'ulivo. Ma se questo non avvenisse, tenetevi per certi che noi, noi uomini temprati nel clima del Littorio, orneremo la punta delle nostre baionette col lauro e la quercia della vittoria » (ottobre 1934) (XXVI, p. 359). La vittoria era la cosa inesistente; la passione era il tramite [1].

Se non sempre, certo molto spesso avveniva in Mussolini una censura automatica dell'origine falsaria della parola che egli pronunciava. Su un concretismo della parola si fondava la vita psicologica di Mussolini, fenomeno che però non si verificava con semplicità, ma si svolgeva dentro l'ambivalenza e

[1] Altro esempio di *realizzazione* della parola: « Oggi (*7 settembre 1934*) la questione meridionale non è più all'ordine del giorno, perché la abbiamo in gran parte risolta e la risolveremo completamente » (XXVI, p. 321).

l'equivoco onnipresente della fiducia e dello scetticismo nelle parole stesse.

Ne derivava quell'entusiasmante mondo di cartapesta, di riviste militari in cui i carri armati di gesso si alternavano a quelli di lamiera leggera.

A Mussolini pareva che una certa figura verbale potesse custodire una verità. A Ludwig diceva: « È un grande esercizio per i nervi rimanere fermi sotto la pioggia di piombo. Ha un'efficacia morale, imparare a non tremare ». Era il trionfo dell'astrazione.

Nel discorso del Decennale ai milanesi, il 25 ottobre 1932, diceva: « Oggi con piena tranquillità di coscienza, dico a voi, moltitudine immensa, che il secolo XX sarà il secolo del fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana perché fuori dei nostri princìpi non c'è salvezza né per gli individui, né tanto meno per i popoli... Tra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata: l'antitesi in cui si divincola la civiltà contemporanea non si supera che in un modo, con la dottrina e con la saggezza di Roma! » (XXV, pp. 147-148).

Erano parole, ma piene di destino. Dove era più il machiavellismo di Mussolini? Egli si trovava oltre il machiavellismo. Il piccolo sogno umanistico si gonfiava pericolosamente di se stesso, per di più anche giustificato in un'Europa che pareva rivolgersi veramente verso il fascismo [1].

Mussolini contrapponeva i suoi « princìpi » al caos e alla

[1] In Germania, in Austria, in Spagna, in Polonia, in Iugoslavia, in Lituania regimi autoritari avevano sostituito i regimi democratici e movimenti fascisti proliferavano in tutto il mondo: in Inghilterra vi era una « British Union of fascists » che veniva in pellegrinaggio a Roma (SALVATORELLI e MIRA, *op. cit.*, p. 716 e segg.); in Australia, in Nuova Zelanda e nel Sud-Africa vi era una *Nuova Guardia*, che si ispirava al fascismo mussoliniano; un partito fascista esisteva in Irlanda e in Svizzera; movimenti universitari filo-fascisti nascevano in molti altri luoghi. Mussolini, archetipo, non era geloso degli altri *capi* d'Europa: « Le responsabilità tendono sempre più ad accentrarsi e a prendere visibile forma umana nell'aspetto di un uomo, invece

catastrofe dell'Europa e della razza bianca che egli stesso vaticinava: « Le orecchie abituate a percepire non soltanto i rombi delle tempeste, ma anche i rumori sordi delle lime sotterranee, sentono che qualche cosa scricchiola, che molti vincoli si sono allentati; che taluni postulati tradizionali e basilari – come il rispetto della vita, della casa, della proprietà altrui – franano; che la sfiducia nel domani conduce a teorizzare il *carpe diem* e la disperazione sbocca da una parte nell'avarizia e dall'altra nella dissipazione. Se a questi aggiungete altri simboli che ricordano, con una analogia più che singolare, quanto accadde nelle epoche di decadenza di altre civiltà, sintomi che vanno, ad esempio, dalla efferatezza e dalla frequenza di certi delitti, alla stupidità di certe gare, voi intuirete che non solo un determinato aspetto della nostra civiltà è in gioco, ma che tutta la civiltà della razza bianca può disintegrarsi, indebolirsi, oscurarsi nel disordine senza scopo, nella miseria senza domani » (12 gennaio 1932) (XXV, p. 76).

Mussolini ormai era solo capace di pensare in grande. La catastrofe essendo imminente, la salvezza doveva essere anch'essa imminente e doveva venire da Mussolini, dal suo fascismo, dal suo epifanico Decennale: « Poiché in questo mondo, oscuro, tormentato e già vacillante, la salvezza non può venire che dalla verità di Roma e da Roma verrà » (16 novembre 1932) (XXV, p. 164).

« Il Decennale è stato una rivelazione »: « milioni di uomini di tutti i paesi hanno visto e finalmente compreso ». « Siamo entrati in pieno in un periodo che può chiamarsi di trapasso da un tipo di civiltà a un altro ». « La nazione che ha precorso i tempi, anticipando di un decennio l'azione degli altri paesi, è l'Italia » (22 agosto 1933) (XXVI, p. 44).

di frazionarsi in nubilose e vaghe ideologie o evaporare nelle anonime assemblee collettive dei Parlamenti.

« Il mondo avrà tutto da guadagnare dal fatto che pochi uomini totalmente responsabili possano sedere allo stesso tavolo » (2 gennaio 1934) (XXVI, p. 135).

Mussolini ingigantiva e tendeva ad assolutizzare ogni elemento-parola del presente. La crisi economica di Wall Street con le sue conseguenze, non era ai suoi occhi una crisi « nel sistema », ma « del sistema »[1]. L'unica soluzione sarebbe venuta dall'universalizzarsi del fascismo: gli altri dovevano « ritirarsi in buon ordine per lasciare libero il varco alle idee della nuova età, alle idee di questo ventesimo secolo fascista » (29 agosto 1933) (XXVI, p. 44).

Trattandosi di una crisi in buona parte economico-sociale, la soluzione sarebbe venuta dal corporativismo « creazione tipica e orgoglio legittimo della rivoluzione fascista » (XXII, p. 449).

Tutto il sistema corporativo, che ebbe il suo primo impianto intorno al 1926, non fu in realtà che un tentativo riuscito di bloccare la situazione economica a tempi presocialistici: « Io riunisco venti milioni di lavoratori padroni e operai, comprendete? Venti milioni. Il socialismo è scomparso. Ultimamente gli operai di Torino reclamavano un aumento di salario. Ho esaminato la faccenda. Le loro rivendicazioni erano giustificate. Ho detto pertanto ai padroni che bisognava accordare quanto gli operai chiedevano e essi lo hanno fatto » (XXII, p. 209).

Il corporativismo era un paternalismo che sostituiva alla dinamica e alla dialettica realistica della lotta fra le contrastanti parti economiche, una figura di convivenza fra le classi, del tutto priva di realtà: « Il lavoro e il capitale hanno cessato di considerare i loro antagonismi come un'insuperabile fatalità della storia » (aprile 1929) (XXIV, p. 8). Era una proiezione di un sogno di regressione che si fissava in legge o un'utopia astrattamente « fissata » dalle parole nel presente.

Mussolini, nel fondare il ministero delle Corporazioni, quando (31 luglio 1926) esistevano solo dei sindacati fascisti,

[1] « La crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema » (14 novembre 1933) (XXVI, p. 87).

diceva: « Si realizza la corporazione integrale, si attuano gli equilibri fra gli interessi e le forze del mondo economico. Attuazione possibile sul terreno dello Stato, perché solo lo Stato trascende gli interessi contrastanti dei singoli e dei gruppi per coordinarli in un fine superiore ». Era soprattutto, in termini psicanalitici, un mezzo furbesco per censurare il grave pericolo di castrazione, di cui avrebbe minacciato il fascismo e il suo capo una classe operaia agguerrita e fornita delle sue armi sindacali [1].

Il corporativismo, nelle sue proposizioni di competizione interclassista all'interno di un ordine paternalistico, non avrebbe mai potuto raggiungere alcun serio risultato, perché il sistema gerarchico, le nomine dall'alto, il blocco e la repressione all'interno di esso del potenziale potere operaio ne rendevano impossibile l'attuazione. In cima alla piramide corporativistica si trovava Mussolini, il quale insisteva nella sua censura della potenza operaia in una continua denegazione di quella forza.

Mussolini, che aveva cominciato con l'accettare e col tollerare di malavoglia nelle file del suo movimento i sindacati fascisti, e poi se n'era servito strumentalmente, si rivolgeva agli operai paternalisticamente, sottintendendo la loro inferiorità e impotenza. Dichiarava loro che egli era uno di loro, che aveva lavorato con le mani, « dico con le mani », ma poi continuava a fornire, per un orecchio sottile, le prove della sua estraneità e resistenza ad essi.

Diceva per esempio che bisognava « andare verso il popolo »: e in quel « verso » era tutto uno spazio zenoniano.

« L'ordinamento corporativo, diceva, è la pietra angolare dello Stato fascista, è la creazione che conferisce " originalità " alla nostra rivoluzione. Questi ordinamenti, coi quali il pro-

[1] « La paura delle classi inferiori – le quali sono in termini collettivi l'inconscio stesso, il " buon fanciullo ", il " buon selvaggio ", ma anche il pauroso eviratore – non mancava di dare a tutta l'ideologia negativa del regime un suo tono fondamentale » (M. DAVID, *op. cit.*, p. 33).

blema secolare e millenario dei rapporti fra le classi, reso più acuto ed esasperato nell'attuale periodo della civiltà capitalistica, è stato affrontato e composto; questi ordinamenti sono inseparabili dal regime, poiché lo identificano, lo differenziano, lo distaccano nettamente da tutti gli altri. Lo Stato fascista è corporativo o non è fascista » (29 settembre 1930) (XXIV, p. 258).

« Una rivoluzione, aggiungeva, per essere grande, per dare un'impronta profonda nella vita di un popolo nella storia, deve essere sociale... Altrimenti tutti crederanno di aver fatto una rivoluzione. La rivoluzione è una cosa seria... » (14 novembre 1933) (XXVI, p. 95).

Mussolini, con queste definizioni, proclamava che la rivoluzione fascista era tale in quanto sociale, in quanto corporativa, in quanto componitrice del millenario dissidio tra capitale e lavoro. Egli stesso era l'uomo del millennio.

Ma rivoluzione, corporazioni, e loro definizioni erano *parole* che Mussolini stesso foggiava e poi vanificava quando, dopo aver proclamato l'esistenza dei risultati rivoluzionari, proiettava nel futuro ogni effetto e addirittura l'organizzazione formale dello stato corporativo: « Il problema – diceva nel settembre del 1933 – è ormai maturo e ci consente di fare un passo decisivo innanzi in questo settore della rivoluzione. Non si dovrà aver paura di avere coraggio. Si tratta di stabilire quante dovranno essere le corporazioni di categoria, come dovranno essere, e che cosa dovranno fare. Bisogna creare degli organismi che non rappresentino semplici costruzioni teoriche ma organismi nei quali circoli e vibri, continua e potente, la vita » [1]. Qui interessa rilevare come fosse lo stesso

[1] Nell'ottobre dello stesso anno: « Sapete voi che io preparo grandi cose? Io voglio arrivare al regime corporativo e vi arriverò » (XXVI, p. 67). Anche nel novembre 1934 non dirà cose diverse: « Il nostro è un punto di partenza, non un punto d'arrivo » (XXVI, p. 380). « Fra poco le corporazioni cominceranno a vivere » (XXVI, p. 186). Nel 1935 Mussolini porterà il paese a un'economia di guerra che durerà fino alla fine del fascismo. Il regime corporativo sarà stato una semplice parola, testimoniata da un ministro e dalla sua burocrazia.

Mussolini a denunciare la non esistenza dello stato corporativo e per conseguenza che la rivoluzione fascista non aveva avuto contenuto sociale e quindi non era una rivoluzione. Eppure egli aveva proclamato più di una volta di avere sepolto il regime liberista: « Noi oggi seppelliamo il liberalismo economico » (14 novembre 1933) (XXVI, p. 94).

La stessa rivoluzione fascista, Mussolini aveva confessato essere una « parola »: « A noi occorre questa parola, perché fa un'impressione mistica sulla massa. Anche sugli spiriti superiori ha un effetto stimolante. Costituisce una eccezione nel tempo e dà all'uomo comune l'impressione di prender parte ad un movimento eccezionale » [1]. Lo stesso faceva per il corporativismo: « Oggi la parola "corporativismo" esercita un fascino straordinario sui diversi popoli » (XXVI, p. 172).

Se la rivoluzione fascista e lo stato corporativo, cioè la base di tutto, erano parole, se ne ricava facilmente che tutta la costruzione era di parole e che Mussolini teneva soprattutto a possedere le parole.

La parola era l'elemento e il materiale dell'edificio mussoliniano. Egli aveva fondato un sistema di parole. Il corporativismo tendeva a sfumare per conseguenza nel *mito* (secondo etimologia) e Mussolini continuamente cercava un raddoppiamento spiritualistico del suo contenuto economico: « Il corporativismo fascista è rivoluzione integrale, spirituale e materiale ad un tempo » (24 febbraio 1934) (XXVI, p. 173).

Nel *sistema*, quale pregnante funzione poteva avere la « dottrina del fascismo »? La « dottrina del fascismo » era una sintetica teorizzazione idealistica dello stato totalitario elaborata da Giovanni Gentile come « voce » per l'*Enciclopedia Italiana.* Gentile, in quanto filosofo fascista, secondo Croce *strapazzava la filosofia* (*Quaderni della critica*, marzo 1950, p. 99).

[1] Ludwig, *op. cit.*, p. 104. Qualche volta Mussolini, a proposito della rivoluzione fascista, cadeva in curiosi *lapsus*: « La rivoluzione fascista ha in sé un qualcosa di intimamente rivoluzionario... » (XXVI, p. 398).

Mussolini stesso, aggiungendovi una lunga appendice, accennava alla « voce » gentiliana come a una teoria « bell'e formata, con divisione di capitoli e paragrafi e contorno di elucubrazioni ». Forse egli la giudicò più che altro un ornamento *cartaceo* della sua dittatura e lo stesso Gentile, con ogni rispetto, come una specie di metafisico di corte.

Nella « dottrina del fascismo », per estrarne solo un campione, si legge: il fascismo « è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito, come dev'essere, qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente perché più morale, più coerente, più vera, che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti » [1].

Si trattava comunque del *verbo* e nel castello delle falsificazioni, la verità, finalmente rivelata (dopo dieci anni), doveva emanare dal creatore; perciò Mussolini firmò anche la parte scritta da Gentile col proprio nome e la definì più tardi « la più pura ortodossia dottrinale » [2] del fascismo.

Nell'assumersene la paternità, oltre che aggiungere una lunga spiegazione, volle rimaneggiare, integrare e annotare il testo gentiliano [3], note e aggiunte che sono dure zampate inferte al già fragile discorso del Gentile.

Ma Mussolini era un pratico insistematico e del tutto

[1] XXXIV, p. 120. Al punto 5 si legge: « Il fascismo è una concezione religiosa, in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una Volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale ». La « Volontà », detrascendentalizzata, era quella di Mussolini, che così veniva rappresentato, nella *Dottrina*, come una specie di assoluto platonico o hegeliano. E Gentile perciò fu il metafisico della *ducità*.

[2] 3 ottobre 1933 (XXVI, p. 68). Anche: « Nell'*Enciclopedia* ho stabilito nettissimamente il mio pensiero dal punto di vista filosofico e dottrinale » (XXVI, p. 259).

[3] XXXIV, p. 122 e segg. Le « note » sono citazioni da scritti e discorsi di Mussolini. All'origine della revisione vi fu anche una protesta del papa contro le proposizioni eretiche della dottrina e Mussolini, che non voleva « brutalizzare » la dottrina cattolica, attenuò le proposizioni protestate e poté continuare a convivere pacificamente col papa.

inetto alla metafisica [1]. La « dottrina » rimaneva perciò alla fine distaccata dal suo più autentico e necessario sistema retorico. Mussolini non era per sua natura disposto ad assimilare l'idealismo post-hegeliano, quanto piuttosto una prassi di tipo cattolico. Egli si professava ammiratore della potenza della Chiesa e certo, più che a Roma antica, si ispirò, senza accorgersene, alle istituzioni paternalistiche e repressive del papato. Lo stato totalitario era specchio del cattolicesimo. Non avvenne il cozzo, che sarebbe stato inevitabile, e infatti si preannunciava, fra i due regimi, appunto perché, ambedue totalitari, si ritennero costretti a una reciproca inevitabile sopportazione, compromesso e pasticcio.

Nel marzo del 1934, Mussolini diceva: « Il popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo spirito del popolo » (XXVI, p. 186). A parte il vago riecheggiare della misteriosofia cattolica, se si pensa che lo stato in definitiva era Mussolini stesso, e che per lui « la massa non è altro che un gregge di pecore » [2]; che « il popolo è quella parte della nazione che non sa quello che vuole » (Mussolini citava Hegel) (LUDWIG, *op. cit.*, p. 129); che Mussolini pretendeva di « dominare la massa come un artista » (LUDWIG, *ivi*, p. 125), quella frase equivaleva a dire che Mussolini cavalcava il popolo bestione infondendogli il proprio « spirito ».

La sostituzione della parola gratuita come pezzo di ricambio in una struttura etica preesistente, portava a un facile rovesciamento dell'etica, ai falsi comandamenti e decaloghi. Mussolini diceva che « la disposizione dell'uomo moderno a credere è incredibile » (LUDWIG, *ivi*, p. 125). A credere nelle parole.

Nella forma del demiurgo, Mussolini si riteneva creatore della « politica pura »: « Siamo i primi ad avere realizzato la

[1] Però diceva: « Io che non sono filosofo di professione... », sottintendendo che, se non di professione, lo era per altri versi (XXIV, p. 109).

[2] LUDWIG, *op. cit.*, p. 119. Anche, con disprezzo: « La massa è femmina » (*ivi*, p. 64).

politica pura, non la politica dei partiti »[1]; oppure annunciava la riforma dell'uomo italiano. Diceva: « Lo scopo supremo della rivoluzione fascista è la trasformazione del temperamento, del carattere, della intelligenza italiana » (29 ottobre 1933) (XXVI, p. 82), e anche: « È già possibile vedere, e sempre più si vedrà, il cambiamento fisico e morale del popolo italiano. Ecco iniziata la quarta grande epoca storica del popolo italiano, quella che verrà dagli storici futuri chiamata epoca delle camicie nere. La quale vedrà i fascisti integrali, cioè nati, cresciuti e vissuti interamente nel nostro clima: dotati di quelle virtù che conferiscono ai popoli il privilegio del primato nel mondo » (18 marzo 1934) (XXVI, pp. 192-193).

Ma Mussolini non si contentava di prefigurare la nuova *razza*, l'aveva già davanti agli occhi. Ai 15.000 selezionati atleti riuniti sotto il suo balcone, il 28 ottobre 1934 diceva: « Chi vi ha visto sfilare ha avuto la profonda e quasi plastica impressione della nuova razza che il fascismo sta visibilmente foggiando e temprando » (XXVI, p. 372).

Un'altra volta aveva detto: « A volte mi sorride l'idea delle generazioni di laboratorio, di creare cioè la classe dei guerrieri, che è sempre pronta a morire; la classe degli inventori, che persegue il segreto del mistero; la classe dei giudici; la classe dei grandi capitani d'industria; dei grandi esploratori, dei grandi governatori... » (XXI, p. 363).

Certo egli aveva realizzato una simbiosi retorica tra sé e i fascisti. Leggiamo un commento giornalistico al finale del discorso pronunciato nel salone della Vittoria di palazzo Venezia, di fronte ai direttori federali del P.N.F.: « Il Duce, che ha parlato con voce ferma e chiara improvvisando e solo con-

[1] Mussolini riecheggiava, forse avendola presente, la teoria crociana. Come ricorda R. Mazzetti, « Croce aveva insegnato: i partiti sono come i generi letterari, cioè finzioni: chi vuole capire la poesia rifiuti i generi letterari e senta e giudichi la singola opera d'arte; chi vuol fare o capire la politica rifiuti o quasi la finzione dei partiti e faccia o capisca la concreta opera politica: lo stato non si esprime nel parlamento o nei tribunali, ma si esprime, si attua e si esaurisce nel *Governo*, nel *Potere esecutivo* » (R. MAZZETTI, *Quale umanesimo?*, Roma, 1966, p. 131).

sultando qualche volta alcuni appunti, è stato interrotto frequentemente da applausi e da grida di fervido consenso. Una ovazione delirante corona le ultime parole. Tutti i presenti, in piedi, applaudono freneticamente e ripetono il grido appassionato: " Duce! Duce! ". Poi, come un inno di gloria, la canzone della rivoluzione, " Giovinezza ", echeggia solenne nella sala ed accompagna Mussolini che si allontana con il braccio proteso nel saluto romano » (XXIV, p. 265). I termini di uso comune per descrivere l'entusiasmo sollevato da Mussolini, stanno tra il mistico e il patologico: « delirante », « frenetico ». Mussolini stesso amava tali metafore.

Ma al di là del campo della pura suggestione d'ambiente, Mussolini aveva veramente compiuto una sia pur labile trasformazione, dietro le parole, dell'etica dell'uomo fascista. Il suo linguaggio e il significato di esso erano diventati quelli di buona parte dei fascisti. Basterebbe leggere una pagina qualsiasi della pubblicistica del tempo, centrale o periferica.

Nell'*Almanacco degli scrittori di Sicilia*, edito nel 1932, un Angelo Amico così si esprimeva: « Il fascismo ha tratto e trae la materia della sua dottrina di governo dallo stesso pensiero e dalla attività politica di Mussolini, il quale è perciò nel contempo pensiero e azione della nuova dottrina, e d'una dottrina che si esprime, si enuncia e si consolida man mano che il duce la crea nei suoi atteggiamenti politici di Capo del Governo e di Duce del Fascismo... La dottrina fascista è in continuo divenire, è dinamica perciò, è plastica, cosicché non presuppone forme immobili da cui non si possa decampare, ma vuole e comanda che le forme e i mezzi si spostino e si adeguino agli ideali e questi stessi ideali vuole e comanda che non siano immobili ed intangibili » (*Almanacco degli scrittori di Sicilia*, p. 139). Grezzo e candido capovolgimento dell'etica su tutta l'area, e non in forza di un'antietica ben delineata, che avesse una forma qualsiasi, magari diabolica, ma in forza di una mitomania del « duce », che aveva espulso le idee e il sistema della logica, per sostituirle con apparenze di discorso:

« L'idea che l'aumento di popolazione determini uno stato di miseria, scriveva Mussolini, è così idiota che non merita nemmeno l'onore di una confutazione. Bisognerebbe dimostrare che la ricchezza non nasce dal moltiplicarsi della vita, ma dal moltiplicarsi della morte » (18 marzo 1934) (XXVI, p. 190). Perciò uno dei processi di ricupero più costante di Mussolini fu quello di una giustificazione freudianamente *razionalizzante* del proprio agire politico: « Io non amo l'*à peu près* » (LUDWIG, *op. cit.*, p. 32). La razionalizzazione era normalmente di tipo paradossale. Mussolini rovesciava i significati e ne derivava una *logica*: « Quali calunnie, per quanto infami, non sono state lanciate nel mondo contro il regime fascista?... Tutto ciò per accrescere l'odio contro l'Italia fascista; odio che viene predicato e praticato da milioni e milioni di individui. Odio controrivoluzionario; odio di reazionari; odio di conservatori, che ci onora e ci esalta; è la Vandea universale, socialista, liberale, democratica, massonica che teme per i suoi feticci... » (27 ottobre 1930) (XXIV, p. 280).

Le parole « logico » e « logica » erano la base di tali razionalizzazioni: « Io trovo ciò perfettamente logico. Prima erano loro che mi mettevano dentro. Ora li metto dentro io » (LUDWIG, *op. cit.*, p. 43).

« Nei tempi difficili – e tali sono quelli in cui viviamo – la libertà è un non senso; mentre è nella logica delle cose della vita la disciplina e la subordinazione » (28 luglio 1933) (XXVI, p. 35).

Perciò Mussolini cercava di riabbassare quotidianamente l'illogico sublime nel quale si era definitivamente installato, su un piano di comune normalità. Ne fa fede il tono prosastico e apparentemente ragionevole di molti suoi discorsi, il tentativo (però molto raro) di tecnicizzarli, rielaborando in senso oratorio le relazioni di bilancio ministeriale fornite dai capigabinetto, di inserire i suoi idiosincratici comportamenti, i suoi atti e la sua dottrina nella passata storia italiana (ricorrendo per documentazione a testi scolastici, o a una storia aneddotica

del Risorgimento, o anche, più raramente, a specifiche monografie [1].

In maniera analoga, trapassava di continuo, nella vita di ogni giorno, dal simbolico-rappresentativo al quotidiano familiare, dal torrido dell'equatore e dal gelo dei poli (« Il clima – ardente di entusiasmo e freddo di decisioni – per cui non a tutti è concesso di vivere al polo o all'equatore ») (29 marzo 1931) (XXV, p. 5), al clima più temperato di Villa Torlonia, con le partite di pallone con Bruno e Vittorio e la estemporanea dettatura virtuosa dei telegrammi familiari per morte o per matrimonio, che gli guadagnavano l'ammirazione di donna Rachele, che si era trasformata in una sorta di Sancho Panza di Mussolini [2].

Mussolini, quando morì, nel 1931, il fratello Arnaldo, scrisse su di lui un libro di rievocazione, cercando dimensioni e qualificazioni di tipo virilmente patetico. Ma non avendo egli contatti diretti con l'intimità di se stesso, né avendo parole proprie, si riferiva, anche quando gli pareva che dettasse dentro di lui un vero sentimento (qui il dolore), a un linguaggio divulgato e convenzionale. Cercava parole intime e trovava parole da elzeviro. Qui parla della morte di Sandrino, figlio di Arnaldo: « Io che ho assistito alle ultime giornate del male; che giunsi la mattina dopo la morte e vidi Sandrino già immobile, freddo, sereno – mentre il sole incendiava i campi e il mare e le case silenziose – io che abbracciai Arnaldo

[1] Si veda, per esempio, il discorso « analitico e documentato » pronunziato alla Camera dei deputati il 13 maggio 1929, a giustificazione del Concordato: « Mi direte: Ma perché questa lezione storica? Perché voglio dimostrarvi che io sono conseguente, e che non solo noi non rinneghiamo il Risorgimento, ma lo completiamo » (XXIV, p. 58). Dove si veda anche la « negazione » freudiana.

[2] « Ed era così bravo quando doveva inviare un telegramma! Io e i ragazzi non sapevamo mai come fare e ogni volta, per risolvere il nostro imbarazzo, entravamo all'improvviso nello studio dove stava scrivendo, curvo sulle sue carte. La tale si sposa, gli dicevamo, oppure: è morto il tal altro, cosa dobbiamo telegrafare? E lui, senza alzare la testa dal tavolo, ci dettava due o tre frasi, una più bella dell'altra, rotonde e sonore come una musica » (Rachele Mussolini, *op. cit.*, p. 150).

disfatto, irriconoscibile, assente... ». Non manca neppure la sequenza di terne di aggettivi e sostantivi.

Scrivendo la *Vita di Arnaldo*, Mussolini, che amava il fratello perché questi lo venerava, disse che Arnaldo umanizzava il fascismo [1] e cioè umanizzava lui stesso, Mussolini. Ma egli col fratello aveva rapporti fondamentalmente retorici e perfino calcatamente gerarchici: « Questo rapporto fatale di gerarchia politica non impediva però ai nostri spiriti di battere all'unisono nell'ambito familiare » [2].

Arnaldo era una specie di « negativo » di Mussolini. Era « l'anima nella quale, scriveva Mussolini, potevo di tanto in tanto ancorare la mia » (ARNALDO e BENITO MUSSOLINI, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, p. 190). Arnaldo era retore, « rifatto » [3] cattolico, succubo, buono, mistico e untuoso incitatore del fratello ad usare la mano forte con gli antifascisti [4] o a compiere atti di perdono. (« I potenti – ricordava Mussolini a proposito di queste sollecitazioni del fratello – non tempera-

[1] « Il Regime, attraverso la sua opera, si " umanizzava " » (ARNALDO e BENITO MUSSOLINI, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, Milano, 1934, p. 197).

[2] *Ivi*, p. 193. Come ha notato P. Monelli, nel suo *Mussolini piccolo borghese*, cit., Mussolini in verità scrivendo la *Vita di Arnaldo* cercava tutte le occasioni di un autoelogio. Così trovava, di Arnaldo, per citarli, i luoghi che esaltavano il duce: « Nel novembre del '26 Arnaldo scriveva: " Il Duce non può essere presente che nelle manifestazioni, oseremmo dire, di carattere storico. E ora, dopo la sosta, più agile e più duro di prima riprenda il Duce il cammino sull'erta della storia " » (*ivi*, p. 193; vedi altri esempi alle pp. 117-118, 126, 142, 180 e *passim*).

[3] Si legga uno stralcio di una lettera al fratello, del 19 febbraio 1928: « Ho avuto occasione di vedere un libro sulle origini della famiglia Mussolini, fatto dal sig. Giovanni Dolcetti, uno storiografo... Egli mi ha dimostrato, con dati inoppugnabili, che la famiglia Mussolini, proveniente dalla Romagna, ha avuto una parte preminente nella vita veneziana dal 1100 al 1500, che si è imparentata con Dogi e che è stata insignita del titolo di conte dall'imperatore Sigismondo... Verso il 1100, in un codice che ho visto e toccato còn le mie mani, è detto: " Mussolini, oriundi dalla Romagna, tribuni di alto ingegno e di salda volontà " » (*Carteggio Arnaldo - Benito Mussolini*, cit., p. 136).

[4] Il 23 agosto 1926, Arnaldo scriveva a Benito: « Riterrei utile sequestrare e procedere fascisticamente contro il libello " La politica finanziaria del governo fascista " del Partito Socialista Unitario » (*ivi*, p. 166).

rono sempre e in ogni tempo l'esercizio della forza con quello della bontà?) (*Vita di Sandro e di Arnaldo*, p. 197).

Crediamo invece che una presenza equilibratrice al fianco di Mussolini fosse Rachele, semplice irriducibile riduttrice al secolo della sacralità del marito, anche se lo chiamava « duce » e « il duce » e se commetteva, anche lei, i suoi comprensibili peccatucci di vanità.

Hitler si vergognò del fratello birraio, Mussolini invece tollerò e forse amò che Rachele allevasse polli a Villa Torlonia. Grazie alla presenza di lei, Villa Torlonia era una specie di camera di decompressione dopo la quotidiana immersione stratosferica.

Dopo la fondazione dell'Impero, racconta Rachele, che gli disse un giorno scherzando: « Se fossi in te mi ritirerei ad allevare polli alla Rocca. Hai compiuto fino in fondo il tuo dovere, hai perfino fondato un impero. Che cosa puoi fare di più per l'Italia? ». La presenza di Rachele sospendeva quotidianamente l'irrigidimento retorico.

Analoga funzione ebbe per Mussolini la frequentazione della saletta cinematografica di Villa Torlonia [1], dove si faceva proiettare liberi film comici: le comiche di Ridolini, i film di Charlot, le farse di Stan Laurel e Oliver Hardy. Il linguaggio del comico scaricava le sue false tensioni. Racconta Rachele che « fra i pochi film che riusciva a vedere fino alla fine, senza stancarsi, c'erano le pellicole comiche i cui protagonisti si spaccavano l'uno sulla testa dell'altro interi servizi di piatti. In quei casi, nel buio, Benito approvava tutto contento: Bene, bene » (R. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 59). Utilizzava, seguendo una corretta terapia, quell'universo di *gags* surrealistiche, dinamiche e dissacratorie, come quotidiano pane di negazione della sublimità del suo mondo diurno (e forse anche notturno). Certo non c'era affinità ideologica fra Charlot e Mussolini. Mussolini in quest'occasione era l'omone che adoperava an-

[1] « Quasi tutte le sere si andava al " Palazzetto medievale " per vedere i film » (*Parlo con Bruno*, XXXIV, p. 199). Anche alla Rocca delle Caminate Mussolini aveva fatto allestire una sala di proiezione.

cora l'omino strumentalmente, per salvaguardare la propria igiene psichica.

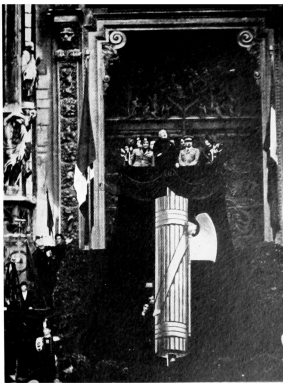
La differenza fra l'uomo pubblico e l'uomo privato, in questo periodo della vita di Mussolini, consisteva in un tentativo continuato dell'uomo privato di fuggire dalla gabbia delle sublimazioni [1]. Ma era una fuga impossibile perché ormai non esisteva per Mussolini, al livello sublimale, altra matrice di linguaggio se non quella iperbolica. Mussolini era prigioniero del suo apocrifo sistema semantico: aveva instaurato un nuovo e reale modo di essere politico e questo non esisteva al di fuori delle false verità, o delle verità fittiziamente costruite. È difficile, pensiamo, trovare una frase specificamente mussoliniana che possa resistere a una rigorosa analisi linguistica, o che sappia sopportare una buona verifica empirica.

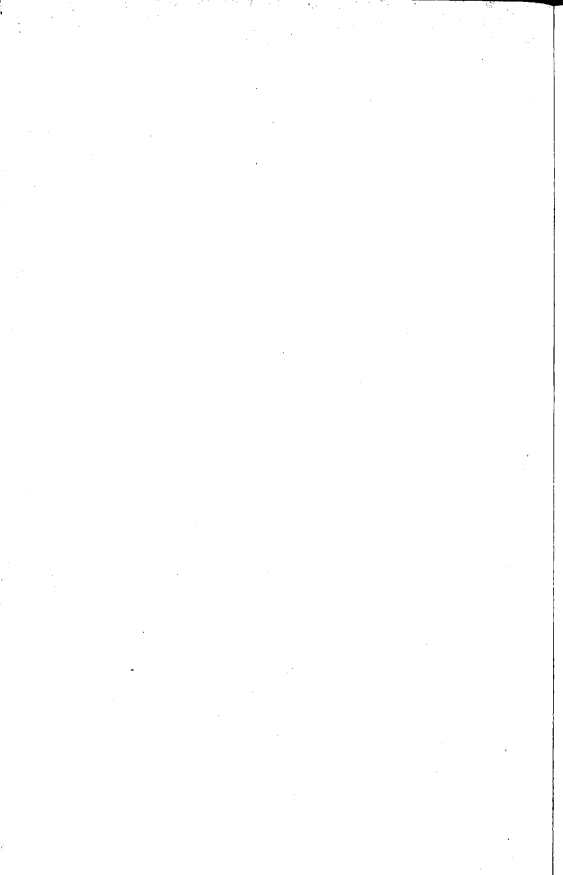
Si può saggiare il sistema in qualsiasi punto e momento. Si può aprire uno qualsiasi dei volumi dell'*Opera omnia* di Mussolini, a partire dal suo avvento al potere ma soprattutto a partire dal 1929.

Scegliamo a caso: « Nel 1950 l'Europa avrà le rughe, sarà decrepita. L'unico paese di giovani sarà l'Italia » [2]. La nostra generazione « non può invecchiare, è perennemente giovane, la sua anima è salda e lucente come l'acciaio delle baionette » (23 ottobre 1933) (XVI, p. 78). Perché? « Il fascismo ristabilisce nel mondo contemporaneo gli equilibri necessari, ivi compreso quello fra uomo e macchina: questa può soggiogare l'individuo, ma sarà piegata dallo Stato... » (18 marzo 1934) (XXVI, p. 186). E oltretutto, dov'era la macchina in una nazione da ruralizzare [3]?

[1] Alcuni aspetti della vita privata di Mussolini sono visti con chiarezza nel libro di R. Zangrandi (*Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, 1962) che frequentò casa Mussolini, essendo compagno di scuola di Vittorio, negli anni precedenti la guerra d'Etiopia.

[2] Per ragioni demografiche? Ma Mussolini non faceva che lamentarsi della decadenza demografica italiana: « Fino a qualche anno fa si poteva dire che l'italiano era un popolo senza spazio; fra qualche anno si dirà invece che c'è spazio, ma manca il popolo » (20 dicembre 1933) (XXVI, p. 125).

[3] « L'Italia non può essere quindi che un popolo di agricoltori e di marinai » (marzo 1934) (XXVI, p. 190). La stessa ruralizzazione doveva avere

Ill. It. 1932

Celebrazione del decennale della rivoluzione: al balcone di palazzo Venezia; discorso ai milanesi e visita a Torino.

Possono sembrare, questi, esempi atipici o al limite? Ma è difficile trovarne di altro genere, anche perché Mussolini usava il paradosso come moneta corrente, il paradosso che per sua natura è una verità di fuga, cioè fondamentalmente una estraniazione dalla verità (Ludwig gli chiedeva come mai avesse reintrodotta la pena di morte nell'Italia del Beccaria: « Perché ho letto il Beccaria », Mussolini rispondeva) (LUDWIG, *op. cit.*, p. 56).

Insieme col paradosso, nella retorica di Mussolini trionfa l'iperbole: « Se si vorrà imparare come si sostituiscono in pochi minuti i ponti ferroviari, bisognerà venire in Italia » (XXVI, p. 28).

A un certo punto dovette regnare la confusione delle lingue (o piuttosto una lingua confusa) a tutti i livelli della mente di Mussolini. Egli non dovette avere davanti che false, lumeggianti, labili chiarezze, come parole su uno schermo, interfungibili e senza sostanza propria, anche se si trattava di parole « definitive ».

Egli arrivava a fare l'elogio dei martiri della verità: « Io credo che, più che la filosofia, è interessante la storia della filosofia, e più ancora della storia della filosofia la vita dei filosofi; il conoscere come hanno lottato, come hanno sofferto, come si sono sacrificati per conquistare la loro verità. Questo è altamente educativo, per i giovani che si affacciano alla vita dello spirito » (XXIV, p. 101). Dal canto suo, perseguitava chiunque fosse amico sincero della verità, vanificando il senso dell'uno e dell'altro atteggiamento. La stessa difesa che egli sem-

una salda base di parole: « Bisogna, dunque, che l'esaltazione dei contadini sia seria, virile e tale da renderli fieri di lavorare la terra. I miei numerosi discorsi ai contadini si sono sempre tenuti su questa linea » (17 luglio 1933) (XXVI, p. 17). Le teorie regressive di Mussolini trovavano una opportuna giustificazione nella contemporanea crisi di disoccupazione: « Nella donna operaia o lavoratrice in genere interseca oltre che la disoccupazione anche la questione demografica. Il lavoro ove non è diretto impedimento distrae dalla generazione, fomenta una indipendenza e conseguenti mode fisiche e morali contrarie al parto. L'uomo, disorientato e soprattutto " disoccupato " in tutti i sensi, finisce per rinunziare alla famiglia... ».

pre faceva della riforma scolastica di Gentile, era carica di ambiguità semantica. Le parole della scuola umanistica erano abbastanza diverse da quelle del mussolinismo.

Anche se si tenta un sondaggio in una zona particolarmente impegnativa dell'anima mussoliniana, come la sfera religiosa dei rapporti con Dio, i risultati non sono diversi.

Mussolini adesso credeva in Dio? Credeva nell'anima immortale? Questo interrogativo che è, se non di ultima istanza, di una certa importanza per ogni uomo, riceveva da Mussolini risposte sempre d'occasione.

Mussolini mimava spesso la temperie, il tempo, le parole cattoliche [1]. In che rapporti reali si trovava col cattolicesimo e, in generale, con la religione?

Possiamo usare come *test* il discorso pronunciato il 13 maggio 1929 alla Camera dei deputati. Fu questo un discorso intenzionalmente laico, una specie di arringa difensiva della laicità propria e di quella dello stato fascista. Mussolini vi si giustificava fra l'altro perché i testi dei protocolli del Concordato recavano « a guisa di preambolo, l'invocazione alla Santissima Trinità » e parlò dell'estensione storica del cattolicesimo come di un risultato dell'estensione storica dell'impero di Roma.

Opinione, questa, valida quanto un'altra, ma che sembrerebbe escludere una *fede* cristiana e cattolica in Mussolini. Mussolini precisamente disse: « Questa religione è nata nella Palestina, ma è diventata cattolica a Roma. Se fosse rimasta nella Palestina, molto probabilmente sarebbe stata una delle tante sètte che fiorivano in quell'ambiente arroventato, come ad esempio quelle degli Esseni e dei Terapeuti, e molto probabilmente si sarebbe spenta senza lasciare traccia di sé » (XXIV, p. 45).

Tentò una volta di formulare una fede generica in un dio

[1] Discorso di Firenze, 17 maggio 1930. Nella « moltitudine fremente » che lo sta ascoltando: « il fascismo è diventato carne della sua carne, sangue del suo sangue » (XXIV, p. 234).

impersonale, ma la pasticciò in termini tanto ambigui tra positivismo e spiritualismo, da vanificarne ogni significato. Ludwig gli chiedeva: « Può un discepolo di Machiavelli e di Nietzsche avere fede? ». E Mussolini: « In se stesso; ciò sarebbe già qualcosa ». (Poi si chinò avanti nel cerchio di luce della lampada, e continuò più sistematico che patetico): « Io voglio spiegarle la mia evoluzione. Nella gioventù io non credevo affatto. Avevo inutilmente invocato Dio, perché volesse salvare mia madre; eppure essa era morta. Inoltre ogni misticismo mi è estraneo, colori e suoni del chiostro nel quale sono stato educato. Ma io non escludo completamente, press'a poco come Renan, che una volta, nel corso di milioni di anni possa aver avuto luogo una soprannaturale apparizione, e che la natura sia quindi divina. Ma io non l'ho veduta. Può anche essere che tra milioni di anni una simile apparizione si ripeta. Questo potrebbe perfino rimanere nel regno delle leggi naturali, come la forza di gravità, come la morte. Negli ultimi anni si è in me rinsaldata la fede che vi possa essere una forza divina nell'universo ».

Gli era forse difficile ormai rinunciare alla immortalità dell'anima? Alla fine dell'anno precedente aveva scritto: « Attorno alle tombe dei capi di quelle grandi trasformazioni che si chiamano rivoluzioni non ci può essere pace. Ma tutto quello che fu fatto non potrà essere cancellato, mentre il mio spirito, oramai liberato dalla materia, vivrà dopo la piccola vita terrena, la vita immortale e universale di Dio » (*Vita di Sandro e Arnaldo*, p. 202).

Ma questo era solo un reinserimento deciso nelle strutture di un linguaggio *fatto*. Dio, lo spirito e la materia diventavano ancora termini reali-non reali, viventi di se stessi.

Il comportamento di Mussolini di fronte a Dio è emblematicamente espresso nel gesto del suo saluto romano davanti al tabernacolo. Il 5 aprile 1935 egli « andò a visitare la chiesa di Predappio. Vi trovò il parroco, padre Vittorino Liverani dei frati minori, al quale disse che l'aula del tempio era sorda "come quella baracca di Montecitorio". Il frate ricorda un

rigido saluto romano fatto dal duce passando davanti all'altar maggiore » (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, III, p. 318). Come osservava Maritain, nello stato fascista « la misura dell'uomo a misura dello stato, doveva fare i conti, tra l'altro, con la misura dell'uomo a misura di Dio, fatta valere dalla Chiesa Cattolica » [1]. Mussolini, che era l'*uomo-stato*, eludeva così le sue questioni con l'uomo-dio.

Il fondamentale stato irrazionale di Mussolini è comprovato, sembrerebbe, soprattutto dalla qualità infondata del suo segno e del suo linguaggio, ma anche da una riaffermata simpatia per le teorie dello scetticismo, del relativismo, del nietzschismo [2]. Diceva nel 1932: « I sistemi sono illusioni, le teorie sono prigioni » (LUDWIG, *op. cit.*, p. 142), e « Pirandello fa, in fondo, senza volerlo, del teatro fascista: il mondo è quale vogliamo farlo, è la nostra creazione » (LUDWIG, *ivi*, p. 206).

Al livello più basso, rivelava una profonda suscettibilità superstiziosa contraddicente questa teoria pseudo-pirandelliana da lui stesso affermata. Ancora un dialogo con Ludwig:

Mussolini: « Ogni protezione (*poliziesca*) opera solo fino ad un certo limite. Io lascio sempre aperto un grande spiraglio all'imprevisto; a quello buono e a quello cattivo ».

Ludwig: « Anche nelle decisioni dello Stato? ».

Mussolini: « Tanto maggiormente. Una legge può avere le conseguenze opposte a quelle che io prevedevo ».

Ludwig: « In ciò v'è qualcosa di reale e di mistico. Io ne deduco che lei possegga dei talismani. Tutte le nature che sentono molto di sé si basano sulla loro superstizione ».

Mussolini: « Anch'io, anch'io ne ho... ».

[1] Qui citiamo R. Mazzetti (*op. cit.*, p. 134) che riporta in terza persona l'opinione espressa da Maritain in *Umanesimo integrale*, Roma, 1946 (ma opera del 1936).

[2] Nel 1930, Mussolini diceva: « Oggi la " volontà di potenza " in Europa è rappresentata soltanto dal fascismo ». Riadesioni a Nietzsche erano state da lui formulate nel 1932 a Ludwig (*op. cit.*, pp. 172-173). Di Nietzsche continuava a professarsi discepolo nel 1934: « Io, come discepolo di Federico Nietzsche... » (XXVI, p. 235).

Ludwig: « Ha fatto poi l'esperienza che la fede nel talismano aumenti col procedere degli anni? O è invece diminuita presso di lei? ».

Mussolini: « Aumentata » (LUDWIG, *ivi*, p. 183).

Il Concordato.

In un articolo per il *Figaro*, pubblicato nel dicembre del 1934, Mussolini scrisse: « Tutta la storia della civiltà occidentale, dall'impero romano ai tempi moderni, da Diocleziano a Bismarck, insegna che quando uno Stato impegna una lotta contro una religione, è lo Stato che ne uscirà, alla fine, sconfitto. La lotta contro la religione è la lotta contro l'inafferrabile e l'irraggiungibile » (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, III, p. 311).

Di fronte a tale empirico ostacolo ripiegava ombrosamente perfino dalla pure espressa velleità dello stato mistico-integrale. Così, contraddicendosi, diceva: « Non ci è mai passata per l'anticamera del cervello la bislacca idea di fondare una nuova religione di Stato ». Eppure aveva dato luogo alle scuole di mistica fascista. Si trattava di mistica senza religione? Ma « mistico » riguarda i misteri. E lo spirituale, l'ascetico, il devoto sempre invocati?

Il compromesso fra stato totalitario e chiesa cattolica non faceva che aggiungere nuovi equivoci termini al sistema: « Lo Stato è sovrano e niente può essere fuori o contro lo Stato, nemmeno la religione nelle sue pratiche estrinsecazioni, e ciò spiega come i vescovi italiani prestino giuramento di fedeltà allo Stato; d'altra parte la Chiesa è sovrana in quello che è il suo specifico campo di attività: la cura e la salvezza delle anime » (XXVI, pp. 400-401). « Anima », ecco un'altra parola di cui Mussolini vanifica il senso, se ne ha uno, sdoppiandone le funzioni.

Dentro un tale sdoppiamento semantico, aveva potuto essere portata a compimento l'operazione politica del Concordato.

La « conciliazione » con la Chiesa ha, più di ogni altro fatto della politica mussoliniana, un senso di ritorno e di regressione. Da un cinquantennio, lo stato laico italiano resisteva nelle sue posizioni, preferendo gli inconvenienti di una situazione di divisione ai rischi della clericalizzazione. D'altra parte, salvaguardando la libertà religiosa dei cittadini, lo stato aveva compiuto i suoi fondamentali doveri in questo campo.

Ai tempi dell'avvento di Mussolini al governo, la « conciliazione » esisteva ormai nei fatti e non era neppure più necessario mettersi a trattare con la Chiesa, con un risultato scontato di perdita.

Mussolini si sentì invece attratto irresistibilmente nelle spire del Concordato non solo da ragioni utilitarie e non tanto perché avesse alcun bisogno di farsi della Chiesa un'alleata, visto che la Chiesa si era dimostrata già formidabile alleata fin dal 1922 e aveva continuato ad esserlo negli anni successivi.

Mussolini, come si è visto, dimostrava da tempo una *simpatia* più che politica per la Chiesa. La forza e l'universalità di potere della Chiesa lo avevano affascinato e inoltre egli ne aveva inteso e imitato le strutture totalitarie: il sistema gerarchico, il dominio capillare delle coscienze, l'espulsione coatta del segreto coscienziale nella confessione. Inoltre tutto il carattere sadomasochistico dell'apparato clericale cattolico lo spingeva all'ammirazione e all'imitazione. Mussolini, inventore dello stato totalitario, alla fine, non faceva che riprodurre e ripetere un'esperienza secolare soprattutto italiana. Gli altri stati totalitari europei (tranne quello altrettanto cattolico della Spagna franchista) avranno fisionomie meno cattolicheggianti.

L'imitazione della Chiesa da parte di Mussolini non si fermava alle strutture gerarchiche totalitarie, tendeva ad approfondirsi, a tenere conto di valori cerimoniali, simbolici e anche di sostanza. Donde la martirologia fascista, l'appello a una mistica fascista e poi la fondazione di una Scuola di mistica fascista, che era un po' una copia dell'apprendistato clericale dei seminari.

Ma, e qui è dimostrata la mancanza di autonomia di Mussolini e la qualità dell'attrazione da lui subita, le cerimonie di mistica fascista furono quasi sempre officiate parallelamente dal sacerdote cattolico e dal fiduciario fascista. Il che se è facile a spiegarsi per quanto riguarda la Chiesa, data la sua perenne tensione fagocitatrice, non si può spiegare per il fascismo se non per una sua debolezza intrinseca nei riguardi della Chiesa, debolezza equivalente ad un bisogno di contraffazione. La simbiosi di Chiesa e fascismo era un fatto che nasceva dalle affinità strutturali dei due istituti e dalla prepotente attrazione e senso di inferiorità che Mussolini sentiva di fronte a quel dilatato mostro spirituale dalle radici soprannaturali.

La Chiesa, come istituzione e come valore spirituale, rappresentava l'eterno, ed era troppo diversa e troppo più forte del fascismo. Mussolini non poteva competere con essa: gli sarebbe occorso un forte carattere *non autoritario* per non soccombere nel conflitto. Tentò perciò di evitare quel senso di assedio e di ossessione che premeva ai confini della sua coscienza: era pur sempre il capo (*non sacerdotale*) di uno stato prevalentemente cattolico: era una condizione ben difficile a essere sostenuta da un uomo la cui ansia principale era un'ansia di sicurezza.

La Chiesa, quantitativamente, rappresentava un pericolo ed era all'origine di una angoscia ben più acuta di quanta ne venisse a Mussolini dall'esistenza degli sparuti gruppi antifascisti. Mussolini preferì l'impossibile amalgama, per non essere tagliato fuori dalle masse che si identificavano con la Chiesa, col papa, con Dio. Alla fine fallì, ovviamente, nel suo tentativo di compartecipazione.

Chiesa ed esercito, gruppi compatti, rimasero fondamentalmente estranei al fascismo e rimasero, nonostante i visibili compromessi, gli unici validi nuclei di resistenza, come masse organizzate, allo stato totalitario.

Rimaneva a Mussolini la compartecipazione e la « fusione ». La « conciliazione » fu anche questo: un tentativo di alleanza strettissima con una superpotenza vicina, ossessiva e

inafferrabile. Già nel giugno 1925, Mussolini aveva dichiarato: « Vogliamo fascistizzare la nazione, tanto che domani italiano e fascista, come presso a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa » (XXI, p. 362). La frase significa che un italiano è un fascista e un cattolico.

Quanto alla velleità (che era inconscia) dell'imitazione dei valori più intrinseci della Chiesa, il fascismo mussoliniano non poteva che fallire miseramente; tradurli tutt'al più in una esteriorità di gesti e di parole vuoti di significato, in una vacua simbologia.

La Chiesa ha dalla sua il concretismo del sacramento e Mussolini per quanto si offrisse spregiudicatamente in « comunione » (« io mi sento vostro, carne della vostra carne, spirito del vostro spirito » [1]), non andava oltre alle suggestioni occasionali. La Chiesa custodisce nei suoi libri un'etica fondamentalmente legata a un'etica universale, e invece l'« etica » del fascismo era un'etica parziale e molto pasticciata, con la combinazione dell'obbedienza *cieca*, cioè al di qua del libero arbitrio, che pure la Chiesa ammette, e delle sollecitazioni all'odio dei nemici del partito (« bisogna fare il massimo del bene agli amici e il massimo del male ai nemici ») (XXI, p. 310), con il *sacro* dovere dell'immolazione per la patria, per il partito e per il duce.

Il fascismo, per la sua denominazione nazionalistica, sfuggiva all'universalità e fu più che altro un fenomeno caratteriale (oltre che, si capisce, sociale-economico) vincolato da tutti i limiti individuali del dittatore, dalla sua « strafottenza ».

La « strafottenza » è una qualità che il mondo cattolico non conosce neppure nella più sottile casistica gesuitica e invece è un tratto caratteriologico importante nel tipico fascista imitatore di Mussolini, in quanto è una forma di censura, una protezione che scherma quell'importante zona della coscienza, in cui sogliono avvenire le mediazioni ragionate fra

[1] XXI, p. 391. Paorle che, come si è visto, Mussolini usava in diverse variazioni.

l'etica (l'etica che suole essere definita universale) e l'*ego* di ciascuno. All'interno del « me ne frego » si verificavano paradossalmente le più utili « razionalizzazioni » del fascismo.

Mussolini compì fondamentalmente un atto di sottomissione alla Chiesa: sottomissione personale oltre che dello Stato e del regime. Poi egli potrà, quanto vorrà, proclamare la propria indipendenza (e « strafottenza ») nel già citato discorso tenuto alla Camera e in quello pronunciato al Senato: « Nello Stato la Chiesa non è sovrana e nemmeno libera » (XXIV, p. 44); si trattava in fondo di rivalse laiche; ormai Mussolini aveva compiuto tutti quegli atti di inginocchiamento che gli erano stati richiesti dal papa e dagli stimoli più nascosti della propria anima. Mussolini volontariamente ed esplicitamente aveva servito l'altare. Il 4 maggio 1926 aveva scritto ad Alfredo Rocco: « Con profonda fede nella missione religiosa e cattolica del popolo italiano, il governo fascista ha proceduto metodicamente, con una serie di atti amministrativi e di provvedimenti legislativi, a restituire allo Stato e alla nazione italiana quel carattere di Stato cattolico e di nazione cattolica che la politica liberale si era sforzata, durante lunghi anni, di cancellare » (XXII, p. 401).

Come fu soddisfatto il cardinal Gasparri, che, dopo la firma del Concordato, si fregava le mani, Mussolini fu non meno soddisfatto, e si vantò del Concordato come dell'atto più importante del suo governo. Infatti egli poche volte era stato altrettanto coerente colla propria natura più segreta [1].

L'errore principale in cui cadono molti che parlano di Mussolini è forse quello di giudicarlo dopo aver formulato pregiudizialmente su di lui una tacita ipotesi di capacità razionale. Come se Mussolini avesse presenti alla coscienza i comporta-

[1] Mussolini continuò, senza mai cessarla, la lotta contro il padre. Anche quando raggiunse una suprema autorità lottò per *durare*, perché la sostituzione al padre era rischiosa e non cessava di esserlo neppure dopo l'apparente vittoria. La sottomissione di Mussolini alla Chiesa rappresentò invece l'antica acquiescenza alla madre. Il doppio modulo dell'esistenza infantile di Mussolini si perpetuava anche in questi termini.

menti razionali e se ne allontanasse o si avvicinasse ad essi con responsabilità [1].

In questi cinque anni che precedono la guerra d'Etiopia, Mussolini, mentre riscaldava, come voleva Salvemini, il forno della politica estera senza metterci niente a cuocere (SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*, p. 378), riusciva però a far lievitare uno straordinario castello di Atlante in un mondo disorientato dalla crisi economica e in un momento negativo della storia dialettica della libertà. L'Italia, repressa ed economicamente sottosviluppata, apparve a tanti, per qualche anno, una specie di grezzo e mitico modello d'utopia. Mussolini ripeteva di avere fondato una nuova era e un nuovo rinascimento, « un periodo di altissima tensione ideale » (14 novembre 1933) (XXVI, p. 96), di avere dato agli italiani « la consegna » di un nuovo « primato »: « sulla terra, sul mare, nei cieli, nella materia e negli spiriti » (28 ottobre 1933) (XXVI, p. 82).

Era il trionfo dell'illusionismo che presto sarebbe precipitato nello squallore del sangue versato inutilmente.

[1] È vero però che è molto difficile (forse impossibile) che il biografo di Mussolini possa salvarsi dalle tentazioni del giudizio e dall'ironia. R. Vivarelli ritiene che l'ironia sia una condizione di fondo per scrivere su Mussolini (*Rivista storica italiana*, 1967, fasc. II, p. 458).

CAPITOLO QUINDICESIMO

La conquista dell'Impero (1934-1936)

Ugo Ojetti, nel 1933 scriveva di Littoria: « Solo un anno e mezzo fa, dove sta questa torre di travertino e intorno ad essa s'alzano queste prime fabbriche della civiltà, il comune, la chiesa, la scuola, la caserma, l'ospedale, era uno sterpaio e un pantano: bufali, vipere e zanzare. Adesso lungo la bianca raggiera le case dei coloni... stanno linde che pare ve le abbia disposte la befana, ancora intrise di cielo. Tra una casa e l'altra, fra una strada e l'altra sono distesi i verdi tappeti del grano seminato ad ottobre » (U. OJETTI, *Cose viste*, VI, p. 184).

La favola di una befana novecentesca e romana. Soprattutto romana. Il giorno dell'inaugurazione della provincia di Littoria, 18 dicembre 1934, Mussolini ricevette, come doni votivi, un fascio d'argento con la scure e l'aratro e un elmo da legionario (XXVI, p. 452).

Con Littoria, come aveva detto nel 1932, Mussolini aveva fondato la sua *provincia*, non in Rezia o in Cappadocia, ma « a mezz'ora soltanto da Roma ».

« È qui che noi abbiamo conquistato una nuova provincia. È qui che abbiamo condotto e condurremo delle vere e proprie operazioni di guerra.

« È questa la guerra che noi preferiamo » (XXV, p. 185).

Questa professione di pace rappresentava per Mussolini una sorta di mortificazione, di deviazione dalla sua più sincera

natura. La pace, la politica pacifica intimamente gli ripugnavano. L'*opus maximum* non poteva non essere marziale.

Al di fuori delle occasioni in cui le esprimeva, egli appariva veramente convinto di certe frasi sulla natura bellicosa dell'uomo. Si trattava di uno dei pochi concetti ai quali rimaneva fedele. Vitalistico intervento in una lotta, aggressione, combattimento, e scommessa su tutto questo: « La storia, egli ripeteva, ci dice che la guerra è un fenomeno che accompagna lo sviluppo dell'umanità. Forse è il destino tragico che pesa sull'uomo » (26 maggio 1934) (XXVI, p. 259).

Una condizione esistenziale che voleva essere verificata, ma anche un motivo d'esaltazione, forse anche l'unico per risolvere le contraddizioni e le forti ambiguità del sistema. La guerra e l'eroismo bruciano molte scorie.

Qualcuno, maldestro adulatore, in quel maggio voleva proporre Mussolini per il premio Nobel per la pace. Mussolini si sentì offeso [1]. « Nell'*Enciclopedia*, rispose, ho stabilito nettissimamente il mio pensiero dal punto di vista filosofico e dottrinale; io non credo alla pace perpetua, non solo, ma la ritengo deprimente e negatrice delle virtù fondamentali dell'uomo, che solo nello sforzo cruento si rivelano alla piena luce del sole » (XXVI, p. 259).

Mussolini era convinto di questi concetti, e anche qui era una retorica di idee apparentemente astratte, ma in realtà preludenti a bagni di sangue. Egli le esponeva, come capo del governo, alla Camera dei deputati, il 26 maggio del 1934.

Alcuni mesi dopo, il 24 agosto, in un altro discorso fatto sul campo, alle grandi manovre dell'Appennino, era più esplicito: « Stiamo diventando e diventeremo sempre più, perché lo vogliamo, una nazione militare. Poiché non abbiamo paura delle parole aggiungeremo: militarista. Per completare: guerriera... Questo significa che tutta la vita della nazione, la politica, l'economica, la spirituale deve convogliarsi verso quelle che sono le nostre necessità militari.

[1] A proporre la candidatura era stato Carlo Delcroix.

La guerra fu definita la corte di cassazione fra i popoli. E poiché i popoli non si cristallizzano, ma seguono le linee della loro forza e del loro dinamismo storico, ne consegue che, malgrado tutte le conferenze, tutti i protocolli e tutte le più o meno pietose e buone intenzioni, il fatto guerra, come rimane all'origine della storia umana, si può prevedere che l'accompagnerà ancora nei secoli che verranno » (XXVI, p. 308).

Mussolini passava al « guerrafondaismo », come lo aveva chiamato altra volta, e all'imperialismo in azione, non in seguito a un qualche potenziamento economico o militare della nazione che continuava a vivere la sua crisi economica, ma perché il sistema della grandezza lo trascinava verso una ulteriore grandezza. Egli *vedeva* (*voyeur* retorico) « l'anima d'acciaio del popolo italiano » (XXVI, p. 321): « La gioventù reca già nel suo volto i segni inconfondibili di questo formidabile tempo che è il tempo delle camicie nere » (8 settembre 1934) (XXVI, p. 326).

In settembre egli « ha deciso di affrontare risolutamente la questione etiopica » (R. GUARIGLIA, *Ricordi*, p. 214), che fin allora aveva progettata senza precise scadenze.

Per affrontarla più risolutamente, egli cominciò subito col minacciare romanamente l'Inghilterra: « Roma non poté arrivare all'Impero prima di avere schiacciato la potenza marinara di Cartagine » disse il 7 settembre 1934 (XXVI, p. 323). Ora egli è preso da una fredda eccitazione che lo spinge all'avventura coloniale, anche a costo di arrischiare tutto. Disse, prima di cominciare, a un amico francese, Hubert Lagardelle, addetto straordinario della Ambasciata di Francia: « Gioco tutto per tutto. Se fallisco, c'è la forca per me ». Era vero. L'impresa fu alla fine abbastanza facile, ma Mussolini la sapeva piena di rischio.

Il motivo conduttore di questa gesta sembra essere, prima che il calcolo o il machiavellismo o un'altra motivazione e ragione, una fondamentale e cieca passione. Mussolini vi esaltava la propria idea di potenza, apparentemente convinto che essa si fosse magicamente proiettata, grazie al congegno

totalitario, nella gioventù italiana: « La volontà di potenza dell'Italia fascista ha piegato negli anni scorsi molti uomini e molte cose. Così accadrà anche nel futuro immediato e remoto » (XXVI, p. 57).

Proprio in quei mesi, più di una volta affermò che il fascismo aveva operato « la metamorfosi italiana »: « Abbiamo diretto il nostro sforzo di ogni giorno all'istruzione e alla educazione: dall'infanzia fino all'età matura.

« Abbiamo preso il piccolo italiano sin dai suoi anni più giovanili per foggiare il suo pensiero e il suo animo in armonia col grande ideale della patria, formandone contemporaneamente il corpo cogli esercizi militari » (XXVII, p. 162).

Un visionarismo energetico lo portava a deformare anche i fatti grami e a lui ben noti della depressione economica che colpiva a fondo le classi proletarie italiane. Vedeva la disoccupazione, la povertà, « l'acuta miseria dei tempi » (novembre 1934) (XXVI, p. 380), il pasto saltato degli italiani, in chiave nietzschiana: « Noi andiamo forse verso un periodo di umanità livellata sopra un tenore più basso. Non bisogna allarmarsene. Questa può essere una umanità fortissima, capace di ascetismi e di eroismi come noi non immaginiamo » (XXVI, p. 258). Così aveva scritto nel maggio 1934. Mussolini *saltava* ormai la contingenza economica [1].

La volontà di potenza diventava così ai suoi occhi l'intima passione di questo popolo: « la netta, sistematica, indomabile volontà di potenza dell'Italia fascista » (XXVII, p. 57).

Mussolini si dimostrò disposto a rischiare il regime nell'impresa etiopica. La riuscita di essa rimase legata a questa volontà di gioco. Le altre ragioni erano quelle della *rivincita*: lavare l'onta di Adua. Era un dettato nazionalistico che deri-

[1] A Mussolini *serviva* la depressione economica degli italiani. Anche nel dicembre del 1930 aveva detto: « Fortunatamente il popolo italiano non è ancora abituato a mangiare molte volte al giorno... » (XXIV, p. 324). Era il perenne punto di vista classista (è bene che i subalterni siano abituati alla frugalità) trasferito in un contesto di utilità politica e di strumentalità imperialistica.

vava a Mussolini da Oriani a Corradini fino a Coppola. Era lo sfogo demografico, il diritto al « posto al sole »: « È la guerra dei poveri, dei diseredati, dei proletari » (XXVII, p. 203); la giustizia distributiva nello sfruttamento dell'Africa: « Quando l'Italia avrà ottenuto anch'essa delle colonie equivalenti, l'Italia diverrà un paese conservatore come tutte le potenze coloniali, e l'Inghilterra e la Francia non hanno nulla da temere, poiché si unirà ad esse » (XXVII, p. 141); il prestigio di imperialismo; la missione di civilizzazione: « L'Italia non " aggredisce " le popolazioni etiopiche, ma le libera, emancipa gli schiavi, ridistribuisce il grano razziato dalle orde del Negus, apre strade, istituisce ambulatori, protegge i bambini abbandonati, dà pane agli indigeni indigenti » (XXVII, p. 175), « l'Italia reca in Etiopia la luce della civiltà » (XXVII, p. 172).

Erano giustificazioni in ritardo, che mostravano come Mussolini fosse fondamentalmente incapace di intendere in profondità la storia contemporanea. Egli si vantava, continuamente, con un'altra metafora patologica, della propria « presbiopia », cioè della propria capacità di vedere acutamente nel futuro. Non si era accorto che anche nella valutazione e giustificazione di questa impresa, egli guardava invece piuttosto al passato, a un passato che storicamente era sul punto di morire, quello che stabiliva brutalmente la superiorità dei popoli bianchi sugli altri popoli, e questi come puro oggetto di sfruttamento.

Eppure, nell'immediato dopoguerra, e magari solo perché illuminato dalla polemica contingente, egli aveva mostrato di aver capito che al riguardo qualcosa nel mondo era mutato, che nell'impero inglese erano a buon punto i movimenti per le indipendenze nazionali [1]. Ed egli stesso, nel 1923, aveva (con

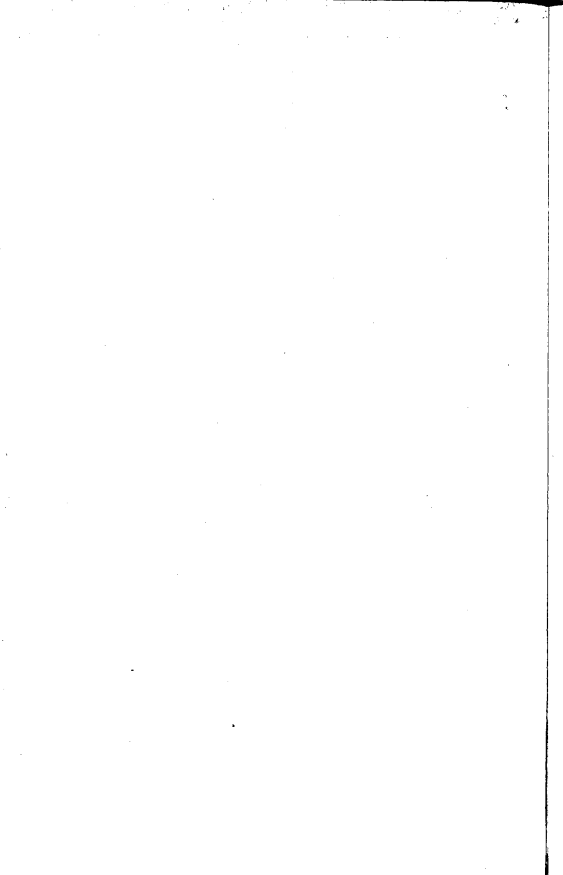
[1] Il 23 aprile 1919, aveva scritto sul *Popolo d'Italia*: « Dall'Egitto alle Indie, tutto quel mondo è in fermento insurrezionale » (XIII, p. 76). « Nell'Egitto e nelle Indie l'insurrezione cova latente e irrefrenabile » (9 maggio 1919) (XIII, p. 109). E anche: « Noi non invidiamo troppo gli epuloni che hanno banchettato a Parigi. Ci sono nel mondo altre forze in movimento e non è detto che la plutocrazia riuscirà a stroncarle » (15 maggio 1919) (XIII, p. 126).

miopia) appoggiato l'associazione dell'Etiopia alla Società delle Nazioni (e sia pure per fare un piacere alla Francia).

Adesso i miti del sogno imperiale gli avevano annebbiato lo sguardo. Che l'Etiopia si trovasse già a un livello di parità giuridica con gli altri stati della Società delle Nazioni, non sembrava avere per lui un qualche significato di essenziale novità storica, e invece la Società delle Nazioni, qualunque uso pretendesse di farne l'Inghilterra, era già una premessa per l'O.N.U. e preludeva anche alla associazione degli altri stati coloniali. Era alle porte il grande esodo di inglesi, francesi, olandesi dalle colonie e Mussolini, usando una logica storico-politica di tempi ormai finiti, credeva veramente di essere l'oggetto di una ingiustizia pervicace da parte degli stati *arrivati*: « L'Inghilterra – egli affermava il 2 dicembre 1935 – che ha assoggettato con regolari spedizioni militari, enormi territori in tutti i continenti, non ha alcun diritto morale e storico di condannare l'Italia » (XXVII, p. 206). Ma l'Inghilterra, cioè l'opinione pubblica inglese e quella di tutto il mondo civile, in questo caso era spinta dallà storia stessa a condannarlo. Mussolini, con ingenuità storica, si chiedeva: « Vi è una questione pregiudiziale che si pone ed è di sapere se l'Europa è ancora degna di adempiere nel mondo la missione colonizzatrice che da parecchi secoli fa la sua grandezza. Se essa non lo è più, l'ora della sua decadenza è irrimediabilmente suonata » (20 luglio 1935) (XXVII, p. 106).

Inoltre, proprio l'Etiopia conquistata da Mussolini, sarebbe divenuta per gli africani un punto di raccolta, il primo esempio di ribellione ai bianchi. L'Etiopia fu, già nel 1936, il primo focolaio di una guerriglia mai più cessata per l'indipendenza nazionale africana.

Leopold Sédar Senghor cantò così la disperata difesa degli abissini: « Car le cri montagnard du Ras Destà a traversé l'Afrique de part en part comme une épée longue et sûre dans l'avilissement de ses reins... » (cit. da M. GALLO, *L'Affaire d'Ethiopie*, pp. 273-274).

Roma, 11 febbraio 1929. Il Cardinale Gasparri firma il Trattato del Laterano.

Mussolini realizzava la sua nuova storia con una mentalità quasi da scolaro di scuola media. I suoi testi erano sommari ed elementari, la lezione e il sogno gli venivano dalla lettura di testi tardo-ottocenteschi che cantavano l'epica del colonialismo. « Io penso per l'Italia – disse il 20 luglio 1935 – come hanno pensato per l'Inghilterra i grandi inglesi che hanno fatto il suo impero, come han pensato per la Francia i suoi grandi colonizzatori » (XXVII, p. 107). Egli fu lontano dall'intuire l'avvenire, volle entrare di prepotenza in un libro di storia già finito e rilegato. Si trovò infatti nella stessa fila dei vecchi conservatori inglesi (che però si limitavano a conservare, non cercavano di fondare un nuovo conservatorismo) e la sua ambizione, non priva di snobismo, era di trovarsi al loro fianco di diritto, senza inferiorità.

Certo incontrò, durante e dopo quella guerra, la comprensione e la simpatia, segrete o espresse, di uomini come Churchill e come Lloyd George. Costui aveva dichiarato alla Camera dei Comuni, nei primi di febbraio del 1936: « Tanto i giapponesi quanto l'Italia si muovono perché hanno necessità di sfogo per le loro popolazioni e per la loro economia. Alla fine della guerra, l'Italia non ebbe che l'Oltre Giuba, cioè centomila chilometri quadrati di deserto o quasi. Invece la Gran Bretagna ebbe 2.620.000 chilometri quadrati con una popolazione di nove milioni e mezzo... » (7 febbraio 1936) (XXVII, p. 231).

Mussolini, citando queste parole sul *Popolo d'Italia*, commentava: « Il quadro è esatto. Alcune potenze privilegiate, già ricche di abbondante bottino, hanno esosamente accaparrato tutti i mandati coloniali disponibili, che esse non potranno mai colonizzare, per deficienza di energie demografiche. Altre nazioni esuberanti di vita mancano di spazio » (XXVII, p. 230).

Era la logica antica del diritto del più forte (esuberante o meno) che trasformava una parte dell'umanità in oggetto dell'altra parte. « In una vertenza – scriveva Mussolini nell'ottobre 1935 (XXVII, p. 151) – tra uno Stato che ha dato tre

civiltà al mondo e un coacervo di orde barbare, riconosciute incapaci di ordinarsi civilmente per forza propria, Ginevra offre lo spettacolo stupefacente di difendere apertamente lo schiavismo ».

« Negli impegni del 1906 e del 1925 – scriveva a guerra già scoppiata – l'Etiopia non è " soggetto ", non è cioè parte consultata ed accettante... Il Negus non può essere tirato fuori dalla scatola delle sorprese come una quarta parte non contraente, al solo scopo di misconoscere, infirmare e sminuire i diritti che le altre parti hanno riconosciuto all'Italia » (XXVII, p. 174).

Tutte le ragioni che poté fornire furono infatti le ragioni del lupo. Si trattava, secondo le sue parole, di « un'operazione di *self-protection* » contro « uno pseudo Stato barbarico e negriero » (XXVII, p. 168), contro « un paese senza ombra di civiltà » (XXVII, p. 159).

« È di una evidenza luminosa che la situazione strategica delle nostre colonie, precaria in tempi normali, diventerebbe insostenibile in tempi eccezionali, qualora l'Italia fosse impegnata sullo scacchiere europeo. La soluzione non può essere che totalitaria » (31 luglio 1935) (XXVII, p. 111).

« Lo stato aggressore, costituzionalmente dedito alle aggressioni, scrisse, è l'Abissinia, soltanto l'Abissinia, e nessun altro all'infuori dell'Abissinia » (XXVII, p. 225).

La volontà di conquista di Mussolini nasceva anche da altre ragioni. Per Mussolini si trattò di un evento, o di una emergenza, tutt'altro che gratuita. È giusto pensare che la guerra d'Etiopia risolveva un nodo complesso che avrebbe potuto cacciare Mussolini in un vicolo cieco, bloccare la carriera dell'uomo e del dittatore.

Mussolini parlò, a proposito di questa guerra, più di una volta, di una ruota del destino che procedeva ineluttabile « sotto l'impulso della nostra calma determinazione » [1]. La

[1] « Chi non sa fermare al momento storico la ruota del destino, forse non la riafferra più » (31 agosto 1935) (XXVII, p. 121).

ruota del destino era in realtà il convergere di necessità interne ed esterne, di regime e di psicologia personale. Un altro vorticoso punto di vuoto stava formandosi che doveva essere tempestivamente colmato, pena il fallimento. Un fallimento che magari non ci sarebbe stato nei fatti (il regime fascista avrebbe potuto continuare a vivere in una vacua ordinaria amministrazione della retorica) ma che con panico era presentito da Mussolini, dalle sue ambizioni più radicali, dalla enorme portata delle sue velleità.

La scalata verso la grandezza aveva scadenze sempre più ravvicinate. E Mussolini si misurava ormai solo nelle grandi imprese. Il « destino » era Mussolini stesso, la sua storia individuale che premeva verso altre riuscite. Se egli non si fosse buttato nell'impresa, avrebbe rischiato una profonda delusione di se stesso.

Aveva inventato un edificio di sublimità, adesso doveva dargli concretezza. Occorrevano fatti palpabili: terra vera, fiumi, montagne. Doveva verificare il sistema delle sue parole.

Quasi un mese prima della dichiarazione di guerra, Mussolini organizzò l'adunata degli italiani sulle piazze d'Italia per il giorno della proclamazione: « Nel giorno stabilito, l'ordine delle adunate sarà dato col suono a stormo delle campane delle torri dei Fasci di combattimento e delle civiche torri, colle sirene, con il rullo dei tamburi ai quadrivi delle città e delle campagne... » (dal *Foglio d'ordini* del P.N.F. n. 141 dell'11 settembre 1935). (Era una « fantasia » da epoca di massa, ma ancorata a moduli antichi, carducciani).

Quando, il 2 ottobre, Mussolini si affacciò a parlare al balcone di Palazzo Venezia, considerò l'evento del suo discorso in una prospettiva millenaria: « Mai si vide nella storia del genere umano, spettacolo più gigantesco – venti milioni di uomini, un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola... » (XXVII, p. 159).

Il discorso stesso, nella sua convinzione, era un'efficace operazione di guerra: « Per suscitare una guerra – aveva detto a Ludwig (*op. cit.*, p. 120) – è indispensabile il discorso al

popolo ». Alle parole-cose, si sostituivano ora le cose-parole. Perché il fatto più caratteristico dell'impresa africana, per quanto riguarda Mussolini, sta in questo suo aspetto di dematerializzazione, di trasposizione di una conquista concreta e sanguinaria in un mito retorico. Mussolini, oltre a dare concreto valore magico ai sistemi di parole, trasformava in parole anche le cose e gli eventi. Il sistema retorico, combinandosi con l'impresa militare, diventava più fitto e più spesso, ma non variava sostanzialmente.

E tuttavia egli (questa era la sua duplicità e il segreto del suo successo) non era un uomo ridotto alla paranoia. Il sogno romano-retorico si univa alla reale energia e a capacità ancora integre di calcolo politico.

Il generale Caviglia, nel proprio diario, il 4 aprile 1936, descriveva Mussolini con queste parole: « Nella calma dello spirito, ragiona bene, vede le cause essenziali, i mezzi disponibili, le possibilità di organizzazione, il modo di superare gli ostacoli. È duttile, flessibile e capace di sgusciare dalle situazioni più difficili » [1].

Il suo comportamento in campo internazionale fu, durante la preparazione e durante la guerra, analogo a quello già sperimentato nel 1922 per conquistare il potere. Mussolini ripeteva comportamenti direttamente determinati dalle categorie del proprio carattere. Era una politica che derivava da un poco malleabile temperamento. Si trovò di fronte, questa volta come allora, a falsi oppositori, in realtà a complici, che reagirono debolmente, verbalmente o con misure platoniche alla sua « calma determinazione ».

Come sarebbe stato sufficiente e facile, per fermare la sua marcia su Roma, lo stato d'assedio, adesso sarebbe bastata l'applicazione minacciata dell'*embargo* del petrolio, che

[1] « Quando la passione lo acceca – aggiunge Caviglia – allora commette atti impulsivi, mette in movimento decisioni dannose e pericolose » (E. CAVIGLIA, *Diario 1925-1945*, Roma, 1952, p. 140). In realtà Mussolini non era accecato *saltuariamente* dalla passione; una passione irrazionale era il suo torbido fondo, sotterraneo e portante.

avrebbe immobilizzato il suo esercito autotrasportato, o la chiusura dello stretto di Suez, richiesta in Inghilterra già in maggio alla Camera dei Comuni (XXVII, p. 276).

Mussolini anche questa volta giocò tempestivamente le carte favorevoli; anche se, nonostante l'abilità del suo gioco, in qualche momento dovette temere che le cose si mettessero al peggio.

Egli fu avvertito che l'*Home Fleet* minacciosamente entrata nel Mediterraneo con centocinquanta navi da guerra, aveva munizioni solo per un'ora di fuoco (fu avvertito dal Servizio segreto militare italiano, ma fra le molte supposizioni può essere fatta anche quella che la notizia fosse trapelata intenzionalmente da parte inglese); Mussolini poté perciò, con l'ambasciatore inglese a Roma, Drummont, pronunciare la frase gradassa: « So, signor ambasciatore, che la flotta inglese è entrata nel Mediterraneo. So anche che dipenderà da me se potrà uscirne » (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, III, p. 330), e poi poté dire di aver avuto l'intenzione, nell'agosto successivo, « di attaccare di sorpresa la *Home Fleet* ad Alessandria e a Malta » (G. CIANO, *Diario 1937-38*, p. 71).

Disse, in quei giorni, che non stava giocando una partita di poker [1], ma in realtà ne giocava una con l'Inghilterra e la Francia usando largamente del *bluff*. Era un *bluff* però utile all'avversario, che preferiva *non vedere* e utilizzare Mussolini in funzione antitedesca.

Il ricatto mussoliniano era comodo per tutti: « L'Etiopia – scriveva Mussolini l'11 ottobre 1935 – è per l'Europa un elemento negativo, generatore di pericoli. L'Italia rappresenta, per contro, una colonna basilare della collaborazione europea... Senza l'Etiopia, la Lega può vivere. Senza l'Italia, non potrebbe più aversi in Europa né collaborazione, né sicurezza » (11 ottobre 1935) (XXVII, p. 164).

[1] « Si è creduto, in un primo tempo, che io giocassi una partita di " poker ". Non vi è nessuno oggi che possa ancora dubitare dell'incrollabile decisione di questo popolo, e di coloro che lo conducono » (15 settembre 1935) (XVII, p. 136).

Lord Simon, che fu ministro degli esteri inglese dal 1932 al 1935, dichiarò alla Camera dei Comuni, il 24 giugno 1936: « Io non ero disposto a vedere una sola nave affondata, anche se lo fosse in una battaglia vittoriosa, per la causa dell'indipendenza abissina » (CASSIUS, *op. cit.*, p. 55).

Questi così fatti avversari e le sanzioni di parata parevano essere stati inventati su misura per divenire il nemico ideale nel sistema della mistificazione mussoliniana. Mussolini dovette sempre più convincersi, in questo periodo, che tutto l'universo politico fosse fatto ad immagine e somiglianza del suo: la flotta nemica potente e disarmata, le sanzioni ridotte a uno spettacolo, e ad efficaci potenziatrici degli « orgasmi » nazional-patriottici fascisti. I cuori degli italiani reagirono infatti contro la « satanica pressione degli imperialisti » (XXVII, p. 224) con una solidarietà davvero inedita in Italia.

Il giorno in cui gli italiani offrirono il loro oro, il loro argento e le loro fedi nuziali, Mussolini si trovò ad inaugurare Pontinia, « la terza città dell'Agro ». Qui raccolse l'oro di quei contadini. « Una donna offre al Duce una medaglia. Mussolini la mostra alla folla dicendo: " È la medaglia del figlio caduto in guerra ".

« I presenti acclamano, e gli applausi si ripetono, quando il Duce mostra la collana del vescovo di Gaeta, la medaglia d'argento d'un altro caduto, una sfavillante collana formata dalle " fedi " di tutti gli abitanti di un comune, gli elmetti pieni d'oro di Sabaudia, di Littoria e di tutti i borghi dell'Agro... » (*Popolo d'Italia*, 19 dicembre 1935).

Benedetto Croce, Luigi Albertini diedero in quei giorni la loro medaglietta parlamentare, i vescovi e gli arcivescovi croci e collane.

Le minacce di Mussolini agli stati sanzionisti rimanevano *assolute*, gli avversari reali non c'erano, si vanificavano. Alla vigilia della guerra, Mussolini diceva a un giornalista del *Matin*: « Avete potuto valutare le indomabili forze dell'Italia nuova. Abbiamo un milione di uomini mobilitati. Il paese è pronto a darne tranquillamente di più. Ad un segno che darò,

assisterete alla più formidabile manifestazione di un popolo risoluto: dieci milioni di uomini, mobilitati in un giorno » (15 settembre 1935) (XXVII, p. 138).

Se si leggono le testimonianze diplomatiche, facilmente se ne ricava che la preparazione in campo internazionale della guerra fu sommaria e scarsamente machiavellica; niente affatto segreta, anzi al contrario scoperta e sfrontata. In aprile Mussolini decantava la sua « politica estera lineare che – relativamente ai complessi e vitali problemi – marcia con passo virile... L'irruzione del sangue fascista nell'organismo tarato della politica internazionale comincia a dare i suoi frutti » (XXVII, pp. 52-53).

Accurata invece e sovrabbondante fu la preparazione logistico-militare della guerra, mentre somme ingenti venivano spese per comprare il tradimento di alcuni ras del Negus.

Quando la guerra scoppiò, « la questione in corso nel lontano acrocoro tigrino » come Mussolini la chiamava quando aveva voglia di minimizzare, diventò presto una guerra « tecnica » di massacro, senza epicità né gloria. Alla fine furono uccisi in battaglia 200.000 abissini, contro 1.304 italiani e 1.593 tra i libici e gli eritrei che combatterono per l'Italia [1]. L'unica vera difficoltà da superare consistette nell'ampiezza e impervietà del territorio [2]. Era difficile man mano provvedere alle comunicazioni, ai rifornimenti e difendersi dalle sorprese su fronti sempre più estesi. Per il resto la guerra fu abbastanza facile, anche se non mancarono giornate di pericolo.

Ma appena le difficoltà divennero più gravi (e anche prima che questo avvenisse) furono impiegati i gas tossici e l'iprite.

L'iprite era un liquido vescicante con cui Badoglio faceva irrorare, con una pioggia di minutissime gocce sparse da aeroplani a giusta quota, i nemici fermi o avanzanti o guadanti i corsi d'acqua. Non solo così venivano bruciati i soldati, ma anche gli abitanti dei villaggi capitati nella zona di guerra.

[1] Cifre ufficiali di parte italiana (*Gazzetta del popolo*, 13 giugno 1936).
[2] « L'impervio barbarico acrocoro etiopico » (XXVII, p. 168).

Quale fu la responsabilità di Mussolini nell'uso dei gas tossici? Egli autorizzò prima Graziani (già il 27 ottobre 1935), che operava sul fronte somalo, poi Badoglio che avanzava da nord a usare i gas: « Autorizzo Vostra Eccellenza (*Badoglio*) all'impiego, anche su vasta scala, di qualunque gas e dei lanciafiamme » (telegramma del 4 gennaio 1936) (XXVII, p. 306). Infatti Mussolini, ed era un'altra sua crudele astrattezza, voleva la guerra dura: « Nessuno più di me è favorevole alla guerra dura, cioè alla guerra » (1° gennaio 1936) (XXVII, p. 306). Egli si era espresso sempre contro le ragioni umanitarie. Possiamo dire che Mussolini non fosse disposto ad avere pietà, né come comandante in capo della guerra, né come individuo privato, degli abissini colpiti dall'iprite [1].

Continuò ad autorizzare l'impiego dei gas durante tutta la guerra e anche alla fine di essa contro i ribelli che continuavano la resistenza [2].

Si potrebbe propriamente parlare di una *ferocia* mussoliniana, venuta fuori senza censure nell'alibi della guerra lontana coloniale e nell'altro alibi della legge dura della guerra. Due giorni prima che Badoglio entrasse in Addis Abeba, Mussolini gli telegrafava: « 3 maggio 1936 – *Segreto 5.007.*

« Occupata Addis Abeba, Vostra Eccellenza darà ordini perché:

« 1) Siano fucilati sommariamente tutti coloro che in città o dintorni siano sorpresi con le armi alla mano.

« 2) Siano fucilati sommariamente tutti i cosiddetti giovani etiopici, barbari crudeli e pretenziosi, autori morali dei saccheggi.

[1] « I loro piedi nudi, le loro mani e i loro volti (è una descrizione di ras Immirù), sotto la pioggia del misterioso liquido, si coprivano di vesciche. Altri che si erano dissetati al fiume si contorcevano a terra in un'agonia che durò ore » (A. Del Boca, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Milano, 1965).

[2] Graziani telegrafava, l'11 settembre 1936, al capo zona, Pirzio Biroli, in questi termini: « Nella giornata di oggi aviazione compia rappresaglia et gas asfissianti di qualsiasi natura su zona dalla quale presumesi Uondeuossen abbia tratto armati senza distinzione tra sottomessi e non sottomessi. Tenga presente V. E. che agisco in perfetta identità vedute con S. E. Capo Governo » (A. Del Boca, *op. cit.*, p. 77).

« 3) Siano fucilati quanti abbiano partecipato a violenze, saccheggi, incendi.

« 4) Siano sommariamente fucilati quanti, trascorse ventiquattro ore, non abbiano consegnato armi da fuoco e munizioni.

« Attendo una parola che confermi che questi ordini saranno come sempre eseguiti » [1].

Mussolini, nel 1941, descrisse così la sua guerra: « L'Italia ha vissuto dal 2 ottobre 1935 al 9 maggio del 1936 uno dei periodi più drammatici, più intensi, più luminosi della sua storia. Quegli otto mesi cantano in molte anime ancora come un'epopea vissuta. Tutto è stato fermo, deciso, virile, popolare e tutto visto a distanza sembra romantico tanta fu la bellezza, la poesia, lo splendore... » (XXIV, p. 210).

Vista invece da vicino, la guerra d'Africa che Mussolini si vantò poi di aver diretta in prima persona « anche tecnicamente » (e in realtà con imprudente impazienza strategica), non fu né epica né eroica, perché, a parte l'uso dei gas, gli effettivi abissini furono incomparabilmente più deboli. Gli italiani che parteciparono alla campagna furono 390.000 (oltre i 100.000 operai). L'esercito era fornito regolarmente di armi automatiche, di abbondante artiglieria da campagna autotrasportata, di carri armati, oltre che di 15.000 veicoli a motore. Gli italiani avanzavano sui camion.

Inoltre erano padroni del cielo. Secondo Badoglio, gli aerei a disposizione furono da trecento a cinquecento. Esisteva l'efficiente e operante « servizio chimico ».

Gli etiopici avevano un esercito di circa 350.000 uomini, senza scarpe, senza uniformi, né inquadramento, né disciplina. Erano armati di fucili di qualsiasi forma, età e provenienza, di arcaici cannoni; non avevano servizi logistici e avevano in

[1] XXVII, p. 320. Durante la guerra Mussolini, oltre ad autorizzare e sollecitare l'uso dei gas, aveva più volte autorizzato i suoi generali a colpire gli ospedali della Croce Rossa Internazionale, tranne in alcuni momenti diplomaticamente pericolosi. Si veda per esempio: XXVII, pp. 298, 301, 305, 306, 316, 319.

tutto 2.000 fucili mitragliatori e qualche cannone antiaereo. Il Negus in persona servì a uno di questi cannoni. L'aviazione era costituita da 8 aerei disarmati.

In queste condizioni, se gli abissini non si fossero difesi eroicamente, gli italiani avrebbero potuto fare una semplice passeggiata militare fino ad Addis Abeba impiegando due o tre mesi. Invece gli abissini li costrinsero, in dicembre, a ripiegare in Axum e a rimanere fermi per più di due mesi.

Fu « il periodo nero » di Mussolini. Dovette temere del risultato di tutta l'impresa se avanzò ad Hailé Selassié, tramite il S.I.M. e altri intermediari, proposte di una pace di compromesso.

« Mussolini era molto preoccupato, certo che l'Inghilterra volesse estendere le sanzioni al commercio del petrolio, misura alla quale, in un'adunata del gennaio, il Comitato ginevrino dei Diciotto pareva essersi già dimostrato favorevole. Stava in pensiero dubitando che la situazione lo costringesse a scaraventarsi prima contro gli inglesi e contava che eventuali successi militari in Africa avrebbero potuto rendergli più favorevoli gli ambienti sanzionisti. Mandò ordini perentori a Badoglio perché avanzasse... » (A. TAMARO, *op. cit.*, III, p. 174).

Ma la superiorità italiana e una guerra ferocemente condotta finirono per avere la meglio sulla resistenza abissina. Vinta la battaglia di Amba Aradam e la seconda del Tembien, a partire dalla fine di marzo, e dopo avere eseguito un nuovo massacro sulle rive del lago Ascianghi, Badoglio poté marciare su Addis Abeba.

Il 5 maggio 1936, Mussolini apparve alla folla salutando con il saluto romano: « Erompe – è scritto sul *Popolo d'Italia* – dalla sterminata moltitudine un grido, che acquista la potenza di un tuono: " Duce! Duce! " » (6 maggio 1936). Mussolini con una voce euforica (confrontabile ancora oggi, nelle registrazioni discografiche, con la voce « oggettiva », dura e sostanzialmente preoccupata dei suoi discorsi del 2 ottobre e del 18 novembre) pronunciò il discorso che annunciava la

vittoria: « L'Etiopia è italiana! Italiana di fatto, perché occupata dalle nostre armate vittoriose; italiana di diritto, perché col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria » (XXVII, p. 265).

Un evento storico in ritardo rientrava nella misura dello spettacolo retorico mussoliniano. L'edificio stilistico rimaneva coerente colorandosi anche di missionarismo.

Sul piano più strettamente psicologico, Mussolini con la sua guerra coloniale-imperiale, ripeteva un modulo di superamento e di autosuperamento, di gioco e di scommessa, di attrazione verso il disastro e di esaltazione oltre ogni proprio limite.

La guerra d'Etiopia definiva storicamente Mussolini, dava un sigillo alla sua dittatura. Il fascismo mussoliniano era fra l'altro una conseguenza di premesse ben rilevate nella storia dell'Italia unitaria. Mussolini si ricollegava alle ambizioni crispine e ai suoi sogni autoritario-coloniali. Ma questa nuova realizzazione sottintendeva e preparava un gran gioco di distruzione. Se fino a quel momento egli si era limitato a spostare e a svuotare valori, a corrompere le strutture politiche e sociali preesistenti e a sostituirle con facciate fittizie, adesso egli sovrapponeva a tutto questo una costruzione concreta e molto pesante, l'Impero. Si trattava della predisposizione del crollo definitivo. Il genio di Mussolini era un genio essenzialmente distruttivo.

Il « complesso d'inferiorità » di Mussolini, che i suoi biografi hanno tanto spesso rilevato, trovava un nuovo esito nella conquista dell'Impero. Presunta come vinta ogni battaglia nella politica interna, Mussolini aveva riversato la sua lotta nell'orizzonte più vasto e pericoloso della politica estera. Ebbe qui la fortuna, col concorso di molte circostanze favorevoli, di vincere questa battaglia contro antagonisti che egli stesso si era levati intorno. Ma questa fu l'ultima sua vittoria.

Capitolo Sedicesimo

La preparazione della guerra (1936-1940)

Il 17 dicembre 1936, Mussolini parlava così della guerra d'Africa, che stimava il suo capolavoro: « La gigantesca spedizione italiana in Etiopia, che è fra tutte le imprese d'oltremare un capolavoro d'ardimento, di tecnica militare e di arte politica, si è conclusa in pochi mesi di operazioni. All'inizio di maggio, dopo cinque vittorie di grande stile e superbe marce forzate tra le ambe dell'acrocoro, la guerra aveva termine con un trionfo spettacoloso, che ha esterrefatto un mondo di nemici. Superata la stagione delle piogge tropicali, eccoci, prima ancora del santo Natale, alle dogane fluviali del Sudan, nelle zone occidentali ricche di platino e di oro... » (XXVIII, p. 92).

Egli si trasformava così in un favoloso conquistatore di terre lontane. « Nel 1938, diceva, gli italiani dovranno avere caffè, pelli, lane, cotone dall'Impero. Dovranno provare il senso tattile, direi quasi olfattivo dell'Impero » (5 dicembre 1936; G. Bottai, *Vent'anni e un giorno*). Giustapponeva confusamente figure di conquistatori, anche letterarie, sulla propria figura, ricuperava all'Italia secoli perduti. Diceva: « Il popolo italiano, quando vuole, può andare a fare la fortuna in Abissinia, quella specie di terra promessa » (O. Dinale, *Quarant'anni di colloqui con lui*, p. 159).

Il suo sogno storico diveniva realtà. Veramente aveva preso la storia per maestra.

Era stata in verità, a parte la retorica « romana » dell'Impero, una lettura della storia, « invidiosa », e rivolta alla

storia francese, inglese, anche tedesca dell'ultimo secolo. Una delle sue ambizioni non apertamente rivelate, fu infatti di trovarsi alla pari con i grandi statisti europei dell'ottocento, agli uomini del periodo vittoriano e bismarckiano. I richiami a Bismarck (oltre che, si capisce, a Cavour), con pregnante richiamo a se stesso [1] erano frequenti nei suoi discorsi e articoli. Dopo l'avventura coloniale, sottintendeva forse un paragone con Disraeli e Joseph Chamberlain. Diceva turgidamente: « L'Abissinia ha soddisfatto l'inesorabile bisogno di espansione del popolo italiano e ha piazzato l'Italia fra i popoli soddisfatti » (luglio 1936) (XXVIII, p. 25).

Sazio però non era. « L'orgoglio e la gioia della raggiunta potenza » (XXVIII, p. 170) metteva in moto nuova ambizione. Aveva conquistato la sua Gallia, come Cesare « a marce forzate »; e aveva « esterrefatto un mondo di nemici » col suo trionfo. Però diceva: « Oggi – fatto l'impero – bisogna fare gli imperialisti. Gli italiani debbono assuefarsi a sentire l'impero come un patrimonio che non va soltanto potenziato e difeso, ma anche accresciuto. Bisogna essere sempre spiritualmente e materialmente pronti ad approfittare di tutte le circostanze, che possono offrirsi, per accrescerlo, perché la storia non si mummifica » (marzo 1937; PINI e SUSMEL, *op. cit.*, III, p. 378).

Un altro demone si era aggiunto alla sua legione, il demone della conquista, che è un demone in divisa militare. Dal 1936 al 1938 Mussolini fu tutto colmo di una effervescenza militaresca.

Accolse come strettamente a lui pertinente il grado di Primo maresciallo dell'Impero, che lo equiparava al re, e, nel marzo del 1938, proclamò in Senato: « In Italia la guerra, come lo fu in Africa, sarà guidata, agli ordini del re, da uno solo: da chi vi parla » (30 marzo 1938) (XXIX, p. 77). (Ma « gli ordini », pensava e non diceva, in Africa non erano mai

[1] Si riferiva a Bismarck perfino pensando alla propria vita sentimentale, al suo amore per Claretta Petacci (G. CIANO, *Diario 1939-1943*, Milano, 1963, II, p. 344).

venuti da re e non sarebbero venuti dal re neanche alla prossima occasione).

Il 31 ottobre 1936, Giuseppe Bottai annotava nel suo diario: « È evidente l'aspirazione del suo spirito a manifestarsi nell'arte militare, a darvi prova e misura di sé. Il Duce, uguale capo di governo più capo d'eserciti: è questo l'aspetto che anela di mostrare al mondo... " Un giorno si saprà – mi disse nel giugno, in uno dei nostri primi incontri post-africani – come io abbia anche tecnicamente diretta questa guerra. C'è un mucchio di documenti ". E il 28 scorso: " Ho sempre detto che la guerra etiopica doveva essere breve. Perciò ho dato mezzi superiori alle richieste dei comandanti. Perché picchiassero sodo e presto ". Pausa. " La prossima guerra sarà una guerra di sette settimane ". Altra pausa: " Noi possiamo farlo. Noi non abbiamo bisogno di consultare nessuno. Pensa alla sorpresa degli italiani il giorno che si svegliassero e leggessero sui giornali questa notizia: una squadra aerea italiana ha bombardato la squadra navale inglese a Malta – si ritiene che numero tot di navi sia colato a picco... " » (G. BOTTAI, *op. cit.*, pp. 105-106).

Se parlava così a un suo ministro responsabile, e faceva previsioni analoghe non molto dopo a Galeazzo Ciano (« preparo agli Italiani la più grande sorpresa. Appena finita la Spagna, pubblicherò un comunicato che resterà classico ») (CIANO, *Diario*, 21 dicembre 1937), si può legittimamente presumere che in quest'epoca Mussolini dedicasse una discreta parte delle proprie giornate alla fantasticheria strategica, e sembrerebbe che, nel corso di tali immaginazioni, preferisse attribuirsi la figura del « fulmine di guerra » (« in una notte si può cambiare il corso della storia ») (CIANO, *ivi*, p. 71).

Un anno dopo (26 ottobre 1937), lo stesso Bottai annotava: « Mussolini parla dell'Etiopia: " Voglio un'armata nera, con la quale noi domineremo in senso reale, tutta l'Africa ". Della Libia: " Ci mando centomila uomini. Sarà la piazza strategica italiana ". Dei volontari in Spagna: " Per fare un popolo guerriero non c'è che un mezzo: avere sempre più vaste masse

che abbiano fatto la guerra, e sempre più vaste masse che la vogliano fare" » (G. BOTTAI, *op. cit.*, p. 113).

Presente alle manovre del luglio del 1938, in mezzo a tanto colore militare, si eccitava e dava in smanie. È, annotava Bottai « fra generali e ordigni di guerra eccitato, curioso, divertito, distante da noi civili, tutto preso dalla macchina. Ad un tratto, roteando gli occhi e proiettando il corpo intorno, grida con voce acuta e un poco chioccia, come per incontenibile smania: " Fuoco, signori, si fa fuoco! ". Come se, finalmente si fosse venuti al punto » (29 luglio 1938; BOTTAI, *ivi*, p. 118).

Avveniva una mutazione nel suo campo semantico. Egli si stava impadronendo del vocabolario della guerra e confusamente stava combinando questo con la struttura verbale totalitaria. Possiamo dire che, anche in questo rinnovato campo, egli tendeva a un radicalismo di formulazioni di tipo nominale che avrebbero dovuto reggersi da sole, in mitica autosufficienza.

Diceva anche, a tratti, contraddittoriamente, di volere la pace: « Nessuno vuole la guerra fino al 1943 » (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, III, p. 366). Ma mentre diceva parole come queste, faceva la guerra in Spagna, con grave dispendio, con un impegno di qualità ideologica, e anche, con *distrazione* strategica [1].

Nel maggio del 1938, a Genova, proclamò: « Quando l'Italia è unita non può essere che impero. Quando è impero non può che dominare gli altri. Dal calore di oggi, mi convinco che il popolo italiano non è stanco, anzi è pronto per un nuovo assalto » (CIANO, *Diario*, 14 maggio 1938).

L'anno dopo (29 aprile 1939), durante un consiglio dei ministri, faceva dichiarazioni che dimostrano che in questi anni, durante i quali tanto si autoeccitava bellicosamente,

[1] Per esempio, l'8 febbraio 1938, fa chiedere se si stiano eseguendo piani « tattici o strategici, perché in questa seconda eventualità era intenzione del Duce di riprendere i bombardamenti delle città costiere » (CIANO, *Diario*, 8 febbraio 1938).

mai si era occupato a fondo delle condizioni militari dell'esercito italiano: « Debbo dire che questa amministrazione dell'esercito non va, non se ne può mai essere sicuri. Le sue cifre non sono mai esatte. Per i cannoni noi siamo stati tratti in inganno. Abbiamo artiglierie insufficienti e vecchie ».

« Sorprendenti dichiarazioni – commentava Bottai – in bocca del ministro della guerra » (Bottai, *op. cit.*, p. 127).

In verità, in tutto questo periodo, nonostante tutte le apparenze, Mussolini non era, nei suoi interessi profondi, seriamente persuaso della guerra e non era impegnato quindi a una realistica ricognizione delle forze militari, o a una efficiente preparazione tecnica di una guerra moderna. Gli era sufficiente far « sempre più suo lo stile d'acciaio del soldato », come diceva Ciano (Ciano, *Diario*, 1° febbraio 1938), assistere partecipatamente agli spettacoli annuali delle manovre militari, e guardare con occhi lucidi sfilare un certo numero di navi, di aeroplani e di sottomarini.

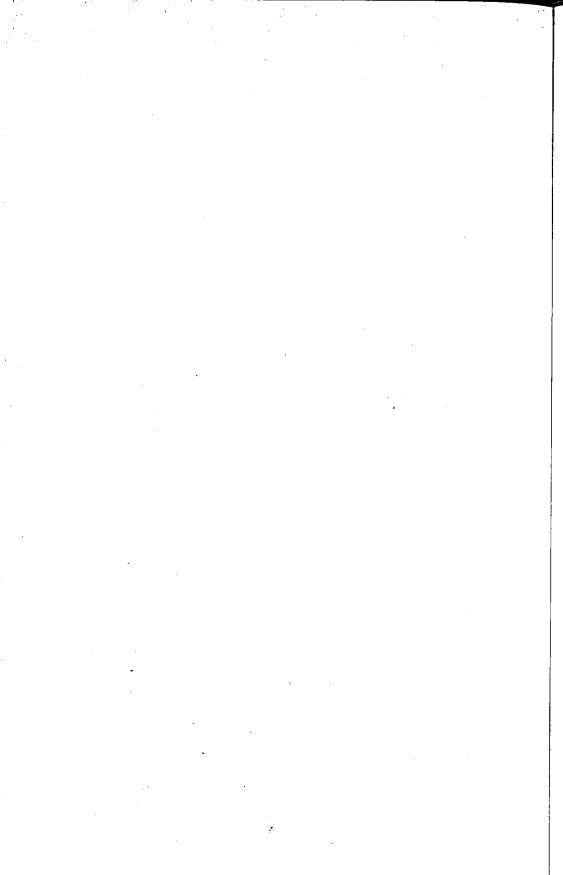
Era fiero di aver creato una « atmosfera militare »: « Tutta l'atmosfera nella quale si svolge la vita del popolo italiano, ha carattere militare, deve avere e avrà un carattere sempre più militare » (XXIX, p. 117). Gli bastava dire: « I problemi militari sono i fondamentali e ad essi io dedico la massima parte della mia giornata » (XXIX, p. 82; marzo 1938), e marzialmente correre in mezzo ai bersaglieri [1], o buttare le bombe su un bersaglio da un aereo da bombardamento [2], o anche mettersi a fare delle ricognizioni aeree [3].

[1] « Il fondatore dell'Impero vuole scendere sul prato in mezzo ai reparti. Ma, giunto sulla pista, fa passare in testa al reggimento la fanfara, e, postosi tra questa e la truppa, a passo di corsa, sul ritmo della marcia bersaglieresca, compie l'intero giro del percorso » (*Il popolo d'Italia*, 21 settembre 1938).

[2] Giorgio Pini, allora caporedattore del *Popolo d'Italia*, il 4 marzo 1937, scriveva sul suo diario: « Mi ha detto di mettere in qualche risalto un suo lungo volo odierno con lancio di bombe sopra un bersaglio, in atmosfera assai agitata per il cattivo tempo. — Se mi aveste visto volteggiare, avreste detto che sono un asso! » (Giorgio Pini, *op. cit.*, p. 88).

[3] « Il Duce sorvolava la via Emilia fino a Piacenza; quindi, a bassa quota, osservava, da Piacenza a Stradella e lungo le sponde del Ticino, il

A Tripoli nel 1937.

La spada dell'Islam viene consegnata a Mussolini.

Era il gioco infantile della guerra, seriamente giocato, con armi vere, da un uomo solitario in un mondo derealizzato. Il numero delle armi e degli armati si moltiplicava miticamente nella matrice del suo spirito di potenza ormai offuscato e non più disposto a controlli e a verifiche. In quel tempo egli manteneva la sua « serena imperturbabilità » (CIANO, *Diario*, 1° febbraio 1938) sul problema della preparazione, quando da qualcuno gli veniva proposto in termini più stringenti, o se ne usciva in considerazioni di ordine morale o platonico, o semplicemente con soluzioni metaforiche. Accusava di materialismo chi pensava che occorresse l'oro per fare la guerra. Chi pensa questo « non conosce la storia. È rimasto alla concezione positivistico-materialistica dell'uomo economico. Le armi che esso impugna non sono sicure. Sono armi di cartone. Da palcoscenico democratico. Che il denaro faccia la guerra è vero, purché la frase sia così completata: che si trova sempre il denaro per fare la guerra. Ne consegue che non è il denaro a fare la guerra. Sono gli uomini e lo spirito. Sono il coraggio e il sacrificio » (XXIX, p. 28).

Queste parole Mussolini scriveva il 3 dicembre 1937 sul *Popolo d'Italia.* Il 24 ottobre 1938, la guerra era alle porte, egli parlava a Ciano di « alcune sue idee circa un patto a 5 con riduzione di armamenti: riportare la guerra su un piano più eroico eliminando tutto quanto è troppo complesso macchinismo bellico » (CIANO, *Diario*, p. 276). L'arcaica metafora materica del ferro (« il metallo del fascismo è il ferro ») (XXVIII, p. 60) come *instrumentum belli* per antonomasia, gli rimase radicata nella mente per mezzo secolo, fin quasi alla fine. Era molto impressionato da quella « miniera all'aria aperta » costituita dai rottami di ferro disseminati nelle campagne italiane: « Può bastare – diceva nel marzo del 1938 – per dare il ferro durante un anno di guerra » (CIANO, *Diario*, p. 124).

movimento delle colonne motorizzate, compiacendosi per il modo con il quale era effettuato l'occultamento all'osservazione aerea » (*Il popolo d'Italia*, 3 agosto 1939).

Inoltre egli si riferiva sintomaticamente, nella sua retorica guerriera, prevalentemente al ferro grezzo o elaborato fino alla lama. Un esempio di tale uso stilistico è rappresentato dagli « otto milioni di baionette ben affilate e impugnate da giovani intrepidi cuori » [1]. Anche in questo campo Mussolini non riusciva a far progredire il proprio linguaggio al di là del regresso campo bloccato delle sue immaginazioni giovanili. Possedeva ormai anche dei buoni aeroplani e qualche arma moderna (non molte), ma le immagini della sua retorica rimanevano ferme alle baionette. E dove finiva la sua retorica finiva anche il resto. Il suo continuava a essere un universo retorico. Come diceva un confuso apologeta del tempo, egli dava « alle parole valore ed efficacia di fatti » (TITTA MADIA, nel *Popolo d'Italia*, luglio 1938).

Era il suo, quindi, uno stato di personale visionarietà, che rimaneva collegato con la visione politica generale del fascismo. Ma mentre la dittatura, una volta impostata poliziescamente, poteva facilmente mantenersi salda con la propaganda, con le arti demagogiche [2], con la manipolazione del mito personale, e con l'O.V.R.A. che proteggeva la manipolazione del mito [3], nel campo militare le parole avrebbero potuto tenere solo se sostenute dai fatti, dai cannoni e dai carri armati e se questi avessero avuto la forza di sparare e di prevalere su altri cannoni e su altri carri armati. Insomma, questo di Mussolini, era adesso un visionarismo estremamente rischioso, e

[1] XXVIII, p. 59. Altro esempio (25 aprile 1938, inaugurazione di Pomezia): « Ricordate che il ferro, quello delle spade e quello degli aratri, vale e varrà sempre più delle parole ». Ma era un ferro-parola.

[2] In questo periodo la demagogia arrivava al limite dell'assurdo elementare. Un giorno pioveva a dirotto su un'esercitazione di giovani fascisti. E Mussolini: « Ma voi forse temete l'acqua? ». « No! ». « L'acqua, no. Forse il fuoco? ». « No » e così via (11 ottobre 1936). In un'altra occasione Mussolini gridò: « Battaglioni, ora vi faccio una domanda: in caso di guerra, c'è qualche cosa d'impossibile per voi? ». « No! », gridano i legionari e Mussolini: « Un giorno vi ricorderò la risposta che avete dato alla mia domanda » (12 giugno 1938) (XXIX, p. 113).

[3] Secondo Guido Leto (*op. cit.*, p. 40), il capo della polizia, « Bocchini, impersonò sempre il regime di polizia in Mussolini ».

radicalmente censurante ogni considerazione di buon senso. Mussolini visse di esso fino a che non entrò sprovvedutamente nella guerra. Gli succedeva ciò che egli disse ai sui ministri, il 23 gennaio 1940, di un cannone dell'esercito italiano di quel tempo: « Pensate che noi abbiamo, a detta dei tecnici, un cannone da 70 mm. magnifico, formidabile, perfetto. Ma ha un piccolo difetto: non c'è, non esiste. Non è che un progetto » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 157).

Il 30 marzo 1938, disse in Senato, presentando il bilancio militare: « Noi mettiamo in prima linea del nostro potenziale le forze dello spirito. Esse non furono mai in Italia così profonde, così diffuse, così ardenti e volitive come oggi » (XXIX, p. 82).

Ma le « forze dello spirito » erano soprattutto categorie psichiche, ed erano le sue, personali; i « problemi militari », non erano problemi, ma erano una sorta di fantasia geografica o geopolitica, che egli perseguiva ormai su misura liberamente macroscopica, senza remore e intralci, né critiche da parte di nessuno: « Noi non abbiamo finito, diceva. Gli editori lo sentono così bene che non fanno più gli atlanti a pagine legate, ma a pagine staccate, in modo da non aver bisogno di rifare tutto il volume... » (Discorso al Consiglio nazionale del P.N.F. 25 ottobre 1938) (XXIX, p. 195).

Diceva: « Non sono indipendenti i popoli che non toccano il mare, e sono chiusi tra altri popoli nel continente. Sono indipendenti a mezzo i popoli che non toccano l'oceano. Noi siamo tra questi. Bisogna tendere all'oceano. Marciare all'oceano. Uscire dalla carcere mediterranea » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 123; 4 febbraio 1939).

Così, occupata, il 7 aprile 1939, l'Albania, Mussolini, con criterio analogamente telescopico, indicava le ragioni e l'importanza dell'impresa: « L'Albania è la Boemia dei Balcani. Chi ha in mano la Boemia tiene il bacino danubiano. Chi ha in mano l'Albania ha in mano la regione balcanica. L'Albania è una " costante " geografica dell'Italia. Ci assicura il controllo dell'Adriatico. Noi abbiamo fatto dell'Adriatico un lago ita-

liano... Come io dissi, quando parlai di marcia all'oceano, abbiamo allargate le stanze del carcere mediterraneo: a occidente la Spagna amica; a oriente l'Albania nostra. Operazione preliminare » (BOTTAI, *op. cit.*, pp. 196-197).

L'Albania era « trentamila chilometri quadrati di territorio » visti dall'alto (CIANO, *Diario*, 3 giugno 1939). Pantelleria era « un paracarro sulla via delle Indie. Non passa più nessuno nel canale di Sicilia; e neppure tra Pantelleria e Tunisia » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 110).

Mussolini in questi anni aveva smesso ogni machiavellismo, ogni realismo e ogni furberia politica? Era caduto nel farnetico solitario?

Non del tutto; anzi, a parte gli intervalli di lucidità (il 9 marzo 1938, per esempio, disse a Ciano che occorrevano cinque anni perché l'Italia potesse risollevarsi dalla grave crisi economica: « per rifarsi le ossa economicamente » (CIANO, *Diario*, 9 marzo 1938), sembrava dotato ancora di capacità di calcolo e di controllo della situazione in molte minori occasioni quotidiane della politica interna ed estera, affezionato sempre al suo machiavellismo: « Non si parli più nella politica di relazioni tra i popoli di " morale ". Voglio farvi una dichiarazione cinica. Nei rapporti internazionali non c'è che una morale: il successo. Noi eravamo immorali quando – dicevano – abbiamo assalito il negus. Abbiamo vinto e siamo diventati morali, moralissimi » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 125). Gli rimaneva la complicatezza del furbo e una capacità di operare, sia pure confusamente, ai vari livelli del concreto e dell'astratto, dell'umano e dell'inumano, mentre nel fondo si verificava un processo ininterrotto di perdita del senso della realtà.

Molte sue mosse sono riportabili a un calcolo, ma questo aveva la sua inconsistente base in una dimensione disancorata da un'equilibrata presa di contatto con i fatti. La politica mussoliniana sembrava innestarsi su una realtà psicologica che aveva dissolto il senso concreto dei valori e parametri umani.

Nei punti nodali, nella visione d'insieme, nelle direzioni fondamentali, appariva obbedire soltanto, con una consequenziarietà priva di ragionevolezza, alle premesse dell'ideologia imperialistica del fascismo, che era anche la sua più intima, che lo possedeva per intero e costituiva ormai l'unica « utopia » mussoliniana.

In questo progetto astratto di potenza l'uomo si approssimava alla sua qualità e patologia particolare e limitata; il che rimpiccioliva sempre più la sua figura umana, la riduceva in una solitudine priva sempre più di senso morale e politico.

Da dittatore a tiranno.

Nello stesso tempo la dittatura si trasformava in una sorta di tirannide e di dispotismo militare, e questo, secondo certe leggi psicologiche, è subito proclive a una « concreta attuazione del desiderio di inviare al sacrificio per la patria i migliori cittadini » (F. FORNARI, *Psicanalisi della guerra*, p. 46).

La solitudine di Mussolini e un senso incontrollato di grandezza tendevano a qualificarsi, in certi momenti e presso una folla ancora ingenuamente ricettiva, secondo parole di indole religiosa.

L'assunzione degli attributi del grande capo militare forniva infatti altre prerogative alla sua funzione di padre arcaico della nazione.

La metamorfosi della dittatura in tirannide implicava anche di queste accezioni.

Mussolini si faceva sacerdote, e sempre di rito retorico, del culto dei morti per la patria. Una cura man mano più attenta dedicava ai sacrari dei caduti e ai « parchi della rimembranza » [1]. Accadeva che egli procedesse a sommarie cerimonie

[1] Nonostante la sua superstiziosa paura dei morti. « Mi ha interrotto – scriveva il 6 febbraio Giorgio Pini sul suo diario (*op. cit.*, p. 78) – concitato, dicendo che, in genere, non ama che si parli di morti sul suo giornale.

« magiche » di evocazione di spiriti di morti in guerra. « Ora – egli diceva durante una di queste cerimonie – farò l'appello del suo nome. Ed il nostro ed il vostro grido sarà così potente, che il suo spirito sarà evocato dagli spazi dell'immortalità » [1].

Ma è giusto insistere sul fatto che l'eventuale sacralità di Mussolini era soprattutto un fatto ingenuo-popolare, e derivava da una contaminazione con i preesistenti dati cattolici. Molti si adeguavano alla nuova statura di Mussolini rispondendo a moduli e riflessi di tipo cattolico.

Le gerarchie ecclesiastiche preferivano invece considerarlo un Ottaviano, inviato dalla «*Divina mens*», «spirito magno» dopo Costantino ed Augusto, premiato da Dio con l'Impero « per assicurare a quel popolo il duplice vantaggio della civiltà imperiale e della fede cattolica » [2].

Capitava che Mussolini ricevesse preti e vescovi con un'autorevolezza singolare e perfino ambigua, ma sempre nei limiti dell'ortodossia cattolica.

Il 9 gennaio 1938, furono ricevuti, a Palazzo Venezia, duemila parroci e sacerdoti guidati da sessanta fra arcivescovi e vescovi, che avevano partecipato alla battaglia del grano.

— Non amo che si mostrino croci sui palcoscenici – aggiunge – né altrove. Solo dei caduti in guerra si parli ».

Mussolini dirà, durante la guerra, parlando dei giapponesi: « Un popolo che deifica i suoi caduti è un popolo che non può essere battuto » (XXXI, p. 45). « La morte – scrive Fornari (*op. cit.*, p. 44) – assume valore assoluto: le idee nel nome delle quali si muore hanno il diritto di verità, perché la morte diventa un procedimento dimostrativo... *criterio della verità* ».

[1] XXVIII, p. 56. Lo spirito era quello di Filippo Corridoni.

[2] Almeno così il cardinale di Milano, Schuster, il 26 febbraio 1937: « Ma come la *Divina mens* inviò Ottaviano, così anche in Italia sorse l'uomo provvidenziale, l'uomo di genio il quale salvò lo Stato e fondò l'Impero... Dopo sedici secoli, ecco un'altra marcia su Roma (*dopo quella di Costantino*) ed ecco un altro editto di pace religiosa, di quella pace che è stata firmata nel Trattato del Laterano... Dio ha voluto dare anche al Duce un premio che ravvicina la sua figura storica agli spiriti magni di Costantino e di Augusto... Le legioni italiane occupano l'Etiopia per assicurare a quel popolo il duplice vantaggio della civiltà imperiale e della fede cattolica... » (G. PINI, *op. cit.*, pp. 229-231).

Alla fine dell'adunata, essi votarono « per acclamazione » e lessero al duce un ordine del giorno, in cui fra l'altro si diceva: « Il clero del fronte autarchico della patria, con amore di sacerdoti e con passione di italiani, è con indefettibile devozione a disposizione del Duce, fondatore dell'impero, per la grandezza e la prosperità del popolo italiano » (9 gennaio 1938) (XXIX, p. 49). Mussolini, dopo avere lodato tutti per « l'efficace collaborazione offerta da tutto il clero durante la lotta impegnata contro le orde abissine », li esortò « a contribuire... a conservare solida, sana e credente la massa dei rurali; a collaborare infine nella lotta per il potenziamento numerico degli italiani, perché solo le famiglie numerose danno grossi battaglioni, senza i quali non si conseguono le vittorie » [1].

Altri italiani, più ingenuamente, tendevano a sistemarlo, se capitava l'occasione, in un ordine ricco di sfumature rituali, se non sacrali. Mussolini non mostrò mai di provare fastidio di fronte a certe cerimonie.

Le cronache di quei tempi più di una volta descrivono gruppi di italiani *inginocchiati* al passaggio del duce. Si è già accennato a uno di questi episodi (A. NAVARRA, *op. cit.*, p. 174); ma non erano solo gli italiani sottosviluppati a inginocchiarsi. Dopo Monaco, Mussolini vide lungo la strada ferrata e nelle stazioni gruppi d'italiani inginocchiarsi al suo passaggio (F. ANFUSO, *Roma-Berlino-Salò*).

E che cosa significa nella cattolica Italia inginocchiarsi davanti a qualcuno? Nel pantheon cattolico c'è posto per molti santi che vengono venerati a diversi livelli. Rachele Mussolini, moglie del duce, nell'estate del 1938, vide a Zara la gente inginocchiarsi davanti a lei e ai suoi figli: « Vedemmo l'incredibile spettacolo di migliaia di persone, che ci avevano accompagnate al molo, tutte in ginocchio, e così rimasero

[1] *Ivi.* Anche il comandamento « Mussolini ha sempre ragione » non suscitava in fondo in Italia tutto lo scandalo che avrebbe dovuto, perché gli italiani sono abituati al dogma del pontefice cattolico. Salvemini diceva: « I due infallibili ».

finché le perdemmo di vista » (R. Mussolini, *La mia vita con Benito*, p. 147).

L'Italia è strutturalmente cattolica, e quando sorge una nuova devozione, questa tende a riproporsi secondo moduli analoghi a quelli del cattolicesimo. In questa ripetizione di schemi, si può ricordare un altro episodio, sia pure dovuto all'iniziativa di una piccola mente provinciale, ma debitamente autorizzata dalle gerarchie, in cui si vede la madre del duce, nella veste di una sorta di *mater dei.* Nell'aprile del 1940, le ragazze dell'Accademia femminile della Gioventù italiana del Littorio di Orvieto, come suore o vestali, cantarono un coro liturgico, in latino, in gloria di Rosa Maltoni, *Felix mater* [1].

A Potenza, il 27 agosto 1936, alla fine del discorso di Mussolini, « le donne alzano fra le braccia i bimbi, li offrono al Duce ed è davvero una folla di bimbi sopra la moltitudine » (*Popolo d'Italia*, 28 agosto 1936).

« In pellegrinaggio », come scrivevano i giornali dell'epoca [2], molte migliaia di persone si recavano alle tombe dei genitori di Mussolini.

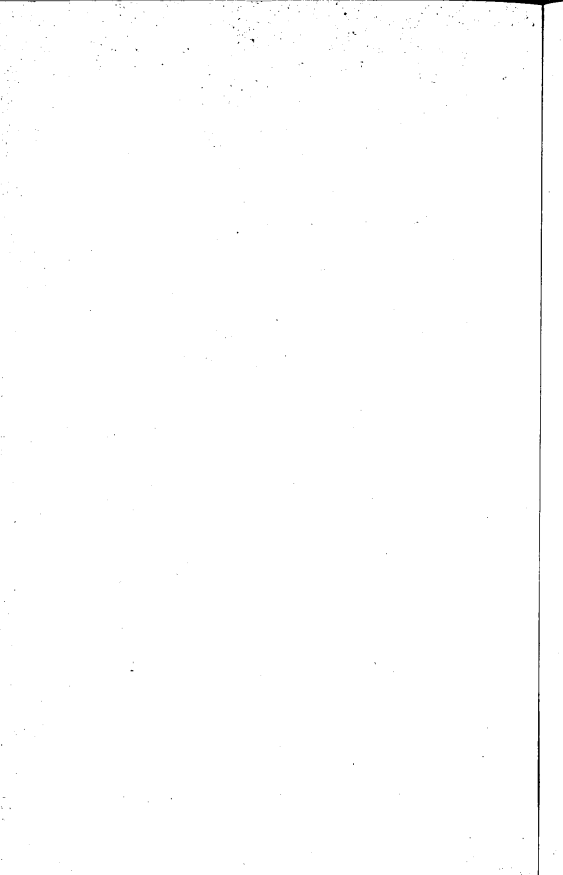
A che fare? Il culto e il rito sembrano, nell'atto stesso di essere, già svuotati di sostanza. Era un'ennesima trasfusione di cattolicesimo formale nel campo della dittatura retorica di massa.

Anche la trasformazione del dittatore in tiranno significò un'ulteriore degradazione di Mussolini. Il dittatore era in qualche modo richiesto dalla storia; infatti tutto il cinquantennio (e oltre) è pieno di dittatori, che salvano uomini dalla libertà. La dittatura aveva ancora un'origine sociale, rappresentava un rapporto, per quanto falsario, fra dittatore e po-

[1] « Le giovanette, raccolte in massa corale, intonano il *Felix Mater*, la mistica pura esaltazione che Amilcare Zanella ha dedicato a Rosa Maltoni Mussolini » (*Il popolo d'Italia*, 8 aprile 1940).

[2] In 10.000, vengono « in pellegrinaggio alla tomba dei suoi genitori », il 29 luglio 1939. Il senatore rumeno Manoilescu, che era venuto con 1500 concittadini a rendere omaggio al duce, si autodefiniva « pellegrino » della Roma mussoliniana « e con questi pellegrini è presente il popolo rumeno » (XXIX, p. 46).

Arch. Gazzetta del Popolo

1937: Mussolini e Hitler durante la visita a Monaco.

polo. Adesso la connessione del dittatore con lo stato tende a disperdersi. Non più « lo stato sono io », ma un « io » che sostituisce lo stato.

Mussolini aveva adempiuto avventurosamente, ma anche virtuosisticamente, al suo ruolo di dittatore, aveva innalzato al concetto della potenza il popolo italiano fino a fargli toccare con mano lo pseudo-fatto dell'Impero. Aveva creato e fornito agli italiani una sorta di neostruttura retorica. Ma adesso aveva esaurito il suo compito e la sua funzione, anche perché la vita delle parole è breve.

Il governo mussoliniano si evolveva ora verso il gratuito e il capriccioso e il regime fascista (insieme col suo capo), messo in movimento, rotolava per forza d'inerzia verso le sue ultime conseguenze. Nella sua persona di despota privato, Mussolini si richiudeva di più nel circolo della propria singolarità.

Non che arrivasse a essere un tiranno tacitiano. Il tiranno in lui era pur sempre una deviazione del dittatore, ma certo in lui la vanità si amplificava e dava luogo a una nuova aneddotica alla quale qui possiamo solo accennare. Nella serie degli episodi, vediamo affacciarsi anche la faccia del tiranno, in mezzo alla continuata dissimulazione severo-paterna.

Quando il padre degli italiani si muoveva, al suo seguito qualcuno portava sempre una borsa piena per le elargizioni. La moglie Rachele, la sorella Edvige e molti altri testimoniano della generosità di Mussolini « che non sapeva mai dir di no » [1].

« Nel cassetto destro della sua scrivania, ci fu sempre una rivoltella carica; nel cassetto sinistro c'erano dei biglietti di banca, che il duce era solito tenere a portata di mano per dare sussidi a qualche visitatore » (NAVARRA, *op. cit.*, p. 107).

[1] Specie se aveva qualche rimorso. Per esempio « sovvenzionò sempre un fratello dell'attentatore (*Zamboni*) consentendogli di frequentare le scuole fino a fargli conseguire la laurea in medicina e chirurgia, e gli spianò la via per la nomina ad ufficiale medico dell'aviazione » (G. LETO, *op. cit.*, p. 38). Lo stesso Leto, dirigente dell'OVRA, aggiunge: « Generosità o rimorso? ».

Mussolini un giorno fece mandare una *velina* ai giornali: « Non si parli del cuore del Duce » (BIONDI, *op. cit.*, p. 294).

Molto più gusto che nell'esercizio della bontà, Mussolini provava nel montare il suo circo personale. Per suo divertimento, su certe spiagge italiane, ministri e gerarchi del suo seguito, più volte, gareggiarono nella corsa, nel salto, nel nuoto, o, in altra occasione, saltarono sulle baionette e nel cerchio di fuoco.

Il duce applicava il disprezzo gerarchico anche nell'illuminazione della Sala del Mappamondo, che egli regolava con una tastiera sul suo tavolo: « Le variazioni di luce erano apportate dal duce con un criterio gerarchico: meno importanti erano i visitatori, meno luce trovavano nella sala » (A. NAVARRA, *op. cit.*, p. 108).

Di qualità più neroniana era la sua esibizione di drammaturgo. Come è noto, egli ideò tre drammi storici, *Campo di maggio*, *Villafranca*, *Cesare*, che furono scritti da Gioacchino Forzano. Spettacoli che erano uno specchio apologetico in cui Mussolini andava a godersi su un palcoscenico [1]. Un altro specchio quotidiano in cui egli si guardava, erano le fotografie da lui trascelte e pubblicate sui giornali italiani e stranieri. Richiedeva titoli a otto colonne sugli articoli che parlavano di lui, del suo tenore di vita e del suo orario di lavoro [2].

La vanità era la qualità più ingenua e scoperta di Mussolini. Eppure anche questa vanità aveva colori più cupi. « Il mobile più importante della sua casa – scrisse Bruno D'Agostini dopo una serie di colloqui con Rachele – era un armadio, fatto fare da lui, largo sei metri, con otto sportelli, dove lui

[1] In quell'epoca, Concetto Marchesi scriveva delle « vergognose esibizioni di Nerone come auriga, istrione e citaredo oltre che assassino ». Mussolini era un po' di tutto questo.

[2] G. PINI, *op. cit.*, p. 89. L'assillo della vanità di M. viene spesso allo scoperto nelle telefonate al redattore del suo giornale. Tutto il diario di G. Pini è una documentazione di questo aspetto di Mussolini. Si veda, per esempio, la richiesta di una « seconda edizione straordinaria » quando assunse il titolo di Primo maresciallo dell'Impero (G. PINI, *op. cit.*, pp. 146-147).

teneva le uniformi, sciarpe, pennacchi e aquile, stivali e cinturoni; e accanto ve n'era un altro, dove teneva le decorazioni, le medaglie, i collari e che so io; e, in più, la bombetta di quando era stato la prima volta al Quirinale al tempo della marcia su Roma » (B. D'AGOSTINI, *Colloqui con Rachele Mussolini*, p. 54). Dove è un'avarizia da collezionista che veniva celata in un armadio, mentre, allo scoperto, Mussolini alternava l'esibizione dei pennacchi con la presentazione di un personaggio semplice, libero dalla vanità. Ma sulla sua tomba richiedeva questa epigrafe: « Qui giace uno degli animali più intelligenti della terra » (CIANO, *Diario*, 19 dicembre 1937).

Diveniva apocalittico moralista, se qualcuno offendeva la sua persona. Il 24 agosto del 1938, Ciano annotava nel suo *Diario*: Il duce è « indignato con la stampa francese, perché un libello *Aux Ecoutes*, ha pubblicato notizie idiote su una sua immaginaria malattia di fegato. " Questa Europa è destinata a perire perché ha una tabe mortale: mentisce " ». Per vanità offesa, minacciava la guerra: « Parlando della Francia, molto risentito per un articolo di *Europe Nouvelle* che faceva alcuni accenni antipatici alla sua vita intima, ha detto: " Quelli saranno i primi a cadere. Queste offese si cancellano a colpi di cannone e con le bombe " » [1].

Ma questi erano sfoghi abbastanza innocenti. La vanità gli suggeriva spassi più complicati. L'invenzione dei « moschettieri del duce » era di questo tipo. I « moschettieri del duce », lugubri e coreografici, ai quali Mussolini dedicò ogni sua cura, erano un corpo intenzionalmente pretoriano. Durante le sedute del Gran Consiglio essi « si disponevano nel corridoio direttamente attiguo alla sala in otto coppie armate di pugnale e di moschetto » (NAVARRA, *op. cit.*, p. 112).

[1] CIANO, *Diario*, 11 gennaio 1939. Gli esempi della vanità di Mussolini sono infiniti e di tutte le epoche della dittatura. Qui ricordiamo come egli facesse pubblicare, anonimi, certi suoi articoli in cui venivano citate le opinioni elogiative di personaggi stranieri sul suo conto. Per esempio, l'opinione di Spengler: « L'Italia, finché Mussolini vive, è una grande potenza, la quale può forse trovare nel Mediterraneo la grande base per diventare un'effettiva potenza mondiale » (15 dicembre 1933) (XXVI, p. 122).

Una volta Mussolini aveva raccontato a Ludwig, con compiacimento, di gerarchi suicidi per timore di comparirgli davanti: « Il podestà di San Remo si è ucciso con un colpo di rivoltella nelle Catacombe; il direttore del genio civile di Napoli ha preferito gettarsi in mare, e tutti e due avevano ricevuto l'ordine di presentarsi a me, pur essendo innocenti ».

Altri piaceri, non più attinenti la vanità, foschi e sottili, nascevano da un gusto di persecuzione che Mussolini provava nei riguardi di coloro che vedeva già vinti e dispersi. Così vessava, con certi suoi articoli, pubblicati anonimi sul *Popolo d'Italia,* il Negus già da due anni definitivamente vinto, e gli piaceva farlo dialogare, in un suo corsivo, con Benes, altro vinto da perseguitare [1].

Egli partiva per lo più da una norma pregiudiziale chiaramente esposta: « Preferisco prima umiliare e, poi, perdonare. Preferisco obbligare gli altri a fare quello che io, vinto, mai mi sentirei disposto a compiere » (Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, p. 377). Fu lieto perciò di sovvenzionare la vedova di Matteotti.

Avveniva così che Mussolini perdonasse ai nemici che gli avevano chiesto pubblicamente perdono (solo costoro ottenevano di tornare a casa dal confino) e quanto a coloro che preferivano non piegarsi, trovava da lontano, per le vie burocratiche e carcerarie, altre umiliazioni e vendette. Ernesto Rossi racconta della proibizione fatta ai confinati politici di mangiare un dolce o una pietanza in più il primo maggio, dell'ordinanza che faceva obbligo ai confinati antifascisti di rispondere all'appello quotidiano col saluto fascista. Rossi racconta anche come coloro che si rifiutarono di fare il saluto, venissero battuti e incarcerati per mesi e per anni, e così, conclude Rossi

[1] Per verificare la qualità della *vis* satirica di Mussolini, basta citare di questo articolo una sola battuta di Tafari: « Dal 16 novembre anch'io sono un signore qualunque. Lo ero anche prima. È rimasto soltanto un piccolo gruppo di zitelle fanatiche a chiamarmi *His Majesty*. Ma anche queste si vanno calmando a mano a mano che le mie possibilità si esauriscono » (XXIX, p. 215).

« ogni appello aveva assunto, di fronte ai persecutori, il significato di una riaffermazione della nostra dignità di uomini e della nostra fede antifascista » (ERNESTO ROSSI, *La pupilla del duce: l'O.V.R.A.*, p. 75).

Gli antifascisti erano per Mussolini ormai larve di larve da infilzare.

Essi in realtà non potevano nuocergli più che con parole e con ronzii; l'apparato poliziesco intorno a lui rendeva impossibile raggiungerlo. Durante i banchetti offerti a Palazzo Venezia, i « valletti » erano poliziotti: « Nessuno degli importanti invitati stranieri sospettò mai che i tre valletti pietrificati sull'attenti dietro la poltrona del duce, fossero tre marescialli della presidenziale » (NAVARRA, *op. cit.*, p. 130).

Mussolini era abbastanza convinto che le ideologie antifasciste fossero definitivamente sepolte. Già nel 1934 aveva definito l'antifascismo come un « quadro di natura morta, molto morta, putrefatta » (XXVI, p. 230) e gli antifascisti « statue di cenere » (XXVI, p. 393). Eppure si interessava con astioso umore a quanto avveniva nel campo avversario, soprattutto nella colonia parigina dove si trovava la maggior parte dei « fuorusciti » militanti e godeva di assistere alle baruffe di quegli « impotenti ». Ce ne dà testimonianza uno dei poliziotti più elevati di grado del fascismo: « Mussolini – raccontò G. Leto, dirigente dell'O.V.R.A. – assai si dilettò di questo genere d'informazioni, perché molti elementi della nascente opposizione erano stati suoi compagni di partito ed alcuni anche suoi amici: ostentava un sovrano disprezzo per tutti, ma prendeva grande interesse alle relazioni che si riferivano a fatti intimi, a beghe personali e a dissidi dei capi della " concentrazione " » (LETO, *op. cit.*, p. 41).

Se ne aveva l'occasione, Mussolini disseppelliva, per angariarlo, anche l'antifascista morto. Così fece con il suo antico compagno di passeggiate torinesi, Gramsci, al quale già aveva abbreviato la vita con le sue persecuzioni. Quando Ezio Taddei, a New York, nel giornale anarchico *L'adunata dei refrattari*, pubblicò (il 4 dicembre 1937) un articolo calunnioso

contro Gramsci, Mussolini volle citare un parte di quell'articolo sul *Popolo d'Italia*, commentandolo con queste parole: Taddei « ha vissuto in prigione insieme con i comunisti (che il regime fascista finora ha risparmiato nella vita, ma potrebbe cambiare domani), non solo con i piccoli, ma con i grossi, ha vissuto con i capi, con i bonzi del bolscevismo. Ora egli ce li mostra nella loro ignobile fisionomia fisica e morale... La figura di Gramsci esce liquidata da queste rivelazioni [1]. I comunisti hanno tentato di farne una specie di " santo " del comunismo, una vittima del fascismo, mentre la realtà è che Gramsci, dopo un breve periodo di permanenza nel reclusorio, ebbe la concessione di vivere in cliniche semiprivate o completamente private. Ed è morto di malattia, non di piombo, come succede ai generali, ai diplomatici, ai gerarchi comunisti di Russia, quando dissentono, anche un poco da Stalin, e come sarebbe accaduto al Gramsci stesso se fosse andato a Mosca » (XXIX, p. 45).

Eppure Stalin era per Mussolini troppo esemplare perché non dovesse essere, ai suoi occhi, anch'egli, in fondo, un fascista. A proposito del processo del marzo 1938 contro Bucharin, Ricov, Jagoda e gli altri, Mussolini scrisse: « Noi ci azzardiamo di prospettare quella che, a prima vista, potrebbe sembrare la più assurda delle ipotesi: Stalin, davanti alla catastrofe globale del sistema di Lenin, è diventato segretamente un fascista. Essendo un russo, anzi un georgiano, cioè una specie di semibarbaro, non ricorre all'olio di ricino per punire i capi comunisti che sono così stupidi o criminali da crederci ancora. L'ironia sottile del sistema purgativo egli non la può comprendere... » (5 marzo 1938) (XXIX, pp. 63-64).

« I miei nemici – Mussolini disse una volta a Ciano – sono finiti sempre in galera e qualche volta sotto i ferri chirurgici »

[1] XXIX, p. 45. Ecco le « rivelazioni » di Taddei: « Gramsci, avaro taccagno, nutrirsi di pasticcini, mentre gli altri crepavano! Uno di loro, un umile, povero operaio, moribondo nella infermeria: Gramsci gli manda... un fiore. L'operaio grida nell'ultimo rantolo: " È rosso, ma l'ha toccato quella carogna... Buttalo nel bugliolo " ».

(CIANO, *Diario*, 18 giugno 1938). Gli piaceva, con la frusta in mano, far correre brividi di terrore per la spina dorsale degli antifascisti. A proposito di un suo articolo su un'amnistia concessa nel febbraio 1937, commentava: « Quell'ammonimento " Attenzione! " con cui lo concludevo, farà correre un brivido per la schiena di certi delinquenti di mia conoscenza i quali hanno usufruito finora della straordinaria clemenza del regime » (G. PINI, *op. cit.*, p. 83).

Se era vero in generale che il regime fascista non faceva strage dei propri nemici, Mussolini personalmente, se riusciva a trovare un alibi per ucciderne qualcuno, lo faceva uccidere. Così avvenne quando ordinò l'esecuzione capitale, ormai gratuita e inutile, degli antifascisti italiani catturati nel febbraio 1939 in Catalogna: « Anche molti italiani – scrisse Ciano sul suo *Diario* – sono stati presi: anarchici e comunisti. Lo dico al duce che mi ordina di farli fucilare tutti, ed aggiunge: " I morti non raccontano la storia " » (CIANO, *Diario*, 22 febbraio 1939). Anche Carlo e Nello Rosselli furono uccisi col suo consenso. Sarebbe infatti ingenuo supporre che di ciò che preparò tanto a lungo Galeazzo Ciano, di ciò che eseguì con così elaborato piano il S.I.M. di Angiò o di Roatta, Mussolini fosse tenuto all'oscuro. Non avergliene accennato, non averne ottenuto un cenno di consenso sarebbe stata cosa poco riguardosa. E Ciano scriveva in quel tempo sul suo *Diario*: « In fondo, non si lavora che per far contento lui: se si riesce, è la più grande soddisfazione » (CIANO, *Diario*, 10 marzo 1938).

Quando Mussolini, durante una conversazione privata, accennò a coloro che erano stati condannati a morte per attentati (reali, presunti o intenzionali) alla sua vita, lo fece con insensibilità e cinismo. Quasi non fosse stato egli stesso a volere la legge della condanna capitale per i suoi attentatori. Nell'aprile del 1938 disse: « In tutto tre fucilati per aver attentato alla mia vita o per aver commesso atti di terrorismo... Avrei usato clemenza a Sbardellotto e Schirru... Ma Sbardellotto ventiduenne, che rispose all'invito a firmare la domanda di grazia dichiarando di rimpiangere di non aver

potuto compiere l'attentato, ma Schirru, anarchico, ottimo combattente della grande guerra, che grida la sua fede innanzi al plotone d'esecuzione, sono veramente uomini degni di un destino migliore di quello che la morte ha loro riservato. Io non potevo impedire alla legge di funzionare, non potevo – per debolezza o per sentimentalismo – garantire l'impunità ai miei nemici, oppure, per far piacere alle libertà democratiche, trasformarmi in un bersaglio a disposizione del primo venuto » [1].

Il comportamento sadico è caratteristico del tiranno e la crudeltà viene da lui esercitata sugli amici come sui nemici. Non importa che in Mussolini il sadismo si coprisse di paternale demagogia. Esso riaffiorava in tutte le occasioni.

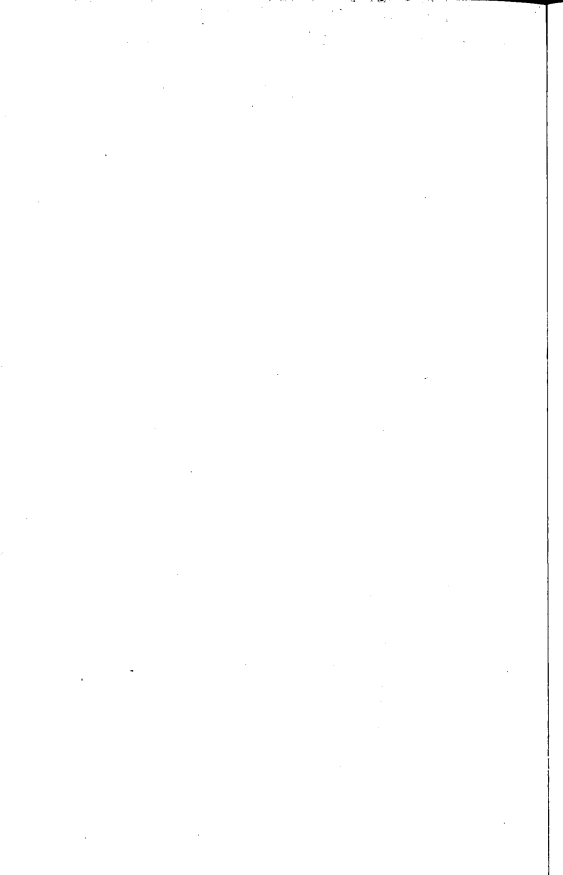
Mussolini fu crudele anche in privato, come amante di Claretta Petacci, almeno nei primi anni di quell'amore. L'usciere Navarra, che assistette da presso a questa vicenda e fu anche occasionale confidente di Claretta, dice che « non ci fu amante più schivo e più sfuggente di quello che fu Mussolini per la Petacci... (*egli*) molto spesso riferiva a Claretta che durante il giorno si era dato ad altri amori. E le precisava perfino, come a me era facile constatare, i nomi delle donne che erano state con lui... Ella arrivava sempre dalle 15 alle 16, mentre il duce era sistematicamente nella sala del Mappamondo per ricevere gente. Claretta entrava subito nel salottino dello Zodiaco e si metteva ad aspettare pazientemente quei rari attimi in cui il dittatore si decideva a venire da lei ».

Un giorno fece a pezzi un disco che Claretta stava ascoltando, del cantante Alberto Rabagliati che gli era antipatico. « Durante una lite, Mussolini aveva colpito Claretta con un violento pugno che l'aveva mandata a sbattere contro la parete, facendola svenire » (NAVARRA, *op. cit.*, p. 220).

E tuttavia, della Petacci, Mussolini si era senilmente inna-

[1] E qui non si parla del Mussolini che fa uccidere i patrioti etiopici e libici. Il 16 settembre 1939, il capo della ribellione cirenaica, Sidi Omar el-Mukhar, veniva impiccato (aveva sessantanove anni) a Suluq, davanti alla popolazione e a tutti i notabili della Cirenaica.

1 2
3

Festeggiamenti per la visita di Hitler nel maggio 1938: 1, Marinai a passo romano; 2, Umberto di Savoia e Ciano; 3, il palco reale durante la parata.

morato e fino alla fine cercò qualche sollievo in questa dedizione giovanile, che accettò fino al sacrificio.

Di fronte a Hitler.

A un certo punto, Mussolini parve volere esercitare lo spirito di sopraffazione sul popolo, e ciò avvenne in grande stile soprattutto dopo l'incontro con Hitler in Germania nel settembre del 1937.

L'incontro con Hitler è stato descritto molte volte e qui non vogliamo raccontarlo ancora. È importante tuttavia costatare l'effetto traumatizzante che ebbe su Mussolini la visione diretta di una forza concreta e reale, fatta di cose, di acciaio, di armi, di uomini profondamente convinti dei loro miti e della loro supremazia. Mussolini non parve interessato alla feroce stravaganza di quei miti, fu percosso violentemente invece, nelle zone più sensibili e segrete, da quella forza. Fu costretto a confrontare in quell'occasione l'universo puramente metaforico del suo regime con una veridica potenza già predisposta a prorompere, e dovette sentirsi assalire dal panico. Il grande inventore millenario vedeva la propria creazione ridursi a un prodotto artigianale difettoso e a semplice inattuabile progetto.

E non solo la figura del suo regime, ma anche la stessa sua persona pareva franare.

Avvenne, tutto ciò, senza che egli se ne rendesse sufficientemente conto. Non facilmente avrebbe riconosciuto la superiorità di quell'altro, che aveva detto a Ciano, nell'autunno del 1936: Mussolini « è il primo uomo politico del mondo, a cui nessuno può paragonarsi nemmeno lontanamente », e che, a Berlino, di fronte a tre milioni di tedeschi, aveva gridato: « Tra noi (*è*) uno di quegli uomini solitari che non sono protagonisti della storia, ma che fanno essi stessi la storia! » [1].

[1] Durante tutto il discorso di Mussolini al Campo di Maggio, Goebbels aveva tenuto il braccio alzato nel saluto nazista.

Hitler poi non fu incoerente nei suoi sentimenti verso Mussolini. In principio lo aveva ammirato e lo aveva considerato suo maestro, poi sempre gli si sentì legato affettivamente e anche quando ne strumentalizzò l'amicizia, gli rimase grato. (« Probabilmente la camicia bruna non sarebbe esistita senza la camicia nera... Se Mussolini fosse stato vinto in velocità dal marxismo, non so se noialtri saremmo riusciti a mantenerci in piedi » [*Conversazioni segrete*, p. 11], dirà nel 1941). Ambiguamente non cessò d'amarlo. Tra i due il più liberamente fedele fu Hitler, non Mussolini. Solo che Hitler non dimenticò mai le arti machiavelliche, mentre Mussolini, come osserva Nolte, « non si preoccupò di elevare una massima di etica personale a principio dei rapporti fra due stati profondamente diversi nei reciproci interessi: " Parlare chiaro e aperto e, quando si è amici, marciare insieme fino in fondo " » (E. NOLTE, *op. cit.*, p. 387). Non di « massima di etica » si trattava, ma di altro.

Lo specchio di Narciso (che non è un'acqua immobile ma in perpetuo instabile movimento) si era oscurato per quell'ombra alle spalle. Per Mussolini fu sempre più difficile ricuperare la propria grande immagine.

Per gli italiani egli continuò ancora per qualche tempo a essere il duce e il fondatore dell'impero, e altro ancora, ma il suo mito si andava svilendo. Hitler lo aveva toccato e gli aveva tolto valore.

La conseguenza di questa condizione, che fu fortemente anche se non chiaramente sentita da Mussolini, fu un distacco ancora più veloce da quel realismo (o machiavellismo o furberia che fosse) che l'aveva bene o male sempre accompagnato. Da questo momento in poi, Mussolini è costretto ad abbandonare tattica e calcoli per seguire, tacendo o gridando, approvando o recriminando, il carro del suo vincitore.

Anche questa è una storia penosa già molte volte raccontata, ma occorre riconsiderarne alcuni dei luoghi più importanti.

Qualche precoce movimento di invidia nei riguardi di Hitler si verificò in Mussolini, quando gli avvenne di constatare, intorno al 1935, certi successi demografici del governo nazista in Germania. Mussolini rimase infatti fino alla fine convinto che un popolo fosse grande solo se numeroso. Egli continuava a dedicare una parte del suo tempo al progetto della moltiplicazione degli italiani.

Mussolini, in questa fase « militaristica », riteneva di star seguendo una teoria « demografico-imperialistica » conseguente a una particolare equazione: « più uomini = più soldati = più potenza » (« I popoli delle culle vuote non possono conquistare un impero... Hanno diritto all'impero i popoli fecondi, quelli che hanno l'orgoglio e la volontà di propagare la loro razza sulla faccia della terra, i popoli virili nel senso più strettamente letterale della parola » [1]). E perciò denigrava e beffeggiava Malthus e la sua teoria [2].

Misurava le nazioni e la loro potenza politica secondo parametri demografici [3]. Anche in questo campo si rivelava tutt'altro che lucido osservatore della realtà. Non si accorgeva della miseria e disperazione crescente delle popolazioni meridionali, da lui lodate perché virili e prolifiche. Ai calabresi diceva: « Venendo in questa terra, si ha la certezza assoluta, attraverso le miriadi e miriadi dei vostri figli, la certezza asso-

[1] 27 agosto 1936. « Perché un popolo abbia dei soldati, bisogna che siano nati vent'anni prima. Ciò vale, naturalmente, anche per l'Italia, la quale ha perduto dal 1924 in poi gli effettivi che avrebbero potuto formare quindici divisioni! » (17 febbraio 1937) (XXVIII, p. 124).

[2] « L'idea che l'aumento della popolazione determini uno stato di miseria, è così idiota che non merita nemmeno l'onore di una confutazione » (XXVI, p. 191).

[3] « Io – disse il 25 ottobre 1938 – ero matematicamente sicuro che i francesi e gli inglesi non si sarebbero mossi contro di noi. Da dove deriva questa mia sicurezza? Dalla tabella delle categorie delle popolazioni inglesi e francesi divise per età. Risultava da quelle tabelle di origine francese che in Francia ci sono dodici milioni di uomini che hanno più di cinquantacinque anni finiti... Perché l'Europa del domani sarà un complesso di tre o quattro masse demografiche, attorno alle quali saranno dei piccoli satelliti. Noi saremo una di quelle grandi masse » (XXIX, pp. 195-196).

luta della continuità nei secoli della nostra patria... Quando questi popoli (*i popoli infecondi*) saranno ridotti a un mucchio miserabile di vecchiardi, essi piegheranno senza fiato sotto la sferza di un giovane padrone » (31 marzo 1938) (XXIX, p. 257).

Pensava a una guerra all'arma bianca, o a una nuova guerra mondiale che si attuasse secondo i criteri e con i mezzi di quella del 1914-1918, quando avrebbe fatto comodo, ai sanguinari stati maggiori, l'inesauribilità della truppa fresca [1].

Mussolini perciò sembrò svegliarsi alla comprensione della qualità della forza di Hitler quando gli parve che costui riuscisse alla « riscossa demografica »: « ... venne il Nazismo e impegnò la battaglia demografica su tutta la linea, veramente *gründlich*, come si dice sulla Sprea, prima di tutto con una feroce opera di ripulimento morale che non risparmiò nessuna delle manifestazioni tipiche dell'edonismo moderno, con una esaltazione della razza numerosa e sana e con agevolazioni di ordine materiale per i matrimoni e le famiglie numerose... Questa prima vittoria demografica è infinitamente più importante del ritorno della Saar... Il fatto è che la nazione tedesca ha risposto all'appello. Sono aumentati i matrimoni e le nascite, sono diminuite le morti. Particolarmente significativi sarebbero a questo punto i confronti con nove anni di battaglia demografica fascista. La Germania... prima ancora del 1950 avrà ottanta milioni nei suoi confini attuali. Questa massa formidabile premerà su tutte le frontiere... Questa riscossa demografica della Germania... dimostra la sanità della razza, l'esistenza di forze profonde che aspettavano soltanto di essere evocate... » (XXVII, pp. 35-36).

Questo articolo Mussolini scrisse nel febbraio del 1935, quando erano molto recenti le sue superbe critiche al nazismo razzista ed egli tacciava Hitler di « ferocia » (EDVIGE MUS-

[1] Per finire poi, a guerra scoppiata, in tutt'altra conclusione: « I ritrovati scientifici fanno dell'armamento più un problema di macchine che di uomini » (7 settembre 1940) (BOTTAI, *op. cit.*, p. 192).

SOLINI, *op. cit.*, p. 147) e proclamava l'inesistenza della « razza germanica »: « Una razza germanica non esiste. Movimenti diversi. Curiosità. Stupore. Confermiamo. Non esiste »[1].

Ma nel febbraio del 1938 egli parlava già come un doppione di Hitler. « Stamani – scriveva Ciano nel suo *Diario* l'11 febbraio 1937 – mi ha detto che è favorevole alla nazificazione dell'Austria. Ciò che non è integrale, non è sicuro ».

Di questa « caduta » di Mussolini si hanno tutte le prove, e l'incupirsi e l'esacerbarsi della sua rabbia dispotica negli anni 1938, 1939, 1940 non può che attribuirsi all'incontro forzato con l'uomo una volta disprezzato[2] e ora oggetto di rabbiosa emulazione. Mussolini si trovò attratto da Hitler come se questi gli avesse fatto bere un beveraggio perverso di amore e di odio, di servitù e di dispettosa ribellione. Dopo il suo viaggio in Germania, furono veramente rari, veri *intervalla*, i momenti in cui Mussolini riuscì ad essere libero da quella fascinazione.

La subordinazione assumeva aspetti diversi, da quello politico e diplomatico a quello della mimesi diretta e puerile. Una nota di Ciano del 30 gennaio 1939 è rivelatrice: « Il Duce è tutto preso dalla parata del 1° febbraio. Cura di persona ogni più piccolo particolare. Passa delle intere mezz'ore

[1] XXVI, p. 309. Mussolini scrisse, nella seconda metà del 1934, tutta una serie di articoli contro il razzismo tedesco: XXVI, pp. 223, 232, 233, 298, 309, 319, 327. Ma, nello stesso periodo, scriveva di tanto in tanto qualche frase o qualche articolo antiebraico: XXVI, pp. 291, 298, 299, 309. Assimilava mentre mostrava di rifiutare.

[2] L'8 settembre 1934, Mussolini aveva descritto la Germania come un paese dove allignava la follia: « Alla fine del 1931, nei manicomi della Germania si trovavano ben 220.000 tra malati di mente, imbecilli, idioti, cretini, epilettici ». Nella razza tedesca « i sintomi della degenerazione sono innumerevoli e impressionanti »; « i deboli di mente in tutto il Reich si possono calcolare nel 1934 a circa 600.000, l'un per cento della popolazione. Ma si sale al due per cento se, come calcola un altro scienziato tedesco, il Rubin, si tien conto dei bambini ». Si trattava, unendovi gli schizofrenici, i maniaci, gli psicopatici in numero incalcolabile, di un « colossale esercito di minorati » (XXVI, p. 328).

alla finestra del suo ufficio, nascosto dietro la tendina azzurra, ad occhieggiare il movimento dei reparti. Ha voluto lui che tamburi e trombe fossero contemporanei. Ha istituito il bastone del capo banda, e personalmente insegna il movimento che deve essere fatto e corregge le proporzioni e la foggia del bastone stesso. Crede sempre più che la forma, nelle forze armate, determina anche la sostanza. Dice che ci sono voluti 1.400 milioni di uomini per battere ai punti 60 milioni di tedeschi; ciò perché il rigido costume militare prussiano ha fatto i soldati invincibili » (CIANO, *Diario*, 30 gennaio 1939).

Mussolini pensava ancora di non essere in fondo da meno di Hitler, di aver perfino più intelligenza di lui. Ma gli attribuiva le virtù militari, e a se stesso ascriveva quelle politiche: « Dirigano loro la guerra. Lascino dirigere me la politica » [1].

Ma appena Hitler passò dalla forma alla sostanza, dalla potenza all'atto e svelò gli abissi del proprio cinismo politico, Mussolini, « abbagliato » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 143), si trasformò nel porco di Circe o in un maldestro apprendista stregone che aveva ceduto al proprio maestro intelligenza e anima. Nell'accomiatarsi da Hitler, dopo il viaggio di questi in Italia, Mussolini gli disse: « Ormai nessuna forza potrà più separarci ». E gli occhi di Hitler si erano riempiti di lacrime (CIANO, *Diario*, 9 maggio 1938).

L'Italia, aveva detto Mussolini a Ciano nel novembre precedente, non è più la « puttana delle democrazie » (CIANO, *Diario*, 16 novembre 1937). Mussolini diventava una sorta di Taide di Hitler.

Ogni tanto Mussolini recalcitrava, si capisce. Ma in privato, nelle orecchie di Ciano o di qualche altro.

Dopo l'*Anschluss*, Hitler poté telegrafare a Mussolini: « Mussolini, non lo dimenticherò mai ». (Cioè: Non dimenticherò mai che fino a un anno fa eravate il protettore del-

[1] 31 ottobre 1937 (BOTTAI, *op. cit.*, p. 113). « In politica è fuori discussione che io sono più intelligente di Hitler » (CIANO, *Diario*, 17 gennaio 1940).

l'Austria, che ricevevate come amici a casa vostra i capi di stato austriaci, che li garantivate da me con la faccia feroce, e ora invece avete abbandonato tutto nelle mie mani). Mussolini rispose all'incirca: « Tra amici, non se ne parli ». (Più precisamente: « Mio atteggiamento è determinato dall'amicizia fra i nostri due paesi consacrata dall'Asse ») (XXIX, p. 459). Poi Mussolini aveva spiegato agli italiani che gli austriaci non volevano essere difesi, che era tutta colpa degli austriaci i quali si erano fatti scoppiare in mano l'« ordigno » del plebiscito, contro il suo consiglio, e che non era intervenuto per salvare l'indipendenza dell'Austria perché non aveva « mai assunto alcun impegno del genere, né diretto o indiretto, né scritto o verbale ». « L'anelito profondo del popolo austriaco era per l'*Anschluss* » (16 marzo 1938) (XXIX, p. 70).

Però, in occasioni di questo genere, capitava che si scatenasse, compensatrice, la *cattiveria* di Mussolini, direttamente, come un riflesso condizionato, dall'umiliazione venutagli da Hitler. Appunto dopo l'*Anschluss*, Mussolini, subìto « l'evento fatale », nell'atto stesso di pronunciare questo discorso del 16 marzo, il cui sottofondo è una dichiarazione di sottomissione alla politica tedesca, ordinava i feroci *raid* su Barcellona: « La verità sui bombardamenti di Barcellona – si legge nel *Diario* di Ciano (20 marzo 1938) – è che li ha ordinati Mussolini a Valle, alla Camera, pochi minuti prima di pronunziare il discorso per l'Austria. Franco non ne sapeva niente e ieri ha chiesto di sospenderli... (Mussolini) si è dichiarato lieto del fatto che gli italiani riescano a destare orrore per la loro aggressività anziché compiacimento come mandolinisti. Ciò, a suo avviso, ci fa anche salire nella considerazione dei tedeschi che amano la guerra integrale e spietata ».

Mussolini s'innamorò anche di parole che egli stesso aveva politicamente coniate, in quanto, come parole, nascondevano brillantemente la verità della propria subordinazione: parole come « Asse Roma-Berlino » (e più tardi: « Patto d'acciaio »); e si dedicò, nel settembre 1938, a favorire in ogni modo la

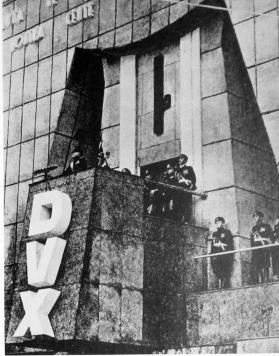
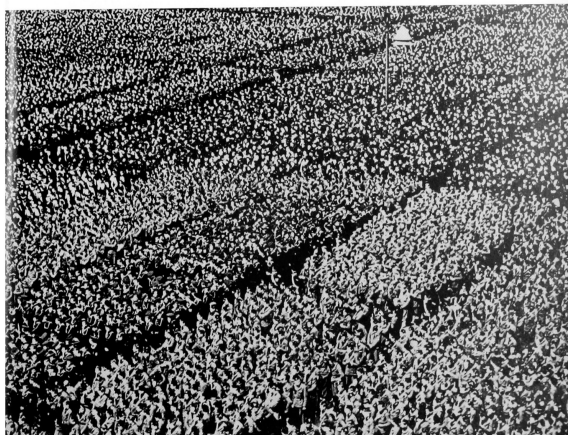
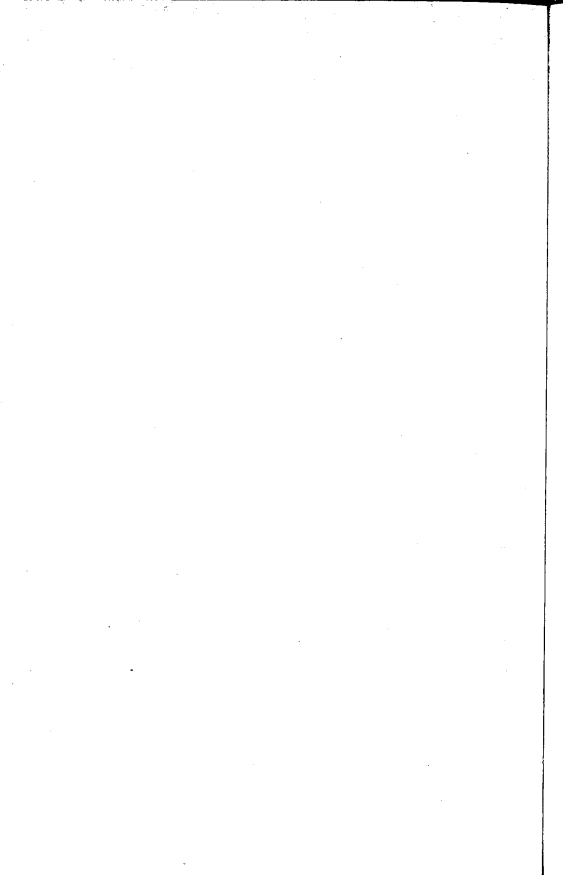
politica di Hitler nei Sudeti. L'8 settembre, nell'*Informazione diplomatica*, si dichiarava « nettamente favorevole » alle rivendicazioni tedesche, poi, il 13 settembre, proponeva, sulla stessa rivista, i plebisciti nei Sudeti. Mussolini chiedeva ai tedeschi che cosa essi desiderassero che egli dicesse o scrivesse. E poi eseguiva. (A questo proposito, CIANO, *Diario*, dal 2 settembre 1938). Il 15 settembre, sul *Popolo d'Italia*, chiese lo smembramento della Cecoslovacchia, proponendo « il plebiscito non solo per i Sudetici, ma per tutte le nazionalità che lo domanderanno ». Poi « iniziò una *tournée* » (secondo le parole di MIRA e SALVATORELLI, in *op. cit.*) in favore di Hitler. Parlò a Trieste, a Udine, a Gorizia, a Treviso, a Padova, a Vicenza, a Verona, facendo l'apologia dell'alleanza con Hitler, dichiarandosi disposto a fare la guerra (con lui) senza esitare « un minuto solo », schernendo la Cecoslovacchia (« ceco-tedesco-polacco-magiaro-ruteno-rumeno-slovacchia »), e richiedendo la risoluzione « integrale » dell'affare.

Il 28 settembre, a Monaco, mutò il ruolo di grande propagandista di Hitler in quello di grande paciere. Più tardi disse anche: « Quello che è accaduto a Monaco è colossale » (25 ottobre 1938) (XXIX, p. 192). In realtà, come è noto, egli non fece che cavare di tasca degli appunti dettati da Hitler (W. L. SHIRER, *op. cit.*, pp. 452-453).

Veniva così costretto (da chi?), nel giro di tre giorni, a mutare l'oratoria del *bluff* bellicista in un più umile servizio. La gloria di « avere salvato la pace », lo riempì di vergogna [1].

Tanta umiliazione, in un temperamento autoritario, doveva per forza trovare uno sfogo sadico [2]. Lo sfogo alla frustrazione

[1] Si irritò moltissimo con Starace che, al ritorno da Monaco, l'aveva fatto passare, a Roma, sotto « un facsimile dell'Arco di Costantino in fogliame » e col popolo che, secondo Anfuso, lo spogliava di ogni attributo cesareo e lo collocava fra i santi mansueti (ANFUSO, *Roma, Berlino, Salò*, p. 101).

[2] « Riferendosi alle ricerche condotte sui rapporti tra *aggressività* e *frustrazione*, Bouthoul sottolinea il meccanismo dello *spostamento dell'aggressività* generata dalla frustrazione, particolarmente evidente quando c'è una gerarchia rigorosa... la collera e la frustrazione possono risolversi in una piog-

A Torino, nel maggio 1939.

in Mussolini assumeva una doppia direzione: verso l'alto (un « alto » simbolico) e verso il basso. Verso l'alto, cioè nel progettato capovolgimento dell'autorità del re, fino a poco prima formalmente e intimamente riconosciuta e ora oggetto di vilipendio pubblico e privato. Il re, per Mussolini, diventa una « mezza cartuccia », una « testa di c... » (CIANO, *Diario*, 31 gennaio 1938), un uomo da liquidare con « l'affissione di un manifesto » (CIANO, *Diario*, 3 giugno 1939). Verso il basso, cioè verso i soggetti e qui Mussolini riusciva a ricuperare una dignitosa idea di se stesso solo immaginando spazi sempre più vasti fra sé e il suo popolo.

Egli si sentiva l'unica immagine legittima, il prototipo ideale di un'Italia del 1939 « compatta, disciplinata, creatrice, guerriera, imperiale » (XXIX, p. 250). Era l'eletto, e il popolo era materia sorda e inetta: « Quella massa colloidale e per definizione irresponsabile che è il popolo » (CIANO, *Diario*, 22 maggio 1938).

Il disprezzo per gli italiani veniva allo scoperto. Nel *Diario* di Ciano si può raccogliere un florilegio di giudizi sprezzanti sul popolo italiano: « Hai mai visto l'agnello diventare lupo? La razza italiana è una razza di pecore. Non bastano 18 anni per trasformarla. Ce ne vogliono centottanta o forse centottanta secoli » (CIANO, *Diario*, 21 giugno 1940). « È la materia che mi manca. Anche Michelangelo aveva bisogno del marmo per fare le sue statue. Se avesse avuto soltanto dell'argilla, sarebbe stato soltanto un ceramista » (CIANO, *Diario*, 21 giugno 1940).

Ma questo disprezzo del popolo aveva mutabili aspetti e deve essere visto nella sua complessità. Non poteva essere integrale. Il popolo italiano significava, in astratto, se stesso, la sua opera: egli si era vantato di « avere fatto gli italiani ». Non poteva rinnegare una tale verità senza rinnegarsi.

Il popolo italiano è il suo stesso ritratto. Infatti « egli (lo)

gia di vessazioni dall'alto al basso della scala gerarchica » (FORNARI, *Psicanalisi della guerra*, p. 48).

giudica (CIANO, *Diario*, 2 febbraio 1938) un popolo molto duro, a fondo drammatico ». Questo almeno fino al febbraio del 1938.

Perciò egli, nel suo bisogno di rivalsa, isola, in questo popolo, già nella sua totalità ambiguamente considerato, la borghesia, una zona cioè che reputa erroneamente più vulnerabile e che diventa l'oggetto simbolico, carico di segni negativi, una specie di bersaglio fittizio in cui affondare tutti i denti avvelenati.

« Alla fine dell'anno XVI, egli dice, ho individuato un nemico, un nemico del nostro regime. Questo nemico ha un nome " borghesia " » (XXIX, p. 187).

Il bersaglio è fittizio perché la borghesia non è intesa da Mussolini come classe sociale, ma come « mentalità »: « La borghesia è soprattutto una categoria morale, è uno stato d'animo, è un temperamento » (XXIX, p. 187). « È ormai accertato che la parola borghese non esprime un concetto di carattere economico, bensì un concetto di carattere morale » (XXX, p. 154).

Mussolini vuole « rivoluzionare il costume ». Il costume del popolo? No, evidentemente. Il popolo è sano, è virile, produce tanti figli, è frugale, è rurale, è disposto per poche lire, o per l'ideale, a partire per l'Africa e la Spagna.

E tra il popolo però si nasconde (quanto numerosa?) la progenie degli schiavi degli antichi romani. Questa progenie è calamitosa.

« Alcuni agricoltori baresi – annotava Ciano il 20 aprile 1938 – ospiti nella casa del partito a Monaco, si sono condotti male ed hanno perfino defecato per le scale. Una cosa indecente e tale da buttarci giù in modo inverosimile nel giudizio dei tedeschi. Il Duce se l'è presa coi " figli degli schiavi " ed ha aggiunto che se avessero un segno somatico distintivo, li sterminerebbe tutti; sicuro di rendere un gran servizio all'Italia e all'umanità » [1].

[1] CIANO, *Diario*, 20 aprile 1938. L'ipotesi razzistica dei « figli degli schiavi » si fissò nella mente di Mussolini per giustificare le sconfitte. L'11

Sul « popolo » Mussolini variava la sua opinione a seconda che esso, come quantità astratta, gli servisse come specchio o come antitesi di sé.

Ma nell'uno o nell'altro caso, per l'una o per l'altra ragione, il « popolo » era meglio tenerlo fuori questione. La riforma a breve termine che Mussolini decide di attuare non deve riguardarlo.

Per venire *riformati*, occorre inoltre un minimo di predisposizione, di cultura e di educazione: il popolo avrebbe dovuto anzitutto essere alfabetizzato e sarebbe occorso tempo e denaro. A Mussolini occorreva un capro espiatorio subito disponibile. Esso non poteva essere che questa borghesia astratta dalla sua essenza economica e individuata come orribile macchina delle barzellette, « disfattista e sfiaccolata », e antimussoliniana [1].

Il borghese « è naturalmente pacifista, pietoso, pietista, pronto a commuoversi, sempre umanitario, infecondo... » [2]. Già il 13 novembre 1937, Mussolini afferma che « finché vivrà, (*i borghesi*) li terrà in piedi a suon di calci negli stinchi » (CIANO, *Diario*). Nel 1938, parla di « una terza ondata (*contro la borghesia* " sempre pronta a calarsi le brache ") da farsi in ottobre... Intende creare il campo di concentramento, con sistemi più duri del confino di polizia. Una prima avvisaglia del giro di vite sarà data dal falò degli scritti ebraici, massoneggianti, francofili ») (CIANO, *Diario*, 10 luglio 1938).

Ma la feroce battaglia, segreta e no [3], di Mussolini contro

marzo del 1943, disse al Direttorio riunito: « In questa vecchia razza italiana, se ci sono elementi deleteri dovuti a quei quattro milioni di schiavi che Roma ebbe il torto di portare nel suo grembo, esiste altresì ancora una razza di milioni di uomini per i quali il combattimento è la missione più importante della vita e la morte non è che il coronamento del combattimento ».

[1] Il borghese « è un minimizzatore di quelli che si chiamano i grandi uomini » (XXIX, p. 188).

[2] « Schifosa, rognosa, pidocchiosa borghesia italiana » (19 dicembre 1939; PINI, *op. cit.*, p. 198).

[3] Il discorso contro la borghesia pronunziato al Consiglio nazionale del P.N.F. il 25 ottobre 1938 doveva diventare « una voce ». Mussolini aveva

la borghesia, nascondeva, anche così equivoca come nasceva, un'origine diversa dall'elementare proposito di riformare il costume. Essa era un tentativo di compensazione della propria degradazione nei confronti di Hitler. Era la stessa dipendenza da Hitler che, sotto altra forma, veniva buttata in faccia a coloro che, borghesia o no, per i tedeschi nutrivano una ragionevole antipatia. Mussolini gridava: « L'Italia non sarà mai abbastanza prussianizzata. Io non lascerò in pace gli Italiani, se non quando avrò due metri di terra sopra di me » (CIANO, *Diario*, 18 giugno 1938). Il « passo romano » era il luogo scoperto dell'identificazione con la Germania hitleriana. Perciò Mussolini insultava chi provava ripugnanza per il « suo » passo da parata: « È un passo che i sedentari, i panciuti, i deficienti, le cosiddette mezze cartucce non potranno mai fare. Per questo ci piace » (1° febbraio 1938) (XXIX, p. 53).

Al passo romano, Mussolini diede un peso e un'importanza veramente assurdi. « La rivoluzione deve incidere profondamente nel costume. A tale riguardo, la innovazione del " passo romano " è di un'importanza eccezionale » [1]. Altrettanto importanti erano l'abolizione del lei e della stretta di mano [2] e l'istituzione dell'uniforme per tutti i funzionari civili, decisa il 15 luglio del 1938: « Si è detto: Ma dunque tutti devono essere militari in Italia? Precisamente. Tutto in Italia deve essere militare, tutto in Italia deve essere militarizzato » (XXIX, p. 192).

paura dei suoi peccati di pensiero antiborghese: « Questo discorso è stato meditato da me da molti mesi. Questo discorso è destinato a rimanere inedito per il momento. Però vi autorizzo a trasmetterlo per diffusione orale ».

[1] « 6 maggio 1938. Non ha fatto che chiedermi se alla radio si sentiva bene la cadenza del passo romano alla rivista militare di oggi, ed ha ripetuto che è stata una cosa formidabile » (G. PINI, *op. cit.*, p. 151).

[2] « Vediamo che cosa è successo nel sedicesimo anno del regime. È successo un fatto di grandissima importanza. Abbiamo dato dei poderosi cazzotti nello stomaco di questa borghesia italiana... Il primo cazzotto è stato il passo romano di parata. Il popolo adesso lo adora. Ma la borghesia lo ha detestato... Altro piccolo cazzotto: l'abolizione del " lei "... Altro cazzotto nello stomaco è stata la questione razziale » (25 ottobre 1938) (XXIX, p. 190).

La *riforma* si caricava di sensi di asservimento e di rivalsa. L'imitazione era *necessaria* e rabbiosa e futile la protesta all'imitazione: « Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni o, peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà » (15 settembre 1938) (XXIX, p. 146).

Il 23 settembre, mentre Berlino annunciava che la campagna di Polonia si era vittoriosamente conclusa, Mussolini pronunciava un discorso contro « le " voci " che hanno circolato, molte delle quali, le più ridicole, mi riguardavano personalmente ». E annunciava la guerra agli « angolini »: « Ripulire gli angolini dove, talora mimetizzandosi, si sono rifugiati i rottami massonici, ebraici, esterofili dell'antifascismo » (XXIX, p. 312). Era ancora un infilzar mosche.

Anche nel seguire Hitler nella persecuzione degli ebrei, Mussolini non faceva della semplice politica « machiavellica », come egli preferiva dire quando se ne vergognava e se ne giustificava. Gli era difficile per esempio mostrarsi antisemita convinto in famiglia, con la sorella, le nipoti e con i figli, che, a suo stesso dire, « hanno protetto spietatamente i loro amici israeliti » (Y. De Begnac, *Palazzo Venezia*, p. 643); e allora, quando parlava a Edvige e alla nipote Rosetta Ricci Crisolini del razzismo, diceva: « Che in Italia si faccia del razzismo e dell'antisemitismo è cosa tanto importante nella sua apparenza politica quanto priva di peso nella sua sostanza reale. La purità della razza in questo popolo sul quale sono passate tante invasioni e che ha assorbito tante genti dai quattro punti cardinali, e il pericolo semita in una Nazione come la nostra dove persino l'alta finanza, e perfino se manovrata dagli ebrei, non può non diventare qualcosa di cattolico (io, fra parentesi, so che tu e altre persone della tua famiglia aiutate gli ebrei, e non me ne dispiace, e penso che così potrete costatare l'assoluta labilità delle nostre leggi razziali) sono evidentemente fandonie da lasciar scrivere a certi zelatori. Ma se le circostanze mi avessero portato a un Asse Roma-Mosca anziché a un Asse

Roma-Berlino, avrei forse ammannito ai lavoratori italiani, intenti alla loro fatica con tanta alacrità e però con un distacco che i razzisti potrebbero chiamare mediterraneo, l'equivalente fandonia dell'etica stakanovista e della felicità in essa racchiusa. E si sarebbe trattato, anche in questo caso, di un pegno appariscente, ma poco costoso » (EDVIGE MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 175).

Egli abbracciò con freddezza apparente, e senza ragioni valide, la politica razzista. Ma v'erano ragioni diverse, che erano analoghe e più feroci di quelle che lo facevano rabbioso contro la borghesia. Di fronte al presentito naufragio rimanevano uniche compensazioni quelle sadiche. Poiché ogni lotta contro la mentalità borghese era priva di senso e di risultato, in quel momento gli ebrei erano rimasti veramente deboli e scoperti. Essi rappresentavano un facile, raggiungibile oggetto d'oltraggio. Una persecuzione antiebraica ben fatta, con leggi e regolamenti, poteva finalmente colorarsi non di ridicolo, ma di autentica tragedia.

Contro gli ebrei Mussolini si accanì con divertimento, forse più di ogni altro italiano. Nel febbraio del 1938, quando simulava ancora una politica, per questo aspetto, indipendente da Hitler (si veda l'*Informazione diplomatica* del 17 febbraio 1938), si vantava con Ciano di scrivere articoli che sono « capolavori di propaganda antisemita » (CIANO, *Diario*, 15 febbraio 1938). Nell'agosto dello stesso anno, si proponeva di « fare della Migiurtina (CIANO, *Diario*) una concessione per gli Ebrei internazionali. Dice che il Paese ha notevoli riserve naturali che gli ebrei potrebbero sfruttare. Tra le altre la pesca al pescecane " molto vantaggiosa anche perché in un primo tempo molti ebrei finirebbero mangiati " » (CIANO, *Diario*, 30 agosto 1938).

Le giustificazioni e i mascheramenti furono maldestri e falsamente raziocinanti. Di questo tipo: « Bisogna mettersi in mente che noi non siamo camiti, che non siamo semiti, che non siamo mongoli. E, allora, se non siamo nessuna di queste

razze, siamo evidentemente ariani e siamo venuti dalle Alpi, dal nord. Quindi siamo ariani di tipo mediterraneo, puri »[1].

Diceva: « A tutti coloro i quali hanno il cuore dolce, troppo dolce e si commuovono, occorre domandare: « Signori, quale sarebbe stata la sorte di settantamila cristiani in una tribù di quarantaquattro milioni di ebrei? » (XXIX, p. 191).

Si vantò che il manifesto (o *statement*) sulla questione razziale, del 14 luglio 1938, era « stato redatto praticamente » da lui (CIANO, *Diario*, 14 luglio 1938; vedi anche G. PINI, *op. cit.*, p. 158). Gli « studiosi fascisti » avevano autenticato la sadica scienza del duce? Nel comunicato si leggeva fra l'altro: « Le razze umane esistono... Esistono grandi razze e piccole razze... Gli italiani sono di origine e di civiltà ariana... Esiste una pura razza italiana... È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti... » (SALVATORELLI e MIRA, *op. cit.*, p. 939). Man mano Mussolini *si montò* contro gli ebrei, e, in settembre, redasse la « Carta della Razza » (dalla « carta del lavoro » alla « carta della razza »): « Il Duce (CIANO, *Diario*) è molto montato contro gli ebrei. Mi fa cenno ai provvedimenti che intende far adottare dal prossimo Gran Consiglio e che costituiranno, nel loro complesso, la Carta della Razza. In realtà è già redatta dal pugno del Duce. Il Gran Consiglio non farà che sanzionarla con la sua deliberazione »[2].

E tutto questo, s'intende, senza nessuna convinzione di tipo dottrinale, ideologico o religioso. Mussolini arrivò tutt'al più a un razzismo « metaforico-retorico »[3].

[1] 25 ottobre 1938 (XXIX, p. 190). Mussolini parlò della lotta contro gli ebrei come di una conseguenza del loro razzismo (XXVIII, pp. 202-203; XXIX, pp. 190-191). Oppure come di una conseguenza della politica « imperiale » contro il meticciato, oppure innestò il razzismo nella campagna demografica, come una sorta di eugenetica.

[2] CIANO, *Diario*, 4 settembre 1938. Ciano, il 12 novembre successivo, annotava: « Trovo il Duce sempre più montato contro gli ebrei. Approva incondizionatamente le misure di reazione adottate dai nazisti. Dice che in posizione analoga farebbe ancora di più ».

[3] Mussolini approvava « un razzismo antimaterialista » (I. C. EVOLA, *Mussolini e il razzismo*, in *Meridiano d'Italia*, dicembre 1951; PINI e SUSMEL,

Hitler, con Himmler e gli altri, fu follemente convinto di quanto faceva; Mussolini, perseguitando gli ebrei, seguì impulsi servili.

Nella sua politica razzista agì con determinazione. Il sadico è anche un essere *freddo*.

Anche qui, di tanto in tanto, naturalmente chiuse un occhio, fece delle eccezioni. Ma le eccezioni rivelano meglio il capriccio, la incongruenza e la gratuità di tutta la politica razziale di Mussolini [1].

Inoltre, perseguitando gli ebrei, Mussolini faceva il grande tentativo di coinvolgere gli italiani tutti nella sua alienazione: « Ora l'antisemitismo è inoculato nel sangue degli italiani. Continuerà da solo a circolare e a svilupparsi » (CIANO, *Diario*, 6 ottobre 1938).

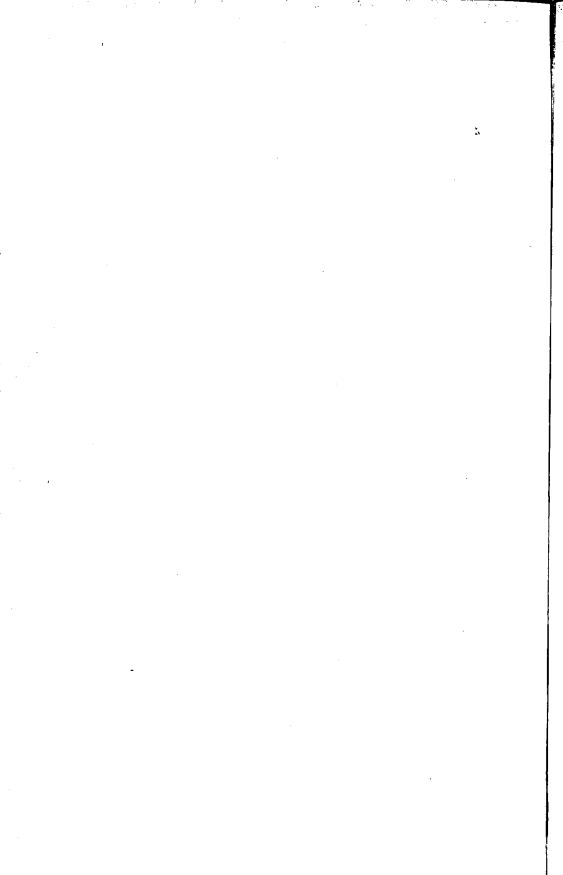
La politica razziale si innestava strettamente nella « rivoluzione del costume » e questa, curiosamente, diventava (ed era qualcosa che avveniva tardi nella dittatura mussoliniana, per l'infezione diretta di Hitler) una volontà di scristianizzare gli italiani. Gli italiani « imparino ad essere meno " simpatici ", per diventare duri, implacabili, odiosi. Cioè padroni » (CIANO, *Diario*, 10 luglio 1938).

L'odio anticristiano di Mussolini, secondo un processo (arcaicizzante) di antropomorfizzazione in lui consueto, tendeva a personalizzarsi e a politicizzarsi per conseguenza professionale. L'oggetto dell'odio si concretizzava perciò a volte nella persona del papa, a volte nella figura del dio cristiano.

Il papa, Pio XI, aveva resistito in qualche modo alla politica razziale di Mussolini, pronunziando quattro discorsi (tra

op. cit., IV, p. 145). Il 12 gennaio 1942, diceva ai Federali della Sicilia: « Forse fra un secolo (bisogna parlare a grandi distanze) la razza italiana che noi stiamo formando (perché la razza si fa: è il principio del razzismo fascista) sarà una razza italiana pura » (XXXI, p. 5).

[1] Mussolini diceva, nell'ottobre 1941, a De Begnac: « Ho avuto conoscenti affezionati tra gli ebrei. Ne ho avuto tra i sansepolcristi, tra i caduti per la rivoluzione... L'ebreo patriota perde le caratteristiche polemiche della razza... Ho arianizzato questi uomini di gran cuore » (DE BEGNAC, *op. cit.*, p. 643).

Le grandi manovre: Mussolini ascolta compiaciuto l'elogio reale sull'« efficienza » delle truppe. (1939).

il luglio e l'ottobre 1938) contro il « nazionalismo esagerato » e contro il razzismo. Mussolini reagì con un discorso di poche parole pronunziato a Forlì davanti a un folto gruppo di federali dell'alta Italia, in cui faceva spicco la frase « Noi tireremo dritto ».

Il 4 settembre diceva a Ciano: « Sto abituando gli italiani a convincersi che si può fare a meno di un'altra cosa: il Vaticano... La lotta contro queste grandi forze, almeno così giudicate da molti, serve a fare la spina dorsale agli italiani. E serve anche a vedere che certe montagne sono soltanto delle vesciche » (CIANO, *Diario*, 4 settembre 1938). Il naturale anticristianesimo tornava, sotto la spinta dell'occasione, all'espressione anticlericale di un tempo. Già aveva detto di essere « pronto a spolverare i manganelli sulla groppa dei preti »; adesso dice che, col papa, sta perdendo la pazienza e « bisogna che questa pazienza non mi venga fatta perdere, altrimenti reagisco facendo il deserto. Se il papa continua a parlare, io gratto la crosta agli Italiani e in men che non si dica li faccio tornare anticlericali » (CIANO, *Diario*, 22 agosto 1938).

La politica razzista e antivaticana trovava *slogans* efficaci, fieramente anticristiani: « Per il Papa, le anime non hanno colore, ma per noi i volti hanno un colore » (25 ottobre 1938) (XXIX, p. 190).

Mussolini diceva di essere « cattolico e anticristiano » (CIANO, *Diario*, 8 agosto 1938); infatti aveva assimilato il cattolicesimo, aveva profondamente contaminato cattolicesimo e fascismo, aveva utilizzato politicamente molto potere cattolico e nello stesso tempo non aveva cessato di nutrire odio sincero contro il dio cristiano. Questo odio, sollecitato dall'occasione, si riaffacciava virulento: « Questo popolo ha dovuto faticare non poco per ingurgitare un dio ebreo » (CIANO, *Diario*, 8 agosto 1938). Adesso il dio ebreo diventa l'oggetto di un giudizio profondamente sprezzante: « Nessuno crede a un Dio che si occupa delle nostre miserie. Io disprezzerei un dio che si occupasse delle vicende personali dell'agente di polizia fermo all'angolo del Corso » (CIANO, *Diario*, 22 agosto 1938).

Il dio di Mussolini era, ancora oggi com'era stato nella sua gioventù, un *superdio* corrispettivo dell'immagine sua del *superuomo*.

La figura di Dio rimane sempre, sull'orizzonte mussoliniano, alla medesima altezza, non si alza, non tramonta, non si raffina, non si discute, non si ripudia, non diventa simbolo d'altro. Una nozione così acerba di Dio è un'altra prova della mancata maturazione interiore di Mussolini. Anche in futuro, Mussolini, avvilito dalla fortuna, si farà ancora un dio a propria immagine e somiglianza, e allora terrà al capezzale una « Vita di Cristo ».

Il comico.

In tutto quanto precede non pare debba trovarsi nulla di comico. E invece una componente della fenomenologia mussoliniana fu la comicità. Su questo si è un po' tutti d'accordo. Su Mussolini sono stati scritti, a dittatura finita, articoli e libri di interpretazione in chiave comica, anche molto utili per capire l'uomo [1]. Questo è avvenuto anche, in parte, per censurare la nostra vergogna, per capovolgerla tutta su Mussolini, divenuto nella ridicolizzazione radicale un legittimo capro espiatorio di colpe comuni. Anche antifascisti autentici come C. E. Gadda hanno riempito di sostanza ridicola il dittatore e la sua dittatura, perché ogni buon antifascista non può non sentirsi corresponsabile e non sentire la necessità di intervenire nella vergogna di tutti. Ma anche gli italiani dell'ultimo tempo mussoliniano (molto tardi) si difesero dal loro duce proiettandolo nel ridicolo. Le barzellette erano, come giustamente ha osservato Nino Valeri, pettegolezzi poco dignitosi da antica-

[1] Per fare solo degli esempi (ma esiste in proposito una immensa pubblicistica soprattutto giornalistica), ricordiamo la biografia cit. di P. Monelli, e, di C. E. Gadda, oltre *Eros e Priapo*, già cit., anche, in *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana*, le apparizioni comico-verbali di Mussolini (Milano, 1957).

mera e da servidorame, ma erano anche una naturale, piccola, legittima difesa, una specie di sollievo quotidiano da quella oppressiva imposizione retorica.

Ma bisogna aggiungere che era anche un'operazione non solamente soggettiva e di difesa. Il ridicolo era coessenziale in qualche modo alla figura di Mussolini dittatore e fondatore dell'impero. Il riso era dentro di lui, dentro il suo modo di essere e di definirsi, dentro le sue strutture semantiche.

A Mussolini non occorreva un *clown* che lo interpretasse. Fu comico per se stesso, nel suo tempo e ancora oggi, fuori del suo tempo, nella memoria, nei film, nella iconografia. Allora e oggi poteva farci ridere Mussolini a cavallo o Mussolini sciatore e ancora di più Mussolini minatore, bombardiere, pilota di littorine, pilota di incrociatori, che sono altrettanti titoli di comiche del film muto. Bisogna chiedersi perciò da che cosa nasca questa qualità caratteristica di Mussolini, che è sua e non degli altri dittatori, che sono turpi, truci, gretti, grigi, folli o altro, ma di solito non sono comici. Lo stesso Hitler, nonostante i tic e la piccola statura, era tragico e spregevole più che comico.

Vi sono strati diversi dai quali si attinge la comicità mussoliniana e che sono complementari. Uno strato, che è il più superficiale, è quello della vanità sconsiderata, e vi si è accennato.

Un'altra origine potrebbe ritrovarsi in una ipotizzabile follia di Mussolini sempre in bilico e mai precipitata [1]. Una

[1] Ignazio Brunelli (in *Un dittatore fallito ed i suoi complici*, Bologna, 1952), ipotizzando un Mussolini « pazzoide », cita il *Trattato delle malattie mentali* (Milano, 1923) di Tanzi e Lugaro: i paranoici « sono esseri abnormi che sfuggono talora alla competenza dell'alienista... I paranoici sono sempre lucidi, non presentano tumulti psichici che offuschino la coscienza... Delirio fondamentale dei paranoici è il *delirio ambizioso* perché riassume il loro incorreggibile egocentrismo... Il paranoico autocrate non manca mai di difensori e può perfino vantare ammiratori non pochi... Il paranoico è di carattere selvaggio, superbo, diffidente, permaloso, dogmatico; è aprioristico nel giudicare, intransigente, intollerante, ostinato, litigioso... Ha un grande concetto di sé perché è convinto di esercitare una grande missione... ». T. Senise, primario, nel 1947, dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Napoli, si di-

fenomenologia mussoliniana di questo periodo non può prescindere da un tale sospetto, che fu anche quello, in alcuni periodi, dei suoi collaboratori più stretti, come Bottai, Balbo, Federzoni, Ciano, Bocchini che interpretarono come un sintomo patologico le sue incoerenze (CIANO, *Diario*, 27 dicembre 1939). Forse Mussolini visse, almeno nell'ultimo periodo della sua vita, sul margine della follia vera e propria, margine che valicò e da cui si ritrasse più di una volta con conseguenze di varia portata. Alcuni comportamenti mussoliniani sembrano trovarsi su un piano abnorme.

Tralasciando le assimilazioni a Napoleone o ad altri grandi uomini e gli accumuli ministeriali (marina, aeronautica, interni, esteri, guerra) simbolici di dominio degli elementi: terra, mare, cielo, destino degli uomini [1], possiamo rilevare certi ritmi eccessivamente accelerati e irresponsabili del lavoro mussoliniano, come quando « con una serie di nuove correzioni sostanziali e formali, *in una sola notte*, egli rivide settecentotrentaquattro articoli dei codici presentatigli da Rocco per l'ultimo benestare », correggendo persino quantitativamente le pene (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, III, p. 206). E si possono ricordare certe sue giornate in cui egli visitava, mutando continuamente mezzo di trasporto, tre, quattro città, faceva discorsi, inaugurava opere, teneva rapporti, dava udienze e faceva molte altre cose ancora [2]. O anche la mania

chiarava convinto (in *Mussolini e Hitler dal punto di vista psichiatrico*, Napoli, 1947) della pazzia di Mussolini: « Mussolini era proprio un pazzo, un autentico ipomaniaco cronico, e, come tale, dava a volta a volta l'impressione di un certo brillio d'intelligenza o di una certa stoltezza di condotta... »; « non era un paranoico stabile, organizzato, ma uno psicopatico costituzionale »; « affetto da eccitamento cronico delle funzioni psichiche elementari, donde la vivacità, la mobilità e l'incoerenza delle idee, la loquacità, la variabilità dell'umore, l'esaltamento del senso della personalità ».

[1] « Napoleone *italiano puro sangue*, romanissimo genio già rinnegato e ripudiato da quella democrazia in pantofole e mutandoni, imbelle, rinunciataria e vile, che oggi veramente consideriamo come uno sbadiglio della stirpe » (XXVI, p. 378). Altro esempio: XXIX, p. 188.

[2] Per esempio, il 24 luglio 1937. « Quel giorno il Duce atterra alle ore 7,30 del mattino all'aeroporto di Peretola; da lì si porta a Firenze dove

di corrispondere al simbolo dell'uomo-guida, per cui guidava tutto quanto gli capitava sotto mano, dai trattori ai treni alle navi agli aerei.

Anche il radicalismo esagerato di Mussolini è indiziante. Dopo l'*Anschluss*, egli vuole strappare tutti gli « equivoci » dalla carta geografica. « Il Duce – scrive Ciano il 13 marzo 1938 – ha detto che si è tolto un equivoco dalla carta europea. Ed ha elencato i tre che esistono e che, a suo avviso, dovranno, in questo ordine, seguire la stessa sorte: Cecoslovacchia, Svizzera, Belgio ».

La « follia » (e la comicità) mussoliniana consisteva soprattutto in una forma di « derealizzazione », per cui il limite e la concentrazione del buon senso, di cui pure dava continua prova ai suoi interlocutori, presto si rovesciava nel suo contrario, nella violentazione di quello stesso buon senso. I giudizi disparati che sono stati dati dai vari testimoni su Mussolini derivano da questo suo continuo travalicare le dimensioni dell'ovvio, vivace, talora intelligente rapporto col reale in una forzatura di sensi astratti, di testa, simbolici, soprattutto metaforici. Un metaforismo retorico privo di valori fantastici. Il risultato era l'incongruenza, cioè il comico. La sua conversazione era molto spesso caratterizzata dall'incongruenza. Un giorno, annota Ciano, « poiché qualcuno parlava dell'analfa-

visita l'Accademia aeronautica e quindi assiste a una esercitazione della Scuola carabinieri; fatto ciò riparte in volo da Firenze e giunge a Pisa, dove presenzia il collaudo di un apparecchio da bombardamento, visitando poi il locale stabilimento di costruzioni aeronautiche; verso le 11 del mattino riparte da Pisa in macchina e si dirige a Viareggio; strada facendo, fa fermare la macchina e scende in un campo di trebbiatura, intrattenendosi con i contadini, a torso nudo; risalito in auto, arriva a Viareggio, entra in uno stabilimento, affitta un costume e si getta in acqua, allontanandosi a nuoto... Ritornato a riva, visita sua figlia Edda, che si trovava a Viareggio, quindi risale in macchina per Tirrenia; qui s'incontra con l'amico Gioacchino Forzano e presenzia una ripresa cinematografica; alle ore 19 torna in volo a Roma, va a Palazzo Venezia, riceve il rapporto della giornata, quindi va a cena a villa Torlonia; alle ore 21 riesce di nuovo dalla villa e va al concerto della Basilica di Massenzio » (NAVARRA, *op. cit.*, p. 162). Bottai scrisse (*op. cit.*, p. 33): « La sua ansia, la sua fretta divengono frenetiche ».

betismo in alcune regioni d'Italia, Mussolini ha detto: " Del resto, anche se così fosse, che importanza avrebbe? Nel quattordicesimo secolo, l'Italia era popolata di soli analfabeti, e ciò non ha impedito che fiorisse un Dante Alighieri. Oggi che tutti sanno leggere e scrivere, abbiamo invece il poeta Govoni, che non è proprio trascurabile, ma che è certamente qualcosa di meno di Dante " » (CIANO, *Diario*, 8 aprile 1942).

L'insania può essere comica quando non è scoperta, si dissimula, si difende e salta fuori all'improvviso, magari dopo una lunga oscillazione. Il discorso del 25 ottobre 1938 contro la borghesia, già ricordato, è il risultato di un'incubazione di tal genere. Mussolini esordì dicendo: Questo discorso « è stato meditato da me da molti mesi ». Poi pronunziò il discorso più sintomatico di tutta la sua carriera. Ne citiamo qui solo due brani che riguardano, tutti e due, il passo romano:

« Decisivo e grave è questo che vi dico: perché non si faceva prima il passo di parata? Perché si riteneva che noi fossimo incapaci di farlo. Infatti si diceva: " È un passo da giganti e non può essere un passo di un popolo dove tutti sono piccoli storpi ". C'era quasi un riconoscimento della nostra inferiorità fisica per rinunciare a manifestazioni di questa nostra forza. Il popolo l'ha sentito. La borghesia s'è inalberata. Ma dopo le mie parole del 1° febbraio, in cui gettavo fasci di luce contro i borghesi definendoli sedentari, mezze cartucce e altro, la borghesia s'è acquetata.

« Quel passo esprime la volontà. Chiunque è capace di andare al passo. Se voi possedete un gregge di tremila pecore con i campanelli, tutti i campanelli suonano nello stesso tempo e il gregge va al passo. Possiamo noi accontentarci di questo? No. L'introduzione del passo romano ha avuto una ripercussione enorme in tutto il mondo, come espressione di forza morale ».

« ... Si è detto che esso è uguale al " passo dell'oca ". Prima di tutto ciò non è vero. Secondo, anche se fosse vero, c'è un dato di fatto curioso: che il popolo italiano è forse il solo popolo della terra che abbia l'oca nella sua storia. Infatti

tutti gli storici di Roma lo attestano. C'era un accampamento di romani sul Campidoglio. Ora l'oca faceva migliore guardia dei cani. Del resto l'oca era dedicata a Giunone, e quindi era un animale altamente rispettabile... » [1].

Un altro punto di fuga era rappresentato dall'atteggiarsi mimico, che stilizzava in dinamismi stereotipi intime categorie singolari e finiva per essere teatro assoluto. Una comicità oggi chiara, ma allora da molti italiani soltanto intravista.

Uno strato più essenziale della comicità mussoliniana si ritrova al livello semantico, nel tentativo che Mussolini costantemente fece di trasformarsi in un simbolo. Più precisamente, nel tentativo, eseguito con scatto futuristico, di entrare *fisicamente* a far parte omogenea del sistema retorico che costituiva il fascismo. L'inserimento di un corpo fisico eterogeneo, di un animale, sia pure « felino » [2], in una gabbia di significanti senza referente, provocava cadute, sconquasso, fughe di riso [3].

Mussolini, uomo come tutti (in tempi lontani egli amava citare nel senso giusto l'*homo sum* terenziano), vuole invece entrare, non solo con lo spirito e in metafora, nella categoria dell'iperbolico. Quindi mima la sublimità con mezzi che risultano inappropriati (l'arte clownesca si fonda su tali criteri. Il *clown* con i suoi pettini grandiosi e le matite smisurate si iperbolizza per adeguarsi a una congettura sottintesa e sproporzionata). Mussolini tende i muscoli, si fa più alto della sua statura, serra le mascelle, condensa grandi quantità di fascino tra

[1] Da notare che Mussolini custodiva questi pensieri sull'oca almeno da nove mesi. Il 31 gennaio 1938, Ciano scriveva sul *Diario*: « Il Duce diceva... " Dicono che il passo dell'oca è prussiano. Nient'affatto. L'oca è un animale romano, se è vero che salvò il Campidoglio. Il suo posto è tra l'aquila e la lupa " ».

[2] « La mia natura un po' felina » (25 ottobre 1938) (XXIX, p. 194).

[3] A. Adler scrive: « Il simbolo in quanto *modo di dire*, domina la nostra lingua e il nostro pensiero. Ma il nevrotico lo prende alla lettera, lo psicopatico cerca di conferirgli un valore reale » (ADLER, *Il temperamento nervoso, cit.*, p. 44).

il bianco degli occhi e le pupille. Vuole titoli, sul *Popolo d'Italia* sempre più grandi [1].

Erano pantogrammi che si levavano ad altezze mediocri, producendo lo stesso risultato della sproporzione.

Il comico derivava anche dalla costrizione nella retorica di tutto quanto capitava. Per esempio le parole del nazionalismo venivano gratuitamente sovrapposte anche in situazioni particolarmente penose. Il riso si scatena nell'incongruenza. Mussolini, durante la guerra, venne a sapere da un osservatore presso l'ambasciata di Berlino (Cecchi), che in alcune zone della Germania « oltre alle legnate, vengono aizzati grossi cani da pastore che azzannano alle gambe i nostri lavoratori colpevoli di lievi mancanze » (CIANO, *Diario*, 24 settembre 1941). Mussolini ne è « scosso e preoccupato », ma dice: « Non ammetto che i figli di una razza che ha dato all'umanità Cesare, Dante, Michelangelo siano divorati dai molossi degli Unni » (CIANO, *ivi*).

Anche la proclamata e forse veridica efficienza sessuale di Mussolini è sintonizzata col ciclo della potenza politica, come ne fosse l'altra faccia. Nei momenti più sicuri della dittatura cresceva la potenza orgonica dell'uomo (vedi NAVARRA, *op. cit.*, p. 200).

Dalla sproporzione assurda che salta subito agli occhi, nasce la comicità. Certo non da tutti questa era intuita, ed era spesso anche di qualità funestamente ambigua, derivante da una *confusione* dei piani stilistici fra lo squallido e il comico.

La pervicacia nel sublime di Mussolini si diffuse e divenne un tacito canone a cui obbedivano gli estensori dei quotidiani ordini alla stampa: « Non riferirsi al Duce quando si tratta di cose di piccolo conto » (*Stampa dell'era fascista. Le note di servizio*, a cura di F. FLORA, p. 9).

[1] « Siccome – scriveva G. Pini, redattore capo del *Popolo d'Italia* nel suo Diario – non è ancora contento dei titoli, gli ho chiesto di precisarmi cosa desidera in proposito. " Semplicissimo: raddoppiate la loro altezza " » (*op. cit.*, p. 105).

Un altro aspetto della comicità mussoliniana nasceva dalla sua definitiva persuasione di trovarsi in un paese di lillipuziani: un rapporto fra incommensurabili. La norma e il buon senso quotidiano della gente si vendicavano dell'irrompere tra essi degli astratti propositi dell'irragionevolezza, liberando la comicità più selvaggia. Citiamo un episodio ricordato da Navarra.

Prima della guerra, racconta Navarra, si facevano a Roma esperimenti di difesa antiaerea ed era stato ordinato che « quei cittadini che fossero stati trovati all'aperto, durante l'esperimento, sarebbero stati catturati dalle apposite autoambulanze dell'U.N.P.A. che li avrebbero trattati come feriti gravi. Mussolini era alla finestra di Palazzo Venezia, ed io ero accanto a lui, quando vedemmo apparire sulla piazza deserta, da via Quattro Novembre, un signore che correva disperatamente inseguito da due manipoli di militi dell'U.N.P.A. Dietro i manipoli, veniva, a passo d'uomo, un'autoambulanza già carica di passanti costretti a fare i feriti. Il fuggiasco non intendeva farsi prendere; non solo, ma, rivolto agli inseguitori, faceva loro gesti sconci agitando, nel contempo, un ombrello che teneva in pugno.

« A tale spettacolo il duce si indispettì.

« " Ecco! Con gli italiani non si potrà mai fare nulla di serio! " » (NAVARRA, *op. cit.*, pp. 104-105).

Mussolini tendeva troppo a coincidere col colosso progettato per la Roma del 1942: « Si trattava di costruire in cima a Monte Mario una enorme statua di bronzo raffigurante un Ercole seminudo il quale, a gambe aperte, alzava romanamente il braccio destro. La statua era talmente gigantesca che, tra una gamba e l'altra passava un lungo viale... L'Ercole aveva lo stesso volto di Mussolini... Il Colosso Littorio fu messo in cantiere... e al duce fu portata un giorno da Ricci la fotografia dell'unghia del pollice di un piede, fuso in vari pezzi. Era un'unghia grande come un cortile.

« Il duce si mostrò molto soddisfatto » (NAVARRA, *ivi*, pp. 146-147).

Capitolo Diciassettesimo

L'intervento (1940-1943)

Se si ordinano in una sintesi cronologica i principali avvenimenti della storia italiana che va dal 1940 al 1943, si disegna in coincidenza il quadro della rovina progressiva di Mussolini. Durante la sua guerra non ci furono vittorie. Quando qualcuna sembrò tale fu una vittoria di riflesso e di pertinenza tedesca.

10 giugno 1940. Mussolini attacca la Francia. In Francia e fuori viene definito un Maramaldo, avendo egli aggredito una Francia già vinta dai tedeschi. Il 14 giugno i tedeschi entrano a Parigi e il 20 giugno i francesi chiedono all'Italia l'armistizio. Lo stesso giorno Mussolini ordina di « sfondare » il fronte alpino e di raggiungere Nizza. Inutilmente. Il 24 giugno, dopo aver subito perdite gravi (settemila uomini fra morti e feriti), accetta un armistizio in minore.

28 ottobre 1940. Mussolini dichiara guerra alla Grecia, ma, dopo un mese, il 4 dicembre, è sul punto di rivelare al mondo la sua sconfitta: « È assurdo e grottesco, ma è così. Bisogna chiedere la tregua tramite Hitler » (Ciano, *Diario*, 4 dicembre 1940).

10 dicembre 1940. A Tobruk, sono catturati 27.000 soldati italiani, con 200 autocarri, 90 carri armati, 210 cannoni e 10.000 tonnellate d'acqua.

Aprile del 1941. La Grecia viene battuta dai tedeschi. Dai tedeschi viene rioccupata la Cirenaica.

Maggio 1941. L'Etiopia è perduta.

Dicembre 1941. Bengasi cade di nuovo in mano agli inglesi.

Giugno 1942. Tobruk viene riconquistata dai tedeschi.

Gennaio 1943. L'Armata italiana in Russia viene disfatta.

24 gennaio 1943. Tripoli è conquistata dagli inglesi.

10 luglio 1943. Gli eserciti anglo-americani sbarcano in Sicilia.

25 luglio 1943. Mussolini viene arrestato.

Le sconfitte e i fallimenti rivelano alcuni aspetti meno scoperti di Mussolini, che viveva da due decenni, piuttosto che la sua vita, un ruolo tutto di rappresentazione. Adesso torna in parte in se stesso. Si può cercare di scoprire che cosa avvenga in un Mussolini sottoposto per tre anni a una frustrazione continuata e poi allo scacco finale. Ma occorre seguirlo nelle varie fasi di questo periodo.

Mussolini entrò in guerra, si pensa dai più, contro ogni logica realistica, se è vero, come è vero, che egli conosceva bene la totale insufficienza militare dell'esercito italiano, l'impossibilità di migliorare la qualità e la quantità degli armamenti e se egli stesso aveva detto che erano necessari non meno di cinque anni per una qualsiasi preparazione (CIANO, *Diario*, 9 marzo 1938). Egli, nel marzo del 1943, quando tutto sarà ormai consumato, scriverà a Hitler che stava combattendo con armi residuate dalla guerra del 1915-1918 (« Poiché, o Führer, il nostro dramma è che noi siamo costretti a fare una guerra da " proletari ", con le armi residuate dalla guerra del 1915-1918, e solo durante quest'anno cominceremo ad avere quelle armi moderne, senza le quali non si può reggere all'urto di masse modernamente e abbondantemente armate come le anglosassoni ») (XXXI, p. 249). Inoltre, prima di entrare in guerra, egli aveva ricevuto da ogni parte ammonimenti: dai suoi ministri finanziari e dallo Stato maggiore del suo esercito, e perfino dai funzionari di polizia.

Badoglio, capo di stato maggiore generale dell'esercito, gli aveva detto: « È un suicidio ».

Mussolini stesso dichiarava, il 18 maggio del 1940, che la guerra sarebbe stata una lunga guerra (« Il conflitto durerà a lungo per le complicazioni mondiali successive e finché non siano esaurite tutte le risorse delle due nazioni occidentali » [1]).

La guerra lunga non poteva essere sostenuta da chi non aveva nafta, carbone, acciaio, rame, oro, legno, carne, grassi, né pane, né automobili, né carri armati, aeroplani, batterie antiaeree, artiglierie costiere, artiglierie da campagna, né cuoio per le scarpe, né lana e cotone e quasi nulla per vestire e nutrire i soldati per un lungo periodo.

Eppure, nonostante appaia illogico sul piano di un realistico calcolo politico, niente fu più necessario e più *logico* dell'intervento in guerra di Mussolini.

Sarebbe stato un suicidio storico, nella persona di Mussolini e del suo regime, rimanere nella neutralità. Gli sarebbe occorso un (inesistente in lui) folle coraggio del buon senso; avrebbe dovuto tapparsi bocca e naso e lanciarsi nel vuoto di una dimensione sconosciuta.

E non era solitario nella sua responsabilità. Il re, che pure aveva dichiarato a Ciano, appena qualche mese prima, che « l'esercito è in uno stato pietoso... Gli ufficiali sono scadenti, i mezzi vecchi e inadatti », ai primi di aprile, dichiarò a Mussolini che le ragioni dell'intervento che quest'ultimo gli aveva prospettate in un *memorandum*, erano di una « logica geometrica » [2]. E tutti gli altri che avevano buon senso, che parlavano di « suicidio » o di impossibilità o di impotenza, non furono anch'essi trascinati nella guerra da una tale logica? Badoglio, prima di dimettersi, attese mesi

[1] G. Pini, *op. cit.*, p. 206. Nell'atto stesso in cui decideva di fare la guerra, scriveva che « l'Italia non può fare una guerra lunga, non può cioè spendere centinaia di miliardi, come sono costretti a fare i paesi attualmente belligeranti » (31 marzo 1940) (XXIX, p. 366).

[2] « Nel memoriale del 31 marzo, ho spiegato, con una logica che la Maestà del re ha trovato " geometrica ", che non possiamo assolutamente evitare la guerra, che non possiamo farla con gli Alleati, che non possiamo farla che con la Germania » (Discorso ai responsabili delle operazioni militari, 29 maggio 1940) (XXIX, p. 396).

e sconfitte e gli altri furono soddisfatti, con o senza rimorso, dell'armistizio di Villa Incisa con la Francia, come se in fondo questa « vittoria » e « bottino » fosse il frutto che doveva maturare e cadere perché si compiesse il ciclo del fascismo, che, se no, sarebbe svanito in cielo come una grande e vacua mongolfiera.

Vi erano ragioni di varia necessità e non solo di partita doppia, nella richiesta di Mussolini di « alcune migliaia di morti » da gettare su un tavolo della pace. I morti volevano essere il simbolo esiguo (furbesco e a buon mercato [1]) di una guerra finale in cima al regime, guerra importante, di conquista, in cui i valori simbolici avrebbero equivalso o superato quelli dell'interesse pratico.

Le ragioni dell'intervento in guerra che Mussolini indicava nel *memorandum* di marzo al re erano di questo tenore: « L'Italia non può rimanere *neutrale* per tutta la durata della guerra, senza dimissionare dal suo ruolo, senza squalificarsi, senza ridursi al livello di una Svizzera moltiplicata per dieci.

« Esclusa l'ipotesi del voltafaccia, che, del resto, gli stessi franco-inglesi non contemplano e in questo dimostrano di apprezzarci, rimane l'altra ipotesi, cioè la guerra parallela a quella della Germania per raggiungere i nostri obiettivi, che si compendiano in questa affermazione: libertà sui mari, finestra sull'oceano. L'Italia non sarà una nazione veramente indipendente sino a quando avrà a sbarre della sua prigione mediterranea la Corsica, Biserta, Malta, e a muro della stessa prigione Gibilterra e Suez. Risolto il problema delle frontiere terrestri, l'Italia, se vuole essere una potenza veramente mondiale, deve risolvere il problema delle frontiere marittime. La

[1] Mussolini si paragonava volentieri a Bertoldo: « Farò come Bertoldo. Accettò la condanna a morte a condizione di scegliere l'albero adatto per esservi impiccato. Inutile dire che quell'albero non lo trovò mai. Io accetterò di entrare in guerra, riservandomi la scelta del momento propizio. Io solo intendo esserne giudice e molto dipenderà dall'andamento della guerra » (CIANO, *Diario*, 16 marzo 1940).

stessa sicurezza dell'impero è legata alla soluzione di questo problema.

« Il problema non è quindi di sapere se l'Italia entrerà o non entrerà in guerra, perché l'Italia non potrà fare a meno di entrare in guerra » (XXIX, pp. 365-366).

Perché tutto ciò era di una « logica geometrica »? Oggi a noi non sembrerebbe tale. Nel 1940 invece lo era per Mussolini, per il re e, almeno in quel maggio e giugno in cui i tedeschi stravincevano in Francia, anche per molti altri italiani, desiderosi di coerenza e di bottino.

Mussolini, in seguito all'impresa polacca di Hitler, si era sentito, secondo Ciano, « a disagio », « tagliato fuori ». Era « depresso », perché, non potendo intervenire nella guerra, gli pareva di aver tradito insieme gli italiani, la sua vocazione e il suo destino. « Gli italiani – disse a Ciano il 9 ottobre 1939 – dopo avere ascoltato per diciotto anni la mia propaganda guerriera, non si rendono conto di come io possa – adesso che l'Europa è in fiamme – divenire l'araldo della pace. Non vi è altra spiegazione tranne quella dell'impreparazione militare del Paese, ma anche di questa si fa risalire a me la responsabilità, a me che ho sempre proclamato la potenza delle nostre forze armate » (CIANO, *Diario*, 9 ottobre 1939).

Qui era il nodo e la frattura nel sistema. Questo era il momento della verità. Il fascismo era un sistema di scene, di facili imprese, soprattutto di parole. Tutto si teneva saldamente nel sistema e la coerenza dei segni era e si sentiva così forte da tendere rabbiosamente a una verifica: era un *verbo* pieno di potenzialità, tumido e deciso a realizzarsi. La guerra, una grande guerra, doveva essere l'atto finale e necessario.

La rabbia di Mussolini fu in quei mesi ben desta a rigonfiare le parole che erano lì lì per afflosciarsi. Quei colpi di maglio che la realtà della guerra europea sferrava sull'illusionismo mussoliniano stavano per mettere in forse la sua stessa esistenza.

Se si intende questo, si comprende anche il « comico » stato d'animo di Mussolini che si agitava ingloriosamente fra il sì e il no, sulla scena a velario chiuso di Palazzo Venezia penosamente dubitando sul da farsi.

Per quanto molti pensino il contrario, la sua era ancora in quei giorni una forte volontà, decisa a sopravvivere. Egli disponeva di buone « riserve di energia psichica volitiva », come egli le chiamava (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, p. 166). Ma la sua volontà era, anche in quel momento, come era sempre stata, una volontà alla quale necessitavano i pretesti per l'azione. Mussolini era, come si è visto in altre occasioni, piuttosto indifferente alla qualità di tali pretesti, socialismo, interventismo o fascismo; però, nel fascismo, come prodotto di concezioni autoritarie e di potenza, si era inserito con maggiore naturalezza, e ne era stato in parte l'artefice, perché il fascismo era una rappresentazione della sua più autentica sostanza psicologica. Il fascismo era diventato molto presto infatti mussolinismo.

Lo stato d'irrisolutezza che precedette la decisione di entrare in guerra, quell'apparente impazzire fra il sì e il no, in quel secondo semestre del 1939, derivò dall'interferenza di concrete e realistiche obiezioni alla sua volontà di intervento. Quella sua piattaforma volontaristica non poteva sopravvivere in vacanza. I tempi della sua abulia coincidevano con quelli di una vacanza della volontà per il venir meno delle ragioni-pretesto su cui tenerla in tensione. Mussolini cercò sempre le occasioni per l'esercizio della sua volontà. La sua fu una curiosa fenomenologia della volontà vuota.

La guerra, specialmente nell'atto della dichiarazione, rappresentava il contenuto più pronto e più adeguato allo spazio vacante che si era fatto davanti alla sua volontà.

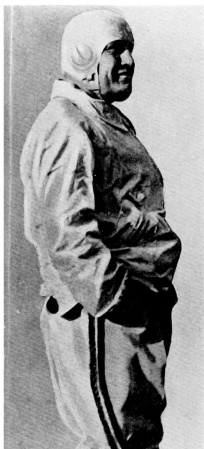
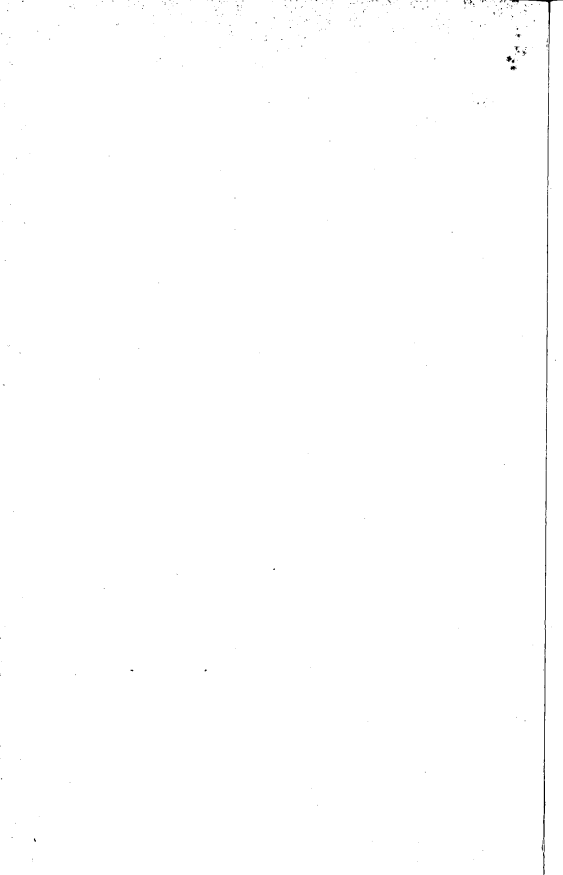
La vera potenza è quella militare e si raggiunge con la guerra. Anche nel 1914 era avvenuto in Mussolini un analogo precipitoso processo e, durante il fascismo, egli aveva dichiarato in ogni momento guerre concrete o platoniche ai quattro punti cardinali.

La guerra, che era anche uno dei frutti più vistosi del sistema fascista, continuò a essere per lui, sul piano personale, un fine da perseguire per se stesso oltre che per tutte le altre motivazioni. Sempre, anche nei periodi più calamitosi della sconfitta, egli continuò a parlare della guerra come del vero destino dell'uomo.

L'amore della guerra fu uno dei suoi tratti più caratteristici, come l'amore del potere. Ora si ripetevano, sul piano psicologico, quasi tutti i fenomeni che in lui si erano prodotti all'inizio della guerra mondiale e poi (anche se in forme diverse) prima della guerra d'Etiopia. Prima di dare inizio alla guerra, diceva (9 gennaio 1940): « Gli uomini sono nati per combattersi come le donne per mettere al mondo bambini » [1] (L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, p. 126); e sul punto di finirla (3 gennaio 1943), ripeteva: « Voi sapete quello che io penso di una vita singola. Chi non sente il bisogno di fare un po' di guerra, per me è un uomo mancato. La guerra è la cosa più importante, nella vita di un uomo » (XXXI, p. 144).

Quando gli USA entrano in guerra « ne è felice »: « Ecco che si arriva alla guerra dei continenti: quella che io avevo prevista sin dal settembre del 1939 » (CIANO, *Diario*, II, p. 101).

Egli pensava anche a un'« altra guerra » (« e vedo la guerra che verrà dopo questa ») (29 agosto 1940; BOTTAI, *op. cit.*, p. 191) insieme alla Germania o contro la Germania, che avrebbe dovuto scoppiare tra il 1945 e il 1950. Perciò esisteva per lui una sola economia, quella di guerra: « Non c'è un'economia del tempo di pace e un'economia del tempo di guerra, perché storicamente, dal numero degli anni di guerra, è dimostrato che lo stato di guerra con le armi è lo stato normale dei popoli... È dunque il fatto, anzi il " fato " immanente della guerra, delle armi che deve dominare e domina l'economia » (18 novembre 1939) (XXIX, p. 330).

[1] Aveva già detto nel maggio del 1934: « La guerra sta all'uomo, come la maternità alla donna » (XXVI, p. 259).

... le molteplici attività del dittatore.

Insomma la guerra in atto o in potenza era per lui un assoluto [1].

Tuttavia, con una di quelle sue doppiezze inconscie e tipiche, egli il 3 gennaio del 1940, inviò a Hitler una lunga lettera piena di consigli di pace (e anche di spirito di convivenza): (« ... A meno che voi non siate irrevocabilmente deciso a fare la guerra sino in fondo, io penso che la creazione di uno stato polacco sotto l'egida tedesca sarebbe un elemento risolutivo della guerra e una condizione sufficiente per la pace... Non è sicuro che si riesca a mettere in ginocchio gli alleati franco-inglesi senza sacrifici sproporzionati agli obiettivi. Gli Stati Uniti non permetterebbero una totale disfatta delle democrazie... Vale la pena, ora che avete realizzato la sicurezza dei vostri confini orientali e creato il grande Reich di novanta milioni di abitanti, di rischiare tutto, compreso il regime, e di sacrificare il fiore delle generazioni tedesche per anticipare la caduta di un frutto che dovrà fatalmente cadere e dovrà essere raccolto da noi che rappresentiamo le forze nuove d'Europa? ».

Scrivendo questa lettera, Mussolini certamente pensava che non avrebbe persuaso Hitler, infatti questi, dopo avergli fatto penare per due mesi la risposta, gli scrisse solo il 6 marzo, senza interrompere un minuto solo la guerra. D'altra parte, lo stesso Mussolini aveva concluso la lettera invitando perentoriamente Hitler a considerare l'Italia come una riserva della Germania: « L'Italia fascista in questo periodo intende essere la vostra riserva:

« dal punto di vista politico-diplomatico, nel caso che voi voleste addivenire a una soluzione politico-diplomatica;

« dal punto di vista economico, fornendovi tutto quanto, in viveri e materie prime, può alimentare la vostra resistenza al blocco;

[1] « La parola d'ordine »: « Lavoro necessario per preparare le armi; armi per tutelare il lavoro del popolo italiano » (21 aprile 1940) (XXIX, p. 378).

« dal punto di vista militare, quando l'aiuto non vi sia di peso, ma di sollievo » (XXIX, p. 426).

Aveva scritto per liberarsi dal peso di una responsabilità, poiché, come è chiaro, egli oltre che a proporselo (« occorre avere un realismo politico spietato ») (XXIX, p. 316), era capace anche di aprire sul serio sulla situazione gli occhi con lucidità (ma subito li richiudeva per seguire le sue logiche geometriche o per abbandonarsi alle ubbriacature servili o alla sua tendenza al rischio non calcolato). La stesura di questa lettera nasceva anche dall'ingenuo ed evidente desiderio di fermare Hitler, e dalla paura che questi divenisse un padrone ancora più duro.

Compiuta questa mossa-alibi [1], priva di verità perché egli desiderava soprattutto fare la guerra, Mussolini poté buttarsi nell'impresa. Già dai primi di febbraio egli appare deciso: « Nessuno pensi che le nostre eventuali deficienze possano costituire un alibi per l'Italia. Non è detto che noi si possa rimanere assenti da questo dramma che rifarà la storia dei continenti. Io sono disposto a dar fondo alle riserve della Banca d'Italia. La partita è troppo grossa » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 159).

Decisa la guerra, stretto alla gola dalla storia [2], sospinto « dall'ora e dal demone » (DINALE, *op. cit.*, p. 161), appare « sereno e sicuro » (CIANO, *Diario*, I, p. 310), di ottimo umore, « scintillante e acutissimo » (CIANO, *Diario*, 26 marzo 1940). Gli appare ormai priva di senso ogni contestazione d'indole militare o economica: « Bisogna contemplare questa danza di milioni sul piano storico. Non esistono problemi finanziari » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 156). « La scarsità di carbone non lo preoccupa » (CIANO, *Diario*, I, p. 249). « Ripete che non crede alle Cassandre degli Scambi e delle Valute » (CIANO, *Diario*, I, p. 251).

[1] Mussolini, alla fine, dirà infatti di avere fatto tutto quanto era possibile per evitare la guerra.

[2] « La storia vi prende alla gola e vi costringe alla decisione » (23 febbraio 1941) (XXX, p. 52).

Qui conviene ancora ripetersi la domanda: questa guerra era veramente la guerra che avrebbe dovuto concludere il fascismo mussoliniano? Mussolini aveva ragione quando diceva che « questa guerra » era « una fase necessaria e cruenta » della « rivoluzione fascista » [1]?

A Mussolini parve, decidendo la guerra, di ricuperare l'equilibrio perduto con se stesso e di salvare il sistema. Ma, senza accorgersene, egli trasgrediva invece da una parte la linea metaforica del suo regime, che non poteva sopportare verifiche, e dall'altra la linea semplicemente nazionalistica che teneva il fascismo nella tradizione post-risorgimentale crispina e corradiniana.

Il nazionalismo italiano era stato, ed era ancora, fondendosi col fascismo, di qualità e ascendenza ottocentesca, si ricollegava, nonostante gli appariscenti innesti irrazionalistici, ai modelli imperial-coloniali francesi, inglesi, a un'*invidia* sciovinistica di colore ottocentesco. In fondo il fascismo, per questo aspetto, era ancora un pollone degenerato di quel tempo.

Si rimaneva sul piede di casa. Si rivendicavano Nizza, la Corsica, Tunisi, l'Illiria. Ora d'un tratto Hitler faceva balenare davanti agli occhi di Mussolini lo spazio vitale mediterraneo: da oriente a occidente, con la propaggine nordafricana, la porta sull'Oceano e il debellamento dell'Inghilterra. Era troppo e molto di più di quanto Mussolini avesse mai potuto immaginare di potere conquistarsi con le armi della debolezza e del *bluff*. Veramente era il premio di una « roulette russa ».

Tutto questo usciva troppo dai limiti della sua progettazione. E tuttavia si trattava di un processo necessario, perché la natura di quella struttura da lui stesso fondata era di dilatarsi, crescendo su se stessa fino a sfasciarsi.

Oltre a ciò erano catastrofiche le conseguenze dell'alleanza con un imperialismo come quello nazista, di conio del tutto

[1] 10 giugno 1941 (XXX, p. 101). « L'urto tra i due mondi, che noi abbiamo voluto e abbiamo iniziato negli anni lontani delle squadre della rivoluzione, è giunto al suo epilogo. Il dramma è all'atto quinto » (26 luglio 1941) (XXX, p. 113).

inedito e inimitabile. Il tradizionalismo di Mussolini veramente perdeva ogni spazio respirabile, compresso da un sistema che era l'anticipazione barbarico-militare della moderna potenza tecnologica.

Il nazional-fascismo mussoliniano, così dilatandosi, strappava la sua stessa pelle e si condannava a una decadenza e morte precipitosa. E se la Germania nazista alla fine avesse vinto la guerra, il destino dell'Italia fascista non sarebbe stato meno catastrofico.

Mussolini stesso intuì chiaramente (ma tardi, quando previde nel 1941 i tedeschi a Salorno e a Verona) quest'ultima conseguenza: « Ormai è evidente che si preparano a chiederci di portare il confine a Salorno, e forse anche a Verona. Il che condurrà una formidabile crisi in Italia, anche per il Regime. La supererò, ma sarà la più dura di tutte. Sento ciò nel mio istinto da animale ed ormai mi pongo seriamente il quesito se, per il nostro futuro, non è più auspicabile una vittoria inglese che non una vittoria tedesca » (CIANO, *Diario*, 6 luglio 1941).

Altre costanti di indole psicologica avevano trascinato Mussolini alla guerra. Egli era, e lo abbiamo rilevato in altre occasioni, un irriducibile giocatore d'azzardo. Non riusciva a vivere fuori dal gioco. Non ci riuscì neanche questa volta: « Il momento, come lo chiamava, delle (*sue*) responsabilità verso i morti, i vivi, il presente, l'avvenire » (DINALE, *op. cit.*, p. 162) somigliava troppo al momento di chi sta puntando tutto su una carta. « È una guerra del tutto per tutto », diceva (FRASSATI, *op. cit.*, p. 126). « I popoli diventano grandi osando, rischiando » (XXX, p. 57).

Il suo seppe essere altre volte un gioco cauto e attento, ma nelle occasioni principali della sua vita, fu un puntare ogni cosa su una carta. Fin dalla sua giovinezza appartenne alla specie del giocatore povero, che, con una consumata furbizia, usando tutti i mezzi e anche barando, punta la sua scarsa posta per moltiplicarla.

La moltiplicazione era riuscita in vari momenti della sua carriera, per esempio a Reggio Emilia, quando vinse la direzione dell'*Avanti!* (e allora aveva messo poco nel piatto), poi, il 28 ottobre 1922, quando un *croupier* d'eccezione gli mise nelle mani il governo d'Italia, e poi ancora, nel 1935, in campo internazionale, quando fece la guerra del *bluff* e vinse un impero. Anche in tempi normali, si dedicava ai superstiziosi « solitari » e giocava di *bluff* e di fantasia all'interno e all'estero, con se stesso e con gli altri, non riuscendo mai ad arricchire, sempre mantenendo l'abito psicologico del povero, scommettendo giorno per giorno contro la propria inesauribile coscienza d'inferiorità.

Questa volta disse: « Questa è la mia carta. La devo giocare » (DINALE, *op. cit.*, p. 163). Ma il gioco lo attraeva ormai come una voragine, il giocatore vecchio aveva perduto la sua perizia e puntava su carte che non avrebbero potuto vincere.

La volontà di gioco, nella grande situazione, non era però la connotazione principale. Mussolini era portato alla guerra da altre irresistibili forze.

La Corsica, Malta e Gibuti appartenevano alla Francia e all'Inghilterra: il nazional-fascismo non poteva inventarsi altri nemici. Si doveva combattere e contro questi. L'alleato non poteva essere che la Germania. Francia e Inghilterra erano nemici comuni.

A Mussolini inoltre, l'alleanza appariva « proficua ». A Galeazzo Ciano diceva: « Ma oggi, anche a costo di parere colui che si arrampica sul muro all'ultimo momento, non credo che ci possiamo tirare indietro. No! Mai un'alleanza sembrò così proficua... Il rischio c'è: gli inglesi sono vivi e vanno su e giù per il Mediterraneo. Ma perché l'abbiamo fatta questa famosa flotta?

« Si è sempre parlato con ammirazione di Cavour perché osò rischiare la pelle dei soldati piemontesi nientemeno che in Crimea. Cosa si direbbe di quel tale che non osa rischiare nemmeno un soldato italiano, quando il suo alleato stravince

e tale vittoria può dare all'Italia il resto del suo corpo nazionale e stabilire la sua supremazia nel Mediterraneo? » (F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 153).

Mussolini « rischiava » sospinto anche dalla paura, giustificata o no, della rappresaglia tedesca. Si immaginava questa come radicale: « Se vincesse la Germania non ci lascerebbe neppure l'aria per respirare » (8 dicembre 1939; BOTTAI, *op. cit.*, p. 151).

« Ammettiamo l'ipotesi, diceva, che con l'intervento dell'America, la situazione si rovesciasse. Hitler non tollererebbe più di un minuto la nostra neutralità. Ci invaderebbe in ventiquattro ore e in tre giorni arriverebbe a capo Lilibeo... Roma subirebbe la sorte di Varsavia... » (DINALE, *op. cit.*, p. 164).

Eppure la sua grande paura dei tedeschi era, specie in quell'epoca, solo limitatamente ragionevole. Hitler, nei primi tempi, non sollecitò, se non molto blandamente, l'intervento italiano e lo stesso Mussolini era persuaso di essere già abbastanza un utile alleato anche con la sua « non belligeranza »; infatti teneva impegnata una parte delle forze francesi e inglesi ai confini dell'Italia e delle colonie.

La *paura* di Mussolini era invece uno stato più complesso, che si definisce meglio sotto altri aspetti, di cui uno capitale era quello della sottomissione a Hitler, che man mano si *storicizzava* in una situazione di cui qui cercheremo di dare le caratteristiche principali.

Intanto si può provare che almeno fino all'ottobre del 1939, mentre non era apparso alla luce alcun vistoso dissenso nei riguardi di Hitler, si era insinuato invece nell'animo di Mussolini un senso di ammirazione e di emulazione gregaria per i successi di lui in Cecoslovacchia, in Polonia e in Scandinavia.

I ripensamenti e i tentennamenti nei riguardi dell'alleanza con la Germania, tra l'autunno e l'inverno del 1939, dovuti alla condizione di inferiorità militare italiana, a valutazioni di realismo, a chiara percezione della propria debolezza, a suggestioni vicine (Ciano) ed esterne (ambascerie e messaggi pro-

venienti da Roosvelt, da Churchill, da Reynaud, dal papa) e a tutte le forme più ragionevoli di calcolo, svanirono fra il gennaio e il marzo del 1940, per motivi che possono ritrovare il loro fulcro nella presa profonda di coscienza, da parte di Mussolini, della forza di Hitler, dei suoi progressi di potenza e nel riconoscimento della superiorità di lui, colla conseguente decisione di assumere una posizione subordinata e obbediente.

Tutti gli altri elementi e ragioni già di per sé abbastanza forti dell'interventismo di Mussolini si debbono intendere come attratti e rotanti intorno a questa fondamentale motivazione di tipo irrazionale.

Mussolini, dal 1938, e lo abbiamo visto, volente o nolente, aveva ammesso una supremazia di Hitler. Si era accorto, tra lampi e oscurità, di una riduzione del proprio grado, ma, più che altro, si era fatto prendere dal fascino di quella incontenibile potenza politico-militare capace di sgominare l'Europa e di minacciare il mondo.

Era in principio in uno stadio di infatuata dipendenza. Non poneva molte riserve di calcolo politico a questa sua ammirazione. Si abbandonava al culto della forza, senza troppo curarsi dei danni politici che potevano venirgliene.

Il suo carattere autoritario non si ribellava alla nuova situazione gerarchica. Perché un grado di secondo fosse da lui accettato era necessario e sufficiente che esistesse qualcuno al quale fosse costretto a obbedire. Non aveva rifiutato una posizione di gregario, anzi l'aveva accolta con naturalezza, le due volte che era stato chiamato sotto le armi, nonostante in quei tempi fosse un socialista rivoluzionario. Non la rifiutava adesso, nonostante fosse il duce del fascismo.

Si possono ripercorrere le tappe della irrazionale precipitazione di Mussolini nell'alleanza.

Subordinazione alla Germania.

Il 26 agosto del 1939, Mussolini, umiliato perché aveva dovuto confessare a Hitler la propria impotenza e inconsistenza di alleato (vedi le lettere a Hitler del 25 agosto 1939 e del 26 agosto 1939) (XXIX, p. 415; XXIX, p. 417), mentre nel maggio precedente si era precipitato nell'alleanza stessa, scriveva a Hitler: « Lascio a voi comprendere il mio stato d'animo, nel trovarmi costretto, da forze superiori alla mia volontà, a non darvi la mia solidarietà positiva nel momento dell'azione » (XXIX, p. 420).

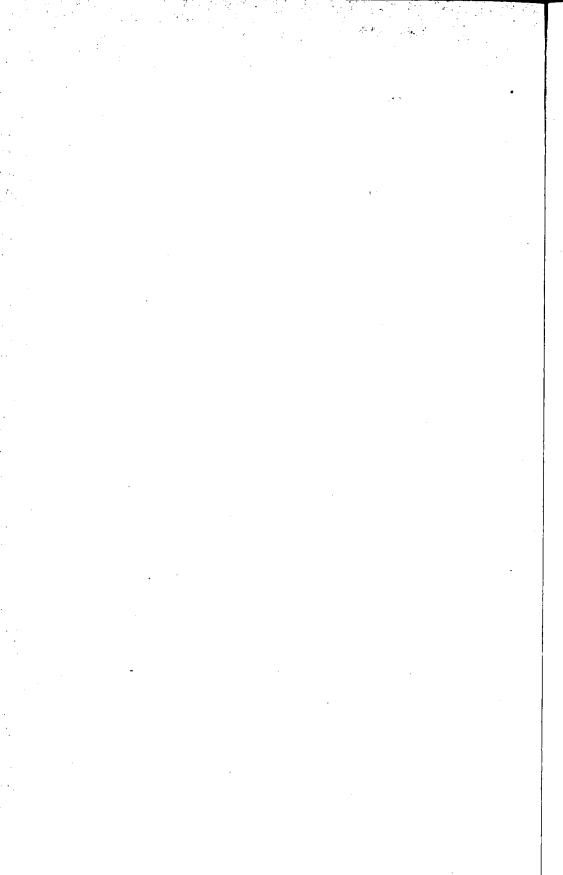
Il 3 settembre, quando Hitler, partendo per il fronte, lo mandava a salutare per mezzo dell'ambasciatore italiano a Berlino, Mussolini si dimostrava « lieto di apprendere il gesto di Hitler » (CIANO, *Diario*, I, p. 178).

Il 10 ottobre, Ciano annotava nel suo *Diario*: il duce « soffre a morte della sua posizione attuale ». E, in dicembre, nel periodo cioè in cui Mussolini più appariva tentennare fra il desiderio di proporre soluzioni diplomatiche e quello di partecipare alla guerra, e soprattutto era irrequieto e vergognoso della propria posizione di alleato « inetto », bastava che ricevesse un messaggio di Hitler per rientrare nella volontà di guerra: « Il Duce ha ricevuto von Mackensen. È più forte di lui, quando parla con un interlocutore germanico, assumere toni bellicistici » [1].

Il 1° febbraio 1940, « la sua volontà è fissa e decisa per la guerra » (CIANO, *Diario*, I, p. 248).

Nello stesso febbraio, assistiamo al fenomeno veramente strano, di un Mussolini che si dedica a dichiarazioni moralistiche sulla politica estera. Il 7 febbraio dice che intende tener fede agli impegni con la Germania: « Gli Stati, come gli individuí, devono seguire una linea di morale e di onore » (CIANO,

[1] CIANO, *Diario*, cit., I, p. 217. Anche ricevendo Himmler (20 dicembre 1939) Mussolini mostrava la propria impazienza di entrare in guerra (CIANO, *Diario*, cit., I, p. 226).

Espressioni diverse, in momenti diversi.

ivi, p. 249); e due giorni dopo « ripete che, come gli individui così gli Stati devono avere un coefficiente di moralità sul quale non si può transigere: non si deve varcare la linea del pudore » (CIANO, *ivi*, pp. 250-251).

Tali princìpi di « fedeltà » che Mussolini si sarebbe vergognato di esporre in qualsiasi altro momento della sua vita di statista [1], sono in verità un mascheramento di altri diversi impulsi. La lealtà (e fedeltà) in questo senso è un antico modo di essere di chi si trovi sul gradino più basso di una scala gerarchica.

Nel campo più propriamente ideologico (quello per esempio dell'antibolscevismo), non ci fu forse altra epoca nella vita di Mussolini meno legata di questa a criteri di coerenza; e anche all'origine di queste infedeltà ideologiche si trova un comando proveniente dalla cinica politica hitleriana. Hitler (è un esempio) aveva firmato il 23 agosto il patto militare con la Russia bolscevica e in settembre con la Russia si era diviso la Polonia. Il 25 agosto 1939 Mussolini aveva scritto a Hitler: « L'accordo con la Russia, io lo approvo completamente » (XXIX, p. 415). In ottobre « vuol fare una campagna di stampa per spiegare agli italiani che il bolscevismo è morto e che ha ceduto il posto ad una specie di fascismo slavo » (CIANO, *Diario*, p. 204). Il 3 gennaio 1940 scriveva a Hitler: « Io sento che voi non potete abbandonare la bandiera antisemita e antibolscevica che avete fatto sventolare per venti anni » (XXIX, pp. 425-426). Il 6 marzo 1940, Hitler gli rispondeva: « Se il bolscevismo si sviluppa in Russia fino a diventare un'ideologia di Stato russo-nazionale ed un'idea economica, verrà a costituire allora una realtà contro la quale noi non avremo né l'interesse, né il motivo di combattere. Al contrario! » (XXIX, pp. 429-430). Il 18 marzo 1940, durante il colloquio al Brennero, Mussolini dice a Hitler che

[1] Mussolini disse (ma più tardi, nel luglio del 1941): « I tedeschi pretendono la lealtà da parte degli altri, ma non sono capaci di essere leali a loro volta » (CIANO, *Diario*, 7 luglio 1941).

« vede favorevolmente l'avvicinamento fra Germania e Russia » (XXV, p. 170).

Ciò che veramente affascinava ed era alla base degli atteggiamenti e delle idee di Mussolini era solo la potenza militare tedesca. Mussolini ammirava la spregiudicatezza di Hitler nel realizzare i suoi piani di potenza.

« Militarmente, diceva, è spaventosamente forte » (FRASSATI, *op. cit.*, p. 141). Di fronte a questa forza, il valore e la consistenza dell'ideologia in lui si vanificava: « Avere tutto il mondo contro, vuol dire ideologia e filosofia. Loro rispondono con i cannoni che sanno parlare in modo formidabile » (9 gennaio 1940; FRASSATI, *op. cit.*, p. 125).

L'ammirazione di Hitler si va facendo anche stranamente (in un uomo come Mussolini) sentimentale, prima di affondarsi in zone segrete e censurate.

Mentre, il 17 marzo 1940, si reca al Brennero per il primo incontro di guerra col *Führer*, Mussolini è « intimamente contento che Hitler lo abbia voluto vedere » (CIANO, *Diario*, p. 269). Quando Hitler sta per arrivare alla stazione, Mussolini lo « attende con un senso di ansioso piacere: sempre più, in questi ultimi tempi, sente il fascino del *Führer* » (CIANO, *ivi*). E quando Hitler arriva, Mussolini gli promette il suo intervento nella guerra al più presto possibile, dedicandogli una famosa « devota occhiata » (come Hitler stesso la qualificò, parlandone con von Rintelen).

Il memoriale al re, la cui stesura segue di pochi giorni l'incontro con Hitler, ha la sua prima origine nella fiducia assoluta di Mussolini nella potenza di Hitler capo supremo della guerra. Ormai Mussolini « crede ciecamente nella vittoria germanica e nella parola di Hitler » (CIANO, *Diario*, 2 aprile 1940).

La sua posizione di inferiore, che vuole servirsi della potenza dell'uomo da cui dipende, per condurre la sua piccola « guerra parallela », appare chiaramente in luce nel verbale dell'incontro al Brennero del 18 marzo 1940, dove sono sommariamente riferite le parole di Mussolini: « L'Italia intende

marciare a fianco della Germania non per aiutarla militarmente (di un simile aiuto, secondo il suo pensiero, la Germania non aveva bisogno in Polonia, né lo ha ora sul fronte occidentale) ma perché l'onore e gli interessi dell'Italia richiedono il suo intervento in guerra... Appena la Germania avrà con la sua azione bellica creato, secondo le dichiarazioni del *Führer*, una situazione favorevole, egli sarebbe intervenuto senza perdere tempo » (XXXV, p. 170). L'« onore » c'entrava poco e Mussolini non si rendeva conto di parlare alla stregua di un capo di bande che stia seguendo un esercito a distanza per intervenire nel momento del bottino. La parola « bottino » ricorre molto spesso in questi tempi nel linguaggio mussoliniano.

In questo periodo, mentre i tedeschi lo trattavano, secondo Ciano, « come i Romani trattavano Massinissa » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 173), Mussolini vagheggiava tutto quanto fosse « prussiano ». Il 26 marzo, a Ciano, « fa l'elogio di Federico Guglielmo che, tirando calci alle donne che andavano a spasso e legnate ai preti che guardavano i soldati, ha creato la Prussia di oggi. Nella conversazione il Duce è scintillante e acutissimo: soltanto ha il torto di ammirare sempre più i prussiani come " categoria filosofica " » (CIANO, *Diario*, 26 marzo 1940).

In quest'epoca egli doveva sentire molta gratitudine per Hitler quando costui lo trattava da eguale, o gli scriveva (il 30 maggio 1940), che « al di sopra della comunanza dei mediocri, esiste anche una solidarietà o per lo meno una simpatia degli esseri d'eccezione » (XXIX, p. 449).

Questa che abbiamo fin qui ricordata può considerarsi come una prima fase nell'atteggiamento di Mussolini nei confronti di Hitler, fase contrassegnata da un aperto consenso e dall'ammirazione. A partire dal giugno del 1940, da quando cioè Mussolini, di fronte alla vittoria ormai certa dei tedeschi sulla Francia, cominciò a sentire, sul terreno dei fatti, la propria inferiorità, l'ammirazione cominciò a inquinarsi e a

diventare invidiosa. L'invidia affiorò presto da uno stato latente.

(8 giugno 1940): « Il Duce segue con ansia le sorti della battaglia in corso ed è contento della resistenza francese perché finalmente i tedeschi si stanno logorando e non arriveranno alla fine della guerra ancor troppo freschi e forti » [1].

(19 giugno 1940): « Mussolini è notevolmente impacciato. Sente che il suo ruolo è di seconda grandezza. Mi riferisce il colloquio con Hitler, non senza qualche punta di amarezza e di ironia e conclude dicendo che il popolo tedesco ha già in sé i germi del collasso perché verrà un formidabile urto interno che spezzerà tutto » (CIANO, *Diario*).

L'intervento contro la Francia, piuttosto umiliante per l'aggressore, e sul piano militare tutt'altro che un successo, aveva dato un ulteriore colpo al prestigio di Mussolini, il quale cercava ancora di salvarsi nelle parole e parlava di « sfondamento della Maginot alpina » (CIANO, *Diario*, 2 luglio 1940), ma sapeva bene che sulle Alpi era stata documentata solo l'impossibilità italiana di partecipare a una qualsiasi guerra moderna e che la vittoria era stata un regalo dei tedeschi agli italiani.

Da questo momento, lo stato di Mussolini nei confronti di Hitler entra in confusione, si fa quanto mai impuro. Il senso di sottomissione di autocensura e si seppellisce, costantemente represso. Mussolini tenta di riequilibrare, almeno per se stesso, la situazione di inferiorità ricorrendo al solito meccanismo della compensazione simbolica. A Hitler che si prepara per lo sbarco in Inghilterra offre aiuti militari simbolico-visivi. Al rifiuto di Hitler di accettarli (XXX, p. 165), risponde: « Mi rendo perfettamente conto di quanto mi dite a proposito della mia offerta di reparti italiani per lo sbarco in Inghilterra. Nel mio pensiero il fatto doveva avere un valore

[1] CIANO, *Diario*, cit., p. 312. Anche durante la guerra contro i russi Mussolini desiderava che « la Germania perdesse molte penne » (6 giugno 1941) (CIANO, *op. cit.*, II, p. 42).

soprattutto simbolico, cioè di manifestazione visiva del nostro cameratismo in armi » (17 luglio 1940) (XXX, pp. 164-165). E alla fine, per disperazione, offre, supplicando, unica cosa che può offrire, il sangue degli italiani: « Noi abbiamo milioni di uomini, e non è giusto che l'Italia faccia una guerra che non è in proporzione con la sua potenzialità demografica... La Germania non deve sopportare quasi totalmente i sacrifici più gravi: quelli del sangue. Non è più il tempo di partecipazioni parziali e quasi simboliche » (6 novembre 1941) (XXX, p. 219).

L'atteggiamento cosciente di Mussolini appare alla fine come quello di un ribelle che si divincoli e che protesti, ma il senso d'inferiorità si è sprofondato e seppellito in lui.

I due strati, della protesta e della servitù, coesistono e si esprimono sovrapponendosi continuamente.

Una delle rivalse invidiose di Mussolini nei riguardi di Hitler, la più nota, fu la sua decisione di attaccare la Grecia all'insaputa del *Führer*, per mostrare come anch'egli fosse capace di autonomia. Il Duce, scrive Ciano il 12 ottobre 1940, « è indignato per l'occupazione germanica della Romania... " Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compiuto. Questa volta lo pago della stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia. Così l'equilibrio sarà ristabilito " ».

Quando l'aggressione alla Grecia poco mancò che si mutasse in una disfatta, Hitler scrisse a Mussolini una lettera di rimproveri: che « lo stato delle cose così creatosi ha conseguenze psicologiche e militari gravissime », che la Bulgaria non vuol più sentir parlare di alleanza, che la Russia dimostra chiaramente di volere interessarsi alla sorte dei Balcani, « persino in Francia avviene senza dubbio un rafforzamento della posizione di coloro che incitano alla riserva », che Iugoslavia e Turchia sono diventate pericolose, che l'Inghilterra si impadronisce di basi aeree in Grecia e potrà bombardare i giacimenti petroliferi rumeni, e i danni « sarebbero irreparabili », ecc. ecc.

Mussolini rispose chiedendo scusa: « *Führer*, duolmi che la mia lettera del 19 ottobre non sia potuta giungere in tempo per darvi modo di esprimere il vostro parere sulla progettata azione in Grecia, parere che, come altre volte, avrei attentamente seguito » (22 novembre 1940) (XXX, p. 174). Nello stesso tempo egli diceva a Ciano: Hitler « mi ha dato il regolo sulle dita » (CIANO, *op. cit.*, p. 367).

È facile capire come ormai Mussolini si rifiuti con vergogna all'amicizia che Hitler continua a dimostrargli. Prima della sconfitta in Grecia, nel luglio del 1940, Hitler aveva detto all'ambasciatore Attolico: « Senza l'amicizia di Mussolini, sarei solo al mondo » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 187), e a Mussolini aveva inviato in dono (nello stesso luglio) un treno blindato, fornito di artiglierie antiaeree « davvero eccellenti » [(Hitler) XXX, p. 164], che lo proteggesse durante i suoi spostamenti. Ora, dopo la Grecia, Hitler non fa che consolare Mussolini. Gli si dichiara (nella stessa lettera in cui aveva enumerato tutti gli errori da lui commessi attaccando la Grecia) « un amico che è pronto ad aiutarvi col più grande fanatismo, perché possiate superare nel più breve tempo possibile la crisi e perché un apparente insuccesso si tramuti vieppiù in una situazione che imponga all'avversario la definitiva disfatta »; e nel dicembre sfortunato di quell'anno, gli dice che se « gli ultimi avvenimenti vi avranno staccato da molte persone prive di significato per loro stesse, in compenso vi avranno reso più sensibile al sincero cameratismo di un uomo che si sente legato a voi nei buoni e nei cattivi giorni » (XXX, p. 180).

L'amicizia di Hitler era deferente, ma la sostanza di essa era umiliante. Nell'aprile del 1941, prendendo l'iniziativa della guerra contro Iugoslavia e Grecia, Hitler scrisse a Mussolini: « Vi proporrei, o Duce, di concordare che Voi mi vogliate consentire di potere dirigere a voi personalmente, sotto forma di " raccomandazioni " e " desideri ", i punti di vista generali necessari per il complesso delle operazioni e le conseguenti indicazioni... Si può fare così a meno di stabilire esteriormente un Comando superiore... (*Questa proposta*) significa soltanto

un accordo fra noi due e non comparirà dinanzi al mondo » (5 aprile 1941) (XXX, pp. 195-196). Mussolini rispondeva: « Concordo anche pienamente con voi per quanto concerne la condotta unitaria delle operazioni secondo la formula che voi proponete » [1].

Il 19 gennaio 1941, durante l'incontro alla stazione di Puch, Mussolini, di fronte al sentimentale comportamento di Hitler era uscito fuori dei gangheri: « Hitler è stato con me, disse dopo, cortese, amichevole, comprensivo. Fin troppo. Quell'uomo è isterico. Dicendomi che nessuno più di lui aveva vissuto e condiviso la mia angoscia, aveva le lacrime agli occhi. Tutto ciò è esagerato. Troppo mi ha fatto sentire e pesare la sua bontà, la sua generosità, la sua forza e superiorità. Lo studio e lo sforzo, sincero e voluto, che egli ha messo per togliermi d'imbarazzo, finisce per offendermi. Aspetti a cantar vittoria. Ancora non sappiamo quali siano i disegni definitivi del dio delle battaglie » (D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte*, p. 115).

Erano sfoghi di difesa scarsamente liberatori. La servitù era ormai accettata come tale. Una volta (nel 1941) essendogli stato riferito che i tedeschi lo chiamavano « *Gauleiter* per l'Italia », così commentò: « Io lo credo. In Germania esistono dei dischi, Hitler li incide. Gli altri li suonano. Il primo disco era quello dell'Italia, alleata fedele, su un piano di parità, signora del Mediterraneo, come la Germania era signora del Baltico. Poi è venuto il secondo disco, quello dopo le vittorie. Cioè: l'Europa sarà dominata dalla Germania. Gli stati vinti saranno vere e proprie colonie. Gli stati associati saranno province confederate. Tra queste, la più importante è l'Italia.

[1] 6 aprile 1941 (XXX, p. 196). Le lettere di Mussolini a Hitler erano piene di richieste di aiuto, esposizioni della povertà italiana, oppure concise, semplificate, lapalissiane sintesi delle lettere verbose che Hitler gli aveva inviate. Si veda, per esempio, la risposta del 2 luglio 1941 alla lettera di Hitler del 30 giugno 1941 (XXX, pp. 202-206). Anche i colloqui non dovevano avere di solito un diverso andamento. Almeno se possiamo giudicare dai verbali che ne sono rimasti (XXX, pp. 166, 178, 182, 187, 197).

Bisogna accettare questo stato di cose perché ogni tentativo di reazione ci farebbe declassare dalla condizione di provincia confederata a quella ben peggiore di colonia. Anche se domani chiedessero Trieste nello spazio vitale germanico, bisognerebbe piegare la testa »[1].

Mussolini fu a un certo punto saturo e ossessionato da questa servitù. Parlò di guerra che un giorno si sarebbe dovuta combattere (e, è implicito, perdere) contro i tedeschi (Ciano, *Diario*, 20 luglio 1941), parlò di un « vespro » anti-germanico (Ciano, *Diario*, 12 gennaio 1942), raccontò l'8 febbraio 1942, ai suoi federali riuniti, uno strano ed equivoco apologo rievocante i legionari di Cesare i quali, « quando si trovavano di fronte ai germani alti, biondi, con le lunghe zazzere barbute, minacciose, ebbero l'esitazione che si può avere quando ci si trova di fronte al lupo ». E Giulio Cesare « si metteva la toga rossa » e diceva ai suoi legionari: « e ora tremate, voi legionari (ed erano gente della Ciociaria, dell'Umbria, della Toscana) di fronte a questi barbari che furono già battuti da Mario in terra di Francia? » (XXXI, p. 20).

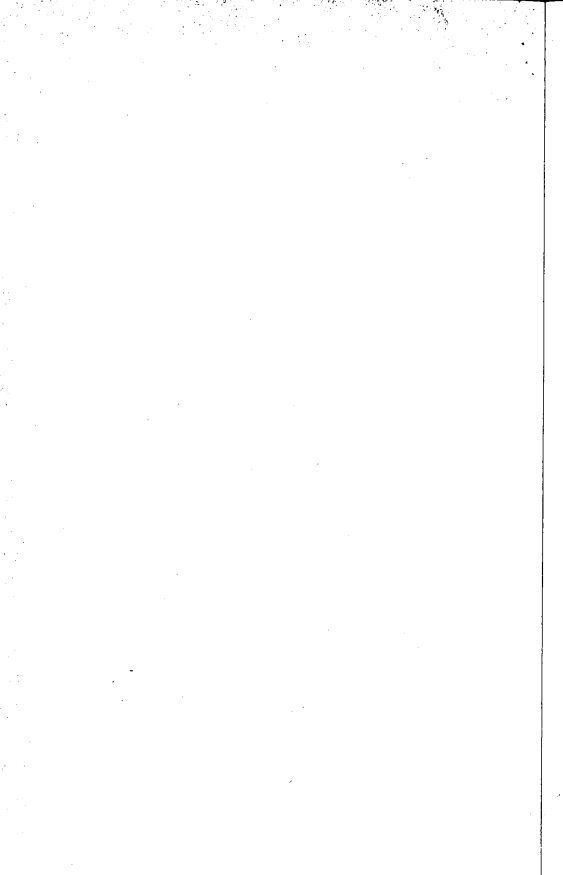
Intanto bisognava « gridare coi lupi » e constatare che « siamo su questo binario e dobbiamo restarci » (Ciano, *Diario*, 20 luglio 1941).

La condizione del servo, la terminologia metaforica della servitù, gli sfoghi d'anticamera (mentre gli incontri personali con Hitler lo ubbriacavano e gli toglievano il controllo di se stesso[2]), si ripetevano ad ogni momento e Churchill, in un famoso discorso del 1941, lo chiamò davanti al mondo « lacché stracciato ».

Quando il 31 maggio 1941 Hitler lo invitò a un colloquio,

[1] Il 20 luglio 1941 aveva detto: « Domando se anche noi, ormai, non facciamo parte delle Nazioni vassalle. Ed anche se non lo siamo oggi, lo saremmo il giorno della vittoria totale della Germania... Ma dobbiamo augurarci due cose: che la guerra sia lunga e spossante per la Germania e che finisca attraverso un compromesso, che salvi la nostra indipendenza » (Ciano, *Diario*, cit., p. 64).

[2] « Al ritorno (*dal colloquio di Puch*) Mussolini è *grisé* come dopo ogni colloquio con Hitler » (Ciano, *Diario*, cit., II, p. 17).

18 marzo 1940: incontro al Brennero.

« Mussolini, scriveva Ciano, non ha gradito né l'invito né la forma. " Sono stufo di essere chiamato col campanello ". Ed ha fissato per dopodomani » (CIANO, *ivi*, p. 39).

Il 10 giugno, ricorrendo l'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, Mussolini disse a Ciano: « Non ha importanza che i tedeschi riconoscano sulla carta i nostri diritti in Croazia, quando in pratica si prendono tutto ed a noi lasciano un mucchietto di ossa... E personalmente ne ho le tasche piene di Hitler e del suo modo di fare. Questi colloqui preceduti da una chiamata col campanello non mi piacciono: col campanello si chiamano i camerieri. Poi che razza di colloqui sono? Debbo per cinque ore assistere a un monologo, abbastanza noioso e inutile. Ha parlato per ore e ore di Hess, della *Bismarck*, di cose più o meno afferenti alla guerra, ma senza un ordine del giorno, senza sviscerare un problema, senza prendere una decisione. Io intanto continuo le fortificazioni del Vallo Alpino. Un giorno serviranno. Per il momento, non c'è niente da fare. Bisogna urlare coi lupi. Ed è così che oggi alla Camera farò una sviolinata alla Germania ».

Mussolini divenne « il primo nippofilo del mondo » (CIANO, *Diario*, 10 aprile 1942) perché aveva nel Giappone una fiducia mitologica, e anche perché i giapponesi non erano come lui alla mercé di Hitler: « Quello non è un popolo col quale (*i tedeschi*) si possono permettere il lusso di fare saltare dal letto alle due di notte l'Imperatore e il Primo Ministro, per annunciare cose già decise e fatte » [1].

Ma mentre l'amaro riempiva il suo cuore (« Il mio cuore è pieno d'amaro ») (CIANO, *Diario*, 10 giugno 1941), Mussolini desiderava profondamente di assomigliare a chi lo umiliava. Il desiderio si rivelava per vie indirette, mutandosi a tratti in una strana fantasticheria sadica, che trasformava l'Italia in un duro paese nordico del tutto simile all'immagine

[1] CIANO, *Diario*, 25 febbraio 1942. Mussolini alludeva a una specie di abitudine di Hitler di farlo svegliare durante la notte, assieme a Ciano, per dargli annunci di nuovi attacchi o guerre.

mussoliniana della Germania. Il 5 agosto del 1940 Mussolini disse: « Lo scopo principale del rimboschimento appenninico è quello di rendere più rigido il clima dell'Italia: ciò determinerà una più perfetta selezione e un miglioramento razziale » (CIANO, *Diario*, p. 334); e l'11 luglio del 1941: « Sono lieto che Napoli abbia delle notti così severe (*a causa dei bombardamenti*). La razza diventerà più dura. La guerra farà dei napoletani un popolo nordico ».

Gli italiani erano cioè un popolo che avrebbe dovuto somigliare in qualche modo al popolo tedesco e poiché invece non gli somigliava affatto, Mussolini, ora con un discorso coperto e ambiguo e ora a chiare lettere, denunciava la differenza. Durante un consiglio dei ministri, il 7 giugno 1941, disse: « Non bisogna che i tedeschi si abituino a pensare di noi, che siamo utili come lavoratori, ma non come soldati. Che si ritengano, essi, un popolo di soldati che sanno portare le armi, in confronto di un popolo, il nostro, che sa solo sgobbare e dissanguarsi per gli altri. Un *Herrenvolk*, loro, e uno *Sklavenvolk*, noi » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 204).

Poi, dopo aver detto ciò, mostrava di voler nascondere la testa sotto la sabbia quando veniva a sapere (settembre 1941) che nei campi di lavoro tedeschi, gli operai italiani erano trattati esattamente come gli schiavi. Preferiva sfogarsi contro gli italiani cattivi soldati, che confrontava con i tedeschi, i giapponesi, i russi: « Questa guerra non è fatta per il popolo italiano. Non ha la maturità né la consistenza per una prova così formidabile e decisiva. Guerra per i tedeschi e per i giapponesi, non per noi! » (CIANO, *Diario*, 9 marzo 1942).

Egli avrebbe voluto Tripoli come Stalingrado: « che ne fosse tentata una difesa ad oltranza, strada per strada, casa per casa, come a Stalingrado » (CIANO, *Diario*, 14 gennaio 1943). « Solo Stalin e il Mikado possono dar l'ordine di resistenza fino all'ultimo uomo » (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, II, p. 248).

La morte di Bruno.

Se questi erano i fondi e le motivazioni meno scoperte della sua guerra, Mussolini ne esponeva altre di tipo etico-retorico o mistico-patriottico, che non erano ipocrite e di comodo, ma anch'esse reali persuasioni. Mussolini non soffriva, non si accorgeva nemmeno di queste sue contraddizioni, tanto più che certe definizioni della guerra come duro esercizio disciplinare per gli italiani finivano per rifluire poco o molto nella grande compensazione sadica nella quale egli aveva trovato una copertura.

Già alla partenza, Mussolini fu in un tale stato d'animo (4 luglio 1940): « Mussolini vive questa guerra in uno stato d'esaltazione metafisica, come se suo fine sia d'indurire, con la fatica e il sacrificio, gli italiani » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 184). Fin da allora egli volle dare questo senso pedagogico alla guerra. Volle per esempio, per un tal fine, che suonassero le sirene anche a Roma ogni volta che fosse dato un allarme aereo a Napoli (CIANO, *Diario*, 22 luglio 1941).

« Tutto il resto, disse, è importante, ma non come questo esame, questo collaudo delle qualità intrinseche dei popoli. Solo la guerra rivela quello che è un popolo, le magagne che portava dentro, che passavano inosservate agli osservatori mediocri, superficiali. Ad un certo punto, scoppia una guerra, investe un popolo in tutti i suoi componenti, e allora si vede che cosa aveva questo popolo nel suo spirito, nei suoi muscoli. La storia non offre altra possibilità di esame comparativo tra i popoli. L'esame comparativo dei popoli è dato dalla guerra ed esclusivamente dalla guerra » (3 gennaio 1943) (XXXI, p. 144).

La guerra era descritta da lui anche come fanatico esercizio etico e religioso: « Questa guerra sarà vinta da quelle Forze Armate che avranno la più alta coscienza politica... Perché questa è una guerra di religione, di idee. Oggi tutti quelli che erano gli obiettivi territoriali sono in secondo piano... È una

autentica guerra di religione. Ora le guerre di religione sono vinte dai soldati più fanatici » (XXXI, pp. 137-138).

Dal fanatismo al sacrificio il passo era obbligatorio: « Solo il sacrificio del sangue è grande. Tutto il resto è effimera materia. Solo il sangue è spirito, solo il sangue conta nella vita degli individui e in quella dei popoli » (XXIV, p. 269). Queste parole Mussolini scrisse in occasione della morte del figlio Bruno, avvenuta il 7 agosto 1941. Con riferimento alla storia di Abramo, è stato rilevato che « i momenti culminanti del potere patriarcale sono quelli in cui il padre ordina il sacrificio del figlio » [1]. Mussolini accettò « religiosamente » la morte del proprio figlio Bruno come quella di ogni altro figlio della patria. Mussolini dimostrò di credere sinceramente nel valore del sacrificio in occasione della morte del figlio Bruno.

Bruno, ufficiale d'aviazione, era stato costretto a un atterraggio di fortuna nei pressi dell'aeroporto di Pisa, mentre collaudava un nuovo apparecchio militare.

Accompagnando Mussolini dietro il feretro del figlio, Bottai si domandava « se ancora una volta questo dolore passerà invano nel suo spirito, senza inclinarlo a un senso più umano della vita » (Bottai, *op. cit.*, p. 208). Lo stesso Bottai, in un altro punto del suo diario, ricordava una frase di Madame de Staël su Napoleone: « Un tale essere non aveva pari, non poteva sentire, né far sentire simpatia alcuna: era più e meno d'un uomo. La conformazione, il suo spirito, il suo linguaggio sono suggellati da una natura estranea... » (Bottai, *ivi*, p. 252).

A parte l'essere « più di un uomo », che è fuori questione, su Mussolini grava certo il sospetto di una estraneità ai comuni sentimenti di umanità. Accusa grave; e qui perciò vorremmo osservare il suo comportamento in occasione della morte di Bruno.

[1] Fornari, *op. cit.*, p. 45.

Ai funerali, egli è « pallidissimo, ha gli occhi cerchiati di rosso » (BOTTAI, *ivi*, p. 208).

Scrivendo, un mese dopo, un libro per onorarlo, egli descrisse così la visita alla salma del ragazzo: « Gli avieri hanno saputo e guardano silenziosi da lontano. L'aria è torrida. Finalmente l'apparecchio arriva. Mi metto al mio posto di pilotaggio e si parte. In alto soffia un vento sciroccale abbastanza forte. Sopra Orbetello attraversiamo una zona temporalesca che ci fa ballare, ma si tratta di pochi momenti. Dopo un'ora siamo al campo di Pisa. Appena sceso dall'apparecchio mi viene incontro Vittorio. Lo abbraccio senza parole.

« Passo in rassegna gli ufficiali e gli avieri. Nei loro volti c'è l'espressione di un grande dolore. Salgo in auto e mi dirigo all'ospedale. Persone che non ricordo mi accompagnano alla tua stanza. Tu sei là, disteso sopra un lettuccio, immobile, con la testa fasciata sino agli occhi chiusi. Le coperte ti coprono tutto sino al collo e sembri dormire. Sul tuo volto qualche macchia di sangue, ma i tuoi lineamenti sono intatti. Ti guardo, mi chino su di te, ti bacio. Non oso scoprirti. Ti chiamo. Mi sembra impossibile. Bruno! Il mio Bruno! Brunone come ti chiamavo quando ti accarezzavo con violenza i capelli. Bruno, che è accaduto? Un campanello suona. Qualcuno mi dice che debbo andare al telefono. È Riccione che chiama. La madre di Bruno domanda:

« " Che cosa è accaduto? Dimmi... ".

« " Bruno è caduto dall'aeroplano stamattina, è morto. Ti mando un apparecchio. Vieni ".

« Mi giunge il pianto ineguagliabile di una madre, di tua madre, Bruno. Nell'attesa, mi reco sul luogo della caduta. Non è molto lontano dalla città ».

È, questo, un memoriale nel quale tutto appare al suo posto, la commozione, il sentimento paterno, l'affettuosità rievocata, la compartecipazione al dolore della madre. Eppure, nello stesso tempo, tutto è sapientemente aggiustato, condotto secondo un genere e una regia in cui i sentimenti cadono al momento opportuno: la commozione quando conviene la com-

mozione, la virilità e la saldezza dell'animo quando conviene la virilità e la saldezza dell'animo. Sui particolari prevale il contegno del duce, il quale *mima* il dolore virile di un capo (« Passo in rassegna gli ufficiali e gli avieri »). Così, dopo il rito fascista, egli si avvicina ai diplomatici stranieri che erano intervenuti alla cerimonia e dice: « Vi ringrazio, signori, di aver voluto rendere l'estremo onore a un soldato d'Italia » (XXX, p. 114).

Questa è la pagina più commossa del libro. Poi, i tentativi di esprimere con naturalezza e verità la propria commozione falliscono, perché Mussolini l'ha presto esaurita. Mentre scrive del proprio dolore, appare come distratto da esso, costretto, nella forma della sua espressione, a ridurlo in altro, a dargli misure che siano a lui più conformi. Quando descrive il luogo del disastro non può fare a meno di dire che « la massa enorme dell'apparecchio aveva una sua tragica solennità » e supera definitivamente la crisi opinabile della commozione subito, appena può scrivere: « Sono sicuro che avresti preferito la morte in combattimento. Ma il destino è stato crudele con te come con molti altri grandi piloti transatlantici. La materia con le sue improvvise insufficienze si vendica dello spirito... Non è la morte che tu preferivi, ma nella tua fiera anima di soldato l'avresti considerata preferibile sempre alla morte per malattia... Un giorno fu domandato a Cesare quale morte fosse da lui preferita. "L'inaspettata", rispose » (XXXIV, p. 208).

Mussolini cioè è libero e sicuro appena entra nell'elemento a lui più propizio, quello retorico, che per lui era una spontaneità seconda; quando pubblicizza un sentimento paterno e lo innesta a un livello di esemplarità.

Si tratta di stati sinceri; mi pare che non si possa dubitare che Mussolini fosse convinto del proprio dolore per la morte di Bruno, come è convinto nel trasferire la morte del figlio nelle metafore patriottiche. Mussolini tentava di compensare una deficienza di umanità sostituendola con altro. La retorica gli restituiva il campo assente dei sentimenti che erano da

lui presi a prestito e portati verso il cielo delle parole. La sublimità è autosufficiente. In Mussolini molto spesso la fede retorica e la sincerità si riducevano a un *unicum*.

Si trattava della copertura di un vuoto, ma anche di una convinzione. Il figlio Bruno al quale da vivo Mussolini aveva scompigliato i capelli, era però nella sua rievocazione, e forse mentre viveva, anche un antico romano. Quando aveva partecipato, a diciotto anni, alla guerra d'Etiopia, « i nove mesi di guerra gli avevano dato la toga virile... Era la prima delle sue tre guerre ».

I rapporti di Mussolini con i figli tendevano a spostarsi dal piano privato a quello pubblico: « Tutte le volte che io ti ricevevo nella mia qualità di capo, tu avevi il portamento del gregario. Questi incontri a Palazzo Venezia, in un'officina, in un campo, mi davano una speciale emozione. Era un profondo duplice sentimento quello che provavo per te: mio figlio e mio soldato! ».

Sul piano privato, Mussolini rimaneva piuttosto estraneo e era poco curioso della vita più intima dei suoi figli. Durante la guerra d'Africa, egli rivela, non scrisse loro una sola lettera e ricevette due lettere da Vittorio e una cartolina illustrata da Bruno. Non avevano molto da dirsi. Invece, a Villa Torlonia, giocavano insieme al pallone e Mussolini seguiva i « rapporti » che il preside del liceo Tasso gli mandava sulla situazione scolastica dei figli, rapporti che poi « passava » loro senza commenti.

I pensieri, l'intimità di Bruno, suo prediletto, erano stati un segreto che egli non aveva avuto curiosità di scoprire. Scrivendo della vita del figlio, ci parla del suo coraggio, del suo senso del dovere, dei suoi voli sentiti come « missioni »: « La tua parola d'ordine, la tua segreta consegna era veramente: sempre più innanzi, sempre più in alto! Il mio " vivere pericolosamente " era la pratica della tua vita ».

Di sublimità in sublimità, Mussolini perdeva il senso dell'individualità concreta del figlio e lo portava in un cielo di martirio e di sangue: « Nelle molte generazioni dei Musso-

lini, vi è ora un giovane capitano che veramente, fascisticamente sdegnava la " vita comoda ", che di tutte le attività scelse la più rischiosa, che servì in pace e in guerra l'Italia e che nell'adempimento del suo dovere di soldato, morì. Tutto quello che io ho fatto o farò è nulla a paragone di quanto tu hai fatto. Una sola goccia di sangue che sgorgò dalle tue tempie lacerate e scorse sulla tua faccia impallidita, vale di più di tutte le mie opere presenti passate future ».

Tutta questa può apparire a noi oggi una sublimità astratta, ma per Mussolini non era tale; essa, ed è importantissimo rendergliene atto, perché se no non intendiamo nulla né di Mussolini né di quei suoi tempi, era anche la giustificazione di fronte ai propri occhi del suo operato politico e della sconfitta stessa.

Di fronte a questo sangue versato per la patria a fiumi da tutta una generazione di uomini italiani, si capisce come per Mussolini potesse essere vuota imbelle retorica invece quella dei democratici, che rifuggivano tanto vilmente il sangue.

Questa verità potrebbe anche assolvere di un certo numero di colpe Mussolini, il quale era un portatore di miti condivisi ancora da molti, ma a lui mancò del tutto la purezza sacerdotale necessaria per siffatte religioni sacrificali.

In Mussolini i modi di sentire comunemente umani, da molto tempo (da quanto tempo è impossibile dire) si erano andati isterilendo ed erano stati sostituiti da altri stati determinati dal fondamentale narcisismo. Anche questa « vita di Bruno » diventa man mano infatti un'autocontemplazione e glorificazione. A un certo punto, per fare solo un esempio, viene citato da Mussolini un telegramma inviato al figlio dal padre di un altro trasvolatore oceanico: « Sapevo che voi e mio figlio avreste vinto, perché su tutti aleggiava lo spirito del fondatore dell'impero ».

(Forse Mussolini salvò il suo mondo affettivo nella sfera dei sentimenti « erotici », in una gamma che andava dalla predacità del capo-maschio fino alla banalità di certi atteg-

giamenti sentimentali nei riguardi di Claretta Petacci. Ma l'« amore » si complicava sempre troppo in lui con l'autocompiacimento e con altri ambigui atteggiamenti, perché non debba riconnettersi anch'esso con quel deviante fondo narcisistico).

Dei sentimenti mussoliniani deve dirsi in conclusione che svanivano pubblicizzandosi (la biografia di Bruno è una *pubblicazione* del proprio dolore), e soprattutto, ed è un altro punto essenziale del modo di essere mussoliniano, perché si politicizzavano. In Mussolini avveniva la metamorfosi dell'umano nel politico. Mussolini fu una « funzione politica », determinata in profondità a livelli segreti, su cui non ci è dato che avanzare delle ipotesi, come abbiamo fin qui fatto. Tutto quello strato di medietà umana in cui si sogliono riconoscere fra loro gli uomini è labile o inesistente in lui. Mussolini fu occasionalmente un portatore di sentimenti comuni; assomigliava a un uomo, ma la sua umanità si trovò sempre esautorata nel repentino trapasso nei fini politici o compromessa alla sua origine dai fondamentali meccanismi inconsci del narcisismo. Tra la espressa figura politica di Mussolini e il suo determinante stato inconscio non ci furono ponti visibili anche perché i sentimenti del gruppo in lui erano stati risucchiati, senza quasi lasciare residui, verso l'alto o verso il basso. In senso psicologico, la fenomenologia mussoliniana è soprattutto un campo di deviazioni.

Di Mussolini forse sarebbe legittimo scrivere solo delle biografie politiche. Il libro scritto per Bruno è un documento dell'alienazione mussoliniana, ma non il solo. Quando egli, per esempio, cercava, durante questa guerra (per fini propagandistici) un piano di sentimenti umani sul quale incontrarsi con gli italiani che sembravano volerlo abbandonare, si ispirava al sentimento dell'odio. Egli si fece ingenuo predicatore di odio contro il nemico: « odio freddo, cosciente, implacabile, odio radicato in ogni cuore, diffuso in ogni casa » (23 febbraio 1941) (XXX, p. 54): « Non si fa la guerra senza odiare il nemico dalla mattina alla sera, in tutte le ore del

giorno e della notte, senza propagare quest'odio e senza farne l'intima essenza di se stessi » (2 dicembre 1942) (XXXI, p. 130).

Mussolini cioè, maldestramente e proprio per scarsa conoscenza dei sentimenti umani, riteneva che quella dell'odio fosse una piattaforma di sentimenti sulla quale poter comunicare agli italiani un suo messaggio politico.

« L'odio è un elemento indispensabile per la vittoria » (XXX, p. 54). E in questo campo talvolta esagerava: « Dice – scrisse Ciano il 17 luglio 1941 – che ama un solo generale, il quale in Albania disse ai suoi soldati: Ho sentito che siete buoni padri di famiglia. Ciò va bene a casa vostra: non qui. Qui non sarete mai abbastanza ladri, assassini e stupratori » (CIANO, *Diario*, 17 luglio 1941).

L'odio generalizzato, freddo e premeditato, poteva anche pertinergli, ma non pertineva certo ai soldati italiani. Infatti Mussolini aborriva dal loro cuore che giudicava troppo tenero. Ritenendo che gli italiani fossero « incapaci di odiare », diceva: « Molto male ». « Purtroppo, bisogna riconoscerlo, avendo noi per secoli sostituito a una profonda coerenza nazionale un universalismo più o meno ristretto, siamo nelle condizioni più difficili per arrivare a questa necessità dell'odio » (XXXI, p. 160).

Quale fosse il senso dell'umano in Mussolini, forse, meglio che con altre esemplificazioni, può ricavarsi da ciò che egli disse del presidente Roosvelt:

« Quanto al Presidente, il Presidente Roosvelt è un uomo che non può non odiare il genere umano. Deve odiare il genere umano. Se non odiasse il genere umano, sarebbe un asceta, un santo; ma egli non è né l'uno né l'altro. È un uomo che ha saputo sempre fare molto bene i suoi affari, ma sul quale il destino ha tratto una delle sue più feroci vendette; un uomo che a quarantatre anni è stato colpito da paralisi infantile, caso che avviene, dicono i medici, una volta ogni milione di casi. È un uomo che sta in piedi soltanto quando viene sorretto, che non può stare in piedi nemmeno

con le macchine di cui è provvisto. Mettiamo ognuno di noi in questa situazione e voi vedrete che un uomo di questo genere non può fare suo il motto famoso del poeta Terenzio: " Sono un uomo e niente di ciò che è umano mi è straniero " » [1].

Una serie di fallimenti.

La guerra fu per Mussolini una registrazione ininterrotta di fallimenti. Già alla fine del 1940 diceva: « Devo pur riconoscere che gli italiani del 1914 erano migliori di questi di oggi. Non è un bel risultato per il regime, ma è così » (CIANO, *Diario*, 23 dicembre 1940).

Infatti si trattava di un macroscopico crollo di tutte le parole che erano state l'essenza del regime che Mussolini aveva fondato.

« Si tratta di domandarsi, diceva, se venti anni di regime fascista hanno modificato le cose nella superficie, lasciandole press'a poco eguali nella profondità » (XXXI, p. 142), e, occasione per occasione, era capace di darsi le risposte giuste.

Il sistema corporativo « pietra di paragone del regime », gli si rivela una « vuota cornice »: « Che cosa è accaduto? Questo. Che abbiamo creato delle categorie, e devo dire che la nostra costruzione è magnifica, è logica ed è architettonicamente sana. Ma che c'è dentro questa cornice? Chi vi abbiamo messo dentro? Questo è il punto. Chi sono quelli che stanno sotto queste Federazioni fasciste del cuoio, dei liquori, delle pere cotte? » (26 maggio 1942) (XXXI, p. 72).

Le organizzazioni sindacali: « Tutta gente rimorchiata,

[1] Questo diceva al Direttorio nazionale del P.N.F. (XXXI, pp. 141-142). Roosvelt era l'antagonista del futurismo mussoliniano: « Nella storia – Mussolini diceva a Ciano – non si è mai visto un popolo retto da un paralitico. Si sono avuti Re calvi, Re grossi, Re belli e magari stupidi, ma mai Re che per andare al gabinetto, al bagno, o a tavola avessero bisogno d'essere retti da altri uomini » (CIANO, *Diario*, 28 maggio 1941).

come se fosse stata ribattezzata nella parrocchia di San Giuseppe » (XXXI, p. 75).

Le confederazioni degli industriali: « Questo mondo economico italiano è stato liberale fino al 1925 e, in fondo, lo è ancora. Ha visto nel fascismo un difensore dei beni privati e come tale lo ha accettato... Hanno visto che praticamente le cose sono rimaste al punto di prima. I grandi complessi industriali sono rimasti al punto di prima. Noi li conosciamo tutti » (XXXI, p. 75).

Il Partito: « Abbiamo fatto un popolo di tesserati, non un popolo di uomini » (DINALE, *op. cit.*, p. 184).

Gli rimane a un certo punto il goffo ultimo espediente di iniettare sangue giovane nel partito. Mussolini continuava ad avere una mitologica fiducia nei genitali giovani. Citava un « filosofo » francese: « Le génie c'est les génitaux ». E si era in pieno 1942 (CIANO, *Diario*, 10 aprile 1942). Anche questo era fare del simbolismo, ma Mussolini volle sul serio tentare l'innesto delle forze giovani sullo sterile ed esautorato tronco: « Bisogna fare uno sforzo veramente sui giovani. Qui bisogna mettersi a capofitto, a testa bassa, per vedere se le nuove generazioni ci danno quel contenuto che manca alle nostre forme giuridiche, legislative. Perché sulle vecchie generazioni non v'è da fare assegnamento » (Discorso al Direttorio del 26 maggio 1942) (XXXI, p. 75).

« Vedremo, diceva a Bottai, che frutti darà nel partito questa nuova ricetta: gli anziani affiancati ai giovani. L'esperienza sposata alla volontà d'avvenire. È l'ultimo tentativo. Dopo di che si può chiudere bottega » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 245).

Dalla sua varia prostrazione e dall'« inesplicabile dramma » (CIANO, *Diario*, 11 gennaio 1941), Mussolini si salvava giorno per giorno con i mezzi che erano a sua disposizione, che erano scarsi e non certo molto validi. Quella sua fondamentale natura volontaristica, anche sepolta sotto le macerie, continuava a mandare i propri messaggi. Ma la volontà si era ridotta a una « buona volontà » e a velleitarismo. Questo tut-

tavia di volta in volta gli bastava, né era capace di disperazione. Diceva per esempio all'improvviso, mentre nessuno più se lo sarebbe aspettato: « Si dice che io sarei svanito, finito, spacciato. Ebbene, lo si vedrà! Da sabato prossimo comincerà la terza ondata » (aprile 1943) (BOTTAI, *op. cit.*, p. 257).

Continuava a salvarsi anzitutto, come sempre, nella riduzione retorica, nella parola pronunziata. Affermazioni recise equivalevano alla verità. Propaganda per sé e per gli altri. Suggestione tentata e autosuggestione che raggiungeva, dentro certi limiti di tempo e di spazio, lo scopo di un temporaneo rasserenamento.

Mentre il mondo, questo « Aventino di proporzioni ingrandite, pantografiche » (XXXI, p. 135), si preparava, dopo l'intervento degli Stati Uniti, a contrattaccare e a battere l'Asse (alla fine di quello stesso anno gli americani sarebbero sbarcati in Algeria e nel Marocco) dimostrando le forze concrete che si trovavano in mano ai paesi di ideologia antifascista, contro il franamento ormai inarrestabile delle forze e dell'ideologia fascista, Mussolini dichiarava: « Oggi possiamo veramente dire che non ci sono più dottrine da scoprire. Si leggano i miei discorsi, le leggi del regime, le realizzazioni di questi venti anni, e si vedrà che noi abbiamo risposto per primi in maniera soddisfacente agli interrogativi più angosciosi che hanno sempre tormentato l'umanità, e la prova sta nel fatto che ora sta attuandosi sul piano universale; l'Europa e il mondo hanno adottato la nostra dottrina. Tutti ci copiano, e anche in questo possiamo dire che noi eravamo grandi e là non eran nati » (18 aprile 1942) (XXXI, p. 42).

Noi, diceva anche, « abbiamo dato una risposta a tutti i problemi che la coscienza dei popoli in questo momento si è posta innanzi » (XXI, p. 69).

Ricorreva alle solite, recise e grossolane, pseudorazionalizzazioni: « Ora, ragionando con obiettività assoluta, vorrei dire, con quella fredda logica che è propria di coloro che

studiano i numeri, che la conclusione alla quale si arriva è questa: che il Tripartito ha nelle mani l'assoluta sicurezza della vittoria » (8 febbraio 1942) (XXXI, p. 19). Tutto ciò affermato senza precedente né ulteriore spiegazione. E: « La guerra sarà lunga e noi vinceremo, è matematico; così come il teorema di Pitagora che gli angoli di un triangolo retto sono uguali a due angoli retti o ad un angolo piatto; così l'altro teorema che i quadrati costruiti sui cateti sono uguali ai quadrati costruiti sull'ipotenusa. Altrettanto è sicuro che noi vinciamo e anzi si vede già che ci si avvia verso la vittoria ».

Una similitudine storica di tipo retorico diventava nelle sue parole una retorica certezza. Era il 23 febbraio 1941 e Mussolini parlava dopo le gravi perdite della marina italiana a Taranto, e dopo le sconfitte di Grecia e d'Africa (Tobruk era in mano agli inglesi): « Pensate alle puniche. Canne sembra schiantare Roma. Ma a Zama, Roma distrugge Cartagine, e la cancella dalla geografia e dalla storia per sempre ».

Un'altra maniera d'evasione dalle circostanze di una guerra, che egli sapeva comunque perduta, fu la « distrazione » dalla situazione in cui egli si trovava.

Mussolini *divagava* continuamente e insulsamente in ogni suo discorso di quel tempo, anche pubblico, rivolto per esempio al direttorio del partito o ai federali fatti venire a Roma per udire la sua parola. Le citazioni potrebbero essere numerose, perché questi discorsi che Mussolini continuò a pronunciare fino alla fine, sono pieni di stranezze. Ci limitiamo a uno o due esempi. Si trattava per esempio di *excursus* di carattere linguistico, del tutto fuori tema. Ai federali toscani (8 febbraio 1942) parlava del Tommaseo, del *castrense verbum* dei soldati « i quali non dicevano più *equus* ma *caballus* » e faceva altre lezioni linguistiche. Poi seguiva con una disquisizione storica (« Io, ad esempio, dò già un giudizio nuovo sopra le fazioni medioevali. Le fazioni medioevali sono le esplosioni della vitalità del popolo italiano. È stato tragico che non po-

tesse combattere contro lo straniero e quindi combatteva contro se stesso » [1]).

A parte la stranezza intrinseca di tali divagazioni, è come se a Mussolini queste cose interessassero più degli argomenti politici, riempivano il suo tempo e lo tenevano lontano da ciò che più scottava [2].

Bottai si scandalizzava sul suo diario perché Mussolini, in certi disastrosi momenti (dicembre 1940), gli chiedeva « a bruciapelo » se fosse « sicuro che nelle scuole s'usi il " voi " invece che il " lei " » [3]. Nel gennaio del 1943, rileggeva i *Promessi sposi* « divertendosi a pescarvi dei difetti di lingua, nonostante la famosa lavatura in Arno » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 249).

In connessione con questa specie di divagazione era il ricorso frequente di Mussolini al paradosso. Era una sorta di violenza (ancora retorica) fatta alle idee e agli eventi per ricuperare quanto veniva perduto sul piano della logicità: « Nell'esercito – diceva per esempio – c'è bisogno di ufficiali analfabeti: " Abbiamo bisogno di analfabeti coraggiosi " » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 191). Il 27 maggio 1941, odiava gli ufficiali come genere: « Stamani, riferiva Ciano, avrebbe voluto scen-

[1] 8 febbraio 1942 (XXXI, p. 13). Uno dei soggetti preferiti della divagazione di Mussolini era il carattere degli inglesi, popolo che gli era veramente idiosincratico: « L'inglese è convinto che egli difende i diritti sacri della libertà dell'umanità e poggia sopra una forza che è l'antitesi del genio: la stupidità. Non vi è dubbio che la grande maggioranza del popolo inglese è veramente cortissima di cervello, lenta nelle proprie elaborazioni mentali, assolutamente incolta per quello che riguarda la situazione degli altri popoli... Ora questa massiccia stupidità è una forza. Questo permette di far credere alle favole più assurde: quelle che noi andiamo documentando nel " Documentario della stupidità nemica ". È una cosa che ha avuto abbastanza successo » (XXXI, p. 140). Mussolini infatti passava una parte del suo tempo a collezionare, con forbici e colla, uno « stupidario » nemico, che il Minculpop passava alla stampa.

[2] Citiamo un'altra sola di queste stranezze mussoliniane: « Ora c'è un fatto interessante: Machiavelli era per l'Asse ». Infatti Machiavelli diceva: « Bisogna armare con carabine tedesche le fanterie fiorentine » (8 febbraio 1942) (XXXI, p. 14).

[3] Bottai era ministro della educazione nazionale (BOTTAI, *op. cit.*, p. 197).

dere dall'automobile per frustare gli ufficiali che andavano al Ministero della Guerra, tanto erano indegni di vestire l'uniforme » [1].

L'altra maniera di salvataggio « distratto » era per Mussolini il ricorso costante all'ottimismo. Mussolini « non vuole realizzare », scriveva Ciano (*Diario*, p. 376). « Ripete, scriveva Bottai, mentre già il dubbio della sconfitta s'è insinuato in lui, e non gli dà requie, il ritornello della vittoria certa, con monotona cocciutaggine » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 89).

Era un ottimismo spesso sconsiderato, che si appoggiava a fatti inesistenti o magari lontanissimi e suscettibili di mitizzazione, come il Giappone, la sua guerra e l'eroicità sovrumana di quei soldati: « In quel paese, l'imperatore ha non dico l'autorità ma la dignità d'un dio, ed i soldati che muoiono in guerra sono deificati. È veramente difficile battere un popolo che ha in sé risorse di tale natura » [2].

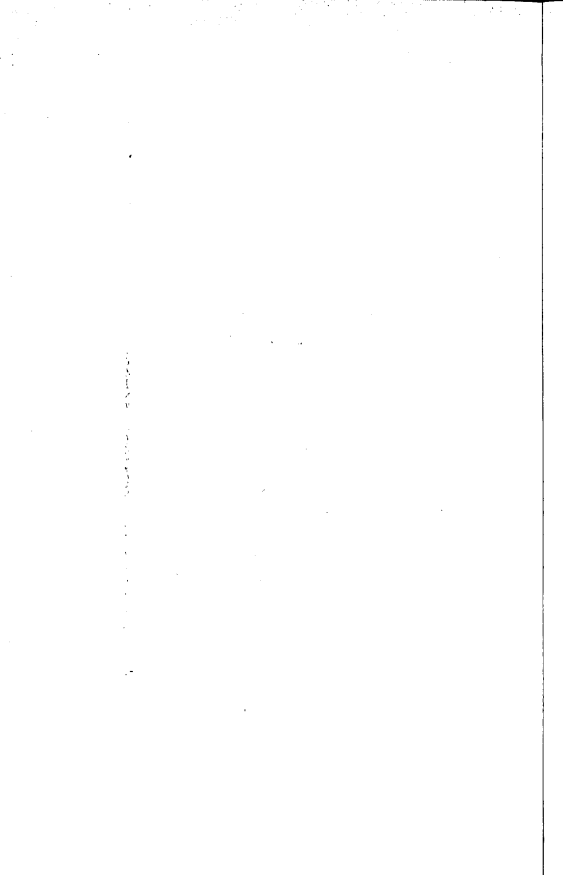
Anche il maggior tempo e cura « sentimentale » dedicati alla sua amante, le sue visite alla casa di lei, la cura che si prende delle sue malattie [3], sono da vedere, in questa prospettiva, come una fuga di responsabilità, che fa parte di questo grande tentativo di distrazione da una situazione di scacco che coinvolgeva tutto il suo destino.

Scacchi e fallimenti, umiliazioni in ogni campo del suo successo di ieri, potevano essere consciamente o inconscia-

[1] CIANO, *Diario*, cit., p. 37. Il 14 dicembre 1940 diceva: « Nell'avvenire faremo un esercito di professionisti, scremandoli tra dieci o dodici milioni di italiani: quelli della Valle del Po e in parte dell'Italia centrale. Tutti gli altri fabbricheranno armi per l'aristocrazia guerriera » (CIANO, *Diario*, cit., p. 376).

[2] 2 dicembre 1942 (XXXI, p. 122). Il 25 aprile 1942, egli diceva alla presenza del Direttorio nazionale del P.N.F.: « Il popolo giapponese... è per noi la garanzia assoluta della vittoria, garanzia assoluta, perché un popolo che deifica i suoi caduti è un popolo che non può essere battuto da quel groviglio ripugnante di razze e di bastardi che è il mondo anglosassone » (XXXI, p. 45).

[3] Qui non si ripete la vicenda dell'amore di Mussolini per Claretta Petacci, già molte volte raccontata.

Con i figli Bruno e Vittorio.

mente registrati o rifiutati, ma dal fondo dell'anima, l'immagine narcisistica, delusa e ferita, si vendicava.

La guerra aveva battuto ogni sua presunzione: « Questa è una guerra che supera i sentimenti e le possibilità mentali degli individui » (XXXI, p. 161). I fallimenti erano d'indole tale che coinvolgevano ogni aspetto e ogni radice del regime e il senso stesso di quei vent'anni sui quali egli pensava di avere impresso un'orma indelebile. Mussolini aveva perso contatto con se stesso. « Egli parla di sé come d'un altro. Non è più l'uomo che è; è il suo fantasma. Vive in un'atmosfera da incubo, da seduta spiritica, dove tutto, parole, gesti e la sua stessa volontà si dissolve. Vuole e disvuole » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 89).

I tentativi di risalire a galla erano continui, ma il conflitto non sanato e non sanabile fra il senso profondo del fallimento e i tentativi di compensarlo, si risolveva sul piano fisiologico in una irreparabile e amaramente scoperta minorazione fisica. Provava a nascondersi, come diceva, « dietro la maschera della *sua* apparente impassibilità » (D. ALFIERI, *op. cit.*, p. 315), ma tutti si accorgevano di quanto stesse male e lo ripetevano agli altri o lo annotavano sui loro diari. Il suo volto era « risucchiato, roso, devastato dall'interno affanno » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 197).

Il 5 maggio 1941, Bottai parla di « un Mussolini olivigno e rilasciato nella carne e negli abiti » e il 23 luglio 1941, di un « Mussolini, pallido, emaciato, solo, assalito dalla vecchiaia ». Nel settembre del 1942, scrive Y. De Begnac, « si aveva, nel guardarlo, l'impressione che egli fosse giunto all'inizio della parte discendente della propria parabola vitale » (DE BEGNAC, *op. cit.*, p. 119)[1].

[1] Riportiamo altre testimonianze relative al 1942 e al 1943:
ottobre 1941: « Il duce è decaduto intellettualmente e fisicamente » (Bottai);
21 luglio 1942: È « invecchiato e devastato da una chiusa ansia » (Bottai);
luglio 1942: Il figlio Vittorio lo sorprende « che si rotolava al suolo, lacerato da spasimi »;

Decadenza del Duce.

In questo stato di malattia e di distrazione, di volontarismo frustrato e di costretta abulia, Mussolini si volgeva, con un atteggiamento che assomiglia più a una incosciente determinazione che a una imprudente incoscienza, verso l'autocancellazione politica.

Bisogna tener conto del fatto che l'esautoramento politico rappresentava per Mussolini l'unica e vera possibilità di liberazione (anche in senso psicologico) da una situazione senza uscita.

Mussolini, nel periodo che va dal febbraio al luglio 1943, chiude occhi e orecchi a tutto quanto possa metterlo sulla

26 settembre 1942: Edda scrive a Galeazzo Ciano: « Siamo sulla via dell'ulcera... I soli provvedimenti che ha preso sono le ingiurie e le bestemmie »;

4 ottobre 1942: « È diminuito di venti chili » (Rachele Mussolini);

7 ottobre 1942: « Il volto grigio, cinereo, le guance scavate, lo sguardo torbido e stanco, la bocca atteggiata a un senso d'amarezza... (È) avvilito, intristito, non più in lotta vittoriosa con la sua età » (Bottai);

1° novembre 1942: Mussolini chiede a bruciapelo a G. Pini, redattore capo del *Popolo d'Italia*: « Dite, vi pare che io sia già morto? » (G. Pini);

14 gennaio 1943: Frugoni avanza l'ipotesi di un cancro;

17 gennaio 1943: La diagnosi di Frugoni e di altri medici, dopo gli accertamenti, è questa: « Precedenti epatici e precedenti di ulcera duodenale; in atto, gastrite e duodenite cronica, con sindrome dolorosa postprandiale su terreno ulceroso, e concorrenza di fattori in parte epatici e in parte derivanti da tensione nervosa » (Frugoni e Cesa-Bianchi);

9 aprile 1943: Goebbels scrive nel suo Diario: « Sembra malato e debole, dà l'impressione di essere stanco e disfatto. Il Führer non può che averne compassione »;

11 aprile 1943: Mussolini scrive sul suo Diario: « Soliti dolori di stomaco – violenti, quasi insopportabili »;

30 maggio 1943: Il custode della Rocca delle Caminate lo sorprende nel suo studio, steso a terra, contorto dal dolore e corre da Rachele gridando: « Il duce muore! » (Rachele);

3 giugno 1943: Mussolini scrive alla Petacci: « Sto male, molto male... Ho continuato a rotolarmi su tutte le sedie disponibili... »;

13 luglio 1943: Secondo Albini, Mussolini è disfatto, « pare un Budda ».

via del sospetto e della difesa conseguente dai suoi nemici politici.

Da tutti i complotti avrebbe potuto difendersi con molta facilità. Aveva in mano i mezzi del potere e avrebbe potuto intervenire tempestivamente, se lo avesse voluto, contro generali e ministri. In febbraio era abbastanza potente da dimettere col solito sistema degli ordini dettati senza spiegazione, buona parte del consiglio dei ministri, senza che nessuno osasse un cenno d'opposizione. E fra i ministri vi erano Ciano, Grandi e Bottai.

Nonostante la sua forza, Mussolini preferì invece rimanere inerme di fronte a chi complottava contro di lui. La sua volontà non fu certo in questa occasione chiara a se stessa, ma il comportamento seguiva chiaramente un progetto di abdicazione. Basta seguire, per persuadersene, alcuni principali momenti di questa vicenda.

In febbraio il generale Caviglia scriveva sul proprio diario che già in molti, in campo fascista, tramavano per succedere a Mussolini, da Cavallero, a Grandi, a Bottai, a Farinacci, e « anche Badoglio si muove per la sua successione » (E. CAVIGLIA, *op. cit.*, p. 385). In marzo, il generale Castellano, preparava, con l'approvazione di Ambrosio, capo di stato maggiore generale, un piano per la cattura di Mussolini (G. CASTELLANO, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, p. 39). In maggio, Mussolini lesse un rapporto, fornitogli dal generale della milizia, Renzo Montagna e trasmessogli dal segretario del partito, C. Scorza, sulle file dei vari complotti che si andavano annodando. Si preparava un nuovo governo senza Mussolini, con l'appoggio di vari gerarchi, tutti, nel rapporto, identificati. Mussolini rispose che si trattava di un ragguaglio privo di fondamento (R. MONTAGNA, *Mussolini e il processo di Verona*; PINI e SUSMEL, *op. cit.*, IV, p. 235).

A fine maggio, Mussolini fu ancora avvertito da Buffarini intorno a riunioni di alti gerarchi, fra i quali Galeazzo Ciano, e altri ex-ministri, nel corso delle quali si era discusso sul

modo di sostituirglisi. Mussolini si rifiutò di credergli. Intanto, in quello stesso mese di maggio, egli scriveva, significativamente, un testamento (EDVIGE MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 202). Il 24 giugno 1943, in un discorso al Direttorio, disse: « E bisogna ridicolizzare i fautori e diffusori di romanzi gialli e talora giallissimi, parto di fantasie malate ». Ridicolizzare, non perseguire, né arrestare. Però, nella stessa occasione, all'improvviso, uscendo dal filo del discorso, parlò di Cristo tradito: « Cristo non ebbe che dodici apostoli, e se li era coltivati durante tre anni con una predicazione sovrumana attraverso le colline riarse della Palestina. Eppure, nell'ora della prova, uno lo tradì per trenta denari, un altro lo rinnegò tre volte, e alcuni altri erano piuttosto incerti ».

Nessun dubbio che Mussolini, in quel momento si identificava con un tal Cristo, alla fine delle sue predicazioni. Come Cristo, preferì però ignorare tutto quanto sapeva di coloro che giudicava i suoi Giuda.

Facilmente li avrebbe sgominati. Invece continuò a respingere le delazioni man mano più dettagliate intorno ai vari colpi di stato che si preparavano. Il 27 giugno Farinacci lo avvertì, con molti particolari, su quanto si complottava fra Acquarone, Ambrosio, Grandi, Bonomi, Badoglio e Umberto di Savoia. Mussolini questa volta si mostrò sconcertato e disse che avrebbe indagato (R. FARINACCI, *Memorie*; PINI e SUSMEL, *op. cit.*, IV, p. 235). Invece preferì salire sul proprio aeroplano e recarsi in vacanza [1].

Non credeva neanche alla polizia. Il « mattinale dei carabinieri », come egli lo chiamava (24 giugno 1943) (XXXI, p. 192), non gli diceva nulla di attendibile? E se non quello

[1] Quando stava alla Rocca, in quell'epoca, passava il tempo rievocando il tempo passato, « gli anni romantici del fascismo » (CIANO, *Diario*, cit., II, p. 39), ed elencava « le cifre statistiche della battaglia del grano, le giornate lavorative impiegate per la bonifica pontina, la somma spesa per l'illuminazione dell'autostrada Roma-Ostia e per la via dell'Impero » (A. POZZI, *Come li ho visti io*, Milano, 1947, pp. 150-151).

dei carabinieri, neppure quello dell'O.V.R.A.? Eppure in quei giorni gli si riportavano notizie sufficienti per fare arrestare tutti quanti. Leto, che era ispettore generale della polizia e addetto all'O.V.R.A., ricorda che Mussolini allora « non dette mai alcuna importanza alle notizie che riceveva » (LETO, *op. cit.*, p. 252).

Diceva a Ottavio Dinale: « Non posso accettare che si creda o soltanto si supponga che un regime come quello fascista possa essere abbattuto da quattro o da quaranta congiurati. Una perfetta organizzazione statale, quattrocentomila uomini di una milizia fedele e agguerrita, tre milioni di iscritti, la massa che rispetta e teme questa potenza, il Capo fermo al suo posto più che mai, ma andiamo!

« Non scherziamo. Oggi come oggi non vi è forza umana che possa prevalere contro questo compatto baluardo » (DINALE, *op. cit.*, p. 184). Erano parole pronunziate in mala fede? Certo contraddicevano altre parole dette nel corso della stessa conversazione. Il popolo, diceva, « sotto forma di massa indistinta, è sempre a disposizione del primo, o eroe o cialtrone, che se lo sappia pigliare. Nell'ottobre del '22 venne con me; domani sarà con un altro, doman l'altro con un altro ancora, secondo la spinta delle sue torbide simpatie o delle feroci ripugnanze » (DINALE, *op. cit.*, p. 182).

Per tutto luglio, fu una ininterrotta preparazione, a vari livelli, e in settori diversi, esercito, monarchia, partito, del rovesciamento di Mussolini.

Quando il 16 luglio egli si sentì costretto da un nutrito gruppo di gerarchi a convocare il Gran Consiglio, che non riuniva da prima che scoppiasse la guerra, si limitò a lamentarsi, con Bastianini, che Scorza, segretario del partito, gli aveva « portato un pronunciamento » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 287).

Il 21 luglio, di ritorno dall'umiliante incontro di Feltre, durante il quale Hitler aveva inferito contro di lui per la mancata resistenza italiana in Sicilia e per la mancanza di « fa-

natismo » dei soldati italiani [1], Scorza gli comunicò che nel corso di una telefonata intercettata, Badoglio aveva parlato ad Acquarone di « impacchettare il duce mentre esce da Villa Savoia » (R. FARINACCI, *Memorie*). Mussolini tornò ancora a ripetere che non amava i libri gialli.

Ormai egli, se lo confessasse o no, desiderava solo di andarsene. E non era d'altra parte la prima volta, nel corso della guerra, che aveva pensato a qualcosa del genere. Si legge nel suo diario (1° gennaio 1943): « Ora la mia salute è migliorata, non penso più di lasciare il timone del Paese. Del resto chi potrebbe succedermi? » (Pagine del Diario di Mussolini, apparse, a cura di Susmel, su *Domenica del Corriere*, 10 gennaio 1965).

Ora gli altri gli avrebbero facilitato le dimissioni. Il 24 luglio, Rachele, all'oscuro di un tale buio proposito, che non sappiamo se e quanto fosse chiaro alla coscienza dello stesso Mussolini, gli gridò mentre si recava al Gran Consiglio: « Falli arrestare tutti, prima di cominciare ». Mussolini invece non volle in quell'occasione intorno a lui il consueto corpo pretoriano. Esonerò dal servizio i « moschettieri del duce » che erano soliti proteggere le riunioni del Gran Consiglio.

Si può mai credere che Mussolini fosse ignaro di quanto sarebbe successo nel giro di poche ore? Egli, che sapeva sempre tutto? Era stato ben lui che, appena un anno prima, aveva detto: « Io so sempre tutto. Se anche stessi sempre chiuso in questa stanza, e le finestre fossero murate, e le porte anche e fossero tagliati i fili del telefono e non vedessi mai nessuno, io saprei sempre tutto lo stesso, perché non si manipola per quarantaquattro anni la politica, come faccio io, senza imparare a percepire le cose nell'aria » (XXXI, p. 43).

Nella notte tra il 24 e il 25 luglio, durante la riunione,

[1] « *Qualcuno* – disse Mussolini qualche giorno dopo – a Feltre, dopo aver posto in rilievo cose che non ci fanno davvero onore, mi ha chiesto con l'aria di non dare importanza a ciò che diceva: " Tutte queste armi che mi chiedete contro chi dovranno servire? " » (XXXI, p. 212).

Mussolini, che soffriva anche in quel momento della sua gastrite, mantenne un atteggiamento in definitiva passivo, tranne qualche innocuo sussulto di difesa [1].

Racconta Galbiati che egli parlò per due ore « con voce pacata, quasi monotona, assolutamente priva di inflessioni... Di quando in quando premeva il palmo della mano contro lo stomaco » [2] (E. GALBIATI, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.*, p. 219).

Fece un discorso privo di alcuna nuova prospettiva, sulla situazione militare, ma in quel momento non era questione di ciò. Poi ascoltò, quasi senza reagire, gli interventi dei vari oratori, tendenti, tranne qualcuno, più o meno copertamente a metterlo personalmente in causa. A mezzanotte, durante un breve intervallo, Grandi aveva raccolto le firme necessarie per l'approvazione del proprio ordine del giorno che, nel suo passaggio principale, chiedeva che il re riassumesse, secondo l'articolo cinque dello Statuto del Regno, « quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono ».

Mussolini, alla ripresa, dopo aver sentito altri interventi, con fredda chiaroveggenza, che qui ci pare utile a dimostrare come egli avesse anticipatamente scontato quanto stava per avvenire, disse: « Il re può tenermi questo discorso: Caro Mussolini, le cose non sono andate effettivamente bene in questo ultimo tempo, ma a una fase difficile della guerra può seguirne una migliore: avete cominciato, continuate. Il re può fare anche quest'altro discorso, ed è il più probabile: Dunque, signori del regime, ora che sentite di avere l'acqua alla gola vi ricordate che esiste uno Statuto; che in questo Statuto c'è un articolo 5; che, oltre allo Statuto, c'è un re;

[1] Una bibliografia sulla notte del 25 luglio si trova in: R. ZANGRANDI, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, Milano, 1964, pp. 120-121.

[2] Dino Alfieri testimonia che Mussolini diresse la seduta « in modo indifferente, passivo, apatico, come se a lui facesse gioco, per un calcolo segreto, che l'ordine del giorno Grandi fosse approvato ». Secondo Alfieri (ed è questa anche l'interpretazione di Zangrandi), Mussolini tendeva a uno « sganciamento » dai tedeschi. Ma fondamentalmente e inconsciamente Mussolini tendeva al *suo* « sganciamento » personale da ogni cosa.

ebbene io, accusato di avere violato per venti anni lo Statuto del Regno, esco alla ribalta, accolgo il vostro invito; ma, poiché vi ritengo responsabili della situazione, approfitto della vostra mossa per liquidarvi di un colpo. I circoli reazionari e antifascisti, gli elementi devoti agli anglosassoni, premeranno in questo senso. Signori, attenzione! L'ordine del giorno Grandi può mettere in gioco l'esistenza del regime ».

Disse anche: « La mia stella negli ultimi anni mi ha abbandonato. Vi è tuttavia una chiave per risolvere la situazione. Non ve ne parlerò questa sera. La illustrerò in seguito ».

Questa strana esibizione finale di una chiave, rimasta di senso misterioso, somiglia ad altre ottimistiche illusioni o ad altri innocui *bluff* mussoliniani [1].

Del fatalismo di questa sua giornata, Mussolini, che era convinto, come scrisse poi, che « la crisi sarebbe scoppiata anche senza la seduta, la discussione e il relativo ordine del giorno » (R. ZANGRANDI, *op. cit.*, p. 126), diede poi delle scuse poco convincenti. Disse a Marinetti (più tardi, a Gargnano): « Tu solo mi puoi capire, tu che conosci gli effetti del nostro male, sai. La notte del 24 luglio stavo malissimo. Due ore prima della sciagurata riunione del Gran Consiglio, avevo avuto un attacco violento... Sentii subito nell'aria una ostilità dura. Parlai senza entusiasmo, a bassa voce. Mi dava un tremendo fastidio la luce bianchissima delle lampade elettriche e tenevo a mo' di schermo, una mano sulla fronte. Dopo la mia relazione, ebbe inizio la discussione. Mi sembrava di assistere a un processo contro di me. Mi sentivo imputato e nello stesso tempo spettatore. L'ulcera mi faceva soffrire fisicamente, ma il cervello era lucidissimo. Udivo distintamente la requisitoria di Grandi, spietata, ma ogni energia in me era improvvisamente sopita. Tu sai che questo è uno degli effetti del nostro male: annulla totalmente le energie, pur

[1] Per esempio Mussolini aveva detto alla fine di giugno: « Se gli italiani sapessero quali carte abbiamo in mano, si rallegrerebbero » (BOTTAI, *op. cit.*, p. 265). Qui forse alludeva alle armi segrete di cui Hitler gli aveva parlato?

conservandoti una lucidità che chiamerei addirittura trasparente » (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, IV, p. 254).

In realtà Mussolini, fin dal febbraio, aveva preparato il suo 25 luglio, ottundendo, egli che si vantava di essere il primo poliziotto d'Italia, tutto il suo fiuto poliziesco e ogni altra attitudine al realismo politico. Assisteva, alla fine, a uno spettacolo che aveva sommariamente predisposto e che adesso veniva recitato a soggetto dai vari protagonisti, fra i quali era egli stesso. La sua parte era quella della passività, della simulazione di una reazione di difesa, della denegazione della propria caduta. La fiducia assoluta nel re (nonostante ogni contraria informazione) faceva parte di questa commedia che si svolgeva contemporaneamente su diversi piani della sua coscienza.

La mattina dopo, Galbiati, generale della milizia, gli disse: « Non sarebbe il caso, Duce, di procedere al fermo di tutti i diciannove? ». E Mussolini gli rispondeva: « Si tratta di ministri e sottosegretari che non si possono cambiare senza l'assenso sovrano. Ci sono poi Collari dell'Annunziata che non posso trattare alla stregua di qualsiasi cittadino. Il caso Sforza vi insegni. Ora andatevene » (XXXI, p. 207). Galbiati in quel momento era un seccatore? Tanta correttezza più che costituzionale di fronte ai diciannove « traditori », è ancora una prova del desiderio di Mussolini di abbandonare ogni resistenza. Non si può parlare neppure di resistenza passiva. Egli si sentiva alleggerire ogni ora di più e attendeva una folata più forte che se lo portasse via.

Con lo stesso senso di vaneggiamento irresponsabile egli si recò nel pomeriggio a Villa Savoia, fiducioso del re. Da Villa Savoia uscì, prigioniero dei carabinieri, su un'autoambulanza.

Capitolo Diciottesimo

Arresto e prigionia (1943-1945)

Mussolini era uscito quasi senza reazione dall'intrico dei nodi insolubili di quel luglio del 1943 (lo sbarco degli alleati in Sicilia, la sconfitta che si prevedeva certa e vergognosa a breve scadenza, l'abbandono dei fedeli). L'arresto sulla porta della casa del re era stato un colpo improvviso e previsto, una anestesia che gli aveva tolto buona parte della coscienza e della sensibilità al dolore.

La passività di fronte all'arresto, ciò che egli disse, scrisse e non poté nascondere a chi lo osservava sull'autoambulanza che lo toglieva da tutte le responsabilità, e durante l'arresto nella caserma di via Quintino Sella e nella caserma di via Legnano, poi durante il tragitto fino al primo esilio di Ponza, dimostrano che aveva dentro di sé abdicato. Il colonnello dei carabinieri che ebbe in custodia Mussolini ebbe a dichiarare: « In sostanza ebbi l'impressione che il suo nuovo stato lo avesse liberato da una situazione insostenibile. Più che rassegnato, mi sembrò sollevato » (C. Rossi, *Trentatré vicende mussoliniane*, cit., p. 548).

È sufficiente rileggere le parole che durante quella notte di prigionia, alle due del mattino, egli scrisse a quel Badoglio « traditore » che gli succedeva nel governo. Non v'è in esse ombra di rancore; al contrario un significato scoperto di prudenziale gratitudine: « ... Desidero assicurare il maresciallo Badoglio, anche in ricordo del lavoro in comune svolto in

altri tempi, che da parte mia non solo non gli verranno create difficoltà di sorta, ma sarà data ogni possibile collaborazione.

« Sono contento della decisione presa di continuare la guerra con gli Alleati, così come l'onore e gli interessi della Patria in questo momento esigono, e faccio voti che il successo coroni il grave compito al quale il maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di Sua Maestà il Re, del quale durante 21 anni sono stato leale servitore e tale rimango. Viva l'Italia! ».

La sua in realtà era una « liberazione » che coincideva con una prigionia, una sorta di incubo di senso contraddittorio, un trauma di cui gli si leggevano addosso i segni. Un maggiore medico, che lo vide il 25 luglio nella caserma di via Legnano, lo descrisse « pallido, affaticato, lo sguardo morto, che di tanto in tanto diventa fisso e avvilito per la dilatazione pupillare » (A. TAMARO, *Due anni di storia, 1943-1945*, p. 76); e il 27 luglio, lo stesso medico, visitandolo, lo trovò più riposato, ma « in condizioni fisiche generali alquanto scadute, con muscolatura ipotonica » (A. TAMARO, *ivi*).

Avrebbe desiderato ritirarsi nel rifugio della Rocca delle Caminate (« unica residenza di cui posso disporre – scriveva a Badoglio nella stessa lettera – è la Rocca delle Caminate, dove sono disposto a trasferirmi in qualsiasi momento »), ma, portato in una delle isole che il regime aveva destinate al confino politico degli antifascisti, a parte qualche pudore sopravvenutogli per essere stato destinato proprio a Ponza, dove in altri tempi egli aveva relegato Zaniboni e ras Immirù [1], egli ci appare qui avvolto in un'ombra di profonda indifferenza. Non è neppure troppo desideroso di conoscere ciò che avviene nell'Italia e nel mondo.

Parla piuttosto di sé, del proprio caso con l'ammiraglio Maugeri che lo scorta sulla corvetta Persefone verso l'isola:

[1] Con Bordiga, Torrigiani, Amendola, Pertini. È Mussolini stesso che diede in *Storia d'un anno* l'elenco degli esiliati di Ponza (XXXIV, p. 361).

« Perché queste inutili vessazioni? Sono da domenica scorsa completamente isolato, non mi hanno dato notizie della mia famiglia, sono senza un soldo, con il vestito che mi vedete indosso... Ora mi si fa fare il giro delle isole, mi si porta a Ponza, dove è Zaniboni che attentò alla mia vita e che io graziai. Perché mi si fa tutto questo? Io non feci così nel 1922. Lasciai libero Facta e poi lo feci senatore, io. Lasciai libero Bonomi; sono rimasto amico di Orlando che rispetto e stimo. Ciò non è cavalleresco, non è generoso, non è di stile, è controproducente. Dopo tutto ho lavorato ventun anni per l'Italia, ventun anni. Ho anch'io una famiglia, ho dato un figlio alla patria. Eppure Badoglio ha lavorato con me diciassette anni... » (FRANCO MAUGERI, *Politica estera*, p. 41).

Un *bavardage* senza precisa direzione, né dimensione, né dignitosa censura. Al di sotto dello sfogo era una irreparabile dispersione della personalità. La « caduta verticale » gli aveva spezzato, per usare una sua metafora, la spina dorsale. E anche dopo, a Gargnano, egli saprà solo « imitare » certi vecchi modelli della sua volontà, incapace di farsene di nuovi. Quel suo volontarismo di un tempo, che aveva retto bene o male fino a poco prima, forza che era stata tanta parte della sua personalità, adesso sembrava scomparso. Né troverà più innesti e strade nuove per ritornare alla luce.

Perciò l'immagine di se stesso, che Mussolini non voleva rinnegare, qui a Ponza, poi alla Maddalena e sul Gran Sasso, cercherà vie diverse per ristabilirsi in emblema minore, magari sul semplice filo della memoria del tempo passato. Cammini contorti e divergenti rispetto agli specchi dritti e prepotenti che si collocava di fronte nei tempi del potere.

A Ponza sbarcò mentre « tutte le finestre e i balconi si gremivano di uomini e donne – armati di binocoli che seguivano la barca che si dirigeva verso terra » (XXXIV, p. 360).

Giunse alla casetta destinatagli e salì la scaletta fino al secondo piano, dove era la sua stanza con un tavolaccio, una sedia che perdeva la paglia e una rete da letto senza materasso.

Si sdraiò sulla rete, mentre i piangenti marescialli dei carabinieri Marini e Avallone, addetti ai confinati politici, gli procuravano del brodo, un uovo e una pesca.

Il 7 agosto fu trasferito alla Maddalena. Lo accompagnava anche questa volta l'ammiraglio Maugeri, e con lui Mussolini parlò durante il viaggio di ogni argomento, ma, secondo Maugeri, il suo era un atteggiamento sempre più impartecipe, come di chi « si metta a distanza di anni, e consideri se stesso come una terza persona non come l'attore principale di questa immane tragedia della patria » (F. MAUGERI, *Politica estera*, p. 14).

Alla Maddalena, alloggiato meglio in una vecchia villa costruita da un inglese [1], Mussolini ottenne anche dei quaderni [2]. Su di essi tentò ancora di salvare alcuni frammenti della dispersa personalità.

La sua figura di pochi anni prima era una figura privilegiata di potere e di grandezza, questa di adesso, già anemizzata dal rapporto diurno e notturno con Hitler, sottoposta all'ambigua trasfusione nel circolo della personalità più potente, precipitava ora ancor più verso il niente. Era crollata d'un colpo anche l'illusione di quell'innesto nell'altrui potenza e dove poteva fondarsi adesso per Mussolini una nuova soddisfazione di se stesso?

E tuttavia, per quanto naufrago e sbattuto e privato di ogni sua cosa, egli ci appare in un certo modo, almeno sul piano privato, inaffondabile. In questo ultimo periodo della sua vita, e in particolare in questi quasi due mesi trascorsi in vari luoghi di prigionia, lo troviamo costantemente alla ricerca di una nuova immagine di se stesso, di qualsiasi lega e sostanza.

[1] « La villa alla quale sono stato condotto apparteneva ad un cittadino inglese, Weber, e si trova in posizione dominante. È circondata da una grande pineta. Di fronte vi è il mare ed al di là, molto lontano, le montagne frastagliate della Sardegna » (*Pensieri pontini e sardi*, XXXIV, p. 278).

[2] I quaderni, venuti in mano dei tedeschi, si sono perduti nell'originale. Ne abbiamo una ritraduzione dal tedesco. Per più precise notizie si veda: XXXIV, pp. VII-VIII.

Pareva usare una tecnica di rianimazione consistente in un doppio movimento, di umiliazione (di gusto di umiliazione) e di recupero nostalgico o recriminatorio di un passato di glorie ai suoi occhi non contestabile.

In certe giornate, esercitava la crudeltà mentale contro se stesso, giungendo a simulare la propria morte. L'immagine più usata, la più elementare e la più facile fu quella autopunitiva del suicidio metaforico.

Il 12 agosto, alla Maddalena, scrisse su un libro portatogli da una donna che gli lavava i panni, un autografo: « Su questo libro, posseduto dalla ignota che ha ripulito i miei stracci, scrivo il mio grazie e il mio nome. Mussolini defunto » (A. Chirico, *Testimonianze inedite di un vicino di casa*, in *Il Tempo*, 20 febbraio 1955).

Ignota, stracci, defunto.

In questo periodo diceva e scriveva spesso di essere « defunto », « semidefunto », « tre quarti defunto ». Il 31 agosto 1943, da Campo Imperatore, durante uno degli ultimi giorni della sua prigionia, scriveva alla sorella Edvige: « Per quanto mi riguarda io mi considero un uomo per tre quarti defunto. Il resto è un mucchio di ossa e muscoli in fase di deperimento organico da dieci mesi a questa parte. Del passato non una parola. Anch'esso è morto.

« Non rimpiango niente, non desidero niente » (E. Mussolini, *op. cit.*, p. 201).

« Quando ripenso oggi – annotava il 7 agosto 1943 – ai compiti, alle realizzazioni, al lavoro ed alle speranze di questi venti anni mi chiedo: ho forse sognato? Era tutta un'illusione? Era tutto superficiale? Non v'era nulla di profondo? » (XXXIV, p. 278). E anche: « Il ricordo di me e del mio destino sarà cancellato fra pochi anni e si estinguerà subito dopo » (XXXIV, p. 278).

Autorinnegamenti che assomigliano ad autodenigrazioni, ma che sono anche, sull'altra faccia, denegazioni e richieste di contrario parere. Il rinnegamento di se stesso trovava, con costanza, il modo di evitare significati troppo compromettenti.

Mussolini fu un uomo, come abbiamo rilevato, incapace (o inetto) alla disperazione. Non sembra che egli abbia mai toccato fondo di fronte a se stesso. Rimbalzava sul filo delle occasioni, arrampicandosi, per metodo, soprattutto sui falsi significati delle parole. Così, su una copia della *Vita di Gesù* di Giuseppe Ricciotti, che lesse a Ponza, lasciò sottolineata la frase: « E Gesù uscì solo, non gli era d'appresso neppure un amico » (L. M. DIES, *Istantanea mussoliniana a Ponza*; PINI e SUSMEL, *op. cit.*, IV, p. 286).

Un tentativo d'imitazione di Cristo? Il 19 agosto, parlava di una sua « settimana di passione »: « La mia settimana di passione, se mi è lecito chiamarla così, cominciò precisamente un mese fa... » (XXXIV, p. 296).

Più che di un'imitazione di Cristo, si trattava di un piccolo saltuario esercizio mentale compiuto a freddo, in un atteggiamento privo di partecipazione.

Nella lettera del 31 agosto alla sorella Edvige scriveva: « Credo che con questo mese le mie peregrinazioni finiranno e che – placate le ire delle mie genti di Romagna – mi sarà concesso di andare alla Rocca, ed ivi aspettare tranquillamente la fine, che mi auguro sollecita, dei miei giorni. A proposito: in un'isola avevo incominciato – dopo quarant'anni – il mio avvicinamento alla religione, se ne occupava un parroco di fama ottima [1]. Poi sono partito e la di lui fatica rimase interrotta. Ad ogni modo in una delle cartelle che tenevo vicino al lume del mio tavolo a Palazzo Venezia e che ho invano chiesto, c'è di mio pugno un testamento – maggio 1943 – che dice: " Nato cattolico, apostolico romano, tale intendo morire. Non voglio funerali e onori funebri di nessuna specie " » (EDVIGE MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 202).

Testamento in definitiva di senso oscuro. Alla sua scaturigine è, probabilmente, il continuo, passivo ritorno di Mussolini al cattolicesimo (non cristiano). (Quando al ripudio dei

[1] Il parroco si chiamava Luigi Maria Dies.

funerali, si trattava di un'immagine visiva della propria morte dalla quale Mussolini rifuggiva).

Anche a un gruppo di sacerdoti fascisti, a Gargnano, nel marzo del 1944, dirà: « Io sono cattolico per convinzione, perché credo il cattolicesimo sia la religione che ha una dottrina adeguata e sufficiente per risolvere tutti i problemi della vita individuale e sociale, nazionale e internazionale... » [1].

Nella stessa lettera alla sorella, si intravede, retrospettivamente, anche un desiderio di impicciolimento e di morte sopravvenutogli negli ultimi mesi di governo. Avrebbe voluto disertare allora la ormai troppo grande sala del Mappamondo, liberarsi da quella metafora: « È strano – scriveva nel diario della Maddalena – che negli ultimi tempi il lavoro nella grande sala di palazzo Venezia mi era venuto a noia. Avevo già deciso di trasferirmi al ministero della Marina o in un altro posto della periferia, più concentrato di palazzo Venezia di fronte all'altare della Patria ».

Sullo stesso piano, incontriamo, in questi appunti, un Mussolini al quale pare, per un istante, di ricuperare una propria sepolta « elementare » umanità: « Se gli uomini rimanessero sempre sugli altari, finirebbero per credersi dei superuomini e degli esseri divini. La caduta nella polvere li riconduce all'umanità, a quella umanità che si potrebbe definire " elementare " » (XXXIV, p. 287).

Una meditazione frequente di Mussolini in questa ultima stagione fu quella di una sua equivalenza col Napoleone man-

[1] Don Ciceri, *Incontro con Mussolini*, in *Il secolo d'Italia*, 7 luglio 1957. Anche a don Pancino, che faceva da spinoso corriere fra lui e la figlia Edda rifugiata in Svizzera, disse di sentirsi cattolico, e, il 29 marzo 1944, allo stesso don Pancino avrebbe detto che a « causa dei pericoli della situazione, gli poteva accadere di morire improvvisamente, e voleva riaccostarsi alla religione in cui era nato ». Don Pancino, preoccupato che Mussolini volesse confessarsi, mandò a chiedere in Vaticano se Mussolini fosse da assolvere. Gli si mandò, per mezzo del nunzio apostolico, monsignor Bernardini, l'autorizzazione ad assolverlo. Un mese prima che morisse, all'invito di don Pancino di provvedere a salvare l'anima, si limitò a rispondere con un sorriso » (G. Pancino, *Tentai di riconciliare Edda Ciano e Mussolini*, in *Oggi*, 22 settembre 1954).

zoniano di polvere e altari. Più sinceramente che un'imitazione di Cristo, egli cercava infatti, sia pure in chiave dimidiata, una imitazione di Napoleone: « Noi tutti seguimmo con grande attenzione a villa Torlonia la proiezione del film *Sant'Elena piccola isola.* Così finì un uomo molto grande. Perché un uomo molto più piccolo non dovrebbe avere un destino uguale o simile? » [1]. Si trattava della indebolita mitizzazione di se stesso.

L'umiltà o il piacere narcisistico di umiliazione (che era il rovesciamento masochistico di una primaria condizione sadica; come si fa a distinguere la linea di confine fra i due stati?) toccò Mussolini in quei giorni in più di un momento.

Venne a sapere un giorno (14 agosto 1943), da un poliziotto di alto grado, che esercitava in quel tempo con una certa brutalità (e sadismo) la sua professione poliziesca [2], che la sua immagine era veramente crollata, che « non solo in Italia (*è Mussolini che riferisce le parole del poliziotto*) non si vedono più distintivi del Partito, ma tutti i fascisti sono più che dispersi: sono volatilizzati. Le manifestazioni di odio contro di lei sono innumerevoli. Io stesso ho visto un suo busto in un cesso pubblico ad Ancona... » (XXXIV, pp. 283-284).

« Il mio sistema è disfatto, Mussolini concludeva, la mia disfatta è definitiva » (XXXIV, p. 285).

Tre giorni dopo, 17 agosto, Mussolini finiva per chiedere conforto a don Capula, il parroco della Maddalena [3]: « Gli ho

[1] XXXIV, p. 279. Per altri richiami a Napoleone si veda: *Storia d'un anno*, XXXIV, p. 391; G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano, 1949, p. 187; Schuster, *Gli ultimi anni di un regime.*

[2] Il questore Polito che maltrattò anche Rachele mentre la accompagnava da Roma alla Rocca della Caminate dopo l'arresto di Mussolini: « E faceva più che il galante. Mi diede perfino il suo biglietto da visita con l'indirizzo, di cui, nelle sue intenzioni offensive, avrei dovuto servirmi, e mi dava del " tu " » (R. Mussolini, *La mia vita con Benito*, Milano, 1948, p. 305).

[3] « Oggi 17 agosto, alle ore *17*, è venuto da me, su mia richiesta, il parroco della Maddalena, Don Capula » (XXXIV, p. 290). Si noti la sottolineatura superstiziosa del numero 17. Negli stessi giorni Mussolini scriveva della fortuna che gli aveva « voltato le spalle »: « Ho sperato fino alla fine di afferrare l'ultimo capello che, come si dice, la fortuna porta sulla testa, ma

detto che le sue visite mi avrebbero aiutato a vincere la grave crisi morale provocata dall'isolamento, più che da tutto il resto... "Mi permetta di parlare francamente", mi ha detto. "Lei non è stato sempre grande nella fortuna: sia grande ora nella disgrazia. È da questa che il mondo la giudicherà, da quel che lei sarà a partire da ora e molto meno da quel che lei è stato fino a ieri. Dio, che vede tutto, la osserva e sono sicuro che lei non farà nulla che possa ferire i princìpi religiosi, cattolici, dei quali si ricorda, anche se dovessero prodursi nuovi colpi del destino". Gliel'ho promesso » (XXXIV, pp. 290-291).

Mussolini, così, cristianamente umiliato, *prometteva*, probabilmente in buona fede; ma è vero però che negli stessi giorni, esponeva opinioni senza cristianesimo: « Delle tre anime di Platone, scriveva, le masse posseggono le prime due: la vegetativa e la sensitiva; manca loro la più alta, l'intellettiva ». E continuava tutto di seguito, sottintendendo un « quindi » che nel testo non c'è: « Non mi riesce difficile credere che milioni di italiani che mi hanno glorificato fino a ieri, mi detestino oggi e maledicano il giorno in cui sono nato ed il paese dove ho visto la luce e tutta la mia razza... ».

Mussolini (pensiero seguente) si compiaceva anche della cattolica unzione: « Una volta un papa, il rappresentante di Dio sulla terra, mi chiamò " l'uomo della Provvidenza ". Quello era il tempo felice! » (XXXIV, pp. 286-287).

Rimpiangeva « il tempo felice »: « Gli anni 1935-'36, gli anni di sole della storia d'Italia e del regime », anni che « vale la pena di avere vissuti, anche se oggi siamo circondati da polvere e di macerie » (XXXIV, p. 290).

Ma rimaneva fondamentalmente *distratto*. Un giorno lo troviamo intento a ricordare con distacco sul suo quaderno i nomi (e le malefatte) dei principali suoi gerarchi, Grandi, Bot-

non mi è riuscito » (XXXIV, p. 289). Un altro giorno aveva scritto: « Il sangue, la infallibile voce del sangue, mi dice che la mia stella è tramontata per sempre » (XXXIV, p. 285).

tai o Albini; un altro giorno allineava i nomi degli umili fedeli servitori, Ridolfi, il maestro d'equitazione, Navarra, l'usciere, Boratto, l'autista; un altro giorno annotava i suoi cani o i suoi cavalli, Rusovich, Ziburoff, Ned, Thiene, Eron, nomi non fascisti. La sua vacanza era una vacanza troppo vuota, il ricupero della sua persona avveniva discontinuamente, a caso, dietro un ricordo, un breve impegno, una passeggera illuminazione. Gli stessi iniziali propositi di umiliazione si trasformarono, man mano, coll'andare dei giorni, in una scolorata maniera di sopravvivenza memorialistica. Non gli importava più di sapere ciò che avveniva, e tanto meno desiderava che qualcuno lo venisse a salvare e a riprecipitare nella responsabilità. Neanche quando fu trasferito, ai primi di settembre del 1943, a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, il suo stato d'animo mutò: « Per alcune settimane – scrisse alla sorella – il mio isolamento morale è stato assoluto: dal mondo ho ricevuto un telegramma di Goering e un dono dal *Führer* [1]. Ho poi avuto i bollettini di guerra. Altre notizie sporadiche e rare. Io stesso non desidero che conoscere l'indispensabile. Nemmeno desidero i giornali » [2].

Ebbe solo un momento di crisi, quando, dopo l'armistizio dell'8 settembre, seppe che gli alleati chiedevano la sua consegna. Allora stranamente simulò di volersi suicidare facendosi con una lametta un taglietto al polso, una graffiatura subito medicata con tintura di iodio [3].

[1] « L'ammiraglio (Brivonesi) mi ha anche portato una grande cassa con le opere complete di Nietzsche meravigliosamente rilegate. Sono ventiquattro volumi inviatimi dal *Führer* per il mio sessantesimo compleanno tramite il maresciallo Kesserling » (XXXIV, p. 299).

[2] EDVIGE MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 202. Nei *Pensieri pontini e sardi*, scrisse: « Dal 25 luglio mattina non ho letto più nessun giornale. È degno di nota che non senta questa mancanza, dato che ero un infaticabile lettore di dozzine di quotidiani al giorno » (XXXIV, p. 279).

[3] Mussolini radicalmente mancava di una predisposizione al suicidio. Il tenente dei carabinieri Alberto Faiola, uno degli addetti alla custodia di Mussolini, in un « rapporto » del 4 giugno 1945, così riferiva il fatto: « Il prigioniero, che era rimasto in quei giorni abbastanza tranquillo, manifestò nella notte sul 12 settembre le prime agitazioni... Verso le tre il sottoscritto

Nel suo stato avrebbe potuto continuare a sopravvivere per molti anni o morire, con indifferenza. I tedeschi vennero a liberarlo inattesi e indesiderati. Nel suo cuore non nascondeva alcun proposito di ripresa o di rivincita.

Mussolini, nella *Storia d'un anno*, così raccontava l'avvenimento: « Erano esattamente le quattordici (XXXIV, pp. 393-394) e Mussolini stava con le braccia incrociate seduto davanti alla finestra aperta, quando un aliante si posò a cento metri di distanza dall'edificio. Ne uscirono quattro o cinque uomini in kaki, i quali postarono rapidamente due mitragliatrici e poi avanzarono. Dopo pochi secondi altri alianti atterrarono nelle immediate vicinanze e gli uomini ripeterono la stessa manovra. Altri uomini scesero da altri alianti... Un altro più folto gruppo di tedeschi, occupata la funivia, era salito e dal piazzale di arrivo marciava compatto e deciso verso l'albergo... ».

Prelevato come un oggetto dalla sua aerea prigione, due giorni dopo, Mussolini si trovava a Rastenburg, definitivamente succube dell'alleato. Hitler, più che liberarlo, lo aveva catturato.

fu svegliato dal carabiniere Grivetto, il quale, un po' agitato, gli consegnò un biglietto di Mussolini e lo informò che questi, con una lametta di rasoio, si era tagliuzzato il polso sinistro. Nel biglietto Mussolini scriveva che non potendo assuefarsi all'idea di essere consegnato in mano al nemico, chiedeva a me la pistola per porre fine alla sua vita. Allarmato, lo scrivente accorse subito nel suo appartamento. Lo trovò nella sua camera da letto completamente vestito. Agitatissimo, passeggiava nervosamente nella stanza e gesticolava. La sua mano sinistra era soltanto graffiata superficialmente verso il polso, ma dal lato del pollice. Ne uscivano poche gocce di sangue. Il sottoscritto ebbe subito chiara l'impressione di una commedia... Il carabiniere Grivetto, su ordine dello scrivente, portò della tintura di iodio con la quale medicò le graffiature... ». Mussolini, in *Storia d'un anno*, così riferì il fatto: « Il tenente Faiola fu svegliato dal piantone Francesco Grivetto, il quale era rimasto impressionato da alquanto sangue che cominciava a fluire dalle vene di un polso di Mussolini. Il tenente Faiola, impressionato, praticò una piccola medicazione ». Questo brano, che si legge nel manoscritto, fu stralciato nel testo pubblicato da Mussolini nel 1944 (D. SUSMEL, *Nuovi documenti sul tentato suicidio del duce*, in *Domenica del corriere*, 17 settembre 1968).

« L'accoglienza, secondo Mussolini, fu semplice e fraterna » (XXXIV, p. 395). Hitler, poco dopo l'incontro, si dichiarò invece « profondamente deluso » (J. GOEBBELS, *Diario intimo*, p. 620). Mussolini gli era apparso apatico, inerte, incapace di vendetta, l'opposto da quanto egli si sarebbe aspettato da un « capo rivoluzionario ». Tuttavia, anche se, come annotò Goebbels, Hitler non voleva « far più della personalità del duce la pietra angolare dei nostri rapporti con l'Italia », e pretendeva « garanzie territoriali per impedire un'altra crisi » (con altre parole, la regione altoveneta, sbocco strategico tedesco in Italia), volle, usando anche le maniere forti, rimettere Mussolini in sella e puntellarlo al potere, senza neppure accordargli il tempo per respirare e per riflettere. Quando Mussolini gli chiese qualche giorno di tempo per riservarsi una decisione, « Non bisogna – gli rispose Hitler – perdere una sola giornata di tempo. È indispensabile che già entro la giornata di domani, voi annunciate alla radio che la monarchia è deposta e che sorge lo Stato fascista italiano, in cui i poteri dovranno essere accentrati nella vostra persona ». E passò al ricatto diretto: « Dovevo dare subito un terribile esempio di punizione per intimidire quelli, tra gli altri nostri alleati che potessero essere tentati di imitare l'Italia. Ho sospeso l'esecuzione di un piano predisposto in tutti i suoi particolari... ma se voi mi deludete, io devo dare ordine che il piano punitivo sia eseguito » (C. SILVESTRI, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, p. 37).

Mussolini così si ritrovò intrappolato nel potere (degli altri) e diede inizio, poiché questo fu il suo destino, in ogni tempo della sua vita, a un nuovo periodo, per l'Italia, di inautenticità e di scisma.

Dopo aver parlato con Hitler, Mussolini disse ai fascisti che dopo il 25 luglio erano fuggiti in Germania, e adesso gli stavano intorno: « Ed ora, camerati, si ricomincia » (E. AMICUCCI, *I seicento giorni di Mussolini*, p. 23).

Come Hitler aveva richiesto, Mussolini « dopo un lungo silenzio », parlò alla radio di Monaco. Rachele scrisse che in

questa occasione « forse molti in Italia avranno stentato a riconoscere la sua voce ». Le cose che diceva, il tono e il senso delle parole erano quelli di un *revenant*: « Camicie nere! Italiani e italiane! Dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente vi giunge la mia voce e sono sicuro che voi la riconoscerete; è la voce che vi ha chiamato a raccolta in momenti difficili e ha celebrato con voi le giornate trionfali della patria... ».

Mussolini dubitava che qualcuno non riconoscesse la sua voce, ma egli stesso per primo avrebbe voluto riconoscerla.

Hitler però, date le circostanze, gli si dimostrava anche un amico pervicace; una sorta di ricostitutore di una personalità morale e politica liquidata e dispersa in quella lunga vacanza estiva.

Mussolini veniva costretto dal dettato del Führer su binari certi, a una precisa condotta, e questo fatto, già per se stesso, riusciva a rianimare le sue funzioni di uomo politico che sembravano all'improvviso essersi bloccate.

Veniva condotto energicamente per mano. Escluso dai tedeschi il suo ritorno a Roma, e in qualsiasi altro posto che egli avrebbe preferito (Firenze, Bologna, Milano) (XXXII, pp. 189-190), gli fu imposta una residenza di governo che era un « cul de sac », come egli lo definiva: « Mi hanno relegato qui – dirà più tardi – in questo *cul de sac* di Gargnano, dove si arriva per una sola strada, vigilata dalle S.S. » [1].

La scelta di quel paesino sulle rive del Garda era già per se stessa una specie di aperta dichiarazione dei tedeschi, sul conto di Mussolini.

Sul lago immobile (« " un lago è un compromesso fra il fiume e il mare ", Mussolini diceva ») (RACHELE MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 228), la sua vita stessa era un semplice e instabile compromesso fra il passato « defunto » e un avvenire buio e inevitabile.

[1] In una conversazione del febbraio 1945 con Mellini, disse: « Lo sanno benissimo da tempo che io voglio andare a Milano. Non ho mai amato questo *cul de sac* in cui mi trovo tagliato da ogni contatto col popolo ».

Mussolini si rifugiò immediatamente in una doppia personalità. Fu da una parte un pensionato di se stesso, dall'altra il capo « ombra » [1] di un regime fantasma, però volenteroso, desideroso di fare il proprio dovere, di svolgere il proprio lavoro.

« Alla villa delle Orsoline – scriveva di se stesso – Mussolini si è messo sotto le stanghe, al lavoro, con la volontà di sempre, e quindi – concludeva – o falange non tebana di Tommasi increduli, se lavora, deve essere, per lo meno, vivo » (XXXIV, p. 398). E veramente, vivo così, lavorava molto. Secondo un rapporto, scritto in quel tempo dal colonnello Jandl, ufficiale di collegamento dello stato maggiore dell'esercito tedesco addetto alla sua persona, « va regolarmente in ufficio alle 8,45, e riceve subito i visitatori fino alle 2-2,30. Fa una breve pausa di circa mezz'ora a mezzogiorno e nel pomeriggio continua a lavorare di solito sino alle 9. Spesso lavora di notte per conto proprio. Recentemente ha lavorato sino alle 6 del mattino. Capita sovente che si ritiri prima di mezzanotte, si alzi alle 4, faccia un po' di lavoro sino alle 5 e dorma ancora un po'. Spesso si porta a letto carta e matita per buttar giù idee che poi elabora per iscritto tra le 4 e le 5 » (Deakin, *op. cit.*, p. 599).

Avveniva spesso che le due personalità si intersecassero e interferissero fra loro.

Il figlio Vittorio ricordava (nel 1963): « Durante i 600 giorni della R.S.I., divenne più accessibile, conversatore, filosofo. Sembrava un funzionario che, messo in pensione il 25 luglio, fosse stato per circostanze ineluttabili richiamato al suo posto di lavoro » (*Gente*, 30 agosto 1963).

Nel suo aspetto di ripetitore del proprio passato, di osservatore e commentatore, di conversatore *bavardeur*, non più protagonista né antagonista di nessuno, e di recriminatore, lo

[1] La qualifica è di Francisco Franco che lo definì « solo un'ombra », rifiutando di dare il riconoscimento ufficiale spagnolo al governo di Mussolini nell'ottobre 1943 (Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1963, p. 568).

ricordano un po' tutti coloro che gli furono intorno durante i venti mesi della repubblica [1].

« Parlava piano – riferiva Moellhausen – senza passionalità, senza scatti, tutt'al più scandendo le parole per sottolineare un argomento, un'idea a cui voleva attribuire importanza » (E. F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente*, p. 291).

Al suo segretario Dolfin diceva: « Io ho sognato molto sulle qualità del popolo italiano credendo, durante questi venti anni, di averlo temprato al sacrificio e ricondotto al senso della sua unità nazionale, perduto da secoli. Non è stato che un grande sogno e nulla più » (G. DOLFIN, *op. cit.*, p. 183).

Di questo atteggiamento è soprattutto testimonianza la serie di articoli pubblicati sul *Corriere della sera*, nel 1944, e ristampati in volume col titolo *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota.*

Qui Mussolini ci appare, ed è un curioso spettacolo, ridotto a una contemplazione moralistica (non automoralistica) del passato, del ventennio e della caduta. È una specie di impartecipe giornalismo a sensazione, date le « rivelazioni » che ne vengono fuori, ma privo di reale appassionamento e di rabbia. Una snervata registrazione di fallimenti, e una dichiarazione della propria ingenuità e dell'altrui colpevolezza.

Un esempio di professione di ingenuità: « Mussolini entrò quindi a Villa Ada con l'animo assolutamente sgombro di ogni prevenzione, in uno stato che, visto a distanza, potrebbe chiamarsi di vera e propria ingenuità... » (XXXIV, p. 325).

Soprattutto egli si descrive come un uomo solo (« lo scet-

[1] Una delle persone che più ebbero modo di sentire gli sfoghi di Mussolini fu il suo medico tedesco, Georg Zachariae che forse ebbe anche funzioni di osservatore e di informatore. Le recriminazioni fatte a Zachariae erano di questo tenore: « Che cosa ho mai fatto per essere trattato così? Non ho sempre servito, senza egoismo e con tutte le mie forze, il mio popolo? Non ho creato della piccola Italia disprezzata dal mondo un impero rispettato e temuto nel mondo?... È una volgare menzogna affermare che in Italia ho creato un regime tirannico. Ho sempre porto la mano a chiunque fosse disposto a collaborare con me per il futuro dell'Italia » (G. ZACHARIAE, *Mussolini si confessa*, Milano, 1950, p. 58).

ticismo di Mussolini (*è*) dovuto anche al fatto che nella sua vita egli non ha mai avuto amici »), uomo di buona fede circondato da traditori.

Descrive il colpo di stato del 25 luglio come un capolavoro preparato con una « tecnica che può dirsi perfetta » (XXXIV, p. 367), e, con un gusto perverso, racconta come il 26 luglio « dalle finestre volavano a migliaia busti e ritratti di Mussolini » (XXXIV, p. 368).

Si lamenta perché il re non gli ha rilasciato un « benservito »: « Un uomo che aveva servito per ventun anni in pace e in guerra e al quale era stata data, dopo la conquista dell'Etiopia la più alta decorazione militare, non meritava nemmeno una parola, quella parola che non si nega talora persino a un mediocre domestico? » (XXXIV, p. 368).

Oltre che una continuata ricerca della responsabilità altrui e dell'irresponsabilità propria o di alibi perfino legalistici, la *Storia d'un anno* mira, in minore, e con tono atarassico, a far coincidere la propria caduta con la « caduta verticale » dell'Italia: « Il raffronto fra quel che era l'Italia nel 1940 e l'odierna, così come è stata ridotta dalla resa a discrezione, che un popolo degno di questo nome non avrebbe mai salutato con esplosioni di giubilo come quelle che avvennero dopo l'8 settembre e delle quali una eco abbastanza forte giunse anche al rifugio del Gran Sasso, il raffronto, dicevamo, è veramente angoscioso. Allora l'Italia era un impero, oggi non è nemmeno uno Stato. La sua bandiera sventolava da Tripoli a Mogadiscio, da Bastia a Rodi, a Tirana; oggi è dovunque ammainata. Nel territorio metropolitano sventolano bandiere nemiche. Gli italiani erano ad Addis Abeba, oggi gli Africani bivaccano a Roma » (XXXIV, p. 388).

Mussolini si chiede se si trova « davanti a un'eclissi o a un tramonto » (XXXIV, p. 389) e coinvolge nel marasma della vergogna e del disonore tutti gli italiani: « D'ora innanzi sarebbe stata considerata come una universale verità l'identità stabilita fra " italiano " e " traditore " » (XXXIV, p. 387). « La vergogna del tradimento ricade sulla totalità degli italiani. Per

gli stranieri è l'Italia che ha tradito, l'Italia come dato storico, geografico, politico, morale. Il clima dove il tradimento ha potuto perpetrarsi è italiano. Tutti hanno in maggiore o minore misura contribuito a creare questo clima... » (XXXIV, p. 389).

Scherza poi però, *coram populo*, macabramente, su se stesso, come se si vedesse, nelle sue fantasie ipotoniche, in certe situazioni vergognose e tragiche, vere proiezioni allucinate della fondamentale situazione di vergogna della sua coscienza. Dice di sapere che, fra le clausole della resa a discrezione imposte dagli Alleati « ve n'era una che contemplava la consegna di Mussolini al nemico » (XXXIV, p. 373). E si vede, per un momento, dentro un'aula di tribunale americano, o pendere da un laccio nella torre di Londra: « Mussolini ringrazia gli dei di avergli risparmiato la farsa di un assordante processo a Madison Square di Nuova York, al che avrebbe preferito di gran lunga una regolare impiccagione nella torre di Londra » (XXXIV, p. 398).

Una fantasia denigratrice, comica, coinvolge anche, agli occhi di Mussolini, il regime. Così, provandoci evidente gusto, egli descrive le incongruenze della « diarchia », il governo in due, il « doppio comando »... « la stanza matrimoniale con letti separati » [1].

Mussolini contemplava dall'alto il comico spettacolo storico? Il regime era provvisto all'interno di *vis* comica. Mussolini, quando se ne faceva relatore, diventava « umorista senza saperlo ».

S'impuntano all'improvviso, in queste memorie, certi com-

[1] XXXIV, p. 409: « Il re aveva una guardia del corpo, composta di carabinieri con una speciale statura, e un giorno Gino Calza-Bini creò, coi " moschettieri ", la guardia personale del Duce... L'inno *Giovinezza*, marziale e impetuoso, si appaiava nelle cerimonie alla marcia reale di Gabetti, chiassosa e prolissa, che poteva essere suonata come il " moto perpetuo ", a consumazione degli esecutori e degli ascoltatori... Anche il saluto militare non sfuggì al sistema della diarchia: il vecchio saluto fu conservato con copricapo; il saluto romano o fascista senza berretto, come se nel frattempo le teste fossero cambiate! » (XXXIV, p. 409).

plessi ideativi deliranti, che prevalgono sul tentativo di visione distesa e controllata del vecchio. Allora le sintesi deformanti, le figurazioni plastiche del passato prevalgono e il controllo sembra smarrirsi. Una figurazione ossessiva chiave rimane sempre quella del « passo romano »: « Che tale passo sia di una importanza educativa grandissima è indiscutibile. È noto l'episodio di Waterloo. A un certo momento della battaglia, sorpresi da un violento fuoco a massa dell'artiglieria francese, alcuni reparti prussiani ebbero un momento d'incertezza. Blücher li fece ritornare in linea al " passo dell'oca " e ripresero intrepidamente il combattimento » [1].

La repubblica di Salò.

Se Mussolini, a Gargnano, ritornava alle funzioni politiche, ciò avveniva dentro una gabbia. « E cosa – dirà più tardi – sarebbe mai stato possibile fare qui? Qui non vedo praticamente più nessuno, e qui è controllato il mio stesso respiro... I tedeschi sono responsabili di tutto. Mi hanno silurato l'Esercito, la Polizia, la socializzazione, gli stessi atti della mia amministrazione civile... » (XXXII, p. 190).

Hitler aveva inviato, privandone il proprio stato maggiore,

[1] XXXIV, p. 402. Il « passo » era « il coronamento indispensabile dell'istruzione in ordine chiuso », o piuttosto era « il coronamento indispensabile » dell'edificio dei *segni* inventati dal fascismo. Costituitisi alcuni segni falsi, tutti gli altri che ad essi si connettevano, divenivano falsi, con i relativi fatti conseguenti. Fra questi fu il costituirsi di un'idea para-militare attinente a una gloria da acquisirsi in « ordine chiuso ». Churchill, dotato di *humour* molto feroce, racconta in questi termini l'inizio della guerra italiana in Egitto (13 settembre 1940): « ... Quando la polvere e il fumo si dispersero, le forze italiane apparvero disposte con notevole ordine.

« In testa venivano i motociclisti in perfetta formazione da un fianco all'altro e dalla prima fila all'ultima; li seguivano carri armati leggeri e molte file di automezzi... Il 3° reggimento delle " Coldstream Guards ", che si trovava di fronte a questo impressionante schieramento, cominciò a ritirarsi lentamente, mentre la nostra artiglieria imponeva il suo tributo, al bersaglio generosamente offertole... » (W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, Milano, 1948, vol. II, p. 462).

un intero battaglione della « S.S. Falk ». E alla « protezione » della persona di Mussolini fu addetto un reparto del servizio di sicurezza tedesco.

Una reale autonomia di governo (qui accenniamo sommariamente a questi fatti [1]) gli fu negata non solo in campo militare e diplomatico, ma anche in campo puramente amministrativo. Perfino i contatti telefonici con i funzionari delle città italiane passavano per un centralino telefonico controllato dai tedeschi e i comandi locali germanici, militari e di polizia, interferivano negli ordini dei capi-provincia e degli organi amministrativi che rappresentavano il governo della Repubblica, creando una situazione in cui l'« ordine » era esclusivamente tedesco.

A Mussolini personalmente, da parte di quella piccola corte di spie che lo circondava (militari di alto e basso grado, diplomatici, medici) si mostrava molta deferenza formale [2]; ma la sostanza dell'alleanza fu di tipo iugulatorio, secondo quel machiavellismo *freddo* che Mussolini aveva una volta ritenuto essere suo. L'alleanza tendeva a uno sfruttamento integrale delle rimanenti risorse italiane. I prodotti di ogni anche piccola fabbrica italiana, venivano ordinatamente e puntigliosamente prelevati e trasportati in Germania e Mussolini inutilmente invocava pochi camion per i rifornimenti annonari delle città: « Sono *dieci* mesi – scriveva all'ambasciatore Rahn il 21 settembre 1944 – che questo modesto problema viene dibattuto senza il minimo risultato. La Fiat produce 50 autocarri al giorno. Ce ne lascino almeno *tre* e in poco tempo avremmo quanto ci occorre per distribuire regolarmente i generi alimentari alla popolazione. E non si requisiscano quei

[1] La bibliografia sulla Repubblica di Salò è particolarmente abbondante e rimandiamo ad essa. Qui citeremo solo i volumi direttamente utilizzati.

[2] Secondo la testimonianza di Eugen Dollmann, « l'etichetta protocollare fu sempre rigorosamente osservata, ed essa, almeno negli avvenimenti di cui io fui testimonio, oculare o per sentito dire, non subì mai così poche infrazioni come dal settembre 1943. Anzi il Führer non fu mai tanto attento e cortese nei riguardi del camerata italiano come dopo la sua caduta » (*Storia illustrata*, aprile 1965, p. 462).

pochi *vecchi* autocarri che ci fosse ancora possibile trovare » (DEAKIN, *op. cit.*, p. 714).

Gruppi armati fascisti venivano tollerati solo in quanto utili per il rastrellamento dei lavoratori da portare in Germania, in quanto organi di polizia e di repressione antipartigiana, e Mussolini non ebbe mai l'invocato esercito, che si battesse a fianco dei tedeschi e « lavasse la macchia » del tradimento. Doveva cavalcare straccamente la tigre della « fedeltà », senza contropartita alcuna. La Repubblica Sociale Italiana si riduceva a un'amministrazione senza autorità e a una polizia molteplice, che operava anarchicamente sotto la supervisione tedesca.

Che Mussolini sia servito da « cuscinetto » fra la vendetta dei tedeschi e gli italiani è vero [1]. Servì infatti a far filtrare in termini meno brutali la rapina e anche ad attenuare un'esasperazione antitedesca che probabilmente, senza un governo fascista, avrebbe prevalso. Impedì forse un maggiore spargimento di sangue; ma, togliendo dal fuoco molte castagne per i tedeschi, egli permise che per quasi due anni si prolungasse l'equivoco di un falso stato, di una falsa alleanza, di un falso modo di essere per molti italiani e attuò una guerra civile fra italiani che, senza quel suo ritorno, non ci sarebbe probabilmente stata. Fondamentale carattere e destino di Mussolini fu infatti di seminare la scissione e la discordia.

La fedeltà all'idea, alla patria, all'alleanza, alla coerenza che pure muoveva molti capi fascisti della disperata repubblica, si ripiegava su se stessa e si trasformava in una volontà di repressione, in una specie di pozzo di sadica frustrazione.

Bisogna dire anche che Mussolini entrò poco, personalmente (ma vi entrò), in questo viscerale esercizio della vendetta e del sangue, dell'intrigo e della bassa irresponsabile

[1] Ma Mussolini esagerò alla fine su questa sua funzione, e parlò di « enorme cuscinetto »: « Nella tragedia della patria la mia azione ha rappresentato un enorme cuscinetto per la tutela e la salvaguardia degli interessi italiani ». Così si espresse con G. Nicoletti, ex-prefetto e suo fiduciario, il 18 aprile 1945 (XXXII, p. 187).

illegalità dei fascisti di Salò. Mussolini faceva, a parte qualche improvvisa impuntata, il « filosofo di governo » [1]. Per questo aspetto, egli si trovava su un piano diverso rispetto ai suoi ministri e gerarchi e capibanda, come Buffarini, Pavolini o Valerio Borghese. Il 25 luglio non poteva riportare precipitosamente Mussolini al livello dei piccoli gerarchi fascisti. Tutte le vicende che avevano preceduto il 25 luglio avevano fatto di lui un essere di dimensioni particolari e anomale, e tale rimaneva ancora. Molto più profondamente degli altri alienato dalla realtà sociale e politica, viveva in un fondamentale stato di astrazione. Le sue stesse sofferenze e insofferenze e melanconie sembrano tutte di grado secondo, derivate da una dimensione fredda e distaccata, o assente e crepuscolare.

Il processo di Verona.

Il processo di Verona riuscì quasi a strappare Mussolini del suo stato di alienazione, ma presto tutto tornò nella regola.

Mussolini non era assetato di vendetta contro i traditori di luglio. Aveva anzi dovuto provare per loro una segreta, contrastata gratitudine. Essi non avevano fatto che porgergli un aiuto tecnico perché si disincagliasse dalle responsabilità di governo nell'ora dell'ultimo fallimento [2]. Alla Maddalena, quando non c'era di mezzo una motivazione politica, egli aveva riconosciuto (lo lasciò scritto) che, tra i firmatari dell'ordine del giorno Grandi, solo due o tre erano consapevoli di quanto facevano, e che gli altri erano irresponsabili [3]. Per queste ra-

[1] La definizione è di quello Skorzeny che fu dalle S.S. prodotto come il liberatore di Mussolini, mentre non fu che uno dei collaboratori al suo rapimento (O. SKORZENY, *Missioni segrete*, Milano, 1951, p. 164).

[2] Molti tedeschi sospettarono addirittura che egli avesse organizzato o favorito il colpo di stato del 25 luglio e Mussolini si dimostrava preoccupato di questo (R. ZANGRANDI, *op. cit.*, p. 126).

[3] Anche a Gargnano disse al nipote Vanni Teodorani che bisognava giudicare con cautela « i diciannove »: « Noi oggi li vituperiamo – disse – forse domani li esalteremo ».

gioni, poiché i veri responsabili [1] erano contumaci, poiché a Ciano, suo genero, era disposto a perdonare per amore della figlia e per altre comprensibili ragioni [2], avrebbe volentieri rinunciato al processo e alla vendetta.

Tuttavia non fece nulla per evitarlo. Il processo (e la vendetta) fu voluto da Hitler personalmente e affidato nelle mani dei fascisti più faziosi (di Pavolini e della magistratura *speciale*) che si aspettavano una purificazione rivoluzionaria da questo processo, che tagliava netto fra loro e i traditori.

Mussolini « pilateggiò » (per ricorrere a un suo neologismo una volta molto usato), ma non senza prima aver collocato ogni cosa al livello semplificatore della ragione di stato. In questa occasione, più che in altre, egli dimostrò la propria intrinseca qualità di *portatore di politica.* Mai come questa volta le circostanze lo spinsero a separarsi del tutto, come persona, da ciò che avveniva sul piano tecnico-politico (in realtà sotto il segno della sua presenza e responsabilità).

Qui l'egocentrismo mussoliniano, per una ragione di comodo, veniva a mancare ed egli si riduceva, ultimo aspetto della sua paranoia politica tranquillamente esplosa, a un machiavellismo tanto più coerente e mostruoso quanto più freddamente disimpegnato dal dramma affettivo tempestosamente familiare che pure dovette scontare. La figlia Edda non gli diede tregua e non gli perdonò [3].

[1] Parlando con Dolfin il giorno dell'esecuzione di Verona, forse per sgravarsi la coscienza, allargò la responsabilità a tutti: « Grandi, Bottai, Federzoni, Albini e gli altri sapevano... e hanno coscientemente provocato la catastrofe » (DOLFIN, *op. cit.*, p. 197). Di Gottardi, De Bono e Marinelli diceva ancora che non avevano « capito quello che stava succedendo » (*ivi*).

[2] Quale, per esempio, quella di una propria inettitudine politica, che sarebbe stata messa in gran luce in un processo sul 25 luglio. Per quanto riguarda Ciano, è da ricordare quanto egli disse al giudice istruttore Cersosimo: « Mussolini stesso, che ho visto dopo la liberazione in Baviera, mi disse che nulla aveva da rimproverarmi per la mia azione ».

[3] La notte precedente l'esecuzione Edda Ciano scrisse al padre: « Duce, ho aspettato fino all'ultimo, sperando che tu avessi un po' d'onestà e un po' d'umanità... ». Nel marzo successivo, Edda mandò a dire al padre, per mezzo di don Pancino: « Gli dica che due sole soluzioni potranno riabilitarlo davanti ai miei occhi: fuggire o uccidersi » (G. PANCINO, *art. cit.*).

Rachele, con parole che ci vengono riferite forse con qualche imprecisione [1], testimonia: « Non so quale dolore sia stato più grande: quello di Edda o quello di suo padre. Benito dovette ordinare il processo, sottomettere i suoi sentimenti alle spietate esigenze della politica... (*Era*) sconvolto e affranto, indifferente a qualsiasi cosa. In seguito, se qualcuno in sua presenza accennava senza volerlo a ciò che era accaduto a Verona, lo faceva tacere di colpo, piantandogli gli occhi in faccia, con uno scatto di ribellione. A me disse una volta: " Rachele, da quella mattina ho incominciato a morire " ».

Subito dopo la sua liberazione, Mussolini aveva annunziato il processo alla radio (come gli aveva chiesto Hitler) tra i « postulati » del suo nuovo governo:

« Terzo postulato. Eliminare i traditori, in particolar modo quelli che sino alle 21,30 del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nel Partito » (XXXII, p. 4).

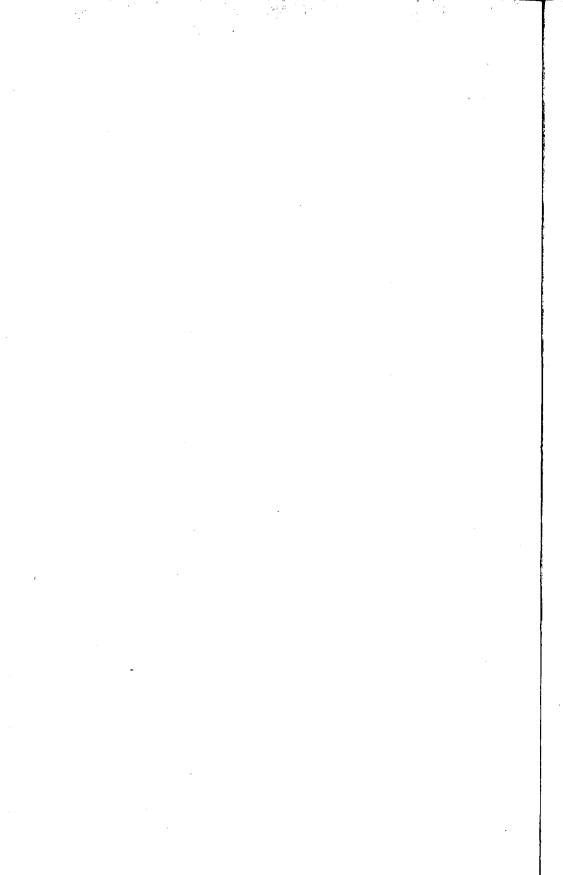
In dicembre, durante l'istruttoria del processo, Rolando Ricci e Piero Pisenti, ministro della giustizia in carica, fecero rilevare a Mussolini l'inesistenza di un reato giuridicamente perseguibile nella sottoscrizione dell'ordine del giorno Grandi. Mussolini rispose loro che la ragion di stato imponeva che si andasse oltre la valutazione giuridica: « Voi, disse, vedete nel processo il solo lato giuridico. Giudicate, in altri termini, la cosa come giuristi. Io devo vederlo sotto il profilo politico. Le ragioni di Stato sommergono ogni altra contraria considerazione » (DOLFIN, *op. cit.*, p. 181) [2].

Il giudice istruttore, prima di dare inizio agli interrogatori, da buon esecutore da tribunale speciale, si recò da Mussolini (è lo stesso giudice, Cersosimo, che ce lo testimonia) per averne una direttiva, e Mussolini gli disse: « Agite secondo coscienza. Non ho altro da dirvi » (V. CERSOSIMO, *Dall'istruttoria alla fucilazione. Storia del processo di Verona*, p. 45).

[1] Da Anita Pensotti che dovette rielaborare in qualche punto, almeno sintatticamente, la dettatura di Rachele (R. MUSSOLINI, *vol. cit.*, pp. 231-232).

[2] L'11 giugno 1944, scriverà a Serrano Suñer: « Sentimento e " ragione di stato " hanno duramente cozzato nel mio animo » (XXXII, p. 209).

Fot. Documento Press

1943: Liberazione di Mussolini al Gran Sasso.

Invitò il presidente del tribunale Vecchini a non aver riguardi per nessuno. Al proprio segretario, Dolfin, verso la fine di dicembre disse: « Nessun intervento ormai può fermare il corso degli avvenimenti. In me la crisi è stata già superata l'altra notte. Per me Ciano è già morto da un pezzo. Egli non potrebbe ormai, in Italia, girare, farsi vedere, avere un nome. Chi ha votato l'ordine del giorno Grandi sarà quindi condannato » (DOLFIN, *op. cit.*, p. 189).

Durante questo processo, Mussolini assunse due atteggiamenti e parlò due lingue impermeabili l'una all'altra, senza districarsi dalla penosa contraddizione. Se alla moglie diceva che in quelle circostanze gli pareva di morire, agli uomini dell'apparato politico diceva bruscamente che era Ciano che era morto per lui.

Quando gli fu comunicata la sentenza dal suo segretario, pronunziò una frase che Dolfin così riferisce: « I veri colpevoli sono fuori! Se ho superato me stesso con questo atto estremo, è perché spero che esso sia utile, come mi hanno fatto capire da tutte le parti, al Paese. Io non ho mai avuto la libidine del sangue » (DOLFIN, *op. cit.*, p. 197).

Durante la notte precedente la fucilazione di Ciano (e degli altri, della sorte dei quali Mussolini non s'interessò molto), Rachele racconta che Mussolini, chiuso nella sua stanza, « camminava su e giù senza pace ».

Alle cinque, Mussolini telefonò al generale Wolff, plenipotenziario tedesco presso di lui, chiedendogli un parere. Wolff gli suggerì di essere inflessibile, e Mussolini che avrebbe potuto spontaneamente mettere in moto la macchina della grazia, anche perché i tedeschi non interferirono più, dopo le prime sollecitazioni di Hitler, direttamente in questa faccenda che considerarono personale di Mussolini [1], scelse l'alternativa di rimanere in attesa dell'esecuzione.

[1] Scrive E. Dollmann (*Libero schiavo*, Bologna, 1968, p. 335): « Devo dire che, questa volta almeno, i tedeschi non furono responsabili. Non furono responsabili del suo ritorno in Italia, non del suo arresto, non della condanna

La notizia gli fu portata verso le otto da Dolfin. « Mussolini – racconta quest'ultimo – mi ascolta in silenzio; il suo volto è teso come lo sguardo. Non perde una sillaba. Il suo viso è di un pallore terreo; le sue mani martellano incessantemente il tavolo ».

Anche questo fatto, sul piano pubblico, finì per eccitarlo, e suggerirgli il linguaggio della rivoluzione fatta sul serio. Parlare un tale linguaggio gli diede l'impressione, per mezza giornata, di essere diventato un amaro Robespierre. Disse (al suo segretario): « Si è chiesta giustizia; ebbene la faremo fino in fondo, perché sia eguale per tutti » (Dolfin, *op. cit.*, p. 203). E a un altro personaggio del regime (Domenico Pellegrini-Gianpietro, ministro delle finanze della R.S.I.) disse: « Ora che abbiamo cominciato a far rotolare le teste, andremo diritto, sino in fondo! » (Dolfin, *op. cit.*, p. 204). Anche a Rahn confermò « la sua intenzione (*è Rahn che scrive*) di procedere con la punizione degli industriali, generali e membri del partito fascista colpevoli. Devono pagare per la loro condotta come hanno pagato gli uomini politici responsabili » (Deakin, *op. cit.*, p. 634). Stilò anche e consegnò al suo ministro di polizia un elenco di duecento « traditori », una lista di proscrizione.

Ma a parte il fatto che Mussolini veramente non aveva una « libidine del sangue », nel senso del massacro, e si era sempre limitato a consentire cinicamente, e anche sadicamente, allo stillicidio delle vittime che erano state sacrificate al regime, allo stato totalitario e al culto della sua persona, adesso la prostrazione della volontà non gli consentiva di sostenere a lungo neppure la parte della ferocia.

Invece del terrore, Mussolini, quando la fine sembrò avvicinarsi, dimostrò un'utilitaria clemenza nei riguardi di alcuni uomini della resistenza, che, arrestati da fascisti o da tedeschi, fece rilasciare.

a morte, non dell'esecuzione ». Ma era stato Hitler a sollecitare, fin dal primo momento, Mussolini alla « vendetta ».

Si preoccupava piuttosto, stancamente, di ciò che avrebbero detto gli altri: « Se non avessi fatto fucilare Ciano, avrebbero senza dubbio detto che volevo salvare mio genero. Oggi diranno che ho fatto fucilare il padre dei miei nipoti » [1].

Le ultime illusioni.

A Gargnano Mussolini ritornava all'attività politica, ma era stato ridotto in un campo di manovra limitatissimo. Tuttavia, nel breve cerchio, ritentava l'esercizio, l'unico che conoscesse.

Sufficientemente libero gli rimaneva il campo della propaganda, anzi i tedeschi facevano un certo conto di un Mussolini propagandista. L'ambasciatore tedesco, nel novembre del 1944, diceva ad Anfuso: « Mussolini è l'unico italiano vivente che possa ottenere qualche cosa dai suoi connazionali attraverso il fascino della sua parola... Il Governo tedesco sarebbe felice se il Duce, che indubbiamente è ancora padrone dell'anima italiana, potesse farsi vedere e parlasse al suo popolo. Se questo si verificasse, automaticamente, l'autonomia e la forza del Governo sarebbero ristabilite perché sono gli stessi italiani che, in preda all'accidia e in attesa di nuovi rivolgimenti, non si sentono la forza di credere a un Governo le cui espressioni sono intermittenti o superficiali. Naturalmente mi rendo conto dei rischi che comporterebbero simili iniziative. Ma vale la pena di correrli, se si pensa all'enorme vantaggio per la Repubblica che potrebbe rappresentare l'azione propagandistica del Duce... » (DEAKIN, *op. cit.*, p. 721).

Nel campo della propaganda, nonostante l'insoddisfazione dei tedeschi, Mussolini lavorò molto. Lavorò nel campo specifico della elaborazione di testi per la stampa e per la radio (la *Corrispondenza repubblicana*) e in quello della propalazione di notiziari manipolati riguardanti il sud « formicolante di soldati bastardi di ogni bastarda razza » (XXXII, p. 314),

[1] Disse queste parole a Pellegrini-Gianpietro (DOLFIN, *op. cit.*, p. 204).

invaso « dalle truppe di colore bivaccanti tra il Colosseo e piazza del Popolo » (XXXII, p. 370).

Ma, a parte queste forme più dirette, la sua propaganda seppe essere anche più sottile e implicita. Essa si fondò soprattutto sulla promessa di un piano di rinnovamento del fascismo e della società italiana.

Subito egli disegnò alcune linee di una prospettiva rinnovatrice dello stato fascista. In questo campo, sollecitato anche da altri fascisti, operò fin da principio, nel settembre del 1943, quando si spinse a promettere un plebiscito alla fine della guerra: « Poi, quando non avremo più nessun invasore fra i piedi e saremo liberi, se ci tenete, faremo un plebiscito nazionale sulla forma di governo e sui capi che si vorranno al potere » (XXXII, p. 241).

Durante il primo consiglio dei ministri improvvisato alla Rocca delle Caminate il 27 settembre 1943, disse (e fece pubblicare le sue parole): « L'attuale governo ha tra i suoi compiti quello fondamentale di preparare la Costituente... La Repubblica sarà unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo e avrà un pronunciatissimo contenuto sociale » (XXXII, p. 7).

Già nel discorso alla radio di Monaco aveva detto: « Annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro finalmente il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato.

« ... Contadini, operai e piccoli impiegati!

« Lo Stato che uscirà da questo immane travaglio sarà il vostro... » (XXXII, p. 4).

Seguì colla voce coloro che parlavano di ritorno alle origini [1] e riparlò di « rivoluzione »: « Rivoluzione non è riformismo; essa va infatti oltre la riforma della legislazione e deve a un certo momento rivedere in pieno tutto il sistema... Il fascismo, liberato dai molti orpelli che ne avevano appesantito

[1] Così, nella *Corrispondenza repubblicana* del 24 febbraio 1944, Mussolini citò a lungo il discorso che aveva tenuto agli operai di Dalmine il 20 marzo 1919 (XXXII, p. 317).

la marcia, e dai troppi compromessi obbligati dalle contingenze, ritorna alle sue origini rivoluzionarie in tutti i settori, ma principalmente in quello sociale... » (13 novembre 1943) (XXXII, p. 267). Ma non si mosse, oltre le parole, da una già cristallizzata immobilità di opinioni. E fra le sue opinioni di sempre, era, mi pare, quella una volta espressa (nell'aprile del 1922): « Si dice: ritorniamo alle origini! Alle origini non si ritorna. Il grido ritornare alle origini applicato nella vita e nella storia è di una imbecillità perfetta: è il preciso sintomo della impotenza senile » (XVIII, p. 140).

Quanto ai rinnovamenti politici e sociali rimaneva fin da principio dubitante e scettico oltre che impotente. Negli stessi giorni del discorso alla radio di Monaco, ricevendo in udienza qualcuno dei suoi seguaci che lo incitava a rinnovare il regime, diceva: « Riconosco che il sistema dall'alto è fallito. Perché sono falliti gli uomini. Sistema dal basso. Ci prospetteremo però un'incognita: se anche le masse falliscono? La stessa necessità che avevano di un duce non vi dice niente? » (B. SPAMPANATO, *Contromemoriale*, p. 34).

E mentre prometteva la libertà secondo il Manifesto di Verona, commentava: « L'ora che batte oggi sul quadrante della storia è un'ora fatale. Essa ci dirà, fra l'altro, se le masse italiane sono autenticamente rivoluzionarie... o se sono invece una mandria incontrollata che attende un padrone » (23 novembre 1943) (XXXII, p. 273).

Tuttavia lanciò la « socializzazione », anche se sapeva che questa non poteva che girare nel vuoto delle pure promesse in una situazione economica bloccata, nella quale le industrie lavoravano per i tedeschi.

Metteva sempre la rivoluzione al futuro e non rinnegava niente del suo fascismo. I timori di Goebbels di un Mussolini ridivenuto socialista (« Il duce si è messo improvvisamente a cantare la canzone socialista ») (J. GOEBBELS, *Diario intimo*) erano fuori luogo. Il 24 febbraio 1944, Mussolini faceva leggere alla radio una sua *Corrispondenza repubblicana* il cui senso è ben chiaro: « Si tratta di rivendicare il pensiero

mussoliniano, un pensiero scolpito nelle parole e concretato nelle opere di Mussolini per venti anni, e non già di orientarsi verso una nuova dottrina, rinnegando o per lo meno obliterando il passato. Si tratta di uno sviluppo, o piuttosto di un felice e necessario coronamento, non di una diversa e inedita impostazione dei problemi sociali ». Concludeva il discorso, durante il quale continuava a rivendicare l'economia corporativa come l'economia « del secolo attuale », con queste parole: « Ancora una volta, lo vogliano o no gli " attoniti " per professione, il pensiero rivoluzionario del Duce è all'avanguardia » (XXXII, pp. 317-318).

Con i decreti-legge del 12 febbraio 1944 tentava di introdurre il corporativismo all'interno dell'impresa, secondo il principio della cogestione paritetica delle aziende da parte dei padroni e degli operai, come se bastasse un decreto-legge e come se non si fosse accorto che l'economia corporativa di vertice aveva già fatto fallimento.

Ancora il 18 aprile 1945, pochi giorni prima di morire, Mussolini ripeteva che la civiltà occidentale poteva essere « salvata... dando al problema sociale la sola impostazione possibile, che è quella corporativa » (XXXII, p. 189).

Se il socialismo in tutto ciò non aveva parte, Mussolini ne affermava però la presenza col nominarlo: « La socializzazione altro non è se non la realizzazione italiana, umana, nostra, effettuabile del socialismo » (14 ottobre 1944) (XXXII, p. 114).

Parlando di se stesso in terza persona, come spessissimo in questo periodo (« egli » anziché « io », per obbiettivarsi e distinguersi, per salvarsi dalla confusione e per rendersi irresponsabile) scrisse, il 24 maggio 1944, di avere « impostato la decisa realizzazione di tutti quei postulati che, durante quarant'anni, furono inscritti nelle bandiere dei movimenti socialisti » (XXXII, p. 91). Si definiva « il capo che sempre precede », autore del « rivoluzionario decreto » del 12 febbraio, che faceva dell'Italia « il paese socialisticamente più avanzato dopo la Russia » (3 marzo 1944) (XXXII, p. 57).

Scriveva tali frasi per ragioni strumentali, per esempio per invitare (promettendo « il completo perdono ») i partigiani a consegnarsi « alle autorità del Governo della Repubblica Sociale » (24 maggio 1944) (XXXII, p. 88); oppure stilando un manifesto per scongiurare lo sciopero generale, durante le astensioni dal lavoro del marzo del 1944 (*Manifesto agli scioperanti*, 3 marzo 1944) (XXXII, p. 56 e segg.).

Si trattava cioè di un socialismo di comodo e in contraddizione con i confermati principi corporativistici dei quali Mussolini dichiarava di rimanere convinto.

Tra gli uomini della repubblica di Salò ve ne erano che volevano innestare il socialismo sul fascismo, ma tra questi non era Mussolini, che ritenne il socialismo un altro dei miti necessari per muovere le masse: « Le moltitudini lanciate nel rogo sterminato han bisogno per compiere il loro olocausto di miti e di ideali » [1]. La socializzazione doveva servire a opporre in termini chiari la « repubblica sociale » al « capitalismo riportato e imposto dalle baionette straniere » (23 novembre 1943) (XXXII, p. 273).

Con molta disinvoltura, nell'appello rivolto ai partigiani perché ritornassero (*Ritornate!*), Mussolini scriveva: « La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette: le baionette sono quelle dell'esercito repubblicano italiano che sta per affiancarsi all'Esercito rivoluzionario della grande Germania » (XXXII, p. 91). Di quale mai rivoluzione si trattava?

Qualcuno ha creduto che il ritorno di Mussolini al socialismo fosse una specie di ritorno a una propria convinzione e vocazione conculcata. Era invece solo una *funzione* politica (più precisamente, propagandistica), di un Mussolini che cer-

[1] Più integralmente: « Capisco le esigenze della guerra, so perfettamente dove può arrivare la capacità di ricatto dei grossi industriali; ma la guerra non la si fa solo con le armi; e le moltitudini lanciate nel rogo sterminato han bisogno, per compiere il loro olocausto, di miti e di ideali » (XXXII, p. 187).

cava di esercitare come poteva la propria professione di uomo politico [1].

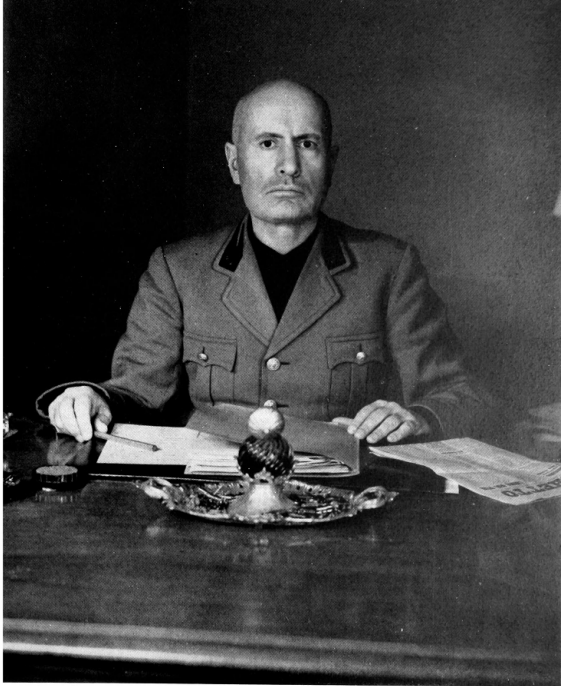
Se qualcosa di sincero può anche ritrovarsi in questa ultima inclinazione verso programmi di coloritura socialista, i contenuti (la socializzazione) dentro il quadro alienato perdono molto di senso. Si fanno, data l'impossibilità scontata di realizzazione, tutt'al più simbolici.

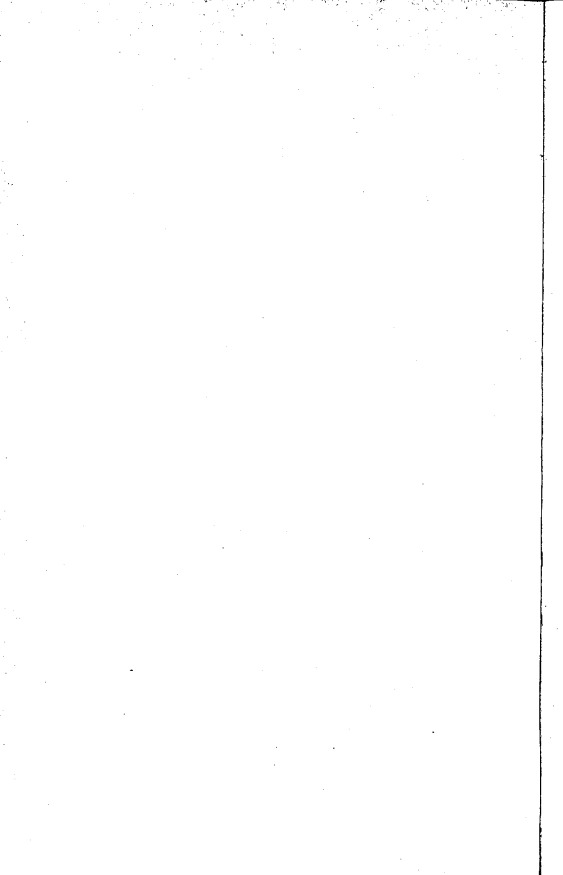
Mussolini muore in un tramonto e decadenza di parole fittizie.

Mussolini ritornò soprattutto a rimuginare e a rivalutare il fascismo come l'aveva sempre valutato: cioè come la migliore soluzione politica del secolo, e anche la più *morale*: conduttrice di valori ideali e spirituali contro il « Giano bifronte del materialismo: plutocrazia e comunismo » (XXXII, p. 422). Stanno « dalla nostra le forze imponderabili dello spirito e della coscienza » (XXXII, p. 433).

Il fascismo aveva steso « sull'Europa, e non soltanto sull'Europa, una fitta rete di interessi ideali, di cui era il centro irradiatore. Per la prima volta, nel mondo moderno, l'Italia aveva una sua parola da dire, donava all'umanità una sua dottrina, un credo, uno stile di vita, un concetto compiutamente perfetto di individualità, socialità e nazionalità » (16 ottobre 1944) (XXXII, p. 423).

Il fascismo diventava nelle sue parole, che qui non mancavano di qualche convinzione, una presenza storica che non poteva estinguersi: « Sopprimere l'idea del fascismo è impossibile » (XXXII, p. 138).

[1] Di viscerale e di antico in lui vi fu solo l'odio contro la borghesia. Di questa, che era stata così inetta ad intendere il fascismo militarizzato degli anni 1937 e seguenti, che aveva tradito e avrebbe continuato a tradire, Mussolini era profondamente disgustato e avrebbe voluto adesso annientarla: « I ceti parassitari dovranno essere annientati, la plutocrazia resa innocua » (XXXII, p. 91). « Io so – disse a G. Preziosi il 1° marzo 1945 – che la rovina dell'Italia è stata la sua borghesia, cioè la mentalità materialista e l'ingordigia delle ricchezze, in altre parole, l'egoismo dell'alta borghesia e la vigliaccheria della piccola borghesia. La borghesia è sempre stata disposta a tradire e lo sarà sempre, se nel tradimento vede il proprio interesse » (Pini e Susmel, *op. cit.*, IV, p. 473).

Arch. Gazzetta del Popolo

1944: Mussolini al tavolo di lavoro.

Nell'Italia occupata dagli anglo-americani « il presunto morto è ancora ben vivo, è ancora nell'aria che essi respirano, nelle cose che essi incontrano ad ogni passo, negli insopprimibili segni materiali e spirituali che esso ha dovunque lasciato. Nessuna forza umana può cancellare dalla storia ciò che nella storia è entrato come una realtà e una fede » (14 ottobre 1944) (XXXII, p. 116).

Il fascismo infatti era Mussolini stesso, e Mussolini, nel profondo di se stesso, non credeva alla propria morte. Mentre tutto crollava, egli arrivò a pensare e a predire (come per un autismo) una reincarnazione identica di se stesso: « Lasciate passare questi anni di bufera. Un giovane sorgerà, un puro. Un capo che dovrà immancabilmente agitare le idee del fascismo » (XXXII, pp. 195-196).

Mussolini era adesso quanto mai fuori del tempo. Chiudeva la sua epoca e il suo mondo al di qua di un muro, in un'esistenza di blocco anacronistico, incapace di individuare una sola delle prospettive di futuro che pure risaltavano ormai evidenti in quella fine di guerra.

Se Sforza (agosto 1944) accusava il fascismo di essere stato « veramente ingenuo a voler conquistare le colonie proprio nel momento in cui le colonie stanno per finire » [1], Mussolini ribatteva: « E infatti tutti sanno che l'Inghilterra sta rinunciando al suo impero coloniale e che a rinunce ancor più grandi stanno apprestandosi gli Stati Uniti, i quali, umanitari e disinteressati come sono, stanno studiando ogni mezzo per sollevare i loro stessi alleati dal peso eccessivo di alcuni possedimenti coloniali » (XXXII, p. 394).

Rimaneva legato a ideali tipicamente retorici e tentava ancora di divulgarli. Scriveva e pubblicava il 5 maggio 1944 un « dialogo quasi socratico » sulla gloria, in cui fra l'altro si legge: « Che cos'è la grandezza nelle cose umane?

« Ciò che esce dai confini del consueto, del normale. La grandezza e quindi la gloria nella religione, ad esempio, è la

[1] È Mussolini che cita Sforza, senza indicare la fonte (XXXII, p. 394).

santità, nell'arte il capolavoro, nella scienza la scoperta, nella politica l'impero, nella guerra l'eroismo. Quindi v'è una gloria artistica, una religiosa, scientifica, politica, militare.

« Qual'è la gloria che ha la più vasta portata, la più grande significazione nella vita dei popoli?

« Non esito un momento solo a risponderti: la militare » (XXXII, pp. 92-93).

Questi erano i momenti « socratici » del Mussolini di Gargnano. Il suo universo rotava intorno a un'etica di tal genere. Le rovine, le distruzioni, le morti reali, la resistenza dei giovani rifugiati sulle montagne, lasciavano indenne un edificio fondato su alcune parole fra cui erano « sangue » e « morte ». « Per cancellare l'onta, per ristabilire l'equilibrio, non v'è che la prova delle prove: quella del sangue » [1].

Mussolini, coerentemente, chiedeva che vi fossero molti giovani morti italiani che salvassero l'onore della patria. « La gloria militare non è " affatto ", necessariamente legata alla vittoria... Vi sarà sempre rispetto e poesia per coloro che hanno combattuto » (XXXII, p. 93).

La retorica è così priva di senso da assomigliare alla pura vacuità, ma la retorica diventata coerente sistema semantico e quindi fatto e storia e quantità e potere, aveva prodotto un mare di sangue.

Mussolini, in ogni modo, si era definitivamente persuaso che il popolo italiano fosse un popolo immeritevole di gloria: « Non v'è altro mezzo al di fuori della guerra per scoprire l'inganno su se stesso di un popolo » (XXXII, p. 93) e sapeva di predicare al deserto quando incitava: « In queste condizioni non è più importante vivere. In queste condizioni importa una cosa sola: combattere. Chi non combatte oggi, si illude di vivere. Chi non combatte oggi, è un uomo già moralmente morto » (18 luglio 1944) (XXXII, p. 105).

Per contrasto cedette ai germanici ciò che era perduto

[1] XXXIV, p. 389. « Solo il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della patria » (XXXII, p. 4).

per gli italiani. Trasferì un giorno ai tedeschi « la virtù romana » [1] operando un sintomatico *transfert* da succube.

Mussolini non capì neppure ciò che avveniva nell'altra metà del paese, né le vere intenzioni degli anglo-americani, né seppe individuare le aperture democratiche che sarebbero intervenute nella storia di tutta la terra per la vittoria, ormai prossima, dei popoli occidentali. Continuava a professarsi feroce nemico degli « immortali princìpi » che considerava come puri e semplici strumenti per una politica di potenza, una catena « onde incatenare (*l'Italia*) per generazioni e generazioni ad un regime di schiavitù e di democratica fame » (XXXII, pp. 18-19). Opponeva al « turpe brontolio rinunciatario di Bonomi e dei suoi compari », « il passo cadenzato delle legioni che dal nord verso Roma, e nel nome di Roma, riprendono la marcia » (27 luglio 1944) (XXXII, p. 385).

Mussolini continuò a non capir nulla delle ragioni, vecchie e nuove, degli antifascisti « genia di alienati »: « È ormai un anno che in nome dell'antifascismo, una parte degli italiani incendia la propria casa e ride dell'incendio, come il pazzo del proverbio » (XXXII, p. 383).

Gli sembrava, con molta coerenza, che dall'altra parte, nell'« Anti-Italia », si fosse caduti in un assurdo capovolgimento dei valori semantici: « Tanto sconvolta è la loro mente che essi dimenticano perfino il significato delle parole », scriveva il 27 luglio 1944; e il 16 ottobre successivo: « Continua l'inversione di valori e di termini... per cui l'invasore diventa liberatore, e chi vuole la Patria grande, forte e rispettata non è più un patriota, ma un traditore; e colui che l'uccide proditoriamente è, invece, il vero patriota e l'eroe. Così la politica di affermazione nazionale e di avvaloramento di tutte le nostre posizioni spirituali, militari ed economiche attuata nei venti anni di regime fascista, diventa per la radio di Bari la " stolta politica di isolamento del fascismo " » (XXXII, p. 422).

[1] « Noi riaffermiamo la nostra piena, totale solidarietà con la Germania nazionalsocialista, che è la Germania combattente con un coraggio e una virtù che potrebbe dirsi " romana " » (14 ottobre 1944) (XXXII, p. 114).

Sono parole queste che forse ci danno una via per intendere le ragioni per cui oggi è difficile capire e dare una definizione precisa ed equanime del fascismo, e che sono le ragioni opposte a quelle che impedivano a Mussolini di intendere l'antifascismo.

Viviamo oggi mentalmente, moralmente, politicamente in una situazione semantica fondamentalmente coerente in se stessa e impermeabile ai significanti e referenti del sistema semantico del fascismo, sistema a sua volta, da un punto di vista linguistico, formalmente concluso. È l'impermeabilità fra due sfere.

Noi cerchiamo, utilizzando parole e significati nostri o successivi o anteriori a quelli del fascismo, di capire storicisticamente il fascismo. Il risultato di questi nostri sforzi, che è falsamente storicistico, è che non ci salviamo dalla costante impressione di stare studiando un mondo inferiore, una sottostoria, in cui gli uomini si muovevano al buio, privati di tutta o di parte della loro coscienza. Di più, tutto ci sembra in quell'epoca rifiutarsi alla semplice limpida ragionevolezza, al semplice limpido buon senso. Il quadro finale è quasi visionario. Il tentativo di comprensione del fascismo fallisce perché il fascismo può essere inteso forse solo dall'interno, penetrando nel significato delle sue parole, dopo un'indagine che porti a un inventario e indice del suo codice di segni. È un lavoro che in gran parte è da fare e che è reso più difficile dal fatto che si tratta di un sistema semantico fondamentalmente falsario.

Mussolini perciò non capì quei partigiani che combattevano e si sacrificavano per la libertà. Il concetto di libertà civile rimase per lui chiuso e incomprensibile fino alla fine. Già alla Maddalena, convinto, scriveva sul suo diario: « La libertà è quella che ognuno riserva per sé e nega agli altri ».

Poiché alcuni giornali del nord sembrarono a un certo punto assumere ai suoi occhi « una andatura a carattere tipicamente badogliesco », inviava una circolare ai capi delle province in cui era scritto: « Da ventisette anni i centonovanta milioni di russi non leggono che un giornale e non ascoltano

che una radio. Sembra che questa severa dietetica radiogiornalistica non abbia fatto troppo male alla salute pubblica e morale del popolo moscovita ».

Sui partigiani si esprimeva con varia sfumatura, secondo le occasioni. Quando parlava loro direttamente, nei proclami o negli appelli radiodiffusi, per persuaderli a lasciare la montagna o ad arruolarsi nell'esercito repubblicano, diceva: « A nessuno si chiede delle abiure, dei rinnegamenti ideologici, delle genuflessioni, dei gesti di viltà. Gli sbandati di tutte le categorie sono invitati a sottomettersi alla maestà della patria in armi » (24 maggio 1944) (XXXII, p. 92).

Diceva anche loro: « Oh inesperti, delusi, illusi, disillusi, deviati, traviati, esasperati, sappiate essere intelligenti » (XXXII, p. 90). Oppure: « Che cosa temete? Meglio sopportare la disciplina militare che continuare a vivere tappati in casa o addirittura sui monti come i briganti di una volta. Così facendo non vi ammantate certo di gloria, ma siete soltanto dei banditi o degli stupidi... Voi operai, o braccianti, pensate al lavoro, qui o altrove, senza preoccuparvi che sia lavoro fascista o nazionalsocialista, ma che sia lavoro, soltanto lavoro, e per questo non avrete mai nessuna noia o rappresaglia » (XXXII, p. 345).

Rifiutava ai partigiani una personalità morale, li privava, per così dire, dell'anima. Per una propria impermeabilità alle loro ragioni, escludeva qualsiasi motivazione di ordine ideale o politico alla grande diserzione.

Quando parlava al generale Graziani, che si preparava alle spedizioni punitive contro i partigiani, diceva: « L'organizzazione del movimento contro il banditismo a cui avete accennato ieri sera, deve avere un carattere che colpisca la psicologia delle popolazioni e sollevi l'entusiasmo delle nostre file unificate. Deve essere la marcia della Repubblica contro la Vandea, deve irradiarsi a mano a mano in tutte le province e ripulirle radicalmente » [1].

[1] XXXII, p. 209. Anche al generale Mischi che stava dando inizio a un'operazione di rastrellamento in Piemonte, Mussolini scrisse: « Bisogna

Poiché stava parlando (anzi scrivendo) a Rodolfo Graziani, specialista in colonia della rappresaglia terroristica, e dei « ripulimenti », il quale si trovava nell'elenco dei criminali di guerra fornito dal Negus, e meglio avrebbe figurato in un elenco fornito da fellah e da resistenti libici, Mussolini alludeva con chiarezza al sistema con cui costui avrebbe colpito « la psicologia delle popolazioni e sollevato l'entusiasmo delle nostre file unificate ».

L'esercito fascista, ultima risorsa dell'onorabilità mussoliniana, si era ridotto così a un corpo di repressione antipartigiana. Eppure su di esso Mussolini aveva contato come sulla carta principale per la riabilitazione. Il colonnello Jandl, in un rapporto inviato a Berlino il 12 dicembre 1943, aveva scritto: « La sua idea dominante rimane quella di ricostituire un esercito italiano, sia pure ridotto. Ha detto che il suo ultimo compito può essere quello di ricostituire un esercito italiano che riscatti col sangue il delitto del tradimento » (DEAKIN, *op. cit.*, p. 593).

Alla fine del 1943, Mussolini aveva scritto: « Nel consuntivo del 1944... dovrà figurare, e figurerà, accanto alle voci Germania e Giappone, la voce Italia. Altrimenti il nostro eclisse da parziale diventerà totale, con incalcolabili conseguenze per le attuali e le future generazioni » (XXXII, pp. 284-285).

Un esercito al fronte con le sue battaglie e con le sue vittime, venutegli meno le masse, avrebbe potuto essere un buon surrogato per il suo amor proprio frustrato.

Mussolini sembrò avere qualche sollievo dalla lunga depressione quando si trovò di fronte alle truppe italiane che i tedeschi stavano riaddestrando in Germania. Durante la sua

liberarci di questa odiosissima piaga, col ferro e col fuoco » (DEAKIN, *op. cit.*, p. 707). Quanto alla « marcia della Repubblica contro la Vandea » è da notare come Mussolini con una certa frequenza ricorresse a un vocabolario giacobino in questo periodo. L'inserzione di parole (sottintendenti valori) giacobine nel vocabolario fascista, utilizzate contro valori e parole dell'universo partigiano, era un ingenerare un finale disordine semantico in quegli ultimi seicento giorni fascisti.

visita del luglio 1944, accolto con calore da quelle migliaia di soldati dislocati in varie zone della Germania, « la sua gioia – ha ricordato Vittorio Mussolini, presente a quegli incontri – si ripercosse nel suo fisico », sorprendendo anche il dottor Zachariae che sorvegliava da vicino la sua salute (V. MUSSOLINI, *Gente*, 30 agosto 1963).

Ma Hitler non soddisfece al desiderio di riscatto di Mussolini. Il piccolo esercito della Repubblica, comandato da Graziani, fu inviato dal comando tedesco fra Toscana e Liguria, dove non si combatteva.

Mussolini si rifugiò nella speranza evasiva delle superarmi tedesche, della cui efficacia risolutiva però solo in qualche momento apparve persuaso [1], o addirittura, in una incredibile disperata soluzione « assurda »: « *Credo* – scrisse nel novembre 1944 – *quia absurdum est*, perché non avrebbe senso credere in ciò che non sia assurdo: dove arriva la ragione per la strada provinciale della logica e della dialettica, non occorre arrampicarsi per i sentieri impervi della fede. Per Sant'Agostino il sublime assurdo da espugnare era Dio; l'assurdo nel quale fermissimamente credono la Repubblica Sociale Italiana e l'Asse, è la vittoria » (20 novembre 1944) (XXXII, p. 434).

La « strada provinciale della logica e della dialettica » la avevano imboccata i carri armati inglesi e americani. Per Mussolini stavano giungendo i giorni dell'ultima confusione.

[1] Per esempio dopo aver visto in Germania, nel luglio del 1944, i razzi di lunga gittata. Contemporaneamente però, come ha notato F. Bandini (*Le ultime 95 ore di Mussolini*, Milano, 1963, p. 20), vendeva il *Popolo d'Italia* per 75 milioni e volle essere pagato dal compratore, Riccardo Cella, in franchi svizzeri. E ancora il 20 aprile 1945, nella prefettura di Milano, pronunciava queste parole: « Le famose bombe distruttrici sono per essere approntate. Ho ancora pochi giorni fa avuto notizie precisissime. Forse Hitler non vuole vibrare il colpo che nella assoluta certezza che sia decisivo. Pare che siano tre queste bombe, e di efficacia sbalorditiva » (XXXII, p. 200). In quegli estremi giorni credette nelle superarmi. Anche il 18 aprile, ancora a villa delle Orsoline, Mussolini diceva al prefetto Nicoletti: « ...le armi segrete i tedeschi le hanno, ma che attendono a impiegarle? Misteri dell'alta strategia teutonica. In certe ore, tutto si direbbe incomprensibile mistero in mezzo a questa gente » (XXXII, p. 186).

Capitolo Diciannovesimo

Piazzale Loreto (1945)

Nella prima metà di marzo del 1945 gli angloamericani avevano attraversato il Reno e i Russi non erano molto distanti da Berlino. Mussolini si era già privatamente arreso e trattava (cercava di trattare) con gli alleati.

Il 13 di quel mese inviava il figlio Vittorio, che eseguirà in quegli ultimi giorni altri importanti incarichi per conto del padre, presso il cardinale Schuster con un plico contenente « proposte di trattative del Capo dello Stato » (I. Schuster, *Gli ultimi tempi di un regime*, pp. 105-106) [1] che, dal cardinale, furono poi trasmesse al comando alleato di Caserta e qui respinte.

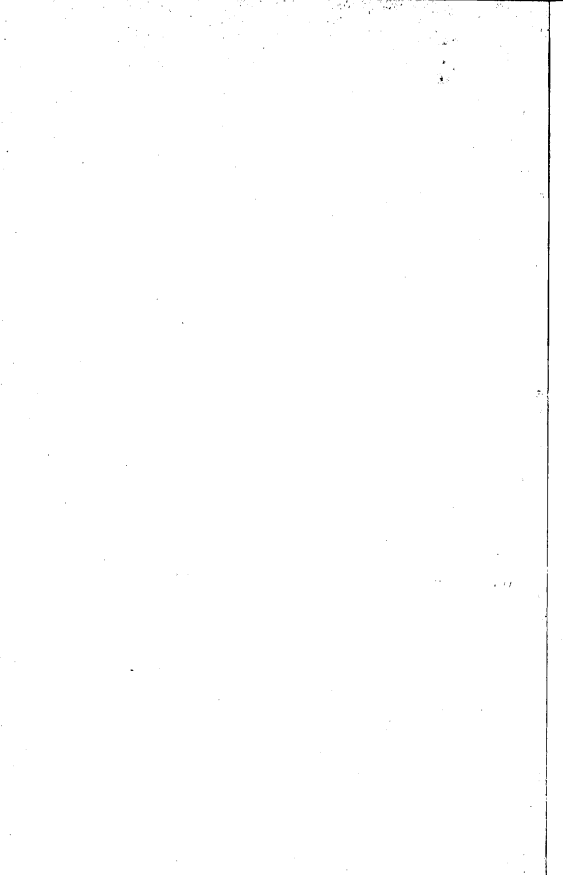
Il senso del documento era questo: Mussolini proponeva di far trovare tutto in ordine agli alleati avanzanti sul suolo della Repubblica Sociale: « Ogni movimento incontrollato ed estremista da parte di forze irregolari o di piazza (bande partigiane, comuniste, comizi, scioperi, ecc.) verrà controbattuto dalle Forze Armate repubblicane ».

Chiedeva (era un'implicita richiesta di contropartita per il servizio *antibolscevico* [2]) di « conoscere la sorte che avreb-

[1] Vittorio Mussolini aveva letto a voce al cardinale le proposte di Mussolini già il 1° marzo.

[2] Il sottinteso bizantino di una tale offerta era l'idea di Mussolini, piuttosto irrealistica e sottile data la precipitante situazione, che gli alleati si preparassero ad attaccare l'Unione Sovietica e che quindi avrebbe fatto loro comodo un'Italia ripulita dei comunisti e affini, un'Italia magari col fascismo e con Mussolini. A questo proposito si veda Deakin, *op. cit.*, p. 765.

Arch. Gazzetta del Popolo

Milano, 18 dicembre 1944: Mussolini passa in rivista i legionari della Guardia Nazionale Repubblicana.

bero i membri del Governo e quanti hanno avuto funzioni di comando nella Rsi ».

Se le proposte non fossero state accolte, le forze armate della Repubblica si sarebbero radunate « in località prescelta anticipatamente onde opporre la più strenua resistenza contro il nemico e forze del disordine e del governo regio, conscie che l'odio antifascista non concede loro altra via di uscita se non il combattimento fino all'ultimo uomo e all'ultima cartuccia » [1].

Come si vede, Mussolini, « per evitare nuovi lutti alle popolazioni dell'Italia settentrionale », lutti che sarebbero stati prevalentemente fascisti, era disposto ormai a ridurre il significato spirituale e ideale di cui aveva caricato fin allora il fascismo repubblicano e la resistenza patriottica, a una avvilita funzione poliziesca [2]. Se no, se il compromesso non fosse riuscito, avrebbe ricuperato tutto il senso di patriottismo eroico necessario per combattere « fino all'ultimo uomo e all'ultima cartuccia ».

La *confusione* di Mussolini era del tutto genuina, non nascondeva precisi sottofondi di machiavellismo. Da questo momento, fin quasi alla fine, Mussolini si sarebbe mosso in questa confusione, mai superata. Conviveva in lui il proposito della resa condizionata, di una soluzione *italiana* della guerra, di una trattativa con il C.L.N., e, alla fine, del salvataggio dignitoso all'estero con un corteggio di ministri (un governo in esilio), con la riserva mai interamente accantonata, se queste soluzioni non potessero avverarsi, di una fine intransigente con le armi in pugno (ma, anche questa fine, curiosamente, negoziabile [3]).

[1] Questa che noi diamo qui come conseguenza costituisce invece il cappello del documento.

[2] Un altro tentativo di contatto con gli alleati, tramite il Vaticano, Mussolini tentava per mezzo del già ricordato don Pancino, che faceva la spola fra Milano e la Svizzera (DEAKIN, *op. cit.*, pp. 756-757).

[3] Al cardinale Schuster, disse, il 25 aprile, che si sarebbe dato alle montagne, ma solo « ancora per un poco ».

Non si mosse da questa condizione fino al 25 aprile. Poi si abbandonò all'inutile tentativo di una fuga collegiale o privata, sempre però pensando e mai efficacemente preparando l'ultima resistenza (perché rimaneva nella convinzione che, come aveva detto a Graziani, « comunque, in un luogo qualsiasi, il fascismo doveva cadere eroicamente » (R. GRAZIANI, *Ho difeso la patria*, p. 490).

Dieci giorni dopo l'invio delle sue proposte agli Alleati, Mussolini, ancora, davanti ai « rappresentanti del Governo e del Partito, alle più alte gerarchie militari e politiche della Repubblica sociale, alla legione *M*, guardia del Duce, ai reparti in armi della *Decima Mas*, delle brigate nere, della Marina repubblicana, della Polizia, delle S.S., della *Vehrmacht* » (secondo la cronaca del *Corriere della sera* del 24 marzo 1945) faceva un discorso, nel quale invitava i fascisti a saper morire: « In una situazione come questa, vale mille volte meglio morire. E morire in combattimento » (XXXII, p. 185).

Il 7 marzo aveva ripetuto a 400 ufficiali della Guardia nazionale repubblicana: « Difenderemo la valle del Po città per città, casa per casa. Questo è un impegno sacro che dobbiamo prendere e che prenderemo, e bisogna preparare i legionari per questa difesa » (XXXII, p. 165).

Era, in tutti questi *exploits*, come se inseguisse, a intervalli discontinui, una fuggente figura di se stesso e del fascismo storicamente romanzesca, buona per i posteri.

Il 15 dello stesso mese, come se il « sacro impegno » di una settimana prima, della difesa « casa per casa » della pianura padana fosse stato, come era probabilmente stato, una semplice e chiara figura retorica (la frase retorica per lui era l'unico modo di saltuario ritorno alla chiarezza; le parole, quelle parole, si illuminavano di tutta la verità del fascismo), tentando un curioso compromesso tra il dovere dei pochi e quello dei molti, disse, durante un consiglio dei ministri tenutosi a Gargnano: « La ritirata in Valtellina non è obbligatoria per nessuno. Se si dovesse verificare questo fatto, ognuno deciderà spontaneamente » (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, IV, p. 480).

L'« ultimo quadrato » della Valtellina, cioè la ridotta alpina che avrebbe dovuto essere difesa come un estremo bastione del fascismo, oltre ad avere il valore pratico di ultimo luogo di raccolta e di autocustodia dei fascisti fino all'arrivo degli angloamericani, era anche una buona metafora di una fine in bellezza. Per questo Mussolini, sempre attratto dalle metafore, la tenne presente quasi fino all'ultimo, come alibi pratico (« Andremo anche noi in montagna per un po' di tempo » [1]), come buon suggello del suo sistema semantico (l'eroica fine con le armi in pugno), e anche, quando fu il momento, come platonico obiettivo, recuperato verbalmente di tanto in tanto durante l'ultima, imbarazzata fuga.

Mussolini si andava coprendo, volendolo e non volendolo, di una cortina di ambiguità, lasciando molti dei suoi seguaci, ancora oggi, a venticinque anni di distanza, nell'impossibilità di un giudizio sicuro sulla sua fine.

La ridotta in Valtellina, alla quale aveva per primo pensato il federale di Milano, Vincenzo Costa nell'ottobre del 1944, non era stata approntata fino a tutto il mese di marzo 1945, né lo sarà in aprile. Mussolini non si era molto preoccupato che i lavori fossero portati a compimento, avendo affidato lo sviluppo dell'idea e l'attuazione di essa a una commissione di uomini discordi, disposti più a dibattere la questione che a realizzarla (A. MELLINI PONCE DE LEON, *Guerra diplomatica a Salò*, pp. 65-66) e la sovrintendenza militare a un uomo come il generale Graziani, del tutto contrario a un'idea di « ultima resistenza ».

Per quanto lo riguardava personalmente, Mussolini si preparava ancora una volta a un gesto significante-insignificante, concreto-astratto, simbolico e distaccato da profonde ragioni che lo riguardassero esistenzialmente. Uomo politico rimasto senza controparte politica, il suo significato svaniva.

Diceva (dicembre 1944) di se stesso, a proposito di un'ul-

[1] XXXII, p. 193. Così dirà a un giornalista il 20 aprile 1945. Identicamente si esprimerà col cardinale Schuster, come abbiamo ricordato, il 25 aprile.

tima resistenza: « Occorre stabilire una pregiudiziale: seguirò la sorte dei miei uomini. Sono perciò condannati a fallire i tentativi da voi fatti in senso diverso. La vita non mi interessa, né muoverò un sol dito per salvarmi » (Parole riferite da A. Bonino, segretario del partito fascista di Salò, su *Tempo*, marzo 1950). Il 18 aprile ribadirà: « Per quanto riguarda la sorte delle singole persone, la cosa ha un'importanza relativa: siamo tutti soldati in guerra, e sarà quel che sarà. Ma se necessario, per l'onore della bandiera, si farà una resistenza estrema in Valtellina, ove tutto ho predisposto per la creazione di un vallo difensivo » (Dichiarazione al prefetto Nicoletti) (XXXII, p. 188).

Ma sapeva pure che non aveva predisposto « tutto ». Anzi quasi niente.

Che cosa salvava di se stesso Mussolini in quelle ultime giornate?

Gli capitò stranamente di confessarsi a due donne. Il 17 aprile, a una di esse, Pia Reggidori Corti, in mezzo a una cianfrusaglia di banalità retoriche, disse anche che « la vita è dolore » e che « tutto è finito »: « Io resto qui al di là del bene e del male » (PIA REGGIDORI CORTI, *L'ultima intervista di Mussolini*, in *L'Ariete*, 5 aprile 1952; PINI e SUSMEL, *op. cit.*, IV, p. 494). Nei primi di marzo, a una giornalista tedesca, Maddalena Mollier, era tornato a dire (come tante volte aveva detto durante la sua prigionia): « Adesso sono un defunto. Guardate che cosa resta di me... Non occupatevi di un fantasma! ».

Nel corso della conversazione con la stessa signora, e sempre in mezzo a banalità, autocompiacimenti, civetterie e *bluff* sulla propria persona, pronunziò queste frasi: « La morte mi è diventata amica... Sono finito. La mia stella è tramontata. Lavoro e faccio sforzi pur sapendo che tutto non è che una farsa... Aspetto la fine della tragedia, e, stranamente distaccato da tutto, non mi sento più attore, mi sento come l'ultimo spettatore. La mia voce la sento come riprodotta » (XXXII, p. 158).

Veramente Mussolini appare estraniato come la sua voce. A chi, a tanta distanza di tempo, tenta oggi di seguire le sue ultime giornate, egli sembra aver perduto il senso di se stesso, della propria continuità, di una coerenza e di una volontà decisa a qualche cosa. Sembra un guscio vuoto, incapace di perseguire un fine sicuro.

Padre Eusebio, frate minore, lo andava a trovare a Gargnano, con intenzioni apostoliche, e Mussolini lo ascoltava, gli parlava « come in confessione ». Poi ne accoglieva passivamente la benedizione (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, IV, p. 497). A un altro prete, don Pancino, chiedeva di pregare per lui.

Il 18 aprile si trasferì a Milano, in prefettura. Qui, mentre i tedeschi, senza direttamente avvertirlo, si preparavano a lasciare Milano e l'Italia, Mussolini continuò a ricevere gerarchi, generali, funzionari, giornalisti, approvando le varie iniziative che si andavano prendendo da vari fascisti e da altri collaboratori per trattare la prossima resa col Comitato di liberazione nazionale. Ogni tanto, con qualcuno, riparlava della Valtellina.

Il 21 aprile veniva occupata Bologna. Mussolini, poiché era il Natale di Roma, si affacciò a una finestra della prefettura, per rispondere agli applausi dei balilla mandati sotto il palazzo Monforte.

Lo stesso giorno, a chi lo visitava, mostrava una busta che estraeva dalla giacca dicendo: « Bisogna resistere ancora un mese: ho in mano tanto da vincere la pace ».

Fin quasi all'ultimo, infatti, Mussolini parve dare superstiziosa importanza alle sue carte, come se dovessero servirgli a grandi cose. Si portò dietro nell'ultima fuga casse e borse di documenti, tenendole sott'occhio, cercando di non perderle, definendole a chi gli stava vicino come strumenti di salvezza e di giustificazione storica. Una borsa di pelle portò con sé fino alla fine e consegnò personalmente nelle mani del partigiano Bill che lo arrestò, dicendo: « Contiene documenti segreti che hanno un'importanza storica grandissima » (P. L.

BELLINI DELLE STELLE e URBANO LAZZARO, *Dongo ultima azione*, p. 177)[1].

In questa borsa pare che non ci fosse nulla di tanto importante. Ma in Mussolini, in queste ore che intuiva essere le sue ultime, è probabile che balenassero pensieri della propria collocazione nella storia e di un processo che si sarebbe aperto contro di lui.

Il 22 aprile (essendo già occupate Modena e Reggio) Mussolini continuò a cercare di trattare con il Comitato di liberazione. Qualcuno si occupava dei contatti con gli esponenti conservatori della resistenza, altri con gli esponenti democristiani, altri con i partigiani e i socialisti. Da parte tedesca (dal medico Zachariae per suggestione di Rahn) e da parte italiana (Buffarini) giungevano a Mussolini suggerimenti, che egli respingeva, di rifugiarsi in Svizzera.

Lo stesso giorno, 22 aprile, Mussolini parlava da una finestra ai fascisti profughi dalle zone occupate, riuniti nel cortile della prefettura: « Le prossime ore potranno decidere le sorti della guerra. Forse il Po diventerà fronte di battaglia.

« Bisogna saper resistere. Resistendo, avremo la possibilità di trattare una pace onorevole » (XXXII, p. 202).

Il giorno dopo, 23 aprile, nello stesso cortile, Mussolini parlava agli ufficiali della Guardia nazionale repubblicana: « Noi raggiungeremo la Valtellina per fare il quadrato per l'ultima e disperata difesa: morire col sole in faccia e lo sguardo rivolto alle cime dei monti, ultimo sorriso della patria » (XXXII, p. 202).

Fu un ultimo discorso ancora del tutto intonato e coerente col vocabolario mussoliniano, utopistico e non costituito da pure e semplici parole. Nelle parole, pur così banalmente re-

[1] La borsa che Mussolini consegnò al partigiano Bill (Urbano Lazzaro) conteneva: « Incartamenti del processo di Verona, lettere Hitler-Mussolini, un rapporto segreto su Umberto di Savoia, poesie su foglietti di taccuino, una cartella con la corrispondenza con Churchill, una cartella con documenti su Pietro Nenni, piani militari riguardanti la Dalmazia, rapporti su vari rastrellamenti, una cartella sulle trattative per l'espatrio in Svizzera di Mussolini ».

toriche, era anche una « visione », un labile tentativo di resistenza storica.

Il 24 aprile, parlando col giornalista Spampanato, egli annullava in parte la retorica, ma non rinunciava all'anacronistica utopia: « Non ci sono ordini. Non posso dare più ordini... Bisogna rifare un'Italia potente. Potenza equivale a spazio, influenza, ricchezza. La rivoluzione sociale non è affare per popoli sedentari o per nazioni miserabili... Il nemico è sul mare... Qualsiasi politica faccia l'Italia sarà una politica italiana solo se costringerà l'Inghilterra a farci respirare sul mare... » (B. SPAMPANATO, *op. cit.*, II, p. 377).

Il 25 aprile, dopo l'incontro inutile e mortificante, alla presenza dell'arcivescovo di Milano [1], con alcuni rappresentanti della resistenza che gli chiesero una resa senza condizioni, Mussolini partì, con un mitra a tracolla e con un seguito di ministri, per Como.

Prima di partire sciolse i soldati dal giuramento (PINI e SUSMEL, *op. cit.*, IV, p. 518).

Disse che partiva per la Valtellina; però anziché la strada più breve e più funzionale, quella che passava per Lecco e per Sondrio, scelse con i suoi gerarchi quella più lunga di ovest, che passava per Como, per Menaggio e per Dongo, quella cioè prossima al confine svizzero. Mussolini diceva di non voler passare in Svizzera, ma agiva equivocamente, come se volesse lasciarsi aperta quella strada. O teneva deliberatamente i piedi su due staffe.

A Como, il segretario del partito, Pavolini, fece convergere da tutte le province gli armati fascisti che avrebbero dovuto seguire Mussolini in Valtellina. Ma Mussolini non attese la colonna che doveva formarsi all'alba e partì alle tre di notte per Menaggio.

Prima di partire, scrisse su un foglio di carta, con una matita rossa e blu, una lettera a Rachele: « Cara la mia Ra-

[1] Che l'invitò fra l'altro a pentirsi dei suoi peccati (A. GRAVELLI, *Mussolini aneddotico*, Roma, 1953, p. 320).

chele, questa è forse l'ultima volta che ti scrivo. Sono giunto all'ultima pagina del mio libro. Ti chiedo perdono in ginocchio di tutto il male che involontariamente ti ho fatto; ma tu sai che sei stata l'unica donna alla quale ho voluto veramente bene. Parto con una colonna per *** [1], dove tu, Romano ed Anna Maria potrete raggiungermi. Nel caso ciò non fosse possibile, presentatevi alla frontiera svizzera e chiedete di essere ospitati... Cercate di farvi una nuova vita. Forse io tra poco mi unirò a Bruno e pregherò per voi. Ti raccomando i nostri figli, specialmente Anna Maria che tu sai quanto è sensibile e quanto ha bisogno di te. Non seguire la colonna perché è pericoloso ».

Da questa lettera, che è forse l'ultimo documento privato di Mussolini, si può dedurre che in quel momento (notte del 25 aprile) egli si attendeva il peggio e che aveva già accantonato il progetto della difesa in Valtellina.

L'appuntamento dato a Rachele poteva riguardare un luogo qualsiasi della Germania o dell'Alto Adige. Non sembrerebbe della Svizzera dal contesto della lettera [2].

Con Rachele, prima di partire, Mussolini comunicò ancora per telefono [3], e poiché la moglie, non senza ragione, gli diceva: « Ce ne sono ancora tanti disposti a lottare per te e per l'Italia », le rispondeva: « Ma non c'è più nessuno, io

[1] « Dovevano incontrarsi in una villa, aggiunse lei, ma non volle dir dove ». Così a questo punto annota Bruno D'Agostini, che scrisse la lettera dettata da Rachele Mussolini, che gli disse di averla imparata a memoria. Scelgo questa redazione della lettera perché è quella che Rachele dettava nel febbraio del 1946, durante la sua permanenza coatta ad Ischia, quando viveva piuttosto isolata dagli ambienti fascisti. In questa redazione non si trova la frase inserita più tardi da Rachele, su suggerimento di qualcuno, nella lettera: « Tu sai che noi dobbiamo andare in Valtellina » e si fa allusione a questo incontro che sarebbe dovuto avvenire in un posto che Rachele non volle precisare neanche allora (BRUNO D'AGOSTINI, *Colloqui con Rachele Mussolini*, Roma, 1946, pp. 102-103).

[2] Forse la reticenza di Rachele a proposito della villa dell'appuntamento deriva dal trovarsi la villa in Germania. Ma su questo punto, che è importante, dovrebbe rispondere la stessa Rachele Mussolini.

[3] Secondo F. BANDINI, *op. cit.*, s'incontrò con lei anche nella prefettura di Como.

sono solo, Rachele, e vedo che tutto è finito » (RACHELE MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 269).

Egli cioè cercava alibi nelle parole. Non era solo. In tanti lo avevano seguito a Como e a Como stavano giungendo numerosi altri disposti, solo che egli si fosse impegnato a organizzarli, a seguirlo, e a morire, come Rachele gli diceva, per Mussolini e per l'Italia. Sentirsi abbandonato e offeso era per lui un modo di mantenere un interno equilibrio, una compensazione alle proprie inadempienze. In fondo, a quel punto, dare il « si salvi chi può » era legittimo e realistico, umanitariamente lodevole, economizzava molte vite umane, ma non dovette parergli onorevole, lo fece di nascosto. Dovette in qualche modo vergognarsi di essere costretto a sciogliere anche gli ultimi volontari dell'esercito fascista. Certo, se alla fine rimase solitario con la piccola brigata che lo seguì, fu per sua volontà.

E dovette essere egli stesso a dare incarico al figlio Vittorio, al nipote Vito, al nipote Vanni Teodorani e ad altri fedeli, di trattare la resa di quelle migliaia di fascisti che erano affluiti e che stavano affluendo a Como per seguirlo. Non si spiegherebbe, se no, perché figlio e nipote, durante il giorno successivo, si sarebbero tanto gratuitamente resi colpevoli di fellonia e di parricidio [1].

Ancora a Como tuttavia egli pronunziò la frase: « Mi darò alla montagna con Porta [2]; è mai possibile che non si trovino cinquecento uomini disposti a seguirmi? » (A. TAMARO, *Due anni di storia*, III, p. 613).

Qual era il vero pensiero di Mussolini? E ne aveva uno? Tra i suoi ministri, alcuni, come Buffarini e Tarchi, avevano le idee chiare. Passare in Svizzera. Mussolini invece, partendo da Como, entrò in maggior confusione. Il suo sentimento più

[1] Per quanto riguarda l'atteggiamento contradditorio di Mussolini nei riguardi della « colonna Pavolini », si leggano le pagine persuasive di BANDINI, *op. cit.*, pp. 146 e segg. e p. 162.

[2] Porta era federale di Como.

continuo doveva essere quello della propria irreparabile inferiorità rispetto agli avvenimenti, di una incapacità di padroneggiarli in qualche modo, di ridurli a un progetto o a una forma estetica. In questa situazione d'animo, aveva ceduto all'insistenza di chi voleva lo sconfinamento. In un'agenda di Graziani (e sembra testimonianza ineccepibile) si legge: « 26 aprile. Notte insonne... Verso la frontiera... per il passaggio dell'intero governo con il Duce. Arrivo a Menaggio » (DEAKIN, *op. cit.*, p. 793).

Mussolini giunse a Menaggio, con la barba lunga e il viso disfatto, alle cinque e mezzo del ventisei aprile. Era scortato da una squadra tedesca tenacemente attaccata alla sua custodia. Anche Claretta Petacci lo seguiva fedelmente in ogni passo.

A Menaggio, nella casa del vicefederale Castelli, dove andò ad alloggiare, Mussolini volle riposarsi, farsi la barba e poi entrò nel salone della villa, formicolante dei suoi uomini confusi e incerti. Ma Mussolini non dava ordini, né consigli, lasciava tutti nella sua stessa confusione. A un certo punto, gridando disse: « Ma insomma abbiamo ancora delle armi, sappiamo che in Valtellina ci sono armi. Dobbiamo andare là, io vado là, non vado in Svizzera » (RICCIOTTI LAZZERO, *Dongo*, in *Epoca*, agosto 1968, 2ª puntata).

Parole che lasciarono il tempo che avevano trovato. Graziani, che aveva capito quanto c'era da capire, giunto a Menaggio, non volle neppure salutare Mussolini. Disse al federale Porta: « Io vado a raggiungere il mio comando », e ripartì per consegnarsi agli alleati.

A mezzogiorno, Mussolini uscì di casa, e con la colonna d'auto che accompagnava la sua, giunse, presso il bivio di Grandola, all'albergo Miravalle che era stato trasformato in caserma. Qui, data la vicinanza del confine (otto chilometri), sarebbe stato più facile il passaggio in Svizzera. Mussolini mandò Tarchi e Buffarini a parlamentare con le autorità confinarie svizzere del passo di Porlezza.

A Elena Curti, giovanissima figlia di Angela Curti [1], che, vestita da ausiliaria fascista, lo raggiunse in quel momento, Mussolini disse: « Voi qui, nel posto di tanti eroi! » [2]. Poi, sedendosi a tavola, Mussolini disse ancora una frase di tipo storico: « Che almeno veda in faccia i fedeli dell'ultima ora ». Quindi si sedette in mezzo ai dodici commensali e consumò il rancio.

Quando nel pomeriggio giunse la notizia che Tarchi e Buffarini erano stati catturati dalle guardie di finanza che si erano unite ai partigiani, essendo ormai la via per la Svizzera tagliata, Mussolini rispose alle rimostranze del capitano Kisnat, che comandava la squadra di custodia tedesca (se la testimonianza di costui è attendibile): « Li ho mandati io a trattare con le autorità di confine la possibilità di passare in Svizzera col mio seguito... ma ora ciò non è più possibile. Partiremo domani, presto, per Merano ».

Mussolini continuava ad attendere (o mostrava di tanto in tanto di farlo) la colonna Pavolini che doveva giungere da Como. Ogni tanto partiva qualcuno per sollecitarne l'arrivo (Pavolini, Vezzalini, Elena Curti). Adesso la colonna sarebbe servita a Mussolini come scorta contro i partigiani delle montagne sul lago e poi contro quelli della Valtellina.

Alle sei pomeridiane del 26 aprile decise di tornare a Menaggio. Qui, sulla porta della caserma della Brigata Nera, lo attendevano i giovinetti di « Onore e combattimento », ragazzi tra i dodici e i quattordici anni, venuti da Como con un autocarro. Mussolini passò loro davanti senza parlare.

Dopo un'ora chiamò il capitano Kisnat e gli disse: « Mi hanno detto che i partigiani stanno scendendo dai monti e

[1] Che era stata amante di Mussolini.

[2] Questa citazione delle parole di Mussolini e le altre che seguono sono riprese dalla ricostruzione degli ultimi avvenimenti di Mussolini fatta per *Epoca*, agosto 1968, da Ricciotti Lazzero, sulla scorta di testimonianze dirette di A. Belgeri, P. L. Bellini delle Stelle, T. Beltrami, V. Bertinelli, G. Buffelli, A. Castelli, E. Castelli, L. Cazzola, mons. P. Gini, L. D. Grassi, D. Laghetto, E. Presutti, G. Sardagna, Otto e Waldemar Kisnat, A. Dulles, A. Materazzi, Victor Giannino, Charles Poletti e altri.

vogliono bloccare tutte le strade. Ho incaricato Pavolini di procurarmi a Como dieci autoblinde corazzate. Voi cosa pensate? Potremmo dare battaglia ai partigiani? ».

Pavolini ritornò con due autoblinde vecchie e in cattivo stato. Rimandato a Como, non riuscì a smuovere più nessuno.

Da Menaggio, con destinazione Merano, Mussolini partì verso le cinque della mattina seguente, sulla sua automobile, preceduto da un autocarro corazzato e seguito dai soldati di Kisnat e da più di venti autocarri occupati da soldati tedeschi che si trovavano a fare la stessa strada di Mussolini. Le macchine dei ministri fascisti chiudevano la colonna. Alle sei, nei pressi di Musso, furono tutti fermati dai partigiani.

Dopo molto patteggiare, i partigiani, era già il pomeriggio, consentirono il passaggio dei tedeschi, ma non degli italiani. Mussolini, per passare, si mimetizzò in un cappotto e in un elmetto tedeschi e si sedette tra quei soldati, su uno dei loro camion. Gli misero anche in tasca la carta d'identità di un graduato della *Luftwaffe*.

Sulla piazza di Dongo, dove i partigiani controllarono i camion tedeschi, Mussolini veniva scoperto e arrestato alle quattro del pomeriggio.

Pur avendo ceduto senza un'ombra di resistenza il suo mitra al partigiano Bill che lo arrestava, nello scendere pronunciò una frase all'indirizzo dei tedeschi: « *Aber so, ohne Kampf?* » [1].

Mentre ministri e gerarchi venivano catturati, insieme con Claretta Petacci, Mussolini, dopo una sosta di qualche ora nel municipio di Dongo, fu portato dal capo partigiano Pedro [2] in montagna, nella casermetta delle guardie di finanza di Germasino.

Durante il tragitto in automobile, poiché Pedro lo accusava di essersi reso responsabile della guerra civile, delle tor-

[1] « Così, senza combattere? ».

[2] Pedro era Pier Luigi Bellini delle Stelle, Bill era Urbano Lazzaro.

ture e delle fucilazioni dei partigiani, Mussolini rispose: « No, questo no! di questo non potete incolparmi! Io ho permesso che si torturasse e si seviziasse...! Non è vero! Non l'ho mai permesso... Questo triste carico di responsabilità non deve essermi addossato. E questo, col tempo, potrò documentarlo in maniera positiva! » (BELLINI e LAZZARO, *op. cit.*, p. 195).

Durante la notte, dopo che gli ebbero fasciata di bende la testa, per farlo assomigliare a un partigiano ferito, lo portarono via da Germasino. Ripassando per Dongo, gli misero accanto nella macchina Claretta Petacci.

Durante il cammino, Mussolini disse alcune frasi che riguardavano la pioggia che continuava a cadere: « Se continua così, il raccolto dovrebbe essere buono... ».

Alle quattro del mattino del 28 aprile si trovavano a Giulino di Mezzegra, e Mussolini con Claretta dormirono nel letto matrimoniale dei contadini De Maria.

Dodici ore dopo, poco prima delle quattro del pomeriggio, giunse Valerio col mandato, del Comando generale del corpo volontari della libertà, di eseguire la condanna a morte di Mussolini.

Valerio irruppe nella stanza dove era Mussolini dicendo: « Sono venuto a liberarvi ». Mussolini gli rispose: « Molto gentile ».

Venti minuti dopo Valerio eseguiva gli ordini uccidendolo contro il muretto di una villa poco distante. Valerio uccise anche la donna, che morì disperatamente aggrappandosi a Mussolini.

Valerio, secondo uno dei testimoni del fatto (BANDINI, *op. cit.*, p. 341) [1], « li spinse quasi fisicamente con la persona

[1] Scelgo questa tra le varie testimonianze sulla morte di Mussolini, perché mi sembra più verosimile delle altre. Ma tutte le ultime ore di Mussolini sono state narrate molte volte e con una dovizia aneddotica estremamente variabile. Bandini ha mostrato come le ultime 95 ore di Mussolini siano un giallo pieno di ombre misteriose. Ho cercato, per questo, di ridurre il racconto ai punti che mi sembrano più sicuri e coerenti con l'uomo e il suo stato d'animo di quel momento.

contro il muretto... Stando con il mitra spianato Valerio pronunziò alcune parole, molto rapidamente. Si riferivano ad un " ordine " e ad una " sentenza di morte "... Mussolini rimase immobile, quasi assente, ma Claretta sviluppò subito una grande energia. Si aggrappò a Mussolini e cominciò ad agitarsi freneticamente; un poco guardando Valerio ed un poco aggrappandosi disperatamente a Mussolini. Disse: " No, non potete, non potete fare questo "... Valerio schiacciò il grilletto dell'arma. Ma udii distintamente il " click " del percussore che batteva a vuoto: Mussolini ebbe come un soprassalto... Valerio si riprese subito: sudava abbondantemente. Estrasse la pistola e la puntò verso i due. Contemporaneamente ad altissima voce chiamò Michele Moretti. Gridò testualmente: " Portami la tua arma "... Mussolini, in un estremo recupero di energia, si portò le mani al petto, allargando i baveri del cappotto grigioverde e dicendo: " Sparami al petto ". La sua voce era chiara... Valerio sparò la raffica mortale che mi parve unica, senza intervalli... Mussolini cadde quasi immediatamente, ma la sua caduta fu frenata dal muro sul quale scivolò lentamente sino a terra. Era in una posizione leggermente contorta e la spalla destra faceva forza contro il muretto: arrivò a terra accasciandosi sulle gambe che gli si piegarono sotto, quasi si accovacciasse. Nella caduta il berrettino a bustina cambiò posizione dando al suo volto reclinato un'espressione quasi grottesca ».

Dal momento della cattura, Mussolini era caduto nel nulla, o, con più precisione, si era ridotto in un essere del tutto estraniato. Era caduto in un mondo diverso, in mezzo a « una banda di cenciosi ribelli » (BELLINI e LAZZARO, *op. cit.*, p. 193) dove si parlava un'altra lingua e dove le parole sottintendevano altre realtà incomprensibili. Il mondo in quei giorni si era diviso in due gabbie semantiche, dentro le quali a ogni segno corrispondeva un'arma puntata. Guai a chi dall'una cadesse nell'altra. Le feroci formiche della libertà non potevano non uccidere quel relitto e simbolo ancora vivente di una universale oppressione.

Importa poco se fu ucciso bene o male secondo una valutazione estetica. Era necessario che venisse ucciso. Fu un atto compiuto coscienziosamente oltre che passionalmente, e visto che gli uomini seguono certi parametri di giustizia, fu anche un atto giusto. Chi lo uccise e il modo in cui fu ucciso ha scarsa rilevanza.

È poi opportuno, come si è fatto, accusare Mussolini di non essere morto di una morte conseguente? Che cos'era « conseguente » per Mussolini? Che cos'era in definitiva Mussolini? Doveva morire da retore? o da politico abile? o da quell'uomo che era sotto la pelle, attaccato radicalmente al principio assoluto del potere? Una morte « conseguente » per Mussolini non esisteva, non poteva esserci e tanto meno nelle circostanze della sua morte. « Conseguente » per Mussolini sarebbe stato forse solo morire nel suo letto [1].

Dai biografi si è anche rimproverato Mussolini, esplicitamente o implicitamente, di essere morto male, di essere stato incapace di un bel gesto, cioè una morte eroica con le armi in pugno. Ma a parte la retorica di una tale richiesta, una morte così sarebbe stata senza necessità. Il Mussolini catturato dai partigiani è un essere violentemente espulso (extrapolato) dal suo sistema, rimane un rottame in balia di altri sistemi, di altri significati, finisce su un greto secco e irresponsabile. Gli debbono venire crudelmente addosso, « farlo fuori ».

Mussolini comincia forse a destare compassione nel momento in cui esce dal suo sistema e diventa vittima (come un uomo capitato su un'altra isola, tra i selvaggi) di un altro sistema di parole e di significati, quello (in quel momento) della libertà che fa la sua rivoluzione. Qui gli è destinata la morte.

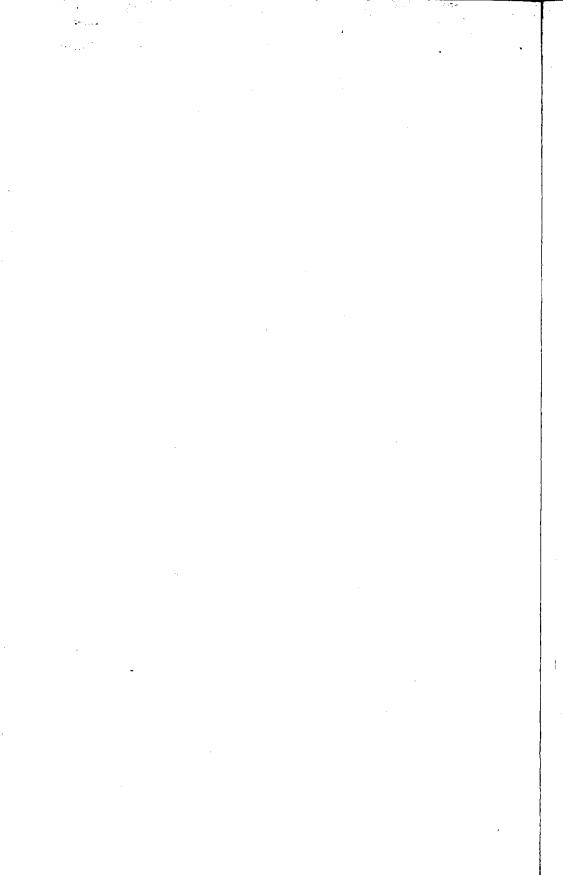
Mentre il colonnello Valerio lo mitraglia contro un muro,

[1] Essendo morto, il 23 febbraio 1945, Serafino Mazzolini, suo sottosegretario agli Esteri, egli disse alla sorella Edvige: « Povero Mazzolini! Lo apprezzavo e la sua morte mi addolora. Ma egli è morto nel suo letto, come si usava una volta, ed ha anche avuto esequie solenni. Chissà come moriremo noi e dove butteranno le nostre ossa » (E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 224).

insieme all'amante fedele, dopo aver fatto « i consueti tre passi indietro » (è lo stesso Valerio che si esprime così), Mussolini ci appare un uomo in balia del boia e può forse fare pietà, appunto perché è veramente ormai un uomo nudo e indifeso e del tutto privo di significato e di responsabilità, in preda ad altri, a misteriosi altri. La sua è la morte dell'alienato ignaro del senso della propria morte. Le molte responsabilità storiche si sono accumulate in una spoglia vuota e insignificante.

Mussolini rimane alla fine il suo corpo. Un giornalista lo vide ancora, grottesco, all'obitorio di Milano, quando vi venne portato dopo essere stato indecentemente appeso ai ganci di piazza Loreto: « Nudo, con le braccia ancora corte. L'unico occhio sano fissa il soffitto bianco della cameretta, l'altro è colpito, guasto... Il medico l'ha girato di schiena, vuol mostrare i fori d'uscita delle pallottole di " Valerio ": una bottoniera di sangue aggrumato sparsa sulla spalla villosa, dalla scapola fin quasi alla vita... Il perito settore gli ha portato via gli intestini per studiare meglio la famosa ulcera, cosicché il torace si rivela con forza e dall'arco delle costole la linea piomba su uno stomaco schiacciato, su un ventre vuoto, d'atleta, che sarebbe perfino bello se non ci fosse l'oscena ferita slabbrata, ricucita male, con i bordi pallidi, qua e là violacei. Giace sul marmo obitoriale, dritto e rigido, senza cuscini... Gli indumenti, gli stracci neri e grigioverdi, glieli metteranno accanto nella cassa d'abete chiaro, senza rivestirlo. La cassa è colma a mezzo di segatura, ed è là che lo sistemeranno con accanto la sua roba... » (Gino De Sanctis, *Il minimo d'ombra*, p. 86 e segg.).

Arch. Gazzetta del Popolo

Milano aprile 1945:
Mussolini e la Petacci appesi in piazzale Loreto.

Elenco delle opere citate nel testo

(In ordine progressivo come nel testo)

VALERI N., SALVATORELLI L. e altri autori, *Lezioni sull'antifascismo*, Bari, 1960.

MUSSOLINI B., *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, 36 voll., Firenze, 1951-1963.

SARFATTI M., *Dux. Mussolini 1883-1924*, Roma, s. d.

MUSSOLINI E., *Mio fratello Benito. Memorie raccolte e trascritte da Rosetta Ricci Crisolini*, Firenze, 1957.

ADLER A., *Il temperamento nervoso*, Roma, 1950.

BELTRAMELLI A., *L'uomo nuovo*, Milano, 1923.

DE BEGNAC Y., *Vita di Benito Mussolini*, Milano, 1939.

MONELLI P., *Mussolini piccolo borghese*, Milano, 1959.

LOTTI L., *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza, 1957.

PINI G. e SUSMEL D., *B. Mussolini. L'uomo e l'opera*, Firenze, 1953.

SHIRER W. L., *Storia del terzo Reich*, Torino, 1962.

GUNTHER J., *Inside Europe*, New York, 1936.

BORGESE G. A., *Golia*, Milano, 1946.

BEDESCHI E., *La giovinezza del Duce*, Torino, 1940.

BEDESCHI S. e ALESSI R., *Anni giovanili di Mussolini*, Milano, 1939.

ALESSI R., *Calda era la terra*, Modena, 1963.

LUDWIG E., *Colloqui con Mussolini*, Milano, 1932.

DE FELICE R., *Mussolini il rivoluzionario - 1883-1920*, Torino, 1965.

MUSIL R., *Il giovane Törless*, Milano, 1965.

VITTORINI E., *Uomini e no*, Milano, 1947.
SARTRE J. P., *Infanzia di un capo*, in *Il muro*, Milano, 1946.
BEZENÇON M., *Mussolini in der Schweiz*, Zurigo, 1938.
MEGARO G., *Mussolini dal mito alla realtà*, Milano, 1947.
BALABANOFF A., *Ricordi di una socialista*, Roma, 1946 e *Il traditore Mussolini*, Roma, 1945.
MÉGEVAND, *L'intransigeant*, Parigi, 1936.
ZACHARIAE G., *Mussolini si confessa*, Milano, 1950.
NOLTE E., *I tre volti del fascismo*, Milano, 1966.
DELCROIX C., *Un uomo e un popolo*, Firenze, 1928.
GIORDAN H., *Romain Rolland et le mouvement florentin de la Voce*, Parigi, 1966.
NANNI T., *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini*, Bologna, 1924.
MUSSOLINI R., *Benito il mio uomo* e *La mia vita con Benito*, Milano, 1948.
NANNI T., *Leandro Arpinati e il fascismo bolognese*, Bologna, 1927.
ROSSI C., *33 vicende mussoliniane*, Milano, 1958.
NENNI P., *Sei anni di guerra civile*, Milano, 1944.
BONAVITA F., *Mussolini svelato*, Milano, 1924.
ROSSI C., *Mussolini com'era*, Roma, 1947.
DE AMBRIS A., *Mussolini, la leggenda e l'uomo*, Marsiglia, 1930.
SALVEMINI G. e RAFANELLI L., *Movimento socialista e questione meridionale*, Milano, 1963.
ROMANO S. F., *Gramsci*, Torino, 1965.
NENNI P., *Lo spettro del comunismo (1914-1921)*, Milano, 1921.
LENIN, *Sul movimento operaio italiano*, Roma, 1962.
DELLA TANA L., *Mussolini massimalista*, Bologna, 1963.
SARFATTI M., *Dux*, Milano, 1934.
DE BEGNAC Y., *Palazzo Venezia, storia di un regime*, Roma, 1950.
VIGEZZI B., *L'Italia di fronte alla I guerra mondiale*, vol. I, Milano-Napoli, 1966.
VALIANI L., *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità, 1914-1915*, Milano, 1963.
CANGIULLO F., *Le serate futuriste*, Milano, 1961.
CARBONI G., *Memorie segrete 1935-1948*, Firenze, 1955.
ALATRI P., *Le origini del fascismo*, Bologna, 1962.
GRAMSCI A., *Letteratura e vita nazionale*, Torino, 1950.

SOFFICI A., *Mussolini dal vero,* « Il Selvaggio », 1923.
FORNARI F., *Psicanalisi della guerra,* Milano, 1966.
DINALE O., *Quarant'anni di colloqui con lui,* Milano, 1953.
VIVARELLI R., *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo,* Napoli, 1967.
NENNI P., *Il diciannovismo,* Milano, 1962.
SALVEMINI G., *Mussolini diplomatico,* Bari, 1952.
STUART HUGHES H., *Coscienza e società,* Torino, 1967.
ARCARI P. M., *Pareto,* Firenze, 1948.
VALERI N., *Da Giolitti a Mussolini,* Firenze, 1917.
— *D'Annunzio davanti al fascismo,* Firenze, 1963.
FLORES E., *Eredità di guerra,* Roma, 1947.
BORGHI A., *Mezzo secolo d'anarchia,* Napoli, 1954.
MISSIROLI M., *Il fascismo e la crisi italiana,* Bologna, 1921.
GARIN E., *Cronache di filosofia italiana (1900-1943),* Bari, 1959.
CROCE B., *Terze pagine sparse,* II, Bari, 1955.
TURATI F. e KULISCIOFF A., *Carteggio,* Torino, 1949 e segg.
SUSTER R., *Il primo viaggio di Mussolini a Berlino,* in appendice al vol. di PINI G., *Filo diretto con Palazzo Venezia,* Bologna, 1950.
BALBO I., *Diario 1922,* Milano, 1932.
TAMARO A., *Venti anni di storia, 1922-1943,* Roma, 1953.
NAVARRA Q., *Memorie del cameriere di Mussolini,* Milano, 1946.
ROUX G., *Vita di Mussolini,* Roma, 1961.
CASSIUS, *Un inglese difende Mussolini,* Roma, 1946.
BIONDI D., *La fabbrica del Duce,* Firenze, 1967.
BEYENS, *Quatre ans à Rome,* Paris, 1934.
GALLO M., *Vita di Mussolini,* Bari, 1967.
JEMOLO A. C., *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni,* Torino, 1949.
GOBETTI P., *La rivoluzione liberale,* Torino, 1964.
SILVESTRI C., *Turati l'ha detto. Socialisti e democrazia cristiana,* Milano, 1948.
— *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano,* Roma, 1947.
SETTIMELLI E., *Edda contro Benito,* Roma, 1952.
FREUD S., *Psicologia delle masse e analisi dell'io,* Roma, 1946.
JONES E., *Vita e opere di Freud,* Milano, 1962.
FREUD S., *Lettere,* Torino, 1960.
DAVID M., *La psicanalisi nella cultura italiana,* Torino, 1966.

Fromm E., *Fuga dalla libertà*, Milano, 1963.
Salvatorelli L. e Mira G., *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, 1962.
Nicolini F., *Croce*, Torino, 1962.
Rattray Taylor G., *Une interprétation sexuelle de l'histoire*, Paris, 1954.
Fodor e Gaynor, *Dizionario di psicoanalisi*, Milano, 1967.
Ludwig E., *Colloqui con Mussolini*, Milano, 1950.
Carteggio Arnaldo - Benito Mussolini, Firenze, 1954.
Lettere di D'Annunzio a Mussolini, Milano, 1941.
Rizzo G., *I segreti della polizia*, Milano, 1953.
— *D'Annunzio e Mussolini, la verità sui loro rapporti*, Bologna, 1960.
Rossetti V., *Dalle paludi a Littoria*, Milano, 1937.
Gillet L., *Londres et Rome*, Paris, 1936.
Gallo M., *L'affaire d'Ethiopie*, Paris, 1967.
Hitler A., *Conversazioni segrete*, Napoli, 1954.
Mazzetti R., *Quale umanesimo?*, Roma, 1966.
Almanacco degli scrittori di Sicilia, Palermo, 1932.
Mussolini Arnaldo e Benito, *Vita di Sandro e di Arnaldo*, Milano, 1934.
Zangrandi R., *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, 1962.
Maritain J., *Umanesimo integrale*, Roma, 1946.
Ojetti U., *Cose viste*, Milano.
Guariglia R., *Ricordi*, Napoli, 1949.
Caviglia E., *Diario 1925-1945*, Roma, 1952.
Ciano G., *Diario 1937-38*, Bologna, 1948.
Del Boca A., *La guerra d'Abissinia*, Milano, 1965.
Bottai G., *Vent'anni e un giorno*, Milano, 1949.
Dinale O., *Quarant'anni di colloqui con lui*, Milano, 1953.
Anfuso F., *Roma-Berlino-Salò*, Milano, 1950.
D'Agostini B., *Colloqui con Rachele Mussolini*, Roma, 1946.
Rossi E., *La pupilla del duce - L'O.V.R.A.*, Parma, 1956.
Gadda C. E., *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana*, Milano, 1957.
Brunelli I., *Un dittatore fallito ed i suoi complici*, Bologna, 1952.
Tanzi e Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, Milano, 1923.

FLORA F., *Stampa dell'era fascista - Le note di servizio*, Roma, 1945.
FRASSATI L., *Il destino passa per Varsavia*, Bologna, 1949.
ALFIERI D., *Due dittatori di fronte*, Milano, 1949.
CASTELLANO G., *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Milano, 1945.
MONTAGNA R., *Mussolini e il processo di Verona*, Milano, 1949.
POZZI A., *Come li ho visti io*, Milano, 1947.
GALBIATI E., *Il 25 luglio e la M.V.S.N.*, Milano, 1950.
ZANGRANDI R., *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, 1964.
TAMARO A., *Due anni di storia (1943-1945)*, Roma, 1948.
DIES L. M., *Istantanea mussoliniana a Ponza*, Roma, 1949.
DOLFIN G., *Con Mussolini nella tragedia*, Milano, 1949.
GOEBBELS J., *Diario intimo*, Milano, 1948.
SILVESTRI C., *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, Milano, 1949.
AMICUCCI E., *I seicento giorni di Mussolini*, Roma, 1948.
DEAKIN F. W., *Storia della repubblica di Salò*, Torino, 1963.
MOELLHAUSEN E. F., *La carta perdente*, Roma, 1949.
SKORZENY O., *Missioni segrete*, Milano, 1951.
CERSOSIMO V., *Dall'istruttoria alla fucilazione. Storia del processo di Verona*, Milano, 1949.
DOLLMANN E., *Libero schiavo*, Bologna, 1968.
SPAMPANATO B., *Contromemoriale*, Roma, 1951.
BANDINI F., *Le ultime 95 ore di Mussolini*, Milano, 1963.
SCHUSTER I., *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano, 1960.
GRAZIANI R., *Ho difeso la patria*, Milano, 1951.
MELLINI PONCE DE LEON A., *Guerra diplomatica a Salò*, Bologna, 1950.
BELLINI DELLE STELLE L. e LAZZARO V., *Dongo ultima azione*, Milano, 1962.
GRAVELLI A., *Mussolini aneddotico*, Roma, 1953.
DE SANCTIS G., *Il minimo d'ombra*, Milano, 1967.

Indice dei nomi